





BNCR

SS.

930.24

(02)

A 860

95

AM

L'ARTE DI VERIFICARE LE DATE

DEI

**FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI DELLE CRONACHE
E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI**

PRIMA VERSIONE ITALIANA



*La presente edizione della PRIMA VERSIONE ITALIANA è
posta sotto la salvaguardia delle leggi, avendosi adempiuto
a quanto in esse è prescritto.*

L'ARTE DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI

DELLE CRONACHE E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI.

INNANZI L'ERA CRISTIANA

Col mezzo di una Tavola cronologica in cui si trovano gli anni del Periodo giuliano, gli anni del Mondo, le Olimpiadi, gli anni di Roma, l'Era di Nabonassare, l'Era dei Seleucidi ossia dei Greci, l'Era Cesarea di Antiochia, l'Era Giuliana, l'Era di Spagna, l'Era Aziaca, il Ciclo di diciannov'anni ossia numero Aureo cc. ec., e la cronologia degli Ecclissi;

Con una Dissertazione sull'Anno antico; il Compendio della Storia Santa; i gran Sacerdoti degli Ebrei; i Governatori di Siria; i re di Egitto, quelli di Tiro e Sidone, ossia di Fenicia; gli antichi re di Siria; i Re Seleucidi di Siria; quelli di Babilonia, d'Assiria, di Media, di Persia, dei Parti, d'Armenia, di Battria, di Emesa, di Edessa, d'Albania, di Colchide, d'Iberia, di Adiabene, di Cappadocia, di Ponto, di Tracia, di Macedonia, del Bosforo Cimmerio, di Pergamo, di Epiro, di Sicilia cc. ec.; gl'Imperatori della China; la Storia Romana e quella dei Cartaginesi

DI UN RELIGIOSO DELLA CONGREGAZIONE DI S. MAURO

*Impressa per la prima volta sui manoscritti dei Benedettini
posti in ordine*

Dal signor DI SAINT'ALLAIS Cavaliere di parecchi Ordini, autore della Storia genealogica delle Case Sovrane di Europa,

e formante la prima parte della nuova Edizione in 8.^o pubblicata per la prima volta a Parigi l'anno 1849.

TOMO TERZO

VENEZIA

DELLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI

1852.



SS. 030.24 02) A. 60/43.

L'ARTE

DI

VERIFICARE LE DATE

AVANTI GESÙ CRISTO.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI PONTO.

Il Ponto, regione dell'Asia minore situata in parte sui lidi del Ponto Eusino donde ritrae il suo nome, formava una porzione della Cappadocia, ed era conosciuta sotto il nome di Cappadocia Pontica o di piccola Cappadocia. Acta, padre di Medea, giusta la più antica tradizione regnava in coteste contrade. Come Ciro il grande l'ebbe sottomessa al suo dominio al pari di tutte le altre dell'Asia minore, i Persiani divisero la Cappadocia in due dinastie, l'una delle quali comprendeva la gran Cappadocia, e l'altra la Cappadocia Pontica, ossia il Ponto. Essi lasciarono i vecchi re nel possesso della gran Cappadocia, ma col carico di somministrare a proprie spese un determinato numero di truppe, e riconoscere la signoria suprema del gran re di Persia. La Cappadocia Ponti-

ca, ovvero il Ponto formò una satrapia persiana, e tale rimase sino all'epoca ch'essa fu eretta in regno da Dario figlio d'Istaspe.

FARNACE o Eeta, detto anche Athea, secondo figlio di Anafa I. re di Cappadocia, è quegli che riguardiamo come il ceppo dei re di Ponto; chè veramente ci sembra non potersi a verun altro che a lui applicare tutti i tratti notati negli storici come propri del primo sovrano di cotesto stato. I buoni uffici di suo padre, capo della congiura formata contro il falso Smerdi, essendo riusciti molto utili a Dario figlio d'Istaspe, questo principe non credette di poter meglio rimeritare il re di Cappadocia che col rimmettergli la suprema signoria che Ciro avea riservata ai monarchi persiani (520), e coll' erigere la Cappadocia Pontica in sovranità assoluta a favor di Farnace, uno de' suoi figli, come si può inferire da un passo di Polibio. Ignoriamo gli avvenimenti del regno di questo primo re di Ponto del pari che la sua durata. Farnace, da quanto sembra, fu quegli di cui parla Diodoro di Sicilia, il marito di Atossa, sorella di Cambise bisavolo di Ciro.

ARTABASO (cui non convien confondere con Artabano, quell'uffiziale che uccise Serse) era figlio di Farnace e montò sul trono di Ponto un anno prima della morte di Dario. Egli sposò con calore la causa di Serse (480); poichè comandò uno dei corpi dell'armata di questo principe. Ciò è quanto sappiamo intorno a lui senza poter fissare l'anno di sua morte (1).

MITRIDATE I. l'anno 402 avanti Gesù Cristo, era re di Ponto, e trent'anni dopo vi aggiunse la satrapia di Frigia. Voleva il suo interesse che si assicurasse anche la città di Eraclea. Per ottenerla fece colleganza con Clearco che ne divenne poscia il tiranno, e si convenne che questi consegnerebbe la piazza al re di Ponto. Ma appena vi fu entrato Mitridate col suo seguito vennero tutti arrestati e disarmati. Il re stesso tenuto prigioniero

(1) Freret ammette un Ariobarzane I, padre di Mitridate I, che lo diede in mano al re di Persia per ottenerlo il suo favore (*Vedi Acad. des. Ins. t. XIX, p. 76.*) Nota degli editori.

non ricuperò la libertà che pagando in via di riscatto una somma considerevole. Artaserse Mnemone re di Persia, giudicò propizia la circostanza per assoggettar di nuovo il Ponto ad un tributo verso la sua monarchia e Mitridate ch'erasi accinto di sostenere coll'armi la franchigia della sua corona, fu sconfitto in ordinata battaglia, dopo la quale i due principi fecero pace. Mitridate regnò trentott'anni. Senofonte non gli dà che il titolo di governatore di Cappadocia (364).

ARIOBARZANE II, successore di Mitridate, dev'essere tenuto per suo figlio, poichè Polibio e Diodoro assicurano che i re o dinasti di Ponto regnarono di padre in figlio su cotesta regione dall'epoca in che Dario ne avea data la sovranità a Farnace. Oltre il regno di Ponto ottenne Ariobarzane dalla benivolenza di Artaserse Mnemone il governo della Lidia, della Frigia e della Jonia, come ne avea goduto suo padre. La unione di tutte queste province nella stessa mano, aumentò di molto la sua potenza; egli però la rivolse contro il suo benefattore. Non contento di giovare per guarentire i suoi stati di Ponto, invase delle province finitime che appartenevano alla corona di Persia. Antofradate spedito da Artaserse per ispogliarlo delle sue ingiuste conquiste, mette l'assedio davanti Assos nel tempo che Cotys re di Paflagonia assediava Sesto, ma non poterono nè l'uno nè l'altro tener fronte ad Agesilao II. re di Sparta, nè a Timoteo l'Ateniese, cui Ariobarzane avea chiamati in suo soccorso. Il re di Ponto ricompensò i buoni uffici del Lacedemone con grossa somma pecuniaria, e fece dono a Timoteo della città di Eriton e di Sesto ch'egli avea tolto ai Persiani. Ariobarzane non avendo potuto condurre a ragionevole componimento i Lacedemoni e i Tebani, gratificò i primi con considerevoli somme di denaro; ma nessuno ebbe maggior considerazione verso questo principe quanto gli Ateniesi che gli conferirono il diritto di attica cittadinanza, e concedettero a lui non meno che a' suoi figli tutto ciò che gli piacque chieder loro. Ariobarzane fu ucciso nell'anno ventesimosesto del suo regno da un tal Mitridate, cui alcuni storici pretendono essere stato di lui figlio.

337. MITRIDATE II. dopo la morte di Ariobarzane oc-

cupò il trono di Ponto, mentre Alessandro il grande invadeva la Persia. Il regno di Ponto s'ebbe la stessa sorte di tutti gli altri situati nell'Asia. Mitridate fu costretto di soggettare al conquistatore macedone la sua corona e i suoi stati, e non salvò la sua persona che col fuggire in Paflagonia accompagnato da sei cavalieri. Quivi raggiunto da gran numero di amici, si rese padrone di Ciriato, fortezza posta in vicinanza del monte Olimpo, e ben presto trovossi in istato di accingersi ad imprese più importanti. Scacciò infatti i Macedoni da quella parte di Cappadocia che confina col Ponto, entrò trionfante nel reame di suo padre in cui si mantenne per lo spazio di trentacinqu'anni, malgrado tutti gli sforzi di Antigono, e lo trasmise a suo figlio, scevero d'ogni dipendenza verso la Siria. Viene accusato Mitridate di aver nella sua giovinezza assassinato Datame governatore di Cappadocia per conciliarsi l'animo di Artaserse Mnemone; ma Diodoro di Sicilia accerta che Datame fu messo a morte (302) d'ordine di Antigono per aver preso il partito di Casandro.

MITRIDATE III. figlio di Mitridate II. aggiunse agli stati ch'ereditò da suo padre tutta la Cappadocia e la Paflagonia. Dopo aver parecchie volte tentato senza riuscimento d'impadronirsi della città di Eraclea, prese il partito di far alleanza co'suoi abitanti. Il suo regno fu di trentasei anni.

266. MITRIDATE IV. era assai giovine alla morte di Mitridate III. suo padre. I Galati approfittando della poca età sua commisero molte usurpazioni ne' suoi stati in parte da essi invasi, ma gli abbandonarono dappoi per l'impotenza in che trovaronsi di rendersi padroni della città di Eraclea ch'era loro necessaria per conservarsi nella loro occupazione. Il regno di Mitridate IV. fu di anni ventidue. Egli avea sposato una figlia di Seleuco Callinico, dalla quale ebbe il figlio seguente.

222. MITRIDATE V, figlio e successore di Mitridate IV. che fece guerra agli abitanti di Sinope, città greca situata sulla costa di Paflagonia, e s'impadronì delle piazze vicine ad essa. Se non che trovando tutta la penisola, ove stava Sinope, poderosamente difesa da' suoi abitanti e dai

Rodii loro alleati, ne abbandonò l'impresa. Visse in seguito di buona intelligenza coi Rodii, e fornì loro dei denari per ristorare i danni da essi sofferti da un gran tremuoto avvenuto.

186. FARNACE II, successore di Mitridate V, non ebbe pei Rodii quegli stessi riguardi che avea avuto il suo predecessore. Sino dal cominciamento del suo regno egli attacca all'improvviso e prende d'assalto la città di Sinope. I Rodii mandano ambasciatori a Roma per lagnarsi di questo procedere del re di Ponto contro i propri alleati. Farnace non che intimidirsi dalle minaccie che gli fanno i Romani, invade gli stati di Eumene, re di Pergamo, amico della repubblica. Questi se ne lamenta a Roma spedendovi dei deputati, e fa lega nel tempo stesso con Ariarathe re di Cappadocia. Frattanto Farnace non volendo aver addosso tanti nemici ad una volta uniti ai Romani deputa anche esso a Roma e ne muove querela. Marcio si trasferisce in Asia per ordine del senato, ma la mediazione del commissario romano non ottiene verun effetto attesa la resistenza di Farnace. I re si pongono di nuovo in campagna. Leocrite, uno dei generali del re di Ponto mette a guasto con un corpo di diecimila uomini la Galazia che allora apparteneva ad Eumene; assedia cammin facendo la città di Zeios, capitola colla guarnigione, e la fa passar poscia tutta a fil di spada senza perdonarla ad un solo soldato, tale essendo l'ordine preciso del suo signore. Intanto Seleuco IV. re di Siria, sul quale contava molto Farnace, non volendo spiacciare ai Romani abbandona il re di Ponto. Questi ben giudicando che non gli sarebbe più possibile di resistere alle forze combinate dei re di Cappadocia e di Pergamo, domandò alfine la pace (184) e la ottenne a condizione di restituire considerevoli somme (180) e quasi tutte le piazze di cui erasi impadronito, ad eccezione di Sinope, che in seguito divenne la capitale del regno del Ponto, e rimase in poter di Farnace e de' suoi successori sino a che venne nuovamente francata da Lucullo. Questa pace indebolì il regno di Farnace più che fatto non aveano tutte le guerre precedenti. Egli morì dopo un regno di ventinove anni. Erasi molto applicato allo studio della botanica,

e secondo Plinio la *centaurea* è una pianta che ritrae da lui il suo nome greco.

157. MITRIDATE VI. è il primo re di Ponto che fu chiamato l'amico dei Romani perchè inviò loro soccorsi contro i Cartaginesi nella terza guerra punica (149). Alcuni anni dopo diede pure altre dimostrazioni del suo attaccamento ad essi nella penosa guerra ch'ebbero a sostenere contro Aristonico, il quale alla morte di Attalo divisò di far valere i suoi diritti sul regno di Pergamo (136). Non vi furono nè offerte nè promesse che abbiano potuto indurre Mitridate ad abbandonar la causa della repubblica, e questa lo rimeritò della sua fedeltà col dargli una porzione della gran Frigia. Pretendesi che Manio-Aquilio (129) successore di Perpenna in Asia, abbia venduto questo regno al re di Ponto per grossa somma di denaro. Sia comunque la cosa, Mitridate ne godette sino alla sua morte, accaduta dopo trentaquattr'anni di un regno felice e benefico. Queste qualità, che gli aveano fatto dar il nome di Evergete, non lo guarentirono dai colpi di un vile assassino suo cortigiano, sotto i quali egli spirò in Sinope, lasciando due figli, di cui il primogenito di lui successore chiamavasi collo stesso suo nome, e parecchie figlie, l'una delle quali appellata Laodice sposò il proprio fratello, e l'altra fu maritata dapprima al re di Capadocia, poscia a quello di Bitinia.

123. MITRIDATE, detto Eupatore, nato in Sinope, discendeva non da Cambise, nè da Dario, nè da Seleuco, nè da Alessandro il grande, come dice Trogo Pompeo in Giustino, ma da Farnace I. re di Ponto, ch'era egli stesso procedente da uno dei grandi di Persia ch'erano congiurati contro il mago, e questi traeva l'origin sua da Achemene, per parte però soltanto delle mogli, alla guisa stessa di Giro, Cambise e Dario, de' quali era egli congiunto in sesto grado. In tal guisa Mitridate era dal lato delle mogli dell'illustre famiglia reale degli Achemenidi e del sangue reale di Persia. Egli stesso gloriavasi di tale prosapia, conservando tra' suoi tesori la statua in argento di Achemene. Pompeo trovolla e fece trasportarla a Roma. Che che ne sia, questo principe non avea che nov'anni alla morte di suo padre, essendo nato nel 132 avanti Gesù

Cristo. Sua madre, giusta le disposizioni del re defunto dovea essere di lui tutrice, e regnare con lui unitamente. Ma il giovane principe avea appena dodici anni quando per sottrarsi alla severità de' suoi governanti, i quali credevano doversi reprimere il suo carattere di già feroce e crudele, o per guarentir la sua vita contro gl' intrighi dei cortigiani che cercavano disfarsi di lui, se ne fuggì nei boschi ove passò sett'anni a cacciare, ed accostumarsi a quanto vi avea di più aspro. Egli contava perciò diciannove a vent'anni quando impugnò le redini del governo (103). Di già durante la sua minorità i Romani poco scrupolosi intorno la fedeltà dovuta ai trattati ed alle convenzioni, gli aveano tolta la gran Frigia già da essi data a suo padre col dichiararla stato libero. Quest'ingiustizia fu il germe dell'indisposizione del giovane re contra i Romani, e delle lunghe guerre ch'egli s'ebbe con essi. Mitridate bruttò i principii del suo regno coll'uccisione di sua madre, che fece avvelenare o morir di dolore in una prigione ove la rinchiuse onde non dividere con lei la regia autorità; e per non aver altri concorrenti, sacrificò alla sua ambizione anche il proprio fratello. Poco dopo questi orrendi omicidii (100), sposò, giusta il costume dei re orientali, sua sorella Laodice, che lo fece padre di un figlio chiamato Farnace.

Come il re di Ponto si vide un crede, formò il progetto di soggiogar tutta l'Asia. Scorse a tal uopo per tre anni interi i differenti regni di quel vasto continente, ne studiò i costumi e le leggi, prese esatta idea delle loro fortezze, e apprese le lingue di tutti cotesti popoli parlando sino a ventidue differenti.

La sua lunga assenza fece sparger voce che fosse morto. Sua moglie aggiugnendo fede a questa nuova, si diede in braccio ad uno dei grandi della corte, da cui ebbe anche un figlio. Ella al ritorno di Mitridate, per nascondere il suo fallo ed evitarne il castigo, avea apprestata a suo marito una bevanda velenosa; ma egli ne vinse gli effetti, e punì Laodice col farla morire in un a tutti quelli che aveano avuto parte nella sua perfidia e nelle sue sregolatezze.

Il re di Ponto, dopo aver preso tutte queste misure, invase e ridusse sotto la sua ubbidienza il regno di Paflagonia, che i

Romani avevano testè dichiarato stato libero, e lo divisero con Nicomede re di Bitinia suo amico ed alleato. Passò di là in Galazia, e se ne impadronì quantunque essa fosse tutta sotto la protezione del popolo romano. Adocchiò poscia la Cappadocia, e credendo riuscire più facilmente col tradimento che colla forza, fece da uno scellerato, chiamato Gordio, assassinare Ariarathe, re di quella regione, di lui cognato, ed il gran favorito de' Romani. Nicomede invase poscia la Cappadocia, e volle appropriarsela dopo avere sposato la vedova. Mitridate sotto pretesto di voler ristabilire suo nipote, dichiarò guerra al re di Bitinia, e gli tolse la Cappadocia restituendola infatto al legittimo erede; ma questi si rifiutò di chiamar presso di se Gordio, l'infame assassino di suo padre. Mitridate offeso da tale rifiuto, entrò in Cappadocia alla testa di una armata di ottantamila fanti, diecimila cavalli e seicento carri armati di falci. Il nipote s'era già ben preparato a ricever lo zio. Questi simulando di voler riconciliarsi propone un abboccamento, a cui interviene il giovane principe. Mitridate a vista delle due armate ferisce con molti colpi il re di Cappadocia con un pugnale che teneva sotto le pieghe della sua veste. Si sparge lo spavento tra' Cappadoci, e Mitridate si fa padrone di tutte le province del regno (91), ad eccezione di alcune contrade che tenevano ancora pel re di Bitinia. Mitridate conferisce questo nuovo regno a suo figlio Archatia in età di ott'anni, dandogli in quest'occasione il nome di Ariarathe, nome ordinario dei re di Cappadocia, e affida la persona di questo fanciullo in un colla cura degli affari allo scellerato Gordio. I Cappadoci non potendo comportare di essere governati da un pubblico assassino richiamano il fratello del fu loro re, ma Mitridate ne lo scaccia, e soggioga di nuovo i Cappadoci, e il giovine principe infelice ne muore di afflizione.

Nicomede e Mitridate ciascuno dal proprio canto adoperano l'astuzia presso il senato romano, il primo per far riconoscere a re di Cappadocia un terzo figlio comechè suppositizio di Ariarathe, e il secondo per dar a credere che questo terzo fanciullo è il suo proprio figlio. Roma non dà retta nè all'uno nè all'altro, e permette ai

Cappadoci di eleggersi un re: la loro scelta diretta dal senato cade sopra Ariobarzane. L. Cornelio Silla inviato in Cappadocia per collocar sul trono l'eletto (88), sconfigge Gordio, taglia a pezzi la sua armata, scaccia il figlio di Mitridate, ed eseguisce il decreto del Senato. Ma avea appena il commissario romano ripigliato il suo cammino per Roma, che Mitridate induce Tigrane re d'Armenia a prender l'armi contra Ariobarzane, il quale al suo avvicinarsi prende la fuga e si ritira a Roma. Tigrane senza perdere un uomo solo ristabilisce il figlio di Mitridate.

Il re di Bitinia paga a caro prezzo il suo artificio, e le sue compiacenze pei Romani contro il suo cognato (*Vedi la Cronologia Storica di Bitinia*).

Rottura dichiarata tra i Romani e Mitridate, ossia cominciamento della guerra Mitridatica. Il re di Ponto si presenta con un'armata di dugentocinquantamila fanti, quarantamila cavalli, centotrenta carri armati in guerra, ed una flotta di quattrocento vele. La repubblica avea tre corpi di truppe in differenti posizioni dell'Asia minore, ciascuno di quarantamila uomini compresa la cavalleria, e veniva da Nicomede oltracciò provveduta di cinquantamila fanti con seimila cavalli. I generali romani senz'aspettare gli ordini del senato, cominciano la guerra, ma la fanno con tanta negligenza e così poca condotta, che sono battuti e la loro armata viene sperperata. Questa prima vittoria fruttò a Mitridate il conquisto dell'intera Bitinia, della Frigia, della Licia, della Paflagonia e di parecchie altre province sino alla Jonia. Monime, fanciulla di rara bellezza, incanta questo principe che trovatala a Stratonica, la fa compagna nella sua marcia. Il re di Ponto mercè i tratti di sua generosità si guadagna il cuore di tutt'i popoli dell'Asia, i quali ascrivono a grande ventura di vivere sotto il suo governo. I Laodicensi gli danno in mano carico di ferri Q. Oppio governatore di Panfilia e proconsole romano. I Lesbii scuotendo il giogo della repubblica, consegnano a Mitridate Aquilio, e parecchi altri personaggi di gran distinzione. Il re fa morire crudelmente in mezzo agli insulti Aquilio ch'era stato il movente principale della guerra contro di lui, nè Oppio stesso viene tampoco risparmiato. Ordi-

ni secreti, disumani e sino a quel punto inauditi dati da Mitridate a tutt'i governatori delle province e delle città dell' Asia, producono in un solo giorno (88) la strage di quasi centomila romani, e italici sparsi in coteste province. Le città libere d'Asia, quali la Magnesia, Mitilene, Efeso ec. contribuiscono al re forti tasse. Egli fa portar via il gran tesoro, cui Cleopatra regina d'Egitto avea in deposito a Coa; e per giunta di questo tesoro ottocento talenti, che gli Ebrei dell' Asia minore minacciati della guerra aveano posti in serbo in questo luogo medesimo. Con tutte queste ricchezze egli si trova in istato di mantenere per lo spazio di cinqu'anni parecchie armate numerose senza imporre nè balzelli nè tributi a' suoi sudditi.

Rodi ricovera que' che si erano salvati dal macello generale seguito in Asia, e tra gli altri L. Cassio. Mitridate forma invano l'assedio di quella fortezza, anzi corre egli stesso pericolo di rimaner preso in un combattimento navale, in cui perde parecchi vascelli. Non essendogli meglio riuscito un secondo tentativo, egli rinuncia al progetto di soggiogare quest'isola.

Archelao, uno de' suoi generali, con un'armata di centoventimila uomini prende Atene (87), sottomette Delo e mena al partito del suo signore la più parte delle città e degli stati della Grecia, facendo morire, o a Mitridate rimettendo tutti quelli che favorivano o supponevansi favorire i Romani. Orobio, generale della repubblica, sorprende intanto col favor della notte que' che occupavano le castella vicine all'isola di Delo, e li passa tutti a fil di spada, ad eccezione di Apellicone loro capo, che trova mezzo di salvarsi. Metrofane, altro generale del re di Ponto, entrato nell'Eubea mette a sacco tutto il paese; ma i suoi vascelli carichi di ricco bottino vengono colati a fondo, o presi dal nemico, e tutti gli equipaggi condannati da Brizzio governatore di Macedonia a perire sotto i colpi della scure. Mitridate inteso di questa perdita invia suo figlio Archatia con poderosa oste per invadere la Macedonia, cui soggioga in breve tempo unitamente al regno di Tracia. Non sono meno fortunati gli altri suoi generali, i quali giunsero a tanto che al ritorno dei Romani in Grecia, venticinque nazioni intere tributavano omaggio a Mitridate. En-

travano in questo numero que' di Rossania, oggidì i Moscoviti o Russi, di cui Dioponto, uno dei generali di Mitridate, ne avea sterminato sino a cinquantamila in una battaglia.

86. Roma ordina a Silla di passar incontanente in Grecia, dove Archelao dava dappertutto la legge. Silla vi giunge prontamente con cinque legioni, alcune coorti, e della cavalleria, mentre Mitridate s'era ancora in Pergamo. Tutte le città di Grecia aprono le porte al generale romano, eccettuata Atene, cui Aristione obbliga di resistere. I Romani allora assediano Atene. Silla difettando di legna e denaro, fa tagliare quegli alberi sacri, i bei viali dell'accademia e del liceo, e porta via tutti i tesori inviolabili dei templi di Epidauro e di Olimpia. Nell'attacco e nella difesa, gli assediati e gli assediati danno prove reciproche di coraggio e di costanza incredibili. Ma tutti i consigli di Aristione e di Archelao, tutta l'abilità e la prudenza dei generali di Mitridate divengono sterili, e vani a colpa delle spie e dei traditori. Gli assediati stretti da fame e da sete si arrendono ai Romani il primo marzo di quest'anno dopo aver sostenuto sei assalti. Aristione, le sue guardie, e tutti quelli che aveano avuto qualche posto sotto il suo governo, son messi a morte. Archelao col mezzo della sua squadra si ritira a Munichio, altro porto dell'Attica. Silla padrone del Pireo fa bruciar quel maraviglioso arsenale fabbricato da Filone. Archatia figlio del re di Ponto muore di malattia.

Battaglia di Cheronea nella Beozia, in cui Tassilo ed Archelao suo fratello, entrambi generali dell'armata di Mitridate composta di oltre centomila uomini a piedi, diecimila cavalli, e novanta carri armati, sono disfatti e battuti da Silla, e da' suoi luogotenenti Murena, Galba ed Ortensio, che non s'aveano più che quindicimila uomini di fanteria, e millecinquecento cavalieri. Di tutta la numerosa oste del re di Ponto non si salvano che diecimila uomini i quali si rifuggono in Calcide. Silla avea scritto nelle sue Memorie che dalla sua parte non mancarono che soli quattordici uomini, e che due ancora di essi ritornarono sulla sera al campo.

Dorilao, altro generale di Mitridate, giunto a Calcide

con grossa flotta, sulla quale conduceva ottantamila uomini da sbarco bene equipaggiati, i più agguerriti ed i più disciplinati, si getta sulla Beozia e s'impadronisce di tutto il paese. Contro il savio e sensato consiglio di Archelao, egli presenta battaglia a Silla nella pianura di Orcomene, ov'è tagliato in pezzi; gli stagni sono tinti del sangue dei soldati di Dorilao, ed il lago riempito de' loro cadaveri; Archelao stesso nascosto nelle maremme, si salva finalmente in Calcide.

Mitridate temendo che questi cattivi risultamenti possano dar luogo a qualche rivolta o cospirazione, prende la barbara precauzione di far morire tutti quelli che gli sono sospetti, senza risparmiare i suoi amici migliori.

Egli non è nell'Asia più fortunato de' suoi generali in Grecia. Fimbria che comandava colà un'armata romana, batte il rimanente delle sue truppe più prodi, insegue i fuggiaschi sino alle porte di Pergamo, obbliga lo stesso Mitridate d'uscirne e ritirarsi a Pitane, città marittima della Troade, ov'egli andò ad investirlo per terra. Lucullo colla flotta romana incrociava nei mari vicini. Questo novello generale uscito di Roma con mediocrissima cognizione dell'arte militare, era divenuto durante la navigazione un ufficiale eccellente mercè la lettura e le conferenze tenute con abili guerrieri; ma per non voler contribuire alla gloria del suo rivale, lascia che il re di Ponto si salvi a Mitilene sopra una felucca, dopo di avere sconfitta due volte la sua flotta.

Archelao, saputo avendo che Fimbria era morto, procura di far passare al servizio del re di Ponto le legioni, cui questo Romano avea comandato contro Silla. Si reca a tal fine nel loro campo nottetempo; ma queste legioni, mutato consiglio, o non contente delle condizioni proposte, fanno prigioniero Archelao, trucidano tutta la scorta che vi avea seco condotto, e si danno alla fazione di Silla.

Archelao uscito di prigionia, viene rispedito da Mitridate a Silla per soscrivere le condizioni di pace ch'erano state qui innanzi proposte dal generale romano. Il re di Ponto domanda un abboccamento che gli viene accordato, ed è tenuto nel castello di Dardano nella Troade.

85. Pace conclusa tra Silla e il re di Ponto. Questi

perde, oltre censessantamila uomini uccisi, la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l'Asia e parecchie altre province, di cui crasi impadronito, non che gran parte della sua flotta: finalmente egli si vede costretto a circoscriversi negli stretti confini del reame de'suoi padri, ed a riconciliarsi con Ariobarzane e con Nicomede.

84. Mitridate partito che fu Silla per Roma ritorna nel Ponto, e trova che nella sua assenza cransi ribellati que' della Colchide e del Bosforo. Egli volge perciò le sue armi contro gli uni e gli altri. I primi gli ricercano per re suo figlio, ed essendo loro stato accordato rientrano nell'ubbidienza. Se non che Mitridate concepisce per questa domanda del sospetto contro il figlio, e lo fa morire poco dopo. Appronta poscia grossa flotta contro il Bosforo. Il cattivo successo della negoziazione di Archelao presso le regioni di Fimbria, la disfatta di Cheronea, e l'ultimo trattato di Dardano, rendono dubbia presso il re la fedeltà di questo ministro. Archelao leggendo nell'animo di lui, e calcolandosi perduto, si ritira con sua moglie ed i figli nella provincia romana. Trova colà Murena, cui vivamente sollecita di prender le armi contro Mitridate occupato nella ribellione della Colchide. Murena invade la Cappadocia, una parte della quale Mitridate avea per sè riserbata, e s'impadronisce di Comana, città la più forte di questo regno. Il re di Ponto se ne querela, ma il proconsole non si crede tenuto a un trattato, di cui nulla s'era scritto.

83. Seconda guerra tra i Romani e Mitridate. Questi, giacchè Murena continuava a saccheggiare le terre del suo regno, si mette in campagna e varcato il fiume Halis presenta battaglia ai Romani, e gli obbliga a ritirarsi nella Frigia dopo aver sofferto gravissima perdita. Silla, nominato dittatore perpetuo, ordina risolutamente a Murena di lasciar Mitridate in riposo, e di riconciliarsi con Ariobarzane. Il re di Ponto rimette allora nelle mani di quello di Cappadocia per ostaggio uno de'suoi figli, che era in età di soli quattr'anni, e ritiene con questo pretesto le città ove avea guarnigione; poi fa imbandire lauto convito, nel quale propone de' premi a quelli che supereranno gli altri nel bere, mangiare, cantare, e motteggiare.

78. Mitridate finalmente restituisce ad Ariobarzane

tutta la Cappadocia; ma persuade suo genero Tigrane re di Armenia di farne il conquisto, e trasportarne tutti gli abitanti nella nuova città di Tigranocerta, e in altre parti d'Armenia.

76. Alleanza del re di Ponto con Sertorio, uno dei senatori bandito da Roma, che suscitava terribili complotti contro i suoi concittadini nella Spagna. Essa viene conclusa a condizione che il re si avrà la Bitinia e la Cappadocia, che a tale oggetto Sertorio gli spedisce delle truppe con un generale per comandarle, e che dal suo canto Mitridate darà a Sertorio tremila talenti in denaro contante e quaranta galee. Questo comandante fu M. Mario, altro senatore che s'aveva avuta la sorte stessa di Sertorio, e l'aveva seguito nella Spagna. La sua condotta moderata ed abile gli fece aprir le porte della città d'Asia, senza la forza dell'armi, mentre il nome solo di Sertorio procacciava maggiori conquisti che non tutte le milizie di Mitridate.

75. Il re di Ponto all'occasione del testamento di Nicomede, che avea dichiarato suo erede il popolo romano, e della morte di Silla, si risolve a fare una terza guerra ai Romani. Di già crasi impadronito della Paphlagonia e della Bitinia; di già la provincia d'Asia esaudiva dalle tasse che v'impondevano i partigiani e gli usurai romani, s'era dichiarata una seconda volta a suo favore. I due consoli Lucullo e Cotta, marciavano ciascuno con un'armata (74), uno verso l'Asia, la Cilicia e la Cappadocia, l'altro verso la Bitinia e la Propontide. Cotta volendo aver solo l'onore della vittoria sopra Mitridate, si affretta di presentar battaglia prima dell'arrivo del suo collega; ma egli è battuto per mare e per terra, ed obbligato anzi a ritirarsi nella città di Calcedonia. I Romani perdettero in questa giornata meglio che quattromila legionarii, nel cui numero il senatore Manlio ed i settecento ausiliari. La perdita del re di Ponto non fu che di trenta Bastarni nell'attacco del Ponto.

Dopo questa doppia vittoria, la Bitinia è presa di primo colpo. I Romani bloccati in Calcedonia sono pressochè ridotti agli estremi; Lucullo viene in loro soccorso con trentamila fanti e duemilacinquecento cavalli. Le due armate scontratesi presso Othries sulla frontiera di Frigia, si dispongono tosto in ordine di battaglia. Mentre crasi

per darne il segnale, una nuvola improvvisa si stende sull'orizzonte, e copre il cielo togliendo quasi interamente la luce del giorno: indi si spezza, e lascia cadere tra le due armate un corpo luminoso e infiammato, grosso quanto una tonellata di un colore somigliante a quel dell'argento. Cotesto fenomeno spaventa a tal segno le due armate che esse si separano senza venire alle mani. Lucullo continua la sua marcia e giunge sotto Calcedonia. Informato che la numerosa armata del re non poteva per lungo tempo sussistere, prende il savio partito di trar per le lunghe. Mitridate in fatti è costretto di levare l'assedio, e di ritirarsi dalla parte della Troade. Il console colà lo insegue, lo serra entro un terreno difficile, e si accampa in posizione vantaggiosa. Il re di Ponto risolve di far l'assedio di Cizico, ch'era per lui la chiave dell'Asia. Attacca la piazza da ogni parte (73). Lucullo corre in soccorso degli assediati, ma era malagevole di trovare accesso in una città così strettamente bloccata. Un soldato delle legioni Valeriane, nuotatore abilissimo, si fa animo di recar sino in Cizico le lettere del suo generale per avvertire gli assediati della sua marcia. Si spoglia dei suoi vestiti, sfigurasi il corpo con del colore, attacca ad un asse due otri gonfiati e de' più grossi, e servendosi alternativamente delle sue due gambe, batte il mare a guisa di remi e di timone, passa in mezzo alla flotta nemica che lo prende per un pesce mostruoso, e giunge sano e salvo nella città. Magias, che dopo aver disertato dall'armata romana era divenuto l'uffiziale di confidenza del re di Ponto, serve ancora più utilmente il proconsole, tradendo Mitridate, e facendogli abbandonare il posto vantaggioso da lui occupato. Del quale impadronitosi tosto Lucullo domina per conseguenza i sentieri pe' quali gli assediati potevano ritrarre la loro sussistenza all'avvicinarsi dell'inverno. Tuttavolta i travagli dell'assedio venivano vivamente incalzati, nè era meno vigorosa la resistenza degli assediati. Mitridate avendo fatto dare un generale assalto per mare e per terra, respinge gli assediati. A furia di macchine si apre intanto nel muro una breccia, che però viene riparata nel corso della notte. Un secondo assalto dato alla domane, sembra promettere maggiore riu-

scita, ma nel momento in cui è più vivo l'attacco, si solleva una violenta burrasca, che getta in pezzi tutte le macchine, e sparge la costernazione nell'armata del re. I Ciziceni alla vista delle perdite fatte dal nemico, di alcuni pretesi prodigii, e del soccorso recato alla piazza da Lucullo ripigliano coraggio. Mitridate s'ostina nell'assedio malgrado la cattiva stagione, e rimanda in Bitinia quella parte della sua armata che più gli era di peso; ma tutto questo distaccamento nel passaggio del Rhindaco è sperperato dai Romani. Poco dopo la carestia ed i morbi travagliano il suo campo. Egli ordina la ritirata, e leva l'assedio di Cizico. Lucullo lo insegue sino a Lampasaco; ma quivi è obbligato di fermarsi. Frattanto rannodata in fretta la sua flotta, dà la caccia a quella del re, e la sconfigge in due combattimenti (72) l'uno a Tenedo, l'altro a Lemno. Tre dei comandanti, cioè Mario, Dionigi ed Alessandro, sono fatti prigionieri. L'ultimo beve del veleno, e muore sul momento. Dionigi vien riserbato pel trionfo del vincitore; Mario è messo a morte per ordine segreto del generale romano, il quale non giudica a proposito di trascinar dietro il suo carro trionfale un senatore, il cui nome avea tanti partigiani in Roma.

Questa vittoria navale fu per Roma un avvenimento dell'ultima importanza, essendo stata la flotta Pontica mai sempre diretta ad eseguire il gran progetto di Mitridate di portarsi ad attaccar i Romani presso loro medesimi.

Il re di Ponto inseguito da due squadre comandate da Triario Vocanio Barba, si chiude in Nicomedia, ov'è assediato da Cotta. Ma essendogli riuscito di fuggire si rimette in mare, e ripiglia per necessità la strada dell'Eusino. Una nuova bufera rovina tutto che avea potuto sottrarsi al primo disastro. Il re salva a grande stento la propria vita, gettandosi in una barca di pescatori. Abbonacciata la burrasca, raccoglie, meglio che gli è possibile, gli sparsi avanzi della sua flotta alla imboccatura del fiume Ippio, al presente Anafia, e sorprende la città di Eraclea nel tempo dei Bacchanali, cioè a dire verso la fine di dicembre, od il cominciamento di gennaio; poichè gli Eraclei celebravano questa festa più tardi degli Ateniesi, e pri-

ma pur de' Romani. Poco dopo Mitridate torna a commettersi al mare sopra alcuni brigantini di pirati, e fa vela verso Sinope, capitale de' suoi stati. Frattanto le città di Bitinia cadono in poter dei Romani, e son poscia ridotte in una sola provincia romana sotto il governo del proconsole di Asia.

Giacchè le operazioni di guerra in Asia non erano state per nulla interrotte dall'inverno, l'armata romana si avvanza verso il regno di Ponto, o vi giunge molto prima di Mitridate. Il re non essendo in istato di tener fronte ai Romani, fortifica le principali sue piazze, e si ritira presso i barbari al di là dell'Eusino, ove leva nuova armata. Lucullo voleva inseguirlo nella Colchide, ma ne fu distolto da varie considerazioni, e ritornò ad assediare o piuttosto bloccar Amise, città grande e ricca, la seconda del regno di Ponto dopo Sinope. Egli ordina nel tempo stesso l'assedio di Eupatoria, così chiamata dal soprannome di Mitridate, e invia truppe a far quello di Themiscira sul Termodonte, città entrambe ragguardevoli (71). Frattanto il re s'era posto in campagna sin dal principio di primavera. Lucullo perciò lascia il comando degli assedii di Amise, e di Eupatoria a Murena, il figlio di quello del quale abbiamo parlato; e di cui Cicerone rende favorevole testimonianza, e marcia contro Mitridate accampato nelle pianure di Cabire. Il re di Ponto si ha la meglio in due azioni, ma nella terza rimane interamente sconfitto; e costretto a prender la fuga senza domestici nè scudieri, anzi senza neppur cavallo sino a che uno de' suoi eunuchi, che lo scorge a piedi in mezzo ai fuggitivi, scendendo dal suo glielo porse. L'avarizia dei soldati di Lucullo, che non possono capire in sè dalla gioia di raccogliere per le strade l'oro, l'argento, e le gemme fatte spargere a bello studio dal re, priva Lucullo del solo premio di sue vittorie; sottraendo Mitridate dalle sue mani.

Dopo questa rotta dei nemici, Lucullo prende la città di Cabire e parecchie altre piazze e castella che racchiudevano immense ricchezze. Vi trova pure le prigioni piene di Greci, e di principi stretti congiunti del re di Ponto cui rimette in libertà. Nyssa sorella a Mitridate fortunatamente per essa fu presa, giacchè suo fratello nella fuga



avea spedito all'altre di lui sorelle ritirate più lungi dal pericolo l'ordine di prepararsi alla morte. Monime, quella bella Jonia che non avea mai voluto acconsentire alla passione del re se non che a titolo di sposa, ricevette dall'eunuco Bacchida l'annuncio di morire. Ella tentò di eseguirlo da sè medesima col diadema che le cingeva il capo. Ma questa benda non avendo bastante forza per soffocarla, ella presentò la gola a Bacchida. Berenice, altra moglie del re di Ponto, cedendo alle preghiere di sua madre, divide con essa una tazza avvelenata. Ne bastò la metà per la madre già abbattuta ed indebolita dagli anni, ma troppo scarsa per Berenice viene strozzata da Bacchida, onde supplire all'inefficacia del veleno. Rossane, altra sorella di Mitridate, trangugia la bevanda micidiale, imprecaando, per quanto vien detto, contro suo fratello; mentre d'altra parte Statira tracanna con avidi sorsi il letal nappo ringraziandolo di non essersi dimenticato di fornir ad esse il mezzo di morir libere, e di sottrarsi agli oltraggi dei loro nemici.

Mitridate sentendo dal luogo del suo ritiro essersi tutta la sua armata dispersa senza poter rannodarsi, e la città di Cabire in poter del nemico, esce secretamente dal castello ov'erasi chiuso, va errando per qualche tempo per la regione di Comana, in cui egli teneva parecchie fortezze, e vi riunisce alcuni avanzi della sua armata. Finalmente avvertito che Lucullo inseguivalo, abbandona i suoi stati e ripara nell'Armenia presso Tigrane suo genero. Lucullo, che lo avea seguito dappresso, giunge ben presto davanti Comana. Dorilao, governatore del castello di Talaura, che avea già secretamente maneggiato col proconsole, gli diede in mano Comana, ed i ricchi arredi del re. Il questore dell'armata impiega un intero mese a far l'inventario del solo tesoro di Talaura. Samosata è la sola città di Cappadocia che resista all'armi trionfanti dei Romani. Lucullo l'attacca formalmente. L'uso del fuoco di petrolio (fuoco greco cui Callinico non avea altrimenti inventato, ma il cui secreto era venuto dagli orientali) rende quest'assedio pericolosissimo. La costanza dei Romani mostrasi superiore ad ogni pericolo, e prendono la piazza, d'altronde mal difesa, poscia il proconsole va a sottomettere la pic-

cola Armenia, che faceva parte del regno di Ponto, e conferisce onori e benefizii considerevoli agli uffiziali che si danno al suo partito. In Bitinia Cotta forma l'assedio di Eraclea, e blocca la città dalla parte di mare. La peste e la mancanza di viveri fanno risolvere i comandanti di abbandonar la città a Triario. Essa vien saccheggiata, e i Romani vi appiccano il fuoco dopo di aver trattato con inumanità estrema gli abitatori. Mitridate già più non conservava alcuna forza navale nell'Asia.

L'assedio di Amise durava ancora, e ricomparve Lucullo per affrettarne la fine. Ma tutti i ritrovati di Callimaco, l'ingegnere più abile del suo secolo, non servono che a ritardare la dedizione della piazza. Frattanto Eupatoria, altra città vicina, è presa per iscalata, e Themiscira cede sotto l'azione delle mine. La presa di queste due città favorisce quella di Amise, che vien finalmente da Lucullo espugnata per assalto. Callimaco non trovando altra uscita, vi mette fuoco e si salva sopra un vascello che lo attendeva. Il vincitore vuol arrestare l'incendio, ma l'avara indocilità dei soldati che non pensano ad altro che al bottino attraversa le sue intenzioni; la pioggia però ne preserva alcuni siti. Sinope non era ancora soggiogata, essendo contenuta nell'ubbidienza verso il re dalla guarnigione cilicia. Lucullo ne forma l'assedio. Essa si divide in varie fazioni. I comandanti finalmente si riuniscono insieme per saccheggiarla essi stessi e ritirarsi; ma viene salvata dagli assediati che ne mantengono le cose pregevoli, restituiscono agli antichi abitanti i beni da loro posseduti, e li rimettono in libertà com'erano prima di Farnace. La dedizione della capitale del Ponto porta seco quella di tutto il restante del regno, e quella pure di Amise che non avea ancora capitolato. Lucullo prima di abbandonar la campagna regola l'amministrazione della provincia d'Asia, cui le angherie de' pubblicani aveano ridotta all'estremo stato di miseria e calamità. Le città di Amise e di Sinope per consacrare la ricordanza delle sue beneficenze abbandonano la loro era ordinaria, e improntano le nuove medaglie coll'epoca in cui il proconsole le avea rivendicate a libertà.

70. Tigrane avea fatto cattiva accoglienza al re suo suocero. Lucullo invia perciò un'ambasciata al re d'Armenia, che

sembrava muovere più da gelosia che da affetto pel suo genero. Clodio capo di quest'ambasciata domanda al principe armeno senza ambage di consegnargli Mitridate. Tigrane apertamente rigetta la inchiesta, e Mitridate da questo momento vien trattato in modo affatto differente. Dopo venti mesi da ch'egli avea soggiornato nell'Armenia custodito più da prigioniero che da ospite a cui voglia rendersi onore, viene ammesso alla corte di suo genero, e conclude seco lui una lega.

69. Lucullo forma sul momento il progetto di portar la guerra in Armenia. Vi si reca egli stesso con due legioni soltanto, passa l'Eufrate, valica il monte Tauro, e traversa la Sofena, ove riceve forti soccorsi dagli abitanti della Gordiana. Tigrane sorpreso dell'avvicinarsi dei Romani, disprezza il consiglio del suocero, perde la sua capitale, e non può essere di alcun vantaggio a Mitridate. I due re si ritirano sul monte Tauro. Colà chieggono alleanza al re de' Parti, che pur dai Romani veniva sollecitato ad unirsi seco loro. Arsace si determina per la neutralità, ed il proconsole per fargli guerra. Questi però si trova obbligato dall'ammutinamento de' soldati a marciar subito contro i re di Ponto e di Armenia, che avevano approfittato degl'indugi occasionati dalle negoziazioni per riparare alle loro perdite, e mettere in piedi un'armata di settantamila uomini di fanteria, trentacinquemila cavalieri, e dei carri armati di falci, cosa sino allora ai Romani sconosciuta. Quest'armata postasi in campagna verso la metà della state, non si diede fretta per altro di venire alle mani. Il proconsole trae i due re sulle sponde del fiume Arsania e gli sconfigge entrambi, ma l'avvicinarsi della cattiva stagione separa le due armate. Mitridate ritornando nel Ponto, si getta all'improvviso sopra un distaccamento di Romani comandato da Fabio, e gli uccide cinquecento uomini. Il pretore vuol ricattarsene, ma è tradito da un corpo di Traci ausiliari, che gli corrompono anche i liberti, dei quali avea reclutato la sua truppa, e tutt'i Romani sarebbero caduti vittime di questa fellonia, se non fosse avvenuto il pericolo del re di Ponto che rimase colpito d'una freccia sotto all'occhio e gravemente ferito la gamba ed il ginocchio da due tirate di pietre. Tutta l'armata

distratta dal disastro accaduto al suo principe abbandona la mischia, e lascia a Fabio il tempo di eseguire la sua ritirata a Cabire, ove Tigrane si reca ad assediare. Mitridate guarito dalle sue ferite, mette in piedi nuove milizie, e l'odio de' suoi sudditi verso una sovranità straniera, che gli trattava duramente, così bene gli frutta, ch'egli ricupera tutti i suoi stati.

Tigrane non ebbe la stessa buona sorte a Cabire, essendo stato Fabio da Triario tratto d'impaccio. Ma Tiridate presso il fiume d'Iri attacca Triario che progrediva vittorioso, dà la carica ai Romani mentre volevano tragittarlo, e vuol varcarlo egli stesso. Ma un ponte che rovina sotto il peso dei soldati fa perdere al re il vantaggio che poteva ripromettersi da questa giornata, e intanto la stagione non permise verun'altra intrapresa.

68. L'anno seguente Mitridate scontrasi con Triario presso Gaziura verso il fiume Halis nella Cappadocia. Un turbine spaventevole divide le due armate. Il re si porta poscia al campo di Zide sulla frontiera di Ponto e di Cappadocia. Triario gli tien dietro, e gli dà battaglia presso Dusa in cui trionfa il re di Ponto. Ma una nuova ferita ch'egli riporta nella coscia, non gli lascia godere di tutta intera la vittoria, non già perchè i Romani sieno stati meno scacciati da tutto il regno di Ponto, ma perchè l'attenzione dell'armata di Mitridate rivolta tutta al suo re, procura ai nemici il tempo di porsi in salvo. Lucullo, perduti in questa battaglia settemila uomini, ne quali ventiquattro tribuni e cencinquanta centurioni, vuol marciare di nuovo contro Mitridate e Tigrane. Se non che entrata la discordia nelle sue truppe esse rifiutano di ubbidire; lasciando il Ponto per parte dei Romani qualche tempo in riposo.

66. Pompeo, successore di Lucullo, dopo avere spartita la sua flotta in diverse posizioni onde difendere tutto quel tratto di mare che giace tra la Fenicia ed il Bosforo, marcia per terra contro Mitridate, che s'avea ancora trentamila fanti e due o tremila cavalli, lo tiene assediato nel suo campo per quarantacinque o cinquanta giorni, e lo riduce all'estreme angustie. Il re di Ponto dopo di aver fatto uccidere tutte le persone inutili o malate, si salva

una notte colla eletta della sua armata. Pompeo lo insegue, lo raggiunge presso l'Eufrate, se gli accampa da vicino nei dintorni del monte Stella, e tenta di avvilupparlo; ma i suoi uffiziali veterani lo determinano ad azzuolarsi senz'aspettare lo spuntar del giorno. Pompeo li mena quindi al nemico che non osa affrontarli. I Romani fanno grande macello; più che diecimila de' nemici rimangono estinti, e tutto il campo vien preso. Mitridate s'era aperto un varco a traverso l'armata romana a spada sguainata con ottocento uomini, i quali ben presto si sbandano e di sperdonsi; ed egli rimane solo co'suoi famigli, e con Ipsicratia, una delle sue spose, che venne dappoi appellata Ipsicrate per dare al suo nome desinenza maschile. Questa donna di coraggio veramente virile, e di audacia guerriera, non abbandonò mai il suo sposo, nè mai stancossi di servirlo nella fuga, stregghiando persino ella stessa il suo cavallo fin che giunsero a Sinoria, fortezza in cui eravi l'oro, l'argento e gli arredi più preziosi del suo sposo. Questi non vede altro rimedio per le cose sue se non che dal lato di Tigrane di lui genero. Ma Tigrane era in guerra col proprio figlio: supponendolo d'intelligenza con Mitridate, fa imprigionare gli ambasciatori del re di Ponto, e ben lungi dall'accordar ad essi il soccorso ch'erano venuti ad implorare pel loro signore, promette cento talenti a colui che riuscirà ad impadronirsi della persona di suo suocero o ad ucciderlo.

65. Intanto Pompeo marciava alla caccia di Mitridate, che sino dalla primavera di quest'anno avea volto i suoi passi verso il Bosforo Cimmerio, dato da lui in appanaggio a Machare uno de'suoi figli. Questi vivamente sollecitato dai Romani avea fatto secoloro la pace, e prevedendo che suo padre non sarebbe soddisfatto della sua condotta, tutto ch'essa fosse conforme alla necessità delle circostanze, egli avea preso la fuga per evitare la sua presenza. Pompeo lascia a parte Mitridate nel Bosforo, ritorna nel Ponto ed in Cappadocia, e soggioga quasi che tutte le città o piazze forti ch'erano ancora sottomesse al re. Stratonica, una delle mogli di questo sovrano, dà in potere del proconsole Sinforiano un castello del Bosforo co'tesori che vi erano nascosti, domandandogli per ri-

compensa che ove suo figlio Xifare cadesse nelle sue mani, volesse a lei restituirlo. Mitridate avvertito di ciò ch'era accaduto uccide Xifare sotto gli occhi della madre. Caine, ossia Città Nuova era la più forte di tutte le piazze di Ponto; Pompeo la prende con tutto ciò che il re vi avea di più prezioso. Tra le altre cose vi si trovarono delle Memorie secrete compilate dallo stesso Mitridate, che ben davano a conoscere il carattere di questo principe. In una di queste Memorie egli accennava le persone da lui avvelenate, tra cui suo figlio Ariarathè, ed Alceo di Sardi, quest'ultimo per aver vinto sopra di lui il premio della corsa equestre. Si rinvennero pure le sue Memorie di medicina, perocchè Mitridate fu abilissimo medico, e in queste Memorie viene indicato l'ammirabile contravveleno che appellasi di Mitridate, e che viene anche al presente con buon effetto impiegato.

64. Il re di Ponto sente il bisogno di pace e la desidera, ma Pompeo ricusa tutte le proposizioni che gli fa avanzare su questo proposito. Mitridate anzi che smarrirsi d'animo forma il progetto, in vero più ardito che prudente, di andar come Annibale ad attaccar i Romani nella stessa Italia. Una gran torma di Sciti a lui si unisce, e ne ingrossa l'armata. Egli sperava che al suo avvicinarsi si congiungerebbero con lui dei popoli di Gallia, che la sua presenza riaccenderebbe il fuoco della rivolta tra gli schiavi d'Italia e di Sicilia, che i pirati ripiglierebbero ben presto l'impero del mare, che i popoli giubilerebbero nel sottrarsi dall'oppressione dei magistrati, e dei generali romani ec. Ma per eseguire questo progetto vi aveano cinquecento leghe da percorrere. La sola idea di una marcia così stentata e pericolosa imprime tale spavento nella sua armata che per rompere il suo disegno, essa cospira contro di lui, ed elegge in re di Ponto Farnace, di lui figlio, che avea già eccitato questa rivolta tra i soldati. Mitridate abbandonato da tutti, sino dal proprio figlio, il quale non vuole nemmeno permettergli di salvarsi ove gli fosse possibile, si ritira nelle sue stanze a Panticapæa, fa prendere il veleno alle sue mogli, alle concubine e alle figlie che stavano presso a lui, ne beve egli stesso, e per accelerarne l'effetto ricorre alla

spada. Menatosi un colpo che non è sufficiente prega un soldato gallo di compierlo.

63. Questo avvenimento si riporta al finire dell'anno 63 avanti Gesù Cristo. Asserisce Dione essere stato lo stesso suo figlio che lo uccise. Egli avea regnato sessant'anni, ed era nel sessagesimonono della sua vita. Cicerone encomia questo principe dicendo che dopo Alessandro egli fu il più gran re. Certo è che Roma non ebbe mai a fronte un nemico simile a lui, e ch'egli si avea delle qualità eminentissime, vasta estensione di spirito, superiorità di genio capace delle più alte imprese, fermezza ineluttabile d'animo, industria ed arditezza inesauribile in espedienti. Sin ch'ebbe a fare con generali senza merito e senza esperienza, riportò luminose vittorie; ma non si mostrò altrimenti gran capitano nelle guerre contro Silla, Lucullo e Pompeo. Che che ne sia, il suo nome non può essere che in orrore quando si volge lo sguardo agli omicidii e parricidii innumerevoli dei quali contaminò il suo regno. Farnace, di lui figlio, sottomise ai Romani la propria persona e i propri stati. Pompeo ordinò funerali regii per il padre che fu seppellito in Sinope cogli altri re di Ponto suoi maggiori. Dopo di che il generale romano prese possesso in nome della repubblica di tutte le piazze di Mitridate e di tutte le ricchezze che vi esistevano. Accordò a Farnace il regno del Bosforo, che allora stendevasi per tutta la Chersoneso-Taurica, e per la Sarmazia-Asiatica, aggiungendovi il titolo di amico e di alleato del popolo romano. I popoli e le città ch'erano state affezionate alla repubblica, vennero dichiarate libere ed autonome, e il rimanente del territorio fu ridotto in province.

Gli altri figli di Mitridate, Artaserne, Dario, Serse ed Oxathre; le sue due figlie Mitridata e Nyssa, poco tempo innanzi fidanzate l'una al re d'Egitto, l'altra a quello di Cipro, non che sua sorella Cleopatra, furono tutte condotte a Roma per ornare il trionfo del console.

61. FARNACE III, saputo appena ch'egli ebbe essere i Romani già usciti d'Asia, imprende di rivendicare una porzione almeno delle province che appartenuto aveano a suo padre. Comincia egli dall'assediar Fanagoria, capitale del Bosforo di Tracia, ch'era stata da Pompeo dichia-

rata libera, perchè era stata la prima a scuotere il giogo di Mitridate, e i Fanagorii sono costretti di arrendersi a discrezione.

49. Accesasi intanto la guerra tra Cesare e Pompeo, Farnace profitta dell'occasione, attraversa la Colchide, entra nel Ponto, visita una parte dell'Asia, batte i generali romani, e s'impadronisce di tutto il regno che avea occupato suo padre.

Cesare invia Gn. Domizio Calvino in Asia con ordine di far guerra a Farnace. Questo principe abbandona allora la Cappadocia e si ritira in Armenia. Domizio l'insegue costà e lo raggiunge presso Nicopoli. Il re sconfigge i Romani in ordinata battaglia, e gli obbliga a ritirarsi in Cappadocia. Egli affida ad Asandro il governo del Bosforo, e si mette ad inseguire Domizio. La Bitinia e la Cappadocia tosto a lui sottomettonsi; ma trova nella piccola Armenia una sì poderosa resistenza ch'egli è obbligato di rinunciare a questa parte della sua impresa. Asandro gli si ribella colla speranza di ottenere dai Romani il regno del Bosforo per prezzo della sua fellonia. Cesare dopo presa Alessandria si avvanza egli stesso verso l'Armenia. Farnace fa sembiante di voler sottoporsi alle condizioni di pace che gli propone il vincitor di Farsaglia, ma in realtà non cerca che di eluderne l'esecuzione con affettate dilazioni. Cesare accortosi del giuoco attacca Farnace presso la città di Zela, e fa in pezzi la maggior parte della sua armata; il re stesso non si salva che in grazia del tempo cui perdonano i Romani nel saccheggiare il campo. Questa vittoria rende Cesare padrone di tutto il Ponto, e siccome l'ottiene senza fatica, e quasi quasi al solo suo mostrarsi, essa gli diede motivo di dire: *Veni, vidi, vici*; venni, vidi, vinsi. Dopo aver nominato in re di Bosforo Mitridate di Pergamo in luogo di Farnace, Cesare s'imbarca per l'Italia, lasciando a Domizio la cura di continuar la guerra contro Farnace, ov'egli osasse di ricomparire in campagna.

Domizio assedia Farnace in Sinope. Il re consegna la piazza ai Romani, a condizione che gli fosse permesso di ritirarsi nel Bosforo con quelli che l'accompagnavano. Il Romano fa uccidere tutt'i cavalli del re sotto il pretesto ch'essi

non erano compresi nel salvocondotto domandato e accordato. Farnace intanto riceve un rinforzo di Sciti e di Sarmati, col quale si accinge a rivendicare il regno del Bosforo. Egli incontra Asandro tra Teodosia e Panticapea (47), e s'impegna un'azione in cui le truppe di Farnace sono poste in rotta. Egli stesso rimane ucciso dopo diciassett'anni di regno, a contare dopo la morte di suo padre, ovvero quindici soltanto dacchè si fu impadronito del regno di Ponto. Antonio padrone dell'oriente che gli era toccato in sorte dopo la morte di Giulio Cesare (44) dispone della porzione del Ponto vicino alla Bitinia, in favore di Dario figlio di Farnace, e dà a Polemone l'altra parte che confinava colla Cappadocia.

43. POLEMONE I. (1), che fu il successor di Farnace era figlio di Zenone, uno degli oratori più famosi di Laodicea. Antonio lo giudicò degno del trono di Ponto per le sue imprese e pei servigi che gli avea reso durante la guerra civile; ma non gli conferì la dignità di re che sotto condizione di pagargli un tributo. Dal tempo di Polemone la parte del Ponto confinante colla Cappadocia fu chiamata *Pontus Polemoniacus*. Polemone sensibile all'amicizia di Antonio lo accompagna nella sua spedizione contra i Parti (36), ed essendo questo fatto prigioniero nella sfortunata battaglia in cui fu vinto e perì Staziano, paga il suo riscatto, mediante il quale è lasciato in libertà. Qualche tempo dopo viene incaricato da Artavasde re de' Medi alleato dei Parti, di recarsi a negoziare un trattato di pace coi Romani (33). Polemone adempie la sua commissione con tanta riuscita, che Antonio aggiunge agli altri suoi stati la piccola Armenia.

(1) Gli autori inglesi della Storia universale, ed altri moderni scrittori, mettono su re, cui chiamano Dario o che lasciano anonimo, tra Farnace e Polemone; senza dir una parola di Pythodori. Abbiamo creduto di dover seguire Strabone, il quale merita tanto maggior fede intorno la storia di Ponto, ch'egli era di una famiglia ragguardevole di quel paese, e affatto vicino ai fatti; vissuto avendo sotto Augusto e scritto nell'anno 19 di Gesù Cristo, tempo in cui viveva e regnava Pythodori. D'altronde ciò che ne dice Strabone trovasi confermato da Diodoro di Sicilia, autore contemporaneo.

Nella guerra tra Antonio ed Augusto, Polemone si dichiarò per amico e benefattore del primo; ciò che però non tolse che Augusto lo ricevesse meno nella sua grazia dopo la battaglia d'Azio (31); ed anche alcuni anni dopo sotto il consolato di Augusto, Polemone fu confermato sul suo trono (26), e posto nel novero degli amici ed alleati del popolo romano.

17. Polemone è spedito da Agrippa contra Scribonio, il quale dopo la morte di Asandro s'avea usurpato il regno di Ponto insieme con Dynami di lui vedova. Polemone soggioga la Colchide e sconfigge Scribonio. Agrippa gli dà in ricompensa col consenso di Augusto il regno di Bosforo e la vedova di Asandro (14); il quale essendo morto senza figli avea legato i suoi stati a Dynami sua moglie. Questa principessa dovea aver allora cinquant'anni circa, perocchè ella avea sposato Asandro l'anno 48 dopo la morte di suo padre Farnace.

11. Polemone re di Ponto, dell'Armenia minore e del Bosforo, sposa in seconde nozze Pythodori figlia di Pythodoro cittadino di Tralles, ricco possessore di circa novecentomila lire di nostra moneta, e amico di Pompeo. Polemone dilata vieppiù i limiti de' propri stati e sottomette la Colchide; ma la sua ambizione gli diviene fatale. Un corpo di Aspungiteni, od Apurgiani, nazione barbara cui egli faceva guerra, lo avviluppa e lo uccide presso Sindios. Sua moglie Pythodori, che regnò seco lui almeno tre anni, gli avea dato due figli, cioè Polemone che fu re di Ponto dopo la morte di sua madre, e Zenone che regnò in seguito nella grand'Armenia, oltre una figlia che si sposò a Cotys re di Tracia (*Vedi Bosforo*).

Pythodori divenuta vedova del re di Ponto diede qualche parte al suo primogenito nel governo del regno, ma conservò sempre per sé stessa l'autorità sovrana. Qualche tempo dopo la morte di suo marito, ella rimaritossi con Archelao re di Cappadocia, da cui sembra non abbia avuto figli. All'occasione di questo matrimonio ella uscì di Ponto e visse in Cappadocia sino alla morte del suo secondo sposo, avvenuta verso l'anno 17 dopo Gesù Cristo, non cessando però di governare, benchè lontana, il suo regno di Ponto.

La morte di questa regina nell'età di sessantatre a sessantott'anni dev'esser posta verso l'anno 38 dopo Gesù Cristo; giacchè fu sotto il consolato di M. Aquilio Giuliano, e di P. Nonio Asprena, che Caligola mise Polemone II. sul trono di suo padre; e non avvi verun'apparenza che la saggia regina Pythodori possa mai aver voluto abdicar la corona per porla tra le mani di un uomo così poco adatto a regnare come lo era Polemone II.

POLEMONE II. visse circa vent'anni da privato, e fino alla morte di sua madre si conservò senz'ambizione e senza impazienza. Allora egli ottenne da Caligola e dal senato la corona di Ponto in un a quella del Bosforo. Qualche tempo dopo al principio dell'impero di Claudio, e sotto il suo secondo consolato, 42 anni dopo Gesù Cristo, il regno del Bosforo fu tolto a Polemone, che ricevette in iscambio una parte della Cilicia; ciò che gli fece dare dallo storico Gioseffo il titolo di re di Cilicia.

Questo principe divenne amante di Berenice figlia di Agrippa II. re de' Giudei, ed abbracciò la lor religione, onde sposarla, e profittare delle grandiose ricchezze di cui era erede questa principessa (60 dopo Gesù Cristo). Berenice nello sposar Polemone che non era più in età giovanile, avea pur le sue viste particolari. Col darsi un marito ella voleva spegnere gli orrendi clamori, che aveano occasionato le sue licenziosità col proprio fratello. Ma la foga della sua passione non permettendole di rimanersi lungo tempo col suo sposo, ella lo abbandona e ritorna in corte di suo padre. Polemone rinuncia allora alla nuova sua religione e continua a regnar solo. Il suo regno nel Ponto non durò che ventiquattro o ventisei anni (65 dopo Gesù Cristo). Avanti la sua morte egli per avversione ed incapacità agli affari abbandonò il trono, e lo rimise a Nerone, contentandosi della parte della Cilicia che gli era stata data in cambio del Bosforo. Il Ponto allora fu diviso in molte frazioni annesse alle province di Bitinia, di Galazia e Cappadocia. La parte designata sotto il nome di *Pontus Polemoniacus* conservò sola l'onore di essere una particolar provincia romana. Un certo Aniceto, schiavo, poi liberto di Polemone, prese le armi per scuotere il giogo dei Romani, e appropriarsi la sovranità del

Ponto; ma fu obbligato di fuggire davanti Verdio Geminio, contro lui spedito da Vespasiano. L'usurpatore si ritirò sotto la protezione di Sedoco, re dei Laziani, il quale vinto dai presenti, e dalle minacce, lo diede in mano ai Romani con tutti quelli del suo seguito. Dopo quel tempo, il Ponto rimase provincia romana sino a Davidde e ad Alessio Comneno (1). Questi pure vi formò un nuovo impero, conosciuto dappoi sotto il nome di Trebisonda, cui possedette la sua famiglia per oltre dugencinquant'anni, cioè a dire sino al tempo di Maometto II, che fece prigioniero l'ultimo dei Comneni con tutta la sua dinastia. Trebisonda e tutto il Ponto assoggettati ai Turchi, rimasero nel servaggio.

(1) Vedasi nell'Arte di verificar le Date dopo Gesù Cristo la Cronologia degli imperatori d'Oriente, all'anno 1204, articolo di Teodoro Lasari (*Nota degli editori*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DEL BOSFORO CIMMERIO.

Il Bosforo Cimmerio comprendeva la Chersoneso-Taurica, che oggidì noi chiamiamo Crimea, e tutto ciò cui lascia la Palude Meotide all'oriente e all'occidente. Era esso di assai piccola importanza, e perciò non eccitava menomamente l'ambizione dei conquistatori; nè sembra che sia entrato nella divisione dei successori di Alessandro. Già sino dal terzo secolo di Roma esso aveva i suoi re, e da quell'epoca sino a Costantino il Grande, troviamo principi del Bosforo, di guisa che questa monarchia ha durato almeno 800 anni.

Fu chiamato Cimmerio da Cimmeri, antica città edificata sulla costa d'Asia, che più non esisteva al tempo di Strabone, e sembra essere stata surrogata da Fanagora. Il Bosforo Cimmerio era diviso in due parti mediante un canale assai stretto, che congiunge la Palude Meotide col Ponto Eusino, il quale chiamasi al presente lo stretto di Caffa: una di queste parti era in Europa, e l'altra giaceva in Asia. Si sa che v'era altresì il Bosforo di Tracia, detto oggidì lo stretto di Costantinopoli. Questo paese era passato dalla dominazione dei Persiani

sotto quella di Atene, e di Lacedemone, ma ubbidi finalmente a Filippo, e a' suoi successori. Panticapea era la capitale della Chersoneso-Taurica, e Fanagora o Fanagoria la metropoli del Bosforo Cimmerio.

Bosforo, o più esattamente *Bosporo*, significa tragitto del bue, e davasi generalmente questo nome ad ogni stretto o braccio di mare di sì poco momento, che può passarsi a nuoto da un bove. Io, trasformata in vacca, secondo la favola, e che fuggiva dalla collera di Giunone, avea a nuoto tragittato lo stretto del Bosforo Cimmerio.

Strabone è il solo scrittore dell'antichità che ci abbia fatto conoscere coteste province. L'autorità di questo geografo è tanto più rispettabile ch'egli era di Ponto, paese vicino al Bosforo. Pochissimo ne han detto gli storici greci e latini, e sovente fa d'uopo correggere ciò che ne hanno scritto. Le stesse medaglie che non portano nè nome nè iscrizione, servono talvolta più d'imbarazzo che di soccorso. Non resta quindi che attenersi a semplici conghietture, e relazioni onde stabilire la cronologia dei re del Bosforo. Non trattasi che di scegliere le più verisimili, e questo è quanto ci sian proposti di fare.

Gli abitatori del Bosforo viveano dappprincipio alla guisa stessa di tanti altri popoli, dispersi senza leggi, senza capi, e senza formare uno stato. Verso l'anno 640 avanti G. C. gli Sciti scacciarono dal lor paese i Cimmerii, che però alcuni anni dopo vi fecero ritorno. È verisimile che dopo questa loro tornata essi abbiano cominciato a darsi una forma di governo che teneva del monarchico. I più antichi re conosciuti che li governarono dopo il loro ritorno per cencinquantatre anni, furono gli Archeanattidi, così detti perchè furono i primi sovrani, o i discendenti di Archeanace primo re del Bosforo Cimmerio. Ma quelli cui la storia dà questo nome non regnarono in tutto che quarantadue anni.

480. PERISADE (1) fu, secondo Strabone, il primo di

(1) Una medaglia del gabinetto del re porta ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΑΡΙΣΑΔΟΥ; perciò *Parisade*, e *Parysade* sono un errore e in Strabone e in Diodoro.

SPARTACO (1) succedette a suo padre Seleuco, e regnò da circa ventidue anni. Lasciò a successore il figlio che segue.

407. SATYRO dopo Spartaco comincia il suo regno nel Bosforo. Egli era strettamente unito cogli Ateniesi, pei quali nutriva tanta considerazione, ch'essi erano il solo popolo a cui concedesse il permesso di estrar grani dai propri stati. Sembra che sotto il suo governo il regno del Bosforo sia salito in sommo potere, ed abbia formato parecchie estese province. Sopea, personaggio molto accreditato sotto il regno di questo principe, ne governava una assai vasta porzione. I suoi nemici trovarono il segreto di rendere sospetta la sua lealtà. Satyro lo fece arrestare, ma la sua cattività non fu di lunga durata, e si riguadagnò ben presto la grazia del suo re, le cui armi vittoriose vennero da lui portate nell'Asia. Fanagoria divenne allora la capitale di questa parte del Bosforo. Strabone conta Satyro nel novero di que're che regnarono con maggiore splendore in cotesta regione, e vedevasi ancora ai tempi di quest'autore, il sepolcro magnifico che gli aveano eretto i suoi sudditi. Egli morì (393) all'assedio di Teodosia (al presente Caffa) dopo un regno di quattordici anni, lasciando due figli, Leucon e Perisade.

LEUCON, il primogenito e successore di Satyro, non si rese meno illustre di suo padre. Continuò con riuscita l'as-

(1) Casaubono ed altri autori più moderni, pongono un interregno di ventidue anni dopo la morte di Seleuco sino all'elevazione di Satyro I, ovvero riempiono questo vuoto con re anonimi. De Boze e dietro lui gli autori inglesi della Storia universale collocano in questo intervallo uno Spartaco II; ma le frasi e l'espressioni di Diodoro non annunciano essere stato il regno di Satyro preceduto da interregno o da re senza nomi. Due motivi ancora più forti ci obbligano a riempire questo spazio di ventidue anni nella maniera che abbiamo tenuta. Il primo perchè nessun autore ci accenna la causa di una sì lunga vacanza di trono, nè dice tampoco, per qual ragione Satyro non vi ascese almeno dopo la morte di Seleuco, che per quattr'anni avrebbe potuto impedirglielo. Il secondo motivo poi è preso da Diodoro stesso, il quale dà a Satyro per padre uno Spartaco. Ora questo Spartaco non essendo contrassegnato per il I, o per il II. di nome, si vede bene com'egli possa essere il nostro, ma non si scorge altrimenti perchè abbia dovuto essere il primo.

sedio di Teodosia (392) e l'anno seguente si rese padrone della piazza. Fece dei doni considerevoli agli Ateniesi, di lui amici ed alleati, i quali per riconoscenza gli conferirono il diritto di cittadinanza. Molti celebri Greci passarono alla sua corte onde aver parte alle sue largizioni. Egli s'ebbe a sostenere aspre guerre contra gli Eraclei, sui quali riportò ragguardevoli vantaggi; ma dovette prima colla sua prudenza e la sua accortezza trionfare della fellonia di alcuni comandanti della sua flotta che avevano dell'intelligenza col nemico. Leucon, resone consapevole, li trattiene presso di sè, facendo sembiante di metterli più al coperto dall'ingiuria e dalle conseguenze di una falsa accusa, ove mai il riuscimento della battaglia non rispondesse alle sue speranze. Questi uffiziali riguardano allora come un segno d'amicizia la bontà ch'egli aveva di affidare ad altri il comando de' loro vascelli durante il conflitto; ma terminatasi felicemente la guerra, il re produce le prove del loro tradimento e li fa tutti morire. Si attribuisce a questo principe di essere stato il primo a collocare dietro i propri soldati un corpo di truppe straniere con ordine di dar loro addosso, ove venissero a rinculare; onde porli con questo alla necessità di vincere o morire. Polyano gli fa ancora onore di un tratto di destrezza e di prudenza consumata. Viene informato di una cospirazione tramata contro di lui da alcuni cittadini, ed anche da' suoi migliori amici. Egli raduna, quanti più gli è possibile, banchieri e negozianti, espone loro in via confidenziale che per una data somma di denaro gli veniva offerta la consegna di un'importante piazza, in cui esistevano depositati i tesori del nemico, e promette a ciascun di essi una quota proporzionata alle sovvenzioni che fosse per contribuire. La speranza del guadagno fa sì che si aprano tutte le borse, quantunque ragguardevolissima fosse la somma richiesta. Quando il re la vide raccolta nei suoi scrigni, chiamò di nuovo i creditori, e manifestò loro ingenuamente la propria situazione, la quale voleva che per preservare i loro beni, non solamente essi difendessero la sua persona, ma eziandio che lo coadiuvassero a dissipare i congiurati. L'interesse che gli univa si mascherava allora sotto le apparenze dello zelo e supplicava

al difetto di forza: prendono l'armi, provvedono alla sicurezza del palazzo, e vanno poscia ad attaccar i congiurati con tanto ordine e valore, che gli sterminano tutti. Non sappiamo poi se Leucon abbia restituito fedelmente ai suoi difensori il denaro ricevuto da lui a presto sott'altro colore. Ateneo lo rappresenta come principe avido, che per appropriarsi le sostanze de' suoi sudditi, dava di buon grado retta ai delatori. Un giorno che uno di questi malaugurati gli denunciava anche ingiustamente presso che il solo degli amici che gli rimaneva, si contentò di rispondergli « Ti farei morire, briecone che tu sei, se il « governo non avesse maisempre bisogno di scellerati tuoi « pari ». Nondimeno dietro Strabone ed altri ancora non si potrebbe dubitare che Leucone non sia stato un gran principe, soprattutto quando si veggono nella storia onorati i successori di lui col soprannome di Leuconii (1).

353. Leucone morì quest'anno dopo averne regnato quaranta. Lasciò parecchi figli, cioè Spartaco, Perisade, Satyro e Gorgippo (2).

349. SPARTACO il primogenito de' figli di Leucone gli succedette, ma non regnò che cinqu'anni.

PERISADE prese il posto di suo fratello Spartaco nel trono. Egli è però verisimile che abbia ceduto una parte del regno a' suoi fratelli; ma fu di loro più possente, ed un ben presto sotto il suo potere le regioni che avea ad essi ceduto più a titolo di divisione che di sovranità. Il suo regno fu di trentott'anni, e finì verso l'anno 311. Della vita di questo principe non sappiamo che un solo

(1) Convien in Eliano leggere *Asuxovii* invece di *Asuxavii*, come portano tutte le nostre edizioni; giacchè il nome di Leuconii non ha alcuna relazione coi re del Bosforo.

(2) Diodoro, di rado esatto nel calcolo delle magistrature romane, cade in errore ove racconta la morte di Leucone, troncando tre magistrature annue, e saltando dai tribuni militari che erano in carica l'anno 552 di Roma a quelli che lo erano l'anno 357. All'anno poi 363 egli ne aggiunge di quelli che nessuno ha mai conosciuto; ciò che lascia un vuoto sempre di tre anni nel suo calcolo, ma che non ha relazione niuna colla durata del regno di Leucone. Quest'errore che influisce su tutta la serie dei re del Bosforo, merita bene di essere osservato.

aneddoto conservatoci da Polyano, cioè che Perisade in un giorno di battaglia portava seco tre vestiti differenti. Indossava il primo alla vista del nemico mentre disponeva la sua armata in battaglia; il secondo non era conosciuto che da' suoi uffiziali, e forse da qualche soldato veterano che con questo mezzo sapevano distinguerlo nell'azione; il terzo riservato per le tristi occasioni di una sconfitta totale, lo rendeva non conoscibile dagli stessi suoi più familiari. Strabone asserisce però aver egli fatto azioni sì memorabili, che dopo la sua morte venne collocato nella lista degli Dei. Essa avvenne, quand' erano già in età di regnare i suoi tre figli Satyro, Prytani, ed Eumele, ed egli lasciò tutti i suoi stati al primogenito.

SATYRO II. non godette nè tranquillamente nè lunga pezza la successione di suo padre. Eumele che sembra essere stato il terzo figlio di Perisade, s'era fatto un grosso partito presso le nazioni vicine onde porsi egli stesso sul trono del Bosforo. Satyro prevenir volendo i disegni di suo fratello, che a gran giourate si avanzava con Ariofarne re di Tracia, gli marcia a fronte. Le due armate trovandosi a vista l'una dell'altra non aspettano che venga dato il segnale, e reciprocamente si azzuffano: il combattimento è de' più ostinati; ma la vittoria essendosi finalmente dichiarata a favore di Satyro, Eumele ed Ariofarne si ritirano in una fortezza: tosto Satyro ne forma l'assedio: stava già egli al piede della muraglia, quando un giavellotto gli ferisce il braccio, e muore l'anno seguente, non essendo sopravvissuto a suo padre che nove mesi soltanto.

310. PRYTANI considerandosi in diritto di succedere a suo fratello si ritira sulle prime a Gargaze dove Menico, generale delle truppe che il fu re s'aveva al suo soldo, rannodava l'armata, e ne assume egli stesso il comando. Tuttavolta prima di fare alcuna mossa per mettersi in possesso del regno, ordina magnifiche esequie a suo fratello defunto nella città di Panticapea, di cui era signore. In questo mezzo Eumele gl'invia ambasciatori, ma Prytani non vuol dar retta alla proposizione di dividere il regno. Eumele marcia quindi bruscamente contro suo fratello, prende Gargaze città di frontiera al Bosforo con tutto ciò che scontra nel suo passaggio; combatte Prytani, lo scon-

figge, lo ricaccia, e lo chiude nell'istmo della Chersoneso, oggidì Crimea. Il re bloccato d'ogni parte è costretto a capitolare; abbandona l'armata e la corona a suo fratello, e si ritira a Panticapea. Se non che conoscendo l'ingiustizia del trattato da lui fermato, si rimette ben presto in campagna. Eumele lo batte una seconda volta, Prytani si ritira in un quartiere chiamato i Giardini, e costì viene ucciso. Tutti que' che aveano relazioni di parentela o di amicizia sia con Prytani che con Satyro provano la stessa sorte dietro gli ordini di Eumele, ad eccezione del giovane Perisade figlio di Prytani, il quale si sottrae alla vendetta del vincitore, e si ricovera presso Agar re degli Sciti; nè di lui s'intese più a far parola.

309. EUMELE, quantunque pervenuto al trono col delitto e la violenza, governò saggiamente e con gloria. Egli aumentò i suoi stati, e si preparava a portar la guerra presso le nazioni limitrofe per soggiogarle, quando caduto dall'alto di una quadriga terminò le sue conquiste e la sua vita. Egli lasciò un figlio chiamato Spartaco dopo aver regnato cinqu'anni circa.

SPARTACO IV. regna nel Bosforo e muore dopo un regno ch'ebbe termine verso l'anno 289. Da quest'epoca sino all'anno 115 non sappiamo quasi più nulla delle cose del Bosforo, e Strabone ci dice unicamente che durante questo spazio di censettant'anni, cotesta monarchia sussistette coi suoi propri re. Quanto ci resta dei libri di Diodoro non conduce più oltre.

LEUCANORE (1) teneva il trono del Bosforo molt'anni dopo Spartaco, secondo Luciano; ma non è possibile di fissare il cominciamento nè la fine del suo regno. Egli pagava annuo tributo agli Sciti, e fu vilmente assassinato da un principe di questa nazione, chiamato Arsacoma per avergli ricusato sua figlia in isposa.

EUBOITE nato da una concubina fu posto dai Sarmati in trono dopo la morte di Leucanore suo padre. Gli Ateni ed i Greci dell'Asia, cui dava ombra la potenza degli

(1) Ciò che qui si dice di Leucanore e di Euboite non ha a garante che il solo Luciano più romanziere che storico.

Sciti, si dichiararono volontarii in suo favore. Tuttavolta non potè egli viverli in pace se non dopo aver acconsentito di pagare agli Sciti un doppio tributo.

PERISADE III, l'ultimo degli antichi re del Bosforo Cimmerio della dinastia dei Leuconii, cinse la corona dopo Euboite, sebbene egli non ne sia stato forse il successore immediato. Non trovandosi in istato di pagare a Sciliro re di Scizia il tributo cui esigeva, nè tampoco di fargli fronte, chiamò in suo aiuto Mitridate il grande re di Ponto, e a lui cedette il suo regno.

108. MITRIDATE colla donazione fattagli da Perisade congiunse al suo regno quello pure del Bosforo, che con siffatta unione non altro divenne che una provincia del Ponto, e rese questo uno degli stati più vasti che confinassero coll'impero romano. Crediamo dover collocare sotto quest'anno (108) la donazione di Perisade; per esser certo che Mitridate era re del Bosforo (88) sino dalle prime ostilità contro i Romani e i loro alleati; perocchè è cosa naturale il pensare che l'acquisto di cotesto regno e della Cappadocia abbia fatto nascere in questo principe quelle idee ambiziose, di cui lo rimbrottò Silla nell'abboccamento tenuto secolui. Di tal guisa veggiamo che dal principio delle prime mosse da lui fatte, gli ambasciatori di Nicomede gli rimproveravano di aver posti sotto il suo giogo senza riguardo per la repubblica, persino gli Sciti, i Tauri, que' di Bosforo, i Traci, i Sarmati e tutte le nazioni dei dintorni del Tanai, dell'Istro e della Palude Meotide (1). A tutto ciò può arrogersi,

(1) Quelli che riportano la cessione di Perisade all'anno 115 avanti G. Cristo, le assegnano una data ch'è forse un po' troppo anticipata. Mitridate era nato l'anno 135. L'anno 123 alla morte di suo padre, e gli aveva dodici anni: sette ne passò ne' boschi ad esercitarsi nella caccia, e a sottrarsi dai rei disegni de' suoi tutori. Per conseguenza egli non ne avea che diciannove quando prese in mano le redini de' suoi stati, lo che certamente gli dava molto da pensare. C'è quindi poca apparenza che nell'anno 115, cioè a dire in quello che seguì il suo avvenimento alla corona, egli abbia potuto accettarne un'altra, cui conveniva difendere contra gli Sciti, i Sarmati, e gli altri popoli interessati di non lasciar dilatare la sua potenza.

come prova decisiva, che durante la prima guerra di Mitridate contra i Romani, il Bosforo ribellosi contro di lui (86) e scosse il suo giogo. Egli n'era dunque re per l'innanzi. Terminata questa guerra che durò per tre anni, Mitridate sottomise que' di Bosforo, e li governò col mezzo de' suoi luogotenenti sino al tempo delle sue seconde ostilità contro i Romani (82). Allora i Cimerii ribellatisi un'altra volta furono da Mitridate soggiogati di bel nuovo, ed ebbero per re uno de' suoi figli.

79. MACHARE fu quello dei figli di Mitridate cui questo monarca stabilì sul trono del Bosforo. Questo principe lo teneva ancora (70) sotto il consolato di Crasso e di Pompeo, quando da Lucullo fu dichiarato amico del popolo romano. Mitridate non potè perdonare al figlio siffatta alleanza. Machare gl'invia ambasciatori per giustificarsi, ma il padre ch'era stato allora sconfitto da Pompeo, si mantiene inesorabile. Il figlio per evitare il suo furore, passa nel Chersoneso, fa bruciar tutti i vascelli che non potea menar seco, per togliere a Mitridate i mezzi d'inseguirlo; ma tornano inutili le sue precauzioni, che Mitridate sa rinvenire un'altra flotta e raggiungerlo. Lo sfortunato principe per sottrarsi alla vendetta di suo padre si uccise di propria mano (65). Dione ed Orosio però dicono che fu fatto privar di vita da suo padre. Egli avea regnato quattordici anni. Colla sua morte il Bosforo ritornò sotto la potenza di Mitridate.

80. FARNACE era un altro figlio di Mitridate. Pompeo avendo sconfitto interamente in questo anno 65. avanti G. C. il re di Ponto, e ridotto questo regno in provincia romana, credette da quel saggio uomo ch'egli era di dover dare al Bosforo un re, onde formare alle province della repubblica una barriera contro gli Sciti, risparmiando in tal guisa ai Romani un'armata che avrebbe dovuto maisempre mantenere su coteste frontiere per arrestare le scorrerie di questi barbari. La sua scelta cadde sopra Farnace, che avea sino a quel punto attestato tanto attaccamento pei Romani sino a mandar egli stesso a Pompeo (63) il corpo di suo padre con molti ostaggi per arrà della sua sommissione. Il generale romano eccettuò per altro dal regno di Bosforo la città di Fanagoria, cui volle render libera per rime-

ritarla d'essere stata la prima a ribellarsi contro di Mitridate.

49. Farnace tostochè vede accesa la guerra tra Cesare e Pompeo, crede favorevole l'occasione d'ingrandire i suoi stati e di riunirvi le province che erano state da suo padre possedute o conquistate. Egli esce perciò dal Bosforo, lascia Asandro per governarvi in sua assenza, entra nel Ponto, di cui si rende padrone, e vi commette mille crudeltà. Passa di là in Asia, e Asandro si ribella nel Bosforo. Farnace muove allora contro di lui, ma Cesare lo arresta nella sua marcia, lo combatte, e lo sconfigge (47). Il re si ritira nel Bosforo, Asandro lo respinge, e lo fa uccidere. Egli avea regnato quindici anni.

ASANDRO avea creduto di far la sua corte ai Romani dichiarandosi contro Farnace per ottenere da essi il suo regno. Ma Cesare lo dà a Mitridate di Pergamo coll'incarico di sottomettere Asandro. Questi sposa la figlia di Farnace chiamata Dynami, ricaccia Mitridate e lo uccide. Tuttavolta egli non prende il titolo di re, e si contenta di quello di arconte, o di etnarea del Bosforo. Augusto, divenuto colla battaglia d'Azio padrone dell'Asia (31) conferisce ad Asandro il titolo di re che portò dappoi. Ma i Romani non fidando guari in lui, aggiudicano a Scribonio il comando delle armate romane nel Bosforo (14). Asandro se la prese tanto a cuore che si lasciò morire di fame. Egli avea novantatre anni, e malgrado quest'età si conservava gran guerriero, pieno di vigore e di forza, nè la cedeva a chi che sia in un combattimento tanto a piedi che a cavallo. Il suo regno in qualità di arconte o di etnarea avea durato trentatre a trentaquattr'anni.

SCRIBONIO che si spacciava per nipote di Mitridate il grande s'impadronisce del Bosforo subito avvenuta la morte di Asandro, e per autorizzare la sua usurpazione, egli sposa Dynami vedova di Asandro, che avea l'amministrazione del regno. Ma Agrippa ch'era in Siria spedisce contro lui Polemone re di una parte di Ponto. Prima dell'arrivo di questo re, Scribonio era stato ucciso da quei del Bosforo, ai quali le sue menzogne erano conosciute (13).

POLEMONE figlio di Zenone il retore, era da lungo tempo re di quella parte del Ponto, che si estendeva ver-

so la Cappadocia, e la piccola Armenia, quand' egli si apparecchiò a prender possesso del Bosforo, i cui abitanti temendo di averlo a padrone tosto gli resistono; egli li batte; ma Agrippa li soggiogò interamente (12) e gli astrinse a riconoscerlo per re.

Polemone sposa in seconde nozze Pythodori, regina di Ponto, da cui s' ebbe de' figli. Non si sa precisamente l'epoca di sua morte. Egli era di Laodicea città molto distante da Cuma e di differente provincia. Le sue virtù l'avevano fatto conoscere in parecchi luoghi dell' Asia, e secondo Strabone gli avevano francata la via al trono. Una singolare iscrizione scoperta di recente a Cuma nell' Eolide fa menzione di Polemone, come di un sacerdote del tempio consacrato a Roma e ad Augusto (1).

SAUROMATE successore di Polemone regnava sotto Augusto ed anche sotto Tiberio. Le sue medaglie portano i nomi di questi due imperatori all' esempio di quelle dei Greci, per ispirito di adulazione verso questi principi che l'avevano da quanto sembra nominato o confermato in re del Bosforo.

Dopo
G. C.

RHESCUPORI I. fu il successore di Sauromate, e, com' egli, portò il nome di Tiberio sotto il quale regnava quest' anno nel Bosforo (30 dopo G. C.).

POLEMONE II. era forse troppo giovine per regnare alla morte di suo padre Polemone I, ovvero la politica romana non permise che Pythodori divenuta regina di Cappadocia pel suo secondo maritaggio con Archelao, fosse ad un tempo regina del Ponto, di Cappadocia e del Bosforo. Qualunque ne sia stato il motivo, Polemone non ricevette da Caligola la corona del Bosforo che dopo la morte di Sauromate

(1) Alcuni autori fanno regnar Pythodori dopo suo marito; ma questa pretensione non è appoggiata ad alcun antico. Al contrario dall' enumerazione fatta da Strabone dei luoghi del suo dominio sembra che questa vedova regina sia stata ridotta al solo regno di Ponto.

e di Rhescupori o dopo qualche rivoluzione che gli abbia detronizzati (38 dopo G. C.). Egli non la portò per altro lunga pezza, avendogliela tolta Claudio quattr'anni dopo da che l'aveva ottenuta per porla sulla testa a Mitridate l'Achemenida (42 dopo G. C.). Polcmone ebbe in sostituzione una parte della Cilicia.

MITRIDATE discendeva, giusta Dione, dal gran Mitridate, ed egli stesso si dice in Tacito procedente dal sangue del grand'Achemene, donde gli venne il soprannome di Achemenida. Dopo di aver regnato da sei a sett'anni nel Bosforo, egli ribellossi contro i Romani, che lo spogliarono de' suoi stati (49 dopo G. C.) e li diedero a Cotys di lui fratello. Fu anche condotto a Roma ove mostrò molta fermezza, e parlò con un' alterigia che mal si allaceva colla sua situazione.

Cotys I. regnò pacificamente per quattr'anni, dopo i quali Mitridate risalì sul suo trono, donde fu scacciato una seconda volta per sempre, e Cotys lo tenne sino alla sua morte.

83. (dopo G. C.) RHESCUFORI II. succedette in quest'anno a Cotys, giusta il Cary il quale scrisse dopo il padre Societ, e vide delle medaglie che questo padre non avea mai conosciute.

108. (dopo G. C.) SAUROMATE II. che occupò il luogo di Rhescupori, fu quel re di Bosforo che inviò all'imperatore Traiano un'ambasciata di cui è fatta menzione nella lettera di Plinio.

115. (dopo G. C.) COTYS II, figlio o piuttosto nipote di Cotys I, regnava quest'anno nel Bosforo Cimmerio, senza che si sappia com'egli giunto sia al trono; cui tenne per diciassett'anni, in capo ai quali morì (132 dopo G. C.).

132. REMETALCE succedette a Cotys negli ultimi mesi dell'anno 132 dopo G. C. Giudicando di questo principe dalle sue medaglie, sulle quali si mostra colla barba, egli non era altrimenti in età di abbisognare di un curatore; ciò che sembra obbligare di leggere in Capitolino (Vita di Antonino il Pio) il seguente passo: *Rhaemetalcem in regnum Bosphoranum audito inter ipsum, et CURATOREM negotio remisit* (Antoninus) con questa correzione Eu-

patorem invece che *Curatorem*. Emendato in tal guisa l'error del copista, ne seguirebbe probabilmente, che dopo la morte di Cotys, Eupatore tentato avesse di far valere alcuni diritti sulla corona del Bosforo, ma senza riuscita, sino alla morte di Adriano; che morto quest'imperatore, avesse Eupatore rinnovate le sue pretensioni, e si fosse per avventura impadronito del trono; e che essendosi allora portato l'affare davanti Antonino, questi avesse pronunciato a favore di Remetalee.

155. EUPATORE, morto che fu Remetalee, non trovò più inciampi, ed Antonino stesso lo nominò al regno, di cui lo aveva alcuni anni prima spogliato. Non conosciamo il suo regno che dalle sole medaglie, e qualche cosa almeno intorno la sua durata (171).

180 a 205. SAUROMATE III. regnava nel Bosforo durante quest'anni, giusta parecchie medaglie conservatesi sino a' nostri giorni.

215. RHESCUPORI III. occupava il trono del Bosforo dall'anno 215 al 225.

232 a 234. COTYS non regnò gran pezza, se però non esistono altre medaglie del suo regno che quelle che si sono pubblicate sino al presente.

235. ININTHIMEVO non è conosciuto che per una medaglia di Seguin, che ora trovasi nel gabinetto del re. Essa, confrontata coll'ultima del regno precedente e con quella del susseguente fa vedere che Ininthimevo regnò appena un anno.

235. RHESCUPORI IV. regnava quest'anno, secondo le medaglie; e l'ultima ch'esiste del suo regno mostra che esso non durò meno di trentadue anni (267).

277. TEIRANE era in quest'anno re di Bosforo, giusta l'unica medaglia che s'abbia del suo regno.

297. THOTHORSE non è forse l'immediato successore di Teirane, poichè tra la medaglia di questo, e la prima del seguente avvi uno spazio di ventidue anni non occupato da alcuno. Qualche nuova scoperta riempirà forse un giorno questo vuoto. Intanto abbiamo provato aver Thothorse regnato almeno sei anni (303).

SAUROMATE IV. succedette a Thothorse, ma per provarlo fa d'uopo ripristinare, come l'ha fatto assai giudi-

ziosamente il Cary, un passo del libro di Costantino Porfirogenete (cap. 53). Questo Sauromate brandì l'armi contro i Romani, calpestò i popoli ch'erano sotto la loro signoria, e si avanzò sino alle sponde del fiume Halys. L'imperatore Diocleziano spedì contro di lui Costanzo, padre di Costantino il grande, il quale indusse gli abitanti della Chersoneso del Bosforo Cimmerio, allora soggetti alla repubblica ad entrar nelle terre di Sauromate, rendersene padroni, e far prigionieri tutte le famiglie del Bosforo. Questa intrapresa riuscì come desiderava Costanzo. I prigionieri del Bosforo deputarono a Sauromate per indurlo a far la pace coi Romani. Sauromate dopo alcune negoziazioni fu costretto di annuirvi, e di ritirarsi ne' suoi stati.

SAUROMATE V, figlio di Sauromate IV, e nipote di Rhescupori, intraprese la guerra contro que' di Chersoneso per vendicare la vergognosa prigionia di suo avolo (1). Sauromate fu battuto e respinto. I Chersoniti fissarono i limiti, cui Sauromate e que' di Bosforo promisero con giuramento di non mai oltrepassare.

321. RHESCUFORI V. regnava nel Bosforo dall'anno 321 al 327, ed il suo regno non durò meno di 16 anni (337).

SAUROMATE VI. malcontento del trattato fermato da Sauromate V. dichiarò la guerra ai Chersoniti. Farnace loro capo propose di decider la causa con una tenzone singolare. Que' di Bosforo accettarono la disfida tanto più facilmente che Sauromate era di vantaggiosissima statura. I due campioni scesero nella palestra sotto gli occhi delle due armate. Sauromate era collocato col tergo volto verso i nemici. Al momento in che Farnace e Sauromate veniano alle prese, i Chersoniti, come n'erano già convenuti, mandarono un alto grido. A questo strepito Sau-

(1) Cotesto Rhescupori era stato fatto prigioniero di guerra. Se ciò avvenne mentre comandava que' di Bosforo, non si sa a qual epoca collocare il suo regno, o certo egli ha regnato pochissimo giacchè quell'avvenimento ebbe luogo sotto Diocleziano, e Thothorse avea regnato sino agli ultimi anni di questo imperatore. Per questa ragione non ponghiamo altrimenti questo Rhescupori nella lista dei re del Bosforo.

romate gira la testa, e Farnace coglie quest'istante per menargli un colpo mortale, e dopo averlo steso a terra, gli tronca il busto. Con questa vittoria i Chersoniti divennero padroni del Bosforo. Tuttavolta in progresso contenti di aver estesi i confini del loro impero, lasciarono a quei di Bosforo qualche terreno da coltivare.

Dopo tale rivoluzione non c'ebbero più re di Bosforo. Asandro capo di coloro a cui Farnace permise la coltura di alcune terre del loro prisco regno, fece un tentativo per rientrare in possesso del Bosforo; ma scoperta la cospirazione, suo figlio ne fu la vittima, e que' di Bosforo furono sottomessi per sempre al Chersoniti.

Nota. Il lettore non avrà senza dubbio ommesso di notare qualche differenza tra ciò che si è narrato di Pytadori e di Polemone II. nella cronologia storica del Ponto, e ciò che se ne disse in quella del Bosforo Cimmerio; ma fu giudicato non doversi in nulla alterare il testo dei nostri manoscritti; tanto più che questa differenza è di poco momento. (*Nota degli edit. franc.*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI BITINIA.

La storia sacra non somministra alcun lume sui primitivi abitanti della Bitinia, e gli autori profani riboccano di tante antilogie che a qualunque partito altri si appigli è impossibile di non incontrare difficoltà insormontabili. Il solo punto in cui la più parte sembri di convenire, si è che i Bebrici, e dappoi i Bitinii hanno abitato cotesta regione. Arriano, originario di Bitinia, avea scritto una storia di questo paese, che più non abbiamo. Eustate che attinse da Arriano dice che i Bebrici presero il nome loro da Bebrice, figlia di Danao. Questa principessa malgrado gli ordini di suo padre conservò la vita a quello dei fanciulli di Egitto, che l'era stato destinato in isposo. Temendo però che Danao la sacrificasse al suo risentimento, ella andò a cercarsi un asilo nei cantoni dell'Asia ch' erano allora posseduti da popoli barbari. Questi malgrado la loro goffaggine, ammirarono la saggezza di Bebrice, e vollero sin da quel punto essere chiamati Bebrici. Presero in seguito il nome di Bitinii per cagione di un fiume di Tracia appellato Bethia. Apollodoro ci dice che quarantano-

ve re occuparono il trono di Bitinia sino al tempo, in cui i Romani ne divennero padroni. Ma noi non ne conosciamo che un piccolissimo numero.

AMICO è il più antico re di Bitinia, di cui ci sia pervenuto il nome. Dicesi ch'egli fosse figlio di Nettuno e della ninfa Melic. Principe bellicoso e intraprendente egli desolò pel corso del suo regno le province vicine della Bebricia. Priola fratello di Lico, re de' Margandini, voleva difendere gli stati di quest'ultimo contro le invasioni di Amico; ma fu sconfitto, e perì in una battaglia da lui combattuta. Ercole che se ne ritornava allora dal conquisto del toson d'oro, compassionando le sciagure di Lico suo amico e suo antico ospite, con una vittoria strepitosa che riportò sui Bebrici, ristaurò le cose già disperate de' Margandini. Clemente d'Alessandria dà Amico per l'inventore del combattimento del cesto. Questo principe era eccellente in siffatto esercizio, ed obbligava a misurarsi con lui quelli che la burrasca gettava sulle spiagge de' suoi stati. Molti erano caduti sotto i suoi colpi, quando gli Argonauti approdaron al porto di Colpe. Polluce ebbe l'onore di combattere al cesto un principe de' suoi dintorni, temuto persino dagli stranieri pel suo feroce valore, e di ucciderlo. Tale si è l'opinione più universalmente ricevuta intorno ad Amico.

BUTE cui non convien confondere con altro dello stesso nome ch'era figlio di Teleone e fu padre di Erice, re di una contrada della Sicilia, divenne come prossimo congiunto il successore di Amico, alla cui memoria come ad eroe consacrò coi Bebrici una cappella nel Ninfeo di Calcedonia.

MUCAPORI viene collocato da Dionigi di Bizanzio nel novero dei re di Bitinia. Egli ebbe a successore:

MANDRON il quale, legato in amicizia con Fobo discendente di Codro, riportò col suo aiuto de' grandi vantaggi sopra i suoi vicini. Blepso, fratello di Fobo, persuaso da Mandron, gli condusse una colonia di Focesi.

I Bebrici divenuti gelosi di quest'ultimi si adoperano per liberarsi di essi. Ma avvertiti da Lampsace figlia di Madron seppero bene guardarsi dagli agguati che veniano lor tesi. Morta poco dopo la principessa, Fobo e i suoi

compagni le cressero un magnifico mausoleo, e diedero il nome di Lampsace alla città da essi abitata.

DEDALSO ovvero Desalce re di Bitinia regnava ai tempi di Ciro il giovine. La perdita della battaglia di Salamina e di Platea avendo indebolito di molto le forze della Persia, i Greci restituirono a libertà le città greche d'Asia ch' erano sotto la dominazione di quella potenza. Bizanzio e Calcedonia furono di questo numero. Coteste due repubbliche continuamente vessate sino a quel momento pei limiti de' rispettivi loro territorii, fecero lega insieme, e levato nella Tracia un considerevole numero di soldati, penetrarono nella Bitinia, ove saccheggiarono molte borgate facendovi gran quantità di prigionieri, i quali prima di lasciar il paese vennero passati tutti a fil di spada. Sembra nondimeno che questi popoli siensi riconciliati, e che verso l'anno 410 avanti Gesù Cristo vivessero in buona intelligenza tra loro.

I Calcedonii in procinto di essere assediati da Alcibiade (409), spedirono in Bitinia i loro effetti più preziosi. Ma i Bitinii sgomentati dalla riputazione del famoso capitano ateniese gli abbandonarono l'affidato deposito. Ott'anni dopo (401) i Bitinii cancellarono l'onta di tanta viltà combattendo valorosamente e con riuscita contro i bravi soldati, i quali sotto la condotta di Senofonte fecero la ritirata sopra quante altre mai memorabile. Se non che la sciagura avendo renduto i Greci più circospetti presero in seguito delle più giuste misure, sconfissero in due scontri i Bitinii, e giunsero a Crisopoli coperti di gloria e carichi di bottino. Quantunque gli autori non citino punto il nome del principe che regnava allora in Bitinia, pur riflettendo a ciò ch'essi raccontano di quest'impero, non si può a meno di attribuire il buon successo de' Bitinii a Desalce. Questo principe non godette lunga pezza il riposo che s'avea procurato. Dercillida dopo di aver trattato col satrapo Farnabaso (398) prese quartieri d'inverno in Bitinia, e mise a sacco una parte di questo paese. Ma Desalce non osando tener campagna contro truppe agguerrite e disciplinate, si limitò a stare in osservazione. Indi gettandosi sul corpo dei Traci ch'erano al soldo di Dercillida, sconfigge la loro

infanteria, e s'impadronisce del bottino ch'essi aveano ghermito in più occasioni. Il general greco chiamato altrove da più importanti oggetti abbandonò la Bitinia sul principio di primavera. Desalce tranquillo da questo lato dà le sue cure a ristaurare la città di Astaco. La colonia degli Ateniesi e de' Megaresi che si difendeva costì dalle continue guerre che le facevano i barbari da oltre trecent'anni, venne finalmente assoggettata al re di Bitinia. Allettato da questo nuovo conquisto, questo principe la rilevò dalle sue rovine decorandola di parecchi belli edifizii, e fecela la capitale de' suoi stati. Memnone dice ch'egli morì in età di settantacinque anni.

BOTIRA, figlio di Desalce, fu il suo successore, e al par di lui s'ebbe un regno assai lungo, del quale non ci fu trasmessa particolarità niuna. Egli, giusta Memnone, visse pure settantacinqu'anni.

BIAS o Bas sostituì sul trono Botira suo padre. Sotto il suo regno Dionigi, tiranno di Eraclea, formò l'assedio di Astaco. Ma sembra che il suo disegno fosse meno d'impadronirsi di questa piazza che di disfarsi di que' di Eraclea che gli erano sospetti. Questi due principi erano veramente interessati ad unirsi contro la potenza di Alessandro il grande, che minacciava egualmente i loro stati. (333). Calas, uno dei generali dell'eroe macedone, penetrò nel regno di Bitinia, ma Bas che marcì contro di lui, mise in rotta le sue falangi, delle quali le forze tutte persiane non osavano di sostenere l'aspetto. Alessandro allora unicamente occupato ad inseguir Dario, riserbò ad altro tempo la vendetta dell'affronto ricevuto dalle sue armi in Bitinia. Bas dopo quel tempo governò pacificamente la Bitinia sino alla sua morte (320) avvenuta nell'anno settantesimo primo dell'età sua, cinquantesimo del suo regno, e quarto dopo la morte di Alessandro.

ZIPETE o Zipoete, figlio di Bas, è tenuto dal Rollin siccome il fondatore del regno di Bitinia. Fu desso infatti che mentre i generali d'Alessandro si dividevano e contendevano la successione del loro signore terminò di farcar la Bitinia dal giogo della Persia, e dilatò più che alcun altro de' suoi predecessori i limiti de' propri stati. Per premunirsi contro le repubbliche di Calcedonia, e di Asta-

co, egli spartì la sua armata in due corpi, e le assediò entrambe ad un tempo. Allora Tolommeo generale di Antigono marciò in loro soccorso. Ma Zipete che non volle avventurare una battaglia contro sì formidabile nemico, vienne con essolui a trattative. Tolommeo gli prescrisse non solamente di ritirar le sue truppe, ma di promettere ancora che non più inquieterebbe le due repubbliche. Le condizioni furono accettate (315) ma siccome Antigono per i molti affari che lo incalzavano non poteva vegliare alla conservazione delle colonie asiatiche, Zipete non si lasciò scappar l'occasione di vendicarsi del trattato vergognoso da lui conchiuso. Le sue truppe sparsesi nei cantoni appartenenti ai Calcedonii vi portarono la desolazione. Quest'ultimi disperati assembrano truppe quante più possono nella Tracia e nel proprio paese. Ma interposti a favore di essi i Bizantini, Zipete cui tornava utile di non disgustarli, cedette alle loro rimostanze e rinunciò ad un conquisto ch'era quasi certo. Lisimaco padrone di Tracia divisa d'impadronirsi della Bitinia (281). Ma i suoi generali avendola attaccata furono sconfitti e perdettero la vita. La gioia che produsse in Zipete questa vittoria fu tanta che non potè sopravvivervi, e morì in età di 76 anni nel 48.^o del suo regno.

NICOMEDE I, primogenito di Zipete e di lui successore, diede cominciamento al suo regno col far trucidare due dei propri fratelli. Dichiaratosi in favore di Antigono Gonata, competitor di Antioco Sotere al trono di Siria, egli chiamò in suo soccorso i Galli, che allora per la prima volta vennero nell'Asia (278) l'anno III. della CXXV.^a olimpiade (*Pausan. in Phoc.*) Colla loro cooperazione egli riconquistò tutto ciò che avea appartenuto a suo padre. La riconoscenza lo trasse a divider con essi la fatta conquista, e la parte cui assegnò loro venne chiamata Gallazia, o Gallo-Grecia. Tranquillo ne' suoi stati, edificò presso A-staco una nuova città che dal suo nome appellò Nicomedia. Al suo morire verso l'anno 250 si nominò a successore Tibite un de' suoi figli. Ma questi fu scacciato col l'aiuto dei Galli da Zela, o Ziela di lui fratello. Quest'ultimo, ingrato verso coloro che l'avevano posto in trono, concepì il disegno di disfarsi dei loro capi in un ban-

chetto. Ma avvertiti essi in tempo, lo fecero perire di quella morte stessa cui aveva loro apparecchiata verso l'anno 237.

PRUSIA soprannomato Cunego ossia il Cacciatore fu il successore di suo padre Zela. Fatta da lui alleanza coi Rodii contro i Bizantini, ridusse quest'ultimi alle maggiori angustie. Poscia volse le sue armi contro Eumene re di Pergamo, cui vinse mercè l'accortezza, ed il valore di Annibale ch'erasi presso lui ricoverato. I Romani di cui Eumene era amico, presero la sua difesa, e proposero a Prusia che desse loro in mano quell'eroe nemico capitale di essi. Prusia dopo aver resistito per qualche tempo alle loro sollecitazioni, si arrese alla fine, intimorito dalle minacce del pretore Flaminio (183). Ma Annibale prevenne l'esecuzione del suo vile disegno, avvelenandosi da se stesso. Prusia comperata così a prezzo dell'onor suo l'amici- zia dei Romani, recossi sedici anni dopo a Roma, ove fu accolto con una magnificenza alla quale corrispose con bassezze da schiavo (167). Fattosi raderc i capelli, comparve davanti il senato col vestito, il berretto, ed il calzare da liberto. Il discorso da lui indiritto a questo consesso fu analogo al suo equipaggio. Ritornato poscia ne' suoi stati, entrò in guerra con Attalo re di Pergamo, al quale tolse la capitale del regno ed alcune piazze (154); se non che i Romani l'obbligarono a restituire ogni cosa, ed a far ragione al vinto. Resosi nuovamente in Bitinia, non d'altro occupossi che di vessare i suoi sudditi con estorsioni di ogni specie, sinchè divenuto colla sua tirannia odioso ai popoli, e alla sua stessa famiglia, terminò l'infame sua vita (148) per mano di Nicomede di lui figlio.

NICOMEDE II. monta il trono di Bitinia dopo averlo lordato coll'uccisione di suo padre. Il suo regno, come- chè lungo, non offre avvenimenti importanti. Egli s'ebbe frequenti contese con Mitridate re di Ponto di cui sposato aveva la sorella Apamea vedova di Ariarathe, in onor della quale fabbricò la città di Apamea. Nicomede finì i suoi giorni dopo aver occupato il trono per cinquant'anni (90). La dolcezza del suo governo gli meritò l'amore de' suoi sudditi e il loro compianto quando l'ebbero perduto.

NICOMEDE III. figlio di Nicomede II, stretta alleanza

con Mitridate invase la Paflagonia: e portò di poi i suoi disegni sulla Cappadocia. Ma quindi scacciato da Mitridate si ritirò in Paflagonia, ove visse privato sino a che venne ristabilito da Silla. Questa sua nuova prosperità non fu però di lunga durata, essendo morto da lì a poco (75). Col suo testamento, egli fece erede di Bitinia il popolo Romano.

NOTA. I nostri autori si giovarono opportunamente in questa cronologia storica delle dotte ricerche dell'abate Sevin (Vedi *Memoires de l'Acad. des Inscriptions* Tom. XII. pag. 316, tom. XV. pag. 21, e tom. XVI. pag. 141.) Nondimeno essi ommisero nella lista de' loro re di Bitinia, un Prusia che regnava al tempo in che. Ciro teneva il trono di Persia (*Nota degli Editori*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI PERGAMO.

Pergamo era una città delle più ragguardevoli della Misia nell'Asia minore. Lisimaco, uno dei generali d'Alessandro il grande, essendosene reso signore dopo la celebre battaglia d'Issò (301), si applicò ad abbellirla e fortificarla. La sua posizione sul fiume Caico che l'attraversava dall'est all'ovest, non era l'ultimo de' vantaggi di cui godeva.

FILETERE, che viene con ragione considerato come il fondatore del regno di Pergamo, nacque verso l'anno 343 avanti G. C. da Boa, danzatrice e cortigiana di professione, che faceva l'ordinario suo soggiorno a Tios, città di Paflagonia. Filetere giunto all'adolescenza si mise a' fianchi del macedone Docime che avea accompagnato Alessandro il grande in tutte le sue spedizioni. Quest'uffiziale dopo la morte del suo re, si dichiarò in favore di Antigono, ma passò poscia al servizio di Lisimaco. Filetere lo seguì quivi, e Lisimaco trovando in lui molta abilità, lo prese a suo tesoriere e gli affidò la città di Pergamo, nel cui castello stava il suo tesoro. Filetere servì con la

maggior fedeltà Lisimaco in questo suo posto per lunga serie d'anni. Il dolore da lui attestato per la tragica morte di Agatocle figlio di Lisimaco (*ved. cron. stor. di Tracia*) lo rese sospetto alla giovine regina Arsinoe che colle sue pratiche avea procurato questa morte. Accortosi Filetere del disegno ch'ella avea formato di perderlo, prese il partito di ribellarsi. Aiutato nel suo divisamento dalla protezione di Seleuco re di Siria, ottenne il più felice successo (283), e si mantenne in possesso della città di Pergamo, non che dei tesori di Lisimaco che montavano a novantamila talenti. Nelle turbazioni che seguirono la morte del re di Tracia e quella di Seleuco, Filetere si condusse con tanta desterità e saggezza che conservò la piazza e tutto il paese nei dintorni, dei quali formò uno stato che fu uno dei più possenti dell'Asia, e durò cencinquantaquatt'anni, e per sette generazioni nella sua famiglia. Ne godette egli stesso per lo spazio di venti anni, e morì l'anno 263 avanti G. C. nell'anno ottantesimo dell'età sua, senza figli. Un'imprudenza commessa dalla sua balia l'avea ridotto per sempre impotente ad averne. Lasciò due fratelli, Eumene ed Attalo, il cui primogenito avea il figlio che segue (1).

263. EUMENE I. trovandosi per la morte di suo padre, erede della corona di Pergamo, succedette allo zio Filetere. Antioco I. re di Siria, le cui armi erano vittoriose, credette poter appropriarsi una tal successione. Egli si avvicinò perciò a Pergamo, ma Eumene gli viene a fronte con tutte le sue forze, e lo attacca sì bruscamente presso a Sardi, che non gli lascia neppur il tempo di pentirsi della temeraria sua impresa. Questa vittoria che poco costò al re di Pergamo, gli schiuse tutta l'Asia minore; ed estese di molto il suo regno.

241. Dopo quest'avvenimento, Eumene si abbandonò

(1) Alcuni scrittori, le cui testimonianze son molto a rispettarsi, negano a Filetere il titolo di re, ma stanno contro questa negativa dei fatti decisivi. Goltzio e Scaligero assicurano aver veduto una moneta logore di questo principe, su cui la parola di re in lingua greca, si legge distintissimamente, e nel gabinetto di Pellerin vedevasi un'altra moneta, sulla quale la testa di Filetere fregiata di un diadema.

all'intemperanza e alla gozzoviglia, che lo condussero alla tomba dopo un regno di ventidue anni.

ATTALO I. cugino-germano di Eumene e figlio di Attalo, fratello cadetto di Filetere, s'avea avuto per madre Antiochi, figlia di Acheo, cui non convien confondere con quell'Acheo che scosse il giogo de're di Siria. Attalo, principe saggio e valoroso, si mise da bel principio del suo regno in istato di mantenersi nel possesso delle conquiste del suo predecessore (241). Trovandosi, come tutti gli altri popoli dell'Asia, tributario dei Galli, fu il primo, senza l'aiuto de' suoi vicini, che osò di scuoterne il giogo. Rifiutato ad essi il tributo, diede loro battaglia, li fece in pezzi, e gli obbligò a sgombrar da' propri stati.

224. Mentre Seleuco Cerauno faceva la guerra lungi dal suo paese, Attalo profittando della sua assenza soggiogò tutte le province d'Asia al di qua del monte Taurus. Ma fu ben presto spogliato de' suoi conquisti da Seleuco e da Acheo di lui congiunto, i quali collegatisi insieme, s'impadronirono de' suoi stati, e l'assediarono nella stessa capitale. I Galli, ch'eransi stabiliti nella Tracia coadiuvarono il re di Pergamo a rivendicare ciò ch'egli avea perduto, ed a rendersi anche padrone della Jonia, e di alcune province limitrofe. Le città di Cyme, di Smirne, e di Focea se gli sottomisero volontariamente, del pari che gli abitanti di Teos, di Colofone, di Elea e di Lemno. I Carsenii stabiliti al di là del Lico gli aprirono le porte dopo averne scacciato Temistocle cui Acheo avea fatto governatore di coteste province. Di là egli s'avanza verso Apia, e piantato il suo campo sulle sponde del Megisto, riceve gli omaggi di tutti i popoli vicini. Un'eclissi lunare avvenuto la notte del 19 venendo il 20 marzo (219) e lo spavento ch'essa sparse nell'armata dei Galli interrompono tutto ad un tratto il progredimento delle sue armi. Egli accompagnò questi barbari sino alle spiagge dell'Ellesponto, e loro permise di quivi stabilirsi.

218. Dopo la morte di Acheo, Attalo molestato da Filippo re di Macedonia che saccheggiava la Tracia, si unisce ai Romani nel trattato ch'essi fanno cogli Etoi, e

dona ad essi l'isola che avevano di fresco conquistato su quest'ultimi. Da questo momento parecchie città greche si dichiarano a favore del re di Pergamo, e lo scelgono a loro pretore in un generale convento della nazione. Attalo insieme con Pirria comandante degli Etolì, e di mille soldati romani s'avanza sull'aprire di primavera contro Filippo e gli Achei sino a Lamia nella Tessaglia. Gli Etolì battuti due volte sono obbligati di rinchiudersi entro le mura di questa città (207). Ma Orea, una delle principali città d'Eubea, assediata da Attalo, e dalle truppe romane, cade in potere del re di Pergamo, che s'impadronisce poco dopo della città di Opunto nell'Acaja, e la saccheggia.

204. Gli Etolì fanno la pace con Filippo, il quale acconsente di comprendere in essa anche i loro alleati; ma non guari dopo (202) le cose si turbano più che mai. La città di Cio nella Bitinia avea anticamente fatto alleanza cogli Etolì: Filippo malgrado la fede dei trattati, l'attacca, la prende e tratta gli abitanti coll'ultima asprezza (*Vedi Macedonia*). I Rodii sdegnati di così barbaro trattamento si collegano con Attalo, e dichiarano guerra al re di Macedonia. Le due armate navali si scontrano presso a Lade, isola situata nelle vicinanze di Mileto, e vengono alle mani. Attalo è costretto di fuggire dinanzi a Filippo, che lo insegue, lo chiude in Pergamo ed ivi lo assedia. Attalo rende vani tutti i suoi sforzi, che si risolvono in rabbia ed in furore (*Vedi Macedonia*). Ma il re di Pergamo ben presto si vendica del male che gli ha recato Filippo; giacchè congiunta la sua squadra a quella dei Rodii (201) dà battaglia al principe Macedone, e in un giorno solo gli uccide più gente, che non ne avea mai perduta Filippo.

In questo mezzo Roma invia ambasciatori agli Ateniesi onde persuaderli ad unirsi cogli altri confederati. Attalo si porta collo stesso divisamento in Atene, ov'è accolto con grande onore, a cui risponde colla più rara modestia. Gli Ateniesi in una assemblea solenne soscrivono la confederazione. Filippo non tarda a vendicarsene (*Vedi ivi*). Gli ambasciatori romani testimoni dei tristi effetti della sua vendetta, gli domandano un colloquio, che a

nulla riesce (200). Il re di Macedonia prosegue le sue vittorie e le sue crudeltà (199). (*Vedi ivi*). Quello di Pergamo congiunge la sua flotta con quella dei Romani al principio di primavera, e di concerto con Lucio Apustio, s'impadronisce dell'isola di Andro, abbandonata dalla maggior parte de' suoi abitanti. Attalo postosene al possesso richiama costà colle sue larghezze e le sue promesse quasi tutti quelli che aveano migrato. La flotta confederata prende poscia la strada d'Orea. Mentre si facevano i preparativi dell'assedio, Attalo s'impadronisce di Egelca; ed Orea non offre più resistenza. Dopo questa vittoria le armate si separano. Il re di Pergamo torna ad Atene nel mese di Settembre, assiste costì alla celebrazione dei misteri di Cerere, e ripassa ne' suoi stati, ove affari importanti lo richiamavano. Antioco il grande a sollecitazione di Filippo pensava di proposito a far rivivere i diritti de' suoi antenati sul regno di Pergamo. Attalo in sì pressante pericolo invia ambasciatori a Roma. I Romani interponendo i lor buoni uffizii, vengono a capo di ripristinare la buona intelligenza fra cotesti due principi.

198. La flotta romana si unisce ad Andros con quella del re di Pergamo; entrambe danno le vele per l'isola Eubea, e intraprendono l'assedio di Eritrea che non fa lunga resistenza. Quello di Caristo non costa guari di più ai confederati, che dopo queste vittorie vanno a dar fondo nel porto di Cenchrea. Di là mandano ambasciatori al consiglio raccolto di tutta la nazione degli Achei. I membri di questo consiglio si determinano ad entrar nella lega. Di ritorno dalle sue spedizioni, Attalo fa presentare al senato romano una corona d'oro del peso di dugentoquarantasei libbre in riconoscenza dei buoni uffizii che gli avea reso la repubblica presso Antioco. Filippo, la cui costanza vien meno alla vista di tanti nemici, domanda un abboccamento al console Flaminio. Si viene a trattativa di pace. Le condizioni eccessive che vi appongono gli alleati, impedisce la conclusione del trattato. Attalo prende la strada di Sicione, ricatta co' suoi propri denari un campo consacrato ad Apollo, cui stringenti bisogni obbligato aveano gli abitanti a dare in pegno, e si merita con ciò la riconoscenza dei Sicionii che gli erigono una statua

presso quella di Apollo. Il re aggiunge alla sua liberalità un nuovo presente di dieci talenti, e diecimila misure di grani (197). Alla primavera dell'anno seguente, Flaminio e questo principe si recano a Tebe, ove il secondo im- prende a staccare i Beozii dalla fazione di Filippo. Nel mezzo della sua aringa in cui impiegava maggior ardore e veemenza di quello che l'età sua comportasse, è colto da apoplessia. Vien trasportato al suo alloggio; e quando fu alcun poco ristabilito in salute lo s'imbarcò alla volta di Pergamo; ove giunse dopo lunga e penosa navigazione. Egli visse ancora alcune settimane, e morì nell'età di circa settantadue anni, di cui ne avea regnato quaranta- quattro con grande giustizia, e perfettamente adempiendo tutti i doveri di buon principe, di amico generoso, di tenero marito, e di padre affettuoso pe' suoi figli. Egli ne lasciò quattro, Eumene, Attalo, Filetere, ed Atenco. La sua sposa chiamata Apollonia, o Apolloni, non era menò di lui degna del trono. La sua origine non avea nulla d'illustre. Nata a Cizico in istato privato, ella non fu debitrice della sua elevazione che alle sue proprie virtù, che le guadagnarono il cuore di suo marito e la fecero teneramente amare da tutti i suoi figli sino al suo estremo sospiro, ch'ella rese molti anni dopo la morte del suo sposo; col ringraziare gli Dei non per averla collocata sopra uno dei più floridi troni dell'Asia, ma perchè i suoi figli cadetti faceano le funzioni di guardie presso il loro primogenito, e perchè Eumene, senz'armi, marciava in tutta sicurezza in mezzo a' suoi fratelli armati di piche e di spade. Era questo il frutto dell'educazione che Attalo avea data loro. Questo principe era ben capace di farne dei sudditi utili alla patria. Alle virtù militari e politiche egli univa del sapere e delle cognizioni. Avea pur lasciato delle opere letterarie principalmente di storia naturale. Onorava i letterati della sua benevolenza; e della sua liberalità. Ma di tutti i servigi, ch'egli rese loro, il più importante senza dubbio si è la fondazione della famosa biblioteca di Pergamo. La gloria di averla cominciata sembra incontrastabilmente che a lui appartenga. Egli amava del pari passionatamente le belle arti. Racconta Plinio che questo principe fabbricò un superbo palazzo

nella città di Tralle; e si conviene anche che sia stata di lui invenzione la maniera d'impiegar l'oro nelle tappezzerie.

EUMENE, il primogenito dei quattro figli di Attalo succede a suo padre, e rinnova l'alleanza che questi avea fatta coi Romani acconsentendo nulladimeno che le due città greche Calci ed Orea godano libertà.

193. L'affezione del re di Pergamo verso i Romani gli fa rifiutar per moglie la terza figlia di Antioco re di Siria: egli la pospone a Stratonica sorella di Ariarathe re di Cappadocia. I Romani accolgono Attalo di lui fratello colle maggiori dimostrazioni di onore e di affetto (192). Il proconsole M. Acilio Glabrio coglie sommo frutto dalle istruzioni che gli dà il re di Pergamo. Egli sconfigge alle Termopili la flotta di Antioco (191) che vien poscia incontrata da quella dei Romani comandata da Eumene, e da C. Livio Salinatore. Questi due alleati piombano sul re di Siria, colano a fondo dieci de' suoi vascelli, trenta ne prendono, e disperdono il rimanente. Eumene in tutta quest'azione dà prove della più distinta bravura. Qualche tempo dopo, il re di Pergamo con un corpo di cinquemila uomini entra sul territorio del re di Siria, saccheggia tutto il paese ne' dintorni di Tiatira, e carico d'immenso bottino torna a Canne ove svernava la flotta romana.

190. Eumene assediato da Seleuco nella sua capitale, è liberato dalle due flotte dei Romani e degli Achei, le quali avanzandosi di concerto sino ad Elca, porto di Pergamo, obbligano il re di Siria a levare l'assedio, e di uscire dal paese dopo considerevole perdita di gente, e senza che agli assediati avesse costato un sol uomo. Eumene scappato da questo pericolo, persuade i Romani di ricusare un accomodamento proposto da Pantioco. Questi perduta la speranza di ottenere una pace onorevole, avventura una battaglia appiè del monte Sipilo a poca distanza di Magnesia; ma ha la sciagura di rimanere sconfitto principalmente da Eumene, che trova il mezzo di far rivolgere gli elefanti de' nemici contro i lor propri padroni; il disordine regna in tutte le file de' Sirii ed è tosto seguito da una rotta generale. Finalmente Antioco accetta la pace con promessa di cedere le altre piazze ch'egli

possedeva in Europa, non che le province situate al di qua del Monte Tauro, e di pagar per le spese della guerra quindicimila talenti ai Romani, quattrocento ad Eumene, e la quantità delle derrate, che gli era ancora dovuta giusta i trattati fatti altravolta con Attalo. Il re di Siria stesso si affretta d'inviar ambasciatori a Roma per ottener dal senato la ratifica delle condizioni proposte dal console Scipione l'Africano (189). Eumene fa nel tempo stesso il viaggio di Roma, ov'è ricevuto con istraordinaria magnificenza. I Rodii, di cui il re di Pergamo temeva i maneggi, non altro ottengono che la Caria e la Licia, da cui ancora venne staccato Telmisso, ed alcune altre piazze di Licia in favore di Eumene, cui si aggiudicarono tutt'i paesi al di qua del monte Tauro, che aveano appartenuto al re di Siria, del pari che le province situate tra il monte ed il fiume Meandro. Le altre città dell'Asia che aveano pagato tributo ad Attalo, doveano per questa concessione dei Romani pagarlo invece a lui ed a' suoi successori, e quelle ch'erano state tributarie di Antioeo, e quelle pure che non erano entrate in alcun impegno co' Sirii, venir dichiarate libere. Poco tempo dopo questa pacificazione, Eumene sposò Stratonica figlia del re di Cappadocia. Manlio interviene alle sue nozze, e muove d'Asia accompagnato a titolo di onore nella sua navigazione da Ateneo, fratello del re di Pergamo. Ma appena i Romani sono usciti d'Asia, i due re di Pergamo e di Siria entrano nuovamente in discordia. Ben tosto però dalla saggezza di Corn. Scipione vennero riconciliati. Ma non così facilmente acchetossi la querela insorta in quel mezzo (1) tra Eumene e Prusia re di Bitinia. Noi con Polibio autore contemporaneo, siam di parere essere stato il famoso Annibale, mortale nemico dei Romani, che aizzò i due re, eccitando quel di Bitinia a

(1) Il dotto abate Sevin nelle sue *Ricerche sopra i re di Pergamo*, è tentato a credere che la rottura tra Eumene e Prusia sia scoppiata al più tardi l'anno primo della 149.^a olimpiade; l'anno cioè 184 o 185 av. G. C. *Memoir. Acad. des Inscript. Tom. XII p. 260.* (Nota degli editori).

fare un' invasione sulle terre di Pergamo a causa del suo attaccamento pei Romani. Eumene, benchè protetto dalla gente più valorosa dell' Asia e della Grecia, non ebbe sempre la meglio in cotesta guerra. Annibale che comandava le truppe di Prusia, suppliva alla scarsezza del numero col loro valore, colla propria bravura, e coll' industria (*V. Bitinia*). Liberati da questa guerra per la mediazione dei Romani, que' di Pergamo non godettero a lungo della pace, perocchè essendosi Farnace re di Ponto impadronito di Sinope, Eumene ed i Rodii presero a difenderla per esser essa sotto la loro protezione. Si spedirono su questo proposito ambasciatori a Roma in nome delle tre potenze domandando dei commissarii. Ma mentre questi si stavano attendendo, Leocrita, generale di Farnace, penetra nella Galazia (181). L'arrivo dei commissarii fa cessare le ostilità tra i due re; ma appena sono essi partiti, Farnace si getta sulla Cappadocia, di cui prende alcune città, mentre Leocrita forma l'assedio di Thius in Paflagonia. La piazza oppone una lunga resistenza, ma alla fine capitola. Farnace e il suo generale, in onta al loro giuramento, fanno passare a fil di spada i soldati e gli abitanti di Sinope (180). Eumene entra nel Ponto con un'armata formidabile, la quale riportò verisimilmente qualche importante vittoria, essendosi terminate le ostilità con un trattato di pace che si legge in Polibio, in cui il re di Pergamo ed Ariarathe figurano da vincitori che danno la legge (*Vedi il Ponto*). Prusia ricevette in dono la città di Thius, ciò che suppone ch'egli se l'abbia meritata per qualche servigio reso secretamente al re di Pergamo.

175. Eumene non avendo più guerre a temere dalla parte de' suoi vicini, entra in alleanza con Antioco figlio di Antioco il grande, cui Eliodoro tolta avea la corona di Siria dopo l'uccisione di suo fratello Seleuco, e secondato dal proprio fratello Attalo scaccia l'usurpatore e pone Antioco sul trono de' suoi maggiori.

172. Il re di Pergamo si reca espressamente a Roma per istruir la repubblica delle intraprese di Perseo. I Rodii che aveano motivo di guerra contro Eumene, non sono punto ascoltati. Vien egli però ricolmato di onori dal se-

nato, e rimandato carico di doni. Nel ritornarsene, egli vuol passare a Delfo onde offerirvi un sacrificio. Due assassini da Perseo appostati fan rotolar da un'altura contra di lui due pietre assai pesanti, una delle quali colpisce Eumene sul capo, e l'altra lo ferisce gravemente in una spalla, bersagliandolo poscia con un'altra grandine di pietre minori. I suoi uffiziali trovano questo principe senza conoscimento, nè moto e quasi senza vita. Attalo di lui fratello, prestando fede alla nuova della sua morte, monta sul trono, e sposa la cognata credendola già vedova; ma ben presto n'è disingannato, ed Eumene non lo rimprovera della soverchia sua credulità che col dirgli all'orecchio, e teneramente abbracciandolo: « Fratel mio, un'altra volta aspetta per isposare mia moglie, ch'io sia morto ». La nuova della sua ristabilita salute produce a Roma una gioia generale, e il re di Pergamo in riconoscenza si collega coi Romani contro Perseo.

171. L'anno seguente, Eumene si porta a Calcide nell'Isola di Eubea co'suoi fratelli Attalo ed Ateneo per unirsi alle truppe romane. Da Calcide trae in Tessaglia, ove raggiunge il console Licinio con quattromila fanti, e mille cavalli. Ateneo rimane a Calcide con duemila uomini di fanteria per proteggere Mario Lucrezio che comandava un corpo di diecimila uomini, mentre che Filetere, altro fratello del re, vegliava alla difesa de'suoi stati di Pergamo: Lucrezio ed Ateneo s'impadroniscono della città di Aliarte, e della maggior parte della Beozia; ma Eumene, Attalo e Licinio nella Tessaglia sono volti in fuga, e Carsiguato generale dei Galli perde nel combattimento la vita.

170. Mentre le truppe trovavansi ne'quartieri d'inverno, Attalo persuade agli Achei di rinnovare a suo fratello tutt'i segni di distinzione, ch'essi gli aveano dato dieciassett'anni innauzi, e a dichiararsi con lui e coi Romani contro di Perseo. Dopo ciò al principio di primavera, Eumene parte di Elea con una squadra di venti vascelli, e raggiunto l'ammiraglio romano Marcio Figulo, va ad assalire per mare e per terra la città di Cassandra senza peraltro poterla espugnare; egli vien meno del pari davanti Coron e Demetriade, e perde molta milizia in tale occasione.

169. L'ardore di Eumene verso i Romani, di lui antichi amici, si va intepidendo; egli ha un colloquio cogli ambasciatori di Perseo; ma sono i due re troppo nemici fra loro per affidarsi l'un all'altro, e le trattative riescono a vuoto. Eumene però diviene sospetto ai Romani. Frattanto Attalo continua a servir questi utilmente contro Perseo, di cui trionfa. Intesa questa vittoria (168) il re di Pergamo spedisce suo fratello a complimentare il senato, e a chiedergli soccorso contro i Galli. I senatori malcontenti di Eumene, consigliano ad Attalo di domandar piuttosto la corona di Pergamo per sè medesimo. (Non si sapeva ancora a Roma ch'Eumene avesse un figlio). Attalo si sente tentato di seguire questo consiglio, ma l'onore, la probità, e le rimostranze di Stazio, medico di Eumene, elevano l'animo del fratello, e lo rendono superiore a tal tentazione. I Romani mandano ai Galli ambasciatori più disposti a fomentare la discordia che la pace. Il re di Pergamo muove egli stesso alla volta di Roma (167) per ivi giustificarsi sull'equivoca condotta da lui tenuta intorno la guerra contro Perseo, e delle segrete intelligenze che supposevasi passar tra esso e il re di Siria. Ma prima del suo arrivo riceve avviso dal senato di non progredire il suo viaggio. Eumene che sente più che mai la necessità di sostenersi da sè medesimo, leva numerosa armata, e dopo avere scacciato i Galli da' suoi stati, invade la Galazia, la Bitinia e si rende padrone di molte piazze forti. Prusia II. porta contro di lui le sue querele a Roma. Gli ambasciatori della repubblica spediti espressamente in Asia, ascoltano delle altre accuse contro di Eumene. Questo principe cade malato nell'inverno di quest'anno (166), ed affida a suo fratello Attalo la cura dei preparativi della prossima campagna. Licinio accende vieppiù il fuoco della discordia tra i Galli, i Pergameni, ed i Bitini. Attalo fa nuovi tentativi onde il fratello rientri in grazia del senato. Eumene si sostiene col proprio coraggio ed abilità contro l'impeto dei Galli e di Prusia, ch'erano protetti dai Romani.

159. Il re di Pergamo soccorre con tutte le forze sue Ariarathe, cognominato Filopatore, ma non può impedire che Demetrio re di Siria non collochi Oloferne sul trono di Cappadocia.

157. Eumene muore dopo un regno di quarant'anni, cui Strabone per errore porta ai quarantanove. Egli, perchè Attalo di lui figlio non era ancora in età di succedergli, avea col suo testamento dichiarato Attalo Filadelfo a suo tutore lasciandogli anche la corona. Polibio fa alto elogio di Eumene. Siamo debitori senza dubbio a questo principe dell'accrescimento della famosa biblioteca di Pergamo, che dicesi essere stata ricca di dugentomila volumi tutti eletti, di cui M. Antonio fece dono in seguito a Cleopatra, e che furono trasportati in Alessandria.

157. ATTALO II, soprannomato Filadelfo a causa del suo amore fraterno, montò sul trono di Pergamo dopo la morte di Eumene di lui fratello, poichè il figlio di questo chiamato pur Attalo, non era, come si disse, in età di tenere le redini del governo. Avendo intrapreso di rimettere sul trono di Cappadocia Ariarathe V, spogliato da Oloferne, fu balzato da Prusia re di Bitinia, che riportò sopra di lui piena vittoria. Il senato di Roma, al qual egli ebbe ricorso, avendo spedito commissarii per ristabilire la pace tra questi due principi, Prusia inorgogliuto dai suoi successi, non volle dar retta a verun accomodamento. Egli assalì Pergamo, ove s'erano rinchiusi i commissarii, e ne formò l'assedio cui fu poscia costretto di abbandonare. Nè meglio riuscì dappoi all'assedio di Elea, essendo stato costretto di levarlo da Sofandro generale di Attalo. Se non ch'essendo stata ristabilita la pace tra i due principi, Attalo figlio di Eumene, e nipote di Attalo II. si rese a Roma per farsi ivi conoscere, e ringraziare il senato della protezione ch'esso accordava al regno di Pergamo, di cui era l'erede. Tra le varie azioni con cui Attalo il zio si distinse (146) si annoverano i soccorsi da lui forniti in persona al console Memmio per la presa di Corinto, considerata come il più forte baluardo della libertà greca. Dopo aver segnalato il suo valore in gran numero di occasioni, questo principe abbandonossi al riposo ed ai piaceri. Filopemene, di lui ministro, si rese padrone del suo spirito a grado che a Roma chiedevasi a quei che venivano d'Asia, se il re di Pergamo s'avea ancor qualche riputazione presso Filopemene. Nel suo ozio, egli non tralasciò però di fondar parecchie città, di cui le prin-

cipali sono Attalia e Filadelfia. I suoi talenti e le sue liberalità gli meritano l'amore de' suoi sudditi del pari che la stima ed il rispetto degli stranieri. Il buon ordine che avea stabilito nelle sue finanze l'avea reso sì ricco, ch'era passato in proverbio, le cose di gran prezzo non poter acquistarsi che colla fortuna di Attalo, *Attalidis conditionibus*. Dicesi in fatto che nella vendita del bottino di Corinto, questo principe acquistò pel valsente di 75,000 lire un quadro di Bacco dipinto da Aristide, e ne offerì 300,000 di un altro dello stesso autore.

137. Questo principe visse troppo riguardo ad Attalo suo nipote, il quale infastidito della sua longevità, terminolla col yelena che gli fece ingoiare nell'età di ottantadue anni (137).

ATTALO III. soprannomato Filometore per l'affetto che portava a sua madre Stratonica, essendo montato sul trono pel seguito avvelenamento di Attalo di lui zio, rese memorabile il suo regno coll'uccisione de' suoi congiunti, e de' suoi amici. Satollo di stragi, egli s'invola alla vista de' suoi sudditi, prende un lacerò vestito, si lascia crescer la barba, e fa tutto ciò che allora praticavano i maggiori rei, come avess'egli voluto espiare le sue colpe. Abbandonata inoltre la cura degli affari, si ritirò nel suo giardino, ove colla vanga in mano seminava e raccoglieva erbe venefiche, col succo di queste avvelenando le salubri, cui mandava talvolta in dono a' suoi amici. Annoiato del giardinaggio, si applicò alla metallurgia, e prese a fondere un monumento in rame per consacrare la memoria di sua madre. Ma mentre egli vi stava travagliando in un giorno di state, fu colpito da un colpo di sole che gli produsse violenta febbre, di cui morì in capo a sette giorni, dopo cinqu'anni di regno (132). Varrone e Columella lo annoverano tra gli autori che scrissero di agricoltura, ed aggiungono ch'egli ne sapeva assai bene di medicina e botanica, testimoni l'empiastrò e il contravveleno di cui Celso e Gallieno gli attribuiscono l'invenzione. Morendo lasciò in testamento erede de' suoi beni il popolo romano: *bonorum meorum populus romanus heres esto*; ciò che significava i beni mobili, ma non il trono, di cui non poteva fraudare gli eredi di drit-

to. Questo testamento fu portato a Roma da Eudemo di Pergamo.

ARISTONICO, successore di Attalo, era veramente figlio di Eumene, ma dal lato di una cantante di Efeso; ciò che secondo il costume dell'oriente, non lo rendeva punto inabile alla corona in difetto di figli legittimi (che che ne dicano Catrou e Rouillé nella loro storia romana) (132). Nella sua qualità di principe del sangue reale, egli si affrettò ad impadronirsi degli stati di suo padre. La maggior parte delle città del regno, quali Mindo, Samo, e Colofone, accostumate ad esser rette monarchicamente, entrarono di leggieri nel suo partito; alcun'altre però per timore de' Romani, ricusarono da principio di riconoscerlo, ma egli ve le costrinse colla forza.

I Romani inviarono contro lui il console P. Licinio Crasso Muciano, al quale quattro re vicini, quelli cioè di Ponto, di Cappadocia, di Bitinia, e di Paflagonia fornirono truppe ausiliari (131). Malgrado soccorsi così validi, il console essendosi lasciato indurre mal a proposito ad un combattimento, la sua armata fu posta in rotta, ed egli fatto prigioniero. Per evitar la vergogna di essere dato in mano al vincitore egli voleva darsi la morte; ma gli si tolsero l'armi, lasciandogli il solo scudiscio pel suo cavallo: con questo dà egli una così violenta sferzata ad un soldato trace, che si trovava vicino, che gli cava un occhio: il trace divenuto furibondo, passa la spada attraverso il corpo del console, e lo uccide sull'istante. La sua testa vien portata ad Aristonico, che fa interrare onorevolmente il busto a Smirne, o Mirina (130). Perpenna successore di Crasso, vendicò ben presto la sua morte. Accorso in Asia, egli dà battaglia ad Aristonico, sconfigge compiutamente la sua armata, lo assedia poco dopo egli stesso contro Stratonicea di Caria, e finalmente lo fa prigioniero. Il filosofo Blossio, che avea assistito co' suoi consigli Aristonico, altro non ebbe a suggerirgliene in questa occasione, che quello d'imitarlo, preferendo morte volontaria a vergognosa schiavitù. Ma Aristonico ricusò di seguire le lezioni di questa debole filosofia, che non sa rendersi superiore alle avversità della fortuna per altra strada che per quella del suicidio. Venne condotto al console che caricar

lo fece di ferri, e poscia condurre a Roma, ove ai 3 degli idi di novembre, egli servi di ornamento al trionfo, non di Perpenna testè morto (129), ma di Manlio Aquilio, ch'era stato nominato console in Asia per surrogarlo. Dopo siffatto trionfo, e non prima, come male asseriscono Catrou e Rouillé, Aristonico fu ricondotto in carcere ove fu strozzato per ordine del senato, come colpevole dell'uccisione del proconsole Crasso.

Tosto che Aquilio ebbe soggiogato tutto il regno, ei ne cangiò la forma, d'accordo con nove commissarii della repubblica, e divise questa nuova provincia romana in differenti cantoni. Il senato diede pure la Licaonia e la Cilicia al figlio di Ariarathe Cappadoce, il quale era stato ucciso nel corso di questa guerra, e conficci o vendette per ragguardevole somma pagata in contanti a Mitridate VII. re di Ponto, la gran Frigia, che gli fu poscia ritolta.

Tutti gli scrittori che parlano della generale depravazione dei Romani, la fanno cominciare a quest'epoca, in cui Roma diede la legge all'Asia. Questa però vendicossi de' suoi vincitori, loro comunicando il proprio lusso, ed ogni sorta di raffinamenti in materia di rilassatezza.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI LIDIA.

La Lidia aveva molto maggior estensione specialmente sotto gli ultimi suoi re, di quella che le danno Plinio, Tolommeo, ed alcuni altri antichi geografi. Limitata al nord dalla gran Misia, al mezzodì dalla Caria, all'orientate dalla gran Frigia, e dalla Jonia all'occidente, ella era situata tra il 37.^o ed il 39.^o di latitudine settentrionale. Sardi (chiamata oggidì dai Turchi Allascheyer) sulle sponde del Pattolo a pic' del monte Tmolo era la sua capitale.

Che che ne dica lo storico Gioseffo, è molto incerto se sia stato Lud uno de' figli di Sem, quegli che abbia gettato le prime fondamenta del regno di Lidia. Non è gran fatto verisimile che degli uomini in piccol numero abbiano preferito vasti deserti a ricche e fertili campagne; ed è assai più probabile che i discendenti di Lud non siano usciti dalla Mesopotamia che molt'anni dopo il diluvio. Non può fissarsi il tempo preciso di questa migrazione; essi entrarono per avventura nella Lidia sotto la

condotta di Meone. Questi è infatti il più antico re di cotesto paese, il cui nome sia giunto à nostra conoscenza, giusta la testimonianza dei migliori storici, ad eccezione di Dionigi d'Alicarnasso, che però in questo luogo si contraddice visibilmente.

Il governo dei re di Lidia sembra essere stato dispotico, ed ereditaria la loro corona. La storia fa menzione di tre stirpi di tali re: i primi, discendenti da Atys, i secondi da Ercole, ed i terzi da Mermna. Questi ultimi poterono al pari che i secondi venir chiamati Eraclidi, poichè Mermna loro capo, discendeva da Agelao, figlio di Ercole e di Onfale.

Quando si considera lo splendore che s'ebbe cotesta monarchia e la sua comoda posizione, non si saprà dubitare che il suo commercio non abbia dovuto essere che estremamente florido.

Per confessione di tutti gli antichi, i Lidii si chiamavano da principio Meonii, e dovettero il nome da essi acquistato di Lidii a Lido, figlio di Atys.

RAMO DEGLI ATIADI.

MEONE, come si è detto, è il primo re conosciuto di Lidia. Egli regnava ad un tempo sulla Frigia. Taluni gli danno Giove a padre; ciò che prova esser egli il più antico re di cui s'ebbe nozione; perocchè nello stile degli antichi scrittori il cominciamento de' tempi eroici di ciascuna nazione è descritto come gli esordii del genere umano. Da ciò procede che presso i popoli meno antichi, il regno degli Dei finisce più tardi che presso gli altri. Avvi degli storici che fanno questo principe figlio della Terra; ciò che significa nel loro linguaggio, ch'egli era di bassa condizione. Non si sa com'egli sia stato posto sul trono, ma è probabile che lo tenesse l'anno 1579 avanti G. C., e che ne fosse debitore alla risposta data da qualche oracolo, cosa assai ordinaria a que' tempi. Meone si fu quegli, che stabilì nella Lidia il culto di Cibele sul gusto delle feste d'Iside. S'ebbe a moglie Dindime, la quale fu madre di Cibele.

MANES o Masde, è dopo Meone il più antico re di Lidia o di Frigia che noi conosciamo al presente. Mane-sio, città di Frigia, è verisimilmente opera di questo principe. Egli portò l'armi presso differenti nazioni con tale riuscita che gli meritò un posto tra i più famosi conquistatori. I Frigii stessi del suo tempo, per accennare un'azione memorabile, usavano per ordinario della voce *manira*. L'autorità di Alessandro Polistore deve in fatto di cronologia cedere senza contraddizione a quella di Ferecide, che non riconosce che un solo e medesimo principe in Manes, o Masde. Questo re di Lidia sposò Callirhoe, figlia dell'Oceano, da cui ebbe Cotys, che fu il successore del suo trono.

Di Cotys non è nemmeno fatto menzione nel primo libro della storia di Erodoto, il quale da Manes passa di botto ad Atys; ma questo silenzio è certo un'ommissione di quel celebre storico. Cotys ebbe a moglie Allies figlia di Tulla, da cui gli vennero due figli, Atys e Asies. Questi, da quanto sembra, ebbe in sorte le province vicine al monte Tmolò, presso il quale egli edificò una città che daglì antichi Asia si appella. In tutta Lidia fu la memoria di questo principe tenuta in grande considerazione sì che i Lidii gli eressero un altare. Riesce agevole il credere che avendo egli regnato con tanta gloria su tutta la Lidia, questa provincia abbia portato il suo nome per lunga serie d'anni. Nè è meno verisimile che Meonici sieno stati gli Esionii del poeta Callino; anzi alcuni autori pretendono che l'Asia intera sia del nome suo debitrice al secondo figlio di Cotys.

Atys, primogenito di Cotys, gli succedette sul trono di Lidia. I suoi amori con Cibele diedero occasione alle cerimonie del culto degli Dei o a meglio dire della Dea di Frigia, alla quale si davano pure i nomi di Cibele, di Adgdisti ecc. Morto che fu Asies, Atys di lui fratello, s'unì i suoi ai propri stati, di guisa che, come lo dice Erodoto, Atys regnò in tutta Lidia. Egli ebbe a moglie Callitea, da cui due figli Lido e Tirrene o Thorebe. Erodoto nato nei dintorni della Lidia, racconta che sotto Atys questo regno soffrì per diciott'anni gran carestia; che i Lidii per distrarsi dal sentimento de' loro mali, inventarono ogni sorta di giuo-

chi e di passatempi, ne' quali tutte intere impiegavano le giornate; ma crescendo ciò malgrado sempre più la miseria, il re divise la nazione in due corpi, e ordinò che fosse estratto a sorte quale dei due uscirebbe di Lidia per cercarsi novello soggiorno, poichè la lor terra natale non più bastava alla sussistenza di tutti. Il re diede suo figlio Tirrene per condottiere di quelli che migravano dalla patria. Tirrene si recò co'suoi compagni a Smirne, ov'equipaggiò una piccola flotta, la quale dopo molte avventure passò in quella parte d'Italia chiamata allora Umbria, e al presente Toscana. Costà i Lidii mutarono il nome loro in quello di Tirreni. Questo racconto di Erodoto era al tempo di Tacito universalmente ricevuto non solo in tutta la Lidia, ma altresì dal maggior numero degli storici. Dionigi d'Alicarnasso lo rigetta assolutamente, e vi oppone molte ragioni, di cui la principale è il silenzio di Xanto, che non parla nè di Tirrene nè della sua colonia. Atys sulla fine del suo regno, fabbricò la città di Attalida, a cui Lido diede l'ultima mano.

LIDO primogenito e successore di Atys si trovò, mercè il ritiro di suo fratello, in possesso di tutto il regno paterno. Fu sotto il suo regno che questa provincia, la quale dopo Meone avea portato il nome di Meonia, cominciò a chiamarsi Lidia.

ARIAMO fu forse l'immediato successore di Lido, ma ciò non è certo abbastanza. Non può nondimeno dubitarsi ch'egli non sia stato uno de'primi atiadi. Ateneo nel suo libro VIII ne somministra la prova (1).

ERMONE, o Adrami è, secondo Ateneo, il primo che abbia impiegato il ministero di donne in occasioni, nelle quali gli altri re si servivano di quello degli uomini.

ALCIMO viene nella storia rappresentato come un gran principe, che non altro s'avea a cuore che la felicità dei suoi sudditi. All'ombra della pace da lui procurata, raccolsero immense ricchezze, e vissero felici; ciò che nell'anno settimo del suo regno portò tutto il popolo

(1) Egli regnava verso il 1480, giusta il Freret. (*Nota degli edit.*)

a congratularsi per offrire in corpo supplicazioni e sacrifici agli Dei per la sua conservazione. I loro voti furono esauditi. Alcimo morì in altissima età, e la sua morte parve tuttavia prematura.

CAMBLITE o Cambusi, detto anche in Eliano per error di copista Camblete, figlio e successore di Alcimo, fu principe dissoluto, che necise la propria moglie, e ne vendicò poscia l'uccisione col darsi morte egli stesso.

TMOLO non seguì l'esempio di Alcimo. Clitofone lo credeva figlio del Dio Marte e della ninfa Teogene. Ma Eustathe gli dà con più verisimiglianza per madre Chthonia discesa dai re di Lidia, e Sipilo per padre. Egli violò Arrife, una delle compagne di Diana, appiè degli altari consacrati a questa Dea. La ninfa non volle sopravvivere a sì enorme oltraggio, e gli Dei non lasciarono impunita la sua morte. Timolo, portato in aria da un toro, stramazò su delle acute punte di legno che lo fecero spirare in mezzo ai più atroci dolori, e fu seppellito sul monte che portò poscia il nome di lui. Egli era stato sposo di Onfale figlia di Jardano, da cui ebbe Tantalò, e Teoclimene.

TEOCLIMENE succedette a suo padre Timolo sul trono di Lidia, e prese cura de' suoi funerali.

MARSYAS, successore di Teoclimene, che fece, non si sa in quale occasione, un viaggio in Italia, vi fabbricò la città di Archippene.

JARDANO montò sul trono di Lidia dopo Marsias, e con lui s'introdusse la più sfrenata dissolutezza, di guisa che Onfale figlia del re non trovasse sicura nel palazzo di suo padre. Egli cadde anche in sospetto di avere co' suoi malefici causata la morte del re Camblite.

ONFALE, vedova di Timolo e figlia di Jardano, ascese dopo la morte di suo padre il trono di Lidia di consenso di tutti i grandi del regno. Ella punì tutti quelli che al tempo di suo padre avevano avuto l'audacia di attentare alla sua pudicizia, e stese la sua vendetta sopra tutta la nazione.

1350. In quest'anno Ercole viene condotto alla corte di questa principessa per ordine dell'oracolo. Onfale l'accetta in qualità di schiavo. Le azioni di Ercole contra i

Ciclopi, spezie di masnadieri che devastavano la Lidia, riguardar lo fanno in tutto il regno, come un eroe. La sua riputazione inspira della curiosità nella regina. Ella è ben presto fatta consapevole della nascita e del valore del suo schiavo. Questa principessa a cui egli piace, trovandosi vedova e senza inciampo che le si opponesse, si abbandona liberamente alla sua passione (1349). Il second'anno della sua schiavitù Ercole ebbe da essa Agelao, o Cleolao, o Akeli, da cui secondo Apollodoro discendeva Cresso (Ved. qui appresso).

PYLEMENE succedette ad Onfale, o sia ch'egli fosse figlio di Tmolo, e di lei, ossia che procedesse da un altro ramo degli Atiadi. Questo principe ebbe dalla ninfa Gigaja due figli, Mesthle e Antiso, che comandarono i Meonii alla guerra di Troja (1).

RAMO DEGLI ERACLIDI.

ALCEO era figlio d'Ercole e di Malis, schiavo d'Onfale. Convien qui osservare dietro le medaglie dei re di Lidia, che tutti quelli che discendevano da Ercole sino a Candaule, portarono sempre nelle loro armi un'ascia a due tagli. Essi la tenevano da Ercole che l'aveva recata dalla sua spedizione contro le Amazzoni, ed essi la conservavano quasi come cosa sacra. Arseli, dopo averla tolta a Candaule, la trasportò a Mylasa e la pose nelle mani di Giove Labrandeo. Essa si vede ancora nelle medaglie di Mylasa.

BELO regnò in Lidia dopo di Alceo.

NINO, figlio di Belo, fu il suo successore.

1219. ARGONE o Agron pervenne alla corona di Lidia dopo la morte di suo padre Nino. Egli fu che trasferì a Sardi la sede dei re di Lidia.

(1) Freret, da cui ciò è tratto, colloca il cominciamento della guerra di Troja all'anno 1292, e la total distruzione di questo regno all'anno 1282 avanti G. C.

LEONE discendente d'Argone.

797. ARDISO, figlio di Leone, regnò trentasei anni nella Lidia, e cominciò il suo regno nel 797.

761. ALIATTE o Halyatte regnò quattordici anni.

747. MELES o Myrso occupò il trono di Lidia per anni dodici.

735. CANDAULE, figlio di Meles, o Myrso fu il suo successore. La maniera onde questo principe perdette trono e vita è interamente favolosa sì in Erodoto che in Platone; e benchè questa favola abbia acquistato credenza in tutta la Grecia, tanto avida del meraviglioso, noi siam d'opinione di dover preferire il racconto di Plutarco, che ci mostra Gige come uomo ch'essendo giunto a godere il favore del suo padrone, ne fece abuso, e ajutato da una milizia cui gli fornì Arseli di Mylasa nella Caria, disfece ed uccise (708) quello che occupava il trono di Lidia, e se lo appropriò. Era questo l'espedito di presso che tutti gli usurpatori. Quando Gige lo pose in opera, Candaule avea di già regnato ventisett'anni. I Lidii volevano vendicar la morte del proprio re; ma disarmolli l'oracolo di Delfo, dichiarando Gige loro monarca legittimo. La stirpe degli Eraclidi si spense nella Lidia col'uccisione di Candaule. Erodoto novera sino ventidue re discendenti d'Ercole, nè ce ne voglion meno per riempiere uno spazio di oltre cinquecent'anni che si trova tra Argone e Candaule. Nondimeno la storia non ha conservato il nome che di cinque a sei.

RAMO DEI MERMNADI.

GIGE e tutta la famiglia de'Mermnadi, se si presta fede ad Apollodoro, discende da Agelao figlio di Onfale. Ma quest'opinione viene contraddetta dagli scrittori di Lidia, cui Erodoto avea consultato. Essa non dovea la sua origine che all'adulazione de' Greci sommessi al re di Lidia. Lo stesso Cresò in Senofonte conviene, che quegli de'suoi antenati che s'impadronì della corona di Lidia era passato dalla schiavitù al trono. E invero Gige era il capo de' pastori di Candaule, impiego che non davasi

se non agli schiavi, ed ai servi. Questi però, essendosi procurata la benevolenza del suo principe, seppe usarne nel modo testè accennato, e si fece re di Lidia. Converrebbe collocare, giusta Erodoto, il cominciamento del suo regno all'anno 714, ma Euforione e gli autori che vengono citati da Plinio (l. XXXV c. 8.) non lo mettono che all'anno 708. Questa differenza di calcolo procede dal non aver questi contato il regno di Gige che dopo la morte di Candaule o la risposta dell'oracolo, laddove il primo lo prende dalla ribellione già dichiarata. Gli uni e gli altri fanno nondimeno occupare il trono di Lidia dai discendenti di Ercole per lo spazio di cento e cinqu'anni, e la data del principio del regno di codesti principi è fissata all'anno 1219; ciò che essendo bene stabilito, sembra necessario di ricondur anche Erodoto alla data di Euforione intorno il regno di Gige. Che che ne sia, Gige sino dal cominciamento del suo regno inviò ricchi doni all'oracolo di Apollo, intimò poscia guerra a que' di Mileto e di Smirne, prese la città di Colofone, e soggiogò tutta la Troade. Tuttavolta i Milesi edificarono la città di Abido sotto il suo regno, e col suo permesso. Si può vedere in Platone (*lib. X, e XI. de repub. e in Cicerone lib. III de offic.*) quanto vien detto del magico anello di Gige. Questo principe regnò 38 anni.

670. ARDISO II, figlio di Gige, continuò la guerra cominciata da suo padre contro i Milesi, e s'impadronì di Priene, che a quel tempo era città forte. Sotto il suo regno i Cimbri inondarono ed invasero tutta l'Asia minore senza eccettuarne la Lidia. Essi s'impadronirono di Sardi, capitale di questo regno, ma non poterono prendervi il castello. Ardiso regnò quarantanov'anni.

621. SADIATTE, figlio di Ardiso, regnò dodici anni, e in tutto quasi il corso del suo regno fu in guerra coi Milesi.

610. ALIATTE II, successore di suo padre Sadiatte, ebbe guerra sanguinosa che durò sei anni con Ciassare re di Media, essendone stata cagione la protezione cui il re di Lidia accordava agli Sciti. Un eclissi centrale di sole, in apparenza totale perchè il cielo era oscurato dalle nubi, avvenuta il 20 settembre di quest'anno (601), giusta

il Petau, Labbe e Marsham (1) e alcuni anni avanti predetta da Talete, cangiò improvvisamente a mezzo la battaglia in profonda notte il giorno. Le due fazioni, egualmente atterrite, depongono le armi, e poco dopo si conchiude la pace colla mediazione di Siennesis re di Cilicia e di Nabonide ossia Nabuccodonosor re di Babilonia. Questa pace fu ratificata col maritaggio tra Arieni figlia di Aliatte, e Astiage figlio di Ciassarre. Divenuta inutile ai Lidii l'alleanza cogli Sciti, Aliatte impiegò tutte le sue forze a scacciare dal suo paese questi ospiti incomodi, e formidabili. Egli vi riuscì, ma dopo una guerra che durò parecchi anni. Nè fu meno fortunato contro que' di Smirne, di cui conquistò il paese dopo averli sconfitti in parecchie battaglie. La guerra ch'ei continuava contro i Milesi avea di già durato dodici anni, quando volendoli prendere colla fame, fece appiccar fuoco ai grani che erano ancora sulla campagna. Un forte vento portò le fiamme di quest'incendio sino nel tempio di Minerva, e lo ridusse in cenere. Poco dopo caduto malato il re Lidio mandò a consultare l'oracolo di Delfo, il quale ricusò di rispondere ove prima non si rifabbricasse il tempio. Siccome questo lavoro domandava molto tempo, e i Milesi, padroni del mare, non potevano essere domati per fame, Aliatte propose a Trasibulo loro re una tregua che ben tosto si tramutò in solida pace.

592. Aliatte ebbe da una donna di Caria un figlio chiamato Creso. Un'altra femina Jonia gli diede un secondo figlio appellato Pantaleone. Aliatte regnò in Lidia cinquantun anno, e morì verso l'anno 559. (*Erodoto ubi sup.*)

CRESO montò sul trono di Lidia nell'età di trentadue anni, e rese l'impero suo così possente che veniva riguardato quasi eguale a quelli di Media, di Babilonia e di Egitto, cioè a dire alle più importanti monarchie della terra. La sua riputazione trasse in Sardi parecchi filosofi,

(1) Des Vignoles, Kepler, Newton ecc. collocano quest' eclissi all'anno 585; ma Ciassarre allora non più vivea, e gli era succeduto suo figlio Astiage sin dall'anno 596.

e tra questi Solone. Ma al principe non andò guari a gusto un filosofo così grave e nemico dell'adulazione. Qualche tempo dopo la dipartenza di Solone, Cresò perdette Atys, il più caro de'suoi figli, perdita che lo tenne afflitto per due anni, senza trovar alleviamento alcuno al suo dolore. Finalmente lo strepito dei conquisti di Ciro, e il timore di provare egli stesso gli effetti della potenza persiana, lo trassero dalla sua inazione. Ma prima che dar di piglio ai mezzi di arrestare i progressi del conquistatore (550), il re di Lidia manda a consultare gli oracoli più celebri della Grecia. Quello di Lidia gl'ispira la maggior confidenza, col mezzo di ambasciatori invia ad esso ricchi presenti (549); l'oracolo dà loro in risposta che ove il re di Lidia porti le sue armi contro i Persiani, egli rovescerà un grand'impero. Il principe che non sospetta veruna anfibologia in queste espressioni, stringe diverse alleanze, raduna truppe, penetra in Cappadocia prima che i suoi alleati avessero potuto raggiungerlo, prende la città di Peria, e saccheggia tutto il territorio de' dintorni. Ciro, informato di queste mosse si reca in Cappadocia, ed accampa a vista dei Lidii. Dopo parecchie scaramucce, si viene ad un'azione generale, in cui da una parte e dall'altra i morti sono in gran numero. Sopraggiunge la notte a separar le due armate che lasciano la vittoria indecisa. Cresò temendo di una seconda battaglia con truppe inferiori in numero a quelle del nemico, guadagna frettoloso la strada della sua capitale; ma Ciro lo insegue con tanta prontezza che già gli è sopra nelle piane di Sardì prima ancora che Cresò sia fatto accorto del suo disegno. Il re di Lidia non potendo evitare lo scontro, è interamente sconfitto, e costretto a chiudersi nella sua capitale, ove poco stante viene assediato. Essa è presa d'assalto (1). Il secondogenito di Cresò gli salva la vita, gridando ad un persiano, che avea alzato il brac-

(1) La presa di Sardì che pose fine al regno di Lidia è riportata all'anno 548 avanti G. C. da Pridesaux e Picot di Ginevra; all'anno 547 da Calvisio e da' nostri autori; all'anno 545 da Eduardo Simson, Freret, Larcher; all'anno 544 dal Petau ecc. (*Nota degli Edit.*)

cio per colpire il re: *Risparmia Creso* (547). Creso cadde però in potere del vincitore che, secondo Erodoto, ordinò subito che il re di Lidia fosse caricato di ferri, e venisse dappoi posto sur un rogo per esservi bruciato vivo in un a quattordici giovani Lidii. Creso in quest'orribile momento, si risovvenne di quella sentenza di Solone, che *nessun uomo dev'essere tenuto per felice avanti la sua morte*, e per tre volte pronunciò il nome di quel grande filosofo. Ciro intendendo il motivo di siffatta esclamazione, fece levar Creso dal rogo, e lo pose nel novero de' suoi consiglieri ed amici. Il re di Lidia mandò le sue catene all'oracolo di Apollo, quasi per rimproverare al nume le false promesse di vittoria che aveano a lui date i suoi sacerdoti. Ma questi giustificarono l'oracolo, opponendo a Creso l'immutabile decreto del fato, che voleva punito nella quinta sua generazione il delitto dello scellerato Gige. Senofonte (*Ciropedia lib. II.*) dice che Ciro, anzi che dannar a morte Creso quando l'ebbe vinto, gli fece favorevolissima accoglienza, e nella sua corte gli diede dopo di sè il primo posto.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI CARIA.

La città capitale di Alicarnasso colle isole di Coò, di Nisyros e di Calydna costituiva tutta la piccola monarchia di Caria. In difetto di monumenti antichi può fissarsi con tutta certezza l'epoca della fondazione e della rovina di cotesto regno nella maniera seguente.

ARTEMISIA I.^a figlia di Lygdamis I. re di Caria, trovossi in persona alla famosa battaglia di Salamina, giusta il racconto di Erodoto. Dice Rollin che questa principessa vi si distinse con incredibili tratti di arditezza, di guisa che Serse vedendola in questa foggia a combattere, si mise ad esclamare che in tale battaglia gli uomini sembrarono femmine, e queste mostrarono un coraggio virile. Siffatto combattimento può con sicurezza riferirsi all'anno 480 avanti G. C. Ne segue quindi che quest'illustre regina teneva in tal anno il trono di Caria, cioè a dire nel 6.^o anno del regno di Serse I. re di Persia, figlio di Dario, conosciuto sotto il nome di Dario figlio d'Istaspe. Era già allora lunga pezza da ch'ella vi regnava, poichè avea succeduto

a suo padre, si trovava già vedova, e incaricata della minorità di suo figlio. Il regno di Lygdamis concorre dunque naturalmente con quello di Dario. Sembra che avendo il principe cario, reso qualche servizio importante al re di Persia, questi l'abbia generosamente e magnificamente rimunerato, erigendo la Caria a regno tributario, e dipendente dalla sua corona; e per ciò la monarchia di Caria può stabilirsi fondata nell'anno 550 avanti l'era volgare.

Pisindelis, figlio di Artemisia I.^a, ottenne il regno di Alicarnasso dopo la morte di lei (*Ved. Recherches sur l'histoire de la Carie dell'ab. Sevin, Acad. des inser. tom. IX.*).

Lygdamis II, figlio di Pisindelis era già sul trono, quando Erodoto l'anno terzo della 83.^a olimpiade (446 anni avanti Gesù Cristo) passò a stabilirsi in Italia. Egli disonorò il suo regno colla morte di Panyasis, il quale godeva grande riputazione tra i suoi concittadini per le sue poesie e la sua abilità nello spiegare i prodigii.

La storia non accenna se i figli di Lygdamis II. stati sieno i suoi successori. Ecatomne nella lista dei re di Caria comparisce immediatamente dopo cotesto principe. Destro politico, seppe egli farsi stimare egualmente dai Persiani e dai Greci.

Ecatomne s'ebbe tre figli, Mausolo, Idriceo e Pisidoro in un a due figlie: Artemisia, la quale sposò Mausolo suo fratello maggiore, ed Ada divenne moglie del suo secondo fratello Idrea.

Mausolo succedette a suo padre. Giusta Luciano fu un principe bellissimo e il meglio formato del suo secolo. Sull'esempio di suo padre egli osservò sempre coi Persiani dei grandi riguardi. Sembra non esser egli stato guari scrupoloso in materia di sue promesse, nè sempre pronto ad anteporle al desiderio d'ingrandirsi. Gli abitanti di Bizanzio, di Chio, di Coe e di Rodi ne fecero trista esperienza. Col pretesto di difenderli contro gli Ateniesi, giunse egli ad imperar da sovrano sulle città alleate. Fu il principe più ricco del suo secolo, e le sue ricchezze sono riputate eguali a quelle di Creso. Egli ne impiegò una porzione a costruire que' magnifici edilizj, di cui trovasi la descrizione nelle opere di Vitruvio.

Diodoro di Sicilia, che gli dà ventiquattro anni di regno, riporta la sua morte all'anno quarto della 106.^a olimpiade; la qual corrisponde al 353 avanti Gesù Cristo. Artemisia di lui moglie a un tempo e sorella gli succedette. Cui non è noto ch' ella gli fece erigere un magnifico avello, dond' è venuto il nome di mausoleo ai monumenti di questo genere? Il regno di cotesta principessa fu di due anni. Teopompo autore contemporaneo e dopo lui Cicerone lo fanno morire di tisi. Giusta la narrazione che ha più del mirabile, e per conseguenza meno di verità di Valerio Massimo e di Aulo Gellio, ella si bevette le ceneri del marito.

Idrico prese le briglie del governo dopo la morte di Artemisia II.^a Egli avea comandato le armate vivente suo fratello, e al pari di lui adoperata molta circospezione verso i Persiani e i Lacedemoni. Idrico cessò di vivere l'anno primo della 109.^a olimpiade, cioè a dire il 344 avanti l'era volgare.

I Carii, conformemente all'ultima volontà di Idrico, conferirono la corona alla principessa Ada di lui sorella e moglie. Pissodoro, l'ultimo dei fratelli di Ada, risolvette di scacciarla dal trono merè il soccorso dei Persiani. Ada si difese con coraggio; ma finalmente spogliata dei suoi stati dopo averli governati per lo spazio di quattr'anni, ella si ritirò nella fortezza di Alinda, ove si mantenne sino all'epoca del passaggio in Asia di Alessandro. Pissodoro morì dopo un regno di cinqu'anni. Orontobate di lui genero, uno dei favoriti del re di Persia, fu suo successore, ma lo fu per breve tempo. E invero, quando Alessandro vittorioso dei Persiani alla battaglia del Granico penetrò in Caria, Ada gli si fece incontro, e gli diede a conoscere i diritti ch'ella tenea alla corona. Alessandro commosso dalle sciagure di questa principessa, la rimise in possesso del regno, di cui era stata spogliata. Ognuno si rammenta in quest'occasione l'aneddoto seguente. Quando Alessandro fu al momento di lasciare la Caria, Ada volle regalarlo di cuochi, e pasticcieri eccellenti nell'arte loro. Alessandro si scusò di riceverli, dicendo che Leonida di lui maestro gliene avea dati ben di più abili, poichè le marcie di notte lo preparavano al pranzo, e un pranzo leggero gli rendeva saporita la cena.

La disfatta de' Persiani fatta da Alessandro al Granico, è certo dell'anno 334 avanti Gesù Cristo. Dunque la cronologia del regno di Caria dalla battaglia di Salamina sino a quella del Granico abbraccia incontrastabilmente lo spazio di centoquarantasei anni. I regni di Lygdamis, e di sua figlia, valutati ciascuno a venti anni, ne danno quaranta i quali aggiunti ai cento e quarantasei precedenti, ed ai quattordici circa che Ada avrà potuto regnare dopo il suo ristabilimento concessole da Alessandro, formano una durata totale di 200 anni, di cui il primo sarà il 520, e l'ultimo il 320 avanti Gesù Cristo.

In questo spazio di anni 200, la storia non fa menzione che di nove re o regine, e supponendo il regno di ciascuno, un pò più, un pò meno di 20 anni, si troverà lo spazio stesso con probabilità riempito. Qui noi non notiamo che l'epoche conosciute contentandoci di esporre le nostre conghietture su quelle che non sono abbastanza note.

520 Lygdamis I.

480 Artemisia I.^a

Pisindelis

Lygdamis II.

Ecatomne

377 Mausolo, regnò 24 anni

353 Artemisia II.^a . . . 2

351 Idrieo. 7

344. Ada.

CRONOLOGIA, STORICA

DEI RE

E DELLA REPUBBLICA DI RODI.

Rodi ebbe nella più remota antichità parecchie denominazioni, e quella di Rodi gli è rimasta nella maggior parte degli autori conosciuti. Molte cose furon dette dagli etimologisti intorno l'origine di questo nome. Per ciò che riguarda l'intelligenza delle medaglie, la cui cognizione è inseparabilmente legata colla storia, basta sapere, che la rosa che si trova sul rovescio di molte monete dei Rodii, o allude alla gran copia di rose che allignavano in cotesto terreno, ovvero a Rhode figlia di Apollo e di Venera, o finalmente ad un bocciuolo di rosa in rame, che pretendesi essere stato ritrovato nel gettar che si facevano le fondamenta della città di Linda. Che che siasi, Rodi è un'isola del Mediterraneo situata dirimpetto alle spiagge di Licia e di Caria. Il clima è uno dei più ridenti, e dei più fertili in ogni sorta di frutta squisite. Da ciò ebbe origine la favola che questo paese fu altravolta inondato da una pioggia d'oro. L'isola di Rodi può avere cento e venti miglia di circuito, e al tempo di Omero non conteneva

che tre sole città chiamate Linda, Camiros e Jalyssso, dal nome dei nipoti di Febo, che giusta Strabone e Cicerone ne furono i fondatori. La città di Rodi, che cancellò le tre altre e divenne la capitale di tutta l'isola, non fu di certo edificata che parecchi secoli dopo di esse, e durante la guerra del Peloponneso, cioè a dir tra l'anno 431 e 404 avanti G. C. Ippodamo (1) nativo di Mileto, uno de' migliori architetti, che la Grecia abbia mai prodotto, ne diresse tutti i lavori. Rodi al tempo dei Romani si era resa famosa cotanto nelle scienze, che da qualche antico venne posta a paraggio con Atene. Nè salì in minor rinomanza pel suo colosso, ch'era una statua di bronzo cretta in onore di Apollo o del Sole, e venne per la sua mole riguardata come una delle sette meraviglie del mondo. Ciascuno dei suoi piedi poggiava sopra i due scogli che erano situati all'ingresso del porto, lasciando sì in altezza, che in larghezza uno spazio tale da potervi passare a gonfie vele un vascello. Da questo colosso l'isola da alcuni autori venne appellata Colossa, e Colossi gli abitanti. Ma questi colossii non son già quelli, a cui S. Paolo indirresse una delle sue pistole. Quelli erano gli abitanti di Colosso, città della Frigia maggiore. L'isola di Rodi fu dapprima popolata, giusta Diodoro, dai Telchini, originarii di Creta, e poscia dagli Eliadi ossia nipoti di Febo. Poco tempo avanti la guerra di Troia, Rodi passò sotto la dominazione di un Eraclide. Ma dopo questa guerra, i Dorii ch'erano propriamente Peloponnesiaci, si fecero padroni della miglior parte dell'isola. Questi Dorii erano, secondo Eusebio, discendenti da Tarsi, o giusta S. Girolamo, da Dodanim, figli e l'uno e l'altro di Javan nipote di Jafet. I Rodii si diedero di buon'ora al commercio. Si pretende che sino dall'anno 719 avanti G. C. essi fossero di già padroni del mare, e che da loro ci sien venute le prime leggi di navigazione, quelle pure che vennero incorporate nelle Pandette. Il governo fu dapprima monarchico, ma nulla dir possiamo di certo intorno i

(1) Secondo la Storia Universale T. XII. e Callistate giusta Melot. Acad. des inscr. T. XXIII. p. 157. (Nota degli Editori)

loro primi sovrani, non essendo quelle storie pervenute sino a noi. Quelli che regnarono durante e dopo la guerra di Troia, essendoci qualche cosa più conosciuti, da essi darem principio alla cronologia storica dei re di Rodi.

THLEPOLEMO, figlio di Ercole, poco tempo avanti la guerra di Troia, ucciso avendo per isvista Lycimnio, lascia Argo, e si porta a fondare una colonia nell'isola di Rodi. Egli divenne in breve re di tutta l'isola, cui governò con molta giustizia ed equità. Sopravvenuta la guerra di Troia (1292) Thlepolemo vi accompagnò Agamennone ed affidò l'amministrazione del suo regno nelle mani di un tale chiamato Butas, col quale era stato compagno nella fuga quando si ricoverò in Argo. Alcuni autori dicono che questo principe fu ucciso davanti Troia da Sarpedone; pretendono altri che se ne sia ritornato a casa carico di spoglie, e abbia continuato a governare il suo regno da buon re.

DORIEO non è conosciuto che per Pausania, e viene supposto re di Rodi perchè suo figlio portò questa corona.

Chiamavasi DAMAGETO cotesto figlio di Dorieo. Un oracolo gli impose di sposare la figlia del migliore de' Greci. Egli menò a moglie la terza figlia di Aristomene capo de' Messenii (che viveva l'anno 685 avanti G. C.) e indusse i suoi concittadini ad abbandonare il partito de' Lacedemoni. Da questo matrimonio ebbe Damageto.

DIAGORO il qual succedette a suo padre sul trono di Rodi, e si rese tanto celebre pel suo attaccamento alle leggi della giustizia, che i principi, i quali dopo di lui cinsero la corona, furono tutti chiamati Diagoridi, come s'egli fosse stato il ceppo della famiglia reale.

EVAGORA non è conosciuto per niuna particolarità del suo regno. Laerzio non ce ne ha conservato che il nome e quello di suo figlio che segue.

571. CLEOBULO nato a Lindo nell'isola di Rodi fu il successore di Evagora. Viaggiò nell'Egitto ove studiò filosofia. Al suo ritorno in patria, ottenne la stima non solamente de' suoi concittadini, ma quella pure di tutti i Greci, e venne annoverato tra i sette sapienti. Egli era contemporaneo di Solone, ed aveva a un dipresso le stesse inclinazioni, e le stesse vedute politiche. La vita poco nota

di questo re filosofo non offre che una combinazione assai rara, cioè ch' egli fu fortunato nella moglie, ne' figli, negli amici, ne' domestici e ne' sudditi. Quantunque stesse molto in guardia di sè medesimo, era soggetto ad accessi di collera, cui la sola Cleobulina di lui figlia tanto amabile che virtuosa e di spirito avea l'abilità di calmare. Questa illustre e dotta giovane era eccellente nell' arte di proporre enigmi. Cleobulo morì nel suo anno settantesimo, senza lasciar figli maschi.

ERASTIDE discendeva da Diagoro. Cleobulina gli affidò la sovrana autorità di Rodi. Non pare che questo principe ne abbia usato in maniera degna di venir ricordata dalla storia. Pindaro lo chiama principe pacifico, e asserisce aver regnato senza inquietare i suoi vicini, e senz' esserne molestato. Alcuni membri della stessa famiglia occuparono il trono di Rodi dopo di lui. Il solo di cui facciamo menzione gli antichi si è Diagoro che segue.

DIAGORO II, era contemporaneo di Pindaro. Fu vincitore ne' giuochi olimpici, istmici, nemei ed argivi. Ebbe due figlie, Callipatere e Ferenice, in un a tre figli, Acusila, Damageto, e Dorico. Tutti e tre furono vincitori nei giuochi olimpici. Dopo che vennero, giusta l'uso, acclamati, corsero ad abbracciare il lor padre ch' era presente, e poste sulla sua testa le loro corone, lo portarono in trionfo a traverso la folla. Il padre non potendo reggersi a tanta gioia, morì tra le braccia de' suoi figli, più degno d'invidia pel genere della sua morte, che per le tante vittorie le quali in vita lo aveano fatto eguale agli Dei. Dorico, l'ultimo de' figli di Diagoro, fu scacciato di Rodi, nè se ne sa il perchè. Ma questo esilio non durò lunga pezza. Al suo ritorno si dichiarò apertamente pei Lacedemoni, e servì anche nella loro flotta sopra galce equipaggiate a sue spese. Fu fatto prigioniero dagli Ateniesi, e poscia lasciato in libertà senza ricatto in vista della gloria da essolui acquistata in parecchie occasioni sotto gli occhi di tutta la Grecia.

Tra i due Diagori pongono i cronologi un intervallo di dugencinquant'anni. Ma la storia non ci fornisce onde riempirlo che il poco qui da noi citato. Alla morte di Diagoro II. essa ci mostra sul trouo di Rodi la famiglia

degli Asclepiadi, benchè vi fossero ancora dei Diagoridi. Ciò suppone avvenuta qualche grande rivoluzione; non per altro di lunga durata ne' suoi effetti, perocchè al tempo della spedizione di Serse nella Grecia, Rodi, giusta Diodoro, non aveva più re. Noi crediamo poter da quest'epoca stabilire la data del principio della repubblica di Rodi.

RODI IN REPUBBLICA.

480. Rodi restituita alla sua libertà, si applicò più che mai al commercio e alla navigazione. Divenuta possente in mare ella stabilì molte colonie in paesi lontani; Rodi nell'Iberia, Partenope ecc., l'isole Gimnesie dette dappoi Baleari erano soggette al suo dominio. Durante la guerra del Peloponneso (431) Rodi dichiarossi pegli Ateniesi; ma questi rimasti sconfitti nella Sicilia (413) si diede egli al partito dei Lacedemoni. Conone comandante la flotta dei Persiani (394) battè i Lacedemoni, e restaurò il Pireo cui essi aveano distrutto. I Rodii allora se ne ritornarono all'alleanza di Atene che non poteva riuscir loro che vantaggiosa (391). Nondimeno la loro repubblica era partita in due fazioni: il popolo stava pegli Ateniesi, ed i nobili pei Lacedemoni: quest'ultimi alla per fine la vinsero ed alla democrazia l'aristocrazia succedette (358). Gli abitanti di Rodi, di Chio, di Coe e di Bizanzio fecero lega contro gli Ateniesi e guerreggiarono la guerra che fu chiamata *degli alleati* (355). Dopo quattr'anni di battaglie, fu fatta finalmente la pace colla mediazione del re di Persia. I Rodii e gli altri confederati conservarono la loro libertà e la loro indipendenza. Mausolo, re di Caria, che avea prestato mano agli alleati onde scuotere il giogo di Atene, dichiarossi per l'aristocrazia, e a poco a poco divenne sovrano di Coe e di Rodi, giacchè non osò resistergli la nobiltà caduta in odio al popolo. Ma due anni dopo (355) venuto a morte questo principe, la plebe e la nobiltà di Rodi insieme s'uniscono, scacciano le guarnigioni di Mausolo e rivendicano la pristina libertà. Essi in seguito equipaggiano una flotta col-

la mira di farsi padroni della Caria. Artemisia, vedova di Mausolo, ordina agli abitanti di Alicarnasso, ove approdar dovea questa flotta, di mostrare ai Rodii della disposizione ad arrendersi. Questi mettono piede a terra senza contrasto, penetrano nella piazza e lasciano deserti i loro legni. Allora la regina fa introdurre le sue galee in un canale che avea fatto a bella posta aprire, entra nel grau porto, s'impadronisce dei vascelli nemici, vi mette a bordo i suoi soldati, dà nuovamente alla vela, e prende il cammino per Rodi. I Rodii entrati nella capitale della Caria vengono tutti trucidati. Artemisia giunge frattanto a vista di Rodi sopra vascelli coronati di alloro. Gli abitanti credono che sia questa la lor flotta vittoriosa (352) e la regina di Caria senza trovarvi resistenza, si rende tranquillamente padrona di Rodi. Ella vi fa morire i primarii cittadini, come autori principali della spedizione contro Caria; e fa innalzare nella metropoli di Rodi un trofeo di sua vittoria con due statue di bronzo, di cui l'una simboleggiava la città di Rodi, e l'altra Artemisia che con un ferro rovente accennava a questa città. I Rodii in tal guisa sottomessi, e umiliati implorano secretamente la protezione degli Ateniesi. Demostene fece in quest'occasione la famosa orazione intitolata *Per la libertà dei Rodii*. Mercè l'impressione che quest'allocuzione produsse sullo spirito degli Ateniesi, o in conseguenza della morte di Artemisia (351) la quale avvenne poco tempo dopo essersi ella fatta padrona di Rodi, i Rodii ricuperarono la loro libertà. Nov'anni dopo quest'avvenimento (340) Filippo intraprese l'assedio di Bizanzio, ma i Rodii coi loro alleati vi spedirono truppe le quali costrinsero il re di Macedonia a conchiuder la pace. Essi però entrando a parte di quella confidenza cui professavano gli Ateniesi e gli altri Greci ad Alessandro il grande (335), rimettono di buon grado nelle mani di questo conquistatore le loro città e i loro porti. Il macedone attesta ad essi molt'amicizia, e maggiore considerazione che per qualunque altro popolo della Grecia (324). Ma alla sua morte, essi prendono le armi, discaeciano le guarnigioni macedoni, e si restituiscono un'altra volta a libertà. Alcuni anni dopo (315) una terribile inondazione minaccia di sommergere

la città di Rodi. Antigono, uno dei capitani di Alessandro, irritato perchè i Rodii gli aveano ricusato soccorso nella guerra di Cipro, invia contr'essi suo figlio Demetrio (305). Questi arriva davanti a Rodi con una flotta di più che dugento vascelli di guerra, e settanta di trasporto montati da quarantamila uomini. Cariche di viveri e d'ogni sorta di macchine belliche stavano mille altre barche. Molti stranieri e pirati, condotti dalla speranza di bottino marciarono al seguito di Demetrio. I Rodii dopo aver fatto uscire dalla città tutte le bocche inutili, contavano da scemila cittadini capaci di portar l'armi e mille stranieri. Un decreto del senato che prometteva la libertà a tutti gli schiavi che facessero qualche bell'azione, la quale assicurasse ai padroni il prezzo di ciascuno de' propri schiavi, una sepoltura onorata a tutti quelli che perissero nel combattimento, una dicevole sussistenza ai padri, alle madri, mogli e figli, una dotazione pel matrimonio delle figlie di coloro che si fossero sacrificati, per la salute della patria, onori, ricompense e distinzioni d'ogni sorta, infiammano d'incredibile ardore tutte le condizioni di cittadini. Quest'isolani non aspettano neppure il nemico, ma lo prevengono, lo attaccano, colano a fondo alcuni vascelli di una piccola squadriglia che recava ad esso dei viveri, ne incendiano parecchi, e fanno gran numero di prigionieri.

Demetrio tuttavolta fatte appuntar le sue macchine comincia ad abbattere le muraglie del porto con un calore incredibile, e continua l'assalto per interi otto giorni. Gli assediati lo ricacciano mai sempre, mettono il fuoco alle sue macchine, e l'obbligano a lasciar loro qualche riposo. Essi se ne approfittano per riparare le breccie, e Demetrio per racconciar le sue macchine. Un assalto generale che vi successe non ottiene migliore riuscita: gran numero di soldati macedoni ed uffiziali di distinzione vi lasciano la vita. Macchine che lanciavano pietre pesanti ciascuna libbre cencinquanta, rompono le torri, ed aprono le muraglie, ma le breccie vengon difese dai Rodii più irremovibili delle stesse mura. Demetrio fa dar la scalata per mare ad un tempo e per terra. L'attacco si fa ovunque furiosamente, e dappertutto si resiste con intrepidezza. Una immensa quantità di fiaccole di paglia

e di razzi ardenti, gettati dal nemico nel porto, sembrava dover bruciare tutti i vascelli, mentre che le balestre abbattevano incessantemente il molo; se non che la celebrità degli assediati a tutto provvede. Essi spengono i fuochi, e attaccano i bastimenti nemici, su cui stavan le macchine, con tanta violenza che li bucano, l'acqua vi penetra da ogni parte, e molti colano a fondo. Ma Exceste, abilissimo ammiraglio rodio, è fatto prigioniero. Cencinquanta Gnosii, e cinquecent' uomini spediti d'Egitto giungono in soccorso di Rodi. Demetrio prende la risoluzione di eseguire tutt' i suoi attacchi per terra. Dapprima egli pratica secretamente molte mine, ma mentre queste erano in procinto di produrre il loro effetto, un disertore le scopre agli abitanti che tosto vi oppongono le contromine, ed obbligano il nemico ad abbandonare il lavoro. Un milesio chiamato Atenagora e venduto a Tolommeo, promette a Demetrio di dargli la città, e d'introdurvi di notte per luoghi minati le sue truppe. Demetrio vi spedisce un distaccamento di scelta milizia sotto il comando di Alessandro di Macedonia. Questi non giunto appena al sito accennato si vede da ogni parte accerchiato, e fatto prigioniero. Finalmente Demetrio vedendosi senz'altro appiglio, fa avvicinare alle mura la sua macchina formidabile chiamata Elepola. Ciascun de' suoi lati è sostenuto da testuggini e da arieti di straordinaria grandezza; e il generale macedone si ripromette da essa il più grand'effetto. Si suona alla carica, e si dà un generale assalto da ogni banda. Traballano le mura e stanno in procinto di cadere. Un'ambasciata di Gnidii spedita a Demetrio ottiene una sospensione d'armi. I Rodii ricusano di capitolare alle condizioni proposte. Ricomincia l'attacco con nuovo furore. Tutte le macchine sono ad un tempo in azione. Una grossa torre di pietra insieme con l'alta muraglia cui fiancheggiava viene atterrata. Ma gli assediati si sostengono alla breccia con tanto valore che il nemico n'è rispinto; essi ricevono, malgrado la vigilanza degli assedianti, un abbondante soccorso di viveri dalla parte di Tolommeo, di Cassandro e Lisimaco, ciò che riaccende il loro coraggio, e si accingono a porre il fuoco alle macchine del nemico. Demetrio temendo ch'esse non sieno ben presto

ridotte in cenere, le fa ritirare, ma dopo di aver perduta molta gente. Mentr'egli si occupa a ripararle, i Rodii ristaurano le loro mura, o ne formano di nuove, e prendono tutt' i mezzi di sostenersi da nuovi attacchi. Questi infatti ricominciano, e grandi breccie aprono al nemico un ampio varco. Gli assediati facendo prodigii d'intrepidezza e di valore, lo respingono quante volte egli si avvicina; perdendo però molti uffiziali distinti, tra' quali il valoroso Aminta loro comandante. Ambasciatori di Atene, e di alcune altre città greche ottengono da Demetrio un altro armistizio; ma la loro negoziazione non è di verun effetto, e i Rodii continuando a rigettare le condizioni offerte dal generale macedone, ricominciano le ostilità. Demetrio fa suonare ad un tempo stesso la carica da tutte le parti, e la città è investita per terra e per mare. Gli assediati sono costretti di accorrere dappertutto. In questo mezzo milacinquecento uomini delle migliori truppe macedoni sotto il comando di due eccellenti generali Alcimo e Mancio entrano per la breccia, espugnano le trincee che stavano di dietro, e si portano nella città ai dintorni del teatro dopo aver ucciso o volti in fuga quanti ad essi opponevansi. Tutta la città è in iscompiglio. I capi dei Rodii proibiscono tuttavolta colla maggiore severità agli uffiziali e soldati di abbandonar i lor posti; poi preso seco il fiore delle lor truppe piombano addosso il distaccamento nemico, penetrano sino nel suo centro, uccidono i comandanti, e spargono facilmente il disordine o la morte tra que' che rimangono superstiti. Demetrio confida ancora negli effetti della sua macchina terribile, e si appresta a far avanzare la sua elepola contro la città, ma un ingegnere rodio apre una galleria per di sotto le mura e la strada per la quale dovea avvicinarsi l'elepola. Questa gran macchina spaventevole vien posta in moto e giunge sino sul luogo ch'era stato minato. Il suolo non potendo reggere a peso sì enorme, spezzasi tutto ad un tratto, ed essa tanto si profonda entro terra, che non è più possibile di alzarla. Dopo un intero anno di prova, Demetrio riconosce finalmente che Rodi ed i Rodii sono invincibili (304). Egli acconsente alla pace, a condizione ch'essi presteranno dei soccorsi ad Antigono in ogni

sua guerra, fuor che in quelle, che egli fosse per avere contro di Tolommeo re d'Egitto. Demetrio riconciliatosi co' Rodii, fa lor dono prima di partire di tutte le macchine da lui impiegate nell'assedio. Essi le vendettero poscia, e il denaro ricavato servì in parte a formare il colosso di cui si è parlato per l'innanzi.

Ristabilita la pace in Rodi, gli abitanti si applicano alla navigazione ed al commercio, che li rendono sovrani del mare, e il più ricco popolo di tutta la Grecia. Godevano i Rodii da molti anni di questa pace, quando un tremuoto abbattè (224) il famoso loro colosso senza risparmiare nè le private abitazioni, nè i pubblici edifizii. I Rodii mandano ambasciatori presso tutt'i popoli vicini ad implorare il loro soccorso, e tale disastro grazie alla liberalità di tutti questi principi si converte a vantaggio dei Rodii, i quali in poco tempo si ripristinano in uno stato piucchè mai opulento.

Sei o sett'anni dopo, i Bizantini obbligati di pagare ai Galli un annuo tributo di ottanta talenti, si avvisano di mettere un'imposta su tutte le mercatanzie che passano per lo stretto di Bizanzio (217). I Rodii non credono di dover comportare siffatto inciampo al loro commercio, e dichiarano ai Bizantini la guerra. Prusia II, re di Bitinia si unisce ad essi; Attalo ed Acheo seguono le parti dei Bizantini. Cavare, re dei Galli della Tracia, se ne fa mediatore. Le due fazioni consentono alla pace. Rodi intraprende di procurarla ad Attalo I, re di Pergamo suo alleato. Filippo di Macedonia avendo invaso le terre di questo principe, fa metter fuoco alla flotta de' Rodii per impedir loro di soccorrere il proprio amico. I Rodii armano contro di Filippo. Una battaglia navale combattuta presso l'isola di Lade (203) in faccia a Mileto riesce vantaggiosa al re di Macedonia. Ma l'anno seguente (202) egli è pienamente sconfitto all'altura dell'isola di Chio dalle flotte combinate di Attalo e dei Rodii. Al ritorno da questa vittoria, i Rodii e que' di Pergamo rinnovano la loro alleanza con Atene. Frattanto siccome Filippo non cessava mai di inquietare le città greche che ricusavano di dichiararsi per lui contro i Romani, i Rodii che aveano fatto alleanza colla repubblica, spediscono ambasciatori a Roma (200)

i quali uniscono le loro lagnanze a quelle delle altre città greche contra il re di Macedonia. Gli ambasciatori Rodii vengono ricevuti dal senato con distinzione, e Roma dichiara guerra a Filippo. I Rodii uniti ai loro alleati si rendono padroni di Orea, piazza forte situata sulla costa orientale dell'Eubea appartenente a Filippo, e saccheggiano poscia tutt' i paesi de' dintorni che si erano dichiarati pel re. L' anno seguente Eritrea, città poco distante dalle sponde dell'Euripo viene dai confederati presa d' assalto (199) ed ha la stessa sorte Caristo. Essi assediano poscia Genchrees, uno de' porti di Corinto; ma un corpo di Macedoni, e un grosso drappello di disertori romani che difendevano la città, obbligano gli alleati a levar l' assedio. Frattanto i Rodii con sole le proprie forze tolgono a Filippo Perea, piccola provincia della Caria separata da Rodi pel mare Carpazio (190). Essi danno una prova segnalata del loro attaccamento alla repubblica e del loro zelo pegl' interessi della Grecia nella guerra contro il re di Siria. I Romani dal canto loro non consentono di concludere la pace con Filippo, se non alla condizione che vengano cedute ai Rodii, Stratonicea e la miglior parte della Caria. Ma giacchè le armi romane aveano avuto tutto il buon successo possibile nella Siria mercè gli utili servigi dei Rodii, il senato credette dover rimercitar questi in una maniera ancora più liberale, cedendo loro, in preferenza ad Eumene, la Licia e la Caria (189). I Rodii, quantunque amici della libertà, opprimono i Licii (177). Questi ne portano querela al senato di Roma, e viene acchetato il malumore dai commissarii romani. I Rodii allora trattano con maggiore dolcezza ed equità i Licii loro sudditi e gli alleati della repubblica. Eumene nondimeno riuscì a maldisporre i Romani contro i Rodii. La repubblica gli sospetta d' intelligenza con Perseo (170). Questi in effetto non avea nulla obbliato per persuadere ai Rodii almeno di rimangersi neutrali, ma sino allora le sue pratiche erano riuscite a vuoto. Se non che alcuni vantaggi riportati dalla flotta macedone sopra i Romani li decidono a guardar la neutralità tra Roma e Perseo (169). Roma se ne sdegna. I Rodii procurano di calmare la collera del senato. Catone stesso parla in loro favore. Essi sono contenti di perderè la Licia e la

Caria, che passano in poter dei Romani. Nondimeno qualche tempo dopo Roma gli accoglie nel novero degli alleati della repubblica, ed essi terminano di riacquistare i suoi favori, obbligando i Caonii ad abbandonare l'assedio di Calyndo, città famosa di Caria. I Romani accordano pure ai Rodii, che quelli fra loro che aveano avuto altravolta delle terre nella Caria e nella Licia, ne sieno rimessi in possesso, purchè in attestato della loro riconoscenza (162) erigano una statua a Minerva nel tempio di questa Dea a Roma. La buona intelligenza ristabilita tra le due repubbliche sussistette per lunga pezza. Mitridate, re di Ponto, dichiarata avendo la guerra ai Romani, i Rodii sono i soli tra tutti i Greci che rimangono fedeli alla repubblica romana e ricevono entro le lor mura non solamente gli asiatici esuli, e lo stesso Cassio, governatore un tempo della provincia di Pergamo, ma quelli ancora de' Romani che abbisognavano di asilo. Tale condotta determina Mitridate a rivolgere le sue forze contro quest'isola. I Rodii però l'obbligano a levarne l'assedio dopo avergli ucciso molta gente, e presa la parte migliore della sua flotta. Essi non sono meno utili a Pompeo nella guerra contra i corsari Cilicii (67) e le forze navali di Rodi hanno una parte ragguardevole alle vittorie di questo generale romano. Nella guerra civile accesa tra lui e Cesare (49), Pompeo non ebbe secoloro minori obbligazioni. Dopo la sua morte (48) i Rodii si dichiarano per Cesare, e con ciò si provocano il risentimento di Cassio. Questi comparisce davanti a Rodi con poderosa squadra. I Rodii vorrebbero calmarlo, ma non possono risolversi a porre nelle sue mani i loro vascelli, il loro porto e la città. Archelao, maestro a Cassio di greche lettere, non può indurre il suo discepolo a dimettere qualche cosa delle sue pretensioni. Rodi si determina allora a resistere (42). La sua flotta dopo aver lunga pezza combattuto con incredibile valore è sconfitta da quella di Cassio. I Romani prendono poscia d'assalto la fortezza di Loryma posta sul continente, e di là passano colle loro forze terrestri nell'isola. Un secondo combattimento in mare ancora più sanguinoso del primo lasciò sperare per qualche tempo la vittoria ai Rodii, ma finalmente essa si decise a favor dei

Romani, i quali immediatamente dopo bloccarono la città per mare e per terra. Alcuni degli abitanti temendo non fosse la città presa per fame o per assalto, aprono al consolo segretamente le porte. Questi per altro trattò il paese come se lo avesse espugnato per assalto, condannando a morte tutt' i principali cittadini cui egli sospettava di lui nemici, proscrivendo gli altri, ghermendo i tesori di tutti i privati ed imponendo alla città un'ammenda di 500 talenti. Qualche tempo dopo la morte di Cassio, M. Antonio restituisce ai Rodii gli antichi loro privilegi, e dà loro le isole di Andros, di Tenedos, di Naxo in un' alla città di Minda. Ma le tasse di cui essi opprimono tutti questi abitanti obbligano Antonio a rivocare il proprio dono. Da quest'epoca, i Rodii perdettero o riguadagnarono la loro libertà secondo che Roma fu contenta o meno di loro. Finalmente Vespasiano ridusse Rodi in provincia romana, assoggettandola a tributo verso la repubblica. Questa provincia (74 anni dopo Gesù Cristo) fu chiamata *la Provincia dell' isole*.

NOTA. Non ispiacerà al lettore di rinvenir qui un aneddoto che fa onore a Demetrio.

Viveva in Rodi un famoso pittore chiamato Protogene nativo di Cauna, città di Caria. Il suo luogo di lavoro era posto fuori della città quando Demetrio ne formò l'assedio. Egli non per questo abbandonò niente affatto il suo soggiorno, nè interruppe tampoco il suo esercizio. Il re sorpreso di tanta tranquillità, gliene domandò un giorno la cagione: principe, gli rispose Protogene, essa dipende per esser io persuaso che se voi avete dichiarata la guerra ai Rodii, non la farete già certamente alle belle arti. Demetrio ordinò ch' egli venisse lasciato tranquillo anche in mezzo al suo campo.

Il capo d'opera di questo pittore era il ritratto di Jaliso; il quale tenevasi pel fondatore di una città di questo nome nell'isola di Rodi. (*Nota degli Editori*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE D' EPIRO.

L' Epiro era anticamente un regno ragguardevole della Grecia, limitato al nord dai monti Cerauni, a mezzodì dal golfo di Ambracia, all'est dalla Tessaglia e dalla Macedonia, ed all'ovest dal mare di Jonia. Chiamavasi dapprima *Epirus Dodonea*, cioè il continente dei Dodonii, e fu in seguito detta Epiro, ossia il Continente senz'altro aggiunto, seguendo la significanza della parola greca *Epeiros*. Esso comprendeva parecchi popoli, tra i quali più rinomati e possenti furono i Molossi, la cui capitale era Dodona, famosa per l'oracolo e il tempio di Giove; i Caonii, di cui Orico era la città principale, i Thesprozii, o Tesproti, che aveano per capitale Butthoto, e gli Acarnanii che aveano per metropoli Ambracia; all'ingresso del golfo stava il porto d'Azio, celebre per la vittoria riportata da Augusto sopra di Antonio...

I re d'Epiro pretendevano discendere da Pirro, figlio di Achille, ch'era venuto a stabilirsi in questo paese. Essi si chiamavano Eacidi dal nome di Eaco avolo di Achille.

Siccome i tempi anteriori a Pirro sono avvolti nella più densa oscurità, e que' re che suppongonsi aver governato i Molossi avanti l'arrivo di lui si conoscono piuttosto per bocca dei poeti che per quella degli storici, noi daremo principio da Pirro alla nostra cronologia storica.

PIRRO I. o Neoptolemo è il primo degli Eacidi che regnò nell'Epiro. Era egli figlio di Achille e di Deidamia figlia di Licomede re dell'isola di Sciro. Rimasto ucciso suo padre davanti a Troia, Pirro molto si distinse all'assedio di questa città. Quando i Greci se ne impadronirono, egli privò di vita di propria mano Priamo, precipitò dall'alto di una torre Astianace figlio di Ettore e di Andromaca, immolò Polissena figlia di Priamo sulla tomba di suo padre, e condusse seco lui Andromaca in Epiro ove venne a stabilirsi per consiglio del famoso indovino Eleno, figlio di Priamo co' Mirmidoni che aveano servito sotto lui, e suo padre durante la guerra di Troia. Pirro col soccorso dei Pelopidi, di cui era congiunto, vi si sostenne contro i naturali del paese. Questi finalmente lo riconobbero a re. Ma non fu di lunga durata il suo regno, perocchè appena regolati gli affari del suo novello reame, fu ucciso da Oreste nel tempio stesso di Delfo, per avere sposata Ermione figlia di Menelao o di Elena, la quale era stata fidanzata ad Oreste. Il corpo di Pirro fu seppellito nel tempio in cui era stato assassinato. Quando i Galli invasero l'Epiro vennero offerti annui sacrifici sulla sua tomba, e s'instituirono solenni giuochi in suo onore. La pirrica, specie di danza di un uomo armato, da lui ricevette il suo nome, perchè fu egli il primo che l'abbia ballata intorno al sepolcro di suo padre Achille. Il soprannome di Neoptolemo, ossia di giovane guerriero, gli era stato conferito, quando andò per la prima volta all'assedio di Troia, perch'era a quel tempo in età assai giovanile.

LANASSA, prima moglie di Pirro, era figlia di Cleodco, uno de' discendenti di Ercole: essa fu madre di Pirro, di Alevas, di Ethneste, e di cinque figlie. Ermione, sua seconda moglie, non gli diede prole; ebbe poi d'Andromaca, sua terza moglie o concubina, Molosso, Piello, e Anfialo. Pirro morì in verde età; Alevas fu educato da suo bisavolo Peleo re della Ftotide nella Tessaglia, e

dichiarato da questo principe erede della sua corona; Etneste visse con suo fratello in Tessaglia, e diede il suo nome alla tribù degli Ethnesti, di cui fa menzione lo Stefano. Anfialo passò colla madre sua in Asia, e quivi ucciso in singolare tenzone Ario, re di Teuthania, regnò in suo luogo, e scelse Pergamo di già fabbricata dai Misii per luogo di sua residenza, donde gli venne il soprannome di Pergamo. Tra i discendenti di Anfialo trovansi un tale Praces, il quale fondò un tempio in Laconia ad onore di Achille. La posterità di Alevas regnò in Tessaglia sino a Serse, sul quale i Macedoni conquistarono e restituirono a libertà questa provincia. Le cinque figlie di Pirro furono tutte maritate a' principi limitrofi.

MOLOSso dopo la morte di suo padre Pirro rimase sotto la tutela di Eleno a cui Pirro avea dato in matrimonio Andromaca con una parte del suo regno. Eleno ebbe tutta la cura possibile del suo allievo, e gli lasciò alla sua morte quella porzione del regno di Epiro che gli era stata da Pirro conferita. Molosso venuto a morte senza figli, giusta Pausania, diede a Pielo suo fratello tutto l'Epiro.

PIELO o PILABE regnò in Epiro: questo è quanto noi ne sappiamo; rimanendoci affatto ignoti gli avvenimenti e i nomi dei re che hanno coperto il lungo intervallo interposto tra Pielo e Admeto.

480. ADMETO era sul trono d'Epiro, ed avea sotto la sua signoria la maggior parte di questo paese al tempo in che Serse invase la Grecia. Egli non si dichiarò nè a favore dei Persiani, nè a quello dei Greci; ma dopo la sconfitta dei primi, chiese alleanza cogli Ateniesi. Temistocle fece rigettare con disprezzo la sua domanda, poichè Admeto non avea fornito verun soccorso contro il comune nemico. Il re di Epiro fu abbastanza generoso per dimenticare questo cattivo uffizio, e allorchè Temistocle esiliato venne ne' suoi stati, lo accolse (471) con grandi dimostrazioni di amicizia e di stima; negando di consegnarlo agli Ateniesi ed ai Lacedemoni, che lo minacciavano di guerra in caso di rifiuto. Lo fornì pure di denaro con quant'altro occorre vagli quando egli lasciò l'Epiro per recarsi in Persia. Admeto ebbe da sua moglie Fthia un solo figlio che gli succedette.

329. THARYMBAS o ARYMBAS I, detto anche Tharritas, o Tharrips, era giovinissimo quando suo padre Admeto venne a morire. Egli fu per decreto del popolo posto sotto la tutela di Sabilinto, personaggio distintissimo, e di specchiata probità. Sabilinto l'accompagnò ad Atene, ove il giovine principe attinse tutte le cognizioni proprie a formare lo spirito ed il cuore di un buon re. In tal guisa egli superò tutt' i suoi maggiori nella scienza di regnare. Al suo ritorno d' Atene, egli diede leggi, stabilì un senato con magistrature, e regolò la forma del governo. I Molossi e gli Antitanii furono i soli che lo riconobbero a re; gli altri popoli d' Epiro o s'aveano i loro re particolari, o vivevano indipendenti.

385. ALCETO è quegli che gli storici intitolano re di Epiro dopo Tharimbias, senza dirci di chi egli si fosse figlio. I suoi sudditi lo scacciarono dal trono; ed egli ricoverossi a Siracusa. Dionigi, tiranno di questa città, formò colla sua interposizione una lega cogli Illirii, e gli diede grossa armata per ristabilirlo sul trono. Sembra che questa spedizione sia tornata a favore di Alceto. I suoi stati però furono invasi alcuni anni dopo da Giasone (376), tiranno di Feres. Se non che avendo Alceto colla mediazione di Timoteo fatta alleanza cogli Ateniesi, Giasone ritirò le sue truppe dall' Epiro, e lasciò Alceto in pace per tutto il rimanente del suo regno.

NEOPTOLEMO II. ed ARYMBAS II. erano i due figli d' Alceto. Dopo la morte del padre loro, il primogenito divise il potere sovrano col suo cadetto, ond' evitare una guerra civile che questi voleva suscitargli contro. Nè le gesta, nè gli avvenimenti del regno di Neoptolemo sono giunti sino a noi. Egli lasciò un figlio chiamato Alessandro e due figlie Troas ed Olympias e morì dopo un brevissimo regno. (360)

ARYMBAS II. era rimasto il solo padrone dell' Epiro attesa la morte di suo fratello, e governollo contro l' aspettazione de' suoi sudditi con molta prudenza, equità e moderazione. Egli amava le scienze e gli scienziati. Senocrate, filosofo di Calcedonia, intitolò a lui quattro libri che compose sull' arte di regnare. Questo principe allevò pure con molta cura i figli di suo fratello. Egli sposò Troas, una

delle sue nipoti, e diede l'altra Olympias in matrimonio a Filippo re di Macedonia, il quale ebbe da essa Alessandro il Grande. Le viste ambiziose che aveva Arymbas nel fare sposa al re Macedone la nipote, non gli riuscirono a nulla. Filippo, ben lungi di servire alla sua ambizione, gli dichiarò la guerra, forse per favorireggiare suo cognato Alessandro. Questo giovine principe collocato sul trono, avrebbe più facilmente che suo zio ceduto alcuni porti dell'Epiro molto utili alla riuscita degli alti disegni del re di Macedonia. Comunque siasi, il monarca macedone in più importanti cure occupato, desistette da una tal guerra, ma ritirò il giovine dalle mani di suo zio sia per metter la sua vita in sicuro, sia per contener in rispetto Arymbas; il quale regnò quasi dieci anni dopo questa riconciliazione, e lasciò due figli Eacide ed Alceto, non che una figlia chiamata Beroa, la quale secondo alcuni autori sposossi con Glaucia re d' Illiria.

342. ALESSANDRO, fratello di Olympias, fu posto solo in possesso del trono di suo zio, ad esclusione di Eacide, attesa la riputazione del cognato suo Filippo, che gli diede in seguito a sposa sua figlia Cleopatra, avuta da Olympias. Alessandro non avea che vent'anni quando fu innalzato al trono di Epiro.

I Sanniti, ed i Lucanii fecero guerra ad Alessandro, ch'era passato in Italia in soccorso dei Tarantini, co' quali il re di Lacedemone era in contesa. Il re di Epiro fece (332) una discesa a Pesto, città marittima presso l'imboccatura del fiume Sibaro, ridusse sotto la sua ubbidienza parecchie città dei Lucanii e dei Bruzii, e dopo aver soggiogato questi popoli, fece alleanza coi Romani.

Alessandro passò una seconda volta in Italia, e fece di nuovo guerra ai Lucanii ed ai Bruzii; prese loro molte città, e spedì in Epiro più che trecento ostaggi, quasi che tutti appartenenti alle migliori famiglie delle città da lui conquistate. Egli li sconfisse ancora in un'altra battaglia; ma nell'inseguire un corpo di Lucanii, un soldato di questa nazione, che avea raccolto un drappello di guardie a sua difesa, gli scoccò una freccia che lo ferì nel tergo mentre cavalcando passava a nuoto il fiume chiamato Acherone. Il corpo dell'estinto re stramazò nell'acqua che lo

portò nel campo nemici ove fu trattato nella maniera più vile. Una donna il cui marito e figli erano stati presi dagli Epiroti, dopo di aver a forza di prieghi ottenuto, che a lei venissero consegnati gli sparsi brani di questo cadavere già da' Lucani tagliato a pezzi, onde poter procurare la libertà alla sua famiglia prigioniera, recollì a Cleopatra e ad Olympias, moglie l'una e sorella l'altra del re estinto. Tutti gli antichi parlano di lui come di principe non inferiore in abilità ed in coraggio a suo nipote Alessandro il Grande. Orosio dice ch'egli fu ucciso dai Sanniti mentre faceva preparativi di guerra contro i Romani (331). La sua morte, giusta il Nicolai, può collocarsi all'autunno di questo stesso anno, (*Acad. des Inscr. tom. XXII, pag. 353*).

EACIDE, figlio di Arymbas II. e nipote di Alceto I, salito al trono dell'Epiro, seguì la causa di Olympias contro Cassandro, e mise in piede una grossa armata per fargli levar l'assedio di Pydna, ove questa regina erasi chiusa. Molti de' suoi sudditi, a' quali egli avea fatto prendere le armi per cotesta spedizione loro malgrado, si ammutinarono contro di lui. Allora egli prende il suo congedo, e marcia con quelli che vogliono di buon grado seguirlo a Pydna (316). Appena ha egli abbandonato l'Epiro, che gli ammutinati fanno emanare un decreto, col quale Eacide veniva bandito dal regno, e stringevasi alleanza con Cassandro. Questi spedisce tosto in Epiro Licisco onde governarlo in suo nome. Ma gli Epiroti pentiti ben presto di aver esiliato il loro re, lo richiamano. Se non che Eacide godette per breve tempo del suo ristabilimento, essendo stato ucciso lo stesso anno (313) in una battaglia contro Filippo fratello di Cassandro. Questo principe avea regnato diciott'anni, ed avuto da sua moglie Ftia, figlia di Mennone il Tessalo ed uno degli Eraclidi, Pirro tanto famoso nella storia, in un a due figlie Deidamia e Troiade, di cui la prima sposossi a Demetrio Poliorcete.

312. ALCETO, fratello di Eacide, eletto dopo di lui a re di Epiro, era di carattere sì violento, che trasse suo padre Arymbas a proscriverlo dalla sua corte. Dichiarato nemico di Cassandro, nulla ommise per raccogliere un'armata capace di farlo per sempre uscir dall'Epiro. Lici-

sco, le cui truppe erano in maggior numero degli Epiroti, obbligò il re a chiudersi nella città di Eurimene, ove fu assediato. Avendogli Alessandro, uno de' suoi figli, condotto un poderoso soccorso, ebbe luogo un'azione sanguinosa tra gli Epiroti e i Macedoni con grande svantaggio di Cassandro. Ma pochi giorni dopo questa vittoria, Licisco, mercè il rinforzo ottenuto da Dynias si vide in istato di avventurare una seconda battaglia, in cui Alceto, e due de' suoi figli Alessandro e Teucero, rimasero interamente sconfitti e costretti a prender la fuga abbandonando la città di Eurimene al nemico, il quale la pose a sacco, e la demolì sin dalle fondamenta. Cassandro tuttavia non ricusò di trattare cogli Epiroti, e concluse col loro re una pace onorevole (311).

Alceto liberato da una guerra increscevole, cominciò ad esercitare ogni sorta di crudeltà verso i propri sudditi. Questi si ribellano, e trucidano lui e due de' suoi figli Esioneo e Nisso (295); gli altri due Alessandro e Teucero hanno la fortuna di porsi in salvo, nè mai più si lasciarono veder nell'Epiro. Alceto vi avea regnato diciott'anni.

Pirro II, come figlio di Eacide e nipote di Mennone dal lato di madre, contava tra' suoi antenati Achille ed Ercole. Egli era ancora lattante quando suo padre fu balzato dal trono. Due magnati d'Epiro l'aveano sottratto dalle mani degli ammutinati, e condotto alla corte di Glaucia re d'Ilirio, il quale, secondo che conghietturano alcuni autori, avea sposato Beroa figlia di Arymbas nipote di Alceto e zia per conseguenza a Pirro. Glaucia si era fatto dovere di educare con ogni cura possibile il giovine principe, ed avea rigettata con orrore la fattagli proposta di dugento talenti onde consegnasse questo fanciullo nelle mani di Cassandro. Ma non sembra che il re d'Ilirio si sia preso alcun pensiero per collocarlo sul trono sino a che fu questo occupato da Alceto. Che che ce ne dicano Plutarco e Giustino, noi crediamo più verisimile che Pirro non sia stato ristabilito ne' suoi stati che dopo la morte di Cassandro e di Alceto. Almeno gli storici non fanno cominciare il suo regno che da quest'anno (295), in cui egli contava il diciottesimo circa di età. Sino però

dai 14 ai 15, questo giovanetto avea già dato prove del suo futuro valore alla famosa giornata d' Issò, in cui si distinse tra i più magnanimi, conservando il posto che teneva, e le città greche che gli erano state affidate da suo cognato Demetrio, pel quale spinse la generosità sino al punto di andar per lui in Egitto, quale ostaggio; dopo che fu conclusa la pace tra i generali di Alessandro il Grande. Pirro trovavasi ancora alla corte del re d'Egitto nel 297. Egli si affezionò in ispezialtà alla regina Berenice, di cui sposò la figlia ch'ella avea avuta da Filippo suo primo marito. Tosto ch'egli ebbe sposato Antigone, così chiamavasi questa figlia di Berenice, la regina profittando del credito di cui godeva presso il re suo sposo, lo persuade di dare a suo genero una flotta e del denaro. Pirro con questo soccorso si reca in Epiro, e rivendica il suo regno, dopo avere sconfitto un Neoptolemo cui i Molossi aveano posto sul trono. Questi ricorre ai principi limitrofi; e Pirro temendo gli effetti di una guerra civile, cede al suo rivale una parte de' suoi stati. Neoptolemo si mostra sulle prime contento, ma qualche tempo dopo ad istigazione dei nemici di Pirro, tenta di avvelenar questo principe. Il suo tentativo viene però scoperto, ed egli stesso messo a morte.

292. Pirro non resta lunga pezza unico padrone dell'Epiro. Suo cognato Demetrio lo scaccia dalla Tessaglia, e saccheggia il regno, mentre il re sconfigge, e batte Pentauco, generale di Demetrio. Dopo queste vittorie i due principi si riconciliano, e fanno insieme alleanza.

287. Cinqu'anni dopo il re d'Epiro impegnato nella lega formata da Tolommeo, da Lisimaco e Seleuco contro Demetrio, attacca la Macedonia da un lato, mentre Lisimaco faceva lo stesso dall'altro. Prima che Demetrio avesse potuto giungere in aiuto de' suoi stati, Pirro gli ha già tolta Berea, una delle piazze più considerabili della Macedonia, ove trovò le mogli, i figli, e le maserizie di un gran numero di soldati di Demetrio. L'intera armata di quest'ultimo abbandona il proprio sovrano, passa al servizio di Pirro e lo acclama a re di Macedonia. Pirro consente di dividere con Lisimaco le città e le province conquistate. Quest'accordo non li rende però

migliori amici. I Macedoni stanchi delle continue spedizioni militari del loro novello re, e sollecitati da Lisimaco, abbandonano Pirro, che si ritira di per sè stesso dalla Macedonia dopo avervi regnato sette mesi, e ritorna in Epiro colle sue truppe, e con quelle de' suoi alleati.

280. Pirro, che comportar non poteva il riposo, accoglie di buon grado la proposizione che a lui fanno i Tarantini e tutt' i Greci d' Italia, di dargli il comando delle loro truppe, onde unite alle sue far guerra ai Romani. I saggi discorsi di Cineas il tessalo, discepolo di Demostene, e il maggior oratore del suo secolo, non possono moderare la sua avidità per la gloria. Egli s' imbarca avanti l' aprirsi di primavera sul mar Jonio per l' Italia. Appena giunto in alto mare sospinto da impetuoso vento di nord, approda alle spiagge d' Italia con infiniti stenti, e grandissimo pericolo; il rimanente della squadra non può tenersi in rotta. Egli però continua la sua; ma sopraffatto da un vento di terra che minaccia di far rompere la sua galea, si getta nuovamente in mare co' suoi amici e le sue guardie, e lotta una parte della notte contro i venti e i marosi, quando all' indomani abbonacciati i flutti, viene spinto a terra, debole ed abbattuto di corpo, ma sempre grande e invincibile di coraggio. I Messapii gli offrono tutt' i soccorsi che stavano in loro potere, ed egli raccoglie quant' era scappato al naufragio, e marcia verso Taranto, obbligando quegli abitanti a lasciare la lor vita molle ed oziosa, prender l' armi, ed assoggettarsi alla militare disciplina. Pirro, sentito che il console Levino si avanzava contro di lui con poderosa armata, si mette in campagna prima del mese di luglio colle poche truppe che teneva, giacchè i suoi alleati non erano ancora arrivati. Le due armate si scontrano quando quella dei Romani avea già tragittato la riviera di Siris non lungi da Eraclea. Pirro dà battaglia e combatte in persona colla maggiore intrepidezza di un eroe, obbliando però ch' è dovere essenziale di conservar colui da cui dipende tutto il destino di un' armata. Questo obbligo gli avrebbe costato la vita se non era un Macedone chiamato Leonate, che uccise un cavaliere romano il quale stava per menare al re un colpo estremo. Scappato da questo pericolo Pirro dà la carica

per ben sette volte al nemico che dicesi averla altrettante volte sostenuta con molto coraggio. Questo principe fatto accorto in siffatte azioni che si mirava particolarmente alla sua persona, avea avuto la prudenza di dare il suo mantello e le sue armi all'amico suo Megacle. Questa trasformazione benchè gli abbia salvato la vita, per poco non gli riuscì funesta, giacchè essendo stato Megacle ferito e rovesciato a terra, un cavaliere gli strappò il mantello e le sue armi e corse a recarle a Levino: tutta l'armata romana proruppe in inesprimibile letizia, mentre quella dei Greci cadde nella maggiore costernazione, credendo aver perduto il suo generale. Ma Pirro percorre frettoloso tutte le file a capo nudo, e si fa riconoscere da' suoi soldati. Cessa allora l'errore; si rinovella la pugna, e gli elefanti col mettere il disordine tra i Romani che non aveano mai veduti siffatti animali decidono precipuamente della vincita della battaglia, in cui i Greci fanno grande carnificina dell'armata del console. Pirro senza perder tempo s'impadronisce del campo dei Romani, smembra parecchie città dalla loro alleanza, mette a sacco il paese, e s'avvicina a Roma non da lui più lontana che quindici leghe. L'incontro a Preneste del console Tib. Coruncanio obbliga il re, che si trova tra due armate consolari ad arrestarsi e ritirarsi nella Campania. I Romani inviano sulla fine di quest'anno ambasciatori a Pirro per trattar del riscatto o del cambio dei prigionieri. Fabrizio era alla testa di quest'ambasceria. Il re di Epiro consegna ai Romani senza riscatto dugento prigionieri, e permette a tutti gli altri di andare a Roma, sulla parola che gli dà Fabrizio, ch'essi ritorneranno a Taranto dopo il 7 dicembre ossia alla festa dei Saturnali, caso che il senato non accettasse la pace.

279. La perdita sì ragguardevole che avea fatto la repubblica nella giornata di Eraclea non avea punto abbattuto il coraggio dei Romani. Un'aringa d'Appio decide il senato a ricusare tutte le proposte fatte da Cineas, capo dell'ambasciata spedita da Pirro, a meno ch'egli non esca affatto d'Italia. Si continua quindi la guerra. Novella battaglia tra Greci e Romani presso la città di Ascolo nella Puglia. Quindicimila uomini dall'una, e l'altra par-

te vi perdono la vita. Decio, uno dei consoli, resta ucciso. Pirro è ferito, ma rimane padrone del campo di battaglia. Nel felicitarlo che facevasi sulla sua vittoria: *Sono perduto*, esclamò egli, *se riporto un'altra volta di siffatte vittorie*: e invero conosceva che non era per lui così facile come ai Romani di riparare alle sue perdite.

L'anno seguente (278) Fabrizio che comandava i Romani, ricusa per vergognosi motivi di trionfare di Pirro. Il medico di questo principe si offre di avvelenarlo, se gli si dà ricompensa proporzionata a tanto servizio. Il console scrive incontanente a Pirro ond'abbia a prendere le precauzioni necessarie contro una perfidia sì nera. Il re, appurato bene il vero, fa punire il suo medico, e testimifica la sua riconoscenza a Fabrizio ed ai Romani, rimandando al console tutt' i prigionieri senza riscatto. Fabrizio che non voleva grazia dalla parte del nemico, nè premio per non aver commesso la più abbominevole delle ingiustizie, spedisce al re di Epiro un pari numero di prigionieri san- niti, e tarantini.

La Sicilia manda deputati a diporre nelle mani del re di Siracusa, Agrigento, e la città dei Leontini, pregandolo di aiutarli a discacciarne i Cartaginesi. Nel tempo stesso giungono corrieri dalla Grecia portanti la notizia che Cerauno era stato ucciso, e la Macedonia sembrava offrirgli un nuovo trono. Pirro pensa che vi sia più a guadagnare nella proposta dei Siciliani; e lasciata forte guarnigione a Taranto passa in Sicilia alla metà della state. Al suo giungere s'impadronisce di Siracusa. Sostrate o Sosistrate che la governava, e Tynione che comandava nella cittadella a lui consegnano il denaro del pubblico tesoro, e quasi dugento vascelli che gli agevolano il conquisto di tutta la Sicilia. Egli con trentamila fanti, dugentocinquanta cavalli, e una flotta di dugento vele, dava allora la caccia ai Cartaginesi rovinando dappertutto il loro dominio (277). Toglieva loro la città di Erice, piazza la più forte ch' essi avessero nell' isola: sconfiggeva in una battaglia gli abitanti di Messina, chiamati Mamertini, ed atterrava tutte le loro fortezze. I Cartaginesi non conservavano più in tutta la Sicilia che sola la città di Lilibeo, e Pirro non volle accordar loro pace ed amicizia (276) se non a condizione

ch' essi lascino interamente la Sicilia, e il mare di Libia servir debba di confine tra essi ed i Greci.

Caldo di grandi speranze il re d'Epiro si propone di bel nuovo la conquista dell'Africa. Egli teneva a quest'oggetto molti vascelli; ma mancava di marinai, perciò obbliga con sommo rigore le città a somministrarne. La sua potenza si converte ben tosto in una insolente e tirannica dominazione. Con una condotta tanto diversa da quella che gli avea sì ben profittato, aliena tutti gli spiriti. Thynione, che l'avea servito benissimo, diviene insiem con altri illustri abitanti di ciascuna città la vittima della crudele di lui politica. Sostrate non isfugge alla morte che gli era preparata se non perchè trova il mezzo di uscire di Siracusa. Il re di Epiro si rende odioso a tutta Sicilia. Molte città collegansi a suo danno contro di lui coi Cartaginesi, altro co' Mamertini. Egli sul finir di quest'anno esce di Siracusa sotto pretesto di andare a soccorrere i Tarantini, che realmente pregato l'aveano di ritornar fra loro. I Cartaginesi lo attaccano nel punto in ch' egli imbarcavasi, e nel porto stesso perde novantotto de' suoi navigli, non conservandone che soli dodici. I Mamertini giunti prima di lui in Italia in numero di diecimila, attraversano la sua marcia, gli uccidono molta gente e due elefanti. Egli giunge tuttavia a Locri, ove aveavi un celebre tempio dedicato a Proserpina. In estrema penuria di denaro porta via tutti i tesori della Dea, li carica sui suoi legni, e torna ad imbarcarsi. All'indomani la sua flotta viene assalita da violenta procella, e i vascelli che portavano il ricco e sacro bottino sono sospinti sulla spiaggia dei Locresi. Il re fa trasportar tutti questi tesori nel tempio donde gli avea tratti, e giunge a Taranto con ventimila uomini di fanteria e tremila cavalli (275). Reclutate le migliori milizie che trova sul luogo, a grandi giornate s'avanza contro i Romani, accampati nel paese dei Sanniti.

Il console Manlio Curio crasi trincerato presso la città di Benevento onde attendere i soccorsi che gli doveano venire dalla Lucania. Pirro si affretta di attaccarlo ed è per due volte battuto in maniera di non poter più tener piede in Italia, ove avea perduto venticinquemila uomini.

274. Abbandonata allora questa penisola passa nell'E-

piro con ottomila fanti e cinquecento cavalli. Non avendo più fondi per far sussistere le sue truppe, studia colla guerra il mezzo con che mantenerle. Mediante un rinforzo di alcuni Galli si getta sulla Macedonia, s'impadronisce di parecchie città senz'alcuna fatica, corrompe ad Antigono meglio di duemila soldati, attacca lui stesso e l'obbliga a prender la fuga, onde mantenere nell'ubbidienza alcune piazze marittime. Dopo questo combattimento, poche città di Macedonia gli oppongono resistenza; ma egli si scredita presso i Macedoni coll'abbandonar Ege ai Galli che la saccheggiano, frugano sino nelle tombe dei re, disperdono e gettano al vento le ceneri di cotesti principi.

273. Cleonimo, Spartano, giunge presso il re d'Epiro onde indurlo a volgere la sua armata contro Lacedemone. Lo Spartano avea a vendicarsi dell'ingiustizia de' suoi concittadini e dell'infedeltà di sua moglie. Pirro accetta la proposizione. Cleonimo lo conduce alla volta di Sparta con venticinquemila fanti, dugento cavalli, e ventiquattro elefanti. Egli non è appena entrato sul territorio di Sparta, che si mette a depredarlo e porlo a sacco. Giunge verso sera davanti Lacedemone, ma differisce all'indomani l'attacco della città. Al primo romper dell'alba marcia alla testa della sua infanteria per cominciare l'assalto. Si combatte dall'una e l'altra parte con pari valore e bravura sino a notte, la quale separa i combattenti. Alla punta del giorno seguente, s'impegna di nuovo la pugna. Tutto sembrava disperato per parte degli Spartani e de' Lacedemoni, quando uno dei generali di Antigono conduce ad essi da Corinto un corpo di truppe assai ragguardevole, ed Areo re di Sparta, fratello di Cleonimo, un rinforzo di duemila fanti. Pirro vedendo di non poter resistere, rinuncia alla sua intrapresa, e si mette a saccheggiar la campagna colla risoluzione di passarvi l'inverno.

272. Aristeo, uno dei principali cittadini di Argo, invita il re d'Epiro a venire costà onde sostenerlo contro Aristippo. Pirro si pone in marcia, ed Areo in cammino gli tende insidie, e taglia a pezzi i Galli e i Molossi, che formavano il suo retroguardo. Tolommeo staccatosi per dargli aiuto, viene egli stesso ucciso nella pugna, le

sue truppe si sbandano e prendono la fuga. Evalco, capitano di molta riputazione, comandante la cavalleria lacedemone le insegue, e inconsideratamente si scosta per lungo tratto dalla sua fanteria. Pirro allora si getta sopra di lui colla sua intrepidezza ordinaria nelle battaglie, si slancia il primo in mezzo ai nemici, uccide quanti gli si fanno avanti, e tutto coperto di sangue lacedemone cerca dappertutto nella mischia di Evalco, e già gli è addosso, lo ferisce colla sua chiaverina, sbalza di sella, combatte a piedi, e rovescia sul corpo di Evalco quanti Lacedemoni gli vengono alle mani. Dopo di aver in qualche maniera alleviata la sua afflizione satollando la propria collera e la vendetta nel sangue di coloro che avevano ucciso suo figlio Tolommeo, egli continua la sua strada verso Argo. Aristea gliene fa aprire una porta. Pirro durante la notte introduce i suoi Galli onde impadronirsi della piazza avanti di essere scoperto. Essa era già ben guarnita di truppe argive, cretensi e spartane, colà da Antigono, ed Arco condotte frettolosamente. Queste dando con furia la carica ai Galli li mettono in disordine; e Pirro ben conosce dover battere la ritirata. Eleno, di lui figlio, dietro un ordine mal inteso lungi di demolire un' ala della muraglia onde dar passaggio alle truppe ed agli elefanti, entra nella città per la stessa porta che servir doveva alla ritirata, e s' impiglia nello stretto sentiere che metteva a questa porta. Uno de' più grandi elefanti vi cade a traverso, e tiene questa porta pressochè barricata: il nemico incalza, e le truppe di Pirro volendo rinculare stramazzano le une sull' altre; egli stesso è ferito, e sprona il suo cavallo contro il feritore: era questi un soldato, la cui madre, che dal tetto di una casa non lo avea mai perduto di vista, vedendo il pericolo che lo minacciava, prende con ambe le mani una tegola, e la scarica sulla testa di Pirro. SuN'istante, dense tenebre coprono gli occhi del re; le sue mani abbandonano le redini, e precipita dal suo cavallo: un soldato nemico che lo ravvisa termina di dargli morte troncandogli la testa. Antigono dopo essersi reso padrone del campo e di tutta l'armata di Pirro tratta con molta bontà e generosamente Eleno suo figlio al pari che tutti gli amici di lui, e li rimanda in Epiro.

Pirro insegnò ai Romani l'arte degli accampamenti, ma prima di lui l'aveano già conosciuta altri re e generali greci, che ne dica Annibale in Tito Livio. Ma Pirro commise molti errori, ed avea il difetto principale di non consultare altra regola nell'intraprendere le sue guerre che quella del suo temperamento, che non gli permetteva di starsi in quiete. Senza fermezza di spirito, e senza discernimento egli tutto intraprendeva e nulla terminava. Se a meritare il titolo di gran capitano bastasse il solo coraggio, il valore e l'audacia, egli possedette di certo queste qualità; ma gli mancaron quelle di buon re che amando sinceramente i suoi popoli, fa consistere il suo coraggio nel difenderli, la sua felicità nel renderli contenti, e la sua gloria nel procurar loro tranquilla e durevole pace.

Dopo la morte della regina Antigone Pirro avea sposato altre tre donne: la prima era figlia di Antoleone re de' Peonii; la seconda chiamata Bircenna era figlia di Bardullis re degl'Illirii, e la terza I massa, figlia di Agatocle re di Siracusa. Quest'ultima gli portò in dote l'isola di Corèira, e gli diede un figlio nominato Alessandro. Bircenna fu madre di Eleno. Ebb'egli pure una figlia chiamata Nereide maritata a Gelone, figlio di Gerone II. re di Siracusa, ed un'altra chiamata Olympias, che sposossi con suo fratello Alessandro.

Tosto che gli Epiroti ebbero intesa la morte del loro re, deposero le armi e si resero a discrezione. Antigono gli trattò con generosità ed umanamente, e fece chiudere il corpo di Pirro in un'urna d'oro (1). Questo principe avea regnato ventitre anni.

272. ALESSANDRO succedette a suo padre Pirro. Era già qualche tempo dacehè egli era salito sul trono d'Epiro quando invase la Macedonia. Antigono Gonata era

(1) Plutarco asserisce che Pirro re degli Epiroti non avea che un dente solo il quale gli occupava tutta la mascella, e sul quale scorrevansi soltanto delle piccole striscie che sembravano dividerlo in molti. Lo stesso fenomeno viene da Valerio riferito di un altro re, ed altrettanto ci racconta Agellio del famoso Siciuio, che per tal causa fu soprannomato Dentato.

allora colla sua armata davanti Atene. Avendo intesa questa invasione, il re di Macedonia accorse tosto alla difesa de' suoi stati; ma abbandonato da' suoi soldati fu costretto di prender la fuga. Suo figlio Demetrio radunò un corpo di truppe, e dopo di aver disfatto Alessandro in ordinata battaglia, lo scacciò non solamente di Macedonia, ma ancora dall'Epiro. Alessandro recossi nel paese degli Acarnani ove fatta leva di nuove truppe ritornò in Epiro. A lui si unì tanto numero di sudditi che Demetrio giudicò a proposito di ripigliare la strada per Macedonia.

Il re d'Epiro mosse poscia guerra agl' Illirii e riportata su di essi compiuta vittoria, visse in pace per tutto il rimanente del suo regno. Eliano lo dipinge come gran generale, e dice aver egli composta un'opera sul modo di disporre in battaglia un esercito. Egli ebbe da sua sorella Olympias un figlio chiamato Tolommeo e una figlia detta Fthia, che sposò Demetrio II, re di Macedonia.

242. TOLOMMEO era assai giovine quando suo padre venne a morte: egli restò sotto la tutela di sua madre e dava di se grandi speranze. Ma morì uscito appena di minorità nel tempo in cui marciava contro gli Etolii, che s'erano impadroniti di una parte dell'Acarnania appartenente all'Epiro. Egli lasciò un figlio e una figlia.

PIRRO III, figlio di Tolommeo ebbe un regno ancora più breve di quello di suo padre; egli lo passò tutto intero sotto la tutela di sua avola Olympias, e fu vilmente assassinato da que' di Ambracia.

DEIDAMIA o Laodamia, figlia di Tolommeo e sorella di Pirro, succedette a suo fratello. Gli Epiroti non volendo vivere sotto il governo di una donna, indussero Nestore, uno delle sue guardie, ad ucciderla. L'assassino venuto meno di spirito al momento dell'esecuzione, diede il tempo alla sventurata principessa di rifuggirsi nel tempio di Diana, ove fu inumanamente trucidata da certo Mitone, il quale condannato a morte per aver ucciso la propria madre, si ricattò dal supplizio, assassinando la sua sovrana. Dodici giorni dopo quest'omicidio, fu uolto da un eccesso di furore, e si uccise egli stesso.

Secondo Pausania, Deidamia dopo un breve regno pacifico, morì tranquilla nel suo letto, lasciando, in difetto di successore, la libertà agli Epiroti di stabilire tra essi quella forma di governo che più credessero conveniente. Che che ne sia, la dinastia dei Pirrii essendosi estinta con questa principessa, gli Epiroti cambiano in fatto la forma del loro governo, e non sono ad altro soggetti che a magistrati o pretori scelti annualmente nell'assemblea generale della nazione convocata a Passaron, città della provincia Molossa. Aristotile ha composto espressamente un'opera sulla repubblica degli Epiroti, ciò che dà luogo a credere ch'essi fossero governati da ottime leggi. Ma i paesi limitrofi ai Macedoni ed agl'Illirii turbavano sovente il riposo di cui essi avrebbero dovuto godere sotto un saggio governo. Questi infesti vicini depredavano le città d'Epiro, facevano continue scorrerie sulle sue terre, obbligandole a provvedere alle spese di quelle guerre ch'essi facevano agli altri stati di Grecia. L'Epiro avea imprudentemente preso parte nella causa di Perseo, e nella guerra ch'egli sostenea contro i Romani. Dopo che questo ultimo re di Macedonia fu vinto e fatto prigioniero (168), il senato offeso invia a Paolo Emilio ordine di abbandonar al saccheggio le città di questo popolo nemico e demolirle dalle fondamenta. In conseguenza del qual ordine settanta città sono smantellate, e i principali del paese tradotti a Roma, ove dopo il processo consumato nelle forme, sono condannati a morte (167). L'Epiro non si riebbe mai più da questo colpo fatale. Al momento della dissoluzione della lega achea (146) questo paese fece parte della provincia di Macedonia, sotto il nome di Epiro antica, onde distinguerla dall'Epiro nuova situata all'oriente di quella. Al tempo della divisione dell'impero, essa toccò in parte agl'imperatori d'Oriente, e rimase in poter loro sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Latini (1204 dopo Gesù Cristo) quando Michelagnolo Comneno s'impadronì dell'Etolia e dell'Epiro. Alla morte di lui (1216), cotesti paesi passarono nel suo fratello Teodoro. Carlo, nipote di Teodoro e ultimo principe di questo casato, morto senza posterità legittima, lasciò l'Epiro e l'Acarnania a' suoi figli naturali (1430), che ne vennero

spogliati da Amurath II. (1443). Georgio Castrioto (Scanderberg) re d'Albania si rese padrone di una parte considerevole dell'Epiro (1467). Alla sua morte esso cadde in potere dei Veneziani, dai quali passò ai Turchi, che la tengono ancora al presente sotto il nome d'Albania.

NOTA. Non ispiacerà forse ai lettori di trovar qui alcun'altre particolarità riguardanti il famoso Pirro. Si è veduto quale confidenza egli testificasse a Cineia: confessava che i discorsi di quest'oratore gli aveano procacciato più città di quelle che avess'egli potuto conquistare coll'armi.

Quando Pirro stava per passar nell'Italia, comunicò a Cineia i vasti progetti ch'egli s'era formati. I Tarantini, gli dice, mi chiamano in loro soccorso: ov'io trionfi de' Romani, l'occidente intero ubbidirà a' miei cen- ni. Dimmi un poco, mio caro Cineia, che ne pensi di questa intrapresa? Da qual parte, lo interrogò Cineia, porterete poi le vostr'armi? Vinti i Romani, rispose Pirro, passerò nella Sicilia, di cui mi sarà agevole il conquisto. Ma cosa, soggiunse Cineia, farete voi dopo questa spedizione?... Tragitterò in Africa, me ne renderò padrone; e riceveranno le mie leggi la Macedonia pure e la Grecia... E quando tutto sarà conquistato, cosa farem noi, disse Cineia? Ce ne vivremo in riposo, riprese Pirro. Eh, Signore, esclamò Cineia; chi è che v'impedisca di vivere in pace anche da questo momento! Vedi Boileau Epit. I. (*Nota degli Editori*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI TRACIA

O DEGLI ODRISI.

La Tracia, propriamente detta, estendevasi dall'occidente all'oriente, dal fiume Strimone sui confini di Macedonia sino al Ponto Eusino, e dal settentrione al mezzodì dal monte Emo sino al mar Egco. Di tutt' i popoli che anticamente abitavano questo paese quello degli Odrisi è il più ragguardevole. Uniti sotto il governo di un solo principe, ed unanimi nè loro consigli, gli Odrisi, a giudizio di Erodoto, sarebbero stati il popolo più formidabile della terra. Ma furono lungo tempo divisi, e vissero in una spezie di anarchia, la quale sparse dense tenebre sulla loro origine e sulla serie dei loro re, prima ch'essi si fossero raccolti sotto uno stesso sovrano.

431. TERES o Tyres che regnava ancora l'anno 431 avanti Gesù Cristo, dev'essere riguardato come il fondato-

re del regno dei Traci-Odrisi (1); per cui deve intendersi ch'egli rese questo regno possente, e gli diede un'estensione che non avea per l'innanzi; giacchè è noto per testimonianza di molti autori, che gli Odrisi erano molto più antichi di Teres, e ch'essi traevano il nome loro da un Odrise di cui s'aveano fatto una divinità. Credesi che questo Odrise sia quel desso che Teiras o Tiras discendente di Jafet, dond'è pur venuto il nome di Tracce. Si sa pure che prima di Teres v'ebbero dei re presso i Traci, ma Teres fu il più possente di tutti quelli che lo avevano preceduto. Noi non abbiamo la data precisa della sua elevazione, nè quella delle sue conquiste, ma sappiamo ch'esse precedettero la guerra del Peloponneso. Fu certo colla forza dell'armi ch'egli acquistossi il titolo di re. Amava con trasporto la guerra, ed era solito dire che non iscorgeva veruna differenza tra un re pacifico ed un palafreniere. Teres portò la guerra in molti luoghi di Tracia, ma in un'occasione si lasciò sorprendere dai Tirii, popolo la cui abilità consisteva principalmente nel piombar nottetempo sul nemico. Per prevenire simili sorprese, i discendenti di Teres tenevano sempre nella notte dei cavalli pronti a marciare. Luciano fa vivere questo fondatore del regno degli Odrisi sino all'età di novantadue anni. Ebbe per figlio Sitalce che gli succedette; ed un altro chiamato Sparadoco, non che una figlia che si sposò ad un re Scita.

428. SITALCE succedendo a suo padre Teres non ricevette da lui che un regno di mediocre estensione. Ma le sue virtù, le sue imprese, e i tributi ai quali si sottomisero i popoli da lui conquistati, lo resero potentissimo, ed egli ultimò quanto era stato dal padre suo cominciato (2).

(1) Egli, come dicono i dotti inglesi, autori della Storia universale, non era figlio, ma padre di Sitalce, che non regnò che nel primo anno della LXXXVIII.^a olimpiade, ossia 428 anni avanti Gesù Cristo. Per una conseguenza di questo errore, essi contano due Sitalci sul trono di Tracia, laddove non ve n'ebbe veramente che un solo.

(2) Quanto si legge in Tuciddide della grandezza del regno di Sitalce, il quale stendevasi dal fiume Strimone sino al Danubio, dee intendersi del sito in cui lo Strimone prendeva la sua sorgente, nel monte

Gli Ateniesi chiesero la sua alleanza contro i Lacedemoni. In riconoscenza di tale alleanza, Atene diede a Sadoco figlio del re, il titolo di cittadino di Atene.

Sitalce fu in procinto di dover sostenere una guerra contro gli Sciti. Questa nazione avea scacciato Scyles, un de' suoi re. Sitalce lo ricevette alla sua corte. Gli Sciti credendo che ciò fosse per coadiuvarlo a risalire sul trono, portarono la guerra in Tracia; ma Sitalce, che non avea avuto disegno di entrare in guerra cogli Sciti, dando ospitalità al loro re, consegnò loro Scyles, a condizione, ch'essi gli restituirebbero il proprio fratello Sparadoco, il quale esiliato di Tracia, erasi presso di essi ricolto.

Il re di Tracia fece pure grandi preparativi di guerra per secondare gli Ateniesi, che volevano portar la guerra presso que' di Calcide, di cui aveano soggetto di querelarsi, e vendicarsi pur di Perdicca re di Macedonia, che gli avea mancato di parola. Egli si mise alla testa di una armata considerevole colla mira di metter Aminta sul trono di Macedonia. Ma i Traci avendo moltissimo sofferto dal rigore della stagione, e da carestia di viveri, e Perdicca d'altronde avendo secretamente tratto al suo partito Seuthes, nipote di Sitalce, tutta l'impresa non ebbe altra conseguenza che il matrimonio di Seuthes con Stratonica, figlia del re di Macedonia.

424. Poco dopo, Sitalce fu ucciso in un combattimento contro i Triballi, l'anno ottavo della guerra di Peloponneso. Filippo di Macedonia in una lettera agli Ateniesi dice asseverantemente che Seuthes fu colpevole della morte di suo zio; ma sembra certo per altre testimonianze, che in quest'occasione Filippo spacciò per verità un semplice sospetto.

Pangea, e non già della sua foce; poichè è facile provare con Tuciddide stesso, ch'egli non ha preteso di comprendere nell'estensione del regno di Sitalce le terre poste tra lo Strimone e il Nesso, che in effetto erano occupate dai Pierii, e da alcuni Traci indipendenti. Questa distinzione, ammessa dai geografi, è necessaria perchè gli antichi non sembrino contraddirsi.

Sadoco, figlio di Sitalce era da quanto sembra morto prima di suo padre, poichè a lui non succedette. Egli non è conosciuto nella storia che pel tradimento che la sua affezione alla città di Atene gli fece commettere verso degli inviati di Lacedemone, i quali recatisi a domandar soccorsi al re di Persia si fermarono presso Sitalce. Sadoco di consenso con suo padre li diede in mano agli Ateniesi, che li fecero morire in Atene.

SEUTHES I, figlio di Sparadoco e nipote di Sitalce montò sul trono dopo la morte di suo zio. Egli fu amico degli Ateniesi, i quali gli accordarono i diritti di cittadinanza. La Tracia, dai tributi ch'egli riscuoteva da molti popoli, divenne sotto il suo regno potentissima; ma Tuciddide, ch'era di lui contemporaneo, quasi nulla ci dice della vita di questo principe.

MESADES fu forse figlio di Seuthes: gli storici però non lo dicono positivamente, ma si conghiettura con molta verisimiglianza da un passo di Senofonte esser egli stato il successore e l'erede del trono di Seuthes. Sotto il suo regno i Traci-Odrisi essendosi sollevati, scelsero Medoco di lui fratello a re e scacciarono Mesades. Questo principe non sopravvisse alla sua disgrazia, e lasciò un figlio in verde età, chiamato Seuthes II.

MEDOCO non regnò che su i Traci-Odrisi. Le città marittime della Tracia non avendo voluto riconoscerlo, restarono libere, nè sembra che Medoco siasi dato pensiero di ridurle sotto la sua ubbidienza (400). Seuthes II. giunto all'età di comandare, pregò suo zio di accordargli alcune truppe, onde procurar di rientrare in possesso di quelle città che ubbidito aveano a suo padre. Seuthes venne con queste truppe ad accampare ne' luoghi marittimi della Tracia. Senofonte si celebre pe' suoi dettati, e pel comando ch'ebbe dei Greci, ritornando dalla spedizione malaugurata di Persia, e trovandosi negli stati di Seuthes, acconsentì di buon grado di unire le sue forze a quelle di questo principe. Senofonte per arra di quest'alleanza riceve in isposa una figlia o sorella di Seuthes, e questi prende in moglie una delle figlie di Senofonte esborsando per tal matrimonio grossa somma; giacchè i Traci usano di acquistare le loro mogli a prezzo di denaro, come fossero

schiave. Scuthes assistito dal soccorso de' Greci sottomette nello spazio di un mese tutt' i ribelli, i quali domandano pace, ed offeriscono ostaggi. I Greci però scontenti di aver dovuto durar fatica ad esser pagati di quanto era ad essi promesso in mercede de' loro servigi, si ritirarono poco dopo nel proprio paese. Scuthes nondimeno rimase in possesso di ciò che avea conquistato colle armi loro congiunte a quelle di lui. Sembra che Medoco abbia continuato a regnare sui Traci-Odrisi, e che Scuthes contento di possedere le città marittime da lui allora conquistate se n'abbia formato un regno separato. Questi due regni costituirono in seguito due popoli soggetti ora a un re solo, ed ora a due. Sembra che gli storici gli abbiano talvolta chiamati col comun nome di Odrisi o perchè essi erano limitrofi, o perchè il secondo di questi due popoli comprendeva in se gran numero di veri Odrisi, cui le imprese di Scuthes aveano tratti nel suo partito e ne' suoi stati.

390. AMADOCO, successore di Medoco, ebbe delle contese con Scuthes, il quale comandava alle città marittime della Tracia; ma Zeleutria, generale lacedomone, riconciliò questi due principi, e li rese amici ed alleati di Atene. Dopo quest'avvenimento, la storia non più parla nè di Amadoco, nè di Scuthes. Non sappiamo in qual tempo il primo abbia cessato di regnare; ma quanto a Scuthes egli deve aver tenuto il regno sino all'anno 380 avanti Gesù Cristo, poichè Cotys I, che gli succedette, e che morì l'anno 356 avea regnato ventiquattr'anni.

TERES sembra essere succeduto ad Amadoco nel regno degli Odrisi. Non sappiamo s'egli fosse suo figlio; ma è certo che non lo era di Sitalce (1). In una lettera di Filippo agli Ateniesi conservataci da Demostene, si vede che quegli ricusò di ristabilir Teres e Chersoblepte suo figlio nel possesso dei loro stati, malgrado le sollecitazioni di Atene, la quale non che avesse ragione di riguardar questi principi come amici ed alleati, ma desiderava precipuamente d'indebolire la potenza di Filippo.

(1) Olivier, che in una nota alla sua vita di Filippo lo chiama figlio di Sitalce, si è di certo ingannato; poichè Sitalce è anteriore di quasi un secolo.

380. COTYS I fu re delle città marittime di Tracia dopo Scouthes II. Egli ricercò subito l'alleanza di Atene e diede la propria figlia in isposa ad Ificrate, famoso generale ateniesc. Il banchetto nuziale che imbandì Cotys in quest'occasione fu in ridicola forma pomposo. Cotys serviva egli stesso la mensa, e fu il primo ad abbandonarsi all'eccesso del bere. La sua condotta verso i sudditi non fu più ragionevole. Essa fece rivoltare contro di lui un trace appellato Miltocite. Col soccorso però degli Ateniesi, Cotys ristabilì la calma ne' suoi stati, e ne divenne sovrano signore. Atene gli decretò la corona, e lo dichiarò cittadino. Cotys per far intendere a' suoi alleati che non si credeva onorato gran fatto dai loro favori, li ricambiò dichiarando gli Ateniesi cittadini di Tracia. Finalmente inebriato dell'alto suo potere, divenne interamente ingrato e nemico di quelli a cui egli n'andava debitore. Scoppiarono le sue prime ostilità coll'impadronirsi di alcune piazze che appartenevano agli Ateniesi. Ificrate, sordo alla voce della sua patria, che lo aveva ricolmato d'onori, e che gli aveva eretto una statua; si dà al partito di suo suocero, marcia contro i generali di Atene, gli sconfigge, ed assicura al re trace le sue usurpazioni. Frattanto Cotys ordisce nuovi progetti; fa un'altra guerra agli Ateniesi, e toglie loro una parte delle piazze che tenevano nel Chersoneso. Ificrate che non avea voluto consentire a questa nuova intrapresa, prova dal lato del suocero un così vil trattamento, che l'obbliga a ritirarsi in una città della Tracia.

Adama, trace di distinzione, che in sua gioventù era stato singolarmente vessato da Cotys, volle in età più avanzata trarne vendetta e si ribellò contra di lui; ma ignorasi la conseguenza di tale rivolta (1).

360. Cotys guadagnato a forza di denaro, presta mano

(1) La memoria di questo principe era ai Traci odiosa di troppo per credere, come alcuni dotti pretesero, che questi popoli abbiano voluto perpetuarla con feste istituite in suo nome. È molto più bensì verisimile che la festa della Dea Colitto che si celebrava pure in Atene con eccessive dissolutezze, debba la sua istituzione ad un altro Cotys re di Tracia, di cui è parlato in Costantino Porfirogeneta, e che visse più di 600 anni prima di G. C.

a Filippo per salire sul trono di Macedonia; ma collegatosi poscia contro di questo coi re di Peonia ed Illirio, Filippo mossegli incontro, e lo disfece tanto più facilmente che i Traci erano stanchi del governo di Cotys, da lui trattati assai rigorosamente. Le sue crudeltà stesse e le sue empieità spinsero Pithone ed Eraclide, di cui avea fatto morire il padre, ad assassinarlo (356). Il loro operare fu ricolmato di elogi dagli Ateniesi che li riguardarono come benefattori, li dichiararono cittadini, e lor decretarono delle corone d'oro. Cotys avea regnato ventiquattr'anni. Egli lasciò un figlio che gli succedette.

CHERSOBLEPTE o per essere ancor troppo giovine quando morì suo padre Cotys, oppure per non volersi assumere la pena di governare da sè medesimo, ne lascia la cura a Caridemo. Ma poco contenti i Traci di questo ministro, si ribellano e si danno per capi Berisade e Amadoco. Questi due capi trovano dei protettori presso gli Ateniesi irritati contro Caridemo, che avea dato Miltocle amico di Atene in mano ai Cardii di lui nemici. Chersoblepte è costretto di segnare un trattato, col quale consente che i suoi stati restino divisi tra Berisade, Amadoco e lui, e dà al tempo stesso il Chersoneso agli Ateniesi. Quando dopo questo trattato le truppe di Atene si furono allontanate, Chersoblepte per consiglio di Caridemo ricusa di adempierne le condizioni. Ricomincia allora la guerra. Il successo dell'armi è favorevole a Chersoblepte, e alla per fine resta egli solo padrone delle città marittime della Tracia. Fu però men fortunato contro Filippo; benchè molto aiutato dagli Ateniesi a' quali restituito avea il Chersoneso (1) ad eccezione della città di Cardia. Malgrado questo soccorso, Chersoblepte è battuto dal monarca Macedone, che riceve in ostaggio il figlio del re di Tracia, gl'impone condizioni durissime, fa crigere in più luoghi dei forti per contenere i Traci (343) e gli assoggetta a pagargli un annuo tributo equivalente alla decima parte delle rendite

(1) Il Chersoneso di Tracia cambiava sovente di padrone secondo il volere dei più forti, o di quelli che lo liberavano dagli oppressori.

della corona. Chersoblepte morì poco tempo dopo: egli avea regnato undici anni (1).

SEUTHES III, figlio di Chersoblepte ch'era ostaggio in Macedonia, fu spedito da Filippo al possesso del trono paterno. Appena questo principe vi si vide alcun poco assodato, piomba sui Macedoni stabiliti nel paese, di cui era stato spogliato il suo predecessore, ne li discaccia, e rivendica a se tutte le province, che aveano altra volta appartenuto agli Odrisi: Filippo, ch'era tanto occupato altrove, probabilmente lo lasciò fare o non poté impedirglielo. Alessandro il grande, figlio di Filippo e di lui successore (336), si accomodò certo con Seuthes, perocchè si vede che questi servì i Macedoni nelle guerre d'Alessandro contro i Persiani. Che che ne sia, il regno di Seuthes non durò niente più che la vita del conquistatore della Grecia (324); poichè allora la Tracia venne riguardata come una provincia di Macedonia, di cui Seuthes non era che governatore; ed anche all'epoca della divisione avvenuta tra i generali di Alessandro della sua successione, il governo di questa provincia e di tutte le città marittime che ne dipendevano, fu tolto a Seuthes, e dato a Lisimaco.

Lisimaco nato a Pella, famosa città di Macedonia, univa alla forza del corpo una grandezza d'animo ed un genio superiore, alimentati dai precetti della filosofia. Egli avea preso scuola da Callistene, cui Alessandro trattò crudelmente. Lisimaco, come altrove si disse, procacciò al suo maestro il mezzo di finire i suoi mali. Alessandro se ne irritò ed espor lo fece ad un furibondo leone. Ma Lisimaco presenta armata la sua mano al leone, e gli strappa la lingua e la vita. Il re, colto d'ammirazione, gli dà la

(1) Rollin seguendo con troppa precipitazione un passo di Tito Livio credette che Pleurato fosse un re di Tracia, il quale non meglio collocar si potesse che sotto il regno di Filippo; ma oltre che potrebbe inferire da molti brani di Polibio che questo Pleurato era un dei capi degl'Illiri, e de' medesimi senza contraddizione quel re cui Diodoro di Sicilia chiama Pleuria, si proverebbe la medesima cosa anche con lo stesso Tito Livio al lib. XXVII, c. 30, lib. XXXI, c. 28, 34, 38, 40.

sua amicizia, e Lisimaco dimentica la ricevuta ingiuria. (Questo tratto di storia, attestato da Giustino, da Seneca e Plinio, diverso da quello di cui parla Q. Curzio, serve a spiegare alcune medaglie di Lisimaco, il cui rovescio porta l'immagine di un leone).

Il nuovo governatore di Tracia non istette lunga pezza a prender possesso del governo che gli era toccato in sorte, e ch'egli riguardava di già come patrimonio proprio. Ma Seuthes III, che non avea acconsentito altrimenti alla divisione fatta dai capitani di Alessandro, gli marcia incontro con un'armata di ventimila fanti, ed ottomila cavalli (323). Egli viene alle mani con Lisimaco, che con truppe molto inferiori in numero rende dubbio l'evento in una prima battaglia, ma lo ottiene così compiuto in una seconda che Seuthes è costretto di cedere, e di ricoverarsi presso Antigono.

322. I re di Siria, di Egitto e di Macedonia chieggono allora l'alleanza di Lisimaco. Antigono tenta egli stesso ma invano di trarlo al suo partito; chè quegli resta fedele a Seleuco, e con ciò s'impiglia in continue guerre con Antigono.

315. Lisimaco, sull'esempio degli altri generali di Alessandro, agognava con ogni suo potere a rendersi padrone e sovrano nel suo circondario, ma ebbe, com'essi, in sulle prime a durar molta fatica per conservarsi anche il solo titolo di governatore. Antigono che non tendeva a niente meno che ad impadronirsi di tutte le conquiste del defunto monarca, che dimetteva tutt' i governatori quando gli cadeano in sospetto, che avea anche potere bastante di tor la vita a coloro, che per troppo gran credito se gli rendeano temibili, non lasciava Lisimaco senza inquietudini.

314. Lega tra Lisimaco, Cassandro, Seleuco e Tolomco contro Antigono e Demetrio di lui figlio.

313. Quantunque Lisimaco fosse stato riconosciuto re di Tracia, tutt' i popoli però di questa regione non gli erano soggetti. Se gli ribellarono molte città, ed egli marciò contro i ribelli, e li conquistò. I Callatii, o meglio secondo le medaglie Callatij, abitanti del Ponto, e vicini alla Tracia vengono obbligati a sottomettersi. Al passaggio

del monte Emo, il novello monarca s'incontra con Seuthes ch'era stato da lui scaciato dal regno, e aveasi unito ai generali d'Antigono con forte armata, custodendo i varechi del monte; ma Lisimaco prende sì bene le sue misure per combatterli che li ricaccia, gli sforza entro le loro trincee, ed uccide Pausania, uno di questi due generali, facendo gran numero di prigionieri, di cui una parte riscatta la libertà, e l'altra si pone sotto le sue bandiere. Poco dopo questa sconfitta Seuthes sen muore (1).

310. Trattato di pace tra i confederati ed Antigono, col quale viene conservato a Lisimaco l'amministrazione degli affari di Tracia. Questo principe profitta del riposo della pace per edificare nel Chersoneso in luogo di Cardia che gli avea resistito e ch'era stata da lui demolita, una città novella che dal nome di lui chiamò Lisimachia: essa ventidue anni dopo venne rovesciata da un tremuoto, e rifabbricata poscia da Antioco il Grande.

306. Lisimaco prende il titolo di re ad esempio degli altri suoi colleghi, che così aveano adoperato ognuno nella propria giurisdizione, dopo averne, com'egli, usurpato tutto il potere avvenuta che fu la morte di Alessandro.

302. Altra lega di tutti questi nuovi principi contro di Antigono. Lisimaco passa in Asia, ove stacea dalla fazione di Antigono alcune città, corrompe Docime che comandava nella Frigia, e con questo mezzo si rende padrone di Sinnada e di alcune piazze nelle quali erano considerevoli somme. Ma il comparir di Antigono mette in fuga i Traci che vengono ad accantonarsi a Dorilea nella Frigia; il vincitore gl' insegue e assedia la città. Lisimaco vedendo di non poter tenersi fermo, profitta di una notte molto oscura per salvarsi in luoghi, ove la stagione impediva al nemico d'inseguirlo.

301. L'anno seguente la sorte dell'armi è fatale per Antigono: egli perisce nella battaglia, che gli diedero presso ad Issò le truppe combinate di tutt' i confederati;

(1) La medaglia di Seuthes ch'esiste nel gabinetto del re è la più antica che si conosca dei sovrani di Tracia. Non è ben certo s'essa sia di Seuthes III; ma tutte le apparenze favoriscono questa conghietture.

i quali si dividono il suo bottino: Lisimaco aumentò il suo regno di alcune province che gli tornavano opportune.

Quest'anno stesso il re di Tracia sposa Amastri figlia di Ossiathre fratello di Dario, vedova di Cratere, poscia di Dionigi tiranno di Eraclea.

293. Dromichoete (1) era uno di que' re particolari di alcuni cantoni della Tracia, di cui è talvolta parlato nella storia. Egli regnava sui Geti, che da certi autori sono compresi sotto la denominazione generale di Traci. Temendo i progressi di Lisimaco, egli concepisce il progetto di arrestarsi, marcia contro di lui, lo batte, e il fa prigioniero, usando però con singolare moderazione della vittoria. Agatocle, figlio di Lisimaco, tratta col re dei Geti per la liberazione di suo padre, e la ottiene. Dromichoete accetta per isposa una figlia di Lisimaco, e si contenta della promessa che gli dà il suo futuro suocero, di lasciar i Geti possessori tranquilli di tutto ciò ch'era situato al di là del Danubio.

Lisimaco di ritorno in Tracia si applica ad assodarsi con possenti parentele. Suo figlio sposa Lisandra principessa di Egitto; dà la figlia Arsinoe a Tolommeo Filadelfo, e si sposa egli stesso in età assai avanzata con Arsinoe sorella dello stesso Filadelfo. Amastri, sua prima moglie, non potendo comportare siffatta infedeltà, si ritira ne' suoi piccoli stati di Ponto. Alcuni anni dopo venne dai suoi propri figli affogata in mare. Lisimaco si reca nel Ponto per far vendetta di questo delitto, fa morire i figli suoi snaturati, e dà la libertà agli abitanti di Eraclea. Ma sua moglie Arsinoe fa pagare a ben caro prezzo a questi popoli il lor mutamento di padrone.

288. Possente lega di Tolommeo, Seleuco, Lisimaco e Pirro re di Epiro contro Demetrio. Lisimaco attacca la Macedonia da un lato, mentre Pirro la investe dall'altro. Demetrio è obbligato a fuggire travestito da semplice sol-

(1) Questo Dromichoete, e non Doricete, come leggesi in Giustino, non fu mai re degli Odrisi, ed ha torto Suida di dargli questo titolo. Un tale errore venne copiato da Casaubono, che lo innestò ne' frammenti di Polibio.

dato. Il re Trace pretende non aver menò che Pirro contribuito a porre in fuga il re di Macedonia, e per conseguenza vuole aver la sua parte del vedovo regno. Si procede quindi alla divisione che diviene pei due principi soggetto di odii e di contese. Lisimaco solleva contro Pirro le truppe macedoni di già contro di lui maldisposte per le continue guerre ed intraprese di un padrone straniero, ed inquieto. La maggior parte de' Macedoni si dà al partito di Lisimaco ch'era macedone, e Pirro abbandona la Macedonia.

286. Il re di Tracia, unita in tal guisa al suo regno la Macedonia, propone, per assicurarsi del suo novello conquisto, grossa somma di denaro a Seleuco, se acconsente di far morire Demetrio, divenuto suo prigioniero; ma il re di Siria rigetta con orrore proposta sì barbara ed inumana.

283. Lisandra ed Arsinoe, figlie entrambe del re di Egitto, una delle quali era sposa di Agatocle, l'altra di Lisimaco, adoperano ogni sorta di maneggi, onde farsi ciascuna un possente partito pel momento in che il re di Tracia e Macedonia, già presso all'età di ottant'anni, verrà a morte. Agatocle, figlio di Lisimaco, diviene la prima vittima dell'ambizione di queste due femmine. Arsinoe fa tante sinistre impressioni sull'animo di suo marito contro Agatocle, che questi per ordine di suo padre è chiuso in una prigione, e colà posto a morte. La sua vedova, i suoi figli, suo fratello Cerauno, ed Alessandro, altro figlio di Lisimaco, si salvano alla corte di Seleuco. Molti de' principali uffiziali inorriditi dell'uccisione di Agatocle, e delle altre crudeltà che l'aveano seguita, abbandonano Lisimaco e si uniscono a Lisandra. Il re di Siria per vendicar la morte di Agatocle, e per altre mire d'interesse, si mette alla testa di grossa armata, colla quale entra nell'Asia minore. Tutto cede davanti a lui, persino Sardi che assedia e prende in un con tutt' i tesori di Lisimaco.

282. Il re di Tracia e di Macedonia passa l'Ellesponto onde far fronte ai progressi di Seleuco, e gli dà battaglia nella Frigia in un sito cui Eusebio chiama *Κοροπίδιον* (probabilmente per errore in luogo di *Κυροπίδιον* Ciro-pedia) ossia campo di Ciro. Lisimaco vi è battuto ed uc-

ciso con tutt' i suoi figli, ad eccezione di due soli, e di quello ch' erasi ritirato l'anno precedente alla corte di Siria. Lisimaco aveva regnato nella Tracia anni quaranta. Un cane, di cui gli antichi ci hanno conservato il nome (Ircano) difese il suo cadavere dalla voracità degli uccelli rapaci, e suo figlio Alessandro ottenne da Seleuco la permissione di farlo seppellire ed erigergli un monumento ragguardevole vicino a Lisimachia. (Vedete nella cronol. stor. della Macedonia la sorte degli altri suoi due figli, e della sua vedova).

Dopo la morte di Lisimaco, la successione dei re di Tracia andò soggetta a qualche interruzione per le mosse e le guerre dei re di Siria e di Egitto, e per le invasioni dei Galli. Sino all'anno 277 avanti G. C. la Tracia ubbidì successivamente a Seleuco, a Tolommeo Cerauno, a Belgio capo dei Galli che penetrarono nella Macedonia, nonchè a Lomnorio e Luario ufficiali di Brenno, altro generale dei Galli; ma non pare che verun d'essi abbia preso il titolo di re di Tracia. Comontorio che segue è il primo Gallo che si trovi fregiato di questo nome.

277. COMONTORIO, scappato dalla battaglia di Delfo, ove perì Brenno II, generale dei Galli, passa nell'Ellesponto alla testa di alcune genti della sua nazione, si sofferma ne' dintorni di Bizanzio cui i compagni di lui avevano già alcuni mesi prima posto a contribuzione, impone a questa città un nuovo sensibile tributo, stabilisce la sede del suo impero a Tulle, città situata sul monte Emo, e prende il titolo di re di Tracia. Ma il suo regno non fu di lunga durata, poichè Antigono Gonata re di Macedonia scacciò non guari dopo questi importuni vicini.

ARIOFARNE (1) fratello di Scuthes III. montò sul trono di Tracia, non si sa in qual guisa nè in qual anno. Al principio del suo regno, egli si diede al partito di Eu-

(1) Esso non può essere che quegli di cui parla Diodoro come di un re di Tracia, che verso l'anno 310 avanti Gesù Cristo fornì molte truppe ad un re del Bosforo Cimmerio. Probabilmente egli regnò sui Traci-Geti, prima forse di Dromichete. (Vedi *Mem. Acad. des Inscript. T. VI*, p. 561.)

mele contro Satyrio re del Bosforo Cimmerio; ma fu vinto da quest'ultimo; sciagura di cui concepì sì vivo dolore, che ne perdette la vita.

219. CAVARO (lo stesso che il Tourreil chiama Clyæo) era un capo di Galli che in questo mezzo regnava sui Traci Odrisi. Le sue imprese lo resero potente e rispettabile a' propri vicini. Egli fece cessar la guerra che ardeva tra Prusia re di Bitinia, i Bizantini ed i Rodii (217). Questi popoli lo riguardarono come lor arbitro, e a suo riguardo consentirono alla pace di cui Polibio ci ha conservato il trattato. Cavarò fu favorevolissimo ai Bizantini. Egli rese libera e sicura la navigazione del Ponto. Questo principe che s'avea tutte le qualità capaci a formare un gran re, prestò orecchio ai discorsi di un indegno adulatore, che corruppe i costumi del suo signore. I Traci ch' erano sotto la sua ubbidienza si ribellarono e lo scacciarono dal trono. Fu questi l'ultimo Gallo che regnò sulla Tracia.

SEUTHES IV. era del sangue dei re indigeni di Tracia. Quando gli Odrisi, scaciati Cavarò (200) nulla ebbero più a temere dai Galli, posero in trono Seuthes. Gli storici poco parlarono di questo principe, e nulla ci dicono delle sue gesta. È probabile che debbasi a lui attribuire la resistenza che gli Odrisi opposero a Filippo, scacciando le guarnigioni da lui poste a Filippopoli, ed in molt'altre piazze importanti. Tito Livio è il solo che ci abbia fatto conoscere essere stato Seuthes re degli Odrisi.

171. COTYS, figlio di Seuthes e di lui successore, prese il partito di Perseo, re di Macedonia, contro i Romani e venne in suo soccorso con mille cavalli, ed altrettanti fanti. Perseo lo pose all'ala sinistra de' Macedoni: il console Licinio fu sconfitto, e Cotys molto contribuì alla vittoria. I Traci uccisero gran numero di Romani, e portarono fastosamente sulla punta delle lor lance le teste di coloro ch'erano caduti sotto i lor colpi.

170. Il re Trace se ne stava ai quartieri d'inverno nella Tessaglia insieme col monarca Macedone, quando si venne a dir loro che Atlesbis, capo di alcuni Traci, secondato dal luogotenente di Eumene re di Pergamo, faceva scorrerie sul suo territorio. Cotys che avea a difendere il proprio regno accorre in Tracia; Perseo lo segue in persona, mette

in fuga i Pergameni, e que' Traci, che infestavano le terre del proprio alleato, ritogliendo tutte le città, ch' essi s'erano appropriate. Prima di ritornar in Macedonia, egli distribuisce dugento talenti ai soldati di Cotys che avevano servito sotto di lui nell'ultima campagna; ma siccome questa somma non era che la paga di sei mesi, laddove avea promesso loro quella dell'anno intero, il loro re irritato da questa mancanza di parola, si rifiuta l'anno seguente di soccorrere il monarca Macedone.

Il re di Tracia lasciato avea in Macedonia uno dei suoi figli chiamato Betis, che si trovò involupato nella sconfitta di Perseo, e venne condotto a Roma per servire al trionfo di P. Emilio (167) e poscia rinserato in una prigione.

Cotys invia ambasciatori a Roma per iscusarsi sulla necessità in cui era stato di fornir truppe a Perseo, e per offerire il riscatto di suo figlio con alcuni ostaggi in sua vece. Il senato non accetta nè le sue giustificazioni, nè il suo denaro, nè i suoi ostaggi, e nondimeno gli restituisce il figlio, onde dare a questo principe un esempio di dolcezza e di generosità, e mostrargli nel tempo stesso in quanta stima tenessero i Romani la sua persona. Cotys infatti era stimabile per le virtù guerriere alle quali univa l'avvenenza del corpo: egli si distingueva in ispezieltà dai Traci pei suoi sobrii e dolci costumi, e per le qualità di spirito. Non sembra guari, che Betis suo figlio gli sia succeduto.

DIEGULIS o Diegylis (1) si è quegli che trovasi dopo Cotys sul trono de' Traci. Vi pervenne quest' anno (150)

(1) È parlato in Diodoro di un Abrupolis di Tracia, o re di Tracia, ch' era stato detronizzato da Perseo, e di cui i Romani ordinarono il ristabilimento. Il nome di questo principe trovasi pure in Pausania, e sebene esso vi sia alcun poco disfigurato, si vede che Abrupolis regnava in alcune parti della Tracia marittima. Ne parla altresì Tito Livio senza nominare la Tracia, ma soltanto come di un re vicino alla Macedonia, ch'era entrato negli stati di Perseo, e che quest'ultimo aveva respinto e detronizzato. La nota di Saint-Ursin su questo passo di Diodoro non è esatta. Nè Polibio, nè Appiano parlano di Abrupolis; e quindi Tito Livio non è a dirsi che abbia copiato da Polibio.

o per ordine di successione, ovvero altramente. Colla vista forse di essere più a portata di difendersi contro i propri nemici, egli fissò la sua residenza nel paese dei Cenii, ov' egli avea una città chiamata Bizie, che tenevasi per l'antemurale dei re Traci, ed è forse a motivo di tale residenza che alcuni autori intitolarono Diegulis re de' Cenii; ma giova osservare che questa provincia faceva parte del regno degli Odrisi. Che che ne sia, Diegulis s'ebbe delle contese con Attalo II, re di Pergamo. Egli tolse per tutta prima a quest'ultimo Lisimachia, capitale delle regioni di Tracia cedute dai Romani ad Eumene dopo la disfatta di Antioco. Diegulis, padrone di questa città, fa mozzar la testa, i piedi e le mani agli abitanti, e ordina che vengano appesi al collo dei loro padri e madri. Meno barbari al certo di questo tiranno furono i Falaridi e gli Apollodori. I principali della sua nazione, stanchi di ubbidire ad un padrone che faceva consistere la suprema grandezza nel poter versare impunemente il sangue a torrenti, si danno ad Attalo. Diegulis abbandonato da' suoi cade in potere del re di Pergamo, il quale s'impadronisce de' suoi stati. Non sappiamo quale destino abbia provato dopo questa rivoluzione il re di Tracia. Egli avea sposata la figlia di Prusia re di Bitinia, il qual era a un dipresso così crudele quanto suo genero, e Prusia tenea nel numero delle proprie mogli una figlia di Diegulis chiamata Apamea, da cui ebbe dei figli degni di lui (1).

ZIBELMIO, uno de' figli di Diegulis, non essendo stato avviluppato nella disfatta di suo padre, viene dai Traci richiamato ne' suoi stati; gli succede e lo supera in crudeltà. I Cenii che aveano mostrato dell'avversione ad ubbidirgli, sono segati in due, ed i padri costretti a nutrirsi della carne dei propri figli. Finalmente i Traci, non potendo più reggere alla sua barbarie, cospirano

(1) Il re di Tracia, il quale tradì Andrisco, usurpatore del trono di Macedonia, non fu già Diegulis; ma uno de' suoi contemporanei chiamato Bizas, o Bizas, secondo il dialetto de' Traci, il quale regnava su una piccola parte della Tracia, verso l'anno 146.

contro di lui, e gli fanno sopportare tormenti pari a'suoi delitti (1).

La sua morte violenta fa nascere delle turbazioni che fomentano le discordie dei Traci. I Bessi che costituivano parte del regno degli Odrisi, scuotendo il giogo dei principi di questa nazione, scelsero dei capi, sotto i quali praticarono delle scorrerie nelle province vicine; ciò che indebolì i Traci, e rese sì poco possenti e degni di attenzione i loro principi che gli storici sembrano averli condannati all' obbligo.

SOITHIME, altro figlio di Dicgulis, succede a suo fratello, e secondato da gran numero di Traci, depreda il territorio di Macedonia (93). Ma finalmente il pretore Senzio coadiuvato dai Traci-Denseleti (2), nazione dell'antico regno degli Odrisi, lo batte, e l'obbliga di ritornar ne' suoi stati. Qualche tempo dopo Lucullo Varrone riporta sopra di lui segnalata vittoria.

SADOLAM, o giusta il dialetto de' Traci, Sadalas (3) e Sadales, il primogenito per avventura dei figli di Sothime, a lui succede. Egli fu amico de' Romani poichè Verre domandò di essere inviato alla corte di questo principe. Ciò è quanto sappiamo del suo regno.

57. COTYS III, figlio (convien leggere forse fratello) e successore di Sadales, regnava sugli Odrisi, mentre che Raboente comandava i Traci-Bessi. Il pretore Pisone ch'era in Macedonia, abbraccia il partito di Cotys; mediante tre-

(1) Gli autori inglesi della Storia universale non fanno veruna menzione di cotesto Zihelmio; tuttavia n'è molto parlato in Diodoro di Sicilia p. 374, e seguenti.

(2) Cotesti Denseleti, o Dentheleti avevano principi particolari. Dione parla di un Sitas re dei Dentheleti, ch'era cieco, al quale Crasso diede soccorso contro i Triballi, e nota l'alleanza dei Dentheleti coi Romani. In quest'occasione Crasso uccise Deklon re de' Bastarni. Si vede nello stesso passo Role e Dapycs re de' Geti. Qualche tempo dopo troviamo Cotison re dei Geti, di cui si pretende che Augusto sposar volesse la figlia.

(3) Gli autori inglesi omettono altresì cotesto Sadales, ovvero, com'essi scrivono, Sasales: è certo nondimeno che quegli cui essi fan succedere a Cotys III. non è quel desso che gli diamo qui per antecessore.

cento talenti uccide egli stesso, secondo Cicerone, Rabo-cente, e consegna a Cotys i suoi ambasciatori. Per la morte di Rabo-cente, Cotys diviene il principe più possente di Tracia, e il solo che si meritasse il nome di re.

49. Nella guerra civile di Roma, Cotys seguì la fazione di Pompeo: gl'invìo denaro con cinquecento cavalli comandati da suo figlio, e se tutte le milizie di Pompeo lo avessero, come i Traci, secondato, la vittoria non si sarebbe dichiarata per Cesare.

SADALES II. giustificò gli elogi che dava la repubblica alla fedeltà ed allo zelo di Cotys suo padre verso i Romani, benchè il valore di cinquecento soldati cui comandava, non abbia potuto salvar Pompeo dal soccombere finalmente nella giornata di Farsalia (48). Cesare stesso lodò lo zelo dei Traci pegl' interessi di Pompeo.

Alcuni anni dopo e poco prima della battaglia di Filippi, Sadales morì senza figli, e lasciò al popolo romano i propri stati. Bruto ch'era in Macedonia s'impadronì del regno di Sadales, subito dopo la morte di Cesare (43).

ADALLAS o Sadales III. (1) di cui è parlato in Plutarco, o piuttosto Sadalas, che può anche chiamarsi Sasales III, fu nominato re di Tracia da Antonio, di cui avea preso le parti dopo la morte di Bruto (42). Egli non godette però lunga pezza del regno; perocchè dopo la battaglia d'Azio, Augusto spogliò de' loro stati tutt' i re cui Antonio avea sottomessi (31).

Gli ordinamenti che fece allora Augusto nella Tracia occasionarono delle turbazioni. Egli v'invìo Crasso che ridusse all'ubbidienza la più parte di questi popoli. Gli Odrisi si presentarono disarmati; Crasso li ricevette favorevolmente, e avendo tolto ai Bessi alcune terre con-

(1) Plutarco, dicono gli storici inglesi, fa viver Sadales al tempo in cui fu data la battaglia d'Azio, e servire nell'armata di Antonio. Anche qui c'è errore, o svista per parte di que'dotti autori. L'Adallas di Plutarco è certo il nostro Sadales III, ed è costante che Sadales II. morì nell'epoca cui abbiám riportata.

sacrate a Bacco, le diede agli Odrisi che onoravano specialmente cotesto nume di Tracia.

COTYS IV, fratello di Sasales, fu da Augusto fatto re degli Odrisi, come chiaramente risulta da un passo di Dione, ove si vede che venne nella Tracia Lollio per dar soccorso a Rhæmetalces, zio materno e tutore de' figli di Cotys, e che i Bessi, i quali si erano ribellati, furono sottomessi. Ora questo aiuto ai giovani principi ed al loro tutore, prova abbastanza che il padre di essi era morto re di Tracia. Cotys non tenne il trono che poco tempo, e lasciò due figli in tenera età, Rhæscuporis ed un secondo che non è nominato.

16. RHEMETALCES (1), zio e tutore dei figli di Cotys, e re egli stesso dopo la morte de' suoi pupilli, è di certo quegli che avea abbandonato le parti di Antonio per darsi a quelle di Augusto. I Bessi durante la sua reggenza si ribellarono, ma Lollio spedito in suo soccorso dai Romani, come testè vedemmo, assoggettò i rivoltosi.

Alcuni anni dopo, Vologeso di Tracia-Bessa e sacerdote di Bacco, in occasione di alcune cirimonie religiose fece sollevare molti de' suoi concittadini, e si mise alla loro testa: si venne alle mani, e il vantaggio fu dalla parte di Vologeso che battè ed uccise Rhæscuporis, uno dei due giovani principi; Rhæmetalces abbandonato dalle sue truppe, prese la fuga verso il Chersoneso, ove fu inseguito da Vologeso il quale vi praticò molti guasti. Pisonne che comandava a nome dei Romani nella Panfilia, obbligò i Bessi a ritirarsi; egli però lor tenne dietro, nè rimase superiore nel primo combattimento, ma gli disfece pienamente in un secondo, e per la sua vittoria meritossi gli onori del trionfo che fu celebrato da Antipatro molto a lui affezionato (Boivin ha pubblicato i versi del greco poeta nelle memorie dell'Accad. T. II.).

Soggiogati che furono i Bessi, Rhæmetalces fu ristabi-

(1) Gli storici inglesi danno qui ancora in falso; non dicono parola di ciò ch'è raccontato di Rhæmetalces, o com'essi scrivono, Rhæmetalces; eppure questi fatti sono attestati da autori ch'erano loro ben conosciuti.

bilito, e prese il titolo di re, come si vede su molte medaglie di questo principe, morto essendo, per quanto sembra, un altro suo nipote di cui ignoriamo il nome.

Dopo
G. C.

(L'anno di Gesù Cristo 6). Il re di Tracia, secondato da suo fratello Rhescuporis, si rese utile ai Romani nelle lor guerre di Pannonia e di Dalmazia.

Un'iscrizione riportata da Spon (Tom. III, p. 196.) ci fa conoscere che gli Ateniesi aveano fatto a Rhæmetalces l'onore di chiamarlo primo arconte: onore ch'essi non avevano mai concesso per molti secoli a stranieri, e che non accordarono poscia che ad uomini illustri ed a qualche imperatore. Dopo la morte di Rhæmetalces, Augusto divise la Tracia tra Rhescuporis e Cotys; fratello il primo, e figlio il secondo di Rhæmetalces.

7. (dopo Gesù Cristo) Corys V. e Rhescuporis regnarono allo stesso tempo in Tracia. Il primo era di carattere e di costumi dolcissimi. Egli ebbe per sua parte i luoghi coltivati e fertili, e alcune città vicine alla Grecia. A lui si rivolse Antipatro coll'epigramma che leggesi nel IV. libro dell'Antologia, se si dà fede ad Ovidio, il quale fu esiliato in Tracia l'anno nono avanti Gesù Cristo, e intitolò a cotesto principe un'epistola. Cotys alla soavità dei costumi univa la conoscenza delle belle lettere. Rhescuporis avea un carattere del tutto opposto. Principe pieno d'ambizione e di ferocia regnò sull'aride e deserte campagne della Tracia, e i luoghi vicini ai popoli i più inclinati alla rivolta. Ma egli varcò presto i confini del suo impero. Tosto che intese la morte di Augusto (14 dopo Gesù Cristo) da cui teneva il suo regno, e ne temea la vendetta, non osservò più misure, fece porre a guasto le terre di suo nipote e gli dichiarò guerra.

Tiberio fa sapere ai due re che vieta ad essi di ricorrere all'armi per decidere le loro contese. Cotys ubbidisce, e congoda le truppe che tenea apparecchiate. Rhescuporis finge di deporre le armi, e propone a Cotys un abboc-

camento; se ne fissa il luogo, e colà si soscrive un trattato, a cui succede un festino. Nel corso di questo, Rhescuporis fa caricar Cotys di ferri, e s'impadronisce del suo regno. Tiberio non accetta le sue giustificazioni. Rhescuporis compie il suo delitto col far uccider Cotys, divulgando la voce ch'egli si è data la morte. Pomponio Flacco spedito dall'imperatore in Tracia onde informarsi, induce con ogni sorta di promesse Rhescuporis a venirlo a visitar nel suo campo. Ivi sotto pretesto di rendergli onore vien posto sotto forte scorta che mai nol lascia di occhio, e alla fine lo mette alla necessità di lasciarsi condurre a Roma. La vedova di Cotys, figlia di Pythodorus e di Polemone, re di Ponto, madre di tre figli, avea prevenuto l'arrivo di Rhescuporis: ella lo accusa in pien senato, viene convinto e condannato a prigionia perpetua. Fu spedito in Alessandria, donde tentato avendo di fuggire fu messo a morte.

19. (dopo Gesù Cristo) RHÆMETALCES, figlio di Rhescuporis che non avea avuto parte nel misfatto di suo padre, gli succedette nella porzione della Tracia ch'egli occupava al tempo di Augusto, ed il figlio (1) di Cotys s'ebbe il reame di suo padre. Ma siccome questi era ancora assai giovine, i suoi stati furono governati da Treb. Rufo in qualità di tutore. I Traci mal contenti del pari di Rhæmetalces e di Rufo fecero alcune mosse che vennero tosto represses. Alcuni anni dopo c'ebbero ancora delle turbolenze, nelle quali Rhæmetalces prestò utili servigi ai Romani.

38. (dopo Gesù Cristo). Quest'anno Caligola riunì i due regni sotto un solo principe. Diede la piccola Armenia a Cotys, e Rhæmetalces rimase solo re di Tracia. Questo regno si mantenne in tale situazione sino alla morte

(1) I figli è errore in Tacito: *liberos* invece che *liberum*. È costante in Strabone che Cotys IV. s'ebbe tre figli; perocchè ad accennare il primogenito egli usa del superlativo *πρεσβυτατος αὐτῶν*: *natu maximus ipsorum*, ma in verun luogo si trova che il primogenito abbia dato ad alcuno de'propri fratelli qualche frazione del regno di suo padre.

di Rhæmetalcès, che fu ucciso dalla propria moglie (1) (47 dopo Gesù Cristo). I Traci si erano allora ribellati; ma vennero sottomessi da Claudio, e il loro paese convertito in provincia romana (2).

CHERSONESO DI TRACIA O TRACI-DOLONCI.

Il Chersoneso di Tracia ebbe antichissimamente i suoi re particolari, del novero dei quali furono Polimnestore, Eusoro ed Acamas. Polimnestore sposò Ilione, figlia di Priamo (1282) e dopo la distruzione di Troia morir fece Polidoro, di lui cognato, cui Priamo avea spedito alla sua corte per cercarvi un asilo. Assicura Igino che non fu già Polidoro, ma Dcifilo suo figlio, il quale cadde sotto i colpi di Polimnestore. Omero fa menzione di Eusoro e di Acamas, e dice di quest'ultimo che condusse un corpo di Traci in soccorso di Troia, ove fu ucciso per mano di Ajace. Sua figlia Acete sposò un Tessalo chiamato Enea, di cui ebbe Cizico, ch'edificò la famosa città del suo nome.

(1) La cronica di Eusebio ci ha conservato cotesto avvenimento e la sua data. Gli storici inglesi l'hanno sfigurato, ed attribuito a Cotys, che dicono essere stato trucidato da' propri sudditi. Essi, da quanto sembra, non hanno veduto in Diodoro, che Cotys divenne re di Armenia, e Rhæmetalcès restò solo re di Tracia per la disposizione data da Caligola; o piuttosto essi non rammentarono ciò che avevano detto per l'innanzi, che i figli cioè di Cotys (in plurale come lo sono in Tacito) furono discacciati di Tracia, e che Rhæmetalcès regnò solo su tutta la regione degli Odrii.

(2) Gli stessi autori inglesi, hanno letto in Suetonio al pari di altri storici sotto Vespasiano: noi abbiamo creduto meglio leggere in Eusebio o ne' compilatori della sua cronica sotto Claudio: 1.º perchè questa cronica si è la sola testimonianza che ci rimanga intorno la fine del regno di Tracia: 2.º perchè Georgio il Sincello, che più di sovente non è invero che il copista di Eusebio, colloca del pari quest'avvenimento sotto lo stesso imperatore: 3.º perchè finalmente è possibilissimo che il passo di Suetonio portante *Thraciam Ciliciam*, sia stato da' copisti, migliori conoscitori della Tracia di quello che della Cilicia, letto in Suetonio per *Thraciam Ciliciam*, anche con un coma tra le due voci, in luogo di *Thraciam Ciliciam*, nome aggiuntivo, col quale gli scrittori accennano una parte della Cilicia per distinguerla dall'alta; correzione a menda, nella quale tanto più facilmente saranno incorsi questi copisti, quanto che leggesi

La storia non più parla del re del Chersoneso di Tracia sino a certo Dolonco che governò gli abitanti di questa regione di Tracia, alla quale lasciò il suo nome. Dopo la morte di questo principe, i Dolonci essendo stati assai mal trattati in una guerra contro gli Absynthii, spedirono deputati ad Atene a domandar soccorso. Mentre questi deputati entravano nella città, Milziade figlio di Cipsele, tiranno di Corinto, accorgendosi dai loro abbigliamenti e dalle lor armi ch'erano stranieri, li pregò di venir ad ospitare nella sua casa. Essi accettarono l'invito, e allettati dall'accoglienza ricevuta, e dalla saggezza de'suoi discorsi, gli proposero di farlo lor re. Milziade, stanco del governo di Pisistrato, aderì alla proposta, e li seguì con alcuni Ateniesi. Giunti nel Chersoneso, i Dolonci conferirono tosto a Milziade il sommo potere verso il 550, giusta Eduardo Simson.

TRACI-DENSELETI o DENTHELETI.

I Denseleti ebbero dapprincipio un re della propria nazione: poscia vennero soggiogati dai Macedoni: essi for-

in antichi storici aver Vespasiano introdotto delle mutazioni e divisioni nella Tracia, quando però essa era divenuta provincia romana.

Ai Traci vanno in ispezialtà debitori i Greci delle belle-arti che in seguito coltivarono con tanta riuscita. Orfeo, Lino, Museo, Tamiri ed Eumolpo, che incantarono gli abitanti della Grecia colla eloquenza, e coi melodiosi lor numeri, e cominciarono ad ingentilire la ferocia dei costumi, erano tutti Traci. Una gran parte della Grecia era pure anticamente popolata di Traci.

Per non avere distinte le medaglie dei regni di Tracia e del Bosforo, si ha confuso ogni cosa nelle storie di questi due regni. Per evitare una simile confusione, avanziamo, come principio certo, che i Traci non marcevano verun'epoca sulle loro medaglie; donde segue che tutte quelle sulle quali se ne vede, sono del Bosforo, malgrado i nomi che furono comuni ai re di questi due reami. Se vuoi riguardar assolutamente come lettere numerali quelle che talvolta si trovano sopra medaglie di Tracia, ciò si faccia pure; ma mediante un po' d'attenzione ognuno rimarrà convinto che queste lettere non accennano che l'anno del regno, e non potrebbero mai convenire all' epoche che si vedono su differenti medaglie, le quali appartengono realmente al Bosforo, e furono falsamente attribuite ai re di Tracia.

nirono soccorsi ai Romani contro Filippo e Perseo, re entrambi di Macedonia, e d'allora si conservarono sempre fedeli alla repubblica, sino a che le crudeltà di Pisone gli obbligarono a prendere le armi. Sotto il regno di Augusto, essi ubbidivano ancora ad uno de'lor propri re, chiamato Sitas, il quale sconfisse i Bastarni colle truppe che Crasso, allora pretore di Macedonia, avca spedito in suo aiuto.

TRACI-BESSI.

I Bessi abitavano il monte Emo, vivendo sotto capanne, e non sussistendo se non di ciò che toglievano ai loro vicini. Essi superavano in crudeltà tutti gli altri Traci. La principale loro città Uscudama è al presente conosciuta sotto il nome di Adrianopoli. Furono governati da re della propria nazione sino al consolato di M. Licinio Lucullo e di Cassio Varo (73), il primo de' quali dopo aver invaso il loro paese, riportata luminosa vittoria, e preso la lor capitale, assoggettò ai Romani tutta la nazione. Frattanto i novelli padroni permisero ad essi di continuare a vivere sotto uno dei lor propri principi. Pisone, proconsole di Macedonia, s'impossessò con tradimento di uno di questi, e lo fece decapitare. Egli appellavasi Rabocente. La nazione fu tanto irritata di questa pubblica esecuzione, che scosse il giogo dei Romani, a cui poscia da Ottavio padre di Augusto fu nuovamente assoggettata. Durante le guerre civili di Roma, i Bessi intrapresero di rivendicarsi in libertà, ma furono un'altra volta domati da Bruto. Sotto il regno di Augusto certo Vologeso nativo del paese e sacerdote di Bacco, formato un possente partito, si rese signore di tutta la regione, e poscia gettatosi sul Chersoneso vi commise le maggiori depredazioni, ma fu vinto alla fine da Pisone, che costrinse i suoi sudditi feroci a deporre le armi, e a sottomettersi alle condizioni cui egli giudicò a proposito di dettare. Da quest'epoca i Bessi si mantennero ubbidienti sotto il dominio romano.

TRACI-BISTONI.

I Bistoni abitavano quella parte della Tracia che ha a settentrione il monte Rodopo, l'Ebro all'oriente, il Nesso all'occidente, e il mar Egeo al mezzodì. Tinda, loro capitale, fu moltissimo celebrata dai poeti in occasione de' cavalli favolosi di Diomede, re del paese. La sorte dei Bistoni fu simile a quella degli altri popoli della Tracia, essendo stati soggiogati primieramente dai Macedoni e poscia dai Romani.

TRACI-ODOMANTI.

Gli Odomanti non erano separati dalla Macedonia che dal fiume Strimone. Essi erano al certo un popolo differente da quello dei Traci-Odrisi, ed usavano la circoscrizione. Al tempo della guerra del Peloponneso erano governati da Polles, l'unico dei loro re, di cui la storia faccia menzione. Questo principe in siffatta guerra dichiarossi in favore degli Ateniesi.

TRACI-CICONI.

I Ciconi abitavano il paese posto tra l'Ebro ed il Melas. La città di Ænos, famosa per la tomba di Polidoro, era la loro capitale. Omero parla di tre de' loro re, Piroo, Imbraso e Rhigmo. Il primo, se si presta fede a questo poeta, abbracciò il partito dei Troiani, e fu ucciso da Thoas l'Étole. Rhigmo di lui figlio e successore cadde nella stessa guerra per mano di Achille.

TRACI-EDONI.

Gli Edoni possedevano il paese collocato tra lo Strimone e la famosa città di Filippi. Essi erano governati da re come gli altri popoli di Tracia. Ecco il nome di taluno de' loro principi: Dryas I, Licurgo, Dryas II. e Pittaco. Quest'ultimo viveva al tempo della guerra del Pelopon-

neso, e fu ucciso dai figli di un piccolo principe di Tracia chiamato Goaxe, verso l'anno 424.

TRACI-BRYGI.

I Brygi furono soggiogati da Mardonio e servirono sotto Serse allorchè questo monarca invase la Grecia.

TRACI-THYNI o THYANII.

I Thyni non sono guari conosciuti nella storia che per le controversie ch'essi ebbero coi Bitinii. (Ved. ciò che ne fu detto nella cronol. stor. dei re di Bitinia).

TRACI-PIERII.

I Pierii abitavano da principio una parte della Macedonia, ove consecrarono alle muse, chiamate da essi Pieridi, le contrade di Pieria, di Libeto e di Pimplia, come fecero dell'Elicona nella Beozia, ove spedirono alcune colonie. Dopo essere stati scacciati di Macedonia dai Temenidi, si stabilirono alle falde del monte Pangeo presso le sponde dello Strimone. Quei ch'erano venuti a soggiornare nella Beozia ne furono parimenti espulsi e si ritirarono nella Focide. Fu in quest'occasione ch'essi dedicarono alle muse il monte Parnasso. Atlante, Tharops, ed Egro governarono i Pierii in qualità di re. Lino ed Orfeo erano figli di quest'ultimo (1).

TRACI-AUTONOMI.

Gli Autonomi, così appellati, perchè tra loro ciascuno serviva di re a sè medesimo, abitavano i luoghi più sterili della Tracia, separati dalla Mesia pel monte Emo. Giusta Erodoto, che gli chiama anche Satri, essi erano il

(1) Secondo la mitologia, Lino era figlio di Apollo.

popolo più valoroso di tutta la Tracia, ed osarono persino di misurarsi con Alessandro: se non che la loro armata fu fatta in pezzi, e le loro bagaglie caddero nelle mani del nemico in un alle loro mogli, ed ai figli. Dopo questa sconfitta, essi si sottomisero al vincitore, il quale onde impedire che non si ribellassero durante la sua assenza, trasse seco in Asia tutti i principali della nazione. Scrvirono sotto Perseo contro i Romani; ciò che per altro non tolse loro di poter essere padroni di sè medesimi sino al regno di Vespasiano, il quale unì il loro paese alla provincia di Tracia.

TRACI-CROBYSI.

I Crobysi possedevano quella parte della Tracia che giace tra il monte Emo ed il Ponto Eusino. Essi avevano re propri, tra gli altri uno chiamato Isantho ch'era del novero dei principi più ricchi del suo tempo.

TRACI-MEDI.

I Medi, nazione valorosa, abitavano quella parte della Tracia che confina colla Macedonia. Il loro carattere guerriero fece immaginare ai poeti che tra essi nascesse il Dio della guerra. Furono nondimeno soggiogati da Filippo, figlio di Aminta; ma scosso avendo il giogo di questo principe, mentr'egli era distratto in altre imprese, vennero domati per la seconda volta da Alessandro di lui figlio, che si rese signore della loro capitale Jampharina, nome da lui mutato in quello di Alessandropoli. Malgrado però la grave perdita da essi fatta in tale occasione, Alessandro avea appena lasciato Macedonia (334) ch'essi invasero questo regno, e penetrarono sino nella Grecia, lasciando ovunque le traccie del loro passaggio. Continuarono nelle scorrerie sino a che la Macedonia divenne una provincia dell'impero romano, essendo stati allora dopo lunga guerra soggiogati dalle truppe della repubblica, sotto il consolato di Gn. Ottavio e di C. Scribonio, l'anno di Roma 678 (76). Essi aveano decorato il ricco tempio di Delfo, ed aveano impiegato una parte del bottino per indurre L.

Scipione spedito contro di loro, a lasciarli ritornare nel loro paese, ed anche a far con essi alleanza.

TRACI-SAPII.

I Sapii soggiornavano tra il Melas e l'Arzo, avendo per limiti il primo, il Chersoneso e la Propontide, ed erano governati da propri re. Quelli fra essi, i cui nomi sono sino a noi pervenuti, chiamavansi Oloro, Timoteo, Rhascipolis, Rhasco, e Cotys. Oloro diede sua figlia Eggesipole in isposa a Milziade II, re dei Traci-Dolonci. Da questo Oloro ne discese un altro (471) che fu padre dello storico Tuciddide. Rhascipolis e Rhasco, fratelli, regnarono parecchi anni, o meglio parecchi secoli dopo di Oloro, al tempo delle guerre civili (48) tra Cesare e Pompeo. Ma nulla sappiamo assolutamente nè delle gesta, nè tanto poco dei nomi di quelli che regnarono tra Oloro ed essi. Rhascipolis e Rhasco dichiararonsi per Pompeo, e poscia per Bruto. Ottenuto da Ottaviano il perdono, fornirono ad Antonio un soccorso di tremila cavalli, e gli restarono amici sino al momento (32) in ch'egli si fece rivale di Ottaviano, a favor del quale l'uno e l'altro si dichiararono. Cotys, figlio di uno di questi fratelli, fu il successore alla loro corona, e la portò sino al finire del regno di Tiberio. In quel torno di tempo egli ebbe la sciagura di essere trucidato da' propri sudditi, ed il suo regno fu ridotto in provincia romana.

TRACI-CELETI.

I Celeti, i più selvaggi di tutti i Traci, abitavano una parte del monte Emo, e del monte Rodope. Diedero addosso a Gn. Manlio, mentre se ne tornava di Asia in Europa, e gli tolsero gran parte del bottino da lui raccolto nel saccheggiare alcune delle più ricche città della Gallo-Grecia.

SAGGIO SULLA FORMA

DELL'

A N N O A T T I C O.

L' anno attico era luni-solare, cioè aveva dodici mesi negli anni comuni, e tredici negli embolismici. Questi mesi chiamavansi 1.^o Ecatombeon, 2.^o Metagitnion, 3.^o Boedromion, 4.^o Maemacterion, 5.^o Pyanepsion, 6.^o Posideon *prior*, 7.^o Posideon *posterior*, 8.^o Gamelion, 9.^o Anthesterion, 10.^o Elaphebolion, 11.^o Munychion, 12.^o Thargelion, 13.^o Scirrophion. Per tale disposizione de' mesi, l'anno attico aprendosi verso il solstizio di state, il mese embolismico ossia intercalare ricorreva verso il solstizio d'inverno (1).

Seguendo l'oracolo e le leggi, dice Gemino, i Greci regular dovevano il loro anno dietro il corso del sole, ed i mesi e i giorni dietro quello della luna: per conseguenza essi instituirono l'octaeteride, ossia ciclo di ott'anni, e l'enneadecaeteride o ciclo di sedici anni (Veggasi *l'anno olimpico per ciò che riguarda la forma della octaeteride*). Ma essendo poi stato riconosciuto erroneo cotesto periodo, Metone, celebre astronomo di Atene, coll'invenzione del suo ciclo credette aver trovato che du-

(1) Gemino in Elem. Astron. cap. 6. Petau de doct. Temp. lib. 2.

gentotrentacinque rivoluzioni lunari formassero precisamente diciannove rivoluzioni di sole. Nel secolo seguente Calippo, altro astronomo, credette di scoprire che il ciclo di Metone contenesse un giorno di più, e corresse tale difetto collo stabilire un periodo di settantasei anni, che appellasi Calippico.

Sulla fine dell'anno 4.^o della 96.^a olimpiade, 316 dell'era di Nabonassar, e 432 avanti G. C., Metone osservò il solstizio vero di state (si è questo il sentimento di Pingrè da noi consultato) e prese questo punto del celeste zodiaco per regolare la sua enneadecaeteride, ossia ciclo di diciannov'anni, cui pubblicò, da cominciarsi alla nuova luna media che segue immediatamente a questo solstizio: di tal guisa il suo ciclo che fu sostituito all'octaeteride, cominciò alla 96.^a olimpiade, e si aprì nel primo anno della 87.^a olimpiade l'undecimo giorno di questa stessa luna.

Il ciclo era formato di seimilanovecentoquaranta giorni, ossia di dugentotrentacinque lunazioni, le quali si dividevano in centoventicinque mesi pieni, di trenta giorni ciascuno, ed in cento e dieci mesi cavi ciascuno di ventinove giorni. Tra i diciannov'anni di questo ciclo ve ne aveva dodici di comuni e sette di embolismici: ciascun anno comune aver doveva dodici lunazioni, e tredici gli embolismici. Questi erano, giusta il Petau, il 3.^o, 6.^o, 8.^o, 11.^o, 14.^o, 17.^o e 19.^o Dodwell e Corsini collocano quest'anni stessi al 3.^o, 5.^o, 8.^o, 11.^o, 13.^o, 16.^o e 19.^o Ma abbiamo osservato che con questa pratica l'anno greco è più lungo del giuliano di sei giorni alla fine dell'anno quinto, di sette alla fine del decimoterzo, e di quattro al termine dell'anno sestodecimo. Al contrario giusta il procedimento del Petau, troviamo che alla fine del sesto anno avvi cinque giorni, tre alla fine dell'anno quattordicesimo, e sette alla fine decimosettimo meno dei sei anni giuliani. Ora questo metodo ci sembra più che l'altro fondato sulla natura delle cose, poichè l'anno lunare essendo men lungo del solare non è cosa naturale che il primo cominci dopo il secondo: del rimanente non v'è di simile ne' due sistemi se non la fine dell'anno terzo, ottavo, undicesimo e diciannovesimo.

Per determinare il posto dei mesi cavi, Metone divisè per 110 i giorni 6940 del suo ciclo, ed il quoziente $63 \frac{1}{11}$ gli fece conoscere che dopo 63 giorni conveniva levarne uno, ciò che fu da noi fatto per dieci volte di seguito nella nostra tabella delle nuove lune metoniche. Ma atteso il residuo $\frac{10}{11}$ non facciamo la undecima soppressione che dopo $6\frac{1}{4}$ giorni, e così alternatamente sino alla fine del ciclo che si compie con un mese cavo. È opportuno di far osservare che tutt' i mesi greci erano calcolati di 30 giorni, benchè effettivamente i mesi cavi non ne avessero che 29, e il giorno che veniva soppresso appellavasi *esentile*; e se questo giorno ricorreva per esempio al 4.^o del mese, si saltava dal 3.^o al 5.^o, come se il 4.^o avesse già avuto luogo, e dicasi lo stesso degli altri giorni del mese, in cui cadeva l' *esentile*.

Il solstizio vero di state osservato da Metone, giusta le nuove tavole di Mayer, avvenne il 28 giugno ad ore sette e minuti quaranta di sera sotto il meridiano di Atene dell'anno 432 avanti G. C., e la nuova luna media che seguì immediatamente questo stesso solstizio ebbe luogo il 15 luglio ad ore 1. 21' di sera. Per conseguenza non cominciamo la nostra tavola che dal venerdì 16 dello stesso mese, per conformarci in ciò all'uso dei Greci, che non principiavano il loro giorno naturale che al tramonto del sole (1): di guisa che supponghiamo essersi terminata la giornata del 15 nell'ora in che quest'astro lasciò il nostro orizzonte.

L'anno 330 avanti G. C., Calippo osservò di nuovo il solstizio di state, e vide che l'anno metonico avea di qualch'ora avanzato rapporto al sole; calcolò che quest' eccesso formasse un intero giorno in capo ad un rivolgi-

(1) Gli Ebrei di oggi giorno hanno ancora il costume di cominciare il giorno naturale al tramontar del sole, e di finirlo al susseguente tramonto, probabilmente perchè era loro prescritto dalla legge di celebrare le feste da una sera all'altra: *a vespera usque ad vesperum celebrabitis sabbatu vestra.* (Levit. 23. 5a.)

mento di settantasei anni, e compose un ciclo quadruplo di quello di Metone, meno un giorno, cioè a dire di ventisette mila settecento cinquantanove giorni, ossia di novecento quaranta lunazioni, ch'egli divise in quattrocento novantanove mesi pieni, e in quattrocento quarantuno cavi. Siccome il periodo di Calippo a parlar propriamente, altro non era se non che la continuazione del ciclo riformato di Metone, così egli non attese già che esso si fosse compiuto per introdurre la sua correzione, ma cominciò il suo periodo colla nuova luna media, che in quell'anno concorse col solstizio da lui di fresco osservato: in tal guisa il prim'anno del periodo calippico prese il posto dell'ottavo anno del sesto ciclo di Metone, e per tal via dovettero essere embolismici gli anni 1.^o 4.^o 7.^o 10.^o 12.^o 15.^o 18.^o 20.^o 23.^o 26.^o 29.^o 31.^o 34.^o 37.^o 39.^o 42.^o 45.^o 48.^o 50.^o 53.^o 56.^o 58.^o 61.^o 64.^o 67.^o 69.^o 72.^o 75.^o di cotesato periodo; quindi esso conteneva vent'ott'anni intercalari, e quarant'otto comuni.

Il periodo di Calippo era composto, come dicemmo, di 27,759 giorni, divise egli tal somma per 441, numero di lune cave che conteneva, e il quoziente $62 \frac{417}{441}$ gli accennò il sito che occupar dovevano le lune cave; quindi egli le collocò dopo scorsi 63 giorni, ed ogni 64.^o giorno fu esentile.

Seguendo le nuove tavole di Mayer, il solstizio vero di state dell'anno 330 avanti G. C. è accaduto sotto il meridiano di Atene, il 28 giugno ad ore 2. 2' di sera, e il novilunio medio lo stesso giorno a 3. 13' pur di sera; per ciò noi cominciamo la nostra tavola delle nuove lune calippiche alla domane mercoledì 29 giugno, attesa la ragione di sopra allegata.

La prima colonna della nostra tavola contiene gli anni avanti G. C., la seconda le lettere dominicali, la terza gli anni del ciclo metonico o del periodo di Calippo, e le altre tredici i mesi giuliani rispondenti ai mesi greci sovrapposti.

L'asterisco * nella colonna del ciclo metonico o del periodo di Calippo accenna l'anno embolismico. La lettera C. nelle caselle dei mesi giuliani indica le lune cave:

il primo dei numeri che si trova immediatamente sotto questa lettera indica il giorno cui i Greci sopprimevano ne' loro mesi, il quale era sempre calcolato di trenta giorni, e il secondo numero si è il quanto del mese ch' essi sostituivano in luogo di quello ch' era soppresso.

Mesi ateniesi

Gamelion.
Elaphebolion.
Munychion.
Targelion.
Scirrhophorion.
Hecatombæon.
Metageitnion.
Boedromion.
Maimacterion.
Pyanepsion.
Anthesterion.
Posideon.

Mesi romani

Gennaio.
Febbraio.
Marzo.
Aprile.
Maggio.
Giugno.
Luglio.
Agosto.
Settembre.
Ottobre.
Novembre.
Dicembre.

Negli anni embolismici quando si aggiugueva un tredicesimo mese, lo si chiamava *Posideon posterior*, ossia secondo.

CRONICA

DEI

MARMI DI PAROS.

OSSERVAZIONI.

Questa cronica, conosciuta sotto il titolo di marmi di *Paros*, d'*Arundel* o di *Oxford*, si è propriamente la cronica di Atene, città la più dotta di Grecia dalla quale sembra essersi fatta compilare. Essa è scolpita sul marmo in lettere unciali greche, e si rinvenne in sull'aprirsi del secolo XVII.^o nell'isola di Paros, una delle Cicladi. Sculta nel marmo non potrebbe dirsi che vi sieno errori per parte dei copisti; e se taluno pur se ne rinven- ga esso esser deve antico quanto il testo. Uno se ne po- trebbe notare all'epoca 45, ove il regno di Dario appa- risce collocato all'anno 516 avanti G. C., sebbene esso sia del 521. Ma anche supponendovi questa menda, essa sarebbe perdonabile, perchè il fatto riguarda l'Asia, di cui non era l'autore così esattamente informato come delle cose che concernevano la Grecia. La lezione però di que-

sta data, in cui molti trovano 520 non è certa altrimenti, e può vedersi su di questo soggetto una dissertazione di Gibert che si trova nel Tomo XXIII. delle Memorie dell'Accademia Reale di belle lettere pag. 53 e seguenti. Veggasi pure il Tomo XXVI. in cui esiste una dissertazione di Freret.

I marmi sui quali fu impressa questa cronica furono trasportati in Inghilterra a cura del conte Tommaso di Arundel, il cui nipote li depositò nella Biblioteca dell'Accademia di Oxford, una delle più celebri della Gran Bretagna. Da ciò si vede dond'essa tragga i diversi nomi che le si danno. Questa cronica fu scolpita 264 anni avanti l'era cristiana. Essa serve a rettificare molti fatti della storia greca antica, e dei tempi favolosi, ed eroici dalla fondazione di Atene da cui essa comincia. Non ebbi la vanità di darla in greco (dice il Barbeau cui qui copiamo, *Tablettes chronologiques de l'abbé Lenglet du Fresnoy*, edit. de 1778); mi è bastato di correggerne la versione latina sul testo originale, e voltarla nel nostro idioma.

Il celebre Selden la fece imprimere in 4.º a Londra nel 1628: dappprincipio vi si diede poca attenzione, ma avendone data Prideaux una nuova edizione in fol. ad Oxford nel 1676, si cominciò sin d'allora a farne uso nella cronologia. Finalmente essendo essa divenuta rara, fu impressa di nuovo da alcuni anni in Inghilterra, e siccome in cotesti marmi vi sono alcuni luoghi corrosi, ve ne furono molti ripristinati da' dotti, che gli hanno esaminati da vicino. Ho seguito le loro conghietture, ponendo però fra parentesi le parole che vi furono sostituite per comporne un senso storico (1).^a

(1) Vedi pure l'edizione di Maittaire del 1732; quella di Chanéle del 1763, e quella di Roberts nel 1791 fatta sopra la precedente. (*Gli Editori*).

CHRONICA MARMORUM

INSULÆ PAROS,
VEL ARUNDELLIANORUM.

I.

1581. A quo Cecrops (primus) Athenis regnavit, et regno Cecropia dicta est, quæ prius dicebatur Actica ab Actæo indigena anni 1318. (Usque ad Archontem Athenarum Diognetum.)

II.

1573. A quo Deucalion apud Parnassum in Lycoria regnavit regnante Athenis Cecrope, anni 1310.

III.

1531. A quo Iis Athenis intercessit Marti et Neptuno super Halirrothio, Neptuni filio (a Marte scilicet occiso) et locus (ubi causa dicta) Arius Pagus (Ἀρίως Πάγος) nuncupatus est, anni 1268, regnante Athenis Cranao (anno scilicet ejus primo.)

TOM. III.

CRONICA DEI MARMI

DELL' ISOLA DI PAROS
OSSIA D' ARUNDEL.

I.

1581. Dacchè Cecrope regnò (il primo) in Atene e diede il nome di Cecropia a tutta quella regione che per lo innanzi dicevasi Attica da Acteo il quale vi dimorava; scorsero anni 1318 (sino a Diognete Arconte di Atene, 264 anni avanti l'era volgare di Gesù Cristo).

II.

1573. Dacchè Deucalione cominciò a regnare in Lycoria presso al monte Parnasso sotto il regno di Cecrope in Atene, passarono anni 1310.

III.

1531. Dacchè Marte e Nettuno aringarono per la morte di Halirrothio figlio di Nettuno (cui Marte avea ucciso) e il luogo ove fu trattata la causa fu chiamato Arcopago dalla voce Ἀρως, nome greco di Marte, volsero 1268 anni, essendo Cranao re di Atene (cioè l'anno 1.º del suo regno).

10 *

IV.

1528. A quo diluvium tempore Deucalionis evenit, et Deucalion imbres fugit e Lycoria Athenas ad Cranaum, et Jovis Phyxii et Olympii templum extruxit, et sacra pro salute fecit, anni 1265, regnante Athenis Cranao.

V.

1521. A quo Amphictyon Deucalionis filius, regnavit Thermopylis, et congregavit populos in vicinia habitantes, et appellavit Amphictyonas, et Pylœam; ubi etiamnum adhuc sacrificant Amphictyones, anni 1258, regnante Athenis Amphictyone (anno ejus secundo).

VI.

1520. A quo Hellen Deucalionis filius in Phiotide regnavit, et Hellenes appellati sunt incolæ illius regionis qui prius Græci dicebantur, et Agonem Panathenai-cum instituerunt, anni 1257, regnante Athenis Amphictyone.

IV.

1528. Dacchè avvenne il diluvio al tempo di Deucalione, il quale per sottrarsi all' inondazione abbandona la Lycoria, e si ritira in Atene, ove edifica un tempio, e sacrifica a Giove Fixio ed Olimpico, che gli avea salvato la vita, scorsero anni 1265, Cranao regnando in Atene.

V.

1521. Dacchè Anfizione, figlio di Deucalione, regnò alle Termopile, e radunati i popoli vicini chiamolli Anfizionii, e Pilea il luogo in che sempre sacrificavano gli Anfizionii, passarono anni 1258, e ciò avvenne sotto Anfizione re di Atene (cioè l'anno 2.^o del suo regno.)

VI.

1520. Dacchè Elleno figlio di Deucalione regnò nella Phiotide, e diede agli abitanti il nome di Elleni, che per l'innanzi chiamavansi Greci, e instituironsi (ad Atene) i giuochi ossia combattimenti panatenei sotto il regno di Anfizione, re di Atene, se ne andarono 1257 anni.

VII.

1518. A quo Cadmus, Agenoris filius, Thebas advenit secundum oraculum, et Cadmeam condidit, anni 1255, regnante Athenis Amphictyone.

VII.

1518. Dacchè Cadmo figlio di Agenore sen venne a Tebe, giusta l'oracolo, ed edificò Cadmea sotto il regno di Anfizione re di Atene, passarono 1255 anni.

VIII.

1515. A quo Eurotas et Lacedæmon in Laconia regnarunt, anni 1252, Athenis regnante Amphictione.

VIII.

1515. Dacchè Eurota e Lacedemone cominciarono a regnare (insieme) nella Laconia, mentre Anfizione era re di Atene, scorsero 1252 anni.

IX.

1510. A quo navis prima (1) ex Ægypto solvens in Græciam appulit et vocata est Pentecontorus, et Danaï filiarum Amymonē et B. . . et Heliadē et Archedice, sorte lectæ a cæteris filiabus, templum condidere et sacrificabant in littore Lindi, quæ Rhodî urbs est, anni 1247, regnante Athenis Erichtonio.

IX.

1510. Dacchè il primo naviglio chiamato *Pentecontoro*, ossia a cinquanta remi, sciolse d'Egitto, approdò in Grecia e le figlie di Danao, Amymonē e B. . . non che Elice ed Archedice, tratte a sorte, fabbricarono un tempio, e sacrificarono sul lido presso Linda città nell'isola di Rodi, essendo re d'Atene Erittonio, scorsero anni 1247.

X.

1505. A quo Erichtonius (Athenarum rex) celebratis

X.

1505. Dacchè Erittonio (re di Atene), avendo celebrato

(1) La parola *prima* non esiste nell'edizione di Roberts (Editori).

primo Panathenæis, currum junxit et certamen edidit, et Athenienses eo nomine appellavit, et simulacrum matris deorum apparuit in Cybelis montibus, et Hyagnis Phryx tibus primus invenit, in Celænis urbe Phrygiæ, et Harmoniam Phrygiam primus tibus cecinit, et alios nomos magnæ matris, Dyonisii, Panis et deorum patriorum et heroum; anni 1242, regnante Athenis Erichthio.

il primo le Panatenee, attaccò dei cavalli ad un carro, istituì un pubblico giuoco, e diede il lor nome agli Ateniesi; la statua della madre degli Dei comparve sul monte Cibele; Hyagni il Frigio inventò a Celene, città di Frigia, il flauto, facendo il primo risuonar l'armonia frigia, e gli altri concetti consacrati alla madre degli Dei, a Bacco, a Pane, alle Divinità della patria, ed agli eroi, essendo re di Atene lo stesso Erittonio, corsero anni 1242.

XI.

1431. A quo Minos ejus nominis primus (in Creta) regnavit, et Cydoniam condidit: (in eaque insula) ab Idæis Dactylis Celmi et Damneone in Ida ferrum inventum est; anni 1168, regnante Athenis Pandione.

1431. Dacchè Minosse, il primo di questo nome, cominciò a regnare (in Creta) ove fabbricò la città di Cydonia, e fu scoperto il ferro sul monte Ida dai Dattili di Celmo, e Damneo sotto Pandione re di Atene, passarono 1168 anni.

XII.

1408. A quo Ceres Athenas veniens fruges seminavit et ad alias gentes emisit per Triptoleum Celei et Neæræ filium, anni 1145, regnante Athenis Erichtheo.

1408. Dacchè Cerere venuta in Atene v'insegnò il mezzo di seminare le terre, e spedì Trittolemo figlio di Celeo e di Neera in altri paesi; onde mostrar loro la stessa arte, sotto Eritteo re di Atene, scorsero anni 1145.

XI.

XII.

XIII.

1405. A quo Triptolemus fruges sevit in Raria dicta Eleusine, anni 1142, regnante Athenis Erichtheo.

XIV.

1398. A quo . . . ejus Poesia edidit, et puellæ (Proserpinæ) raptum et Cereris investigationem . . . et Fabulas de iis qui fruges accipiebant, anni 1135, regnante Athenis Erichtheo.

XV.

. . . Ex quo Eamolpus, Musæi filius, mysteria exhibebat in Eleusine et patris sui Musæi Poemata edidit, anni . . . regnante Athenis Erichtheo, Pandionis filio.

XVI.

1325. A quo Lustratio prima facta est (Athenis) propter eandem . . . anni sunt 1062,

XIII.

1405. Dacchè Trittolemo seminò grani a Raria, di poi chiamata Elcusi, sotto Eritteo re di Atene, passarono anni 1142.

XIV.

1398. Dacchè . . . (1) . . . pubblicò i suoi versi, cantò il ratto di Proserpina, le perlustrazioni che ne fece sua madre Cerere, e le favole che concernono quelli che ricevettero i grani sotto il regno di Eritteo, sono fuggiti 1135 anni.

XV.

. . . Dacchè Eumolpo, figlio di Museo institui i misteri di Elcusi, e pubblicò le poesie di suo padre sotto Eritteo re di Atene, figlio di Pandione, scorsero anni . . .

XVI.

1325. Dacchè fu fatta in Atene la prima Lustrazione (ossia Purificazione) per l'uc-

(1) Secondo il Chandler fu esso Orfeo (Editori).

regnante Pandione, Cecropis filio.

XVII.

... A quo Gymnicum certamen in Eleusine (primo) proponebatur, anni ... regnante Athenis Pandione filio Cecropis.

XVIII.

.... A quo humana sacrificia et Lycæa (idest Lupercalia) celebrata fuere in Arcadia ... Lycaonis dabantur inter Græcos, anni M ... regnante Athenis Pandione, Cecropis filio.

XIX.

... A quo Lustratio facta fuit Athenis, et Hercules primus initiatus fuit Agris (mysteriis) et sacellum conditum fuit, anni M ... regnante Athenis Egeo.

XX.

1294. A quo Athenis frugum sterilitas contigit, et consultus Apollo (Atheniensibus) responsum dedit, ut poenas subirent quascumque Minos postularet, anno 1031, regnante Athenis Egeo.

cisione di ... sotto Pandione figlio di Cecrope, scorsero 1062 anni.

XVII.

.... Dacchè s' istituirono i (primi) combattimenti gimnici ad Eleusi, sotto il regno di Pandione, figlio di Cecrope

XVIII.

.... Dacchè i sacrificii umani, e le Lincee (ossia Lupercali) furono stabiliti nell' Arcadia, sotto Pandione re di Atene, figlio di Cecrope ...

XIX.

.... (Dacchè) si fece una Lustrazione ad Atene, ed Ercole fu iniziato nei (misterii d' Eleusi) e fu fabbricato un piccolo tempio sotto Egeo, re di Atene.

XX.

1294. Dacchè avvenne grande sterilità in Atene, sulla quale consultato l' oracolo di Apollo, rispose pagar doversi a Minosse que' castighi cui egli domandasse, sotto Egeo re di Atene, scorsero anni 1031.

XXI.

1258. A quo Thescus duodecim Atticæ urbes in unam civitatem collegit, et reipublicæ formam statumque popularem constituit seipso Athenis regnante, et isthmiorum certamen propter occisum Sinin instauravit, anni 995.

XXII.

1255. A quo ab Ammon ... anni 992, regnante Athenis Thescio.

XXIII.

1250. A quo Eteoclus,Adrastus, et Amphyarans Argis regnarunt, et in Nemea certamen primi celebrarunt, anni 987, regnante Athenis Thescio.

XXIV.

1217. A quo Græci ad Trojam expeditionem susceperunt, anni 954, regnante Athenis Menestheo, anno regni illius decimo tertio.

XXV.

1208. A quo Troja capta

XXI.

1258. Dacchè Teseo radunò le dodici città dell'Attica per non farne che una sola società o comunità, e introdusse in Atene, di cui era re (una specie) di governo popolare, ed institui i giuochi ossia combattimenti istmici, dopo che fu ucciso Sinis passarono 995 anni.

XXII.

1255. Dacchè ... sotto il regno di Teseo in Atene ... scorsero anni 992.

XXIII.

1250. Dacchè Eteocle, Adrasto ed Anfiarao regnarono in Argo, ed istituirono i giuochi o combattimenti Nemei, regnando Teseo in Atene, passarono 987 anni.

XXIV.

1217. Dacchè i Greci intrapresero la guerra di Troja, l'anno 13. di Menesteo re di Atene scorsero 954 anni.

XXV.

1208. Dacchè presa Troja,

fuit, anni 945, regnante Athenis Menestheo, anno regni illius vigesimo secundo mensis Targelionis die septimo (aut 24) ante finem.

XXVI.

1205. A quo Orestes in Scythia insania sua sanatus fuit, et lis in Areopago intercessit illi et Erigonæ filiae Ægisti, de Ægisto, in qua vicit Orestes, suffragiis numero aequalibus existentibus, anni 942. Regnante Athenis Demophonte.

XXVII.

1201. A quo Teucer Salamina in Cypro condidit, anni 938. Regnante Athenis Demophonte.

XXVIII.

1076. A quo Neleus (Græciam cum Jonibus relinquentis) incoluit Miletum in Caria gentem congregans Jonum, qui condiderunt Ephesum, Erythras, Clazomenas, Teon, Lebedum, Colophonem, Myuntum, Phocæam, Prienum, Samum, Chium et

il giorno settimo avanti la fine (ossia il 24) del mese Thargelion, l'anno 22 di Menesteo re di Atene, scorsero 945 anni.

XXVI.

1205. Dacchè Oreste (dopo aver ucciso sua madre Clitemnestra ed Egisto) guarì nella Scizia dalla sua follia, ed accusato da Erigone figlia di Egisto, venne assolto dall'Areopago con parità di suffragii, sotto Demofonte re di Atene, passarono 942 anni.

XXVII.

1201. Dacchè Teucro fabbricò Salamina nell'isola di Cipro, sotto Demofonte re di Atene, ne andarono 938 anni.

XXVIII.

1076. Dacchè Nello (abbandonata Grecia) soggiornò a Miletto nella Caria, ove radunò gli Jonii (che l'avevano seguito) ed edificarono Efeso, Eritrea, Clazomene, Teos, Lebedea, Colofone, Myunte, Focea, Priene, Samos, Chio, ed istituì le

Panionia instituta, fuere anni 813. Regnante Athenis quidem Neleo (vel Medonte) anno 13.^o

Panionie, scorsero anni 813, il 13.^o anno di Neleo (o di Medone) in Atene (1).

XXIX.

943. A quo Hesiodus poeta claruit, anni 680. Regnante (Archonte perpetuo) Athenis Megacle.

XXIX.

943. Dacchè fioriva il poeta Esiodo, sotto l'Arconte di Atene Megacle, scorsero anni 680.

XXX.

906. A quo Homerus poeta claruit, anni 643. Regnante Athenis Diogneto.

XXX.

906. Dacchè viveva il poeta Omero sotto l'Arconte Diognete, passarono anni 643.

XXXI.

894. A quo Pheidon Argivus, Argis rempublicam administrabat, mensuras et pondera invenit et nummum argenteum in Ægina (insula) cudit, cum esset undecimus ab Hercule, anni 631. Regnante Athenis Diogneto (2).

XXXI.

894. Dacchè Fidone d'Argo, l'undecimo dopo Ercole, amministrò gli affari degli Argii, inventò i pesi e le misure, e fece battere monete d'argento nell'isola di Egina, sotto Diognete Arconte di Atene, volsero 631 anni.

XXXII.

757. A quo Archias Evageti filius, decimus a Temeno, e Corintho coloniam e-

XXXII.

757. Dacchè Archia figlio di Evagete, ed il decimo dopo Temene, condusse da Co-

(1) Neleo secondo Prideaux, e Medone giusta Chandler (*Editori*).

(2) Ferecle secondo Chandler (*Editori*).

duxit Syracusas, anni 494.
Regnante Athenis Æschylo,
anno ejus vigesimo primo.

rinto una colonia in Siracusa,
l'anno 21 di Eschilo Arconte
di Atene, passarono 494
anni.

XXXIII.

683. A quo annuus Archon
(Athenis) electus est primus
Creon, anni 420.

XXXIII.

683. Dacchè venne istituito
(ad Atene) Creone in primo Ar-
conte annuale, passarono 420
anni.

XXXIV.

681. A quo Tyrtæus La-
cedæmoniis commilitabat, an-
ni 418. Archonte Athenis
Lysia.

XXXIV.

681. Dacchè (il poeta)
Tirteo fu nell'armata dei La-
cedemoni sotto Lisia Arconte
di Atene, scorsero 418 anni.

XXXV.

644. A quo Therpander,
Lesbius, Derdenei filius, no-
mos Lyricos tibiis cecinit, et
actionem coram populo de-
pult (Lacedæmone) anni 381.
Archonte Athenis Dropilo.

XXXV.

644. Dacchè Terpandro fi-
glio di Derdenne, e dell'isola
di Lesbo, cantò in numeri liri-
ci sulla tibia, e si spurgò di
un'accusa intentata contro di
lui dinanzi al popolo in Laced-
emonia, essendo Arconte di
Atene Dropilo, passarono anni
381.

XXXVI.

604. A quo Alyattes Lydis
imperavit, anni 341. Archon-
te Athenis Aristocle.

XXXVI.

604. Dacchè Aliatte regnò
sui Lidii, essendo Arconte di
Atene Aristocle, scorsero an-
ni 341.

XXXVII.

593. A quo Sappho e My-

XXXVII.

593. Dacchè Saffo sen fug-

tilenē in Siciliam trajecit, fugiens, ... anni 330. Archonte Athenis Critia priore, et Syracusis rerum potentibus finitimis (1).

XXXVIII.

590. A quo Amphictyones victoriam obtinuerunt Cyrrham capientes, et Agon Gymnicus editus fuit, chrematites dictus e spoliis (quæ victoribus dantur), anni 327. Archonte Athenis Simone.

XXXIX.

581. A quo Stephanites Agon (in quo coronæ laureæ pro spoliis dabantur) denuo celebratus fuit, anni 318. Archonte Athenis Damasia secundo.

XL.

.... A quo Athenis comædia primo acta est in scena tabulata, inventoribus Susarione et Dolone Icarientiibus, qui pro præmio ficuum

glì da Mitilene in Sicilia ... sotto l'Arconte Crizia primo, essendo a quel tempo Siracusa sottomessa ai suoi vicini, scorsero anni 330.

XXXVIII.

590. Dacchè gli Anfizioni furono vincitori, avendo preso Cirra; ed instituironsi i giuochi chiamati chrematiti, a motivo delle spoglie accordate al vincitore, essendo allora Simone Arconte di Atene, scorsero anni 327.

XXXIX.

581. Dacchè i giuochi (pitii) furono celebrati di nuovo, (ma in cui si diedero ai vincitori corone di alloro, invece di spoglie); essendo Damasia Arconte di Atene per la seconda volta, passarono anni 318.

XL.

.... Dacchè si cominciò a rappresentar la commedia sul teatro di Atene da Susarione e Dolone Icarii, ch' ebbero in ricompensa uu paniere di

(1) In Chandler leggesi *geomoris* in luogo di *finitimis* (Editori).

cophinum et vini dolium quadriga exportarunt, anni 25.... Archonte Athenis....

fichi, ed una botte di vino, cui trasportarono su di una quadriga, si contano anni 25. ... essendo Arconte

XXI.

560. A quo Pisistratus Athenis tyrannidem occupavit, anni sunt 297. Archonte Athenis Comia.

XXI.

560. Dacchè Pisistrato si fece tiranno di Atene sotto l'Arconte Comia, passarono 297 anni.

XXII.

555. A quo Cræsus in Asia regnavit, et ad Delphos legatos misit, anni 292. Archonte Athenis Euthydemo.

XXII.

555. Dacchè Creso regnò in Asia, e consultò l'oracolo di Delfo, essendo Eutidemo Arconte di Atene, scorsero anni 292.

XXIII.

541. A quo Cyrus, Persarum rex, Sardes expugnavit, et Cræsum a Pythia deceptum vivum cepit, anni 278. Archonte Athenis.... et hujus tempore floruit Hipponax, jambicus poeta.

XXIII.

541. Dacchè Ciro, re di Persia, prese la città di Sardis e fece prigioniero Creso ch'era stato ingannato dalla Pitia, scorsero 278 anni, sotto l'Arconte (1) ... Viveva a quel tempo Ipponace poeta giambico.

XXIV.

535. A quo Thespis poeta (Icariensis) e plaustro pri-

XXIV.

535. Dacchè il poeta Tespi (Icario) rappresentò il

(1) Leggasi Erichlide in Chandler (Editori).

mus docuit Alcestin, et hircus pro præmio victori proponebatur, anni 272. Archonte Athenis Alcæo priore.

XLV.

519. A quo Darius in Persia regnavit, Mago occiso, anni 256. Archonte Athenis....

XLVI.

515. A quo Harmodius, et Aristogiton interfecerunt Hipparchum, Pisistrati filium, et Athenarum tyrannum (anni 252).

511. A quo Athenienses pacti sunt cum Pisistratidis eos muro Pelagico (seu Athenis) excedere, anni 248. Archonte Athenis Clistene.

XLVII.

507. A quo chori primum certarunt virorum, cujusmodi primum docuit Hyppodi-

primo Alceste sopra di un carro e fu proposto un irco in ricompensa al vincitore, essendo Arconte di Atene Alceo primo, scorsero 272 anni.

XLV.

519. Dacchè Dario divenne re de' Persiani dopo di aver ucciso il Mago, sotto l'Arconte di Atene... scorsero anni 256 (Ved. le osservazioni premesse a questa serie).

XLVI.

515. Dacchè Armodio ed Aristogitone uccisero Ipparco, figlio di Pisistrato e tiranno di Atene... passarono 252 anni (1).

511. Dacchè gli Ateniesi forzarono i Pisistratidi ad uscire dalle mura Pelagiche d'Atene, sotto Clistene Arconte di Atene, scorsero anni 248.

* XLVII.

507. Dacchè i cori composti di maschi si contesero per la prima volta il premio,

(1) L'epoca 46 non porta che la data 248 in Prieux, ed in Chandler, e non forma che un solo articolo (*Editori*).

cus Chalcidensis, et vicit, anni 244. Archonte Athenis Isagora.

sotto la direzione d' Ippodico di Calcide, che fu vincitore, sotto Isagora Arconte di Atene, passarono anni 244.

XLVIII.

XLVIII.

494. A quo . . . Hippias (Pisistratida) qui fuerat Athenis pulsus, Persas suscitavit.... anni 231. Archonte Athenis Pythocrito (1).

494. Dacchè Ippia (discendente da Pisistrato, ch'era stato scacciato dagli Ateniesi, suscitò contro di essi i Persiani, sotto Pythocrito Arconte d'Atene, scorsero anni 231.

XLIX.

XLIX.

490. A quo ab Atheniensibus contra Persas prope Marathonem pugna commissa est, in qua Artaphernem satrapam, unum e Darii nepotibus, vicerunt Athenienses, anni 227. Archonte Athenis Phænippo secundo; et in prælio una certavit Æschylus poeta, quando erat annorum 35.

490. Dacchè gli Ateniesi combatterono i Persiani presso Maratona, e il satrapo Artaserne, nipote e generale di Dario, fu disfatto dagli Ateniesi sotto Phænippo Arconte d'Atene per la seconda volta volta, scorsero anni 227. Il poeta Eschilo trovossi presente a questo combattimento, avendo allora 35 anni di età.

L.

L.

488. A quo Simonides poeta, Simonidis poetæ avus, A-

488. Dacchè il poeta Simonide, avolo di altro Simo-

(1) Leggesi in Prieux: A quo . . . Hippias . . . Athenis, anni 231. Archonte Athenis Pythocrite; e in Chandler: A quo templum Minervæ Ippia structum fuit Athenis, anni 231, Archonte Athenis Pythocrito (Editori).

thenis claruit, et Darius mortuus est; Xerses vero filius ejus regnavit, anni 225. Archonte Athenis Aristide.

nide, pure poeta, fioriva in Atene; morì Dario, e regnò Serse di lui figlio, sotto Aristide Arconte di Atene, vollero anni 225 (1).

LI.

485. A quo Æschylus poeta tragædia primo vicit, et Euripides poeta nascitur, et Stesichorus poeta (e Sicilia) in Græciam venit, anni 222. Archonte Athenis Philocrate.

485. Dacchè il poeta Eschilo riportò per la prima volta il premio della tragedia; nacque il poeta Euripide, e passò Stesicore (da Sicilia) nella Grecia, essendo Filocrate Arconte di Atene, passarono anni 222.

LI.

LII.

480. A quo Xerses navigiorum pontem junxit in Hellesponto et a Græcis in Thermopylis commissa est pugna, et prælium navale a Græcis adversus Persas juxta Salaminem, quo vicerunt Græci, anni 217. Archonte Athenis Calliadc.

480. Dacchè Serse, traghittato l'Ellesponto sur un ponte di barche, combattè alle Termopile, e fu sconfitto in mare dai Greci presso l'isola Salamina, essendo Arconte di Atene Calliade, scorsero 217 anni.

LII.

LIII.

479. A quo ad Plateas commissa est pugna ab Atheniensibus contra Mardonium Xersis ducem, et vicerunt A-

479. Dacchè gli Ateniesi si sono battuti presso Platea contro Mardonio, generale di Serse, e riportarono vittoria

LIII.

(1) 226 Secondo Chandler. V. Freret Acad. des Inscript. tom. 26. (Editori).

thenienses et Mardonius occubuit in pugna, et ignis diffluebat in Sicilia circa Ætnam, anni 216. Archonte Athenis Xantippo.

(sopra i Persiani), essendo rimasto ucciso nell'azione Mardonio, e il monte Etna nella Sicilia eruttò fiamme, essendo Santippo Arconte di Atene, passarono anni 216.

LIV.

478. A quo Gelon, Dinomenis filius, Syracusis tyrannidem occupavit, anni 215. Archonte Athenis Timosthene.

LIV.

478. Dacchè Gelone, figlio di Dinomene, si fu impadronito della tirannia a Siracusa, sotto Timosthene, Arconte ateniese, volsero anni 215 (1).

LV.

477. A quo Simonides Leoprepis filius, Ceius, qui memorandi artem invenit, eam docens Athenis vicit, et statuæ positæ sunt Harmodii et Aristogitonis, anni 214. Archonte Athenis Adimanto.

LV.

477. Dacchè Simonide, figlio di Leoprepe dell'isola di Ceo, quel desso che trovò l'arte della Memoria, riportò il premio in Atene coll' insegnarla, e si eressero sotto l'Arconte Adimante statue ad Armodio ed Aristogitone, scorsero anni 214.

LVI.

472. A quo Hiero Syracusis tyrannidem occupavit, anni 209. Archonte Athenis Charete, cujus temporibus floruit Epicarmus poeta (Comicus).

LVI.

472. Dacchè Gerone si fu impadronito della tirannia a Siracusa, sotto Chares, Arconte di Atene, vi passarono 209 anni. Il poeta (comico) Epicarmo fioriva a quel tempo.

(1) Ved. le osservazioni di Freret Acad. des Inscript. t. 26, p. 195.

LVII.

469. A quo Sophocles, Sophilli filius, ex Colono, trægedia vicit, cum esset annorum 28, anni 206. Archonte Athenis Apsephone.

LVIII.

468. A quo saxum cecidit in Ægos flumen, et Simonides poeta moritur nonagenarius, anni 205. Archonte Athenis Theagenida.

LIX.

461. A quo Alexander mortuus est, filius autem Perdiccas apud Macedones regnavit, anni 198. Archonte Athenis Euthippo.

LX.

456. A quo Æschylus poeta, annos natus 69, moritur in Gela Siciliæ, anni 193. Archonte Athenis Callia primo.

LVII.

469. Dacchè Sofocle, figlio di Sofillo di Colone, in età di 28 anni, riportò il premio della tragedia sotto Apsephone, Arconte di Atene, scorsero 206 anni.

LVIII.

468. Dacchè cadde una pietra nel fiume Egos, ed il poeta Simonide morì nell'età di 90 anni, essendo Arconte di Atene Theagenida, volsero 205 anni.

LIX.

461. Dacchè morì Alessandro, cui succedette il figlio Perdicca nel regno di Macedonia, essendo Eutippo Arconte di Atene, fuggirono anni 198 (1).

LX.

456. Dacchè il poeta Eschilo morì a Gela nella Sicilia in età di 69 anni, essendo Callia Arconte di Atene per la prima volta, passarono 193 anni.

(1) Qui si ha seguito Chandler. Prideaux pone invece 199.

LXI.

442. A quo Euripides, ætatis anno 43, tragædia primo vicit, anni 179, Archonte Athenis Diphilo: Euripidi autem coævi erant Socrates et Anaxagoras.

LXII.

419. A quo Archelaus apud Macedones regnavit, Perdicca defuncto, anni 156. Archonte Athenis Astyphilo.

LXIII.

407. A quo Dionysius (senior) Syracusis tyrannidem occupavit, anni 144. Archonte Athenis Euctemonc.

LXIV.

406. A quo Euripides (poeta) mortuus est, cum vixisset annos 77, anni sunt 143 (1). Archonte Athenis Antigene.

LXI.

442. Dacchè il poeta Euripide in età di 43 anni, riportò per la prima volta il premio nella tragedia, essendo Arconte d'Atene Difilo, scorsero anni 179: Socrate ed Anassagora furono contemporanei di Euripide.

LXII.

419. Dacchè Archelao regnò in Macedonia, essendo morto Perdicca, sotto Astifile, Arconte di Atene, scorsero anni 156.

LXIII.

407. Dacchè Dionigi (il vecchio) divenne tiranno di Siracusa, essendo Arconte di Atene Euctemone, v'ebbero 144 anni.

LXIV.

406. Dopo la morte del poeta Euripide in età di 77 anni, essendo Antigene Arconte di Atene, passarono 143 anni.

(1) Si ha seguito Chandler. Invece di questo numero e dei tre seguenti, leggesi in Pridesaux 147. 145. 143. e 139.

LXV.

405. A quo Sophocles poeta cum vixisset annos 91, mortuus est, et Cyrus (minor) in Persiam ascendit, anni 142, Archonte Athenis Callia.

LXVI.

401. A quo Telestes (poeta dithyrambicus) Selinuntius, Athenis vicit, anni 138, Archonte Athenis Micone.

LXVII.

400. A quo rediere qui cum Cyro ascenderunt, et Socrates philosophus septuagenarius mortuus est, anni 137, Archonte Athenis Lachete.

LXVIII.

398. A quo Astydamus primum Athenis docuit anni 135, Archonte Athenis Aristocrate.

LXV.

405. Dacchè morì il poeta Sofocle di 91 anni, e Ciro (il giovine) cominciò la sua spedizione di Persia, essendo Callia Arconte di Atene, scorsero 142 anni.

LXVI.

401. Dacchè Teleste (poeta ditirambico) di Salinunto riportò in Atene il premio di poesia, essendo Micone Arconte di Atene, passarono 138 anni.

LXVII.

400. Dacchè i Greci che aveano accompagnato il giovine Ciro, ritornarono in Grecia e il filosofo Socrate morì d'anni 70, sotto Lachete Arconte di Atene, scorsero anni 137.

LXVIII.

398. Dacchè Astydamo insegnò per la prima volta in Atene, essendo Arconte d'Atene Aristocrate, v'ebbero 135 anni (1).

(1) Si ha riempito questo vacuo ed il seguente colla scorta di Chandler (*Editori*).

LXIX.

A quo Xantus, poeta Sardicus, Dithyrambo vicit Athenis anni c.... Archonte Athenis....

LXX.

379. A quo Philoxenus poeta dithyrambicus occubuit, cum vixisset annos 55, anni 116. Archonte Athenis Pythea.

LXXI.

376. A quo Anaxandrides, comicus, vicit Athenis, anni 113. Archonte Athenis Callea.

LXXII.

372. A quo Astydamos Athenis vicit, anni 109. Archonte Athenis Areo (*vel Asteio*). Arsit vero tunc in caelo magnus cometa.

LXXIII.

370. A quo in Leuctris pugna commissa fuit inter Thebanos et Lacedaemonios in qua vicere Thebani, anni 107. Archonte Athenis Phrasiclides, et occubuit Cleombrotus Lacedaemoniorum rex.

LXIX.

Dacchè Xanto, poeta di Sardi, riportò il premio della poesia dithirambica in Atene, passarono anni cento...

LXX.

379. Dacchè Filossene, poeta dithirambico, morì in età di 55 anni, essendo Pithea Arconte di Atene, volsero 116 anni.

LXXI.

376. Dacchè Anassandride, poeta comico, riportò il premio in Atene, essendo Arconte Callea, scorsero anni 113.

LXXII.

372. Dacchè Astydamos, poeta, riportò il premio in Atene, essendo Arconte Areo, ed apparve una grande cometa, v'ebbero 109 anni.

LXXIII.

370. Dacchè fu combattuta la battaglia di Leuttra tra i Tebani e i Lacedemoni, ove vinsero i Tebani sotto Frasiclide Arconte di Atene, passarono 107 anni. Morì a quel tempo Cleombroto re de' Lacedemoni.

LXXIV.

369. A quo Stesichorus secundus, Himeræus, vicit Athenis, et condita fuit Megalopolis in Arcadia, anni 106. Archonte Athenis Dyscineto.

LXXIV.

369. Dacchè il secondo Stesicoro, di Himera, riportò in Atene il premio di poesia, e fu edificata la città di Megalopoli, essendo Arconte di Atene Dyscineto, volsero 106 anni.

LXXV.

367. A quo Dionysius Siculus (senior) obiit, filius autem ejus Dionysius tyrannidem occupavit, et (1) Alexander Pheris regnavit, anni 104. Archonte Athenis Nausigene.

LXXV.

367. Dacchè Dionigi di Sicilia (il vecchio) morì, e gli succedette nella tirannia suo figlio Dionigi, e cominciò Alessandro a regnare in Fere, sotto Nausigene, Arconte di Atene, passarono 104 anni.

LXXVI.

357. A quo Phocenses templum Delphicum expilarunt, anni 94. Archonte Athenis Cephisodoto (vel Cephisodoro).

LXXVI.

357. Dacchè i Focesi saccheggiarono il tempio di Delfo sotto Cefisodoto (ovvero Cefisodoro) Arconte di Atene, v'ebbero 94 anni.

LXXVII.

356. A quo Timotheus, annos natus 90, mortuus est Athenis, Philippus urbem condidit Philippus Macedonum rex, et Alexander Pheræus

LXXVII.

356. Dacchè Timoteo (poeta) morì di 90 anni, Filippo re di Macedonia fabbricò la città di Filippo, fu ucciso Alessandro di Fere, e Dione

(1) In Chandler leggesi: *Alexandro defuncto Ptolemæus in Macedonia regnavit* (Editori).

occubuit, et Dyonisii præfectos Dion superavit, anni 93. Archonte Athenis Agatocle. | vinse i generali di Dionigi, essendo Arconte di Atene Agatocle, scorsero anni 93.

LXXVIII.

354. A quo Alexander Macedonum rex nascebatur, anni 91. Archoute Athenis Callistrato, quo tempore floruit Aristoteles Philosophus.

LXXVIII.

354. Dacchè nacque Alessandro che fu re di Macedonia, essendo Arconte di Atene Callistrate, volsero anni 91. A quel tempo fioriva il filosofo Aristotele.

LXXIX.

353. A quo Calippus (seu Callierates) cum Dionem interfecisset, tyrannidem Syracusis occupavit, anni 90. Archonte Athenis Diotimo.

LXXIX.

353. Dacchè Calippo (o Callicrate) ucciso avendo Dion si fece tiranno di Siracusa, essendo Arconte di Atene Diotimo, passarono anni 90.

N. B. I marmi indicano l'anno 207.* avanti l'arcontato di Diognete, all'epoca della battaglia di Salamina. Ora quest'avvenimento si riporta comunemente all'autunno dell'anno 480 avanti G. C. Da ciò segue, che la differenza tra la data dell'epoca dei marmi, e quella avanti l'era volgare, dev'esser sempre di 263. Per conseguenza abbiamo sempre aggiunto 263 alla data portata dai marmi onde inferirne l'anno avanti G. C. (*Vedi Freret, Mem. de l'Acad. des Inscript. t. 26.*) (*Editori*).

TAVOLA

DEGLI

ARCONTI DI ATENE

*Di cui è fatto menzione dagli storici giusta Lydiat,
nell' Edizione dei marmi di Prideaux, pag. 82. (1)*

Quelli marcati con l' asterisco * sono indicati
nella Cronica dei Marmi di Paros.

Olimp.	Anni	ARCONTI
24	1	Creonte * Ep. 33.
24	3	Lisia * Ep. 34.
24	4	Tlesia
27	2	Leostrato
27	4	Pisistrato
28	1	Authosthene
29	1	Milziade
30	2	Milziade II.
33	4	Dropide * Ep. 35.

(1) Si è copiata testualmente la tavola indicata. Credesi che converrebbe aumentare di un anno la data delle olimpiadi (*Editori*).

TAVOLA

Olimp.	Anni	ARCONTI
35	1	Damasia
36	1	Epeneto
39	1	Dracone
41	2	Eniochide
43	4	Aristocle * Ep. 36.
44	1	Crizia I. * Ep. 37.
45	1	Megacle
46	2	Filombroto o Cleombroto
46	3	Solone
46	4	Dropide II.
47	1	Eucrate
47	2	Simone * Ep. 38.
48	1	Fenippo * Ep. 39.
49	3	Damasia II.
50	4	Archestratide
52	3	Aristomene
54	3	Ippoclide
54	4	Comia * Ep. 41.
55	1	Egesistrato
56	1	Eutidemo * Ep. 42.
58	1	Erxilide
60	4	Alceus prior * Ep. 44.
61	4	Thericle
61	4	Eraclide
64	1	Milziade
67	1	Pisistrato Hip. F.
68	1	Isagora * Ep. 47.
69	1	Acestoride
70	1	Myro
71	1	Ipparco
71	2	Pythocrito * Ep. 48.
71	3	Locratide
71	4	Temistocle
72	1	Diognete
72	2	Fenippo II. * Ep. 49.
72	3	Aristide * Ep. 50.
72	4	Ibrilide
73	1	Anchise

Olimp.	Anni	ARCONTI
73	2	Filippo
73	3	Filocrate * Ep. 51.
73	4	Fedone
74	1	Leostrato
74	2	Nicodemo
74	3	Aphepsion
74	4	Calliade o Callias * Ep. 52.
75	1	Xantippo * Ep. 53.
75	2	Timosthene * Ep. 54.
75	3	Adimanto * Ep. 55.
75	4	Temistocle Neocl. F.
76	1	Fedone II.
76	2	Dromoelide
76	3	Acestoride
76	4	Menone
77	1	Chares * Ep. 56.
77	2	Praxiergo
77	3	Demotione
77	3	Apsefione * Ep. 57.
77	4	Theagenida * Ep. 58.
78	1	Fedone o Aristide II.
78	2	Lisistrato
78	3	Lisania
78	4	Lisistheo
79	1	Archidemide
79	2	Tleopolemo
79	3	Conone
79	4	Eutippo o Evippo * Ep. 59.
80	1	Phrasicle o Phrasiclide
80	2	Philoele
80	3	Bione
80	4	Mnesithide
81	1	Callias I. * Ep. 60.
81	2	Sosistrato
81	3	Aristone
81	4	Lisicrate
82	1	Chærefane
82	2	Autidoto.

TAVOLA

Olimp.	Anni	ARCONTI
82	3	Euthidemo
82	4	Pedico
83	1	Philisco
83	2	Timarchide
83	3	Callimaco
83	4	Lisimachide
84	1	Praxitele
84	2	Lysania
84	3	Diphilo * Ep. 61.
84	4	Timocle
85	1	Mirichide
85	2	Glaucide
85	3	Theodoro
85	4	Eutimene
86	1	Nausimaco o Lisimaco
86	2	Antiloche o Antiochide
86	3	Chares
86	4	Apseude
87	1	Pitodoro
87	2	Euthidemo
87	3	Apollodoro
87	4	Epameinone, e Epaminonda, o Aminias
88	1	Diotimo
88	2	Euclide o Euclees
88	3	Euthidemo o Scitodoro, Philocoro.
88	4	Stratocle
89	1	Isarco o Ipparco.
89	2	Aminias
89	3	Alceo
89	4	Aristione
90	1	Astifilo o Aristofilo * Ep. 62.
90	2	Archia
90	3	Antifone
90	4	Eufemo
91	1	Aristomnesto
91	2	Cabria
91	3	Pisandro

Olimp.	Anni	ARCONTI
91	4	Cleocrito o Clearco
92	1	Callias
92	2	Theopompo
92	3	Glaucippo
92	4	Diocle
93	1	Eustemone * Ep. 63.
93	2	Antigene * Ep. 64.
93	3	Callias * Ep. 65.
93	4	Alessias.
94	1	Pithodoro o Anarchodoro
94	2	Euclide
94	3	Micione o Micone * Ep. 66.
94	4	Exeneto o Epeneto o Xcneto
95	1	Laches * Ep. 67.
95	2	Aristocrate * Ep. 68.
95	3	Ithicles
95	4	Lisiade
96	1	Formio
96	2	Diofanto
96	3	Eubulide
96	4	Demostrato
97	1	Philocle
97	2	Nicotele
97	3	Demostene
97	4	Antipatro
98	1	Pirgione o Pirrhione
98	2	Theodoto
98	3	Mistichide
98	4	Dexitheo
99	1	Diotrefe
99	2	Phanostrato
99	3	Evandro o Menandro
99	4	Demofilo
100	1	Pitca * Ep. 70.
100	2	Nicone
100	3	Nausinico
100	4	Callias o Calceas * Ep. 71.
101	1	Chariandro

Olimp.	Anni	ARCONTI
101	2	Ippodamo
101	3	Socratide
101	4	Asteio o Aristeo * Ep. 72.
102	1	Alchistene
102	2	Frasiclide * Ep. 73.
102	3	Discineto * Ep. 74.
102	4	Lisistrato
103	1	Nausigene * Ep. 75.
103	2	Polizelo
103	3	Cefisodoro Ep. 76.
103	4	Chione
104	1	Timocrate
104	2	Chariclide
104	3	Molone
104	4	Nicofemo
105	1	Callimide o Callidemide
105	2	Eucharisto
105	3	Cefisodoto
105	4	Agatocle * Ep. 77
106	1	Elpine o Elpinice
106	2	Callistrato * Ep. 78.
106	3	Diotimo * Ep. 79.
106	4	Eudemo
107	1	Aristodemo
107	2	Thessalo
107	3	Apollodoro
107	4	Callimaco
108	1	Teofilo
108	2	Temistocle
108	3	Archia
108	4	Eubulo
109	1	Licisco
109	2	Pitodoro o Pitodoto
109	3	Sosigene
109	4	Nicomaco
110	1	Teofrasto
110	2	Lisimachide
110	3	Charonda o Chæronda

Olimp.	Anni	ARCONTI
110	4	Phrinico
111	1	Pithodemo o Pithodoro
111	2	Evæneto
111	3	Ctesicle
111	4	Nicocrate
112	1	Nicete o Nicerato
112	2	Aristofane
112	3	Aristofone
112	4	Cefisone
113	1	Euthicrito o Euthicrate
113	2	Chreme o Ergemone
113	3	Chremes o Anticle
113	4	Anticle o Soficle
114	1	Egesia
114	2	Cefisodoro
114	3	Filocle o Policle o Diocle
114	4	Apollodoro o Archippo
115	1	Archippo o Neæchmio
115	2	Apollodoro
115	3	Focione o Archippo
115	4	Demogene
116	1	Democlide
116	2	Praxibulo
116	3	Nicodoro
116	4	Teofrasto
117	1	Polemone
117	2	Simonide
117	3	Jeromnemone
117	4	Demetrio Falereo
118	1	Charino
118	2	Anaxicrate
118	3	Chorebo o Xenia
118	4	Xenippo o Euxenippo e Xenio
119	1	Ferecle
119	2	Leostrato
119	3	Nicocle
119	4	Calliarco
120	1	Egemaco

Olimp.	Anni	ARCONTI
120	2	Euctemone
120	3	Mnesidemo
120	4	Antifate
121	1	Nicia
121	2	Nicostrato
121	3	Olimpiodoro
121	4	Filippo o Difilo.

E P O C A

DELLO

STABILIMENTO DEI GIUOCHI

E

DELLA FORMA DELL'ANNO OLIMPICO,

*Colla continuazione delle Olimpiadi volgari, nelle quali
si trova il giorno giuliano, in cui ha cominciamento
l'anno olimpico, ed i fasti della Storia Greca.*

ISTITUZIONE DEI GIUOCHI OLIMPICI.

I giuochi olimpici celebravansi ogni quattr'anni, tra il novilunio e il plenilunio, che immediatamente seguiva il solstizio di state, e si solennizzavano sulle sponde del fiume Alfeo vicino alla città di Pise (1) e nel tempio di Giove olimpico in Elide, provincia del Peloponneso (2).

(1) Sotto l'impero di Claudio la città di Antiochia acquistò da quella di Pise il diritto di celebrare i giuochi olimpici, i quali però non vennero colà introdotti che sotto l'imperator Commodo; e cotesti giuochi continuarono a celebrarvisi sino al regno di Giustino, che gli abolì interamente nel sesto secolo dell'era nostra (*Il p. Lebrun Trait. des jeux de théâtre* p. 57. e 67.).

(2) *Freret: Défense de la Chron. anc. pr. part. p. 156 e seg.*

Siffatti giuochi furono instituiti da Ercole nei funerali di Pelope, bisavolo materno di quest'eroe, l'anno del periodo giuliano 3360, avanti l'era cristiana 1354; ciò che può allarsi colle particolarità della sua vita e delle sue gesta, quantunque si potessero muovere alcune difficoltà. Ma tali giuochi che duravano per cinque giorni, vennero nel seguito interrotti, e caddero in desuetudine per gran numero d'anni.

Ifito, sovrano di un cantone dell'Elide, d'accordo con Licurgo di Sparta, e Cleostene di Pise, gli ristabilì 470 anni dopo la loro istituzione, cioè a dire l'anno del periodo giuliano 3830, avanti Gesù Cristo 884. Ma soltanto cent'anni dopo il loro restauro fatto da Ifito, si incominciò a registrare nel ginnasio di Olimpia eolui che avea riportato il premio nella corsa dello stadio. Corebo si è il primo di quelli che vennero inseriti, e da lui comincia la serie degli olimpionici, ossia vincitori in Olimpia. I nomi di questi vincitori in seguito furono impiegati per indicare le olimpiadi, allorchè si principiò ad usarne nella cronologia, come un'indicazione di tempo comune a tutta Grecia, e più conveniente in una storia generale che quella non era delle magistrature annuali di una città particolare, o degli anni in che un principe avea regnato.

Tra tutt' i combattimenti in uso negli antichi giuochi, il primo a stabilirsi fu quello della corsa. Questo esercizio fu per lunga pezza il solo genere di destrezza, che venne coronato in Olimpia. Fuvvi dappoi la lotta, e questa instituita l'anno 708 avanti G. G. Vi si aggiunse nell'anno 688 il pugilato ossia i combattimenti del cesto, e nel 680 s'introdusse la corsa dei carri a quattro cavalli. La corsa a cavallo è dell'anno 656, e quella dei carri a due cavalli appartiene all'anno 476 (*Freret Déf. de la chron. anc. p. 1, pag. 156. e seg.*)

Tutti convengono che l'olimpiade di Corebo, ossia la prima olimpiade volgare venne celebrata nel solstizio di state dell'anno del periodo giuliano 3938, avanti l'era cristiana 776, e 23 circa, secondo Varrone, prima della fondazione di Roma. Al primo anno di questa olimpiade gli storici greci cominciarono un calcolo nuovo. Su questo

articolo l'accordo è perfetto ed è stabilito dietro le prove più forti. Eratostene, Apollodoro, Aristodemo di Elide, Polibio, e quasi tutti gli antichi cronologi riconobbero, che tra Ifito e Cerebo furono celebrate venzette olimpiadi.

FORMA DELL'ANNO OLIMPICO

Gemino ci fa sapere (*in elem. astr. c. VI.*) che giusta l'oracolo tutt' i Greci regolar dovevano l'anno dietro il corso del sole, e dietro quello della luna i mesi ed i giorni. Siccome l'anno lunare conta 354 giorni, essi si avvisarono che il mese lunare esser dovesse di giorni $29\frac{1}{2}$, sicchè due mesi componessero giorni 59. Per ciò stabilirono alternativamente un mese pieno ed uno cavo per corrispondere ai 59 giorni che formano due mesi lunari, donde segue che havvi nell'anno sei mesi pieni, e sei cavi, il primo de' quali è pieno, cavo il secondo, e così di seguito. Ora per essere l'anno solare, com'egli dice, di 365 giorni ed $\frac{1}{4}$, otto di cotest'anni fanno giorni 2922, e perchè la durata di una lunazione media, giusta lo stesso autore, è di 29 giorni, 12 ore e circa $\frac{1}{53}$ di giorno, (o, a dir meglio, di 29 giorni e $\frac{35}{66}$ parti di giorno) ne consegue che la octaeteride, che comprendeva 99 mesi lunari, viene ad abbracciare giorni $2923\frac{1}{2}$.

Se non che l'octaeteride non era composta che di giorni 2922, ossia di 99 lunazioni, e queste divise in 51 mesi pieni, ed in 48 cavi. Tra gli ott'anni di questo periodo cinque erano comuni, e tre embolismici. Gli anni comuni si componevano di dodici mesi lunari che danno giorni 354; gli embolismici si aveano tredici mesi lunari, che fanno 384 giorni; essi ricorrevano nel 3.º, 5.º ed 8.º anno del periodo, come dice formalmente Gemino (*loco citato*).

Per ciò le olimpiadi regolate sulla octaeteride aveano alternativamente 49 e 50 mesi lunari, e in tale ipotesi ott'anni olimpici erano perfettamente eguali ad ott'anni giuliani. L'intercalazione di un mese in cadauno dei tre

anni da noi notati, ci offre la spiegazione di un verso di Pindaro, il quale nell'Ode III. ci dice che le olimpiadi rinnovellavansi ora in capo a 49, ed ora in quello di 50 mesi. *Fit vero certamen nunc post quadraginta novem menses, nunc vero quinquaginta.*

Da ciò naturalmente deducesi che ne' quattro primi anni non vi avea che un solo, cioè il 3.^o che fosse intercalare, e per conseguenza essi quattro non componevano che 49 mesi, mentre i quattro seguenti, essendo intercalari il 5.^o e l'8.^o doveano avere necessariamente 50 lunazioni. Vedesi da ciò non solamente che le olimpiadi erano alternativamente di 49 e di 50 lune, ma che i giuochi olimpici ricorrevano pure alternativamente in un anno comune, ed in uno embolismico, atteso che quelli che si davano nel 4.^o anno della octaeteride, cadevano di necessità in un anno comune, per essere il precedente uno dei tre ne' quali facevasi l'intercalazione. Abbiamo detto che la durata di una lunazione media era di

giorni 29, ore 12, e circa $\frac{1}{33}$; per conseguenza ci avverte Gemino che gli antichi non istettero guari ad accorgersi essere viziosa l'octaeteride rapporto al corso della luna. Essi conobbero altresì che per correggere un tale difetto e per conformarsi al corso di quest'astro, locchè era una delle condizioni dall'oracolo prescritte, conveniva aggiunger tre giorni ogni sei anni, cioè a dire all'ultimo anno di ciascuna seconda octaeteride; perciò l'ecce-decaeteride, ossia ciclo di sedici anni, antecipava di tre giorni riguardo al corso del sole, comechè foss'esso d'accordo col corso della luna.

Per rimediare a quest'ultimo difetto, i Greci in 160 anni, o meglio nell'anno censessantesimo, troncavano un mese pieno ossia 30 giorni, e con ciò questi 160 anni contenevano 58,440 giorni, perfettamente eguali a 160 anni giuliani, poichè 1979 mesi lunari moltiplicati per giorni 29 ore 12 e $\frac{1}{33}$ (ossia 29 giorni e $\frac{35}{66}$ parti di giorno) danno egualmente giorni 58,440. Da quanto abbiamo detto risulta che gli anni comuni erano di giorni 354, e gli embolismici ne avevano 384, meno però l'ultimo della

octaeteride, ch'era alternatamente di 384 e di 387 giorni; l'anno però che chiudeva il periodo dei 160 non aveva che giorni 357.

Tali sono gli elementi particolarizzati da Gemino: benchè ignoriamo in qual tempo precisamente abbia cominciato l'uso della octaeteride, egli è però certo ch'essa precedette la scoperta di Metone, giacchè questi sostituì il suo ciclo in luogo di quel periodo e per questo motivo ne facciamo risalire l'effetto sino all'anno primo della prima olimpiade volgare; se non che quando saremo giunti ai tempi in cui Metone pubblicò la sua enneade-caeteride, e Calippo riformò il ciclo di lui, impiegheremo la forma d'anno cui essi introdussero, essendo certi, seguendo Gemino, che coteste riforme furono adottate da tutta la Grecia.

Il primo mese dell'anno olimpico si apriva ora al plenilunio, che immediatamente segue il solstizio estivo, ed ora al plenilunio che precede il medesimo solstizio, per la ragione che l'anno greco avea talvolta 384, e più ordinariamente 354 giorni; ma dopo la scoperta di Metone, l'anno olimpico ha sempremai cominciato tra il novilunio ed il plenilunio che segue immediatamente il solstizio, come può vedersi nella nostra tavola.

La festa di Giove celebravasi verso il plenilunio di questo mese, e la distribuzione dei premi ne' giuochi quadriennali era fissata costantemente a quel plenilunio (*Mem. de l'Acad. des Inscript. et Belles Lettres tom. XVIII, p. 143 e seguenti*). Non conosciamo i nomi di questi mesi, dice Freret, ad eccezione dei tre seguenti; cioè *Parthenio*, *Apollonio* ed *Elaphio*; ed egli è di parere che il mese intercalare si collocasse dopo l'ultimo di questi mesi, il quale avveniva verso l'equinozio di primavera; del resto ciò ci torna indifferente, giacchè non è nostro divisamento dare un calendario per mesi, ma una tavola d'anno in anno, e di olimpiade in olimpiade, la quale accennerà l'undecimo giorno della luna che segue il solstizio; giorno da cui, secondo Censorino (*de die natali c. 21.*) comincia l'anno olimpico: nondimeno non iscrivevasi nel ginnasio d'Olimpia il nome di colui che s'avea meritato il premio nella corsa dello stadio, se non dopo la distribu-

zione del premio, la quale non si faceva che il giorno del plenilunio.

Giusta De la Lande il solstizio vero di state dell'anno 776 avanti G. C. sotto il meridiano di Pise in Elide è avvenuto il primo luglio ad $11.^{\circ} 15' 33''$ del mattino, è il novilunio medio sotto lo stesso meridiano all'8 luglio a $9.^{\circ} 29' 33''$ di mattina; quindi la nostra tavola comincia il 18 di questo mese ch'è l' $11.^{\circ}$ giorno di quella luna.

L'asterisco * nella colonna dell'octaeteride accenna l'anno di 384 giorni; i due asterischi ** quello di giorni 387; le due parallele al di sotto del numero nella stessa colonna indicano l'anno di giorni 357, che chiude il ciclo di 160 anni.

La lettera B nella colonna degli anni avanti G. C. serve a denotare gli anni bisestili.

T A V O L A
DELLE
OLIMPIADI
E
FASTI DELLA STORIA GRECA.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
1 2 3 * 4	1	1 2 3 4	776 775 774 B 773	18 luglio 7 luglio 26 giugno 14 luglio
5 * 6 7 8 *	2	1 2 3 4	772 771 770 B 769	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno
1 2 3 * 4	3	1 2 3 4	768 767 766 B 765	18 luglio 7 luglio 26 giugno 14 luglio
5 * 6 7 8 *	4	1 2 3 4	764 763 762 B 761	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno
1 2 3 * 4	5	1 2 3 4	760 759 758 B 757	21 luglio 10 luglio 29 giugno 17 luglio
5 * 6 7 8 *	6	1 2 3 4	756 755 754 B 753	6 luglio 25 luglio 14 luglio 2 luglio
1 2 3 * 4	7	1 2 3 4	752 751 750 B 749	21 luglio 10 luglio 29 giugno 17 luglio

(1) Alcuni critici dubitano di cotesto vincitore e lo riportano alla

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Corebo*, di Elide.

La prima olimpiade volgare comincia l'anno 806 dell'era di Atene, giusta i marmi d'Arundel. — Essendo Eschilo 12.^o arconte perpetuo.

Vincitore: *Antimaco*, d'Elide.

Nascita di Romolo e Remo.

Teopompo succede a suo avolo Charilas nel regno di Lacedemonia.

Vincitore: *Androclo*, di Messene.

Abari dalla Sicilia settentrionale viene quest'anno in Grecia, nel tempo in che quasi tutto l'universo era afflitto dalla peste: altri pongono più tardi la sua venuta.

Vincitore: *Polichare*, di Messene.

Si costruiscono in Atene delle Triremi; cioè delle Galee o de' vascelli a tre ordini di rematori.

Vincitore: *Eschine*, di Messene.

Istituzione di cinque Efori in Lacedemonia per comprimere l'eccesso dell'autorità reale ecc.
Viene edificata Siracusa in Sicilia da Archia di Corinto.

Vincitore: *Ebota*, di Dima.

Alcmeone, 13.^o arconte perpetuo di Atene, governa per due anni.

Charope, 1.^o arconte decennale di Atene.

Fondazione di Roma giusta Varrone.

Vincitore: *Daicle*, di Messene (1).

Daicle è il primo coronato ne' giuochi olimpici.

Gli abitanti della città di Mileto nell'Asia minore si rendono possenti sul mar.

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
5 *	8	1	748	6 luglio
6		2	747	25 luglio
7		3	746	14 luglio
8 **		4	B 745	2 luglio
1	9	1	744	24 luglio
2		2	743	13 luglio
3 *		3	742	2 luglio
4		4	B 741	20 luglio
5 *	10	1	740	9 luglio
6		2	739	28 luglio
7		3	738	17 luglio
8 *		4	B 737	5 luglio
1	11	1	736	24 luglio
2		2	735	13 luglio
3 *		3	734	2 luglio
4		4	B 733	20 luglio
5 *	12	1	732	9 luglio
6		2	731	28 luglio
7		3	730	17 luglio
8 **		4	B 729	5 luglio
1	13	1	728	27 luglio
2		2	727	16 luglio
3 *		3	726	5 luglio
4		4	B 725	23 luglio
5 *	14	1	724	12 luglio
6		2	723	31 luglio
7 *		3	722	20 luglio
8 *		4	B 721	8 luglio

(1) Gli Elei tengono quest' olimpiade siccome nulla, per non

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Anticle* (1) di Messene.

Esimede, 2.^o arconte decennale di Atene.
Allo stesso anno 717 comincia l'era di Nabonassar,
celebre presso gli astronomi.

Vincitore: *Xenocle* di Messene ovv. *Xenodoco*.

Guerra di vent'anni tra i Lacedemoni e i Messeni
a cagione delle figlie di Lacedemone oltraggiate dai
Messeni.

Vincitore: *Dotade*, di Messene.

Battaglia tra i Lacedemoni ed i Messeni.
Clidico, 3.^o Arconte decennale di Atene.

Vincitore: *Leochare*, di Messene.

Guerra tra i Lacedemoni e gli Argii: l'azione ebbe
luogo tra trecento uomini di ciascheduna nazione:
vi perirono tutti, eccettuati due soli Argii.

Vincitore: *Oxithemi*, di Coronea.

Battaglia sanguinosissima de' Lacedemoni contro i
Messeni, in vicinanza ad Ithome.

Vincitore: *Diocle*, di Corinto.

Ippomene, 4.^o Arconte decennale.
I Lacedemoni entrano in guerra e sono battuti dai
Messeni.

Vincitore: *Dasmone* ed *Hypeno*, di Corinto.

Fine della guerra de' Messeni dopo aver durato ven-
t'anni.

avervi presentato.

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
1 2 3 * 4	15	1 2 3 4	720 719 718 B 717	27 luglio 16 luglio 5 luglio 23 luglio
5 * 6 7 8 **	16	1 2 3 4	716 715 714 B 713	12 luglio 31 luglio 20 luglio 8 luglio
1 2 3 * 4	17	1 2 3 4	712 711 710 B 709	30 luglio 19 luglio 8 luglio 26 luglio
5 * 6 7 8 *	18	1 2 3 4	708 707 706 B 705	15 luglio 3 agosto 23 luglio 11 luglio
1 2 3 * 4	19	1 2 3 4	704 703 702 B 701	30 luglio 19 luglio 8 luglio 26 luglio
5 * 6 7 8 **	20	1 2 3 4	700 699 698 B 697	15 luglio 3 agosto 23 luglio 11 luglio
1 2 3 * 4	21	1 2 3 4	696 695 694 B 693	2 agosto 22 luglio 11 luglio 29 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Orsippo*, di Megara.

Fu questa la prima volta, in cui nei giuochi olimpici si corse affatto ignudi.

Leochrate, 5.^o Arconte decennale di Atene.

Vincitore: *Pitagora*, di Laconia.

Alcuni credettero che questo Pitagora vincitore nei giuochi olimpici, fosse lo stesso che il filosofo; ma il celebre Dodwell ha impugnato e distrutta questa opinione.

Vincitore: *Polo*, di Epidauro.

Credesi che la città di Astaco in Bitinia sia stata in quest'anno fabbricata dai Megaresi. Alcuni antichi asseriscono esser essa quella che venne dappoi chiamata Nicomedia; ma avvi motivo di ritenere ch'esse fossero due città vicine.

Vincitore: *Telli*, di Sicione.

Apsandro, 6.^o Arconte decennale di Atene.

Vincitore: *Menone*, di Megara.

I Corintii inviano una colonia nell'isola di Corcira, ossia Corfù, di cui si rendono padroni, e vi erigono una città.

Vincitore: *Atherade* o *Atheradas*, di Laconia.

Alcuni autori han creduto che il celebre poeta lirico Archiloco cominciasse a fiorire in questo tempo; alcuni altri lo collocano più tardi.

Eryxias, 7.^o ed ultimo Arconte decennale di Atene.

Vincitore: *Pantacle*, di Atene.

I Cimmerii, che sono una spezie di Sciti, saccheggiano la Paflagonia e la Frigia, verso il tempo della morte del re Mida. (*V. Strabone lib. I.*)

Octaete- ride	Olimpia - di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
5 *	22	1	692	18 luglio
6		2	691	6 agosto
7		3	690	26 luglio
8 *		4	B 689	14 luglio
1	23	1	688	2 agosto
2		2	687	22 luglio
3 *		3	686	11 luglio
4		4	B 685	29 luglio
5 *	24	1	684	18 luglio
6		2	683	6 agosto
7		3	682	26 luglio
8 **		4	B 681	14 luglio
1	25	1	680	5 agosto
2		2	679	25 luglio
3 *		3	678	14 luglio
4		4	B 677	1 agosto
5 *	26	1	676	21 luglio
6		2	675	9 agosto
7		3	674	29 luglio
8 *		4	B 673	17 luglio
1	27	1	672	5 agosto
2		2	671	25 luglio
3 *		3	670	14 luglio
4		4	B 669	1 agosto
5 *	28	1	668	21 luglio
6		2	667	9 agosto
7		3	666	29 luglio
8 **		4	B 665	17 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Pantacle*, di nuovo.

Alcuni autori riportano a quest'anno la fondazione della città di Gela, in Sicilia.

Vincitore: *Icario*, d'Yperca.

Dopo gli Arconti decennali v'ebbe in Atene un'anarchia che durò per tre anni,
Seconda guerra di Messene e di Lacedemonia.

Vincitore: *Cleoptolemo*, di Laconia.

Creone, istituito primo Arconte annuo d'Atene. Cotesti

Arconti servono per regolar la storia greca.

Arconte. Lisia, giusta i marmi d'Arundel.

— Tlesia.

Vincitore: *Thalpio*, di Laconia.

In quest'olimpiade fu introdotta la corsa dei cavalli attaccati ad un carro, nella quale il primo vincitore fu Pangonda, di Tebe.

Vincitore: *Callistene*, di Laconia.

Instituzione de' giuochi Carnii a Lacedemone in onore di Apollo Carnio: essi erano una rappresentazione di esercizj militari, e duravano nove giorni.

Vincitore: *Euribate*, di Lacedemonia.

Alemanò, poeta lirico, fiorisce.

Arconti. Leostrato, secondo Dionigi di Alicarnasso.

— Pisistrato, secondo Pausania.

Vincitore: *Charmis*, di Laconia.

Arconte. Autosthene, giusta Pausania, che mette in quest'anno la fine della seconda guerra dei Lacedemoni e dei Messeni.

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
1 2 3 * 4	29	1 2 3 4	664 663 662 B 661	8 agosto 28 luglio 17 luglio 4 agosto
5 * 6 7 8 *	30	1 2 3 4	660 659 658 B 657	24 luglio 12 agosto 1 agosto 20 luglio
1 2 3 * 4	31	1 2 3 4	656 655 654 B 653	8 agosto 28 luglio 17 luglio 4 agosto
5 * 6 7 8 **	32	1 2 3 4	652 651 650 B 649	24 luglio 12 agosto 1 agosto 20 luglio
1 2 3 * 4	33	1 2 3 4	648 647 646 B 645	11 agosto 31 luglio 20 luglio 7 agosto
5 * 6 7 8 *	34	1 2 3 4	644 643 642 B 641	27 luglio 15 agosto 4 agosto 23 luglio
1 2 3 * 4	35	1 2 3 4	640 639 638 B 637	11 agosto 31 luglio 20 luglio 7 agosto

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Chionis*, di Lacedemonia.

Arconte. Milziade secondo Pausania od Archimede. — Combattimento navale tra i Corinti e gli abitanti dell'isola di Corcira, oggi Corfù.

Vincitore: *Chionis*, per la seconda volta.

Arconte. Milziade II. — Cypsele si fa tiranno di Corinto. — Riportasi a quest'anno la fondazione di Bizanzio, oggi Costantinopoli, fatta dagli Argii.

Vincitore: *Chionis*, per la terza volta.

Alcuni pongono a questo tempo la tirannia di Cypsele in Corinto: altri, come noi, tre anni innanzi. Demarate, cittadino di Corinto, si ritira a Roma, e divien padre di Tarquinio Prisco, che poscia fu re.

Vincitore: *Cratino*, di Megara.

Fabbricossi, per quanto dicesi, la città di Salinunto. Pretendesi che anche la città d'Imera | in Sicilia, sia stata fabbricata in quest'anno.

Vincitore: *Gige*, di Laconia.

Si vide in quest'olimpiade un gigante di più che sei piedi, chiamato Lygdami, di Siracusa, in Sicilia, il quale fu vincitore nell'esercizio di questi giuochi. Arconte. Dropile, giusta i Marmi.

Vincitore: *Stoma*, di Atene.

Pantalcone, re di Pisc, volle quest'anno rendersi padrone dei giuochi olimpici, ad esclusione degli Elei, i quali soli avevano il diritto di presedervi.

Vincitore: *Sphæro*, di Laconia.

Arconte. Damasia, secondo Dionigi d'Alicarnasso. Nascita del filosofo Talete.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
5 *	36	}	636	27 luglio
6 *			635	15 agosto
7 *			634	4 agosto
8 **			B 633	23 luglio
1	37	}	632	14 agosto
2			631	3 agosto
3 *			630	23 luglio
4			B 629	10 agosto
5 *	38	}	628	30 luglio
6 *			627	18 agosto
7 *			626	7 agosto
8 *			B 625	26 luglio
1	39	}	624	14 agosto
2			623	3 agosto
3 *			622	23 luglio
4			B 621	10 agosto
5 *	40	}	620	30 luglio
6 *			619	18 agosto
7 *			618	7 agosto
8 **			B 617	26 luglio
1	41	}	616	18 luglio
2			615	7 luglio
3 *			614	26 giugno
4			B 613	14 luglio
5 *	42	}	612	3 luglio
6 *			611	22 luglio
7 *			610	11 luglio
8 *			B 609	29 giugno

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Phrinone*, di Atene.

Arconte Epeñeto. — Phrinone, ateniese, che fu vincitore in quest'anno, si rese dappoi molto celebre, e fu ucciso in duello da Pittaco, tiranno di Mitilene, nell'isola di Lesbo.

Vincitore: *Euriclìde*, di Laconia.

Gli Elei s'avvisarono di far intervenire in questa olimpiade dei fanciulli esercitati alla corsa, ai quali fu proposto un premio. — Ipposthene di Lacedemone lo ottenne.

Vincitore: *Olintheo*, di Laconia.

Pretendesi che Sinope, città principale della provincia del Ponto, siasi fabbricata in quest'anno.

Vincitore: *Rhipsoleo*, di Laconia.

Arconte Dracone: egli dà agli Ateniesi le sue leggi di sangue. *Clemente Aless. lib. I, Euseb. in Chron.* — Trasibulo si fa in quest'anno tiranno di Mileto, città di Jonia. Dirrachio ossia Epidauro edificata.

Vincitore: *Olintheo*, per la seconda volta.

Nascita di Xenofane, poeta filosofo.

Aliatte II, re di Lidia, padre di Creso, regna in quest'anno, e governa per anni cinquantasette.

Vincitore: *Cleonida*, di Tebe.

Arconte Enochide. — Credesi che la città di Cirene nella Libia sia stata in quest'anno, o nel seguente fabbricata da Batto. Panezio si fa tiranno di Sicilia: egli è il primo che usurpa l'autorità di quest'isola.

Vincitore: *Licota*, di Laconia.

Pittaco, che si tiene per uno dei sette savi, coadiuvato dal poeta Alceo, e da' suoi fratelli, scaccia Melancro, tiranno di Mitilene, e se ne appropria dappoi l'autorità sovrana.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani - in cui comincia l'anno olimpico
1 2 3 * 4	43	1 2 3 4	608 607 606 B 605	18 luglio 7 luglio 26 giugno 14 luglio
5 * 6 7 8 **	44	1 2 3 4	604 603 602 B 601	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno
1 2 3 * 4	45	1 2 3 4	600 599 598 B 597	21 luglio 10 luglio 29 giugno 17 luglio
5 * 6 7 8 *	46	1 2 3 4	596 595 594 B 593	6 luglio 25 luglio 14 luglio 2 luglio
1 2 3 * 4	47	1 2 3 4	592 591 590 B 589	21 luglio 10 luglio 29 giugno 17 luglio
5 * 6 7 8 **	48	1 2 3 4	588 587 586 B 585	6 luglio 25 luglio 14 luglio 2 luglio
1 2 3 * 4	49	1 2 3 4	584 583 582 B 581	24 luglio 13 luglio 2 luglio 20 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Cleone*, di Epidauro.

Rapportasi a quest'anno il potere usurpato da Pittaco sopra Mitilene.

Arconte Aristocle.

Vincitore: *Gelone*, di Laconia.

Arconte Crisia, giusta i marmi d'Aruudel. Si riferisce a questo tempo il poeta Alceo, come pure la famosa Saffo, che inventò i versi che portano il suo nome.

Vincitore: *Anticrate*, di Epidauro.

Arconte Megacle. — Strage di Cilone e de' Ciloniti, fatta contro la data parola: misfatto che convenne poi far espiare da Epimenide. — Nello stesso anno Marsiglia fondata dai Focesii d'Asia.

Vincitore: *Crisomaxo*, di Laconia.

Arconte Filombroto, o Cleonbroto, secondo Plutarco.

— Solone che detta leggi agli Ateniesi.

— Dropide II.

Vincitore: *Euricle*, di Laconia.

Arconte Eucrate. — Il filosofo Anacarsi nella Grecia.

— Simone. — I giuochi Pizii istituiti e celebrati per la prima volta in Delfo.

Vincitore: *Glaucia o Glicone*, di Crotona.

Arconte Phœnippe, giusta Prideaux e Simson.

Il consiglio degli Anfizioni ristabilisce in quest'anno la libertà dell'oracolo di Delfo.

Morte di Periandro, tiranno di Corinto.

Vincitore: *Licino*, di Crotona.

Arconte Damasias II. — Si celebrano per la seconda volta i giuochi Pizii, che rinnovansi poscia ogni 4 anni.

Octaete- ride	Olimpia- di		Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l' anno olimpico
5 *	50	}		
6			580	9 luglio
7			579	28 luglio
8 *			578 B 577	17 luglio 5 luglio
1	51	}		
2 *			576	27 luglio
3 *			575	13 luglio
4			574 B 573	2 luglio 20 luglio
5 *	52	}		
6			572	9 luglio
7			571	28 luglio
8 **			570 B 569	17 luglio 5 luglio
1	53	}		
2 *			568	27 luglio
3 *			567	15 luglio
4			566 B 565	5 luglio 23 luglio
5 *	54	}		
6			564	12 luglio
7			563	31 luglio
8 *			562 B 561	20 luglio 8 luglio
1	55	}		
2 *			560	27 luglio
3 *			559	16 luglio
4			558 B 557	5 luglio 23 luglio
5 *	56	}		
6			556	12 luglio
7			555	31 luglio
8 **			554 B 553	20 luglio 8 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Epitlide*, di Laconia.

Pentathlo, di Gnido, mena in Sicilia una colonia dei propri concittadini.

Arconte Archestratide.

Vincitore: *Eratostene*, di Crotona.

Orfeo, poeta epico di Crotona, nella magna Grecia, fiorisce e scrive un poema sugli Argonauti.

Vincitore: *Agide*, di Elide.

Credeasi che Falaride siasi fatto tiranno di Agrigento e lo abbia governato per 16 anni: altri lo collocano
Arconte Aristomene. | all'anno 532.

Anacreonte, poeta lirico, fiorisce in questo torno di tempo.

Vincitore: *Agnone*, di Peparethe.

Tiensi che in quest'anno sia venuto al mondo il celebre filosofo Pitagora. Ved. Dodwel. — Cominciano i giuochi Nemei. Questi si celebravano il 2.^o e il 4.^o anno delle olimpiadi.

Vincitore: *Ippostrato*, di Crotona.

Morte di Esopo a Delfo.

Arc. Ippoclide (Prideaux) nel 566 (Larcher).

— Egesistrato. — Pisistrato si fa tiranno di Atene.

Vincitore: *Ippostrato*, per la seconda volta.

Morte di Solone, in età di 79 anni.

Nascita di Simonide, poeta.

Vincitore: *Fedro*, di Farsalia.

Arc. Eutidemo. — Creso regna nella Lidia. — Pisistrato usurpa per la 2.^a volta la tirannia di Atene: ne viene scacciato entro l'anno, e va esule per anni undici.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
1 2 3* 4	57	1 2 3 4	552 551 550 B 549	30 luglio 19 luglio 8 luglio 26 luglio
5* 6 7* 8*	58	1 2 3 4	548 547 546 B 545	15 luglio 3 agosto 23 luglio 11 luglio
1 3 3* 4	59	1 2 3 4	544 543 542 B 541	30 luglio 19 luglio 8 luglio 26 luglio
5* 6 7 8**	60	1 2 3 4	540 539 538 B 537	15 luglio 3 agosto 23 luglio 11 luglio
1 2 3* 4	61	1 2 3 4	536 535 534 B 533	2 agosto 22 luglio 11 luglio 29 luglio
5* 6 7 8*	62	1 2 3 4	532 531 530 B 529	18 luglio 6 agosto 26 luglio 14 luglio
1 2 3* 4	63	1 2 3 4	528 527 526 B 525	2 agosto 22 luglio 11 luglio 29 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Ladromo*, di Laconia.

Aristeo, poeta e filosofo, comincia a fiorire.

Vincitore: *Diognete*, di Crotona.

Arc. Erxicleide. — Il tempio di Delfo bruciato, e l'anno stesso Creso disfatto e preso da Ciro che s'impadronisce della città di Sardi: quest'avvenimento viene da altri collocato nel 542.

Vincitore: *Archiloco*, di Corcira.

Pisistrato s'impadronisce per la 3.^a volta di Atene, dopo 11 anni di esilio.
Ferecide, maestro di Pitagora, viveva verso questotempo.

Vincitore: *Appellæo*, d'Elide.

Xcnofane, filosofo, comincia a fiorire.

Ciro re di Persia prende Babilonia.
I Focesi fondano Marsiglia (Petau).

Vincitore: *Agatharco*, di Corcira.

Arc. Alceo. — Prima tragedia rappresentata in Atene da Tespi. — Ciro padrone dell'Asia.

Arc. Eraclide.

Vincitore: *Erixida*, di Calcide.

Policrate si fa tiranno di Samo co'suoi fratelli Solisone e Pantagnote.

Morte di Pisistrato, tiranno di Atene.

Vincitore: *Parmenide*, di Camarinc.

Ipparco figlio di Pisistrato, tiranno di Atene: egli però governa con molta moderazione e giustizia.

Nascita del poeta Eschilo, nel 540 (Petau).

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Octaete- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
5* 6 7 8**	64	1 2 3 4	524 523 522 B 521	18 luglio 6 agosto 26 luglio 14 luglio
1 2 3* 4	65	1 2 3 4	520 519 518 B 517	5 agosto 25 luglio 14 luglio 1 agosto
5* 6 7 8*	66	1 2 3 4	516 515 514 B 513	21 luglio 9 agosto 29 luglio 17 luglio
1 2 3* 4	67	1 2 3 4	512 511 510 B 509	5 agosto 25 luglio 14 luglio 1 agosto
5* 6 7 8**	68	1 2 3 4	508 507 506 B 505	21 luglio 9 agosto 29 luglio 17 luglio
1 2 3* 4	69	1 2 3 4	504 503 502 B 501	8 agosto 28 luglio 17 luglio 4 agosto
5* 6 7 8*	70	1 2 3 4	500 499 498 B 497	24 luglio 12 agosto 1 agosto 20 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Evandro*, di Tessaglia.
Arc. Milziade.

Morte di Policrate, tiranno di Samo, posto in croce
per ordine di Orete, governatore di Sardi.

Vincitore: *Apocha o Acocha*, di Taranto.
Nascita del poeta Pindaro.

Dario, re di Persia nel 521. (Petau ed altri).

Vincitore: *Ischiro*, d'Imera.
Ipparco, figlio di Pisistrato, tiranno di Atene, è uc-
ciso da Armodio ed Aristogitone, dopo tredici anni
di regno: suo fratello Ippia gli succede.

Vincitore: *Phana*, di Pellene.
Ippia e gli altri Pisistratidi, scacciati d'Atene il
quarto anno dopo la morte d'Ipparco.

Arc. Clistene.

Vincitore: *Ischomacho*, di Crotona.
Arc. Isagora. — Centomila Crotoniati, sotto la con-
dotta di Milone di quella città, sconfiggono trecento-
mila Sibariti e distruggono la città di Sibariti.

Vincitore: *Ischomacho*, per la seconda volta.
Arc. Acestoride. — Eraclito e Parmenide, filosofi,
cominciano a fiorire.
I popoli dell'isola di Cipro si rivoltano contra i Per-
siani, e si restituiscono in libertà.

Vincitore: *Nicia o Nicasta*, di Opunto.
Arc. Miro. — I Persiani assediano e prendono la città
di Mileto, e con ciò sottomettono di nuovo l'Jo-
nia e la Caria.
Nascita del poeta Sofocle. — Morte di Pitagora.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Octae- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
1 2 3 * 4	71	1 2 3 4	496 495 494 B 493	8 agosto 28 luglio 17 luglio 4 agosto
5 * 6 7 8 **	72	1 2 3 4	492 491 490 B 489	24 luglio 12 agosto 1 agosto 20 luglio
1 2 3 * 4	73	1 2 3 4	488 487 486 B 485	11 agosto 31 luglio 20 luglio 7 agosto
5 * 6 7 8 *	74	1 2 3 4	484 483 482 B 481	27 luglio 15 agosto 4 agosto 23 luglio
1 2 3 * 4	75	1 2 3 4	480 479 478 B 477	11 agosto 31 luglio 20 luglio 7 agosto
5 * 6 7 8 **	76	1 2 3 4	476 475 474 B 473	27 luglio 15 agosto 4 agosto 23 luglio
1 2 3 * 4	77	1 2 3 4	472 471 470 B 469	14 agosto 3 agosto 23 luglio 10 agosto

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Tisicrate*, di Crotona.

Arc. Ipparco.

— Filippo, o Pithocrito, secondo i marmi.

— Filippo o Lacratide.

— Temistocle.

Vincitore: *Tisicrate*, per la seconda volta.

Arc. Diogneto.

— Ibrilide.

— Phenippo. — Batt. di Maratona, i Persiani battuti.

— Aristide. — Milziade vien meno a Paro.

Vincitore: *Astilo*, di Crotona.

Arc. Anchise.

— Filippo.

— Filocrate (Prideaux). Milziade (Corsini).

— Fedone. — Serse succede a Dario.

Vincitore: *Astillo*, di Siracusa.

Arc. Leostrato.

— Nicodemo. Aristide mandato in esilio.

— Aphepsione.

— Serse intraprende la guerra contro i Greci.

Vincitore: *Sucho*, di Siracusa.

Arc. Calliade. — Battaglia di Salamina contro i Persiani.

— Xantippo. — Battaglia di Platea contro i med.

— Timostene. — Gli Ateniesi rientrano in Atene.

— Adimanto.

Vincitore: *Scamandro*, di Mitilene.

Arc. Fedone. — Pausania capo de' Greci, prende Bizanzio.

— Dromoclide.

— Acestoride.

— Menone.

Vincitore: *Dates o Dandes*, di Argo.

Arc. Chares. — Gerone si fa tiranno di Siracusa.

— Praxi ergo. — Temistocle esiliato.

— Apsefione, o Demozione.

— Fedone. — I Persiani battuti da Cimone.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Octaetè- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
5 * 6 7 8 *	78	1 2 3 4	468 467 466 B 465	30 luglio 18 agosto 7 agosto 26 luglio
1 2 3 * 4	79	1 2 3 4	464 463 462 B 461	14 agosto 3 agosto 23 luglio 10 agosto
5 * 6 7 8	80	1 2 3 4	460 459 458 B 457	30 luglio 18 agosto 7 agosto 26 luglio
1 2 3 * 4	81	1 2 3 4	456 455 454 B 453	18 luglio 7 luglio 26 giugno 14 luglio
5 * 6 7 8 *	82	1 2 3 4	452 451 450 B 449	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno
1 2 3 * 4	83	1 2 3 4	448 447 446 B 445	18 luglio 7 luglio 26 giugno 14 luglio
5 * 6 7 8 **	84	1 2 3 4	444 443 442 B 441	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Parmenide*, di Poseidone.

Arc. Teagenida, secondo i marmi, o Aristide.

— Lisistrato. — Pausania è messo a morte in Lacc-

— Lisania. | demone per delitto di fellonia.

— Lisitheo.

Vincitore: *Senofonte*, di Corinto.

Arc. Archidemide.

— Tleopolemo.

— Conone.

— Evippo o Eutippo, giusta i marmi.

Vincitore: *Torimba*, di Tessaglia.

Arc. Phrasiclide. Contese tra i Lacedemoni e gli Ateniesi: quest'ultimi disfatti dai Co-

— Filocle. | rintii.

— Bione.

— Mnesitheide. — Morte del poeta Eschilo.

Vincitore: *Polimnasto*, di Cirene.

Arc. Callia. — Gli Ateniesi invadono la Lacedemonia, le

— Sosistrato. | vi cagionano molti guasti, cui

— Aristone. | rinnovano l'anno seg.

— Lisicrate.

Vincitore: *Lico*, di Tessaglia.

Arc. Choerefane.

— Antidoto.

— Eutidemo.

— Pedico.

Vincitore: *Crissone*, d'Imera.

Arc. Filisco. — I Megaresi abbandonano l'alleanza de-

— Timarchide. | gli Ateniesi.

— Callimaco. — Nascita di Timoteo, milesio.

— Lisimachide.

Vincitore: *Crissone*, per la 2.^a volta.

Arc. Prassitele. — Gli Ateniesi inviano una colonia

— Lisania. | per popolarla la città di Sibari.

— Difilo.

— Timocle.

Octaet- ride	Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giovedì giuliani in cui comincia l'anno olimpico
1 2 3 4	85	1 2 3 4	440 439 438 B 437	21 luglio 10 luglio 29 giugno 17 luglio
5 6 7 8	86	1 2 3 4	436 435 434 B 433	6 luglio 25 luglio 14 luglio 2 luglio
	87	1 2 3 4	432 431 430 B 429	26 luglio 16 luglio 5 luglio 23 luglio
		1 2 3 4	428 427 426 B 425	13 luglio 2 luglio 21 luglio 9 luglio
	89	1 2 3 4	424 423 422 B 421	28 luglio 18 luglio 7 luglio 25 agosto
		1 2 3 4	420 419 418 B 417	14 luglio 4 luglio 23 luglio 11 luglio
	91	1 2 3 4	416 415 414 B 413	30 giugno 19 luglio 9 luglio 26 luglio

(*) Il ciclo di Metone comincia dopo il solstizio di state dell'anno 432, cioè il 16 luglio giuliano, verso la fine dell'anno 4.^o della olim.

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Crisson*, per la 3.^a volta.

* Arc. Mirichide.

— Glaucide. — Gli Ateniesi assediano i Samii; e si

— Theodaro. | pretende che a quest'epoca siensi po-

— Eutimene. | ste in opera le macchine belliche.

Vincitore: *Teopompo*, di Tessaglia.

Arc. Nausimaco, o Lisimaco — La città di Potidea si ri-

— Antiochide. | volta contro gli Ateniesi, ad isti-

— Chare. | gazione dei Corintii.

— Apseude.

Vincitore: *Sofrone*, di Ambracia.

Arc. Pitodoro.

— Eutidemo. — La città di Platea è sorpresa dai

— Apollodoro. | Tebani. — Comincia la guerra

— Epameinone. | di Peloponneso. (Tucid.)

Vincitore: *Simmaco*, di Messene.

Arc. Diotimo. — Pericle muore quest'anno, due e

— Euclee. | mezzo dopo il cominciamento della

— Eutidemo. | guerra Peloponnesiaca. (Tucid.)

— Stratocle.

Vincitore: *Simmaco*, di nuovo.

Arc. Isarco, o Ipparco. — Gli Ateniesi riescono que-

— Aminia. | st'anno nelle loro intraprese sul

— Alceo. | Peloponneso contro i Tebani, e

— Aristione. | contro Megara.

Vincitore: *Iperbio*, di Siracusa.

Arc. Astifilo o Aristofilo. — Dodicesim'anno della guer-

— Archia. | ra Peloponnesiaca.

— Antifone. — Quattordicesim'anno della guerra

— Eufemo. | Peloponnesiaca.

Vincitore: *Exagineto*, di Acragantine.

Arc. Aristomnesto. — Gli abitanti di Bizanzio penetrano

— Cabria. | nella Bitinia, e cagionano disordini.

— Pisandro, Pariandro. (cusa)

— Cleocrito, o Clearco. — Gli Ateniesi battuti a Sira-

piade, la quale dovea finire, giusta l'octacteteride, il 20 luglio, ma essa durò sino al 25 di questo mese.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
92	1 2 3 4	412 411 410 B 409	16 luglio 5 luglio 24 luglio 13 luglio
93	1 2 3 4	408 407 406 B 405	2 luglio 21 luglio 10 luglio 28 luglio
94	1 2 3 4	404 403 402 B 401	18 luglio 7 luglio 26 luglio 14 luglio
95	1 2 3 4	400 399 398 B 397	4 luglio 23 luglio 12 luglio 30 giugno
96	1 2 3 4	396 395 394 B 393	19 luglio 9 luglio 27 luglio 16 luglio
97	1 2 3 4	392 391 390 B 389	5 luglio 24 luglio 14 luglio 2 luglio
98	1 2 3 4	388 387 386 B 385	21 luglio 10 luglio 29 luglio 18 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Exagineto*, per la seconda volta.

Arc. Callia.

- Teopompo. — Tirannia dei 400 in Atene.
- Glaucippo. — Dionigi il vecchio diviene tiranno
- Diocle. | di Siracusa.

Vincitore: *Eubato*, di Cirene.

Arc. Euctemone.

- Antigene.
- Callia. — Morte del poeta Sofocle.
- Alexia.

Vincitore: *Crocina*, di Larissa.

Arc. Pitodoro, o Anacodoro.

- Euclide. — I trenta tiranni governano Atene.
- Micione.
- Epœneto. — Spedizione di Ciro il giovine.

Vincitore: *Minosse*, di Atene.

- Arc. Laches. — Collocasi a quest'anno la morte
- Aristocrate. | del filosofo Socrate.
- Ithicle.
- Lisiade.

Vincitore: *Eupolemo*, di Elide.

Arc. Formione.

- Diofanto. — La Grecia si collega contro Lacedemonia.
- Eubulide.
- Demostrato.

Vincitore: *Terinæo*, di Elide.

- Arc. Filocle. — I Lacedemoni battuti dagli Ateniesi.
- Nicotele.
- Demostrato o Demostene.
- Antipatro.

Vincitore: *Sosippo*, di Atene.

Arc. Apirgion, o Pirrion.

- Teodoto. — I Lacedemoni fan pace col re di Persia,
- Mistichide. | e questi obbliga gli Ateniesi a
- Dexitheo. | fare egual mente pace.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
99	1 2 3 4	384 383 382 B 381	7 luglio 26 luglio 15 luglio 4 luglio
100	1 2 3 4	380 379 378 B 377	23 luglio 12 luglio 1 luglio 19 luglio
101	1 2 3 4	376 375 374 B 373	9 luglio 27 luglio 17 luglio 5 luglio
102	1 2 3 4	372 371 370 B 369	24 luglio 14 luglio 3 luglio 23 luglio
103	1 2 3 4	368 367 366 B 365	10 luglio 29 luglio 19 luglio 7 luglio
104	1 2 3 4	366 363 362 B 361	26 luglio 15 luglio 5 luglio 23 luglio
105	1 2 3 4	360 359 358 B 357	12 luglio 1 luglio 20 luglio 9 luglio

(1) Cotesta olimpiade non è colcolata dagli Elei.

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Dicone*, di Siracusa.

- Arc. Diotréphes. — Credesi che Aristotile sia nato in
 — Fanostrato. | quest'anno.
 — Menandro od Evandro.
 — Demofilo.

Vincitore: *Dionisiodoro*, di Taranto.

- Arc. Pitca.
 — Nicone. — Mausolò re di Caria regna.
 — Nausinico. — Guerra de' Beozii e Laedemoni.
 — Callia.

Vincitore: *Damone*, di Turio.

- Arc. Charsandro.
 — Ippodamo. — Il re di Persia procura la pace
 — Socratide. | generale in tutta Grecia.
 — Asteio o Aristeo, o Ario.

Vincitore: *Damone*, di nuovo.

- Arc. Alcisthene.
 — Frasiélide. — Battaglia di Leuttra, in cui i La-
 — Diseincto. | edemoni son battuti dai Tebani.
 — Lisistrato.

Vincitore: *Pithostrato*, di Atene.

- Arc. Nausigone. — Morte di Dionigi il vecchio ti-
 — Polizelo. | ranno di Siracusa: Dionigi di lui
 — Cefisodoro. | figlio gli succede.
 — Chione.

(*) Vincitore: *Eubota*, o *Focide*.

- Arc. Timocrate. — I Tebani, per avviso di Epa-
 — Chariclide. | minonda, cercano di rendersi pa-
 — Molone. | droni dell'impero del mar.
 — Nicofemo.

Vincitore: *Poro*, di Cirene.

- Arc. Callidemide o Callimede.
 — Eucaristo.
 — Cefisodoto. — I Forii saccheggiano il tem-
 — Agatocle. | pio di Delfo.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
106	1 2 3 4	356 355 354 B 353	27 luglio 17 luglio 6 luglio 24 luglio
107	1 2 3 4	352 351 350 B 349	14 luglio 3 luglio 22 luglio 10 luglio
108	1 2 3 4	348 347 346 B 345	29 luglio 19 luglio 8 luglio 26 luglio
109	1 2 3 4	344 343 342 B 341	15 luglio 5 luglio 24 luglio 12 luglio
110	1 2 3 4	340 339 338 B 337	1 luglio 20 luglio 10 luglio 27 luglio
111	1 2 3 4	336 335 334 B 333	17 luglio 6 luglio 26 luglio 14 luglio
112	1 2 * 3 4	332 331 330 B 329	3 luglio 22 luglio 9 luglio 27 luglio

* L'anno callipico cominciò alla fine del secondo anno della 112.ma

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Poro*, di Malca.

- Arc. Elpine o Elpinice. — Nascita di Alessandro il
 — Callistrato. | grande.
 — Diotimo. — Calippo (o Callicrate) s'impadronisce
 — Eudemo. | di Siracusa dopo aver ucciso Dione.

Vincitore: *Smicrina*, di Taranto.

- Arc. Aristodemo. — Durante quest'olimpiade tutta
 — Tessalo. | la Grecia è in grandi turbolenze.
 — Apollodoro.
 — Callimaco.

Vincitore: *Policletto*, di Cirene.

- Arc. Teofilo. — Morte del filosofo Platone.
 — Temistocle.
 — Archia.
 — Eubulo.

Vincitore: *Aristoloco*, di Atene.

- Arc. Licisco. — La città di Siracusa essendo oc-
 — Phythodoto. | cupata da due tiranni ad un
 — Sosigene. | tempo, cioè da Ictea e Dionigi,
 — Nicomaco. | viene liberata da Timoleone.

Vincitore: *Anticle*, di Atene.

- Arc. Teofrasto.
 — Lisimachide.
 — Caronida. — Filippo vince la battaglia di Che-
 — Phrinico. | ronea contro i Greci confederati.

Vincitore: *Cleomanti*, di Cleitor.

- Arc. Pitodoro. — Filippo re di Macedonia è ucciso
 — Eveneto. | da Pausania.
 — Ctesicle. — Alessandro passa colle sue truppe
 — Nicocrate. | in Asia.

Vincitore: *Grillo*, di Calcide.

- Arc. Nicerato o Aniceto. — Alessandro prende Tiro.
 — Aristofane.
 — Aristofone. — Dario Codomano è ucciso da Besso.
 — Cefissofone.

Olimpiade, 29 giugno giuliano dell'anno 330 avanti Gesù Cristo.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
113	1 2 3 4	328 327 326 B 325	17 luglio 6 luglio 25 luglio 13 luglio
114	1 2 3 4	324 323 322 B 321	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno
115	1 2 3 4	320 319 318 B 317	18 luglio 8 luglio 27 giugno 15 luglio
116	1 2 3 4	316 315 314 B 313	4 luglio 23 luglio 13 luglio 1 luglio
117	1 2 3 4	312 311 310 B 309	20 luglio 9 luglio 28 luglio 17 luglio
118	1 2 3 4	308 307 306 B 305	6 luglio 25 luglio 14 luglio 3 luglio
119	1 2 3 4	304 303 302 B 301	22 luglio 11 luglio 30 giugno 18 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Clitone*, di Macedonia.

- Arc. Euthicrito o Euticrate. — Alessandro insegue
 — Egemone. | Besso, lo prende e
 — Chremete. | lo fa morire.
 — Antiele.

Vincitore: *Micina*, di Rodi.

- Arc. Egesia. — Alessandro muore in Babilonia.
 — Cefisodoro.
 — Filocle o Dioele.
 — Apollodoro o Archippo.

Vincitore: *Damasia*, di Anfipoli.

- Arc. Neechmo. — Tolomme re d'Egitto sottomette
 — Apollodoro. | la Fenicia, e la bassa Siria.
 — Archippo.
 — Demogene.

Vincitore: *Demostene*, di Laconia.

- Arc. Democlide. — Antigono dichiara guerra ad Eu-
 — Prassibulo. | mene, e l'anno seguente a
 — Nicodoro. | Seleuco.
 — Teofrasto.

Vincitore: *Parmenone*, di Mitilene.

- Arc. Polemone. — Antigono vuol rendere la libertà ai
 — Simonide. | Greci.
 — Jeromnemone.
 — Demetrio di Falera.

Vincitore: *Andromene*, di Corinto.

- Arc. Chariuo. — Agatocle, tiranno di Siracusa vuole
 — Anaxicrate. | attaccare i Cartaginesi.
 — Corebo o Xenia.
 — Euxenippo o Xenippo.

Vincitore: *Andromene*, di nuovo.

- Arc. Pherela.
 — Leostrato. — Demetrio rende la libertà agli A-
 — Nicocle. | teneisi.
 — Calliarco.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
120	1	300	8 luglio
	2	299	26 luglio
	3	298	16 luglio
	4	B 297	4 luglio
121	1	296	23 luglio
	2	295	13 luglio
	3	294	2 luglio
	4	B 293	20 luglio
122	1	292	9 luglio
	2	291	28 luglio
	3	290	17 luglio
	4	B 289	6 luglio
123	1	288	25 luglio
	2	287	14 luglio
	3	286	3 luglio
	4	B 285	21 luglio
124	1	284	11 luglio
	2	283	30 luglio
	3	282	19 luglio
	4	B 281	7 luglio
125	1	289	26 luglio
	2	279	16 luglio
	3	278	5 luglio
	4	B 277	23 luglio
126	1	276	12 luglio
	2	275	2 luglio
	3	274	21 luglio
	4	B 273	9 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Pitagora*, di Magnesia.

Arc. Egemaco. — Tolommeo si rende padrone della
 — Euctemone. | Siria e dell'isola di Cipro.
 — Mnesidemo.
 — Antifate.

Vincitore: *Pitagora*, di nuovo.

Arc. Nicia.
 — Nicostrato. — Demetrio attacca i Lacedemoni.
 — Oliompiodoro.
 — Filippo.

Vincitore: *Antigono*, di Macedonia.

Gli arconti di questa olimpiade sono sconosciuti.
 Demetrio fa levar l'assedio di Tebe.

Arc. Filippo. — Guerra di Demetrio contro gli Eto-
 li e contro Pirro, re d'Epiro.

Vincitore: *Antigono*, di nuovo.

Arc. Difilo. — Morte del filosofo Teofrasto.
 — Diocle.

Tolommeo sceglie a successore Tolommeo Filadelfo.

Vincitore: *Filomelo*, di Farsalia.

Instituzione della repubblica degli Achei.

Cominciamento del regno di Pergamo, in Asia.

Vincitore: *Lada*, di Aege.

Arc. Gorgia. — I Tarentini implorano il soccorso
 — Anaxicrate. | di Pirro, re d'Epiro
 — Democle. | contro i Romani.

Vincitore: *Ideo o Nicatore*, di Cirene.

Pirro dichiara guerra ai Cartaginesi.

Gerone si fa tiranno di Siracusa.

Pirro fa passar truppe in Italia.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
127	1 2 3 4	272 271 270 B 269	28 luglio 17 luglio 7 luglio 25 luglio
123	1 2 3 4	268 267 266 B 265	14 luglio 3 luglio 22 luglio 11 luglio
129	1 2 3 4	266 263 262 B 261	30 luglio 19 luglio 8 luglio 26 luglio
130	1 2 3 4	260 259 258 B 257	16 luglio 5 luglio 24 luglio 12 luglio
131	1 2 3 4	256 255 254 B 253	2 luglio 20 luglio 6 luglio 27 luglio
132	1 2 3 4	252 251 250 B 249	17 luglio 6 luglio 25 luglio 13 luglio
133	1 2 3 4	248 247 246 B 245	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Perigene*, di Alessandria.

Pirro attacca Argo, e vi è ucciso da una tegola.

Arc. Pitharato.

Gerone è dichiarato re di Siracusa.

Vincitore: *Seleuco*, di Macedonia.

Alessandro, figlio di Pirro, dichiara guerra ai Macedoni.

Vincitore: *Philino*, di Coa.

Arc. Diognete. A lui si riportano le date dei Marmi di Paro. — Morte di Zenone di Cizia, capo dei filosofi stoici.

Beroso pubblica la sua storia dei Caldei.

Vincitore: *Philino*, di nuovo.

Arc. Arrhenide. — Annibale (il vecchio) è vinto per mare da Duilio.

L'isola di Corsica e la Sardegna attaccate dai Romani.

Vincitore: *Ammonio*, d'Alessandria.

Antigono re di Macedonia rende la libertà agli Ateniesi.

— Regolo preso dai Cartaginesi.

Vincitore: *Xenofane*, di Etolia.

Asdrubale, capo dei Cartaginesi, è battuto da Metello, il quale per primo trionfa in questa prima guerra punica, cominciata quattordici anni prima.

Vincitore: *Similo*, di Neapoli.

Tolommeo Filadelfo fa pace con Antioco Dio re di Siria. — Tolommeo muore l'anno seguente.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
134	1 2 3 4	244 243 242 241	18 luglio 8 luglio 27 luglio 15 luglio
135	1 2 3 4	240 239 238 B 237	4 luglio 23 luglio 13 luglio 1 luglio
136	1 2 3 4	236 235 234 B 233	20 luglio 9 luglio 28 luglio 17 luglio
137	1 2 3 4	232 231 230 B 229	6 luglio 25 luglio 14 luglio 3 luglio
138	1 2 3 4	228 227 226 B 225	22 luglio 11 luglio 30 giugno 18 luglio
139	1 2 3 4	224 223 222 B 221	8 luglio 26 luglio 16 luglio 4 luglio
140	1 2 3 4	220 219 218 B 217	23 luglio 13 luglio 2 luglio 20 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Alcida*, di Laconia.

Arato, capo degli Achei si rende padrone della città di Corinto.
Pace che mette fine alla prima guerra punica, l'anno 241.

Vincitore: *Eratone*, di Etolia.

Amilcare abdica il comando delle truppe cartaginesi.

Gerone, re di Sicilia viene a Roma.

Vincitore: *Phithocle*, di Sicione.

Amilcare sottomette la Spagna ai Cartaginesi: era quivi venuto l'anno precedente (241) con suo figlio Annibale, che avea allora solamente nov'anni.

Vincitore: *Menestee*, di Barcula.

Gli Ateniesi fanno delle mosse, e col mezzo di Arato riuverano la loro libertà.

I popoli d'Illiria attaccati dai Romani.

Vincitore: *Demetrio*, di Alessandria.

Asdrubale, generale di Amilcare, comanda le truppe cartaginesi in Ispagna, pel corso di ott'anni.

Vincitore: *Jolaida*, d'Argo.

La repubblica degli Achei si difende colle proprie forze contro i Lacedemoni. — Morte di Tolomeo Evergete re di Egitto; suo figlio Tolonimeo Filopatore gli succede, l'anno 221.

Vincitore: *Zopiro*, di Siracusa.

Asdrubale è ucciso da un Gallo, ott'anni dopo da che avea comandato in Ispagna pei Cartaginesi; egli ha per successore il celebre Annibale. Seconda guerra punica, l'anno 218.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
141	1 2 3 4	216 215 214 B 213	9 luglio 28 luglio 17 luglio 6 luglio
142	1 2 3 4	212 211 210 B 209	25 luglio 14 luglio 3 luglio 21 luglio
143	1 2 3 4	208 207 206 B 205	11 luglio 30 giugno 19 luglio 7 luglio
144	1 2 3 4	204 203 202 B 201	26 luglio 16 luglio 5 luglio 23 luglio
145	1 2 3 4	200 199 198 B 197	12 luglio 2 luglio 21 luglio 9 luglio
146	1 2 3 4	196 195 194 B 193	28 luglio 17 luglio 7 luglio 25 luglio
147	1 2 3 4	192 191 190 B 189	14 luglio 3 luglio 22 luglio 11 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Doroteo*, di Rodi.

Antioco viene in aiuto di Attalo re di Pergamo. —

Battaglia di Canne l'anno 216.

Il re Gerone, muore di novant'anni in Sicilia. Geronimo, di lui nipote, regna in sua vece.

Vincitore: *Crate*, di Alessandria.

Antioco sconfigge Tolommo Filopatore, e si rende padrone della Giudea.

Vincitore: *Eraclito*, di Samo.

Attalo re di Pergamo e Sulpizio pretore de' Romani, soccorrono gli Etoli contro Filippo re di Macedonia.

Vincitore: *Eraclide*, di Salamina.

Tolommeo Filopatore, re di Egitto, muore e dichiara re suo figlio Tolommeo Epifane, che allora non s'avea che quattr'anni.

Vincitore: *Pirrhia*, di Etolia.

Fatta la pace co' Cartaginesi, i Romani s'accingono alla guerra contro Filippo, re di Macedonia.

Vincitore: *Micione*, di Beozia.

Tito Quinzio rende la libertà ai Greci a nome dei Romani.

Nabi, tiranno di Lacedemone invia ambasciatori a Roma per far pace.

Vincitore: *Agemaco*, di Cizico.

Gli Etoli, popolo marittimo dell'Acaia, cominciano a sommoversi contro i Romani.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
148	1 2 3 4	188 187 186 B 185	30. luglio 19 luglio 8 luglio 26 luglio
149	1 2 3 4	184 183 182 B 181	16 luglio 5 luglio 24 luglio 12 luglio
150	1 2 3 4	180 179 178 B 177	2 luglio 20 luglio 9 luglio 27 luglio
151	1 2 3 4	176 175 174 B 173	17 luglio 6 luglio 25 luglio 13 luglio
152	1 2 3 4	172 171 170 B 169	3 luglio 22 luglio 11 giugno 29 luglio
153	1 2 3 4	168 167 166 B 165	18 luglio 8 luglio 27 luglio 15 luglio
154	1 2 3 4	164 163 162 B 161	4 luglio 23 luglio 13 luglio 1 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore, *Acesilao*, di Megalopoli.

Filopemene, capo e generale degli Achei, obbliga i Lacedemoni a demolire le loro muraglie; abroga le leggi di Licurgo e sottomette gli Achei a' Lacedemoni.

Vincitore, *Ippocrato*, di Seleucia.

I Romani inviano deputati a Filippo, re di Macedonia, per lagnarsi della sua condotta crudele e tirannica. — Annibale si avvelena in Bitinia.

Vincitore: *Onesicrito*, di Salamina.

Demetrio, secondo figlio di Filippo, re di Macedonia è avvelenato e soffocato. La repubblica degli Achei comincia a decadere.

Vincitore: *Thimelo*, di Aspende.

Seleuco Filopatore, re di Siria, muore, ed ha per successore Antioco Epifane.

Vincitore: *Democrito*, di Megara.

Perseo, re di Macedonia si appresta a dichiarar guerra ai Romani.
Gli esiliati di Laedemonia sono ristabiliti.

Vincitore: *Aristandro*, di Lesbo.

Perseo, re di Macedonia, e Genzio re d' Illiria, sono battuti dai Romani a Pidna.
Polibio, lo storico, è tratto prigioniero a Roma: egli era di Megalopoli nell' Arcadia.

Vincitore: *Leonida*, di Rodi.

Antioco Epifane, morendo, lascia il regno a suo figlio Antioco Eupatore, ch' era assai giovine, e i Romani gli confermano la corona.

TAVOLA DELLE OLIMPIADI

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
155	1 2 3 4	160 159 158 B 157	20 luglio 9 luglio 28 luglio 17 luglio
156	1 2 3 4	156 155 154 B 153	6 luglio 25 luglio 14 luglio 3 luglio
157	1 2 3 4	152 151 150 B 149	22 luglio 11 luglio 30 giugno 18 luglio
158	1 2 3 4	148 147 146 B 145	8 luglio 26 luglio 16 luglio 4 luglio
159	1 2 3 4	144 143 142 B 141	23 luglio 13 luglio 2 luglio 20 luglio
160	1 2 3 4	140 139 138 B 137	9 luglio 28 luglio 17 luglio 6 luglio
161	1 2 3 4	136 135 134 B 133	27 luglio 14 luglio 3 luglio 21 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Leonida*, di nuovo.

Eumene, re di Pergamo, invia a Roma suo fratello Attalo, per far cosa grata ai Romani.

Vincitore: *Leonida*, per la terza volta.
I Romani dichiarano guerra ai popoli della Dalmazia, e gli sconfiggono.

Vincitore: *Leonida*, per la quarta volta.
I Romani inviano ambasciatori in Africa per far pace coi Cartaginesi e con Massinissa. Terza guerra punica, l'anno 149.

Vincitore: *Ortone*, di Siracusa.
Andrisco, usurpatore della Macedonia è disfatto.
I Romani obbligano gli Achei a rompere la loro confederazione.

Vincitore: *Alcimo*, di Cizico.
Demetrio: re di Siria, vuole in onta alla sua parola, obbligare gli Ebrei, che resi gli aveano importanti servigi, a pagargli tributo.

Vincitore: *Diodoro*, od *Anodoco*, di Sicione.
Antioco Sidete viene in Siria verso la fine di quest'anno, e vi regna dopo avere sposata Cleopatra, moglie di suo fratello Demetrio Nicatore.

Vincitore: *Antipatro*, di Epiro.
Simone, gran sacerdote degli Ebrei è ucciso da Tolommeo di lui genero.
Attalo dà, morendo, i suoi stati ai Romani, l'anno 133.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
162	1 2 3 4	132 131 130 B 129	11 luglio 30 giugno 19 luglio 7 luglio
163	1 2 3 4	128 127 126 B 125	26 luglio 16 luglio 5 luglio 23 luglio
164	1 2 3 4	124 123 122 B 121	12 luglio 2 luglio 21 luglio 9 luglio
165	1 2 3 4	120 119 118 B 117	28 luglio 17 luglio 7 luglio 25 luglio
166	1 2 3 4	116 115 114 B 113	14 luglio 3 luglio 22 luglio 11 luglio
167	1 2 3 4	112 111 110 B 109	30 giugno 19 luglio 8 luglio 26 luglio
168	1 2 3 4	108 107 106 B 105	16 luglio 5 luglio 24 luglio 12 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Damone*, di Delfo.

La guerra degli Schiavi terminata in Sicilia.

Aristonico, figlio naturale di Attalo re di Pergamo sconfigge il console Licinio Crasso.

Vincitore: *Timoteo*, di Tralles.

Il filosofo Carneade muore in età di oltre ottanta-cinque anni.

Aristonico strangolato a Roma nella sua prigione, per ordine del senato.

Vincitore: *Beoto*, di Sicione.

Morte di Mitridate Evergete, re del Ponto e della Armenia minore, l'anno 121: egli era padre del gran Mitridate, che fece per quarant'anni guerra ai Romani.

Vincitore: *Acusilao*, di Cirene.

Antioco Gripo, re di Siria, obbliga sua madre Cleopatra a bere il veleno ch'avea preparato onde farlo morire, l'anno 117.

Vincitore: *Crisogono*, di Nicea.

Battaglia tra Antioco di Cizico, ed Antioco Gripo pel regno di Siria.

Il console Carbone debella i Cimbri.

Vincitore: *Crisogono*, di nuovo.

L'armata romana è interamente battuta dagli Scordisci, i più valorosi di tutti i Traci: essi erano originarii di Gallia.

Metello sconfigge due volte il re Giugurta, in Africa.

Vincitore: *Nicomaco*, di Filadelfia.

Giugurta fatto prigioniero da Silla (106), e due anni dopo posto a morte in Roma.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
169	1 2 3 4	104 103 102 B 101	2 luglio 20 luglio 9 luglio 27 luglio
170	1 2 3 4	100 99 98 B 97	17 luglio 6 luglio 25 luglio 13 luglio
171	1 2 3 4	96 95 94 B 93	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno
172	1 2 3 4	92 91 90 B 89	18 luglio 8 luglio 27 luglio 15 luglio
173	1 2 3 4	88 87 86 B 85	4 luglio 23 luglio 13 luglio 1 luglio
174	1 2 3 4	84 83 82 B 81	20 luglio 9 luglio 28 luglio 17 luglio
175	1 2 3 4	80 79 78 B 77	6 luglio 25 luglio 14 luglio 3 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore, *Nicodemo*, di Lacedemonia.
 Gli Ascaloniti ottengono la permissione di governarsi colle proprie leggi.

Vincitore: *Simmia*, di Seleucia.

I Lusitani soggiogati da Dolabella.
 I Romani fanno con prospero successo la guerra in Ispagna.

Vincitore: *Parmenisco*, di Corcira.
 Morte di Tolommeo Appione re di Cirene, che dà i suoi stati al popolo romano.
 Ariobarzane, re di Cappadocia ristabilito da Silla ne' suoi stati.

Vincitore: *Eudamo*, di Coe.
 Mitridate si rende padrone di Cappadocia.
 Ariobarzane fatto re di Cappadocia.
 Viene scacciato da Tigrane.
 Mitridate fa alleanza con Tigrane.

Vincitore: *Parmenisco*, di nuovo.
 Mitridate fa uccidere i Romani ovunque nell'Asia.
 Cinna e Mario padroni di Roma.
 Mnaskires comincia a regnar presso i Parti.

Vincitore: (*incognito*).
 Guerra di Carbone e Cinna contro Silla.
 La Siria, desolata dalle guerre civili si sottrae a Seleuco, e riconosce per re Tigrane.
 Guerra tra Silla e Sertorio.

Vincitore: *Epeneto*, d'Argo, tra i fanciulli; perocchè gli uomini non combatterono altrimenti in quest'olimpiade.

Silla muore tranquillamente in età di 70 anni.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
176	1 2 3 4	76 75 74 B 73	22 luglio 11 luglio 30 giugno 18 luglio
177	1 2 3 4	72 71 70 B 69	8 luglio 26 luglio 16 luglio 4 luglio
178	1 2 3 4	68 67 66 B 65	23 luglio 13 luglio 2 luglio 20 luglio
179	1 2 3 4	64 63 62 B 61	9 luglio 28 luglio 17 luglio 6 luglio
180	1 2 3 4	60 59 58 B 57	25 luglio 14 luglio 3 luglio 21 luglio
181	1 2 3 4	56 55 54 B 53	11 luglio 30 giugno 19 luglio 7 luglio
182	1 2 3 4	52 51 50 B 49	26 luglio 16 luglio 5 luglio 23 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Dione*, di Ciparissa.

Morte di Nicomede re di Bitinia, che lascia i suoi stati ai Romani.

L'isola di Creta e la Cilicia soggiogate e ridotte in province romane.

Vincitore: *Ecatomno*, di Mileto.

La guerra degli Schiavi termina colla morte di Spartaco, loro capo.

Morte di Sinatrokes re de' Parti.

Vincitore: *Diocle*, d'Ipepene.

I pirati interamente sconfitti da Pompeo.

Pompeo restituisce il regno di Cappadocia ad Ariobarzane, e quello d'Armenia a Tigrane.

Vincitore: *Andreas*, di Lacedemonia.

In quest'anno comincia l'era di Filadelfia.

Principio dell'era di Gaza.

Vincitore: *Andromaco*, di Ambracia.

Arc. Erode. — Triumvirato di Pompeo, Crasso e
] Cesare.

Gli Elvezii vinti da Cesare.

I Belgii ed i Nervii soggiogati da Cesare.

Vincitore: *Lamaco*, di Tauramenio.

I Veneti debellati da Cesare.

I Germani sottomessi da Cesare.

I Brettoni domati da Cesare.

Crasso sconfitto dai Parti.

Vincitore: *Anthestiano*, d'Argo.

I Galli soggiogati da Cesare.

Cassio difende la Siria contro i Parti.

Epoca dei Siromacedoni il 24 settembre.

Olimpic- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
183	1 2 3 4	48 47 46 B 45	12 luglio 2 luglio 21 luglio 9 luglio
184	1 2 3 4	44 43 42 B 41	28 luglio 17 luglio 7 luglio 25 luglio
185	1 2 3 4	40 39 38 B 37	14 luglio 3 luglio 22 luglio 11 luglio
186	1 2 3 4	36 35 34 B 33	30 giugno 19 luglio 8 luglio 26 luglio
187	1 2 3 4	32 31 30 B 29	16 luglio 5 luglio 24 luglio 12 luglio
188	1 2 3 4	28 27 26 B 25	2 luglio 20 luglio 9 luglio 27 luglio
189	1 2 3 4	24 23 22 B 21	17 luglio 6 luglio 25 luglio 13 luglio

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Teodoro*, di Messene.

Battaglia di Farsaglia. — La biblioteca di Alessan-
Alessandria ripresa da Cesare. | dria bruciata.

Guerra in Africa contro Giuba.

Cesare creato dittatore perpetuo, 1.^o anno giuliano.

Vincitore: *Teodoro*, di nuovo.

Cesare assassinato il 15 marzo in senato.

Cominciamento del triumvirato di Ottaviano, Anto-
nio e Lepido: e battaglia di Filippi contro Cassio
e Bruto, uccisori di Cesare.

Vincitore: *Aristone*, di Thurio.

Cesare Ottaviano ed Antonio dividono tra essi l'im-
pero di Roma.

L'era di Spagna comincia a quest'anno, 38 avanti
Gesù Cristo.

Vincitore: *Scamandro*, di Alessandria.

Archelao fatto re di Cappadocia.

Tutta l'Armenia soggiogata da Antonio.

Vincitore: *Sopatro*, d'Argo.

Guerra di Ottaviano contro Antonio e Cleopatra.

Battaglia navale d'Azio in cui Antonio è sconfitto.

Morte di Antonio e di Cleopatra.

Giuba, il giovine, fatto re di Mauritania.

Vincitore: (*incognito*).

Il senato dà ad Ottaviano il nome di Augusto.

I Cantabri e gli Asturii soggiogati.

Vincitore: *Asclepiade*, di Sidone.

Augusto viene eletto dal senato tribuno perpetuo del
popolo romano.

Augusto passa in Grecia.

Olimpia- di	Anni	Anni avanti Gesù Cristo	Giorni giuliani in cui comincia l'anno olimpico
190	1 2 3 4	20 19 18 B 17	3 luglio 22 luglio 11 luglio 29 giugno
191	1 2 3 4	16 15 14 B 13	18 luglio 8 luglio 27 luglio 15 luglio
192	1 2 3 4	12 11 10 B 9	4 luglio 23 luglio 13 luglio 1 luglio
193	1 2 3 4	8 7 6 B 5	20 luglio 9 luglio 28 luglio 17 luglio
194	1 2 3 4	4 3 2 B 1	6 luglio 25 luglio 14 luglio 3 luglio

(*) Nel tomo 21, delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni pag. 278, e seg. trovasi una assai lunga Dissertazione, in cui il dotto

FASTI DELLA STORIA GRECA

Vincitore: *Aufidio*, di Patrasso.

I Parti restituiscono ad Augusto le aquile romane,
e gl' Indiani stringono alleanza con questo principe.

Augusto istituisce a Roma i giuochi secolari, l'anno 17.

Vincitore: *Diodoto*, di Tiane.

Augusto invia Agrippa in Siria.

Augusto ristabilisce la pace nelle Gallie.

Agrippa va nel Ponto ed al Bosforo. | Roma.

Augusto fatto gran sacerdote. — Agrippa ritorna a

Vincitore: *Diofane*, di Eolia.

Morte di Agrippa.

I Dalmati ed i Pannonii vinti da Tiberio.

Erode fabbrica Sebaste in onore di Augusto.

Druso marcia contro i Catti ed i Cherusci.

Vincitore: *Artemidoro*, di Thiatira.

Morte di Mecenate. — Augusto viene nelle Gallie.

Tiberio trionfa dei Germani.

Augusto dà a Tiberio il potere tribunizio, per cinque anni.

Vincitore: *Damarato*, di Efeso.

Morte di Erode verso la festa di Pasqua (*).

Caiò Cesare spedito in oriente.

Guerra d'Armenia.

Freret prova che la morte di Erode avvenne nel corso dell'anno quarto avanti l'era volgare, e prima del 25 novembre di cotest'anno.

CRONOLOGIA STORICA

DEL REGNO

E DELLA

REPUBBLICA DI ATENE

E DEL REGNO

DI MACEDONIA.

Atene, chiamata dapprima Cecropia dal nome del suo primo re, non era in origine che un picciol castello il quale prese il nome di Atene, allora soltanto che il suo terzo re l'ebbe consecrata a Minerva chiamata in greco *Αθνα*. Dodici borgate, composte di settantaquattro famiglie, che formavano il suo territorio, s'aveano ciascuna il suo magistrato, e raunate per le cose loro comuni, decidevano, sotto l'autorità del sovrano, delle controversie che tra esse insorgevano. Ecco i nomi dei re che le governarono.

1582. CECROPE che condusse da Sais nel basso Egitto sua patria, una colonia nell'Attica, ov'egli si stabilì verso l'anno 1582 avanti Gesù Cristo. La dolcezza accoppiata colla forza gli rese sommesso questo paese, di cui egli accrebbe la popolazione. Per assicurare la tranquillità de' suoi sudditi, edificò una cittadella chiamata Cecropia,

e introdusse presso di essi le medesime leggi ch'egli portato avea dall'Egitto. Viene a lui attribuita l'istituzione del tribunale conosciuto sotto il nome di Arcopago, e così accreditato per l'imparzialità de'suoi giudizi, come è dovuta a Cecrope la coltura in Attica degli oliveti e l'arte di spremere l'olio dalle loro frutta. Dopo aver regnato per cinquant'anni, ebbe a successore:

1532 CRANAO, sotto il cui regno collocasi il diluvio di Deucalione, che i poeti abbellirono con finzioni analoghe alla verità di quello di Noè. Tra le molte figlie ch'ebbe Cranao, Atthi la più rimarcabile di esse, diede il suo nome all'Attica, e sposò Anfizione, il quale detronizzò il proprio suocero (1523), che venne malamente confuso con quell'Anfizione, il quale regnava in quello stesso tempo alle Termopile. Questi per unire i differenti stati della Grecia con un legame comune, istituì nell'anno 1521 una confederazione tra dodici città greche, i cui deputati si recavano due volte all'anno alle Termopile onde deliberare intorno ai comuni loro interessi. In tal guisa egli assodava l'unione e l'amicizia tra le città greche, e le assoggettava ad un culto uniforme verso la divinità, solo mezzo capace ad ingentilire i costumi dei popoli più selvaggi. Questo tribunale, chiamato dal nome del suo istitutore il *Consiglio degli Anfizioni*, acquistossi per l'integrità de'suoi membri la maggior celebrità. Ciascuna città della confederazione vi spediva due rappresentanti i quali doveano essere immuni di ogni macechia.

1511. Erittonio diede il contraccambio ad Anfizione balzandolo dal trono, come questi avea rovesciato il proprio suocero. Erittonio è tenuto per l'istitutore in Atene dell'arte di batter moneta.

PANDIONE, successore di Erittonio, ebbe due figlie, Progne che sposò Tereo re di Tracia e Filomela, la prima tramutata dai poeti in usignuolo, e l'altra in rondinella, per alludere alle loro avventure.

ERETTEO, primogenito di Pandione, fu a lui sostituito nel trono. Dicesi che al suo tempo Cerere scorrendo la terra per ritrovare sua figlia rapita da un principe chiamato Plutone, giunse in Egitto, ove inseguì l'arte di seminar la biada, e di farne il pane.

Lico (1), secondo figlio di Pandione fu il successore di Erecteo. Ma appena fu egli sul trono che ne fu scacciato da Egeo, suo terzo fratello, il quale si mise in sua vece (*Erodoto l. I.*) Minosse, re di Creta, per vendicar la morte di Androgeo di lui figlio obbligò Egeo (1295) a somministrargli ogni anno, in via di tributo, sette giovinetti, ed altrettante donzelle onde sacrificarle alla propria crudeltà. Egeo ebbe d'Ethra sua moglie, figlia di Pitteo, re di Trezene, un figlio chiamato Teseo, il quale nell'anno terzo in cui dovea pagarsi quest'infame tributo, chiese ed ottenne di farne parte. Giunto in Creta, fu chiuso in un labirinto, ov' ebbe a combattere con uno dei figli di Minosse, la cui forza pari a quella di un toro fece che i poeti lo trasformassero in un mostro metà uomo e metà toro, cui appellarono il Minotauro. Teseo dopo averlo vinto e messo a morte, se ne fuggì dal labirinto mercè un filo di cui Arianna figlia di Minosse avealo provveduto prima che vi entrasse. Egli condusse seco la sua benefattrice, divenuta sua amante; ma arrivato che fu all' isola di Nasso, abbandonolla. Teseo si distinse poscia per altre imprese che gli acquistarono grande riputazione. Piritoo, figlio d'Issione, informato delle chiare sue gesta, gli rubò una greggia, onde obbligarlo a misurarsi seco lui nell'inseguirlo; ciò che non avendo Teseo mancato di fare, vennero a lotta tra loro, la quale terminò colla più alta stima che concepirono uno per l'altro, e colla promessa di non più abbandonarsi. Teseo, sentendo che i Centauri, nazione che abitava a piè del monte Pelio volevano a lui torre Ippodamia sua moglie, volò in suo soccorso, e lo fece uscir vincitore di costesti malandrini. Eran essi uomini sì esercitati ed abili nel maneggio de' cavalli, che i poeti li rappresentano come animali mezzo uomini, e mezzo cavalli. Si attribuiscono a Teseo diverse istituzioni, di cui la più notevole fu quella dei giuochi istmici, che celebravansi nell'istmo di Corinto ad onore di Nettuno. Egli in un viaggio che intraprese nell'Epiro

(1) La cronica di Paros, Eusebio ed il Sincello arguiti da Simson, Petau, Larcher ecc. collocano Cretore II e Pandione II, in luogo di Lico, tra Erecteo ed Egeo (*Gli Editori*).

fu arrestato da Aidoneo re de' Molossi. Nella sua assenza, Mnesteo s'impadronì del trono di Atene col soccorso di Castore e di Polluce. Tesco, riacquistata la libertà, si ritirò nell'isola di Sciro, ove pretendesi che il re Licomede l'abbia fatto perire, precipitandolo dall'alto di una rupe.

1230. MNESTEO fattosi riconoscere in re di Atene, cancellò la macchia della sua usurpazione mercè la saggezza del suo governo. Il 12.^o o 13.^o anno del suo regno (1218), egli in un coi principi greci che si erano confederati mosse all'assedio di Troia, in cui si distinse col proprio valore. Terminata questa spedizione ritornò nel suo regno, e vi morì in capo a due anni.

1206. DEMOFOONE, figlio di Tesco e di Fedra, montò sul trono di Atene dopo la morte di Mnesteo. Fu amato da Philli figlia di Licurgo, re dei Dauli, o di Sitone, re di Tracia. Fu desso che comandò le truppe spedite dagli Ateniesi all'assedio di Troia. Al suo ritorno da questa spedizione, s'ebb'egli parte nell'istituzione della famosa assemblea degli Efeti composta di cinquanta Ateniesi, e di altrettanti Argii, ridotta poscia a cinquantun giudici, tratti da'soli gli Ateniesi. L'oggetto di essa era d'inquirire sugli omicidii involontarii, e su quelli deliberati espressamente. Dicesi che il regno di Demofone sia stato di trentatre anni (1173), dopo i quali venne sostituito da suo figlio Oxinthe. Morto questo, locchè avvenne l'anno 12.^o del suo regno (1161) un tale Aphida impossessossi del trono, ma non ne godette che un solo anno.

1160. THIMAETE, figlio di Oxinthe, saltò il trono per dritto ereditario dopo la morte, o l'espulsione di Aphida. In una controversia particolare ch'egli ebbe con Xanto, re di Beozia, si convenne tra i due popoli che la quistione avrebbe termine mediante un singolare certame tra i lor re. Thimaete non osando di misurarsi con Xanto, fece bandire ch'egli avrebbe ceduta la corona a colui che pugnasse per esso. Melanto, nipote di Nestore, si presentò nell'aringo, vinse il re di Beozia, e per prezzo del suo valore ottenne la corona di Atene. Gl'Jonii, inseguiti dagli Eraclidi, trovarono un asilo negli stati di Melanto, nipote di Nestore. Morto questo principe nell'anno trentesimo settimo del suo regno (1123) ebbe a successore

Codro che sostenne co' Lacedemoni una lunga guerra e crudele. Pendendo continuamente incerta tra le due parti la vittoria, Codro fece consultare l'oracolo, onde sapere qual esito definitivo si avrebbe questa guerra, e n' ebbe in risposta che quelli si rimarrebbero pienamente vittoriosi il cui re perisse nel combattimento. Codro allora consacrando se stesso pe' suoi sudditi, passa travestito da legnaiuolo nel campo Lacedemonio, e provocato un soldato col dargli una ferita, si fa uccider sul luogo (1095).

Gli Ateniesi disperando di poter dare a Codro un successore degno di lui presero il partito, dopo avervi deliberato per un anno, di abolire tra essi la regalità, e di sostituirvi degli Arconti, ossia primi magistrati, i quali dapprima furono perpetui, con autorità che negli affari di stato era subordinata a quella del popolo, ne' criminali a quella dell'areopago, e ne' civili a quella del pritaneo, tribunale composto di cinquanta giudici, le cui sessioni tenevansi presso il palazzo reale in un luogo chiamato Tholo. Quest'è lo stesso tribunale degli Efeti.

ARCONTI PERPETUI.

1094. MEDONE, figlio primogenito di Codro, gli fu sostituito sotto il titolo di Arconte, malgrado l'opposizione di Neleo suo fratello, il quale pretendeva la preferenza in confronto di lui ch'era zoppo. Il suo governo fu di venti anni. Egli teneva sotto i suoi ordini otto uffiziali, ch'erano meno suoi che della repubblica, cioè, il polemarcho, ossia comandante generale delle truppe, sei tesmoteti o protettori delle leggi, ed il gran sacerdote, che qualificavasi col titolo di re (*Basileo*). Neleo e gli altri fratelli di Medone, ricusando di piegare sotto l'autorità del loro primogenito, abbandonarono Atene, ed essendosi uniti ai Tebani ed ai Jonii passarono nell'Asia minore, ove fondarono dodici città, cioè Efeso, Mileto, Priene, Colofone, Mius, Teos, Lebedo, Clazomene, Eritrea, Focea, Chio, e Samo, tutte nell'isole dello stesso nome.

I successori di Medone nella carica di Arconte perpetuo, furono Acaste, Archippo, Tersippo, Phorba, Megacle

Diognete, Ferecle, Arifrone, Tespico, Agamestore, Eschile, Alcmeone, il cui governo con quello di Medone, riempie collettivamente lo spazio di 340 anni.

ARCONTI DECENNALI . . .

754. Gli Ateniesi, gli uni per ambizione, gli altri per leggerezza, ridussero l'arcontato di perpetuo ch'era a soli dieci anni, conservando però tutti gli antichi suoi privilegi. Cotesta magistratura, così ristretta, non durò che settant'anni, e i nomi di coloro, che la copirono successivamente sono Carops, Esimede, Clidico, Ippomene, Leocrate, Apsandro, ed Erixia.

La durata di un arcontato decennale parve ancora troppo lunga agli Ateniesi, e per soddisfare a tutti quelli che si tenevano in diritto di aspirarvi, si giunse a circoscriverlo entro i limiti di un anno solo. Avvenne la stessa cosa di altri otto ufficiali dell'arcontato, che abbiamo qui sopra nominati. Essi entravano in carica e ne uscivano nello stesso tempo che l'arconte. Ecco i nomi degli arconti annuali che si sono finora salvati dall'oblio (1).

Olimp.	Anni	Av. G. C.	ARCONTI
24	1	684	Creone
24	2	683	Tlesia
24	3	682	Lisia
27	1	672	Leostrato
27	3	670	Pisistrato
27	4	669	Antostene
29	2	663	Archimede
30	3	658	Milziade
33	4	645	Dropilo
35	3	639	Damasia I.
36	3	634	Epenete
39	1	624	Dracone
41	2	615	Eniochide

(1) Tavola cronol. Storia di Erodoto: T. VII. (Editori).

Olimp.	Anni	Av. G. C.	ARCONTI
42	1	612	Magacle
45	1	600	Aristocle
45	2	599	Crizia
45	3	598	Filombroto
46	3	595	Solone
46	4	593	Dropide
47	2	591	Eucrate
47	3	590	Simone
48	1	588	Filippo
49	3	584	Damasia II.
51	1	576	Archestratide
52	4	569	Aristomene
53	3	566	Ippoclide
55	1	569	Comia
55	2	559	Egestrato
56	1	556	Eutidemo
58	1	548	Erxichide
61	1	536	Alceo
62	1	532	Eraclide
64	2	523	Milziade
68	1	508	Isagora
69	1	504	Acestoride
70	1	500	Miro
71	1	496	Ipparco
71	2	495	Filippo
71	3	494	Pitocrito
71	4	493	Temistocle
72	1	492	Diognete
72	2	491	Ibrilide
72	3	490	Fenippe
72	4	489	Aristide
73	1	488	Anchise
73	3	486	Milziade
73	4	485	Policrate
74	1	484	Leostrato
74	2	483	Nicodemo
74	4	481	Afepsion
75	1	480	Callia

Olymp.	Anni	Ar. C. C.	ARCONTI
75	2	479	Xantippo
75	3	478	Timostene
75	4	477	Adimante
76	1	476	Fedone
76	2	475	Dromoclide
76	3	474	Acestoride
76	4	473	Menone
77	1	472	Chare
77	2	471	Praxierge
77	3	470	Demozione
77	4	469	Apsefione e Fedone
78	1	468	Teagmide
78	2	467	Lisistrato
78	3	466	Lisania
78	4	465	Lisiteo
79	1	464	Archidemide
79	2	463	Tleopolene
79	3	462	Conone
79	4	461	Eutippe o Evippe
80	1	460	Frasicle o Frasicle
80	2	459	Filocle
80	3	458	Bione
80	4	457	Mnesiteide
81	1	456	Callia
81	2	455	Sosistrate
81	3	454	Aristone
81	4	453	Lisicrate
82	1	452	Cherefane
82	2	451	Antidote
82	3	450	Eutidemo
82	4	449	Pedia
83	1	448	Filico
83	2	447	Timarchide
83	3	446	Callimaco
83	4	445	Lisimachide
84	1	444	Prassitele
84	2	443	Lisania
84	3	442	Difile

Olimp.	Anni	Av. G. C.	ARCONTI
84	4	441	Timocle
85	1	440	Mirichide
86	2	439	Glauci
85	3	438	Teodoro
85	4	437	Eutimene
86	1	436	Nausimaco
86	2	435	Antilochide
86	3	434	Care
86	4	433	Apseude
87	1	432	Pitodoro
87	2	431	Eutidemo
87	3	430	Apollodoro
87	4	429	Epaminone
88	1	428	Diotimo
88	2	427	Euclide
88	3	426	Scitodoro o Eutidemo
88	4	425	Stratocle
89	1	424	Isarco
89	2	423	Aminia
89	3	422	Alcco
89	4	421	Aristone o Aristione
90	1	420	Aristofilo o Aristifilo
90	2	419	Archia
90	3	418	Antifone
90	4	417	Eufeme
91	1	416	Aristomneste
91	2	415	Cabria
91	3	414	Pisandro o Periandro
91	4	413	Cleocrito
92	1	412	Callia
92	2	411	Teopompo
92	3	410	Glaucippo
92	4	409	Diocle
93	1	408	Euctemone
93	2	407	Antigene
93	3	406	Callia
93	4	405	Alessia
94	1	404	Pitodoro

Olimp.	Anni	Av. G. C.	ARCONTI
94	2	403	Euclide
94	3	402	Micione
94	4	401	Exenete
95	1	400	Lache
95	2	399	Aristocrate
95	3	398	Iticle
95	4	397	Lisiade
96	1	396	Formione
96	2	395	Diofante
96	3	394	Eubulide
96	4	393	Demostrate
97	1	392	Filocle
97	2	391	Nicotele
97	3	390	Demostrato
97	4	389	Antipatro
98	1	388	Pirrio
98	2	387	Teodoto
98	3	386	Mistichide
98	4	385	Dexiteo
99	1	384	Diotrefe
99	2	383	Fanostrate
99	3	382	Evandro
99	4	381	Demofilo
100	1	380	Pittea
100	1	379	Nicone
100	3	378	Nausinico
100	4	377	Callia
101	1	376	Carisandro
101	2	375	Ippodamo
101	3	374	Socrate
101	4	373	Asteio
102	1	372	Alcistene
102	2	371	Frasiclade
102	3	370	Disinnete o Disinnete
102	4	369	Lisistrato
103	1	368	Nausigone
103	2	367	Polizele
103	3	366	Cefisodoro

Olimp.	Anni	Av. G. C.	ARCONTI
103	4	366	Chione
104	1	364	Timberate
104	2	363	Cariclide
104	3	362	Molone
104	4	361	Nicosemo
105	1	360	Callimede
105	2	359	Eucaristo
105	3	358	Cefisodoto
105	4	357	Agatoce
106	1	356	Elpine
106	2	356	Callistrate
106	3	355	Diotime
106	3	353	Eudemo
107	1	352	Aristodemo
107	2	351	Tessale
107	3	350	Apollodoro
107	4	349	Callimaco
108	1	348	Teofilo
108	2	347	Temistocle
108	3	346	Archia
108	4	345	Eubulo
109	1	344	Liciseo
109	2	343	Pitodoto
109	3	342	Sosigene
109	4	341	Nicomaco
110	1	340	Teofrasto
110	2	339	Lisimachide
110	3	338	Caronda o Cheronide
110	4	337	Frinico
111	1	336	Pitodoro o Pitodeme
111	2	335	Evenete
111	3	334	Ctesicle
111	4	333	Nicocrate
112	1	332	Nicerate o Aniceto
112	2	331	Aristofane
112	3	330	Aristofone
112	4	329	Cefisofone
113	1	328	Euticrite

Olimp.	Anni	Av. G. C.	ARCONTI
113	2	327	Egemone
113	3	326	Cremete
113	4	325	Anticle
114	1	324	Egesia
114	2	323	Cetisodoro
114	3	322	Filocle
114	4	321	Archippo
115	1	320	Neehme
115	2	319	Apollodoro
115	3	318	Archippo
115	4	317	Demogene
116	1	316	Democlide
116	2	315	Praxibulo
116	3	314	Nicodoro
116	4	313	Tcofrasto
117	1	312	Ptolemone
117	2	311	Simonide
117	3	310	Geromnemone
117	4	309	Demetrio di Falera
118	1	308	Carine
118	2	307	Anaxicrate
118	3	306	Corebo
118	4	305	Euxenippo
119	1	304	Ferecle
119	2	303	Leostrato
119	3	302	Nicocle
119	4	301	Calliarco
120	1	300	Egemaco
120	2	299	Euctemone
120	3	298	Mnesidemo
120	4	297	Antifate
121	1	296	Nicia
121	2	295	Nicostrate
121	3	294	Olimpiodoro
121	4	293	Filippo
122	3	290	Filippo
123	1	288	Difile
123	2	287	Diocle

Olimp.	Anni	Av. G. C.	ARCONTI
125	1	280	Gorgia
125	2	279	Anaxicrate
125	3	278	Democle
127	2	271	Pitarato
129	1	264	Diognete
130	1	264	Arrhenide
160	1	140	Antiteo
180	1	60	Erode

Al tempo dell'istituzione degli arconti anni mancava ancora agli Ateniesi un corpo di leggi per regolare le reciproche loro obbligazioni ed assienare la loro tranquillità. Non fu che nell'anno secondo della trentesima nona olimpiade, ch'essi avvisaronsi domandare una legislazione scritta in sostituzione di costumanze per la maggior parte incerte, cui seguite aveano sino allora. Dracone che in quest'anno era capo degli arconti fu incaricato di tale lavoro, di cui egli sembrava il più capace e per le sue cognizioni e per la sua integrità. Male però corrispose all'aspettazione di quelli che gli avevano affidata questa commissione. Le sue leggi colle quali puniva di morte così i falli più meritevoli di perdono come i più atroci delitti, sgomentarono gli Ateniesi e li condussero a dire che esse non coll'inchiostro ma col sangue erano vergate. L'odio ch'egli per esse attirossi dal canto de' suoi concittadini l'obbligò a spatriarsi, e cercare un asilo nell'isola di Egina donde non ritornò più mai.

Cadute perciò in desuetudine le sue leggi, si ripristinarono le pratiche antiche. Atene però nutriva nel suo seno uno di que' rari genii che sono nati per illuminare il proprio secolo e per riformarlo. Era questi Solone, che occupò poscia il secondo posto tra i sette saggi della Grecia. Avido di possedere le cognizioni necessarie ad un filosofo e ad un politico, egli per acquistarle si mise a peregrinare per la Grecia: e al suo ritorno trovò la patria in preda di civili discordie. Gli uni chiedevano un governo aristocratico, altri ne volevano un democratico. In questa dissonanza di pareri che minacciava una guerra intestina, tutt'i voti si ac-

cordarono nel nominare in arconte Solone, e stabilirlo a legislatore supremo della repubblica. Stette in lui solo l'assumere il titolo di re che gli fu offerto, ma ruscio pel timore che altri dopo di lui ne abusasse. Nell'esercizio della nuova sua carica, cominciò dall'abolire le leggi di Dracone, meno quella che riguardava l'omicidio. Siccome la causa principale dell'ammutinamento della repubblica, erano stati i poveri oppressi dai loro creditori, moderò Solone l'eccesso de' loro debiti, e secondo alcuni li rimise loro interamente. Procedette poscia ad una nuova ripartizione del popolo cui divise in quattro tribù, di cui le tre prime furono composte di cittadini agiati, ai quali riserbò il diritto di aspirare alle dignità ed alle cariche. I poveri che formavano il maggior numero, furono compresi nella tribù quarta, ed ebbero uniti ai ricchi, il diritto di opinare nelle assemblee del popolo. Per bandir l'ozio dalla repubblica, incaricò l'Arcopago, di cui aumentò i privilegi, della cura di riferire sul modo con che ciascuno guadagnava il suo vivere. Egli portò pure la sua attenzione sul tribunale del pritanoo, di cui fissò il numero dei giudici a quattrocento. A questi preliminari succedettero le sue leggi particolari, cui la posterità ha riguardate come il più bel monumento di Atene. Per assicurarsi della loro esecuzione, domandò agli Ateniesi il permesso di viaggiare per lo spazio di dieci anni, allegando per pretesto il desiderio di trafficare, ma in realtà per sottrarsi alle importunità di coloro che potessero a lui ricorrere per chiederne un'interpretazione favorevole alle lor mire. Dopo di avere percorso l'Egitto, diccsi ch'egli passò alla corte di Creso re di Lidia, celebre allora per le sue vittorie e la sua ricchezza. Questo monarca dopo di aver dispiegata ai suoi occhi la propria magnificenza, credette ch'egli ne rimanesse abbagliato, e gli testificasse la sua ammirazione; ma Solone assai poco solleticato di cotesta ostentazione si fece a dimostrarli non esservi cosa più futile e più incerta della suprema felicità cui egli si attribuiva. Durante l'assenza di Solone, eransi rinnovate le dissensioni che aveano intorbidata la tranquillità di Atene. Un uomo ambizioso dotato di tutte le qualità necessarie per farne un capo di partito se ne approfittò per inalzarsi al sovrano potere: era questi

Pisistrato discendente di Codro. Allo splendore della nascita univa egli un'eloquenza che soggiogava tutti gli spiriti, ed un'urbana affabilità che si guadagnava tutt' i cuori. Il suo valore e la sua abilità aveano brillato nella ripresa fatta dagli Ateniesi dell' isola di Salamina contro i Megaresi che se n'erano resi padroni. Ma ciò che faceva maggiormente risplendere agli occhi degli Ateniesi il suo merito, era un grande zelo cui egli affettava per mantenere l'eguaglianza tra'suoi concittadini. Nonostante Solone s'avvide che sotto queste esteriorità imponenti egli violentemente inclinava alla tirannia, e ne spiegò agli Ateniesi il mistero. Pisistrato vedendosi smascherato, ebbe ricorso ad un' astuzia che gli riuscì. Datesi parecchie ferite che gli aveano insanguinato tutto il corpo, si fece portare in questo stato nella piazza pubblica, asserendo che il suo zelo per il bene della patria gli avea fruttato tal trattamento mercè un' insidia tesagli da'suoi nemici. Il popolo commosso a questo spettacolo, e sedotto dalle parole con cui lo accompagnava, diede all'impostore 50 guardie, di cui egli ben presto aumentò il numero a segno che videsi in istato d'impadronirsi della cittadella (560) e così fece. Licurgo, Megacle, e tutti quelli della stirpe di Alcmeone, nemici dichiarati della tirannia, di resistere all' usurpatore, presero allora la fuga, abbandonando Solone, il quale solo osò di far sentire i suoi reclami al popolo degenerare, ma fu indarno. Pisistrato lungi di usar violenza verso di lui, fece tutt' i suoi sforzi benchè con poca riuscita onde a se cattivarlo. Per colorire la sua usurpazione egli dava nondimeno opera a far esattamente osservare le leggi dallo stesso Solone introdotte. Ma alla fine disperando questi di rivendicare in libertà la sua patria, prese il partito di allontanarsene. Diversi principi, avvertiti delle sue disposizioni lo invitarono a recarsi presso di loro. Egli preferì Creso (559). Ma i suoi costumi non affacciandosi col lusso che regnava alla corte di questo monarca, andò a terminare i suoi giorni presso il re Filocipro in età di ottanta anni.

Licurgo e Megacle, dal fondo del loro ritiro, persistevano tuttavolta a cospirare contro l'oppressore della libertà pubblica, e vennero finalmente a capo di farlo scac-

ciare. Ma ciò fu di breve durata. L'ambizione da cui al pari di lui erano essi divorati avendoli tra loro divisi, Pisistrato trovò mezzo di riguadagnare Megacle domandandogli in isposa la sua figlia, che gli venne accordata. Allora per cattivarsi il popolo, mise in iscena una donna sconosciuta di vantaggiosa statura, e di seducente bellezza, chiamata Fya, la quale spacciandosi per Minerva, comparve improvvisamente in Atene cogli ornamenti della Dea, e montata sopra magnifico carro. In questo stato ella percorse tutti gli angoli della città, preceduta da araldi, cheolgevano al popolo la parola in questi termini: *Atenesi, ricevete Pisistrato cui tanto onora Minerva che lo riconduce ella stessa alla cittadella* (Erodoto l. I.; Diogene Laerzio in vita Solomii, e Plutarco). Gli Ateniesi ingannati da questo tranello si affrettarono di richiamare Pisistrato, e di rimmettergli in mano il governo. Ma essendosi in seguito disgustato con Megacle suo snocero, si attirò un'altra procella, che obbligollo ad abbandonare una seconda volta Atene, ed a ritirarsi in Eretria, nell'isola di Eubea (544). Questo bando durò per 11 anni, dopo i quali rientrò trionfante colla sua famiglia nell'Attica (533). Liberato allora da'suoi nemici, egli dedicò tutte le sue cure al bene della repubblica. Vedendo la città di Atene soprac caricata d' inutili abitanti, ne trasferì una parte nella campagna, le cui terre erano rimaste incolte per mancanza di agricoltori. Ben presto si videro dappertutto i campi coperti di spicchie e piantati d'oliveti, non che le colline fornite di gruppi di viti. I soldati feriti furono per suo ordine nodriti a spese dello stato, e i figli di coloro che erano periti in guerra trovarono in lui un padre soccorrevole che provvide alla loro educazione. Anche le lettere ebbero in Pisistrato un protettore non meno zelante che illuminato. Fu egli il primo che fece erigere una biblioteca per uso pubblico. Prima di lui i poemi di Omero erano dispersi e confusi: egli li fece raccogliere, correggere e porre nell'ordine regolare, in cui li teniamo al presente. Finalmente questo principe, che tranne l'ambizione, era il miglior cittadino d'Atene, terminò in pace i suoi giorni (528) nell'anno trentesimoterzo del suo regno, lasciando tre figli, di cui ci facciamo a parlare.

IPPARCO ed IPPIA succedettero a Pisistrato loro padre nel governo di Atene senza farne parte con Tessalo, altro loro fratello. Ipparco camminò dietro l'orme di suo padre, e com'egli incoraggiò le arti e le scienze mercè la protezione che ad esse concedette. I poeti Anacreonte, Simonide ed altri letterati, dietro di lui invito, si recarono alla sua corte, e ne formarono l'ornamento. Un'infame passione da lui concepita per un giovine ateniese perfettamente bello, chiamato Armodio, fu cagione della sua perdita. Offeso del giusto disprezzo che ne avea riportato, Ipparco volle vendicarsi sopra la sorella di Armodio, facendola ritirare da una cerimonia, in cui ella doveva offerire una fascella di fiori a Minerva. Armodio s'avea un amico in età maggiore della sua, chiamato Aristogitone. Avendogli comunicato il proprio risentimento, conspirò con lui per disfarsi del tiranno. Il giorno destinato alla esecuzione, essi s'unirono co' loro amici, che aveano già tratti al loro partito, a lui d'intorno, come per fargli la loro corte e lo trucidarono subitamente (513) in mezzo alle sue guardie, le quali non avendo potuto difenderlo si avventarono contro Armodio, e lo sacrificarono sul fatto alla loro vendetta. Ippia trovandosi solo rivestito della sovrana autorità, fece arrestare Aristogitone, e postolo alla tortura, svelò colle sue confessioni una parte de' suoi complici cui punì con una severità che si estese anche sopra molti innocenti. Fu allora ch'egli smentì il carattere di dolcezza da lui mostrato per l'innanzi. Gli atti molteplici di violenza ch'egli avea esercitati, cangiarono le disposizioni degli Ateniesi a suo riguardo. Un gran numero di essi, presa la fuga, si ricoverarono in Peonia presso gli Alcmeonidi. Questi anelando di ritornare in Atene loro patria, donde gli avea banditi Pisistrato, si concertarono con esso loro per rientrarvi. Gli Alcmeonidi essendo molto opulenti, vi aveano riedificato con molta spesa il tempio di Delfo, e provveduti riccamente i suoi ministri. Guadagnata con tal mezzo la Pitia, essi la indussero ad esortare i Lacedemoni acciò venissero a consultarla per liberare Atene. Questa esortazione di sovente ripetuta produsse il suo effetto. I Lacedemoni, persuasi dall'oracolo, spedirono contro i Pisistratidi un'armata comandata da Archiuno-

de, e fortificata da un corpo di cavalleria tessala. Ippia prevedendo la procella che lo minacciava, fece marciar le sue truppe contro i Lacedemoni, di cui uccisero il generale in una battaglia contro lui combattuta. Furibondo per questo contrattempo, Cleomene, uno dei due re di Sparta, si pose in marcia alla testa di un'armata contro Atene, e portò via in cammino i figli dei principali ateniesi che gli aveano fatti uscire onde porli in sicurezza. Tosto ch'egli ebbe formato l'assedio della piazza, gli abitanti temendo per la vita de' loro figli, si rivoltarono contro i Pisistratidi, e gli obbligarono ad abbandonare il paese (509) (*Pausania l. IX.*)

Ma appena gli Ateniesi cominciavano a godere dei beni della libertà, essi si videro minacciati di una nuova schiavitù per l'ambizione di due possenti cittadini che contendevansi la gloria di surrogare i Pisistratidi. Questi erano Clistene, della stirpe degli Alcmeonidi, ed Isagora, di una famiglia egualmente distinta. Avendo prevaluto il primo, cominciò egli l'esercizio del suo potere con un cambiamento introdotto nelle tribù di Atene, cui dal numero di quattro al quale erano ridotte portò a quello di dieci. Isagora ricorse allora a Cleomene, che prendendo altamente le sue parti, fece intimare a Clistene di uscir immediatamente d'Atene, con minaccia in caso di rifiuto, di obbligarvelo colla via dell'armi. Clistene non trovandosi in forza di resistergli, prese il partito di ritirarsi; ma siccome egli aveva in Atene gran numero di amici, Isagora coll'aiuto di Cleomene obbligò settecento famiglie a spatriare. Questo trionfo fu di breve durata. Il popolo credendosi vicino a rientrare sotto il giogo della schiavitù, prese l'armi, e costrinse Isagora e il re di Sparta, di lui protettore, ad uscir dalla città nello spazio di 24 ore. Incoraggiati da questo colpo temerario, gli Ateniesi si affrettarono di richiamare le settecento famiglie ch'erano state da Ippia bandite. Questi intanto ritirati a Sigeo nella Troade non rimaneva però inoperoso: lavorava con ardore a sollevare le città di Grecia contro Atene, e rinseì a mettere del suo partito quelle di Lacedemonia. Ma i tentativi da lui fatti verso altre città, non avendo ottenuto la stessa riuscita, si volse ai Persiani, e si recò presso

Artaserne, nipote del re Dario, e governatore di Sardi. Gli Ateniesi avvertiti delle sue mosse inviarono a Sardi una deputazione per distogliere Artaserne dal cedere alle sollecitazioni d'Ippia. Ma il governatore diede in risposta ch'egli non concederebbe mai pace agli Ateniesi, ove prima non fosse richiamato Ippia; condizione che venne unanimamente rigettata. Il re di Persia entrò tanto più volentieri nelle vedute di Artaserne, perchè non poteva perdonare agli Ateniesi di aver nuovamente ridotta in cenere la città di Sardi.

Quest'incendio fu nondimeno l'effetto di un puro accidente. La città di Sardi era in gran parte costruita di canne. Avendo un soldato ateniese dato fuoco per inavvertenza al suo alloggio, la fiamma guadagnò prontamente le case vicine, e ridusse in cenere tutta la città. Dario attribuendo questo avvenimento a disegno premeditato, giurò di vendicarsi sopra Atene; e per non dimenticare il suo giuramento, incaricò uno de' propri uffiziali a ripetergli ogni giorno, quando si poneva a tavola: *Signore, vi sovvenga degli Ateniesi*: tuttavolta dopo l'incendio di Sardi, essi si erano ritirati, e non pensavano più alla guerra di cui erano minacciati.

Dario fatti i suoi preparativi per inviare in Grecia un'armata, ne diede il comando a Dati, medo di patria, al quale unì Artaserne ed Ippia. Questi generali dopo di aver soggiogate le isole dell'Ellesponto, che si erano ribellate, entrarono nell'Attica, e vennero ad accampare con trecentomila uomini nella pianura di Maratona distante 4 leghe da Atene. Le truppe che gli Ateniesi opposero loro non oltrepassavano il numero di diecimila, alla cui testa doveano comandare per turno dieci capi, tra' quali Milziade era il più distinto. La superiorità conosciuta del suo merito determinò ciascuno de' suoi colleghi a rimettere in suo favore de' propri diritti. Milziade, disposte le sue truppe al piede di una montagna, fece gettar d'ambe le parti de' grand'alberi, onde coprire i fianchi di quest'armata, e render inutile la cavalleria dei Persiani che fornava la forza loro maggiore. Il combattimento fu aspro ed ostinato. I Persiani avendo penetrato nel centro dell'armata Ateniese, le due ali dopo aver fatto piegare il nemico (490)

vennero in soccorso e fecero sforzi incredibili, che procurarono agli Ateniesi una vittoria più vera che verisimile (*Cor. Nep. in vita Miltiadis*). Ippia perì in questa battaglia che fu data il 6 boedromion (29 settembre) e con essa liberò gli Ateniesi di un implacabile nemico.

Una vittoria così luminosa avendo meritato a Milziade tutta la confidenza degli Ateniesi, ottenne facilmente da essi una flotta di settanta vele, che domandò per una nuova spedizione, senza dichiararne l'oggetto, facendone sperare grandissimi vantaggi. Egli la destinava contro Paros, onde punire quest'isola dei soccorsi da essa dati ai Persiani. Ma non essendo riuscito a conquistarla, dopo averne soggiogate molt'altre, si vide al suo ritorno accusato senza prove in un'assemblea del popolo da Xantippo padre di Pericle, di essersi lasciato corrompere dall'oro dei Persiani. Per poco non venne condannato ad esser precipitato nel baratro, luogo profundissimo dell'Attica, ove si gettavano i maggiori delinquenti, e non fu che a forza di preghiere che i suoi amici gli fecero commutare la pena di morte in un'ammenda di cinquanta talenti, ai quali giudicossi ascendere le spese della guerra. Milziade trovandosi insolubile fu messo prigione, malgrado una pericolosa ferita che avea riportata in una coscia davanti a Paros, e di cui morì ne' ferri. Cimone, di lui figlio, per avere la permissione di seppellirlo, si obbligò di pagare i cinquanta talenti, correndo pericolo di non essere mai in istato di farlo.

Dario sentì altamente la vergogna che riflettevasi sopra di lui per la sconfitta della sua armata; ma non perdette nè il pensiero nè le speranze di ricattarsi di quest'oltraggio. Determinato di marciare in persona con tutte le sue forze contro gli Ateniesi, impiegò tre anni nell'apparecchiarsi a questa spedizione. Ma mentre si disponeva a partire, sentì che gli Egiziani s'erano ribellati. Questa notizia lo determinò a dividere in due la sua armata, di cui una parte era destinata a domare l'Egitto, mentre egli dovea condurre l'altra in Grecia. Ma la morte lo colse mentr'era occupato di questa doppia vendetta (486).

Serse, figlio e successore di Dario, seguì i suoi progetti contro la Grecia e l'Egitto. Avendo assoggettate que-

st'ultime l'anno secondo del suo regno (485) portò le sue vedute sopra la Grecia, ben risoluto di vendicarsi delle perdite che essa avea fatto provare a suo padre. In una assemblea da lui tenuta a quest'oggetto, il solo Artabano suo zio ardi rappresentargli i pericoli ai quali egli esposevasi. Ma le sue rimostranze, quantunque saggissime, tornarono inutili. La guerra contro la Grecia fu decisa. Per impedire alle colonie greche sparse in Sicilia ed in Italia di recar soccorso alla loro madre patria, Serse fece coi Cartaginesi di già ricchi e possenti un trattato d'alleanza, col quale essi si obbligavano di portar la guerra contro di esse. Partì finalmente l'anno quinto del suo regno (481) e giunse a Sardi, ove dovea raccogliersi la sua armata di terra. I Greci ai quali venne intimato dagli araldi loro spediti, di concedergli la terra e l'acqua, cioè a dire nello stile persiano, di rendersi a lui sudditi, si divisero tra loro, e le due sole repubbliche d'Atene e di Lacedemonia dispregiarono i suoi araldi, e si disposero a resistergli. In una numerosa convocazione, da essi tenuta, Temistocle venne nominato a generale. Era egli il più distinto cittadino d'Atene, ed era stato arconte dieci anni prima. Il re di Persia avendo intanto tragittato l'Ellesponto, copriva co' suoi vascelli il mare che bagna le coste di Grecia. Mentre l'armata terrestre di questo monarca estremamente numerosa si spargeva nella Grecia, saccheggiando la Focide e incendiando Atene, cui avea trovato spoglia di abitatori, la flotta Ateniese condotta da Temistocle andò a prender posto presso Artemisia al di sopra dell'Euripo ove fu raggiunta da altri vascelli degli stati confederati. Allora suscitossi un contrasto tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni intorno al comando generale dell'armata navale. Temistocle che pareva tener il più fondato diritto per pretendervi cedette quest'onore, pel ben della pace, ad Euribia de lacedemone. Serse restituitosi nella primavera alla sua squadra (480) le ordinò di attaccar quella dei Greci, malgrado le rimostranze di Artemisia, regina di Caria (1),

(1) Diversa dalla moglie di Mausolo, come lo prova il Larcher (*Nota sull'ottavo libro di Erodoto* p. 462).

che avendogli condotta la propria, prevedeva il vantaggio che sopra di lui s'avrebbero i Greci. L'evento giustificò la sua predizione. Serse, collocato il suo trono sur un'eminenza ond'essere spettatore della battaglia, fu testimonio della compiuta vittoria che i Greci riportarono a Salamina contro i Persiani, il 20 di boedromione (23 settembre), 480 avanti Gesù Cristo. Egli vide Artemisia obbligata a seguire i Persiani nella lor fuga, dopo essersi diportata da eroina durante la battaglia, e non potè impedirsi di dire, che in *quest'occasione gli uomini erano divenuti femmine e le femmine trasformate in uomini*. (Vedi Re di Persia). Serse obbligato a ripassare sopra una piccola barca l'Ellesponto onde ritornare in Asia, lasciò Mardonio, di lui cognato, con trecentomila uomini per continuare in Grecia la guerra. Questo generale dopo essersi adoperato per ogni via ma inutilmente, d'indurre i Greci a sottomettersi al re suo signore, passò colla sua armata alla primavera dell'anno seguente in Beozia (479). Scontrò colà l'esercito dei Greci comandato da Pausania re di Sparta, e da Aristide generale degli Ateniesi. La prima era forte meglio che di trecentomila uomini contro centoventimila che formavano l'altra. Si venne alle mani a Platea, e Mardonio perì nella battaglia con circa dugentosessantamila de' suoi. Artabaso si salvò con quarantamila Persiani, di cui quattromila appena nel loro fuggire scapparono al ferro dei vincitori. Lo stesso giorno 3 del mese di boedromione, che risponde al 25 di settembre, l'armata navale dei Greci sotto gli ordini di Leotichide, capo degli Spartani, e di Xantippo ateniese, riportò presso Micale, promontorio dell'Asia minore, una vittoria non meno segnalata sopra i Persiani, di cui incendiò tutt' i vascelli (*Erodoto l. IX.*).

Gli Ateniesi, liberati dai Persiani, che avevano recate seco le lor donne e i loro fanciulli a Trezene ed a Salamina, fattele ritornare ai loro focolari, cominciarono a riedificarla, e vi attesero con una sollecitudine che ispirò ai Lacedemoni della gelosia. Una deputazione, che questi gli fecero onde invitarli ad interrompere questo lavoro, non scrì che ad aumentare la loro operosità. Temistocle si era recato intanto a Lacedemonc, dopo aver esor-

tato gli Ateniesi a raddoppiare di attività durante la sua assenza. Essendo comparso davanti agli Efori non senza lunghe remore, egli ingannolli, assicurandoli che i lavori di cui si querelevano erano già sospesi, e non ricomparve che quando sentì ch'essi erano di già ultimati. Al suo ritorno egli occupossi di un'altra intrapresa cominciata molt'anni avanti sotto il suo arcontato (478). Fu questa la costruzione del porto chiamato il Pireo, a 35 o 40 stadij (circa 2 leghe) da Atene. Tre capaci bacini con un molo al coperto di qualunque burrasca lo resero uno dei più comodi e belli del mondo. Atene avea già quello di Falera vicino al Pireo, e vi aggiunse dappoi quello di Munichio.

Il merito eminente di Temistocle e la grande autorità che s'aveva acquistato non mancarono di suscitarli de' nemici. Colle loro declamazioni e le lor pratiche riuscirono a farlo bandire coll'ostracismo (471). Argo fu la città ch'egli clesse dapprima per suo ritiro; ma l'invidia avendolo anche colà perseguitato, passò alla corte di Admeto re de' Molossi nell'Épiro, di lui nemico, mentre questo principe era assente. Admeto, al suo ritorno, trovò suo figlio, ancora fanciullo, tra le braccia di Temistocle seduto sul suo focolare tra gli Dei Lari. Intenerito a questa vista, lo alza, gli accorda la sua amicizia, e gli promette protezione. Ma Temistocle avisato che gli Ateniesi istigati dai Lacedemoni si disponevano a trarlo colla forza da questo asilo, prese il partito di salvarsi alla corte di Persia. Lieto di possedere il più grand'uomo della Grecia, il re Artaserse lo accolse con bontà, e gli assicurò dugento talenti che avea promesso a colui che gliene recherebbe la testa. Temistocle divenne allora il favorito del re Persiano, che lo regalò di tre città considerevoli nell'Asia minore, Magnesia, Lampsaco e Mione, nella prima delle quali egli fissò l'ordinaria sua residenza. Dopo aver passato dieci anni in questa città, *vi morì di malattia*, dice Tucidide autore contemporaneo, *ma giusta alcuni, soggiung' egli, di veleno, per trovarsi nell'impossibilità di adempiere alla sua promessa, ch'egli avea fatto al re di portare le armi contro la sua patria.*

L'ambizione di Temistocle l'avea reso l'antagonista di

Aristide, il più virtuoso tra gli Ateniesi, e suo eguale pei talenti militari, di cui avea dato prova nelle battaglie di Maratona, di Platea e di Salamina, non che per la sua abilità nel governare. A forza di maneggi, egli era venuto a capo di farlo bandire coll'ostracismo. Si racconta, che allorquando si sono raccolti per pronunciare questo giudizio, un paesano pregò Aristide di scrivere il nome di quest'uomo sulla sua chiocciola. *Lo conoscete voi?* lo interrogò Aristide: *no*, rispose il zotico, *ma sono annojato di sentirlo a chiamare il Giusto*. Aristide senza agitarsi scrisse il suo nome sulla chiocciola, e gliela restituì. La pena dell'ostracismo consisteva in un esilio di dieci anni; ma il dolore che produsse il suo allontanamento lo fece di molto abbreviare. La sua morte avvenuta, secondo Plutarco nella vita di Aristide, l'anno secondo della settantottesima olimpiade (467 avanti Gesù Cristo) seguì quatt'anni dopo l'esilio di Temistocle. Morì sì povero che la repubblica fu obbligata di pagare la spesa de' suoi funerali.

Tra i giovani ateniesi, cui applicossi Aristide, negli ultimi anni della sua vita, ad educare nella sua famiglia sia per la guerra che per la civile amministrazione, il più distinto si fu Cimone figlio di Milziade, erede delle sue grandi prerogative e della sua povertà, la quale fu tanta che obbligato a pagare l'ammenda di cinquanta talenti, cui, come si è detto superiormente, era stato condannato suo padre, egli si costituì prigioniero sino a che ebbe soddisfatto a questo debito. Un ricco cittadino, chiamato Callia, pagò per lui al pubblico fisco, sposando Elpinice di lui moglie e sorella. Cimone restituito alla libertà, diede luminose prove del suo valore nella battaglia di Salamina e di Micala. Incoraggiato da questi primi felici successi, si accinse a scacciare interamente dalle città greche i Persiani che se n'erano impadroniti. Dopo avere impiegato due anni ad equipaggiare una flotta di dugento vascelli, egli fece vela verso le spiagge della Jonia, ove recossi a raggiungerlo un'altra squadra di alleati. Con tali soccorsi egli si rese padrone di quasi tutte le città marittime dell'Asia minore. In mezzo a queste conquiste, Cimone sentendo che l'armata navale dei Persiani, di un terzo più forte che la sua, stavasi anco-

rata verso l'imboccatura del fiume Eurimedone, s'avventò sopra di essa, e le dà uno dei più accaniti combattimenti (470) in cui prende più di cento vascelli, ed obbliga gli altri a ritirarsi nei porti dell'isola di Cipro. Appena terminata la pugna, Cimone fa sbarcar le sue truppe, e tutte coperte di sudore e di sangue le conduce contro l'armata terrestre de' Persiani, accampata alla spiaggia del mare, e riporta nel giorno stesso sul nemico due vittorie pari a quelle di Platea e di Salamina. Al ritorno da questa spedizione, il vincitore impiegò le ricchezze ch'essa aveagli procurato, ad ornare la città di Atene, ed a soccorrere i cittadini bisognosi.

In questo mezzo sorgeva in Atene un rivale di Cimone, il quale cercava di superchiarlo nell'estimazione del pubblico, e possedeva tutte le qualità necessarie per riuscirvi. Questi era Pericle, cittadino d'illustre nascita, allevato da due esperti maestri, Zenone di Elea, ed Anassagora. Guidato dalle loro istruzioni, e da quelle dei grandi capitani dell'età sua, egli divenne eccellente oratore, politico profondo e guerriero versatissimo nell'arte militare. La sua maggior cura, quando comparve sulla scena del mondo, fu di conciliarsi il favore del popolo, altamente dichiarandosi per lui nelle sue controversie colla nobiltà. Conoscendo la passione che lo dominava per gli spettacoli e i giuochi, egli lo blandì con questa sorta di divertimenti, cui la sua opulenza mettevalo in istato di moltiplicare. La sua eloquenza lo rendeva padrone degli spiriti a tale che si diceva risiedere sulle sue labbra la Dea della persuasione accompagnata da tutt'i suoi lenocinii.

Colpito della grande autorità di cui godeva l'arcopago, egli si accinse a minorarla, e fece che il popolo levasse a quest'assemblea l'ingerenza nelle cause gravi. Per tal mezzo Cimone divenne per essa oggetto di gelosia, e sotto frivoli pretesti, riuscì di farlo bandire coll'ostracismo (460). Lo spirito della discordia già cominciava allora a serpeggiare tra le due repubbliche di Atene e di Sparta, e ben presto si diffuse per tutta Grecia. Si vide Corinto alle prese con Megara, Micene con Argo, che distrusse quest'antica culla d'eroi: l'isola di Egina, rinnovellate le sue prische querele con Atene, s'impegnò,

in una guerra rovinosa con questa repubblica da cui essa finalmente venne assoggettata al giogo dopo lunga e vigorosa difesa. Cimone in mezzo a queste dissensioni, viola il suo bando per venire in soccorso degli Ateniesi (457), disposti in ordine di battaglia presso Tanagro per difendere i Focei, loro alleati, contro i Dorii protetti dai Lacedemoni. Ma divenuto sospetto a' suoi concittadini, è costretto di ritirarsi dopo aver esortato la sua tribù a mantenere nella pugna la gloria della patria. Appena allontanato, sente che gli Ateniesi vilmente abbandonati dalla cavalleria tessala, sono stati battuti dai Lacedemoni dopo esser periti nell'azione sino all'ultimo. Ma due mesi dopo gli Ateniesi si ricattarono della loro sconfitta con una delle più memorabili vittorie da essi riportate sui Lacedemoni, i quali erano rimasti a Tanagro, benchè senza il soccorso di veruno de' loro alleati. Mironide, generale dei vincitori, soddisfece alla loro vendetta distruggendo la città di Tanagro, onde punirla del suo attaccamento ai loro nemici. Tolmide (456) che comandava la flotta ateniese, non segnalò con minori prove la sua abilità contro quella di Lacedemonia, cui incendiò nel porto di Gizio; dopo di che avendo piombato sulle terre di Corinto, disfece in una battaglia i Sicionii. Di là veleggiando verso il mare di Jonia, s'impadronì dell'isola di Zacinto, e Cefalonia: poscia ripassato in Beozia, vi fece de' nuovi conquisti. Dall'altra parte, Pericle entrato nel golfo di Corinto con cinquanta vascelli, e mille uomini soltanto, sottomise agli Ateniesi la Locride, e l'Acarnania (*Diodoro l. XI.*).

Cimone stavasi sempre in esilio. Pericle, autore di questa sciagura, si fece un punto d'onore di farlo ridurre alla durata di cinqu'anni con un decreto da lui stesso dettato. Il primo frutto del suo richiamo fu la riconciliazione delle repubbliche di Atene e di Lacedemonia, che per le sue sollecitudini fu fermata pel corso di cinqu'anni (450). Conoscendo il carattere degli Ateniesi nemici del riposo, gl'indusse a volgere le loro armi contro i Persiani, e postosi in mare con una flotta di dugento vascelli, la condusse verso l'isola di Cipro. Ma Amirteo, successore d'Inaro re d'Egitto, avvisato del suo disegno, ottenne da lui una squadra di settanta vascelli per difen-

dere il suo paese contro i Persiani. Avendo attaccato l'isola col rimanente della sua flotta, egli dovette difendersi contro Artabaso e Megabise, entrambi generali persiani, di cui il primo comandava una flotta di trecento vascelli sulle spiagge di Fenicia, ed il secondo stava in Cilicia alla testa di trecentomila uomini. Cimone fatte sbarcar le sue truppe nell'isola, assedia le due piazze forti di Cizico e di Malone, di cui fa rapidamente il conquisto. Artabaso e Megabise si avanzano in questo mezzo, onde venire in soccorso dell'isola di Cipro. Cimone vola a gonfie vele contro di essi, e raggiuntili, sommerge gran parte de' loro vascelli, mette in fuga il rimanente, e gli insegue sino alle spiagge di Fenicia. Nel ritorno, si porta a fare una discesa in Cilicia, ove battè Megabise, e fa a pezzi una gran parte della sua armata (*Tucidide l. I. Diodoro l. XII.*). Restituitosi in Cipro impiega le sue truppe vittoriose nell'assedio di Salamina, la piazza più forte dell'isola, e l'obbliga ad arrendersi.

449. Artaserse stanco delle continue perdite che una guerra di cinquant'anni costava alla Persia, rivolse i suoi pensieri verso la pace, e risolse di ottenerla a qualunque prezzo. In questa disposizione, incaricò egli i due suoi generali Artabaso e Megabise a trattar cogli Ateniesi di accomodamento a quelle condizioni migliori che fossero possibili, e si convenne sulle seguenti: 1.° che tutte le città greche situate in Asia avrebbero la libertà e la scelta del governo che meglio lor convenisse; 2.° che nessun vascello di guerra persiano non entrerebbe nei mari che si stendono dal ponto Eusino sino alle spiagge della Panfilia; 3.° che i Persiani non potrebbero avvicinarsi con truppe a questi mari se non alla distanza di tre giorni di marcia; 4.° finalmente che gli Ateniesi dal loro canto, non attaccherebbero verun paese soggetto alla dominazione dei Persiani. Tali furono le leggi, dice Barthelemy, che da una città della Grecia vennero imposte al maggiore impero del mondo.

Mentre davasi opera alla conclusione di questo trattato, Cimone terminò i suoi giorni dopo aver raccomandato a' suoi uffiziali di ricondur prontamente la flotta ad Atene, tenendo gelosamente celata la sua morte (449).

Le sue grandi qualità civili, militari e morali, lo fecero universalmente compiangere. La gloria da lui acquistata coll'armi non gli ispirò verun dispregio pe' suoi concittadini. Modesto in mezzo ai più brillanti successi, non usava maniere disdegnose verso di quelli che gli erano inferiori in merito. Le ricchezze ch'egli procurossi coll'armi furono da esso lui impiegate in liberalità, che lo portavano sovente sino ad esser prodigo. La morte di questo grand'uomo lasciò libero il campo all'ambizione di Pericle. Assicurato del favore del popolo cui egli non ristava dall'accarezzare e divertire con feste, si faceva beffe dell'odio dei nobili, giudicandoli incapaci di contrastare a' suoi disegni; ma lo tradì la sua confidenza eccessiva. Si trovò il mezzo d'indebolirla, opponendogli Tucidide, cognato di Cimone, diverso dallo storico di questo nome, il quale non avendo invero le qualità militari di Pericle, lo superava però nella politica e nell'abilità di maneggiare gli spiriti nelle assemblee pubbliche. Per eclissare questo rivale, Pericle s'applicò con nuove cure a cattivarsi l'amicizia del popolo. Ogni giorno gli dava feste, spettacoli e danze, in cui brillavano del pari il buon gusto e la magnificenza. Ma questi sollazzi non erano che passeggiar; egli studiosi a rendersi illustre con altri monumenti più durevoli del suo genio. Fece costruire teatri, eriger templi, e fabbricar altri pubblici edifizj, ne'quali l'architettura, la scultura, e la pittura furono in breve tempo portate al più alto punto di perfezione. Il tempo ci ha conservato i preziosi avanzi di un tempio di Minerva, chiamato il Partenone, che viene riguardato come il più bel monumento di antichità ch'esista al mondo; e Pericle non si mostrò meno sollecito per la cultura delle belle lettere, che pei progressi dell'arti.

Frattanto a misura che cresceva la sua riputazione, prendeva pur nuovi aumenti l'emulazione tra lui e Tucidide. La loro rivalità giunse a tale che conveniva all'uno o all'altro di succumbere. La vinse Pericle, e venne a capo di far condannar Tucidide al bando coll'ostracismo. Divenuto padrone dello stato, Pericle non s'ebbe più verun concorrente che osasse attaccarlo di fronte. Ma l'invidia costretta a tacersi intorno a lui, lanciò i suoi

strali contro i dotti co' quali egli s'interteneva nei momenti d'ozio. Tra essi il più distinto ed il più caro a Pericle era Anassagora di lui maestro. Questo filosofo fu accusato di ateismo perchè la sua dottrina rapportò alla divinità non era conforme a quella del volgo. Malgrado lo zelo che mostrò il suo discepolo per la difesa di lui, fu obbligato ad abbandonare Atene, onde sottrarsi al furore de' suoi nemici. La celebre Aspasia di Mileto che s'era procurato la stima di Pericle co' propri talenti, ed il suo cuore colle proprie attrattive, venne pure tacciata di empietà dai detrattori di questo grand'uomo. Ella si vide attaccata dalle satire de' poeti comici; ed il suo amante, che divenne poscia suo sposo, dovette usare di tutta la desterità per istrapparla all'ultimo supplizio, cui l'odio le andava apparecchiando.

Il tempio di Delfo sì famoso pegli oracoli di Apollo, e pei doni di cui lo arricchivano, era da tempo immemorabile sotto la direzione de' popoli della Foceide, nel cui circondario esso era situato. Piacque ai Lacedemoni, non si sa per quale motivo, di toglierne l'intendenza ai Focci e darla agli abitanti di Delfo. Pericle credette di doversi opporre a siffatto intraprendimento, e postosi alla testa di un corpo di truppe (448), marciò nella Foceide, e ripristinò que' popoli nella loro prerogativa. Al suo ritorno intese che gl' isolani di Eubea istigati dai Lacedemoni si erano ribellati. Mosse tosto per ridurli all'ubbidienza; ma appena era giunto, dovette restituirsi nell'Attica per una invasione che vi avean fatto i Lacedemoni. Essendo riuscito a guadagnare Plistonace, uno dei due re di Sparta, corrompendo coll'oro Cleandride di lui ajo, egli condusse a termine questa guerra senza fatti d'armi.

446. Due anni dopo, Pericle rientrato nell'Eubea la sottomise, e scacciò gli abitanti di Nesticia per aver trucidato l'equipaggio di un vascello ateniese, ripopolando dappoi questa città con una colonia venuta da Atene. Gli stati di questa repubblica vedendo che il fuoco della guerra minacciava di un generale incendio la Grecia, si fecero mediatori della pace con un trattato che riuscì loro di far concludere per trent'anni tra le due repubbliche ed i rispettivi loro alleati: ma questa pace non s'ebbe la dura-

ta di cui s' erano fiduciosi. I Corciresi edificata aveano sulle spiagge del mare Adriatico nell' Illiria, la città di Epidamne, e vi dominavano tranquilli, quando i Corintii s' avvisarono d' inquietarli nel loro possesso. Si venne all' armi, e dopo tre anni di guerra fu dall' una e l' altra parte invocato il soccorso della città di Atene (437). Dopo lunga consultazione, essendosi Atene dichiarata a favore dei Corciresi (436), Pericle inviò loro dieci vascelli, i quali uniti ai cento che di già essi s' avevano, li posero in istato di difendersi contro i Corintii che ne avevano cencinquanta. Ma questi ricorsi ai Lacedemoni, di concerto con essi indussero gli abitanti di Potidea nella Tracia, a rivoltarsi contro Atene, loro metropoli. Perdicca, re di Macedonia, prese parte anch' egli nella contesa per risentimento contro gli Ateniesi, i quali avevano sostenuto Filippo suo fratello, e Derdas suo cugino, coi quali egli trovavasi in guerra. Megara, Egina e molte altre città offese dell' alterigia degli Ateniesi, portarono pure presso i Lacedemoni contro di loro le proprie lagnanze. Archidamo, re di Sparta, interpose invano la sua mediazione per definire queste controversie. Pericle avea fatto emanare un decreto che portava pena di morte a que' Megaresi che mettersero piede in Atene. Anzi che procurare di farlo revocare, egli lo rese più gravoso facendo statuire che gli Ateniesi andrebbero due volte all' anno a dar il guasto alle terre di Megara. Tali furono le prime scintille che accesero la famosa guerra del Peloponneso, la quale durò ventisett'anni. I primi attacchi furono contro Perdicca. Al tempo stesso che gli Ateniesi spedivano contro lui una flotta comandata da Callia (432), i Corintii ne fecero salpar una sotto gli ordini di Aristeo onde difender Potidea ch' erasi data ad essi. Questo generale fu sconfitto, e a Callia, rimasto morto nella pugna, fu sostituito Formione. Fu allora che si vide Socrate il filosofo, indossata la corazza e il turcasso, combattere coll' intrepidezza del più risoluto soldato, e il suo discepolo Alcibiade facendo ai fianchi di lui le sue prime prove militari, dar saggi così luminosi di coraggio che gli venne aggiudicato il premio del valore consistente in una corona, ed in un' armatura intera. Alcibiade, figlio di Clinia, ateniese, discendeva da Ajace per parte del proprio padre.

Archidamo in questo mezzo si adoperava per conciliare le repubbliche di Atene e di Lacedemonia. Ma l'arroganza della prima alienava di giorno in giorno da essa gli alleati. Tre ambascerie consecutivamente inviate agli Ateniesi per condurli a far ragione sui lagni portati contro di loro, furono rese inefficaci da Pericle che non vedeva altro espediente che la guerra onde sottrarsi alla persecuzione de' suoi nemici ostinati a voler astringerlo a dar conto di sua amministrazione. Si vide allora tutta Grecia accalorita per argomenti che con minor entusiasmo si sarebbero facilmente potuti accomodare. Tutto il Peloponneso, tranne Argo che rimase neutrale, si dichiarò pei Lacedemonii, ai quali si congiunsero i Tebani, i Megaresi, i Locrii, i Focci, que' di Ambracia, di Leucade e di Anattoria. Atene contava tra' suoi alleati i Corciresi, i Zacintii, i Cefaleni, le isole delle Cicladi colle città d'Ellesponto, eccettuate Calcide e Potidea, senza parlare di molte città d'Asia. Cominciarono le ostilità da una invasione notturna di trecento Tebani in Platea. Essa spaventò gli abitanti, che li credettero in molto maggior numero, in guisa che gli uni presero la fuga, gli altri si arrendettero senza osar di difendersi (431). Ma dissipatosi il loro terrore col cessar delle tenebre gli scacciarono con quella stessa facilità con cui erano entrati. Archidamo non tardò a mostrarsi nell'Attica alla testa di sessantamila uomini. Gli Ateniesi ad alte grida domandavano di venir condotti al combattimento. Ma Pericle sordo ai loro clamori giudicò più conveniente di trattenerli entro le mura aspettando che il nemico avesse consumate le sue vettovaglie, e questa condotta se' prova della sua autivedenza (431), come n'è un'altra della sua abilità che mentr'egli allestiva una flotta di cento vele per ispedirla nel Peloponneso, un'eclisse di sole, nel punto che questa stava per mettere alla vela, sparse lo sbigottimento nell'equipaggio. Pericle istruito nella scienza astronomica dal suo maestro Anassagora, coprì col suo mantello la testa del pilota, e gli domandò se ancor vedeva luce: *No*, soggiunse il pilota; *ebbene*, replicò Pericle, *devi forse sorprenderti che la luna copra il sole come il tuo mantello copre a te la testa?* Questo fenomeno, come si vede nella tavola degli eclissi, avvenne il 3 ago-

sto verso le 5 ore di sera, l'anno 431 avanti Gesù Cristo.

Gli Ateniesi venuti meno davanti Methone, difesa da Brasida lacedemonio, si ricattarono col saccheggio dato ad una città importante di Elide. Archidamo riaprì la campagna vegnente con una nuova invasione nell'Attica. Ma un disastro ancora maggiore per questo paese si fu la peste da cui fu desolato. Ippocrate, dell'isola di Coe, esercitava allora col maggior riuscimento la medicina di cui è riguardato come il padre. Venuto in soccorso degli Ateniesi dopo aver resistito agli inviti lusinghieri del re di Persia, i cui stati gemeano sotto lo stesso flagello, riuscì a farlo cessare. Al tempo ch'esso ancora durava, Pericle fece vela verso il Péloponneso con cento vascelli. Ma la peste essendosi impossessata dell'equipaggio, fece strage delle truppe ch'erano occupate all'assedio di Potidea. Gli Ateniesi cominciarono allora a lagnarsi altamente di Pericle, riguardandolo come la prima causa dei mali ch'essi soffrivano. Unitisi fra loro, gli tolsero il governo e lo condannarono ad un'ammenda. Ma ben presto nello stato miserabile in cui si trovavano, sentirono il bisogno di lui per istabilire le cose loro, ed in una nuova assemblea, a cui intervenne per consiglio de'suoi amici anche Pericle, gli fecero delle scuse, e lo pregarono di riassumere il ministero. Allora Pericle ricomparve davanti Potidea, il cui assedio durava da tre anni. Questa piazza ridotta per mancanza di viveri a nudrirsi di carne umana, propose finalmente di arrendersi a condizione che fosse salva la vita degli abitanti (429). Ciò ottenuto, costretti questi a sloggiare da Atene, surrogò loro una colonia. Fu questa l'ultima spedizione di Pericle. Attaccato poco tempo dopo per la seconda volta dalla peste, egli vi succumbette. Nei momenti che si credevano per lui gli estremi, nei quali i suoi amici raccoltisi intorno a lui teneano discorso delle sue spedizioni militari consacrate alla memoria con nove trofei, a lui eretti, egli prendendo improvvisamente la parola disse: *mi sorprende che voi magnificate dei vantaggi, in cui la fortuna s'ebbe egual parte di me, e che mi sono comuni con tant' altri generali; mentre dimenticate ciò che v'ha per me di più seducente e glorioso,*

ciò di non aver io mai fatto vestire a nessun cittadino lo scorruccio (Plut. in Periclè). La sua morte accadde due anni e mezzo dopo il cominciamento della guerra Peloponnesiaca, e quasi quarant'anni dopo ch'egli avea assunto il governo di Atene.

428. La morte di questo grand'uomo rinfrancò il coraggio e la fierezza dei Lacedemoni. Penetrati nell'Attica verso la metà della state, essi devastarono i campi prossimi alla messe, e ritornarono nel Peloponneso senza aver osato di attaccar la capitale. A questa perdita si unì la rivolta dell'isola di Lesbo da lunga pezza sommessa agli Ateniesi. Mentre i ribelli attendevano i soccorsi ch'è si avea fatto loro sperare, una flotta partita d'Atene venne a porre l'assedio davanti Mitilene, capitale dell'isola che fu costretta ad arrendersi (427) dopo lunga difesa. Rientrati quindi quegli isolani nel loro dovere, la guerra progredì con esito vario tra Atene e il Peloponneso. Finalmente le due repubbliche, stanche di una guerra che dopo dieci anni non fruttava alcun decisivo avvenimento, dopo aver pattuita una tregua di un anno conclusero (422) per sollicitazione di Nicia, generale Ateniese, un trattato di pace per anni cinquanta, a condizione di restituirsi reciprocamente i prigionieri e le piazze. Ma Alcibiade che avea tratto alla sua fazione tutta la gioventù d'Atene attraversò l'esecuzione di tale trattato. Nicia sostenuto dal consiglio dei vecchi domandava che per riaffermare la pace si facessero alcuni sacrifizj. Un tale, chiamato Iperbolo, cattivo soggetto, generalmente disprezzato, scagliossi contro l'uno e l'altro partito, e colla sua audacia gl'irritò a segno ch'essendosi tra esse unite, riuscirono ad assoggettarlo al bando dell'ostracismo (422). Era questo un castigo, come si è veduto, il quale lungi di diffamare un cittadino, non era stato imposto sino allora che a coloro, il cui merito gli esponeva all'invidia; e la vergogna che s'ebbe di averlo decretato ad un uomo sì vile fu cagione per cui venne dipoi abolito.

Sussisteva costante la rivalità tra Nicia ed Alcibiade, nè minor era la gelosia tra Atene e Sparta. Attese le loro disposizioni, stavano l'una e l'altra ad attendere una nuova rottura; quindi ciascuna delle due repubbliche

dava opera a rendersi forte col mezzo di alleanze. Lacedemonia strinse lega colla Beozia. Atene dal canto suo si unì con Argo, Elide e Mantinea. Ma siccome l'una temeva a vicenda dell'altra, non si venne a guerra dichiarata, nè ebbero luogo che sorde ostilità, aspettandosi l'occasione di farle scoppiare apertamente. Alcibiade vedendo gli Ateniesi incapaci di riposo, fece nuove istanze per indurli ad acconsentire alla domanda che gli Egestani, popolo di Sicilia, aveano lor fatta l'anno precedente, di soccorrerli contro que' loro vicini, dei quali fossero malcontenti. Niente era più lusinghiero della prospettiva ch'egli offriva loro in tale occasione; dicevasi che la conquista della Sicilia, trascinerebbe seco pur quella di Cartagine, ed estenderebbe anche il dominio di Atene su parecchie città d'Italia. L'eloquenza con cui Alcibiade espose questo progetto sedusse il popolo.

Ma Nicia meno impetuoso e più riflessivo di Alcibiade, altamente tacciò di chimerico un tale progetto, e procurò di far sentire agli Ateniesi le sciagure alle quali esponevansi coll'adottarlo. Ma ciò fu indarno; il parere di Alcibiade prevalse, e Nicia stesso venne nominato generale della spedizione proposta, essendogli si dati per colleghi Alcibiade e Lamaco. La squadra che n'era incaricata stava pronta alla vela (415), quando le statue di Ermete, di cui n'era gran numero, si trovarono tutte mutilate ed atterrate. Questo sacrilegio gettò lo scompiglio in Atene, e il sospetto cadde su di Alcibiade con tanto maggiore verisimiglianza che sapevasi aver egli in una partita di gozzoviglia contraffatto i misteri d'Eleusi, ed esercitate le funzioni di gran sacerdote. Citato su di ciò dinanzi al popolo, apparecchiavasi ad arringar la sua causa egli stesso; ma i suoi nemici fecero sospendere il giudizio col pretesto ch'era urgente la partenza della flotta. Egli dunque imbarcossi, e la squadra, fatta vela verso Catania, s'impadronì di questa piazza, donde fece diverse invasioni di poco momento nei dintorni. Ma i nemici di Alcibiade, avendo rinnovellate, tosto ch'egli si fu allontanato, le loro accuse contro di lui, ottennero un ordine che si fece a lui giungere, di ritornar prontamente onde giustificarsi. Quelli ch'erano incombenzati di ricondur-

velo si diressero con tanta destrezza, che nè egli nè l'armata sospettarono della sorte che gli stava sopra. Se non che avendo egli sentito per via che Atene lo avea condannato a morte, disse: *farò ben io vedere a coloro che han decretata la mia morte che sono ancora in vita*. Ritiratosi presso gli Spartani, promise di far loro tanto bene quanto male avea ad essi recato, e nullà omniùse per mantenere la parola. Dopo la sua partenza, Nicia e Lamaco trassero la loro armata nei dintorni di Siracusa, e di là avanzatisi verso Catania, vi stabilirono i lor quartieri d'inverno. I Siracusani deputarono a Corinto ed a Sparta per ottenere de' soccorsi. Corinto rispose loro favorevolmente, ma non fu sì pronta Sparta a determinarsi. Convenne che Alcibiade impiegasse tutta la sua abilità per indurre gli Spartani a romperla apertamente cogli Ateniesi. Avendoli condotti a questo punto, persuase loro di spedire un corpo di truppe nell'Attica, mettendone alla testa Gilippo, sperimentato generale (414). La prima operazione che questi consigliò loro fu di fortificare il borgo di Decilia lontano da Atene per 120 stadij. Con ciò essi tolsero agli Ateniesi le loro miniere d'argento in Làurio, ed aprirono un asilo ai malcontenti di Atene ed ai partigiani di Sparta. Uno dei mezzi, di cui si servì Alcibiade per guadagnare la stima e la confidenza degli Spartani, fu l'attenzione ch'egli ebbe di conformarsi interamente alla lor maniera di vivere, maniera diametralmente opposta a quella degli Ateniesi; poichè quanto questi erano dati al lusso, al fasto ed ai piaceri della mensa, altrettanto gli Spartani erano sobrii ne' loro cibi, austeri ne' costumi, e semplici nel vestito.

Nicia, avuta d'Atene una flotta cui avea domandato, fece vela verso Siracusa, ed entrato nel porto di questa città, v'impegnò un'azione assai viva, nella quale Lamaco perdette la vita. Ma la vittoria dichiarossi per Nicia, che strinse sì vigorosamente la piazza, ch'essa stava già per capitolare quando venne in suo soccorso Gilippo. Questo generale a forza di abilità sconcertò i progetti di Nicia. Fortunatamente per questo, gli Ateniesi consapevoli della sua situazione scabrosa, gli fecero giugnere un nuovo rinforzo sotto la condotta di Demostene e di Eurì-

medone che gli associarono in qualità di colleghi. (*Tucidide* I. VI. *Diodoro* I. XIII.).

di 413. Demostene, impaziente di combattere, marciò contro il parere di Nicia al sito di Epipolo; era esso un monte vicino a Siracusa, ove Nicia avea fatto costruire un forte chiamato Labdale. Egli, superati già i primi trinceramenti, stava per impadronirsi della vetta della montagna, quando fu arrestato da un corpo di Beozii, i quali dopo averne sostenuto vigorosamente l'urto sbaragliarono le sue truppe. La notte che sopravvenne, aumentando la confusione, produsse una rotta generale. Non era ancora cessata la costernazione causata da questo contrattempo che s'intese Gilippo avvicinarsi con nuove truppe da lui raccolte nell'isola. Allora i due generali Ateniesi non vedendo più per essi riuscita in Sicilia, convennero di ritirarsi col maggiore segreto possibile. Ma com'essi erano in procinto di mettere alla vela, un'eclisse di luna avvenuta la notte del 27 al 28 agosto, gettò lo spavento tra le loro schiere, e mise essi stessi in scompiglio. Gli indovini consultati risposero che conveniva rimetter la partenza alla vengnente luna.

In questo mezzo tempo, le truppe scese a terra ricusarono di nuovamente imbarcarsi. Fu preso dunque il partito di far la ritirata per terra, durante la notte. Ermodrate che comandava in Siracusa, penetrato il disegno de' nemici, li fece avvertire, come per parte dei corrispondenti che tenevano sul luogo, essere i varchi gelosamente difesi. Questo stratagemma ebbe riuscimento. Nicia avendo per tre giorni differita la ritirata, diede con ciò tempo a Gilippo di prevenirlo. Questi appostatosi presso il fiume Anape, attese colà l'armata ateniese, contro la quale egli combattè per tre giorni consecutivi e sempre con vantaggio. Nicia il quarto giorno, levato il campo, non lasciò tempo d'inseguirlo, a Demostene, le cui truppe formanti l'avanguardia erano estremamente indebolite. Attaccato dai Siracusani fu costretto di arrendersi sotto condizione per se e le sue genti di salvezza della vita, e di esenzione da prigionia perpetua. All'indomani i vincitori, inseguendo Nicia, lo raggiunsero alle sponde dell'Erinneo. Egli oppose la miglior difesa possibile con-

tro i diversi assalti che gli furono dati, e nel ritirarsi giunse al fiume Asinare. Ma quivi giunto, succumbette in un'ultima mischia atteso lo sfinimento cui erano ridotti i suoi soldati, e fu costretto di arrendersi alle condizioni stesse di Demostene. I Siracusani però non fecero verun conto di esse, e dopo di aver, contro il parere dei più saggi tra loro trucidato nella pubblica piazza Nicia e Demostene, chiusero i loro soldati entro delle cave, ove soffrirono per otto mesi mali incredibili, che perir ne fecero gran numero. In capo a due mesi ne trassero fuori i più robusti, che furono venduti, e alcuni di essi andarono debitori della loro salvezza alle tragedie di Euripide, di cui recitavano ai Siciliani dei brani da essi ritenuti in memoria. Tale fu l'esito dell'intrapresa ingiusta e rovinosa fatta dagli Ateniesi in Sicilia.

Come Atene ricevette la nuova di quest'avvenimento, non voleva dapprima prestarvi fede; ma verificata la cosa, il popolo montò in furore contra quelli che avevano consigliata questa spedizione, contra gli oratori che l'avevano sostenuta colle loro allocuzioni, e contro gli indovini, che a nome degli Dei ne avevano fatto sperare il più fortunato successo. Bentosto però si calmarono questi primi movimenti, e quantunque la repubblica si trovasse senza soldati, senza vascelli e senza denari, non disperò tuttavia di salvarsi. D'ogni parte fu raccolto denaro, costrutti vascelli, riscalate tutte le spese superflue, ed istituito un consiglio di anziani i più saggi onde esaminare le cose prima di proporle al pubblico. Molte città dipendenti da Atene ovvero di lei alleanze, si staccarono da essa per darsi ai Lacedemoni. Alcibiade, che avea acquistata fra essi un'autorità superiore a quella di Agide lor re, era l'anima di questa rivoluzione. Per accrescere ad Atene il numero de' suoi nemici, egli indusse Tisaferne, uno dei satrapi dell'Asia minore, a far con Lacedemonia un trattato di alleanza. Ma i nemici cui la gelosia avea contro lui suscitati in questa repubblica, gli apposero a delitto di averla tradita con tale trattato che non garantiva abbastanza i suoi interessi. Agide stesso si mise alla loro testa, irritato contro Alcibiade per lo scandaloso commercio che egli manteneva con sua moglie Timca. Gli Efori corrotti,

si dichiararono contro di lui, e diedero ordini segreti onde farlo morire. Se non che avvertito della trama, egli rifuggiassi presso Tisafarne che andò lieto di possedere un uomo, i cui talenti erano da lui ben conosciuti. Per consiglio di lui, cotesto satrapo moderò i soccorsi promessi ai Lacedemoni, onde tener eguale la bilancia tra questa repubblica e quella di Atene (412), con ciò sperando di vederle distruggersi a vicenda per mutuo odio, e cadere quasi da se medesime sotto la potenza del re persiano. Alcibiade si adoperava nel tempo stesso pel suo ritorno in patria, apponendovi per condizione che Atene riformerebbe il suo governo, e che alla democrazia sostituita verrebbe l'oligarchia. Il primo di questi governi avea fatto di già ribellare molte città dell'Attica, ove si aveano fatto morire i magistrati che s'erano ostinati a voler conservarlo. Atene per iterate esperienze ne sentiva ella stessa gli inconvenienti. Si dispose dunque a cangiarlo, e vennero nominati dieci commissarii onde regolare la nuova forma che si darebbe alla repubblica. Il risultamento delle loro sessioni fu che si conferirebbe l'autorità a quattrocento cittadini dei più opulenti e riputati.

La prima operazione di questi nuovi magistrati annunciò un dispotismo cui non avrebbero mai atteso coloro che aveano approvata la loro attuazione. Entrati in senato col pugnale in mano, con cento e venti giovinotti alla testa ne scacciarono i quattrocento membri che componevano questo consiglio, e stabilirono poscia un nuovo senato tratto dal loro corpo o scelto tra i loro amici. Le stragi, le proscrizioni, le confische di beni furono le vendette esercitate contro coloro che aveano avuto la sciagura di non andar loro a verso. Venuti poscia in più moderati sentimenti, procurarono di far rientrare il popolo nei loro disegni. Credendo di esservi riusciti, spedirono un'ambasciata a Decelia, ove colla sua armata accampava Agide, re di Lacedemonia, onde proporgli un accomodamento. Questo principe senza dare veruna risposta, con un nuovo rinforzo ricevuto da Lacedemonia mosse verso l'Attica, divisando che le turbolenze da cui cotesta città era agitata gliene agevolerebbero il conquisto. Ma avvicinatosi ad essa, trovò gli Ateniesi schierati in sì buon

ordine davanti le loro mura, ch'egli credette non esservi cosa migliore di quella di restituirsì al suo posto.

In quanto al governo, l'isola di Samos non era meno di Atene perturbata. Per calmare la sedizione che stendevasi in tutte le dipendenze d'Atene, i generali Trasillo e Trasibulo non trovarono espediente più opportuno che il richiamo di Alcibiade. Mentre applaudivasi a questo disegno, si sentì che una flotta lacedemone erasi impadronita di Eubea. Quest'isola era la nutrice di Atene, per la copia di viveri che le somministrava. Allora fu deciso che Alcibiade fosse non solo richiamato, ma inoltre eletto a generalissimo delle milizie Ateniesi. Egli non precipitò peraltro il suo ritorno. Prima di partire recatosi a visitar Tisafarne gli fece intendere che l'autorità di cui lo avea rivestito la sua patria, ponevalo in istato di trattar con lui egualmente come amico che come nemico, e di fargli perciò sì molto bene che male. Con tal mezzo si rese temuto ai Persiani, magnificando il potere conferitogli dagli Ateniesi, e necessario a quest'ultimi, col far valere il credito di cui egli godeva alla corte di Persia.

Frattanto i quattrocento vedevano via via minorare la loro autorità, e alla fine se ne trovarono interamente spogliati da una legge, la quale statuiva che tra cinquemila cittadini, dal cui novero essi furono esclusi, se ne sceglierebbero quattrocento, i quali dovessero per turno governar la repubblica.

410. Ardeva mai sempre la guerra tra Atenè e Lacedemonia. Trasillo e Trasibulo che comandavano la flotta ateniese, avendo riportato qualche vantaggio in un combattimento navale seguito contro Mindaro, capo dell'armata lacedemonica sulle spiagge dell'Ellesponto, ritornarono alla carica alcuni giorni dopo nelle vicinanze di Abido. La zuffa che ne seguì fu più lunga e più viva. La fortuna pendeva indecisa tra le due squadre, quando sopravvenne Alcibiade con diciotto vascelli, e con compiuta vittoria da lui ottenuta dichiarar la fece in favore degli Ateniesi. La nuova di questo prospero successo recata ad Atene, rinviò gli spiriti abbattuti, laddove in Lacedemonia produsse ben contraria impressione, ed occasionò amare lagnanze contro Tisafarne che venne con qualche probabilità accusato d'in-

telligenza con Alcibiade, poichè egli avea maneato, come dicevasi, di fornire ai Lacedemoni una flotta fenicia cui avea loro promessa. Il satrapo temendo che queste querele venissero portate alla corte persiana, si trasferì nell'Ellesponto, onde giustificare la sua condotta. Alcibiade, ignorando tali misure, venne a presentarsi in aria di vincitore a Tisaferne, facendo parte con esso del ricco bottino che seco recava. Ma ricevette ben diverso accoglimento di quello da lui ripromessosi. Il satrapo, fattolo arrestare (409) lo mandò prigioniero a Sardi onde dissipare i sospetti del re suo signore, e quelli dei Lacedemoni. Scorso però appena un mese, Alcibiade ebbe mezzo di salvarsi, e per trar vendetta di Tisaferne, trasferitosi a Clazomene diede voce di aver secolui concertata la sua evasione. Di là recatosi alla flotta ateniese, con essa piombò addosso a quella di Mindaro e di Farnabaso satrapo dell'Ellesponto ch'erano ancorate nel porto di Cizico. In questo combattimento, Mindaro generale laacedemone perdetto la vita e Farnabaso fu volto in fuga. Dopo questa vittoria Alcibiade percorse l'Ellesponto, donde scacciò i Lacedemoni, prendendo le città da essi occupate. Coperto allora di gloria s'incamminò verso Atene (408) ove fece trionfale ingresso in mezzo alle acclamazioni del popolo che l'onorò di una corona d'oro, e ordinò agli Eumolpidi, ch'erano i sacerdoti di Cerere, di revocare le imprecazioni di cui l'avevano caricato. Tre mesi dopo il suo ritorno fu commissionato di condurre la flotta di Atene sulle coste dell'Asia minore onde tener in freno le città di questa regione, ch'erano in procinto di darsi a Lisandro generale laacedemone. Da Efeso dietro la notizia avuta dell'arrivo in Sardi di Ciro, fratello del re di Persia, andò a ritrovar questo principe per lagnarsi dell'infedeltà di Tisaferne in riguardo di Atene. Nel partire egli avea lasciato a Samos per suo luogotenente Antioco di lui pilota, con proibizione di nulla intraprendere in sua assenza (407). Il generale laacedemone, avvistato dell'allontanamento di Alcibiade, s'avventò sulla flotta ateniese, la quale rimase disfatta colla perdita del comandante e di quindici vascelli. Alla nuova di questo disastro, il popolo di Atene montò sulle furie, e dietro ac-

cuse di negligenza formate contro Alcibiade pronunciò la sua destituzione. Vennero nominati a surrogarlo dieci generali, ed egli giudicando inutile di andare a giustificarsi atteso il fermento in cui si trovavano gli spiriti in Atene, si ritirò in uno dei forti da lui eretti sulle spiagge di Tracia. Lisandro non limitossi alla sua vittoria sugli Ateniesi. Qualche tempo dopo vedendo che i generali della loro flotta lasciavano ai soldati la libertà di scendere a terra per sollazzarsi, venne ad attaccarli mentre erano in disordine, e gli disfece in una stessa azione tanto per mare che per terra, con una riuscita, di cui non ricordavasi esempio in passato. Fu questa la battaglia chiamata di Egos-Potamos, o del fiume della Capra (405). Conone fu il solo dei dieci generali Ateniesi ch'ebbe la fortuna di salvarsi in Cipro presso il re Evagora di lui amico. Filocle, suo collega, e tre mila prigionieri furono messi a morte per ordine dei vincitori. Dopo questa vittoria Lisandro si rese padrone di tutte le città ch'erano state sottomesse da Atene. Niente resistendogli nel suo corso, fu veduto ben presto comparire davanti questa capitale con una flotta, mentre Agide re di Sparta l'attaccava dalla parte di terra. Stretta dalla fame fu obbligata a chieder pace, ma questa non le venne accordata dopo le più forti istanze, se non ad umiliantissime condizioni. Tra esse le più aspre agli Ateniesi furono l'abbandono che si pretese de' loro vascelli, ad eccezione di otto soli, e la demolizione delle fortificazioni del Pireo, non che la lunga muraglia che univa questo porto alla città. Così ebbe fine nel 404 la guerra del Peloponneso dopo anni 28.

Di tutte le città dipendenti da Atene, Samos fu la sola che oppose resistenza a Lisandro. Dopo ch'egli l'ebbe soggiogata, vi stabilì, come avea fatto in tutte le piazze da lui sommesse, il governo oligarchico. Atene stessa trovavasi molto discrepante intorno la forma con cui avesse a reggersi, alcuni tenendo per la conservazione della democrazia, ed altri per la oligarchia. Lisandro fu chiamato per tor di mezzo la quistione; e raccolto il popolo scelse, per avviso di lui, trenta dei principali cittadini per l'amministrazione degli affari colla facoltà di stabilire nuove leggi ove lo chiedesse il bisogno. Dapprincipio essi si

adopearono con molta moderazione, ma quando videro bene assodata la loro autorità, si eressero in tiranni e giustificarono colle atrocità esercitatevi questo titolo che loro fu imposto. Devesi per altro eccettuarne Teramene, cittadino distinto pel suo zelo e per la sua probità, il quale fu ad essi associato dalla politica di Lisandro. Avendo tra loro Crizia, più impetuoso, di concerto con alcuni altri de' suoi colleghi fatto trucidare un ricco abitante di Atene onde ottener la confisca de' suoi beni, Teramene alzò la voce contro sì solenne ingiustizia, ma non l'alzò impunemente. In un' assemblea del senato avendolo Crizia dipinto come uno spirito fazioso, venne a capo di farlo condannare a bere la cicuta. Socrate ch'era stato di lui maestro, prese invano la sua difesa; chè egli fu obbligato di soggiacere al supplizio. Questa esecuzione fu seguita da quella di gran numero di cittadini, che si fanno ascendere a ben mille e cinquecento. Essendosi molti dati alla fuga, gli Efori lungi di aprir loro un asilo a Sparta, emanarono un decreto col quale veniva ordinato, sotto pena di ammenda, di ricondurli in Atene. Lo stato deplorabile in cui si trovava questa città, non permise ad Alcibiade di seguire il desiderio che avea di ritornarvi. Tuttavolta annojandosi tra i Traci, ottenne da Farnabaso un ritiro in Frigia. Lisandro per timore ch'egli non ordisse qualche maneggio contro Sparta, deputò al satrapo e sollecitò la morte di questo profugo con tanta insistenza, che la sua domanda gli venne accordata. Ma gli emissarii incaricati dell'esecuzione non osando attaccarlo di fronte, assalirono la sua abitazione appiccandovi il fuoco notte tempo. L'eroe per salvarsi si aprì strada attraverso le fiamme, nè s'accambette se non per la furia dei dardi che gli furono lanciati. Egli contava allora l'età di 50 anni.

La morte di questo grand'uomo e quella di Teramene non rimasero impuniti. Trasibulo, cognominato il Tirio, si accinse a scacciare i tiranni, e liberar Atene dal giogo dei Laeдеmoni. Postosi alla testa di cinquanta uomini s'impadronì del castello di File nell'Attica, e vennero con esso ad unirsi settecent' altri animati da questo prospero successo. Con essi avendo battuto i tremila uomini che componevano la guardia dei Trenta, egli costrinse cotesti tiranni

ad abbandonar Atene e ritirarsi in Eleusi; poscia si acciuse alla presa del Pireo. Se non che non avendo forze sufficienti per prendere questo porto, passò ad impossessarsi di quel di Munichio. Accorsi i trenta per discacciarlo, furono respinti in una pugna, in cui Crizia, uno di essi, rimase morto. Dopo questo fatto molti dell'una e l'altra fazione essendosi rammati per trattare di accomodamento, Cleocrite, araldo de' misteri, prese la parola e dipinse con tanta forza gli effetti funesti del governo dei trenta, ch'essi non più ad altro pensarono che a provvedere alla propria sicurezza (403). Decisa la loro deposizione, furono sostituiti altri dieci magistrati. Ma questi tosto che furono attuati, sì mal corrisposero all'idea da essi concepita, che il tempo di loro amministrazione fu chiamato il tempo dell'anarchia. Fortunatamente esso fu breve. Lisandro sentendo che Trasibulo continuava ad eccitare gli Ateniesi a porsi in libertà, venne ad assediare il Pireo per terra e per mare. Pausania, re di Sparta fu inviato a coadiuvarlo in questa spedizione. Ebbe luogo ad un combattimento, in cui il vantaggio fu dalla parte degli Spartani. Ma Pausania geloso della gloria di Lisandro, essendosi trasportato in Atene, maneggiò un accomodamento tra questa repubblica e quella di Lacedemonia. Esso venne concluso sotto varie condizioni; la principale di esse fu che ciascuno rientrerebbe in Atene ad eccezione dei Trenta e dei Dieci. Essendo stata da Pausania allora ritirata la sua armata, potè Trasibulo occuparsi efficacemente a ristabilire in Atene la democrazia.

Gli avanzi della fazione dei tiranni si mantenevano accantonati in Eleusi: perciò tutta Atene mosse contro di essi, e in una conferenza che fu loro proposta furono arrestati, e tagliati a pezzi. Allora si richiamarono tutt'i banditi, e pubblicossi un decreto col quale tutt'i cittadini promisero con giuramento di dimenticare il passato. Questo è ciò che chiamossi *l'amnistia*, vocabolo allora immaginato, e divenuto poscia famoso per l'uso che ne fu fatto in somiglianti occasioni.

Ciro, fratello secondogenito del re Artaserse Memnone e governatore dell'Asia minore, avea molto contribuito ai vantaggi che i Lacedemoni riportati aveano sopra gli Ateniesi. Ribellatosi egli contro il re suo fratello, il

trasse facilmente al suo partito (401). Tredicimila di essi con Clearco alla testa, essendosi recati a raggiungerlo, combatterono a suo pro nella giornata di Cunassa, nella provincia di Babilonia, ove questo principe fu ucciso. Ridotti a diecimila uomini dopo la battaglia, essi si trovavano nel maggiore imbarazzo per far ritorno alla patria dond'erano più che cento leghe lontani. In un consiglio cui tennero all'indomani determinaronsi a prender la via di Passagonia, e tosto si posero in marcia. L'armata persiana comechè incomparabilmente superiore di numero, non osò di attaccarli, e si contentò di star loro a' fianchi e molestarli. Tisaferne faceva le viste intanto di voler trattare per la loro pace col re di Persia. Attirato nella sua tenda Clearco con parecchi de'suoi uffiziali, sotto pretesto di aver a conferire seco loro li fece trucidare con perfidia degna di un barbaro. Colui che dopo Clearco acquistò maggiore autorità nell'armata, quantunque fosse uno de' più giovani, fu Senofonte Ateniese discepolo di Socrate, distinto del pari per lumi, per saggezza e per valore. Dobbiamo alla sua penna la storia della ritirata dei diecimila, opera che nel suo genere non s'ha l'eguale nell'antichità ove si eccettuino i Commentarii di Cesare. L'armata di cui era egli come il capo era ridotta a circa seimila uomini quand'essa giunse a Pergamo nella Troade. I Lacedemoni trovavansi a quel tempo in guerra coi satrapi Farnabaso e Tisaferne, che non erano meno contrarii tra loro.

Conone, dopo perduta la battaglia di Egos-Potamos, ritiratosi presso Evagora re di Cipro, non aveva dimenticato la sua patria, e desiderava ardentemente di trovar occasione di risarcirla delle perdite cagionate dalla sua disfatta. Concertatosi con Farnabaso, persuase questo satrapo a portar lagni al re di Persia contro Tisaferne ed accusarlo di parzialità pei Lacedemoni egualmente opposta agl'interessi del monarca che a quelli degli Ateniesi. Sulle istanze di Farnabaso il re fece dare a Conone cinquecento talenti a mano di Ctesia suo medico, ed una flotta per far guerra ai Lacedemoni. Tisaferne e Farnabaso obbligati malgrado la secreta loro inimicizia di conformarsi agli ordini del re, unirono le loro forze contro Dercillida generale lacedemone, e lo strinsero in Caria sì fatta-

nente che non poteva loro sfuggire. Ma Tisaferne temendo il valore dei Greci che avevano seguito Ciro il giovane, e da essi giudicando di tutta l'armata nemica, intavolò proposizioni di pace che cagionarono una tregua aspettando nuovi ordini per parte del re di Persia.

Si suscitava in questo mezzo in Atene una furiosa procella contro il filosofo Socrate: una folla di pretesi sapienti che chiamavansi sofisti, e che si spacciavano per uomini versati in ogni scienza, inondava questa città. Essi davano lezioni pubbliche con presunzione pari alla loro incapacità. Socrate col quale essi osarono misurarsi, confondeva il loro orgoglio colla saggezza de' suoi ragionamenti. Ma anzi che ricondurli a più moderati sentimenti, eccitò l'odio loro che giunse sino al furore. La dottrina di lui, differentissima su parecchi punti da quella del popolo, fornì loro materia per calunniarlo. Siccom'egli beffavasi della pluralità degli Dei, essi lo accusarono di ateismo. Colla stessa assurdità venne accusato di corrompere la gioventù colle sue massime. Ma ciò che servì maggiormente alla cabala intentata per farlo decadere dalla pubblica opinione, furono i sarcasmi che si avvisò il poeta Aristofane di scagliare contro di lui nelle sue commedie. Finalmente i tre suoi più pronunciati nemici, Melito, Anito e Licone, avendolo denunziato all'Areopago come uomo pericoloso, riuscì loro di farlo condannare a bere la cicuta. In questa occasione la sua filosofia non ismentissi punto, dice Platone; il più illustre de' suoi discepoli. Prima d'ingozzare la letale bevanda (400) *, raccomandò a Clitone, uno degli amici che lo assistevano, di sciogliere un voto da lui fatto di sacrificare un gallo al Dio Esculapio (*Plato in Phedon*). Come mai dopo ciò de' Cristiani osarono canonizzarlo come fece Erasmo?

399. Morto Agide, uno dei due re di Sparta, gli fu dato a successore Agesilao di lui fratello in pregiudizio di Leotichide suo figlio. Agesilao era piccolo della persona e zoppo; ma risarciva i difetti del corpo colle grandi qualità dell'animo. I Lacedemoni, sentendo che il re di Per-

(*) O meglio 399 (*Acad. des. Insér. t. 26. p. 211.*) (Edit.)

sia faceva equipaggiare una flotta considerabile, di cui Conone aver doveva il comando onde togliere ad essi l'impero del mare, credettero dover prevenire questo armamento prima che fosse ultimato. Incaricarono quindi Agesilao ed il generale Lisandro non solamente di vegliare alla difesa della Grecia, ma di portar la guerra sino nel cuore della Persia. Giunto ad Efeso, tenne abboccamento con Tisafarne, il quale da lui ottenne una sospensione d'armi (397) sino a che ricevesse nuove istruzioni dal re di Persia, onde trattare di pace. Ma poco dopo, essendogli stato intimato da questo di uscire dall'Asia, egli vendicossi di tale malafede facendo delle dannose scorrerie nelle provincie vicine, di cui sottomise parecchie città, e terminò la campagna con una segnalata vittoria riportata contro i luogotenenti di Tisafarne. Essa divenne fatale a questo satrapo, e mise il colmo ai motivi di malcontentamento che aveva contro di lui il suo signore. Aizzato d'altronde dalla regina Parisatide questo principe gli fece troncare il capo a Colosses nella Siria (396). Titrauste spedì in sua vece, nulla ommise per ottener pace da Agesilao. Ma i Lacedemoni consultati da questo re, lo incaricarono di proseguire la guerra con poteri illimitati, ed egli si elesse Pisandro per suo luogotenente in mare. Titrauste, vedendo che i Lacedemoni si rendevano odiosi col loro orgoglio e la loro durezza, diede ogni opera di sollevar contro di essi parecchie città, e vi riuscì corrompendo coll'oro i principali magistrati (395). Tebe, Argo, e Corinto tratte al suo partito da Timocrate di Rodi, formarono una confederazione fra esse, onde scuotere il giogo di questi feroci repubblicani. Trasibulo indusse gli Ateniesi ad arrendersi agli inviti dei Tebani di unirsi seco loro per rivendicare l'impero della Grecia. Lisandro di ritorno in Sparta si recò ad assediare Aliarte in Beozia la quale era entrata nella confederazione; ma rimase sconfitto ed ucciso davanti questa piazza. Il re Pausania da lui chiamato in suo soccorso con una lettera che venne intercettata, fu, per avergli mancato, spietatamente condannato a morte dagli Efori, e non evitò questo ingiusto supplizio che ricoverandosi a Tegea nell'Arcadia, ove terminò i suoi giorni. Agesilao, cui la vittoria accom-

pagnava dappertutto, faceva continuamente nuovi progressi nell'Asia, ed apparecchiavasi a marciare nella Persia, quando venne dagli Efori richiamato in Lacedemonia. La sua presenza era tenuta per necessaria atteso il timore che si avea di una flotta persiana la quale avanzavasi verso il Peloponneso sotto gli ordini di Farnabaso, e di Conone. Incontrata da quella di Pisandro sulla spiaggia di Gnido nella Caria, seguì una battaglia, nella quale Pisandro vittorioso al primo urto, fu ucciso in un secondo colla perdita di cinquanta vascelli (394), di cui il rimanente salvossi nel porto di Gnido. Questo vantaggio risarcì Atene delle perdite da essa fatte sedici anni innanzi nella giornata di Egos-Potamos. Si vide allora la maggior parte degli alleati di Lacedemonia staccarsi da essa. Agesilao però rianimò ben presto le speranze dei Lacedemoni (393) con una generale vittoria da lui riportata sopra i Tebani e gli Ateniesi nella pianura di Coronea in Beozia, dopo essere stato coperto di ferite. La guerra proseguì incessantemente nella Grecia, ed il territorio di Corinto ne fu il teatro principale. Vi trionfavano i Lacedemoni, allorchè Atene alleata dei Corintii fece marciar contro essi Ificrate, giovane di circa 20 anni, che sin d'allora eguagliava i più gran generali in valore, in prudenza, ed in abilità di scienza militare (391). Avventatosi in assenza di Agesilao sur un corpo di truppe, ch'egli lasciato avea presso Corinto, fu posto in rotta da Ificrate. Questa vittoria gli agevolò il riacquisto di molte piazze, di cui s'erano impadroniti i Lacedemoni. Ma questi dall'altro canto, istigati dai banditi di Rodi si portarono con due flotte ad assediare quest'isola, cui speravano di togliere ai Corintii, quando Trasibulo spedito da Atene comparve, e liberolla (390). L'anno seguente la flotta persiana comandata da Farnabaso e da Conone, sbarcata sulle coste di Laconia vi esercitò guasti considerevoli. I Lacedemoni, da cui cominciavano a separarsi parecchie città, stanchi della guerra, e temendo di perder l'impero della Grecia, pensarono finalmente ad assicurarsi il possesso tranquillo delle loro conquiste accomodandosi coi Persiani. Antalcide loro ammiraglio, munito de' loro ordini, recatosi presso Tiribaso, governatore di Sardi, con-

chuse finalmente colla Persia quella pace famosa, alla quale è rimasto il suo nome (387). Essa abbracciava tutta la Grecia, e portava in sostanza, che tutte le città possedute in Asia dai Lacedemoni sarebbero lasciate ai Persiani, a condizione che questi accorderebbero intera libertà all'isola e al rimanente della Grecia. Conone fece de' vani sforzi per impedire questo trattato. Gli Spartani lo resero sospetto al re di Persia, fu mandato a Sardi e dopo quest'epoca non si sa che cosa ne sia addivenuto. La pace di Antalcide produsse grandi mormorazioni tra i Tebani, cui essa obbligava di restituire a libertà le città di Beozia, che erano loro soggette. Dovettero però per necessità aderirvi. I Lacedemoni che non l'aveano conclusa se non per estendere il loro dominio su tutta la Grecia, non ritardarono ad imprendere l'esecuzione del loro progetto. La città di Tebe era divisa in due fazioni, una delle quali avendo Ismenia alla testa, teneva pel governo democratico, l'altra che s'avea a capo Leontide, domandava l'oligarchia. Questi favorito secretamente dai Lacedemoni, liberò la cittadella di Tebe a Febida, uno dei lor generali (382). Un tal tradimento commesso in seno della pace, e seguito dall'esilio delle famiglie principali di Tebe, destò l'indignazione della gente dabbene, malgrado i tentativi fatti da Agesilao onde giustificarla. Esso non rimase peraltro impunito. Tebe avea dato i natali a due uomini distinti egualmente per nascita e per talenti, cui destinava la sorte per vendicarla della tirannia di Lacedemonia. Erano questi Pelopida ed Epaminonda. Il primo ch'era nel novero degli esiliati di Tebe, annunciò quanto da lui dovesse attendersi mercè nno stratagemma che lo rese padrone della cittadella di Tebe (378). Epaminonda gli fu di grande soccorso in cotesta spedizione. Un tentativo fatto da Sfordria, generale lacedemone, qualche tempo dopo sul Pireo, senza dichiarazione di guerra, non ebbe lo stesso successo, nè ad altro servì che ad irritar Atene contro Sparta. (*Plut. in Pelop.*). Nuova alleanza degli Ateniesi e de' Tebani. Cabria comandante la flotta dei primi, riporta luminosa vittoria (377) su quella dei Lacedemoni, di cui era capo Polli. Pelopida postosi in marcia onde sorprendere Orcomene nella Beozia, ove aveavi guarnigione

spartana, è attraversato in cammino dal nemico, in mezzo al quale ei si fa strada, non ritirandosi che dopo averlo interamente sbaragliato. Il re di Persia abbisognando dell'aiuto dei Greci per far guerra all'Egitto, si adopera a ristabilir tra essi la pace. I Tebani sono i soli che si oppongono a questo disegno. Agesilao dichiara loro la guerra. Epaminonda, nominato lor generale, non teme punto, benchè inferiore nel numero delle truppe, di portarsi ad attaccare Cleombroto, re di Lacedemonia, e raggiuntolo (371) presso Leuttra, città di Beozia, impegna un combattimento in cui Cleombroto perde la vita e con essa quattromila uomini. La perdita dal lato dei Tebani non fu che di trecento (*Corn. Nip. in Epam.*). Questa vittoria alienò da Sparta la più parte de' suoi alleati.

369. Epaminonda entrato nella Messenia toglie questa proviucia agli Spartani, richiamandone gli antichi abitanti, ch'essi aveano scacciati tre secoli avanti. Questi ritornati a frotte dalla Sicilia, ove aveano conservata la loro lingua, i costumi, e le usanze, rifabbricano la città di Messene e le danno nuovo lustro. Di là Epaminonda entra nella Laconia ove mette in fuga gli Ateniesi e gli Spartani che si erano uniti per respingerlo.

I progressi dei Tebani incutono terrore agli altri stati di Grecia. I loro deputati recatisi ad Atene vi si confederarono onde ristabilire le cose sul piede della pace di Antalcide. Il re di Persia che desiderava tale ristabilimento, entra nelle loro mire, e si dispone a costringere i Tebani ad uniformarsi: Pelopida intraprende il viaggio di Persia, e viene a capo di far discredere il re in riguardo ai Tebani. Nel corso di questa negoziazione, Epaminonda alla testa dei Tebani e degli Arcadi s'avanza nel territorio di Corinto, ove viene impedito nella sua marcia da Cabria generale ateniese. Obbligato a retrocedere, è destituito dai magistrati e ridotto a vivere da privato.

368. Pelopida al suo ritorno dalla Persia, ed Ismenia di lui collega, in onta alla buona fede son fatti prigionieri da Alessandro, tiranno di Fere nella Tessaglia, che vilmente trionfa poscia dell'armata cui essi comandavano. Epaminonda che allora serviva sotto di loro, come volontario, ripiglia il comando, ed obbliga in capo ad

un mese il tiranno a riporre in libertà i due prigionieri. Essendo i Tessali che questo tiranno voleva assoggettare, ricorsi ai Tebani (364), Pelopida marcia contro di lui alla testa di un'armata. Ma mentre lo cerca in mezzo alla mischia onde ucciderlo di sua mano; egli riporta nello stomaco un colpo di giavellotto donde muore nel seno della vittoria. I Tebani vendicano la sua morte con una piena sconfitta del nemico. Epaminonda dopo aver sotto-messa ai Tebani gran parte del Peloponneso, vedendo prossimo il fine del suo comando, vuol terminare la sua conquista con una vittoria decisiva, o morire coll'armi in mano. Con questa risoluzione marcia contro Mantinea (363); ma giuntovi in vicinanza, si vede soffermato dalle forze combinate degli Ateniesi e degli Spartani. Allora si accende la zuffa. La vittoria contesa dall'una e l'altra parte con incredibile valore, stava per dichiararsi in favor dei Tebani; quando un giavellotto lanciato da Grillo, figlio del celebre Senofonte, colpisce mortalmente Epaminonda nel petto.

Il re Artaserse Mueumoe sollecitava incessantemente la riconciliazione degli stati di Grecia, cui il proprio loro interesse sembrava richiedere. I soli Lacedemoni suggeriti da Agesilao s'opposero al trattato di pace che questo monarca fece concludere, perocchè la Messenia che si era sottratta alla loro dipendenza, v'era compresa. Daccho avea allora sollevato l'Egitto contro la Persia. Agesilao venuto ad offerirgli i propri servigi non ricevette l'accoglienza che si attendeva, poichè la sua figura, dice Ateneo, non corrispondeva al suo merito. Gettatosi al partito di Nectanebo nipote e rivale di Tachio, egli lo collocò in trono (362); e poscia colmo di ricchezze, ripigliò il cammino di Sparta, ma la morte lo colpì nella Cirenaica.

La Macedonia, paese angusto e poco favorito dalla natura, situata tra la Grecia e l'antica Tracia, avea dato nascita ad un giovine principe destinato a farla uscire dall'oscurità in cui era stata mai sempre sepolta. Questi era Filippo quarto figlio di Aminta re di cotesto paese. Allevato in Tebe, egli ebbe modelli di saggezza e di valore nei generali Pelopida ed Epaminonda. Morto Perdicca di lui fratello primogenito (360) che lasciò un figlio in tenera età, divenn'egli il tutore di questo fanciullo, e ben

presto ebbe l'accortezza di salir il trono in sua vece. Si fu questo uno dei primi saggi di quella flessibilità di genio di cui fece mostra in tutto il corso di sua vita. Il cominciamento del suo regno fu intorbidato dagli attacchi degli Illirii, dei Peonii e dei Traci, che miravano a dividersi tra essi i suoi stati. Filippo si cattivò i primi con doni, e con promesse, e ridusse gli altri inoperosi col terrore delle sue armi. Fu allora ch'egli istituì quel famoso corpo d'infanteria, chiamato la falange macedone, composto di sedicimila uomini spartiti in dieci squadroni, ciascuno dei quali ne avea centò di fronte, in sedici file, armati tutti di scudi lunghi sei piedi, e di picche lunghe ventuno. La disciplina ch'egli stabilì per questa truppa fu quella che la rese il principale stromento delle vittorie da lui riportate nelle guerre ch'ebbe a sostenere. Ma la scaltrezza e la furberia lo fecero sovente ancora trionfare de' suoi nemici. A questi mezzi aggiugnasi quello del denaro che gli somministravano le miniere di Cre-nide da lui scoperte sulle frontiere de' suoi stati.

359. Pausania ed Argeo sostenuti l'uno dai Traci, e l'altro dagli Ateniesi, contendevano il trono a Filippo. Questi chiude l'ingresso della Macedonia al primo, sconfigge il secondo presso Methone. Sei anni dopo rientr'era all'assedio di questa piazza, di cui s'impadronì, fu colpito da una freccia che lo privò di un occhio; accidente che gli produsse tanto rammarico che non potevasi proferire in sua presenza il vocabolo di monocolo, o di ciclopo senza farlo montar in collera. Portò egli poscia le sue mire sulle colonie ateniesi sparse nella Tracia. L'oratore Demostene smascherò il suo progetto malgrado la dissimulazione con cui tenealo celato, e dispiegò tutta la forza della sua eloquenza onde destare gli Ateniesi da quello stato di letargo in cui teneali avvolti questo principe. Ma Filippo avea in Atene oratori al suo soldo, i quali non si occupavano che a contraddire Demostene. Capo dei rivali di quest'ultimo era Eschine, di minor veemenza, e nerbo di lui, ma più fiorito nella sua dizione, e quindi più proprio a molcere l'orecchio degli uditori, i quali in un'allocuzione andavano più a caccia di vezzi che di solidità di ragionamento.

358. Per favorire l'ambizione di Filippo sollevossi fra i Greci assai acconciamente una guerra che pel suo oggetto fu chiamata sacra. Trattavasi di alcune terre dipendenti dal tempio di Delfo, che i Focci aveano poste a coltura per proprio profitto. Denunciati al tribunale degli Anfizioni come sacrileghi, furono condannati a pesante ammenda cui ricusarono pagare. Gli Ateniesi, i Lacedemoni e alcuni altri stati del Peloponneso s'armarono in loro difesa, mentre i Locrii, i Tessali e i Tebani prendevano analoghe misure per sostenere il decreto degli Anfizioni. Filippo era troppo accorto per prender partito in questa guerra che durò lo spazio di dieci anni. Contento d'esserne spettatore profitto delle occasioni ch'essa gli offriva per estendere impunemente le frontiere del suo regno. In questo torno di tempo egli sposò Olimpia figlia di Neoptolemo re de' Molossi nell'Epiro, da cui ebbe in capo a diciotto mesi (356) Alessandro, quel desso che colle sorprendenti sue gesta meritosi poscia il soprannome di Grande. Filippo conoscendo per esperienza il pregio di una buona educazione, fece venir d'Atene Aristotile nato a Stagira nella Macedonia, l'uomo il più dotto del suo tempo, e il più grande filosofo che prodotto abbia la Grecia, perchè allevare dovesse il figlio.

Olinto, città di Tracia, avea avuto gran controversie con Aminta, padre di Filippo, ed era divenuta possente repubblica, di cui Filippo non ancora bene assodato sul trono, avea chiesto l'amicizia, cedendo persino ad essa Anthemonte, piazza che i re macedoni gli contendevano, ed espugnando a favor suo Politea contro gli Ateniesi. Ma gli Olintii insospettiti poi dei rapidi avanzamenti di questo principe, maneggiarono a' suoi danni e fecero lega cogli Ateniesi per porre inciampo ai suoi conquisti. Filippo informato della pace particolare che questi aveano concluso, attaccò Olinto e vi pose l'assedio. Essa ricorse allora a' suoi novelli alleati. Demostene parlò per essa, e concionò tre aringhe dette olintie, onde far conoscere agli Ateniesi la necessità di marciare a sua difesa. Ma il soccorso che ottenne non bastò a salvarla. Due traditori, Euricrate e Lastene, entrambi d'Olinto, diedero la propria patria in mano a Filippo che la scrollò dalle fondamenta (348).

dopo avervi praticate grandissime crudeltà (*Liban. argum. in Olinthia*).

347. I Tebani onde assoggettare i Focci i quali pretendevansi indipendenti dalla loro repubblica, invitarono il re di Macedonia di venir ad unirsi con essi. Filippo colse avidamente quest'occasione per entrare in Grecia. I progressi ch'egli vi fece ingelosirono gli Ateniesi, e gl'indussero ad inviargli un'ambasceria numerosa per interpellarlo di pace. Fra quelli che la componevano, Demostene fu il solo cui egli non potè sedurre. Al suo ritorno, egli impiegò la sua eloquenza nel far conoscere agli Ateniesi i possenti motivi ch'essi avevano di diffidare delle intenzioni di questo principe. Eschine, ch'era stato membro dell'ambasciata, perorò a favor di Filippo, e riportò i suffragi degli Ateniesi, perch' erano stanchi di una guerra da cui non isperavano verun profitto.

346. Filippo, di ritorno in Macedonia, dopo essersi fatto aggregare al consiglio degli Anfizioni, volse le sue armi (344) contro gli Illirii. Di là passò nel Chersoneso di Tracia, di cui il re Chersoblepte, successore e figlio di Cotis, nell'impotenza di resistergli, diede i propri stati agli Ateniesi, ad eccezione di Cardia sua capitale. Diopithe, il quale comandava in questo paese a nome degli Ateniesi, si oppose armata mano a tale rinuncia. Il re di Macedonia riguardò questa resistenza come una dichiarazione di guerra, e a prezzo d'oro guadagnò una torma di oratori che si adoperarono a far recedere gli Ateniesi intorno le mire ambiziose di questo principe. Ma Demostene anzi che lasciarsi corrompere, usò di tutta la sua eloquenza per ismàscherae questi declamatori mercenarii. Filippo seguendo incessantemente i suoi progetti d'ingrandimento, fece un tentativo sull'isola di Eubea per entrar quinci nell'Attica. Atene aveva allora in Focione, discepolo di Platone e di Senocrate, un cittadino egualmente distinto pel talento del dire che per le cognizioni militari. Spedito in Eubea per difendere quest'isola contro gli attentati di Filippo, egli obbligolla a cangiar il piano delle sue operazioni guerriere.

341 e 340. Passato Filippo nella Tracia fece l'assedio di Perinto sulla Propontide, e nel tempo stesso minacciò

la città di Bizanzio. Gli Ateniesi, indovinando le sue intenzioni, commisero a Focione di recarsi in soccorso dei Bizantini, loro alleati. Questo generale non solamente astrinse Filippo ad abbandonare la sua intrapresa, ma riacquistò ancora molte piazze ove questi posta avea guernigione. Qualche tempo dopo la città di Megara, essendosi alleata con Atene vi fu inviato Focione onde vegliasse alla sua sicurezza. Frattanto Filippo mostrava forte desiderio di ottener pace dagli Ateniesi. Dietro le proposizioni da lui intavolate, si tennero conferenze che durarono inutilmente per lo spazio di due anni. In questo mezzo tempo, Filippo chiese l'alleanza dei Tebani, nemici mai sempre degli Ateniesi. Ma recatosi a Tebe Demostene sconcertò i piani di questo monarca e indusse i Tebani a collegarsi con Atene contro di lui. Si venne finalmente ad aperta guerra (338). Le due armate scontratesi a Cheronea nella Beozia combatterono una battaglia in cui l'ala sinistra de' Macedoni comandata da Alessandro, che avea allora l'età di diciassett'anni, tagliò a pezzi il battaglione sacro dei Tebani, composto di trecento uomini, e mise in fuga il rimanente dell'armata. Filippo non ebbe in sulle prime lo stesso vantaggio all'ala destra. Lisicle, generale ateniese, credendo aver già la vittoria in mano, nel trasporto della sua gioia, gridò: *compagni, marciamo sino in Macedonia*: e si mise imprudentemente e senz'ordine ad inseguire il nemico. Filippo ciò vedendo disse che *gli Ateniesi non sapeano vincere*, e la rotta che sopravvenne giustificò questa riflessione. Tra i prigionieri, il re macedone trattò assai disprezzabilmente i Tebani e gli Ateniesi. Pretese dai primi considerabili riscatti, ma riguardo agli Ateniesi oltre di averveli esentati, fece seco loro un trattato di alleanza e di amicizia. Ne strinse di consimili poco dopo colle altre repubbliche della Grecia, e tutto ciò colla mira di associarle al disegno ch'egli avea di portar la guerra negli stati del re di Persia. La proposizione ch'egli espose loro fu bene accolta ed ottenne senza difficoltà di essere nominato generalissimo della confederazione (337). Già si apparecchiava di passare in Asia preceduto da un'armata di dugentomila uomini a piedi e quindicimila di cavalleria, comandata da Parmenione, da Attalo ed Aminta, quando venne assassinato

da Pausania (336), uno degli ufficiali della sua guardia, in età di quarantasett'anni, avendone regnato ventiquattro. Questo principe possedeva quasi tutte le qualità che formano un eroe, eloquenza adattata alla sua dignità, pazienza a tutte prove nelle fatiche, molta moderazione nella prosperità, clemenza verso i nemici. Se non che la sua mala fede, e la sua condotta artificiosa, di cui si gloriava, improntarono una macchia indelebile sulla sua memoria. Soleano dire che i fanciulli si adescano con gli aliossi, e gli uomini co' giuramenti. Olimpia sua moglie da lui ripudiata dopo di aver avuto Alessandro che qui sussegue, ritornò in Macedonia intesa ch'ebbe la sua morte, e scacciò Cleopatra, sorella di Attalo, che l'era stata sostituita.

336. ALESSANDRO, figlio e successore di Filippo nel regno di Macedonia, nato a Pella l'anno 356 avanti Gesù Cristo, il 6 del mese di ecatombeone, giorno in cui il tempio di Diana fu incendiato da Erostrato, si vide nel suo salire al trono attorniato di nemici pronti ad uscire dallo stato d'inazione a cui gli avea ridotti l'abilità e il valore di suo padre. Benchè sin d'allora avesse già dato saggi di quest'ultima qualità, non si supposeva però ancora che egli possedesse anche la prima, non essendo essa ordinariamente che il frutto dell'età e dell'esperienza. Si vide però ben presto in lui l'eroe perfetto ne' combattimenti dati a diversi barbari che osarono di attaccarlo. Soggiogati che gli ebbe, volse le sue armi contro la città di Tebe, cui distrusse (335) non rispettando che la sola abitazione di Pindaro in considerazione di cotesto grande poeta. Tutte le città di Grecia spaventate da quest'esempio di severità si affrettarono di riconoscere Alessandro sotto le stesse condizioni che avea loro imposte suo padre. Raccolti poscia da lui in Corinto i loro deputati, comunicò ad essi il suo progetto di portar la guerra negli stati di Dario Codomanno re di Persia, e venne facilmente a capo di farsi dare il comando supremo di questa spedizione. Alla primavera muove (334) alla testa di trentamila fanti, e quattromila cavalli, lasciando in Macedonia Antipatro in sua vece con forze all'incirca eguali. Egli tragitta l'Ellesponto senza incontrare un solo legno persiano che gliene contenda il passo. Colla stessa facilità penetra sino nell'alta

Frigia, e giunge finalmente alle sponde del fiume Granico, ove lo attendeva l'armata persiana comandata da Memnone di Rodi, generale il più abile che avesse allora la Persia. Il divisamento di questo non era già d'impegnar battaglia col re Macedone, ma di mettere a rovina il terreno che dovea trovarsi sulla strada onde obbligarlo a retrocedere. Il satrapo o governatore di Frigia avendogli in ciò contraddetto con quel tuono di autorità che gli ispiravano il suo posto e la superiorità della sua armata composta di centomila uomini a piedi, e diecimila cavalieri, fu d'uopo venire a battaglia. Allora, senza punto esitare Alessandro entrato nel fiume alla testa della sua armata, s'avanza contro il nemico accampato sull'altra sponda, dà la carica alla sua cavalleria, taglia l'infanteria a pezzi, e volge in fuga quanto scappa alla strage. Poco ci volle che in questo combattimento l'eroe non restasse vittima del suo valore. Un soldato persiano stava per fendergli il capo con un colpo di azza, quando Clito fratello della nutrice di Alessandro, gli troncò il braccio; servizio che come vedrassi tra poco fu assai male in seguito rimeritato. Questa vittoria trasse seco l'assoggettamento delle città marittime dell'Asia minore. Per porre i suoi soldati alla necessità di vivere o di morire, l'eroe macedone manda indietro una parte della sua flotta; continua la sua marcia vittoriosa, e giunge rapidamente senza trovar inciampo sino in Cilicia, ove s'impadronisce di Tarsos. Pervenuto di là tutto grondante di sudore alle sponde del Cidno, le cui acque erano fredde estremamente, gli prende talento di bagnarvisi dentro, e ne vien tratto fuori in capo ad alcuni minuti colto da sì violento brivido, che fu creduto vicino a morire. Mentre Filippo suo medico gli apparecchia una bevanda onde guarirlo, egli riceve lettera di Parmenione, la quale lo avverte che Filippo lasciandosi corrompere dalle promesse del re di Persia, è incaricato di avvelenarlo. In quel punto gli si reca la tazza e mentre Alessandro la impugna per trangugiarla consegna a Filippo la lettera di Parmenione. Filippo la legge con indegnazione mentre il principe tiene in lui fissi gli occhi, e se ne riede pienamente dal felice e pronto effetto del rimedio. Intanto il re di Persia entrava con

un'armata di cinquecentomila uomini nella Cicilia (333). Ma in vece di distendere le sue truppe nella pianura, s'impiglia nelle gole di questa provincia. Alessandro rimesso dalla sua malattia lo raggiunge presso ad Isso sulle spiagge del mare. Colà, trovandosi su di un terreno che gli era vantaggioso, diede al nemico una battaglia, in cui gli uccise meglio di centomila uomini, e il rimanente s'involò colla fuga alla strage. Dario avea condotto seco sua madre Sisigambi, Statira sua moglie, le due figlie, e il figlio che allora contava sei anni. Il giorno dopo la battaglia entrando Alessandro nella tenda ove stava questa famiglia vide le quattro principesse prostrarsi davanti ad Efessione che lo accompagnava, credendo che fosse esso il vincitore; ma Sisigambi riconosciuto tosto il suo errore, pregò Alessandro ad iscusarlo. *No, madre mia, le rispos'egli, voi non vi siete punto ingannata: questi è un altro Alessandro.* Prese poi per mano il figlio di Dario, il quale senza smarrirsi si gettò al suo collo. Dopo aver provveduto alla sicurezza di cotesta famiglia, Alessandro entrò in Siria, di cui Damasco che u'era la capitale non gli oppose che debole resistenza. Essa dopo la sua partenza si arrese per viltà del governatore a Parmenione, ed i soldati si arricchirono d'immenso bottino.

332. Alessandro dalla Siria passò in Fenicia e intraprese l'assedio di Tiro. Questa città situata in un'isola a mezza lega dal continente sembrava dover essere uno scoglio contro il suo valore. Egli fece costruire una diga onde unirla alla terraferma e rovesciata tre volte dalla violenza dell'onde, fu altrettante ristabilita con un ardore, una prontezza ed una costanza di cui non avvi esempio nella storia. Finalmente dopo sette mesi di travagli, Tiro è presa colla spada alla mano da Alessandro, che fu il primo ad entrarvi per la breccia.

Fu parlato nella cronologia della storia santa intorno la spedizione che Alessandro dopo la presa di Tiro fece contro Gerusalemme colla mira di punire questa città dell'attaccamento ch'essa avea dimostrato per Dario, e dell'eloquenza vittoriosa con che disarmollo il supremo pontefice degli Ebrei. Avendo di là condotta la sua armata in Egitto, egli non riscosse dappertutto che omaggi. Determinato di

farsi credere figlio di Giove Ammone si avanzò attraverso ardenti sabbie sino nella Marmarica, ov'eravi il tempio di questa Divinità. I sacerdoti che lo servivano già avvertiti dell'oggetto di questo viaggio, non istettero in forse di dare a questo principe l'origine cui egli voleva attribuirsi. Olimpia sua madre, alla quale comunicò quest'avvenimento, ingegnosamente se ne lagnò seco, onde fargli sentir il ridicolo della sua vanità, dicendo ch'egli in questa forma voleva prenderla con Giunone. Di ritorno nel basso Egitto, contemplando questo paese maravigliò come essendo irrigato dal Nilo, e situato tra il mediterraneo e il mar rosso, manecasse esso di porto per mantenere il commercio coi regni stranieri. Determinato di colà stabilire il fondaco dell'universo, fece costruire (331) sulle spiagge del mediterraneo di faccia all'isola del Faro, una città che dal suo nome venne chiamata Alessandria. Una colonia macedone ivi da lui stanziata, la pose ben presto nel novero delle più opulenti città del mondo.

Mentr'egli era in Egitto, la morte colse Statira moglie di Dario. Alessandro che non avea mai voluto vedere questa principessa di rara bellezza per timore di rimaner ammaliato dalle sue attrattive, le fece celebrare i più magnifici funerali, e si recò egli stesso a trovar Sisigambi, madre di Dario, per consolarla di questa perdita. Dario commosso da tanta generosità, domanda al cielo che se l'impero deve uscire dalla sua famiglia si trasferisca nel suo nemico. Deputò nello stesso tempo ad Alessandro per rinnovargli la proposizione che gli avea già fatta di lasciar gli in suo potere tutte le provincie situate tra l'Ellesponto e l'Eufrate, a cui egli aggiunse l'offerta di somma considerabilissima in denaro. Alessandro già fermo di spogliar Dario interamente rigettò le sue proposizioni, e si mise in marcia per finire il suo conquisto. Passato il Tigri raggiunse il nemico presso un villaggio chiamato Gaugamelle non lungi dalla città di Arbella. Fu là che con cinquantamila uomini egli trionfò in aperta campagna (1) di un'armata di più che secentomila, di cui la metà

(1) Il primo ottobre 331, secondo Pelau, Calvisio ecc. (Ediz.)

rimase sul campo di battaglia, e il rimanente meno un piccol numero fu messo in ferri, non avendo perduto Alessandro che 1200 uomini. Dopo questa vittoria s'incamminò egli a Babilonia, ove fece trionfale ingresso, montato su magnifico carro in mezzo alle acclamazioni d'immense popolo. Dopo avervi passato un mese, prese la via di Susa, di cui al suo arrivo trovò già aperte le porte, lasciando costà la famiglia di Dario, onde recarsi a Persepoli capitale della Persia. Quivi accolto come a Babilonia ed a Susa, smentì quel carattere di moderazione che aveva dimostrato in coteste due città, abbandonando la piazza al furor del soldato, il quale non contento di saccheggiarla vi esercitò tutti gli orrori, cui può ispirar la barbarie. Frattanto Dario errava di provincia in provincia cogli avanzi della sua armata ridotta a trentottomila uomini, compresi quattromila greci che si erano mantenuti costantemente uniti alla sua sorte. Due de' suoi primarii uffiziali, Besso e Nabarzane, sentendo nella Battaglia che Alessandro lo inseguiva celeremente, volevano obbligarlo a tener loro dietro, e atteso il suo rifiuto lo uccisero nel suo carro. Egli palpitava ancora quando un soldato macedone che passava per colà gli recò dell'acqua da bere com'egli accennava. Morì commettendogli di ringraziare il suo vincitore de' buoni trattamenti da lui usati alla sua famiglia. Alessandro sopravvenuto poco tempo dopo non potè trattenere le lagrime verso il suo nemico. Avendolo coperto il corpo col suo mantello, egli lo inviò a Sisigambi per farlo tumulare nella tomba del re di Persia. Così perì in età di cinquant'anni, dopo sei di regno, questo possente monarca, e con lui finì l'impero Persiano nel 330.

Mentre Alessandro trionfava in Asia, i Lacedemoni comandati da Agide, loro re, s'adoperavano a togli la Macedonia. Ma Antipatro ch'egli aveva stabilito a governatore di questo regno venne a capo di reprimerli. Nondimeno nella lettera ch'egli scrisse al monarca per rendergli conto de' suoi successi, ebbe cura per lusingare la sua ambizione di attribuirne tutta la gloria al valor dei Macedoni, passando alla sfuggita su quanto lo riguardava personalmente. Alessandro diede prova di moderazione ver-

so Lacedemonia, accogliendo con bontà gli ambasciatori da essa inviati a placarlo. Non era però egli disposto ad usare lo stesso trattamento verso Besso e Nabarzane uccisori di Dario. (329). Inseguì il primo ch'erasi ritirato nella Battriana, ove avea preso il titolo di re, e non potè raggiungerlo. Il secondo dopo avergli scritto parecchie lettere per iscusare il suo misfatto, venne a trovarlo sulla sua parola, e ne ottenne perdono. Se quest'atto di clemenza parve eccessivo, non lo fu meno agli occhi del pubblico il trattamento contrario che praticò verso Parmenione. L'abilità, lo zelo e la fedeltà, con cui quest'illustre capitano avea servito il suo padrone, erano state tali che Parmenione avea riportate parecchie vittorie senz'Alessandro, mentre questi non era mai stato vincitore senza Parmenione. Ciò malgrado per concepito sospetto che si fosse formata contro la sua persona una congiura, il monarca fece arrestare Parmenione e Filota di lui figlio, e condanò entrambi a morte, il primo pel delitto di cui lo supponeva reo, ed il secondo per non averlo rivelato. I soldati nei loro primi trasporti applaudirono a questa duplice esecuzione. Ma riflettendo dappoi alle virtù del padre, alla sua generosità, umanità, dolcezza, e rammentando pure l'intrepidezza da lui mostrata ne' combattimenti, scoppiarono in mormorazioni che non poterono esser represse dal timore infuso in essi dal monarca.

328. Il perfido Besso finalmente cadde in potere di Alessandro per tradimento delle sue genti, che colla corda al collo lo trassero a Maracanda, o Samarcanda nella Sogdiana. Fu quivi per ordine del monarca dato in mano ad Ossiarle fratello di Dario che lo assoggettò ad un supplicio crudele e ben meritato, cui gli antichi raccontano però in più guise. Aveva Alessandro fra i suoi paggi un tale Ermolao la cui tragica sorte destò compassione. Mentre questi seguiva il re alla caccia, vide un leone in procinto di avventarsi contro di esso. Non consultando che il proprio coraggio egli immantinente scaglia il suo giavellotto sopra l'animale e lo uccide. Il monarca offeso di essere stato prevenuto fece percuotere il paggio che non potendo comportar tale affronto, cospirò co' suoi colleghi onde assassinarlo. Svelatosi il segreto, A-

Alessandro chiamò Ermolao alla sua presenza. Questo giovane confessò il suo delitto, ma anziché mostrar pentimento, caricò il monarca di rimbrotti. La morte fu il castigo della sua temerità. Ma se tal punizione eccitò dei rumori, quella che Alessandro fece provare al filosofo Callistene non rivoltò meno per la sua atrocità gli spiriti. Era stato Aristotile maestro di Callistene, che lo avea collocato presso questo principe onde moderasse l'impetuosità del suo carattere. Ma l'effetto mal corrispose alle cure del maestro, e il filosofo dovette attribuire al solo suo orgoglio il cattivo frutto delle sue lezioni. Censurando egli senza riguardi ciò che giudicava riprensibile nella condotta del principe, e osando pure d'inalzare i suoi scritti al di sopra delle conquiste di quest'eroe, lo irritò a segno che risolvette di disfarsi di esso sotto pretesto che fosse entrato contro di lui in una cospirazione. Egli non volle, a dir vero, farlo morire; ma immaginò per vendicarsi un supplizio più crudele della morte, poichè gli fe' tagliare il naso, le orecchie, le labbra, e chiudere a guisa di cane in una gabbia di ferro per esser tratto in tal forma dietro il suo seguito. Lisimaco allievo di Callistene, commosso dalla deplorabile di lui situazione, credette rendergli servizio facendogli giunger del veleno onde liberarlo dalla sua miseria (327). Questo tratto di compassione fu però riguardato dal monarca come un delitto, e se prestasi fede a Giustino l. XV. egli si vendicò di Lisimaco facendolo esporre al furor di un leone. Ma il filosofo, così lo stesso Giustino, avviluppandosi il braccio nel suo mantello, ebbe la forza di strappar la lingua alla fiera nell'atto ch'essa si avventava contro di lui a gola aperta; prodigio, continua lo stesso storico, che sorprese talmente Alessandro, che collocò in seguito Lisimaco nel novero de' suoi più intimi amici.

Gli Sciti situati sulle spiagge del mar Caspio non aveano giammai portato il giogo di veruna potenza straniera. Fu questo per Alessandro un motivo di dichiarar loro guerra, onde avere la gloria di essere stato il primo a soggiogarli. Passato il Jaxarte diede loro sanguinosa battaglia in cui la vittoria rimase lunga pezza incerta. Alessandro fu ferito da una freccia, rimanendogli il ferro

confiscato nell'osso della gamba. In questo stato venne trasferito alla sua tenda, dove gli ambasciatori dei barbari vennero l'indomani a presentargli le loro umiliazioni. Per annientare tutta la dinastia di Dario, mancava al vincitore il conquisto dell'Indie, e vi si accinse collo stesso brillante successo che avea maisempre accompagnato le sue armi. Tra i re di coteste regioni con cui egli ebbe a combattere, il più formidabile era Poro, i cui stati si estendevano tra i fiumi Idaspe ed Acesine. Dopo averlo vinto in due battaglie, l'eroe Macedone lo indusse a professarsi suo vassallo. Ciò è quanto si può raccogliere di certo dal ritratto, che di questo principe barbaro ci hanno lasciato gli antichi.

326. Accecato da così prosperi eventi, Alessandro indossò l'abito, e prese i costumi de' Persiani. Passare i giorni e le notti in mezzo ai tripudii e contendere il premio ai più arditi bevitori, fu per qualche tempo una delle principali sue occupazioni. Questa sua mutazione eccitò nella armata delle mormorazioni. In una delle sue orgie, postosi egli a millantare le proprie gesta e deprimere quelle di suo padre Filippo, fu aspramente contraddetto da un antico capitano chiamato Clito, di cui il vino avea esaltata la testa. Irritato dai rimproveri che gli fece questo ufficiale sulla sua ingratitudine verso coloro che meglio lo aveano servito, rammentando tra gli altri Parmenione e Filota, Alessandro gli lanciò un giavellotto che lo stese morto. A questo trasporto succedette il rincrescimento: inconsolabile per la morte di quest'uomo, che gli avea salvato la vita al passaggio del Granico, voleva ferir se stesso col medesimo giavellotto se non ne fosse stato rattenuto. Dopo aver passato quattro giorni nel pianto, e senza prender cibo, si arrese finalmente alle preghiere de' suoi amici che lo scongiuravano a conservarsi per essi medesimi.

Raccolto poscia copioso numero di soldati persiani, per servir come reclute nella sua armata, passa nella Media, la cui capitale Echatana avea dugencinquanta stadi, ossia trentunmila dugencinquanta passi di perimetro. Quivi perdette Efesione amico suo il più tenero e costante (325) il cui corpo commise a Perdicca di trasportare

a Babilonia. La morte di questo favorito era stata la conseguenza di uno stravizzo. La sorte stessa attendeva Alessandro in Babilonia. Gli indovini di Caldea, sentendo il suo disegno di recarsi colà, fecero ogni sforzo per distoglierlo da questo viaggio, di cui temevano un esito infelice. Alessandro però disprezzando i loro consigli, venne a Babilonia, e senza aver provato nessun incomodo nel brevissimo soggiorno che vi fece, partì per andare a far guerra agli Arabi. Finita prontamente anche questa spedizione, ritornò in Babilonia, e si abbandonò senza misura alla gozzoviglia. Una violenta febbre da questa prodotta lo avvertì ben presto che si avvicinava l'ora sua estrema. Avendo fatto a lui venire Perdicca gli consegnò il suo anello senza voler designare il suo successore. *Lascio, dice'egli morendo, il mio impero al più degno; ma veggo che i miei amici celebreranno i miei funerali coll'armi in pugno.* La sua morte avvenne il 28 del mese macedonico Doesio che corrisponde al 19 luglio dell'anno 324 (1) avanti l'era cristiana nell'anno suo 33.^o Questo avvenimento afflisse la regina Sisigambi madre di Dario a tale che per non poter sopravvivervi, si lasciò morire di fame.

Ciò che Alessandro avea predetto dover accadere intorno la sua successione, fu dall'esito avverato. I suoi generali tostochè egli ebbe chiusi gli occhi e prima di pensare ai suoi funerali, si unirono insieme per deliberare sulla forma da darsi al governo. Dopo sette giorni di deliberazione, essi accordaronsi di creare un fantasma di re nella persona di Arideo figlio naturale del re Filippo, di cui mutarono il nome in quello di suo padre. Era questi una specie d'imbecille, il quale dopo aver dato di sé nei primi suoi anni grandi speranze, perdette le belle qualità che in lui spuntavano per opera di un beveraggio cui gli fece trangiottire la gelosa Olimpia moglie di suo padre. Per assisterlo nel rappresentar la sua parte gli fu dato a tutore Perdicca che avea avuto gran parte nelle conquiste di Alessandro, e siccome quest'eroe lasciava la sua sposa Rossane gravida di sei mesi, fu fermato che ov'ella desse

(1) Giusta Petavio. V. la nota alla fine dei re di Macedonia.

alla luce un maschio, questi dividerebbe il trono sotto la medesima tutela con Arideo; al quale sposar si fece Ada che portò poscia il nome di Euridice. Ella era figlia di Aminta nato dal fratello primogenito di Filippo, padre di Alessandro. In questo mezzo Rossane partorì un figlio cui fu imposto il nome del padre. Un consiglio generale convocato da Perdicca decretò che Arideo ed il neonato porterebbero ciascuno il titolo di re. In tal guisa niente più si attagliava alle mire ambiziose di quest'assemblea quanto uno spirito debole, ed un fanciullo.

Si passò in seguito alla divisione dei governi tra i diversi pretendenti nel modo seguente: Tolommeo figlio di Lago ebbe l'Egitto, Laomedonte di Mitilene la Siria, Filota la Cilicia, Pithone la Media, Eumene la Cappadocia e la Paflagonia, Antigono la Panfilia, la Licia e la gran Frigia, Cassandro la Caria, Meleagro la Lidia, Leonat la piccola Frigia sino all'Ellesponto. Riguardo alle provincie dell'alta Asia, esse furono conservate a que', che n'erano stati provveduti da Alessandro. In Europa la Tracia col Chersoneso fu aggiudicata a Lisimaco, la Macedonia con l'Epiro e la Grecia ad Antipatro e a Cratere, entrambi rivali della fortuna di Alessandro.

I Greci intanto alla nuova della morte di Alessandro, aizzati da Demostene, pensarono a riacquistare l'indipendenza ch'era stata lor tolta. I più accaloriti furono gli Ateniesi, i quali sotto la condotta di Leostene, dopo aver battuto Antipatro, lo assediaron in Lamia città di Tessaglia, e quindi il nome di Lamiaca che fu dato a questa guerra. Ma l'anno seguente (323) Leostene fu ferito mortalmente davanti questa piazza. Leonat chiamato dalla Cilicia in soccorso di Antipatro non s'ebbe sorte migliore. L'assedio di Lamia fu levato dopo una vittoria riportata sulla flotta ateniese da quella dei Macedoni. I primi obbligati ad accettar dai secondi la legge, acconsentirono di ricevere guernigione nel porto di Munichio ed a rimettere tra le mani di Antipatro i due celebri oratori Iperide e Demostene. Essi erano incorsi entrambi nel suo odio per lo zelo col quale aveano esortato gli Ateniesi a difendere la propria libertà. Iperide pagò colla sua testa i colpi che avea lanciati contro Antipatro. Demostene dopo aver presa

la fuga, vedendo di non poter iscappargli, mise fine ai suoi giorni col veleno nel 322. Morte di Aristotile.

Le misure che i generali di Alessandro aveano prese tra essi onde dividere il suo impero, non furono di lunga durata. L'ambizione che gli agitava avendoli divisi, fece sì che i più deboli succumbettero agli attacchi de' più forti. Ridotti in pochi anni al numero di quattro, vennero a una nuova ripartizione che si eseguì nella maniera seguente:

Cassandro figlio di Antipatro, morto l'anno 321 avanti Gesù Cristo, restò padrone della Macedonia, che gli era stata da suo padre trasmessa; Lisimaco conservò la Tracia con parte dell'Asia che estendevasi lunghezso il Bosforo e l'Ellesponto, di cui s'era impadronito dopo la morte di Alessandro. L'Egitto colla Libia, l'Arabia e la Palestina fu assegnate a Tolommeo figlio di Lago, e la Siria fu la parte di Seleuco. Quantunque ciascuno di questi governatori fosse sovrano assoluto nel proprio circondario, s'astennero però tutti dal prendere il titolo di re, riserbando a Filippo Arideo, il cui regno segnò l'epoca del novello impero.

GOVERNATORI

POSCIA

RE DI MACEDONIA.

321. CASSANDRO, figlio di Antipatro e di lui successore nel vice-regno di Macedonia, ebbe per emulo Polispercone, ch'erasi fatto eleggere reggente dell'impero a nome di Filippo Arideo. Questi due rivali aveano tentato di rendersi padroni ciascuno di Atene. Dopo alcuni anni di guerra vinse però Cassandro, e ristabilì l'oligarchia in questa repubblica. Era questa una riforma divenuta necessaria per l'abuso che gli Ateniesi aveano fatto del poter democratico, di cui Focione fu l'ultima vittima. Questo grand'uomo, commendevole pel suo valore, per la sua eloquenza e per la rigorosa sua probità, si vide condannato da un popolaccio cieco a

here la cicuta (318). Demetrio di Falera, dotato delle stesse qualità, fu in seguito nominato da Cassandro per succedergli col titolo di arconte. Lo zelo e la saggezza con cui sostenne questa dignità pel corso di dieci anni soddisfecero gli Ateniesi in modo che gli eressero tante statue di rame quanti vi erano giorni nell'anno. Ma questo popolo versatile, di cui aveva ristabilito il governo democratico, distrusse la sua propria opera; e non contento di rovesciare le statue, condannò su false accuse Demetrio a perder la vita. Egli poté per altro salvarsi di notte. E ritiratosi in Egitto, vi fu orrevolmente accolto dal re Tolommeo Sotere. Il credito di Demetrio di Falera venne però meno alla corte del suo protettore. Questo principe aveva due figli di due mogli, l'uno, da Euridice, la prima, chiamato Cerauno, l'altro da Berenice sua seconda moglie, chiamato Tolommeo. Consultato Demetrio da questo principe sulla scelta del suo successore tra questi due figli, egli si dichiarò pel primo come quello a cui era legittimamente devoluto il trono. Berenice non gli perdonò un tale consiglio, e tanto maneggiò presso il suo sposo che fece relegare Demetrio nell'alto Egitto, ove la noia dopo qualche tempo lo portò a darsi la morte col mezzo del morso di un aspide. Questo è almeno quanto assicura Diogene Laerzio, in ciò per altro contraddetto da altri scrittori, i quali all'opposto raccontano che Demetrio godette alta riputazione presso Tolommeo Filadelfo, di cui arricchì la biblioteca di dugentomila volumi, e che per persuasione di lui questo principe voltar fece dall'ebreo nel greco i cinque libri di Mosè.

Cassandro ebbe forti controversie con Olimpia, madre di Alessandro il grande. Questa principessa altera e crudele avea fatto uccidere Filippo Arideo, costretta Euridice di lui moglie a soffocarsi da se medesima, e privato di vita con diversi generi di supplizj cento dei principali Macedoni, nel cui novero era Nicanore fratello di Cassandro. (317) Tanti misfatti non rimasero impuniti. Al ritorno di Cassandro ch'era passato in Asia, Olimpia temendo la sua vendetta s'era ritirata a Pidna con Rossane, vedova di Alessandro il grande, col figlio dello stesso nome che avea avuto da lui, e Tessalonice sorella del conquistatore. Ve-

nuto Cassandro ad assediare per mare e per terra, la costrinse dopo aver provato la più vigorosa resistenza a rimettersi tra le sue mani. Risoluto di farla perire, ma non volendo attirare sopra di se l'odiosità dell'esecuzione, fece insinuare ai congiunti di que' ch'erano stati le vittime del suo furore a domandar vendetta delle crudeltà da lei commesse. Così essi fecero in una pubblica assemblea in cui fu condannata in assenza a perder la vita. Ella domandò invano d'essere sentita nelle sue difese. Sul rifiuto di dugento soldati spediti per eseguire la sua sentenza di morte, i suoi accusatori stessi le tagliarono la gola, supplizio ch'ella sostenne con molta costanza (*Diodoro l. XVIII*). Così perì la famosa Olimpia figlia, sorella, moglie, e madre di re, l'anno 316 avanti Gesù Cristo. Rossane, e il giovine Alessandro suo figlio davano ancora ombra a Cassandro, che da alcuni anni teneva entrambi custoditi nel castello di Anfipoli. Glaucia, governatore della piazza, lo liberò da questi due oggetti della sua gelosia, facendoli morire col maggiore segreto.

298. FILIPPO, figlio primogenito di Cassandro e di lui successore, lo seguì in breve alla tomba. Egli avea due fratelli, Antipatro e Alessandro Aigu, che pretesero ciascuno di succedergli. Tessalonice, lor madre, avendo voluto dar la preferenza al secondo, irritò il primo a segno che di propria mano uccise l'autrice de' suoi giorni. Questo parricidio avendo sollevati i popoli, Antipatro fu obbligato di prender la fuga, e si ritirò in Tracia, ove morì in capo a due anni, dopo di aver vanamente tentato di salire sul trono, che gli era stato involato (396).

296. ALESSANDRO Aigu avea impiegato il soccorso di Pirro e di Demetrio per difendersi dagli attacchi di Antipatro. Ma vedendo che si adoperavano eglino stessi ad invadere la Macedonia, ebbe a pentirsi di averneli chiamati. Sentendo che Demetrio si avvicinava con forte armata, gli andò incontro, e dopo averlo ringraziato del suo zelo, lo pregò di ritornarsene addietro, atteso che lo stato de' suoi affari non più abbisognava della sua presenza. Demetrio peccatosi di questo discorso, dissimulò, e in capo a qualche giorno invitato Alessandro a cenar seco, lo fece assassinare (294) dalle sue genti, mentre usciva

dal bauchetto. Pretendesi ch'egli non abbia fatto che prevenire Alessandro, il quale gli preparava la stessa sorte.

DEMETRIO, figlio di Antigono, s'impadronì della Macedonia dopo essersi disfatto di Alessandro Aigus. Egli s'era di già reso celebre per le alte gesta che gli aveano meritato il soprannome di Poliorcete ossia prenditore di città. Avea accompagnato suo padre alla battaglia d'Issò nella Frigia combattuta contro Lisimaco, Seleuco, Cassandro e Tolommeo, nella quale Antigono perdette la vita in età di ottantaquattro anni in un'ad oltre ottantamila uomini. Demetrio, dopo questo infortunio, durò fatica a trovare un asilo. Rigettato dagli Ateniesi, alla cui riconoscenza egli tenea dei diritti, fece vela verso il Chersoneso di Tracia, dal cui saccheggio portò seco ricco bottino. Credendosi allora capace di una più grande intrapresa, concepì il disegno di riacquistare quanto suo padre avea posseduto nell'impero d'Asia. Gl'immensi preparativi da lui fatti in terra ed in mare per siffatta spedizione, insospettirono Tolommeo, Seleuco e Lisimaco. Unitosi Pirro con quest'ultimo, ciascun de' due entrò dal suo canto nella Macedonia, e vi fece così grandi e rapidi progressi, che Demetrio fu obbligato a salvarsi in Grecia travestito da semplice soldato. L'armata si dichiarò tosto per Pirro, il quale teneva in suo potere parecchie famiglie di quelli che la componevano. Lisimaco avendo contribuito alla rotta di Demetrio, pretese dividere la Macedonia con Pirro; lo che ottenuto riuscì in capo a cinque o sei mesi a spogliare quest'ultimo della porzione che gli era stata ceduta. Intanto Demetrio, malgrado le sue sciagure, nutriva sempre nel cuore il desiderio di portar in Asia le sue armi. Avendovi passato con una flotta, pervenne, benchè sempre molestato da Agatocle figlio di Lisimaco, sino ai confini dell'Armenia e della Media. Allora abbandonato da una gran parte della sua armata, che per mancanza di viveri e per malattie non poteva di più oltre seguirlo, si vide obbligato di ritornar sulle sue orme. Giunto a Tarso nella Cilicia, scrisse quivi a Seleuco suo genero per implorare da lui soccorso. Preoccupato da' suoi cortigiani, il re di Siria assegnò per asilo a Demetrio la Cataonia, prendendo però delle precauzioni onde impedirgli di penetrare in Siria.

Questa diffidenza era ragionevole. Poco mancò che Demetrio non sorprendesse una notte Seleuco nel suo campo. Relegato per quest'oggetto nel Chersoneso di Siria, la crapula cui si diede in preda lo tolse di vita nel terzo anno del suo esilio, verso l'anno 287.

292. LISIMACO, dopo avere scacciato Demetrio rimase per lo spazio di dieci anni possessore tranquillo della Macedonia. Ma avendo fatto morire per false accuse suo figlio Agatocle, principe dotato delle più belle qualità, e commesse parecchie crudeltà inaudite, si vide abbandonato da' suoi sudditi, un gran numero de' quali ritirossi presso Seleuco re di Siria. Ciò diede occasione ad una guerra dichiaratasi tra Lisimaco e Seleuco, che divenne fatale al primo, caduto ucciso in un'azione nell'età di settantaquattro anni (282). Un cagnolino che non lo avea mai lasciato lo diede a riconoscere tra gli estinti.

SELEUCO prese allora il titolo di re di Macedonia, di cui godette per lo spazio di circa sette mesi. Era in cammino per recarsi costà, quando venne assassinato in Lisimachia nella Tracia da Tolommeo Cerauno, di lui cognato.

Tre principi si contesero allora il trono di Macedonia, Antigono figlio di Demetrio, Pirro re d'Epiro, e Cerauno. Quest'ultimo dopo aver battuto Antigono per mare e per terra, fece pace con Antioco e si collegò con Pirro che gli lasciò la Macedonia. Cerauno rivoltosi poscia a sua sorella Arsinoe, vedova di Lisimaco, ottenne la sua mano in un colla città di Cassandria, ov' ella faceva la sua residenza. Ma il giorno stesso delle sue nozze egli morir fece i due figli di questa principessa, ed esiliò lei stessa nella Samotracia. Godeva egli tranquillamente da un anno la Macedonia, quando un'armata di Galli comandati da Belgio venne a piombare su questa regione. Cerauno corso loro a fronte perdette pugnando e la battaglia e la vita (280). I barbari, mozzatogli il capo, lo infilarono sulla punta di una lancia, e mostrandolo per derisione ai nemici, gli spaventarono in guisa che essi presero la fuga, o si lasciarono tagliar a pezzi.

MELRAGNO, fratello di Cerauno, fu dai Macedoni nel trambusto in cui si trovavano, eletto a succedergli. Ma

ben tosto accortisi che gli mancavano le qualità necessarie per governare, lo deposero in capo a due mesi, e misero in sua vece Antipatro, fratello di Filippo, figlio di Cassandro. Il regno di questo nuovo re non fu che di quarantacinque giorni, ciò che nel seguito gli fece dare il soprannome di *Etesio*, essendo quello il tempo del sofiar ordinario dei venti periodici. La sua deposizione fu seguita da un interregno, durante il quale i Galli sparsero la desolazione e il terrore per tutta la Macedonia. Finalmente Sosthene, uno de' principali Macedoni, raccolto un corpo di giovani, marciò contro questi barbari, di cui uccise gran numero, e obbligò il rimanente a sgombrar dal paese. Ma erano scorsi appena due anni, che un nuovo torrente di Galli in numero di cencinquantamila, condotti da Brenno (278) venne ad inondare la Macedonia. Sosthene non avendo potuto opporre a questo smisurato sciame forze sufficienti per arrestarlo, ne fu oppresso con tutti quelli che lo accompagnavano. Dopo aver saccheggiato il paese, i Galli presero la via della Grecia e s'avanzarono sino a piè del Parnasso colla mira di portar via i tesori del tempio di Delfo posto su questo monte. Ma i Greci accorsi alla difesa del tempio, diedero loro la caccia con tanto furore, che li posero in rotta, tagliandone a pezzi la maggior parte. Si suppose che in questa occasione il Dio Pane abbia preso la difesa de' Greci, e sparso tra i barbari a fronte della superiorità del numero, uno spavento di quell'indole, che poscia chiamossi *terrore panico*. Brenno non potè sopravvivere a questa sconfitta. Furibondo e coperto di ferite terminò col veleno i suoi giorni nel proprio campo.

278. ANTIGONO, cognominato Gonata dalla città di Gones in Tessaglia ov'era stato educato, figlio di Demetrio Poliorcete, si mise in possesso della Macedonia dopo la ritirata de' Galli. Egli avea per l'innanzi regnato dodici anni nella Grecia. Dopo essersi rappattumato con Antioch Sotere figlio di Seleuco Nicatore, ch'era venuto in armi per contrastargli la Macedonia, dava opera di riparare tutt'i danni che i Galli aveano recato a questo paese. Ma appena erasi accinto, un nuovo nemico più formidabile dei Galli venne a distornar le sue cure. Era questi Pirro re

di Epiro, il quale ritornato dall'Italia cogli avanzi della sua armata, piombò sulla Macedonia senz'altro motivo che la speranza di bottino. Raggiunto da esso il nemico (274) attaccò il suo avanguardia composto di Galli cui Antigono avea presi a soldo. Questi barbari gli vendettero caramente la vita difendendosi valorosamente sino a che un solo ne rimase. Pirro avanzatosi allora verso la falange macedone, comandata da Antigono, lo costrinse, senza tirare un sol colpo, a darsi al suo partito. Antigono abbandonato dalle sue truppe durò fatica a raggiungere la flotta, che ratteneva ancora alcune città marittime di Macedonia sotto la sua ubbidienza. Ma esse furono ben presto soggiogate.

274. PIRRO, padrone per la seconda volta di questo paese, usò del diritto della vittoria senza verun riguardo; perocchè dopo aver saccheggiata la città di Ege, vi stabilì una guarnigione di Galli che misero il colmo all'odio degli abitanti, frugando entro le tombe dei re Macedoni, e disperdendo al vento le loro ceneri, dopo di aver portato via quanto contenevano di prezioso tali monumenti. Pirro obbligato di assentarsi per qualche tempo lasciò il governo in mano di suo figlio Tolommeo. Antigono profitto del suo allontanamento per tentare il riacquisto del suo regno, ma non ne venne a capo altrimenti. Tolommeo venutogli a fronte (271) lo sconfisse in guisa che non gli rimase che sette uomini, coi quali salvossi. (*Giustino* l. XXV. c. 3.)

272. Pirro, dopo essersi lasciata scappare la conquista di Sparta per averla differita di un giorno, si presenta davanti la città di Argo. Antigono sull'inchiesta di una parte degli abitanti vola in soccorso della piazza, e commette una battaglia che diventa fatale al suo nemico. (Vedi i re di Epiro). Alcioneo figlio di Antigono, viene a presentargli la testa di Pirro, che gli era stata da un soldato mozzata. Ma il padre, anzichè mostrarsi lieto di questo presente, respinge da se il figlio, ed anche il percuote con un bastone che teneva in mano dicendogli: *Miserabile, come hai potuto tu credere che quegli il cui avolo fu ucciso nella stessa guisa, e il cui padre è morto prigioniero, potesse provar piacere a simile spettacolo?*

Nel terminare queste parole, egli si leva la veste, copresi con essa il capo, ed ordina cogli occhi molli di pianto che si cerchi il corpo di Pirro, e gli si rendano gli onori dovuti a un gran re. Alcioneo si ritira confuso. Scorgendo qualche momento dopo Eleno, figlio naturale di Pirro, coperto di laceri arnesi, lo condusse a suo padre, che dopo aver tentato di confortar Eleno, lo rinviò libero in Epiro. Il destino di Antigono non gli permetteva di restar senza nemici da combattere. Di ritorno in Macedonia, egli si vide attaccato dai Galli, che gli presentarono diversi combattimenti, da cui uscì trionfante colla totale loro sconfitta. Questo successo lo rese oggetto di gelosia alle città libere della Grecia. Sentendo che Atene, Lacedemonia, Megara, Trezene, Epidauro ecc. davano opera di unirsi contro di lui per timore di venire assoggettate, egli spese anzi tratto questa lega nascente marciando difilato ad Atene, e dopo molte piccole zuffe date a' suoi alleati per mare e per terra, la ridusse a capitolare ed a ricevere guarnigione macedone nel Musco (268). A ciò si restrinse tutta la vendetta che esercitò contro questa città, la quale non ebbe d'altronde che a lodarsi de' suoi buoni trattamenti.

Antigono da lungo tempo tenea gli occhi sulla cittadella de' Corintii posta nell'istmo che unisce il territorio di questa città col Peloponneso. Per conseguirla, egli fa sposar Demetrio suo figlio con Nicca, vedova di Alessandro, tiranno di Corinto, al quale era succeduta. Nicca contrattando questo suo secondo maritaggio, erasi a dir vero riserbata il godimento della cittadella (243). Ma nel corso delle feste che seguirono la cerimonia, Antigono penetrato nella piazza, se ne rese padrone; ciò che diede sospetto alla repubblica degli Achei, nella quale erano compresi i territorii di Corinto, di Sicione, di Elide e dell'Arcadia. Arato cittadino di Sicione, ritolse però la piazza per iscalata con piccolo numero di truppe, e la rimise ai Corintii. Molte città di Attica, e di Grecia eccitate da Arato, si sollevarono contro Antigono. Questo infortunio amareggiò i suoi ultimi giorni e lo trasse al sepolcro in età circa di ottantatre anni (242). Fu egli principe umano, generoso, e prode ove occorreva, la saggezza superando però in lui lo stesso valore.

DEMETRIO II, figlio di Antigono e suo successore nel regno di Macedonia, avea manifestata la sua inclinazione per la guerra in parecchie occasioni prima di ascendere il trono. Ma nel corso del suo regno, mostrò un gusto più pronunziato per le vie di prudenza che per le gesta clamorose. Gli Etoli, popolo inquieto, minacciava i suoi stati: egli suscitò contro di essi Agrone (241) re d' Illiria, che lo preservò dalle loro ostilità riportando su questi pericolosi vicini intera vittoria. Avendo la lega degli Achei sempre guidata da Arato, invaso l'Attica, Demetrio si vide costretto di prender l'armi onde respingere il nemico. Bithis che comandava a di lui nome in que' luoghi s'avanzò sino a Filace nella Ftotide, e avendoli disfatti in battaglia, scorse voce che Arato vi avesse perduto la vita o la libertà. Demetrio che vi prestò fede, partir fece un vascello per condur da Atene Arato carico di ferri. Questi ch'era allora costà non tardò a disingannarlo praticando novelle invasioni nella Macedonia. Ma esse non furono di inciampo a Demetrio per aggiungere a' suoi stati Cirene e tutta la Libia, senza però che si conosca nè la maniera nè il tempo in cui egli ne abbia fatto il conquisto, poichè la storia su quest'articolo è molto intralciata (232). Morì egli dopo dieci anni di regno, lasciando un figlio avuto da Ftia, di nome Filippo, in età di soli dieci anni. (*Giust. l. XXVIII; Polib. l. II.*)

232. Antigono soprannominato Doson (ossia che promette e non attiene la promessa), eletto da Gonata suo fratello a tutore di Filippo suo figlio, fu dopo avere sposato Ftia di lui cognata, acclamato re dei Macedoni in luogo di suo nipote; di cui però s'ebbe gran cura e che nominò a suo successore. Il re defunto avea affidata la guardia delle fortezze di Atene ad uno de' suoi ufficiali chiamato Diogene. Questi per vil tradimento le vendette agli Ateniesi. Fu Arato che negoziò il trattato colla mira d'indebolire la soverchia potenza macedone, che dava ombra ai Greci. Antigono si riconciliò poscia con Arato, di cui divenne intimo amico. Entrò in seguito nella lega degli Achei cui difese contro Cleomene re di Sparta con tanta riuscita che dopo averlo battuto a Selasia, si rese padrone di Sparta. Le sue armi non furono men fortunate contro gli Illirii,

sui quali ottenne piena vittoria, che però costogli cara (221), riportato avendo da questa spedizione un'emorragia che lo condusse alla tomba.

222. FILIPPO V. non avea che quattordici anni, quando divenne successore di Antigono di lui padre. Educato alle lezioni di Arato, egli possedeva sin d'allora i principii e i sentimenti convenienti al governo di un regno sì vasto com'era la Macedonia. Una occasione importante di porli in pratica non tardò guari a prepararsi. Gli Etoli, nazione turbolenta, che vivevano di ladroncelli, fatti arditamente dall'inoperosità degli Achei dopo la battaglia di Selasia, e dalla verde età del re di Macedonia, erano a mano armata entrati nel Peloponneso, devastando il territorio dei Messeni. Arato marcia contro di essi alla testa degli Achei, e perde una gran battaglia combattuta presso Caphyes. Filippo, chiamato dagli Achei, muove con quindicimila fanti, e ottomila cavalli, giunge in Epiro e forma l'assedio di Ambracia cui occupa per 40 giorni. In questo intervallo i nemici, sotto la condotta di Scopas, penetrano nella Macedonia, donde non si ritirano che dopo avervi fatto gran danni. Filippo per ricattarsene entra nell'Etolia, e si rende padrone di gran numero di piazze. Di là ritorna in Macedonia, ove la sua presenza sconcerta i Dardani, di cui arreستا gl'intraprendimenti. Nell'inverno seguente, d'accordo con Arato sorprende e taglia a pezzi un corpo di duemila Elei, che devastavano il territorio di Sicione; poscia avanzatosi sino verso Sofis città d'Arcadia ch'era tenuta per imprendibile, ne fa l'assedio malgrado il rigore della stagione, prende la città e la cittadella, lasciandole entrambe generosamente agli Achei, per cui esse erano di estrema importanza. Dopo essersi impadronito di alcune altre piazze, di cui gratificò similmente i suoi alleati, passa presso gli Elei, e quivi arricchisce le sue truppe col saccheggio, dando poi addosso agli Etoli, ai quali toglie Alifere, la loro piazza più forte, la cui presa seco trae la conquista di quasi tutto il paese (219). In tal guisa e in sì breve tempo, Filippo divenne padrone di tutta la Trifilia. (*Giust. l. XXVIII. c. 34.*)

218. Tosto che la stagione lo permette, Filippo s'imbarca e si porta ad assediare Palca posta nell'isola di Cefa-

lonia. Per la viltà e la perfidia di Leonzio suo ministro, e gli però venne meno davanti questa piazza, e perdette molti de' suoi. Da Cefalonia marciò egli a Therme capitale degli Etoli, a cui nessun nemico, tanto era essa formidabile, osato avea di avvicinarsi; e avendola sorpresa, la saccheggiò, bruciando tutto ciò che le sue genti non potevano portar seco, non risparmiando nemmeno il tempio, cui fece demolire dopo averne tolte le ricchezze, onde vendicarsi dei danni, che gli Etoli inferitò aveano a Dodona. Se Filippo in quest'occasione si mostrò poco religioso, comparve però eccellente capitano per la celerità, e l'accortezza della sua marcia.

I consigli di Arato gli avevano fruttato così prosperi successi. Apelle, Megalea e Leonzio, tutti e tre ministri di Filippo, gelosi del favore di cui godeva questo grand'uomo, si accordarono insieme per farnelo decadere. Non essendo riuscito il loro divisamento colle sedizioni che suscitavano nelle truppe, delle quali ritorcevano tutto il biasimo sopra Arato, la loro perfidia fu alla fine smascherata dal re, il quale però credette dover dissimulare sino a che fosse venuto a capo di ripristinare la tranquillità negli spiriti. Calmata poi che fu la procella, pensò a punire l'abuso che cotesti tre uomini fatto aveano di sua confidenza, e cominciò col far morire Leonzio. Megalea ricoveratosi in Tebe, vi fu inseguito da Filippo, ed astretto a darsi la morte (217). Finalmente Apelle e suo figlio chiusi per ordine di lui nelle prigioni di Corinto, vi furono quasi nello stesso tempo posti a morte. Così fu spenta l'infame nequizia di tre ministri, che da lunga pezza abusavano della cieca confidenza di un giovine principe, la cui condotta era stata loro affidata.

215. La guerra degli alleati termina finalmente mercè un trattato concluso a Naupacte, alle condizioni dettate da Filippo, di cui fu la principale quella, che da una e l'altra parte ciascuno conserverebbe quanto possedeva. Filippo, dopo aver passati due anni in riposo, s'impigliò in una nuova guerra, che non lo riguardava direttamente, ma di cui avea motivo di temere le conseguenze pe' suoi stati, quella cioè che i Cartaginesi facevano ai Romani. La Macedonia non essendo divisa dall'Italia che pel

golfo adriatico, credette Filippo di dover far lega coi primi, sotto i cui stendardi erasi posto gran numero di popolo dopo la battaglia di Canne. Avendo, mediante i suoi ambasciatori, negoziato secretamente con Annibale, gli promise di secondarlo nella sua spedizione. Di tale alleanza però ben presto si accorsero i Romani (V. Cartagine). Filippo fatti tutti gli apprestamenti, onde trasportar le sue truppe in Italia, e postosi alla vela, s'impadronisce di Oricco, che gli vien ritolto all'indomani per avervi lasciata troppo debole guarnigione. Sembrava stargli più a cuore l'assedio di Apollonia; ed era già entrato nella città senza che se ne fosse accorto il nemico, da lui diviso pel mare. Ma mentre i Macedoni credevano poter riposare nella maggiore sicurezza, Nevio generale romano sorprendere il campo del re. Fugge ognuno metà addormentato, metà nudo: tremila sono uccisi o fatti prigionieri, e Filippo stesso durò fatica a raggiungere i suoi vascelli. Nel suo trambusto egli non vide altro espediente che di appicare il fuoco alla sua flotta, e di ritornar per terra in Macedonia.

Questo principe in cui si avevano ammirate molte di quelle qualità che formano un gran re, non mostrava più da qualche tempo che i vizj ad esse opposti. Altero, ingannatore, dato alla gozzoviglia, insensibile all'onore ed alla riputazione, non conosceva altra regola di condotta che il suo interesse e le sue passioni. Perchè Arato gli fece delle rimostranze di questo vergognoso cangiamento, egli ebbe la barbarie di far avvelenare il grand'uomo (217) ch'era allora per la 17.^a volta pretore degli Achei (*Plut. Vita di Arato*).

211. Malgrado però le sue sregolatezze Filippo nulla perdette del suo valore. M. Val. Levino, pretore dei Romani presso la Grecia, avea fatto alleanza cogli Etoli a nome della sua repubblica. A questa nuova Filippo si mette in marcia contro di lui per fargli guerra. Levino era allora davanti ad Anticira, città di Acaia nella Focide, di cui si rese padrone al principio di primavera. Gli Etoli sotto la condotta di Fisia, e del re Attalo s'avanzano contro Filippo; ma questi dopo di averli due volte battuti, gli obbliga a chiudersi entro le mura di Lamia, e si reca po-

scia in Argo onde intervenire ai giuochi nemei. Mentre è a questa festa, sbarca il tribuno Sulpicio con un corpo di truppe tra Sicione e Corinto. Filippo abbandona i giuochi, e gli va incontro. Combattimento in cui i Romani fanno sforzi straordinarii per impadronirsi di Filippo già scavalcato, ma non vi riescono. Filippo rialzato da' suoi, e rimontato di nuovo a cavallo, si porta ad accampare cinque miglia distante, e all'indomani attacca un castello, ove fa quattro mila prigionieri. Ma in questo mezzo un' escursione di barbari lo richiama in Macedonia.

205. Filippo stanco di guerreggiare i Romani fa esibir loro proposizioni di pace, che l'anno seguente vennero accettate. Egli rinuncia per conseguenza all'alleanza dei Cartaginesi, che sin allora non gli era stata di veruna utilità, perchè essi non ne avevano adempiute le condizioni.

203. Lega colpevole di Filippo con Antioco re di Siria per invadere gli stati del giovine Tolomeo Epifane, cui le leggi dell'umanità e della giustizia obbligavano di lasciare in possesso del regno d'Egitto lasciategli da suo padre.

201. Roma liberata dalla guerra de' Cartaginesi dà retta alle querele che contro Filippo avanzano l'Egitto, Attalo re di Pergamo, i Rodii, gli Ateniesi ed alcuni altri alleati da lui molestati contro la fede del trattato tre anni innanzi conchiuso, e viene preso in senato di dichiarargli guerra. (V. Rodi)

200. Claudio Cento, proconsole, apre la campagna col saccheggio di Calcide. Filippo che trovavasi in Demetria-de accorre in aiuto della piazza. Ma giunto troppo tardi, cerca di vendicarsi sopra Atene, e rinvenendovi chiuse le porte, sfoga la sua collera contro i dintorni della città, le abitazioni di campagna, i luoghi pubblici, i templi, le tombe ecc. (200). Il console Sulpicio Galba per far diversione entra in Macedonia. Filippo riporta su lui dei vantaggi; ma uno sconsigliato ardore gli impedisce di profittarne ed egli stesso si trova esposto al maggiore pericolo. Tuttavia eseguisce una buona ritirata (*Livio l. 31.*)

198. Il console T. Q. Flaminio spedito contro il re di Macedonia, resta dirimpetto a lui inoperoso per quaranta giorni, poscia lo attacca nelle gole dell'Epiro, e

compiutamente battuto, l'obbliga a ritornare ne' propri stati. (*Livio l. 32. Plut. Vita di Quinzio*).

197. Filippo avendo fatto chiedere a Q. Flaminio un abboccamento onde trattare di pace, ottiene la permissione d'invviare ambasciatori a Roma. Gli alleati dei Romani, chiamati alla conferenza, acconsentono col console ad una tregua di due mesi.

196. Viene conclusa la pace col re di Macedonia, a condizione che tutte le città greche tanto d'Asia che d'Europa, non soggette a Filippo, sarebbero poste in libertà, ch'egli sgombrerebbe da quelle che avessero guarnigione, lascierebbe tutt' i suoi vascelli a ponte, ad eccezione di cinque feluche, e della sua quinquireme, pagherebbe mille talenti per le spese della guerra, e darebbe in ostaggio suo figlio Demetrio, che gli è rimandato in capo a cinquant'anni, ne quali egli s'avea procurata la stima dei Romani.

180. Perseo, fratello di Demetrio, geloso dell'alta considerazione che attraevano su di lui le sue distinte prerogative, tenta di perderlo nell'opinione del padre, accusandolo d'intelligenze coi Romani. Filippo, sedotto dagli artificiosi discorsi di Perseo, fa amministrare veleno al figlio innocente; e non avendo la bevanda prodotto il suo effetto così prontamente com'egli se n'era ripromesso, lo fa soffocare tra i materassi. (*Liv l. 49.*) Scorre meglio di un anno prima che nulla si scopra della trama di Perseo. Finalmente il padre aperti gli occhi su questo delitto, si abbandona al più violento dolore, e Perseo si vede costretto ad allontanarsi dalla corte per timore di incontrare lo stesso supplizio del fratello. Filippo non potendo raggiungerlo pensa discredarlo e far passare la sua corona sulla testa di Antigono, di lui cugino, figlio di Antigono Dosone. In tale disposizione egli muore in Anfipoli nel 43.^o anno del suo regno, e 60.^o dell'età sua nel 178.

178. PERSEO, figlio naturale del re Filippo, udita appena la morte di suo padre, si affretta di recarsi al possesso del trono che il suo delitto gli avea procurato. Antigono, figlio di Dosone, suo rivale, era allora occupato per commissione di Filippo a far leva dei Bastarni, popolo vicino alle imboccature del Boristene, onde rinforzar con essi un corpo di truppe destinato a far guerra ai Romani.

Ritornato che fu in Macedonia, egli venne per ordine di Perseo assassinato. Altri non meno atroci delitti distinguono gli esordii del regno di costui. Erede dell'odio di suo padre contro i Romani, invia ambasciatori in Grecia e in Cartagine per aizzar nemici contro di loro. Il senato istruito de' suoi maneggi, e di gran numero di omicidii da lui commessi, non esita a dichiarargli guerra. Il console Licinio, incaricato di questa spedizione, s'imbarca colla sua armata a Brundusio, donde giunge in Tessaglia. Ivi stava Perseo alla testa di trentanovemila uomini d'infanteria e quattromila cavalli. Era questa l'oste più forte che avessero avuto i Macedoni dopo quella che Alessandro il grande menato aveva nell'Asia (171). Perseo impegna sulle sponde del Peneo un'azione della sua cavalleria contro quella dei Romani, nella quale egli riporta considerabile vantaggio, essendo la perdita del nemico montata a duemiladugento uomini rimasti sul campo, oltre gran numero di prigionieri, mentre la sua non fu che di sessanta uomini. Ma invece di rendere compiuta la sua vittoria inseguendo il nemico già sbaragliato gli diede il tempo di rannodarsi; e ciò ch'è peggio ancora, mandò ambasciatori a far proposizioni di pace. Queste però lungi di venir accettate, ridestano nei Romani il sentimento della loro superiorità, e Perseo a mal suo grado si determina a continuare la guerra. Il rimanente della campagna fu impiegato per parte dei Macedoni a molestare il nemico con molto successo. Il pretore Lucrezio prese nonostante d'assalto la città di Alarte nella Beozia, e sottomise quella di Tebe, la quale di per se stessa si arrese.

169. Il console Q. Marzio Filippo, persuaso che convenga attaccar Perseo nel cuor de' suoi stati, penetra con grande stento in Macedonia. Appena il re sentè il suo arrivo, rimane colto di vivo spavento. Il consiglio e la prudenza lo abbandonano tutto ad un tratto; e lascia libero ai Romani l'ingresso nel proprio territorio, ricoverandosi precipitosamente a Pidna. Riavutosi dal suo codardo timore, ne concepisce tale vergogna, che per non lasciarne traccia o testimonio, condanna a morte Andronico, cui aveva commesso d'incendiare tutte le sue galere in Tessalonica, benchè questi fosse stato abbastanza saggio per non

eseguire i suoi ordini. Nicia che per ubbidire avea gettato in mare tutt'i tesori che Perseo teneva a Pella, provò lo stesso trattamento di Andronico, e persino i palombari che aveano riparato a questo fallo ritirandone i tesori dal fondo dell'acque, non ebbero miglior sorte. I Rodii, corrotti da Perseo, minacciano ai Romani col mezzo de' lor deputati di unirsi a lui ov'essi non gli accordino la pace (*Liv. l. 44*); ma queste minacce vengono disprezzate.

168. Paolo Emilio, nominato console, parte per la Macedonia col pretore Gn. Ottavio, che comandava la flotta. Un'armata forte di trentamila uomini, de'quali meglio che dodicimila d'infanteria romana, avea prevenuto l'arrivo del console in Macedonia. Perseo fruga soccorso in ogni lato, ma la sua avarizia gliene fa perdere di considerevoli. La sua oste era nondimeno più forte di diecimila uomini sopra quella dei Romani. Per questa superiorità egli crede poter avventurare una battaglia. Il console vi stava già dal canto suo apparecchiato. Cominciò l'azione il 22 giugno (1) sotto le mura di Pidna. Perseo vedendo rotti dal nemico i suoi battaglioni, anzi che respingerlo vigorosamente, come avrebbe potuto fare, prende da vile la fuga. Ventimila de'suoi soldati rimangono sul campo di battaglia, gli altri lo seguono sino a Pella. Trambasciato in modo di non essere in istato neppur di ricevere consigli, egli pugnala di propria mano due ufficiali di sua famiglia, i quali venivano a rappresentargli ciò ch'egli avesse a fare per trarsi dalla critica situazione in cui s'era impigliato. Da Pella ove non si trovava in sicuro benchè fosse la piazza più forte del suo regno, egli si trasferisce precipitosamente ad Anfipoli, facendovi imbarcare il suo tesoro che menava seco dappertutto; e di là passa con alcuni vascelli a Galisso (*Tito Livio*), od Alesso (*Plut. Vita di Paolo Em.*) e all'indomani giunge all'isola di Samotracia.

Il console intanto impadronitosi del campo, ne distribuisce il bottino alla sua infanteria, abbandonando alla cavalleria i paesi dei dintorni, ad eccezione delle cit-

(1) L'indomani dell'eclisse lunare del 21 giugno, di cui parla T. Livio lib. 44.

la, di cui non permette il saccheggio, e dei tesori del re che furono trasportati a Roma (167). In due giorni si arrendono al generale romano tutte le piazze forti, tranne Pidna che ottiene di capitolare. Paolo Emilio stando in Anfipoli riceve da Perseo una scritta con cui gli domanda di trattar secolui. I commissarii cui il console gli invia, venuti a ritrovarlo in Samotracia, ricusano qualunque componimento, a meno ch'egli non rimetta assolutamente la sua sorte a disposizione del popolo romano. Perseo si rifugge allora nel tempio di Castore e Polluce, come in sacro asilo, unitamente ad Evandro di Creta l'infame assassino di Eumene re di Pergamo. Quest'omicida trovandosi nelle mani del nemico, poteva addossare il proprio misfatto al re macedone. Perseo di ciò appunto temendo lo fa uccidere, ed un magistrato da lui corrotto dichiara che Evandro si è data da se stesso la morte. Questo tratto della più nera ingratitudine sereditò il re nello spirito di tutt'i suoi amici. Perseo, ridotto senza potere e senza speranze, sento l'eccesso della sua sciagura e si arrende volontariamente all'ammiraglio Ottavio, al quale sapeva che tutto il rimanente della famiglia reale era già stato abbandonato da Jon di Tessalonica. Il console dietro l'avviso che riceve da Ottavio fa venir presso di lui Perseo, e gli fa rendere tutti gli onori che poteva permettergli la sua situazione. (*Plut. in Paol. Em.*)

Dopo aver dato sesto agli affari di Macedonia, Paolo Emilio si reca a visitare le più celebri città della Grecia, e al suo ritorno trova in Apollonia dieci commissarii inviati dal senato per regolare ogni cosa del suo novello conquisto. Dopo questi regolamenti, la Macedonia divenuta libera nel senso dei Romani fu più schiava di quello lo fosse stata giammai sotto la dominazione de' propri re; perciò i Macedoni non lasciarono scapparsi dopo questa pretesa libertà veruna occasione d'imbrandir l'armi contro i nuovi loro padroni. Perseo giunto a Roma prova gran parte dell'utilizzazione del suo regno, e viene relegato in una prigion pubblica (167) per attendervi la cerimonia del trionfo. Essa era fissata pel 27, 28 e 29 di settembre. Giunti questi giorni, Perseo fu mostrato in ispettacolo in un co'suoi due figli Filippo ed Alessandro,

e la figlia ancora in tenera età, nonchè i loro governanti e tutti i ministri della famiglia. Terminata la funzione Perseo fu ricondotto alla sua prigione, vale a dire in un ergastolo della grandezza di una camera con nove letti, dove secondo Diodoro citato da Fozio rimase confuso co' più vili malfattori, senza che per sette giorni si pensasse a somministrargli il menomo alimento. In seguito gliene venne porto dalla compassione di quelli ch' erano secolui nella prigione. Finalmente dietro rimostanze di M. Emilio, uno de' primarii romani, venne trasferito in luogo più comodo. Ma dopo avervi passati due anni, i barbari ch' erano destinati alla sua custodia avendo contro di lui concepito qualche risentimento, gli impedirono di dormire, e morir lo fecero di veglia, dopo un regno di undici anni, ch' era stato da lui disonorato colla sua avarizia e crudeltà. (*Excerpt. Diodori l. XXVI.*) Suo padre avea avuto il talento di riparare colla sua prudenza agli affari più disperati, mentr' egli, abile soltanto nella prosperità, commetteva nella sciagura un fallo dietro l'altro.

152. La Macedonia da sedici anni circa, ubbidiva tranquillamente ai Romani, quando comparve un avventuriere di Adramite nella Troade, il quale spacciavasi per figlio naturale di Perseo e si chiamava Andrisco. Egli aveva intorno la sua nascita immaginata una favola che vendeva dappertutto ove passava. Ma vedendo ch' essa non acquistava favore in Macedonia, ritirossi in Siria presso il re Demetrio Sotere, la cui sorella sposato avea Perseo. Demetrio che ravvisò a primo colpo d'occhio l'impostura, e che temeva d'altronde di compromettersi coi Romani, fece arrestare Andrisco e lo inviò a Roma, ove il senato lo pose sotto custodia. Ma profittando della negligenza delle sue guardie, il mariuolo fuggì in Tracia, ove trovò tanto più facilmente dei creduli che gli spiriti erano violentemente appassionati per l'indipendenza. In breve tempo egli raccolse intorno a se sì copioso numero di persone dedicate al suo servizio, che si vide in istato di formare un corpo d'armata. Tosto che si credette bastantemente in forza entrò nella Macedonia, e dichiarò apertamente il suo disegno di far valere le sue pretese alla corona. Alcune piazze si posero prontamente sotto la sua ub-

bidienza, e il loro esempio ne trasse molt'altre, che non aspettavano che un pretesto onde sottrarsi a' loro novelli padroni, e ripristinare la loro antica costituzione. Allora Andrisco indossò le divise regali. Non contento di aversi procurato la Macedonia a sì lieve prezzo, attaccò la Tessaglia, di cui una parte si mise volontaria sotto il giogo. Allora cominciò la cosa a parer seria ai Romani. Il pretore P. Giuvenzio Thalna, e Q. Cecilio passarono con un'armata in Macedonia (149). Il generale romano, giunto distante una giornata dal campo del finto Filippo (così veniva in Roma chiamato Andrisco) si affrettò di venire alle mani co' Macedoni. Andrisco diede prova di coraggio: battè e sconfisse interamente l'armata romana. Giuvenzio e Cecilio perdettero e la battaglia e la vita, nè scappò alla morte che una piccola parte delle lor truppe, assistite dal favore della notte.

Poco dopo questa vittoria, Andrisco ricevette un'ambasceria per parte dei Cartaginesi, che gli offerse la loro alleanza contro i Romani: essi erano allora in procinto di cominciare la terza guerra punica. Andrisco accettò l'alleanza. Ma la prospera sua fortuna oscurò tutto ad un tratto le sue virtù, se pur ne aveva, e pose in piena luce i suoi vizj. Avaro, fiero, crudele, egli non fu più pei Macedoni che un tiranno, al quale tuttavia si temiero fedeli per la speranza che un giorno un successore più umano li renderebbe un'altra volta un popolo libero e indipendente.

Q. Cecilio Metello, nuovo pretore, inviato con un'armata in Macedonia, costrinse il finto Filippo a combattere nuovamente per la sua vita e la sua corona. L'impostore fece mostra di invincibile coraggio, sola buona qualità ch'egli s'avesse, e in un'azione seguita colla cavalleria riportò presso Pidna considerevolissimi vantaggi. Ma mentre egli faceva partire un grosso distaccamento onde difendere le sue conquiste nella Tessaglia, Metello data battaglia all'armata rimasta in Macedonia, ottenne una vittoria sì piena che Andrisco fu obbligato di procurarsi un asilo presso i Traci. Questi gli fornirono una nuova oste. Ma cedendo egli al desiderio troppo violento di rivedersi padrone della Macedonia, s'impigliò in una secon-

da battaglia col pretore, la quale non fu per lui più fortunata della precedente. Ventieinquemila de'suoi perdettero la vita in questi due fatti d'arme, ed egli non essendo più in istato di arrolare una nuova armata, salvossi presso un piccolo re di Tracia chiamato Bizas, che dapprima gli fece buona accoglienza, ma in seguito lo diede in mano di Metello, per timore di attirarsi la vendetta dei Romani (148). Metello lo condusse carico di catene a Roma, ove servì d'ornamento al suo trionfo.

Un altro avventuriero che dicevasi pure figlio di Perseo, e si faceva chiamare Alessandro, ebbe la stessa sorte del primo, se non che Metello non poté trarre colui fuori di Dardania ove si tenne nascosto.

Un terzo che si appellava Filippo, essendo comparso in iscena, fu vinto ed ucciso dal questore Trebellio, e dopo ciò la Macedonia rimase interamente sommersa ai Romani.

Nota sulla morte di Alessandro.

Ecco la data di quest'avvenimento giusta differenti autori. Il 19 luglio 324 (*Petau Doctr. Temp. Tom. 2. p. 598*). Nella state dell'anno 324 (*Freret*). Il 22 maggio 323 (*Usserio*). Verso il 18 aprile 323 (*Calvisio*). Nel 323 (*Ideler tom. 3, del Tolomeo di Holma*). Ma di tutti gli autori che han dato opera di chiarire questo punto di cronologia, niuno sembra esservi meglio riuscito del dotto autore degli Annali dei Lagidi. Egli così termina le sue discussioni in tale soggetto. « L'epoca della morte di « Alessandro resterà dunque fissata dietro le relazioni « più autentiche esattamente combinate, al 28 desio ma- « cedonico, 6 thargelione ateniese, quart'anno della cen- « totredicesima olimpiade, 19 phamenoth, 424.° di Na- « bonassar, 30 maggio 323 avanti Pera cristiana. » (*Ann. des Lagides T. I. p. 179.*)

Invece di 323, convien leggere 324, poichè l'anno 424.° di Nabonassar, cominciato essendo col 12 novembre 325, il 30 maggio seguente cade nel 324 (*Editori.*)

CRONOLOGIA STORICA

DEI

LACEDEMONI.

Lacedemonia e Sparta sono i due nomi dati alla capitale di questa parte del Peloponneso che porta quello di Laconia. Eurota che quivi regnava vedendolo molto insalubre, e quasi inabitabile per la copia dei paduli di cui era coperto, intraprese a prosciugarli, raccogliendone tutte le acque in un vasto canale che andava a scaricarsi in mare. Fu tale l'origine del fiume che porta il suo nome. Eurota non avendo che una sola figlia chiamata Sparta, la diede in matrimonio a Lacedemone cui nominò in suo successore. La città che i due sposi fondarono sulle sponde del canale prese il nome dell'uno e dell'altra, e ben presto divenne famosa. Amide loro figlio e successore fabbricò la città del suo nome, ed ebbe molti figli, l'ultimo dei quali e il più caro fu Giacinto, che perì nel giocare alla piastrella co' suoi colleghi. Per consolar il padre di questa perdita si finse che il figlio fosse stato trasformato nel fiore del nome di lui.

L'ottavo successore di Lacedemone fu Tindaro, ch'eb-

he da Leda, di lui moglie, quattro figli, cioè due gemelli Castore e Polluce, i quali diedero il nome collettivo di Dioscuri, ossia figli di Giove, a due stelle, di cui l'una tramonta quando spunta l'altra; e due figlie, Clitennestra consorte di Agamennone re di Micene, e la celebre Elena, sposa di Menelao, che rapita prima da Teseo, e poscia da Alessandro Paride, figlio di Priamo, fu condotta a Troia, che rimase rovinata per la sollevazione avvenuta di tutt' i principi greci, che si armarono per ritorla al trojano.

MENELAO crede di Castore e di Polluce, morti senza prole, trasmise lo scettro ai figli che avuti s' avea da una prima moglie, ed a questi succedettero i discendenti di Clitennestra nella persona di Oreste, figlio di Agamennone. Avendo gli Eraclidi scacciato Tisamene, figlio di Oreste, il regno di Lacedemonia venne occupato da due fratelli gemelli, Euristene e Procle, figli di Aristodemo, i quali regnarono insieme in comune. Fu lo stesso dei lor successori sino a Cleomene III, che fu il 30.^o della linea degli Euristenidi, ovvero Agidi, e il collega del quale fu il 27.^o della linea, che si chiamò dapprima dei Proclidi, e poscia degli Euritionidi. Il popolo abusando delle condiscendenze che i re dei due rami erano costretti di osservare verso di loro, spinse a poco a poco l'insolenza sino a sconoscere quasi interamente la loro autorità. Gli affari di Lacedemonia erano in questo stato di anarchia, quando si vide comparire il celebre Licurgo, fratello del re Polidette, a cui succedette, perchè questi non lasciava dietro di se verun figlio. Era bensì gravida sua moglie, che nel dubbio s' ella metterebbe alla luce un maschio, offrì la sua mano a Licurgo, promettendogli di abortire il feto che portava nel seno. Licurgo, rigettata con indignazione tale proposta, destinò guardie che vigilassero sulla regina, con ordine di recare a lui il parto com' ella se ne fosse sgravata. Egli fu prontamente ubbidito, e la regina dato avendo alla luce un maschio, si portò il neonato a Licurgo in mezzo a una cena cui dava a' suoi amici. Presolo egli tra le braccia, lo presentò ai convitati dicendo: *ecco il vostro re*. Gli fu imposto il nome di Carilao, che suona *la gioia del popolo*. Una così generosa condotta non rattenne la regina e i suoi aderenti dal mandar voce che Licurgo avea de'si-

nistri disegni contro questo fanciullo, di cui non tarderebbe a disfarsi. Per ammutir la calunnia egli prese il partito di spatriare, e di portarsi a viaggiare in differenti regioni. Recatosi dapprima in Creta, trovò quest'isola partita in parecchi stati indipendenti gli uni dagli altri, governati però da savie leggi, la cui origine riportasi a Minosse ed a Radamanto. Dopo aver consultato coi più abili del paese, passò in Jonia ove trovò i libri di Omero sconosciuti sino allora nella Grecia. Secondo alcuni autori gli furono presentati dallo stesso poeta nell'isola di Chio. Di là fece vela per l'Egitto ch'era allora riguardata come il soggiorno delle scienze e delle arti. Durante la sua assenza, s'erano aumentate a Sparta le turbazioni, e i più saggi non videro altro spediente che richiamare Licurgo. Al suo ritorno accelerato da una deputazione che gl'inviarono, egli adunò il popolo per cominciar la riforma dello stato. I re erano attribuiti un despotismo, contro il quale il popolo non avea mancato di lottare, pretendendo di aver la sua parte nel governo. Licurgo per accordare i due partiti, stabilì a Sparta una democrazia temperata dall'aristocrazia. Con ciò egli fece entrare e i grandi ed il popolo a parte col re dell'autorità sovrana. (*Isocr. In Panathen.*) L'educazione dell'erede alla corona chiedeva una cura particolare, e quindi doveansi scegliere i suoi istitutori tra i personaggi più probi ed illuminati. I principali loro doveri consistevano nell'istruirlo nella morale e nelle leggi ed educarlo ai militari esercizi. Benchè la corona appartenesse per dritto al primogenito della famiglia regale, tuttavolta veniva egli escluso da questo diritto ove deformità personali lo avvilissero agli occhi del popolo. Quest'esclusione però fu molto ristretta in seguito, come si vedrà all'articolo del re Agesilao. Ciò che più tenevasi raccomandato al giovane principe si era un portamento grave, e una grande ritenutezza ne' suoi discorsi. Licurgo avea immensamente limitata l'autorità dei re in tempo di pace, e l'avea presso che ridotta a nulla più di quella dei primarii cittadini. Un senato composto di 28 vecchi, detti *geronti*, ciascuno dei quali toccar doveva gli anni sessanta, manteneva l'equilibrio nel governo. Essi si ponevano dal lato del re quando il popolo voleva rendersi di soverchio possente; e facevan

forte il popolo allorchè i re portavano troppo lunghe la loro autorità. In tempo però di guerra, il potere del re non avea quasi verun limite, e sentiva di despotismo. Il culto religioso de' Lacedemoni ritraeva della semplicità dei loro costumi e dell'energia del loro carattere. I loro templi dicevolmente mantenuti erano privi di ogni superfluo ornamento. Le loro divinità e Venerè stessa venivano rappresentate coll'elmo in testa. Le preci che s'indirizzavano loro aveano per iscopo la punizione del vizio e la remunerazione della virtù. La severità colla quale veniva educata la gioventù tendeva a fortificare il suo temperamento, e a renderla atta a sostenere in età più matura i maggiori travagli. Si pretendeva da essi eguale prudenza nei discorsi e nelle azioni. Per dichiarare i propri pensieri non si permettevano loro superflue parole, ciò che introdusse nel linguaggio degli Spartani quella precisione che li distingueva e che appellavasi *Laconismo*.

Per bandire dalla sua repubblica l'indigenza e l'amore delle ricchezze, Licurgo riuscì a persuadere a tutt' i suoi concittadini di mettere i propri fondi in comune, e di farne tra essi eguale ripartizione. Egli portò finalmente un mortal colpo all'avarizia escludendo dalla circolazione le monete d'oro e d'argento, nè altre permettendone che di ferro, di guisa che conveniva impiegare un paio di buoi per trasportare un talento di Lacedemonia. Licurgo credette pure dover stabilire come cosa importante la comunione nella tavola. I commensali pranzavano in sale distribuiti di quindici in quindici. Ciascuno vi recava una determinata quantità di farina, di vino e fichi con qualche moneta per comperare la vivanda. Regnava la frugalità in queste mense che venivano rallegrate con argomenti che si aggravano ora intorno a materie di morale e di politica, ora sul merito di quelli che si erano distinti con qualche azione memorabile. Il principale e presso che unico manicaretto che s'imbandisse a queste tavole consisteva in una salsa nera, di cui faceano gran conto i Lacedemoni, ma che non solleticava egualmente il palato dei forestieri. Ecco in iscorcio la legislazione di Licurgo dal suo bel lato. Ma che cosa pensare di quegli esercizi della lotta in cui egli permetteva alla gioventù di ambi i sessi, di com-

battere insieme a corpo nudo? Che cosa di quelle gonne sommamente corte e discinte d'ambe le parti cui egli dava alle donzelle? Quanto mai da siffatte licenziosità non rimaneva offeso il pudore! La castità non formava certo la virtù dei Lacedemoni. La libertà accordata da questo legislatore agli uomini di prestarsi vicendevolmente le proprie mogli, mostra com'egli poco conoscesse la santità e i doveri del matrimonio. La natura e la ragione del pari rigettano il permesso da lui accordato ai padri ed alle madri di soffocare nell'Eurota i fanciulli che nascessero con difetti corporali, sì che non promettessero utili cittadini alla patria. Il furto stesso (chi il crederebbe!) entrava anch'esso nelle istituzioni di Licurgo. Rubar con destrezza, e senza lasciarsi sorprendere, era secondo lui, azione che provava l'industria e non meritava ch'elogi; cioè a dire che il famoso Cartoccio sarebbe stato in Lacedemonia un gran maestro. Guai però al ladro che fosse sorpreso col furto in mano! Era condannato a pagare la propria imperizia colla vergogna e il castigo. Raccontasi a questo proposito che un giovine lacedemone avendo derubato una volpe, e nascostala sotto la sua veste, si lasciò divorar da essa il ventre onde non venire scoperto.

Platone ed Aristotile annoverano fra i vizj della legislazione di Licurgo i rigori della schiavitù, alla quale gli Spartani ridotti avevano gli Iloti. Questo nome deriva da Elos, città della Laconia, di cui essendosi impadroniti gli Spartani, non si sa in qual anno nè sotto qual regno, condannarono i suoi abitanti alla schiavitù con proibizione di venderli a stranieri, e di porli in libertà. Erano essi affittaiuoli perpetui degli Spartani, incaricati di coltivare le loro terre, mediante una corrisponsione annuale e determinata. Essi soli esercitavano le arti meccaniche, giacchè uno spartano avrebbe creduto di avvilirsi applicandosi ad altro mestiere tranne quello dell'armi; di guisa che, fuori il caso di guerra, egli in tempo di pace viveva in una continua inoperosità. Il nome d'Iloti divenne in seguito comune a tutti gli schiavi, che gli Spartani fecero in guerra. Considerabilmente aumentatosi il numero di cotesti sfortunati, concepirono essi il disegno di ribellarsi; ma dopo essere stati repressi si aggravò il loro giogo; e fu Licurgo,

giusta gli autori citati, che impose loro leggi sì terribili, che ciascun giorno perchè non avessero a dimenticare la loro condizione, ricevevano un certo numero di colpi di verga, e per distinguerli dagli uomini liberi, si faceva loro portare in testa un berretto di pelle di cane, ed un abito di pelle di pecora. Per colmo di barbarie aveasi immaginato a Sparta ciò che si chiamava la Crizia. Ecco in che cosa essa consisteva. Quando il soverchio numero degli schiavi faceva temere di rivoluzione, si armavano di pugnali giovini vigorosi e arditi, con ordine di recarsi a sterminare questi infelici, sia trucidandoli notte tempo, sia pugnalandoli di bel giorno, mentr' erano occupati nei loro lavori, senza aver contro di essi verun motivo di querela. Plutarco, grande ammiratore di Licurgo, pretende tutto ciò essere posteriore ai giorni di questo legislatore. Che che ne sia Licurgo, dopo lunga esperienza, vedendo le sue leggi progredire felicemente, immaginò un singolare espediente per assicurar loro eterna sussistenza. Convocata l'assemblea del popolo dichiarò che non trovando nulla da correggere nella sua legislazione, vi scorgeva però un altro articolo da aggiungersi, articolo di tanto momento eh' egli non poteva spiegarlo senz'aver prima consultato l'oracolo di Delfo: che essendo vicino a porsi in viaggio per aver dalla Dea la risposta, egli chiedeva che tutti gli Spartani si obbligassero con giuramento a mantener fedelmente tutte le leggi che avea loro date; ed ottenuta tale promessa unanimemente, partì per Delfo, dove la Pitonessa a nome di Apollo suggellò con grandi elogi e colla sua approvazione le leggi da es-solui instituite. Allora credendosi al colmo de' suoi voti, lungi di pensare a ripigliar la sua strada per la patria, risolvette di finir i suoi giorni in Delfo stesso, per timore di non dover al suo ritorno sciogliere i Lacedemoni dal fatto giuramento. Così dicesi ch'egli abbia eseguito, lasciando morire di fame. L'epoca di quest' avvenimento costituisce uno dei punti più controversi di storia. Le particolarità delle differenti opinioni che corrono a questo proposito possonsi vedere nel Tom. 9°. della *Storia degli Imperii dell' ab. Guyon* pag. 307-309. Ciò che sembra certo si è che Licurgo pubblicò successivamente le sue leg-

gi sotto il regno di Carilao verso l'anno 884 avanti Gesù Cristo, e sotto quello di Archelao che fu di lui collega.

ARCHELAO ebbe a successore Teleclo, sotto il cui regno i Lacedemoni si resero padroni di tre città vicine alla Laconia, Amicle, Fari e Geranthre. A Teleclo che fu ucciso, non si sa in qual occasione, nè in qual anno, da' Messenii in un tempio di Diana, succedette Nicandro suo figlio, il quale non si rese celebre che per le grandi devastazioni da lui commesse nell'Argolide.

ALCAMENE, figlio di Teleclo, salì dopo lui sul trono de' Lacedemoni. Questo popolo avea già acquistata tanta riputazione di saggezza, che i Cretesi essendo tra loro discordi per qualche piazza che veniva loro da alcuni vicini contesa, fu eletto ad arbitro della lor controversia. Essendo stato ad essi inviato Charmida, uno dei più distinti di Lacedemonia, questi calmò i due partiti col persuader loro di abbandonare alcune piazze ch'erano ad essi men necessarie, per conservarne dell'altre poste in situazione vantaggiosa, e promettendo loro d'altronde il soccorso della propria repubblica.

LISTA CRONOLOGICA

DEI

RE COLLATERALI DI SPARTA.

Sparta fu costantemente governata da due re collaterali che appartenevano a due diverse famiglie: quella degli Agidi, e quella dei Proclidi ossia degli Euritionidi.

RE DELLA FAMIGLIA DEGLI AGIDI.

Cominciamento dei regni.		Durata dei regni.
1104	Euristene, figlio di Aristodemo	24
1080	Agide, figlio di Euristene.	50
1030	Echestrato, figlio di Agide.	35
995	Labotas.	37
958	Doriso, figlio di Labotas.	29
929	Agesilao I, figlio di Doriso.	44
885	Archelao, figlio di Agesilao.	60
825	Teleclo.	44
781	Alcamene, figlio di Teleclo.	38
743	Polidoro, figlio di Alcamene.	17
726	Euricrate, figlio di Polidoro.	
	Anassandro, figlio di Euricrate.	
684	Euricrate II, figlio di Anassandro.	

Cominciamento
dei regni.Durata
dei regni.

668	Leone, figlio di Euricrate II.	
664	Anassandride, figlio di Leone.	
557	Cleomene I, figlio di Anassandride.	
489	Leonida, fratello di Cleomene.	
480	Plistarco, figlio di Leonida.	1
479	Plistoanace, pronipote di Anassandride.	38
441	Pausania, figlio di Plistoanace	39
402	Agesipoli, figlio di Pausania.	15
387	Cleombroto, fratello di Agesipoli. . . .	9
378	Agesipoli II, figlio di Cleombroto . . .	1
377	Cleomene II, figlio di Cleombroto. . .	34
343	Areo, nipote di Cleomene.	44
	Acrotato, figlio di Areo.	
	Areo, figlio di Acrotato.	
	Leonida, figlio di Cleonimo, e nipote di Cleomene.	
	Cleombroto, genero di Leonida, discaccia il proprio suocero.	
	Leonida ristabilito.	
	Cleomene III, figlio di Leonida.	

RE DELLA FAMIGLIA DEGLI EURITIONIDI.

Cominciamento
dei regniDurata
dei regni

1104	Procle, figlio di Aristodemo.	
	Soüs, figlio adottivo di Procle.	
	Euripone, figlio di Soüs.	
	Pritanis, figlio di Euripone.	
	Eunome, figlio di Pritanis.	
	Polidette, figlio di Eunome, ucciso in una sedizione.	
	Licurgo, figlio di Polidette, regna solamente 8 mesi.	
888	Carilao, figlio postumo di Polidette.	
	Nicandro, figlio di Carilao.	
	Teopompo, figlio di Nicandro.	

Cominciamento
dei regni.Durata
dei regni.

719	Zeuxidame, nipote di Teopompo.	
689	Anaxidame, figlio di Zeuxidame.	
	Archidamo, figlio di Anaxidame.	
	Agasicle, figlio di Archidamo.	
	Aristone, figlio di Agasicle.	
	Demarato, figlio di Aristone.	
	Leotichide, figlio di Menarete.	
470	Archidamo, nipote di Leotichide.	42
428	Agide I, figlio di Archidamo.	29
399	Agesilao, fratello di Agide.	38
361	Archidamo, figlio di Agesilao.	23
338	Agide II, figlio di Archidamo.	9
	Eudamida, fratello di Agide.	
	Archidamo, figlio di Eudamida.	
324	Eudamida II, figlio di Archidamo.	9
	Agide III, figlio di Eudamida, ucciso in pri- gione per decreto degli Efori.	
	Euridamida, o Eudamida III, figlio di Agide, avvelenato da Cleomene, che gli sostituisce il proprio fratello.	
	Epiclida, fratello di Cleomene.	

TEOPOMPO, che succede ad Alcamene, socio col padre, illustrò il suo regno coll' istituzione degli Efori. Erano essi ispettori in numero di cinque, scelti dal popolo per invigilare su tutti gli ordini dello stato. La loro autorità era soltanto ad anno, e cominciava nel mese di ottobre per terminare allo stesso mese l'anno seguente; tanto però assoluta, che essi potevano scacciare i senatori o punirli di morte quando così richiedeva l'interesse della patria. I re stessi eran tenuti ad ubbidir loro alla terza citazione, e quando entravano in senato, gli Efori erano dispensati dall'alzarsi al loro comparire. Ad essi era affidata la custodia del pubblico tesoro, e dovevano render conto di loro amministrazione alla fine dell'anno, che portava il nome del più attempato di loro.

Fu sotto il regno di Teopompo che gli Argii ridomandando un piccolo cantone cui possedevano i Lacede-

moni, convennero tra essi di terminar la quistione mediante un combattimento di trecento di ciascuno dei due popoli. Essendo rimasto vivo un uomo solo dalla parte degli Argii, questi pretesero appartenere loro la vittoria. Ma sostenendo gli altri il contrario, convenne venire ad una azione generale, il cui esito essendo stato favorevole ai Lacedemoni, li conservò nel possesso del terreno contrastato.

743. Una nuova guerra compromise i Lacedemoni coi Messeni in proposito della città di Anfea, piccolo luogo vicino a Messene. I primi impadronitisi di essa con improvvisa invasione, aveano passato tutti gli abitanti a fil di spada. I Messeni avvertiti di quest'atto ostile, accorsero a Stenicle luogo, di loro adunanza, per deliberare sui mezzi di trarne vendetta. Eufae, lor re, prese parte alle loro disposizioni, spese quattr'anni ad educarli ai militari esercizi, e a preparar le macchine di guerra di cui abbisognavano. In questo mezzo i Lacedemoni teneudo la Messenia come una delle loro conquiste, vi faceano sussistere le proprie truppe senza però metter mano nè alle campagne nè alle abitazioni. Finalmente il re di Messenia vedendo i suoi sudditi bastantemente disciplinati e ben muniti, ne fece marciare cinquecento (739) in ordine di battaglia contro i Lacedemoni sotto gli ordini di Cleonis suo luogotenente generale. Il combattimento che la sola notte potè terminare, fu sanguinosissimo, con perdita a un dipresso eguale da ambe le parti.

738. L'anno seguente, le due armate in molto maggior numero s'erano rimesse in campagna, determinate a terminare la lite coll'intera rovina o dell'uno o dell'altro popolo. I due re di Sparta Teopompo e Polidoro, figlio di Alcamene, comandavano le due ale della loro armata. Nella mischia, una delle più furibonde di cui sia rimasta memoria, Pitharate luogotenente di Eufae perdette la vita per essersi di soverchio abbandonato al suo ardore. Sbaragliata allora l'ala destra dei Messeni cui egli comandava, Polidoro, che avea occasionato tale disordine, non ardi nemmeno d'inseguire i fuggitivi, per timore d'impigliarsi in ignoti sentieri tantò più pericolosi quanto che già già annottava. All'indomani si convenne dall'una e l'altra parte una sospensione d'armi, di cui breve esser dovea la

durata. Ma tanti disastri sopraggiunsero in un momento ad opprimere i Messeni, che il loro valore rimase inceppato, e ridotto all'inazione. I lor fondi erano esausti dalle guarnigioni poste nelle piazze, i loro schiavi trascorsi presso i Lacedemoni, e il loro paese sterminato dalla pestilenza. In tanta desolazione, essi presero il partito di abbandonare la maggior parte delle loro piazze, e di ritirarsi sul monte Itome, ove fortificarono la città di questo nome. I Lacedemoni venuti costì ad attaccarli, ebbero a sperimentare che l'avversità non avea punto abbattuto il loro coraggio.

735. La guerra messenica durava da ott'anni con vario evento, quando i Lacedemoni s'accorsero che la lunga loro assenza faceva sensibilmente diminuire presso di essi la popolazione. Per rimediare a questo inconveniente, vi inviarono un numero di soldati perchè avessero a tener luogo di mariti presso le loro mogli. Da questo commercio nacquero i figli che si chiamarono per dileggio i Parteniensi. Giunti ad età matura questi frutti di adulterio, arrossendo di loro origine, e del disprezzo che sovr'essi attirava, abbandonarono il paese, e si recarono a Taranto ove si stabilirono avendone scacciati gli antichi abitatori. Finalmente dopo una guerra di vent'anni, i due popoli vennero ad un'azione definitiva. I Messeni, perduti i loro capi e il maggior numero delle milizie, furono obbligati ad abbandonare Itome (723) con tutte le loro piazze in potere dei Lacedemoni, e rimaner loro soggetti al par degl'Ioti.

684. Erano scorsi appena trentanov'anni della roviua d'Itome quando i Messeni ridotti all'estremità dalla durezza ch'esercitavano su di loro i Lacedemoni, rimbrandirono le armi onde rivendicarsi in libertà. Aristomene, uno dei più distinti tra essi per nascita e per alte qualità, gl'indusse a ribellarsi dopo essersi assicurato delle disposizioni degli Argii e degli Arcadi, egualmente malcontenti dell'alterigia, colla quale erano trattati dai Lacedemoni. Ma prima di aver ricevuto da essi alcun soccorso, si mise in campagna co' suoi concittadini, e diede ai Lacedemoni presso un villaggio chiamato Deres una battaglia donde uscì vittorioso dopo aver fatto prodigii di valore.

Gli Spartani trambasciati da questo avvenimento, ricorsero all'oracolo di Delfo, che consigliò loro d'indirizzarsi agli Ateniesi onde avere un generale scelto tra essi. Atene quasi per derisione inviò loro il poeta Tirteo, uomo di brutto aspetto e di carattere fantastico. Aristomene, generale dei Messeni, avendo riaperta la campagna divenne una seconda volta vincitore. Questo nuovo disastro sconcertò interamente gli Spartani. Tirteo, riconfortò il loro coraggio ad essi promettendo che l'oracolo di Delfo da cui pendeva il loro destino non tarderebbe a verificarsi. Egli non gl'ingannò altrimenti (682). Marciato avendo alla testa dei Lacedemoni contro i Messeni, gli accerchiò in guisa che stretti da ogni lato, ne passò il maggior numero a fil di spada, e obbligò gli altri a ritirarsi sul monte Ira, ove si fortificarono determinati a difendersi sino all'ultimo sangue. Aristomene lor generale guarnì nel tempo stesso di truppe Pile e Methone, abbandonando ai Lacedemoni le altre piazze della Messenia. Questi riguardando allora come terminata la guerra, divisero tra essi le terre mentre assediavano Ira. Ma Aristomene li fece ben presto accorti del loro inganno; poichè presi seco trecent' uomini devastò tutt' i luoghi dei dintorni, donde trasportò nella piazza assediata copioso bottino. I due re di Sparta Anassandro e Anassidame, che non erano guari lontani, sorpresero avendo i Messeni prima ch'essi avessero raggiunto il monte, diedero loro sanguinosa battaglia, in cui la maggior parte de' Messenii rimase tagliata a pezzi, ed Aristomene tutto coperto di ferite e prigioniero con cinquanta de' suoi. Cavazzanti per questa presa i Lacedemoni ebbero l'inumanità di gettarlo in una caverna tenebrosa ed infetta, donde egli ebbe la destrezza di uscire in capo a tre giorni quasi per prodigio. Già lo si teneva per morto quando ricomparve sul monte Ira. Il suo ritorno rianimò il coraggio de' Messeni, senza però punto diminuire quello dei Lacedemoni. Questi spinsero con tanto ardore l'assedio che dopo tre giorni della più vigorosa resistenza, Aristomene non potendo più mantenersi, fece aprire l'ultima barricata, e uscì coll'armi in mano, deciso di procurarsi un passaggio attraverso i nemici. Lungi di arrestarlo, se gli lasciò libero il varco, egli rimase in Grecia, mentre i Messeni trovandosi senza

mezzi abbandonavano il paese per ritirarsi in Sicilia, ove si stabilirono a Zancle, che fu poi chiamata Messina (671). (*Pausan. in Messen.*) In questa guisa dopo undici anni di assedio, il monte Ira con tutta Messenia passò in potere dei Lacedemoni.

La cronologia storica di Lacedemonia non offre guari avvenimenti interessanti sino al regno di Cleomene, successore di Anassandride di lui padre (515). Il suo carattere violento ed avido lo portò, da che fu in trono, ad invadere l'Argolide. La resistenza che vi sperimentò lo rese crudele. Vincitore degli Argii in parecchi combattimenti, gli obbligò a chiudersi in una foresta, a cui appiccò fuoco che li consumò in numero di cinquemila. Volse poscia le sue armi contro i Pisistratidi che tiranneggiavano Atene. Ma Ippia, l'ultimo di cotesti tiranni avendo sorpreso le truppe che Cleomene aveva contro di lui inviate, ne fece orribile scempio. Cleomene allora furibondo venne in persona ad assediare Atene. Ma obbligato a levar l'assedio per mancanza di viveri si vendicò sull'Attica cui pose la guasto. In mezzo a queste desolazioni, i figli d'Ippia, che erano stati da lui mandati fuori di Atene onde porli in salvo, essendo caduti nelle mani di Cleomene, questi fece dire al tiranno che s'entro cinque giorni egli stesso non uscisse dalla città, li ridurrebbe alla condizione degli Iloti. Ippia ubbidì a questa intimazione, e passò a stabilirsi nell'Ellesponto (510).

509. Clistene, discendente dagli Alcmeonidi, avea preso parte nell'espulsione d'Ippia, ma colle disposizioni di un ambizioso che non cercava che a soperchiarlo. Egli s'ebbe ben presto un rivale nella persona di certo Isagora, poco per se stesso temibile, ma assai per la protezione di Cleomene amante di sua moglie. Clistene così comandato dal re di Sparta, abbandonò il posto ad Isagora. Cleomene non si fermò a questo: venuto in Atene ne scacciò settecento famiglie attaccate agli Alcmeonidi. Isagora, a cui profitto commettevansi siffatte violenze, non tardò a provare gli effetti del furor popolare. Obbligato di trincerarsi nella cittadella, vi fu assediato dal popolo che nel tempo stesso fece man bassa su'suoi partigiani. Egli stesso non si salvò dalla strage che alla mercè di una secreta eva-

sione. Cleomene che non era in grado di resistere al furore degli Ateniesi (508) ripigliò frettolosamente la strada di Sparta. Al suo ritorno, levate nuove truppe nel Peloponneso, alle quali si aggiunsero i Beozj, ricomparve nell'Attica, ma abbandonato per via da' suoi alleati e dallo stesso Demarate di lui collega, diede in tali trasporti di furore che smarrì la ragione, e perdette la battaglia che egli avea presentata agli Ateniesi.

504. Aristagora, governatore di Mileto nella Jonia a nome di Dario re di Persia, malcontento di questo principe, onde vendicarsi, si adoperò di suscitargli de' nemici. Con questa mira egli venne a trovar Cleomene in Sparta, e provò in sulle prime un di lui rifiuto di entrare a parte delle sue mire. Ma insistendo nelle sue sollecitazioni, esibì gradatamente a Cleomene, onde determinarlo a favor suo, da dieci sino a cinquanta talenti. Gorgo, figlia del re di Sparta, allora in età di nov'anni, che era presente a questa conferenza, esclamò « Padre mio, congedati questo straniero perchè esso vi sedurrà ». Aristagora ebbe migliore riuscita presso gli Ateniesi, ma non ne trasse grandi soccorsi (*V. Atene*). Gli Joni mostrarono maggior fermezza nella loro sommossa eccitata da Istieo tiranno di Mileto. Ma in capo a qualche anno questo ribelle essendo stato preso, e condotto a Sardi, vi fu posto in croce per ordine di Artaserse, fratello di Dario, che colà comandava (499). Aristagora ritiratosi allora in Tracia, vi fu ucciso per mano di quelli stessi, di cui avea reclamata la protezione.

Dario, dissipata la fazione Jonia, volse le sue armi contro la Grecia. Il terrore che ispirò la sua potenza gli sottomise senza stento parecchie città. Credendo egli che si soggettebbero facilmente anche quelle che non si erano ancora presentate al giogo, spedì da ogni parte i suoi araldi per domandare il fuoco, e l'acqua; lo che era, come si disse anche altrove, la formula dei re di Persia nel pretendere intera soggezione. Essendo stati dagli Ateniesi e dai Lacedemoni d'accordo ricevuti con dispregio (494), Dario risolvette d'impiegar tutte le sue forze, onde farsi ubbidire.

Cleomene intanto e il suo collega Demarate vivevano

d'assai cattiva intelligenza tra loro sempre intenti ad attraversarsi a vicenda; finalmente riuscì al primo di far depor l'altro (492) e porre in suo luogo Leotichide. Demarate ridotto alla condizione di privato rifitrossi in Persia, dove il re Dario gli fece un accoglimento favorevolissimo e gli mise a disposizione molte città perchè avesse a mantenersi onorevolmente. Cleomene si godette ancora per qualche tempo il frutto de'suoi artifici: ma non potè soffocare i giusti rimordimenti che gli causavano. Divenuto odioso a se stesso, egli si ferì colla sua spada in un eccesso di frenesia a cui essi lo trassero. Si è parlato all'articolo degli Ateniesi della grande vittoria da essi riportata su Dario, figlio d'Itaspe re di Persia nella pianura di Maratona. Serse di lui successore, deciso di vendicare questa ignominiosa sconfitta, nulla ommise per l'esecuzione del suo disegno. Radunata un'armata di tre milioni d'uomini, si recò a Sardi nell'Asia minore e di là traversò l'Ellesponto per entrare in Grecia. Di tutt' i popoli che componevano questo paese, soli gli Ateniesi e i Lacedemoni cui si unirono que' di Tespi e di Platea, osarono di porsi in istato di sfidare forze così formidabili. Leonida, re di Sparta, determinato di sacrificarsi per la salvezza della Grecia, andò ad appostarsi con trecento Spartani e quattromila di altra milizia al passo delle Termopile. Formava esso una gola di circa cinquanta passi in larghezza posta tra la Locride e la Tessaglia a piè del monte Oeta (480). Colà per quattro giorni, gli Spartani sostennero con meraviglioso valore l'urto dei Persiani, e gli avrebbero forse interamente sconfitti, se un traditore per nome Efilte, non avesse per un sentiero divaricato scorto i Persiani sino alla vetta della montagna, donde piombarono alle spalle degli Spartani. Questi rimasti soli, congedati avendo gli alleati, continuarono a combattere contro quella moltitudine infinita, e perirono tutti in un col lor re sul campo di battaglia, ad eccezione di un solo, che ricoveratosi a Sparta, fu riguardato come un vile, col quale nessuno volle aver nulla di comune.

Serse, l'anno stesso, dopo questa battaglia, il venti del mese boedromione (23 settembre) salito sur un' eminenza fu testimonio di una sconfitta, che provò la sua armata contro i Greci presso l'isola di Salamina: per cui ve-

dendo che in Grecia non altro potea ridondargli che di-
sonore, ripigliò la strada dell'Asia, lasciando suo coga-
to Mardonio onde continuasse la guerra (*V. Atene*). Cleom-
broto, fratello di Leonida, intraprese allora a fortificar con
una muraglia l'istmo di Corinto, per porre il Peloponneso
al coperto dagl'insulti stranieri. Ma un eclisse di sole ac-
caduta il 2 ottobre quando si cominciava a dar mano al-
l'opera, sconcertò l'intraprenditore e gli operai.

479. Mardonio riparar volendo l'onta de' Persiani in
Grecia con qualche impresa segnalata, si avanzò alla te-
sta di trecentomila uomini presso Platea contro i Greci co-
mandati in numero di ventimila da Pausania, tutore del-
l'uno dei re di Lacedemonia, e da Aristide Ateniese, ai
quali diede battaglia il 3 di boedromione (25 settembre).
Essa terminò con una disfatta generale dei Persiani in cui
Mardonio perdette la vita. Nello stesso giorno, il re Leo-
tichide e Santippo, generale ateniese, radunata una flotta
di dugento cinquanta vascelli a tre ordini di remi, attac-
carono di faccia al promontorio di Micala in Asia, quella
dei Persiani, di cui incendiarono tutti i legni.

Serse, ritirato allora in Sardi, dopo aver abbandona-
to l'Attica; dietro queste nuove fortunate prende la via
di Susa. Ma prima della sua partenza, ordina si distrug-
gano in Asia tutti gli idoli, e i loro templi, risparmiando
soltanto quello di Diana eretto in Efeso. Ciò era effetto
del suo zelo per la dottrina di Zoroastro, di cui era
caldo partigiano.

Gli Ateniesi, liberati dai Persiani, pensavano di rie-
dificare la loro città cui Serse avea quasi interamente di-
strutta. Il loro disegno, tosto che se n'ebbe contezza
sparse la costernazione in Lacedemonia. Questa temendo di
perdere la superiorità che le sue armi le aveano acquistata,
spedì una deputazione agli Ateniesi onde rappresentar lo-
ro essere importante alla salvezza della Grecia di non la-
sciare fuori del Peloponneso una piazza fortificata sul
dubbio che i Persiani nel caso di nuova invasione non fa-
cessero della loro città una piazza d'armi. Gli Ateniesi
erano troppo illuminati per non scoprire l'artifizio di
queste rimostranze. Temistocle, che allora li governa-
va, dopo averli esortati a continuar con calore le loro for-

tificazioni, incaricossi di trasferirsi egli stesso presso i Lacedemoni per dar risposta alle loro osservazioni. Giunto costà differì per quanto gli fu possibile, di chiedere udienza. Sollecitato finalmente a comparire egli negò che si lavorasse nelle fortificazioni di Atene e propose che si spedissero colà ambasciatori onde chiarire il vero. Gli Ateniesi avendoli sotto varj pretesti intertenuti, ultimarono il lavoro alla loro presenza. Allora Temistocle dichiarò agli Efori che Atene avendo pel diritto delle genti provveduto alla propria difesa, essa non più temerebbe gli sforzi di chiunque osasse insultarla: che riguardo alla sua persona, gli ambasciatori che rattenevansi in Atene risponderebbero della sua sicurezza. Gli Efori non avendo cosa da opporgli, lo lasciarono partire, e gli ambasciatori vennero rispediti indietro.

I Lacedemoni non perdonarono a Temistocle la malizia con cui avea secoloro adoperato. A forza di calunnie, essi riuscirono a farlo bandire coll'ostracismo. Pausania, generale di Sparta, figlio di Cleombroto e tutore di Plistarco, figlio del re Leonida, ebbe un destino più sciagurato, e più meritato, bench'avesse resi alla patria servigi importanti cui cancellò poscia colla sua perfidia. Egli invero avea non poco contribuito al successo della giornata di Platea, in cui Aristide, come si disse, disfece i Persiani comandati da Mardonio che perdette la battaglia e la vita. Le città di Jonia, alleate de' Greci, gli erano debitrice della libertà ad esse procurata col suo valore. Egli avea egualmente francato l'isola di Cipro e Bizanzio dal giogo persiano. Ma giudicando non abbastanza rimeritati i suoi servigi, si lasciò sedurre dai doni e dalle promesse del re Serse. Artabaso che comandava a nome di questo monarca sulle spiagge dell'Asia minore, incaricato di trattare con esso lui, aderì senza fatica a tutte le inchieste fattegli dal general lacedemone. Egli agognava la sovranità della Grecia, e questa gli fu promessa. Allora egli prese maniere corrispondenti alla sua ambizione, trattando con fierezza i propri concittadini. Gli Efori istruiti delle sue mire da varii contrassegni, credettero di dover richiamarlo. Ma non essendovi prove sufficienti contro di lui, rimase in sospeso il suo destino: una lettera però ch'egli scrisse

qualche tempo dopo ad Artabaso, convertì il sospetto, in evidenza. Lo schiavo incaricato di recarla, avendola consegnata agli Efori, ogni mistero delle sue pratiche rimase svelato. Pausania in procinto di essere arrestato, si salvò in un tempio di Minerva. Non si ardi di trarlo fuori colla forza, tanto era inviolabile questo asilo; ma lo si lasciò morire di fame murandone la porta (377), e dicesi che sua madre sia stata la prima a recarvi le pietre.

476. Il giovane re Plistarco non sopravvisse lungo tempo a suo zio e tutore Pausania. Gli fu dato a successore Plistonace di lui cugino (469). L'anno settimo del suo regno fu funestato da un terribile tremuoto che rovesciò la città di Sparta, e schiacciò sotto le sue rovine ventimila persone, non lasciando in piedi che cinque case, giusta il racconto di Plutarco. Gli Iloti sparsi per la campagna volevano profittare di questo disastro onde porsi in libertà. Secondati dai Messeni, vennero ad attaccare quanti rimanevano abitatori, calcolando facile impresa distruggerli. Ma provarono una così vigorosa resistenza, che obbligarli non solamente a dar indietro, ma di trincerarsi in Itome nella Messenia ove fortificaronsi. Archidamo, secondo re di Lacedemonia, ebbe ricorso allora agli Ateniesi, i quali spedirongli quattromila uomini sotto la condotta di Cimone, figlio di Milziade. Se non che questo soccorso giunto appena, sia stata diffidenza o gelosia quelli che lo componevano furono pregati a tornarsene indietro (467) col pretesto che non se ne avea più bisogno. Questo congedo venne tenuto per un affronto dalla parte degli Ateniesi, ed accrebbe l'antipatia che regnava tra i due popoli. (*Tucidide l. I, Diodoro l. XI*).

460. I Messeni, benchè abbandonati da una porzione degli Iloti, continuavano a difendersi in Itome. Ma costretti finalmente dopo un lungo assedio ad arrendersi ottennero guarentigia di vita, a condizione di mai più rientrare nel Peloponneso. Furono accolti dagli Ateniesi in un colle loro famiglie, e stabiliti in Naupacte. Accoglimento sì cortese non riconciliò per altro, come può facilmente immaginarsi, con Lacedemonia Atene. La discordia che cominciava già a partire le due repubbliche comunicossi agli stati vicini. La città di Micene, antica culla di eroi,

voleva sottrarsi alla dipendenza di Argo. Essa contava sul soccorso degli Spartani, ma gli Argii venuti improvvisamente ad attaccare la loro città, la presero e l'adeguarono al suolo. Megara, alleata dei Lacedemoni, s'impigliò nello stesso tempo in contrasti coi Corintii, e si mise sotto la protezione di Atene. Vinti in due successive battaglie i Megaresi furono obbligati di far la pace, della quale gli Ateniesi furono gli arbitri (458).

Sparta ed Atene non godettero tra loro pace durevole. I Dorii discendenti dai Lacedemoni entrati in dissidii cogli abitatori della Focide alleati degli Ateniesi, trascinaron rispettivamente i due popoli nel loro partito. Si venne a guerra sanguinosa. Gli Spartani rimasti vincitori in una battaglia combattuta presso Tanagro, ove tutt' i loro nemici perirono coll'armi in mano, disertarono il territorio di Megara, ma due mesi dopo furono sconfitti da Mironide, generale Ateniese che resosi padrone della città di Tanagro la ridusse ad un mucchio di pietre. Tolmide che comandava la flotta degli Ateniesi, attaccò in quel torno di tempo la squadra degli Spartani nel porto di Cithio nella Laconia, incendiò tutt' i vascelli che stavano nella rada, ed inferì danni immensi sulla spiaggia (452). Cimone, ritornato dal suo esilio si intramise tra le parti belligeranti e riuscì a far loro concludere una tregua per cinqu'anni. Questo termine non era ancora scorso, quando i Lacedemoni, sollecitati dai Megaresi, vennero coi Corintii, i Sicionii, e gli Epidaurii a praticar scorrerie nell'Attica (448). Pericle intentò a ridurre in dovere l'isola di Eubea che si era ribellata; corruppe Cleandride, che faceva da tutore al giovine re Plistoanace, e lo indusse mediante una somma offertagli a far cessar le ostilità. A Sparta si smascherò quest' intrigo, e Cleandride fu condannato a morte; supplizio ch'egli evitò colla fuga, e Plistoanace a grossa ammenda, che fu obbligato ad esiliarsi nell'impotenza di pagarla (445).

445. Nuovo trattato di pace concluso per trent'anni tra Sparta ed Atene, e loro rispettivi alleati. Esso non durò peraltro che soli dieci anni. I Corcirei inquietati dai Corintii aveano implorato il soccorso dagli Ateniesi, e questo bastò perchè i Lacedemoni prendessero il partito dei Co-

rintii. Archidamo s'interpose invano per ispegnere questo incendio nascente, che ben presto arse per tutto il Peloponneso, ad eccezione di Argo rimasto neutrale, e si estese nella Focide, nella Beozia, e nel paese de' Locridi. Questi in breve sono i popoli che si dichiararono pei Lacedemoni. Quanto ad Atene, essa ebbe per alleate le isole dell'Egeo, que' di Platea, i Messeni, i Corciresi, quei di Zacinto, e molte città della spiaggia marittima dell'Asia minore.

COMINCIAMENTO

DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

431. Archidamo alla testa degli Spartani, entrato il primo in campagna, giunse senz'ostacoli sino al borgo di Acharae tre leghe lunge d'Atene. Ma dopo aver devastata l'Attica, fu costretto, consumate ch'egli ebbe le sue vettaglie, a ritornare nel Peloponneso, di cui una flotta ateniese di cento vele desolava le spiagge. Essa era comandata da Pericle (431) (*V. Atene*).

430. Archidamo ricomparve nell'Attica e saccheggiolla mentre Pericle devastava le spiagge del Peloponneso. Gli Ateniesi da lui fatti sbarcare, avendo incominciato l'assedio di Methone non ottennero veruna riuscita attesa la valorosa resistenza di Brasidas. Archidamo sopravvisse pochi giorni a quest'avvenimento. Una malattia, e probabilmente la peste, lo tolse di vita dopo un lunghissimo regno da lui illustrato con alte imprese. Lasciò morendo (427) due figli Agide e Agesilao, di cui il primogenito fu suo successore alla corona.

413. Agide, succedendo a suo padre Archidamo battè le sue traccie, e volle progredire la guerra del Peloponneso da lui cominciata. Aprì la campagna coll'assedio di Decelia nell'Attica, piazza importante a sette leghe d'Atene, e presala sé ne giovò a chiuder strettamente Atene. La

guarnigione che vi pose, ridusse gli Ateniesi atteso l'intercettamento de' viveri che si faceva loro, a tale miseria, che venticinquemila lavoratori gli abbandonarono per passare al campo de' Lacedemoni. Gli Ateniesi, ciò nonostante s'impadronirono di Pile donde spedirono in Atene cento venti dei primarii Spartani da essi fatti prigionieri; e poco dopo fattisi padroni dell'isola di Citera la popolarono di Messeni, nemici de' Lacedemoni, ai quali diedero in seguito parecchi segni della loro avversione.

412. Alcibiade, quel famoso Ateniese nipote di Pericle, era allora da tre anni ritirato in Sparta. Mediante le sue pratiche i Lacedemoni fecero alleanza con Tisaferne che comandava in Asia pel re di Persia. Ma nel trattato ch'egli fece loro concludere con cotesto satrapo non essendo stati rispettati gran fatto gl'interessi di Grecia, gli Efori presero delle misure onde assicurarsi della sua persona. Presentito il loro disegno, egli andò a gettarsi in braccio di Tisaferne (*V. Atene*).

411. Le isole cui gli Ateniesi possedevano nell'Egeo formavano grande soggetto di gelosia pei Lacedemoni. Mandaro uno dei lor generali, ottenuto il comando della flotta, la fece passare nell'Ellesponto, e avendo dato battaglia a quella di Atene tra Sesto ed Abido non che a Trasibulo, e Trassillo, fu battuto da questi due ammiragli che vi si resero padroni di Cizico. Tosto dopo volendo riparare questa sconfitta, ne provò un'altra in una seconda battaglia in cui perdettero la vita. Gli Ateniesi vedendo scoraggiati i Lacedemoni da questa doppia perdita, piombarono su di essi e ne fecero orribile scempio. Queste nuove recate a Lacedemonia vi produssero forte agitazione. Si deputò ad Atene per chieder pace; ma alcuni turbolenti tanto operarono coi loro schiamazzi, che non si volle dar retta a verun componimento. I Lacedemoni furono perciò costretti di continuare la guerra. Lisandro cui essi aveano sin allora trascurato parve in questa critica situazione l'uomo più capace di riassetare le cose loro. Egli non deluse punto le speranze ch'essi avevano concepite. Eletto lor generale, levò nel Peloponneso una flotta di settanta galere, colla quale fece vela verso le spiagge dell'Asia (407). Arrivato in Efeso fu nominato governatore della città. Mentre dava opera a fortificare ed abbellire

questa piazza, il giovine Ciro venne in Asia per sostituire Tisaferne. Alcibiade riconciliato cogli Ateniesi fu spedito contro Lisandro. Ma questi ricusò la battaglia che l'altro gli avea presentata. La condotta dei due generali fu dall'una e l'altra parte disapprovata, ma in Atene i nemici di Alcibiade non si restrinsero a mormorare contro di lui perchè non avesse obbligato Lisandro di venire alla pugna; ma lo accusarono ancora d'intelligenza col nemico e domandarono che se gli facesse processo, lo che obbligollo a prender la fuga. Agide mai sempre occupato davanti Decelia, profitto dell'allontanamento di Alcibiade per recarsi a fare un tentativo in Atene: ma fu ricevuto con un valore che l'obligò di voltar strada precipitosamente. Lisandro, terminato l'anno del suo generalato, ebbe a successore Callicratida, ciò che indispose le truppe preoccupate all'estremo a favore di colui al quale era stato surrogato (406). Il nuovo generale avendole a lui ricondotte, fece vela verso l'isola di Metinne, di cui assediò la capitale con tanto ardore che la prese in pochi giorni. Di là condusse la sua flotta verso Mitilene difesa da Conone, generale ateniese che comandava una squadra di settanta vele. Questi non istette ad attenderlo, ma si gettò impetuosamente sopra di lui colle sue galee. Callicratida sostenne l'urto col maggior valore, e Conone dopo due giorni di combattimento fu obbligato a riguadagnare il porto di Mitilene con perdita di molti vascelli, ed inseguito da Callicratida, il quale voleva porre l'assedio davanti la piazza. Il re di Persia informato di questo avvenimento, fece passare al generale Spartano somme considerevoli che gli avea sino a quel momento rifiutate, onde avesse a pagar le sue truppe. Callicratida sentendo venire in soccorso di Conone un'armata formidabile, partì con cento venti galee per andargli a fronte, e scontratolo presso le Arginuse, non lungi da Mitilene, gli presentò battaglia in cui perdette la vita con gran numero de' suoi. Eteonice intanto continuava l'assedio di Mitilene cominciato da Callicratida. Alla nuova della battaglia delle Arginuse, egli abbandonò questa spedizione, e andò a chiudersi in Chio. I Lacedemoni non videro allora altra speranza che in Lisandro. Le leggi di Sparta non permettendo di dare il generalato due volte

allo stesso individuo, non gli si concedette in quanto alla formalità che il titolo di luogotenente; ma egli ebbe in fatto tutta l'autorità del posto di cui era riputato meritevole, ed Araco cui venne esso conferito si fece dovere di ubbidirgli in tutto come a proprio signore. Sua prima cura fu di recarsi a visitare in Sardi il giovine Ciro per ottenere da lui le somme necessarie all'esecuzione de' propri disegni. Munito di questo soccorso, radunò una nuova flotta, colla quale sottomise alcune città vicine dell'Attica, e andò ad impadronirsi di Lampsaco nell'Ellesponto. Egli trovavasi ancora in questo stretto, quando gli Ateniesi con una flotta di ottanta vele vennero a presentarsi dirimpetto alla sua davanti Egos-Potamos, ossia la riviera delle capre (405). Dopo aver per quattro giorni ricusato il combattimento che essi gli presentarono con ischerni, piombò sopra di loro mentr'erano dispersi in terra in piena sicurezza. La perdita di tremila uomini che fece loro provare, seguita da quella di molte città lo incoraggiò di presentarsi davanti ad Atene. Assediata per mare e per terra, la costrinse l'anno seguente alla resa (404) dopo un assedio di sei mesi. Le condizioni di pace ch'egli impose a questa città superba, furono gravosissime. Atene fu condannata a veder demolite le fortificazioni del Pireo al suono di musicali stromenti; cedute tutte le sue galee ad eccezione di dodici, ripristinate a piena libertà tutte le città che le pagavano tributo, con promessa di non far più guerra che in accordo coi Lacedemoni, e per colmo di umiliazione convertito in oligarchia il governo suo democratico. Il vincitore nominar fece trenta arconti in Atene e in tutte le sue dipendenze con un'autorità che punto non differiva dalla sovrana. Questo fu il regno che chiamossi dei trenta tiranni. Mandò poscia a morte tremila prigionieri da lui fatti, e in tal guisa ebbe fine la guerra del Peloponneso che durato avea 28 anni.

403. I trenta tiranni, tosto che credettero la loro autorità bene stabilita, cominciarono a far sentire agli Ateniesi la propria crudeltà. Tutti que' che non furono a loro ciecamente sommessi divennero oggetto dell'odio e furor loro. Gli esilii, le proscrizioni divennero il loro patrimonio. In tanta desolazione un d'essi chiamato Trasibulo si ac-

cinse a rendere la libertà alla sua patria. Partito da Atene, luogo di suo rifiro, raccolse i suoi concittadini fuggitivi, e giunse in Atene ove venne accolto qual genio tutelare (401). Egli tosto s'impadronì delle fortezze di File e Munichio, poscia del Pireo, e pubblicò generale amnistia a tutti quelli che la tirannia tratti aveva nel suo partito. Allora gli Ateniesi insorsero contro i trenta tiranni, gli attaccarono, ed espulsero dalla città. Venne sostituito un consiglio di dieci magistrati, il quale gravò tosto sui loro eccessi la mano.

Agesilao occupava da sei anni il trono di Lacedemonia, dopo la morte del re suo fratello. Nato zoppo e d'ignobile aspetto, sembrava che queste ingiurie di natura lo escludessero per le leggi di Licurgo dalla sovranità; ma egli compensò questi difetti colle più grandi qualità di cuore e di mente. Sino dalla più tenera sua gioventù legato in amicizia con Lisandro, si fece una legge di seguire i suoi consigli in tutti gli affari importanti cui ebbe a trattare. Usò della stessa moderazione verso gli Efori ben alieno di contrastare la loro autorità, e seppe rendersi egualmente grato a tutt'i cittadini con una condotta piena di discrezione e di equità. L'occasione non tardò guari a presentarglisi di segnalare il suo valore. Conore Ateniese ritirato presso i Persiani faceva equipaggiare in diversi cantieri una flotta numerosa che dovea essere da lui condotta nell'Asia minore. Agesilao dietro le nuove che gli pervennero in Lacedemonia e col parere di Lisandro, fu incaricato di portarsi davanti il nemico. Giunto ad Efeso, fece di là scorrerie sino a Cume nell'Eolia, portando via viveri e foraggi, e ogni cosa mettendo a contribuzione. Tisaferne fattolo domandare del motivo delle sue ostilità, ebbe in risposta esser egli venuto per porre in libertà le città greche d'Asia. Il satrapo chiese una dilazione di tre mesi per aver istruzioni dalla sua corte, e concluse intanto una tregua di tre mesi. Ma infedele alla sua parola, fece intimare ad Agesilao tosto che si credette in forze, di uscire dall'Asia. Sdegnato il re Lacèdemone di questa mala fede, incominciò in Asia i suoi saccheggi, ed essendo penetrato in Frigia (396) ottenne grande vittoria sui luogotenenti del satrapo, che accelerò la sua perdita giacchè il re

di Persia istigato da sua madre Parisatide, mandò ordine di mozzargli il capo, ciò che fu eseguito a Colosse nella Frigia. Tithrauste, chiamato a sostituirlo, nulla trascurò onde impegnar Agesilao a fare la pace. L'affare, essendo stato rimesso al consiglio di Sparta, Tithrauste, attendendo la risposta, fece passare ad Agesilao cinquanta talenti pel mantenimento della sua armata, e consentì che rimanesse in Frigia. Non essendo stata favorevole la risposta alle mire di Tithrauste, Agesilao ricominciò le ostilità, e le spinse con tanta riuscita, che il terrore del suo nome pervenne sino nel cuor della Persia. Il gran re non vide allora altro mezzo che sparger l'oro nelle città greche onde corrompere la loro fedeltà. Tebe, Argo, e Corinto, gelose della prosperità di Lacedemonia, si lasciarono facilmente adescare.

Lisandro avea accompagnato il re di Sparta nella sua spedizione. La rivalità avendo tra loro prodotto del raffreddamento, il primo si unì coi trenta Spartani che avea accompagnato Agesilao a Sparta. Quivi giunto venne ordinato a Lisandro di marciare contro i Tebani entrati in Beozia. Quantunque inferiore di forze, egli osò presentar loro battaglia presso Aliarte (395) nella Beozia, senz'aspettare il re Pausania, che avea chiamato in suo aiuto e vi perdette la vita con più di mille uomini de' suoi. Venne poco compianto perchè sapevasi avere ambita la sovranità della Grecia. La sua buona fede non andava del pari col suo valore. Era solito dire che quando la pelle del leone è troppo corta convien cucirvi quella della volpe. Bench'egli abbia nelle sue spedizioni procurato alla sua patria considerevoli ricchezze, e sia stato il primo ad introdurre l'uso delle monete d'oro e d'argento, morì nondimeno sì povero, che lo stato dovette dotar le sue figlie per maritarle.

Il re Pausania giunse con nuove truppe all'indomani della battaglia di Aliarte. Ma anzi che proporsi di riparare la sciagura del giorno innanzi, prese il partito, dopo aver riflettuto alla superiorità dei vincitori, di ritirarsi. Ciò venne riguardato a Sparta come una viltà. Pausania, citato dagli Efori, fu condannato a morte. Ma evitata colla fuga l'esecuzione s'era ricoverato a Tegea nell'Arca-

dia nel tempio di Minerva. Morì alcuni anni dopo consunto di dolore.

La superiorità acquistata da Sparta irritava intanto la gelosia degli altri popoli della Grecia. Gli Efori, vedendo minacciato da' suoi vicini lo stato, si affrettarono di richiamare Agesilao. Questo principe continuava mai sempre i suoi progressi nell'Asia (395) e minacciava di portarsi ad attaccare il re di Persia sino nel centro de' suoi stati. Egli senz' esitare ubbidì all'ordine che gli fu recato. Ment'era in cammino, la flotta de' Lacedemoni comandata da Pisandro fu attaccata da quella di Conone, e dal satrapo Farnabaso sulle coste di Gnido in Caria. Pisandro, vincitore nel primo scontro, fu ucciso nel secondo. Conone prese cinquanta vascelli, e il rimanente si salvò nel porto di Gnido (394). Le conseguenze di questa battaglia furono infelicitissime pei Lacedemoni. Molti de' loro alleati gli abbandonarono onde porsi in libertà, o per ischierarsi sotto le bandiere ateniesi. Agesilao, allora ritornato, levò prontamente tra' suoi confederati un'armata con cui andò ad accampare nella pianura di Coronea presso il monte Elicóna, dove s'erano appostati i nemici. Il combattimento che succedette fu terribile, e la carnificina orrenda. Agesilao ne uscì vincitore e tutto coperto di ferite. Lo storico, Senofonte che lo avea accompagnato, ci lasciò la descrizione di questa battaglia, in cui Agesilao si distinse col suo valore e colla sua abilità.

Intanto la discordia erasi introdotta in Corinto, e divideva questa città in due fazioni. L'una stava per collegarsi con Lacedemonia, vi si opponeva l'altra. Nacquero sedizioni in cui gran numero di cittadini perdettero la vita. Sicione era allora in potere di Sparta, che ne avea dato il comando a Praxitas. I partigiani di questa repubblica venuti a ritrovar Praxitas s'impegnarono di consegnargli la città e la fortezza ov'egli li rendesse vincitori dei loro nemici. Praxitas adescato da tale offerta giunse di notte con truppe alle porte di Corinto. Ma non istimandosi forte abbastanza per impadronirsi della piazza si trincerò con una palafitta, ed una fossa, attendendo soccorsi.

393. Gli Argii, nemici dei Lacedemoni, volarono in aiuto di Corinto. Ma vinti in parecchie battaglie, furono

obbligati di abbandonare il partito e ritirarsi. Praxitas, lasciata buona guarnigione in Corinto e in Sicione, si trasferì a Sparta onde recarvi la nuova della sua spedizione. Ma gli Argii non volendo acquietarsi sulle loro perdite, levarono prontamente una nuova armata per ricattarsene. I Lacedemoni due ne opposero loro; l'una terrestre, comandata da Agesilao, e l'altra di mare che venne affidata a Teleutias di lui fratello uterino. Questo doppio armamento allestito con somma cura ottenne esito felice, ed Agesilao se ne tornò a Sparta coperto di gloria. Ma siccome la sua ritirata riaccese il coraggio degli Argii, egli si vide ben presto costretto di ricomparsi.

Il giovine Agesipoli, collega di Agesilao nella sovranità, usciva allora dalla tutela di Aristomene, di lui congiunto, il quale lo aveva educato con molta sollecitudine. Essendo stato spedito dagli Efori contro gli Argii, gl'intimidì in guisa col suo valore ch'essi gl'inviarono araldi onde offerirgli pace. Questa venne ricusata. Nondimeno tutta la campagna si limitò a disastrose escursioni ch'ebbero luogo dall'una e l'altra parte.

In Asia gli affari dei Lacedemoni dopo la battaglia di Gnido vergevano in decadimento, e mostravano non potersi rannodare. Farnabaso e Conone trascorrevano le città greche, niuna lasciandone sotto il dominio e nell'alleanza di Sparta. Il re di Persia prometteva col mezzo loro a quelle che volessero separarsi da cotèsta repubblica, la libertà di vivere secondo le leggi del proprio paese. Una tal esca ve le trascinò tutte quante, e lo stesso effetto produsse nelle isole dell'Egeo, ove si trasferirono dappoi costesti generali. Dercillida, generale di Sparta, sostenne intanto nel Chersoneso la sua fazione. Farnabaso e Conone invano attaccarono Sesto ed Abido, due piazze dell'Ellesponto distanti una mezza lega l'una dall'altra. Il valore di Dercillide rese inutili i loro sforzi.

Intanto gli affari de' Lacedemoni non miglioravano punto nell'Asia. Temendo che nuovi progressi per parte del re di Persia non trascinassero seco la rovina della Grecia, commisero al generale Antalcida di recarsi a negoziar di pace col satrapo Tiribaso, che risiedeva in Sardì. Le offerte da essi fatte essendo tali da non poter ricusarsi, si

acconsentì di cederé ai Persiani le isole e città greche che non formavano ragguardevoli stati, a condizione ch'esse restassero libere di governarsi secondo le proprie leggi. Ma gli Ateniesi e i loro alleati si querelarono altamente col mezzo di Conone di cotesto piano di pacificazione. Tiribaso si disgustò fortemente contro gli oppositori, e fece persino arrestar Conone, recandosi poscia a visitar Artaserse onde rendergli conto dello stato delle cose. Ma venne male accolto da questo monarca, il quale giudicò opportuno di rattenerlo alla sua corte, e di mandarvi in suo luogo Strutha. Questo nuovo ministro però battendo una via opposta a quelle di Tiribaso, dichiarossi contro i Lacedemoni.

390. Thimbreone inviato contro di lui, più intento a bottinare che a sostenere una guerra ordinata, vessò per qualche tempo colle sue scorrerie gli Ateniesi e i Persiani. Ma finalmente obbligato di battersi perdette la battaglia e la vita.

Ambe le parti erano già stanche di una guerra lunga e rovinosa, che non fruttava alcun decisivo vantaggio. Si ebbe nuovamente ricorso al progetto di pace immaginato da Antalcida. Le condizioni ch'esso conteneva, dopo nuove discussioni, si riducevano in sostanza alle seguenti: che tutte le città greche d'Asia, non che le isole di Clazomene e di Cipro, restassero al re di Persia; che i rimanenti stati conservassero la propria libertà ad eccezione di Lenno, d'Imbro e di Seiro, le quali rimanessero in potere degli Ateniesi, antichi loro padroni, e finalmente che quei che rifiutassero di accettar questa pace, vi fossero costretti colla forza dell'armi. Il re di Persia non esitò punto a sottoscriverle; ma esse incontrarono non lievi difficoltà per conto di parecchie repubbliche greche, cui sola necessità costringeva ad arrendersi (387). Questo trattato che chiamossi *la pace di Antalcida*, fu riguardato come l'obbrobrio della Grecia, e Senofonte è il solo storico che ne abbia formato l'apologia.

Una pace di questa tempra che doveva umiliare la Grecia non servì che ad ispirare nuovi sentimenti d'orgoglio ai Lacedemoni. La loro ambizione ristretta entro il proprio paese si diffusc con maggiore attività contro i loro vicini. Mantinea, città d'Arcadia, fu la prima a provare gli effetti di

questa passione. I suoi abitanti uscivano da cinque villaggi, ch'erano stati il soggiorno de' loro antenati. I Lacedemoni temendo che coll'aggrandirsi potessero lor dar gelosia fecero ad essi modestamente proporre che ne sgombrassero per ritornare ai luoghi ch'erano stati la loro culla. Questa proposizione essendo stata ricevuta col disprezzo ch'essa si meritava, fu fermato di toglier colla forza ciò che non poteva ottenersi coll'arte (366). Sul rifiuto di Agesilao, antico amico de' Mantinei, fu commesso ad Agesipoli suo collega di recarsi ad assediare cotesta città. Era allora il cominciamento di state. Egli dopo avere inutilmente impiegate le sue forze davanti questa piazza, s'avvisò di arrestare con una ghiaia il corso del fiume che l'attraversava. Con questa operazione rimasti coperti dall'acque e il territorio e la città, fu forza ai Mantinei di ritornare ne' luoghi da lor lasciati deserti.

Olinto, potente città di Tracia, pretendeva pure di esercitare il suo despotismo sulle città di Acanto e di Apollonia poste ne' suoi dintorni. Gli oppressi si rivolsero ai Lacedemoni, e questi spedirono in loro soccorso Eudamida con un corpo di duemila uomini. Passando per Tebe (382), Eudamida si rese padrone della fortezza chiamata la Cadmea, a lui consegnata per tradimento da Archia e da Leontida che ne avevano la custodia. Questa conquista non fu però di lunga durata. Teutias marciava intanto verso Olinto, i cui abitanti venutigli a fronte lo sconfissero, e gli fecero perder la vita. Il re Agesipoli fu nominato in sua vece. Strada facendo, egli attaccò Torone, città fortissima cui obbligò ad arrendersi (380). Egual sorte attendevasi Olinto quando Agesipoli infermò e morì. Il suo valore e la sua umanità gli meritano il compianto dei Lacedemoni. Non avendo questo principe lasciato figli, Cleombroto, di lui fratello, gli succedette nel regno. Continuavasi incessantemente l'assedio di Olinto. La piazza difettando di vettovaglie fu alla fine obbligata ad arrendersi, a condizione che gli abitanti sarebbero ammessi nel novero degli alleati di Lacedemonia.

Questa repubblica si credeva allora in istato di dar leggi a tutta Grecia. Ma essa ignorava che Tebe nutriveva due cittadini destinati a farle perdere la superiorità ch'es-

sa esercitava con tanta altrezza. Questi erano Epaminonda e Pelopida, tutti due originarii delle prime famiglie di Tebe ed entrambi tra loro legati sin dalla giovinezza in tale amicizia, che nè la differenza dei caratteri, nè l'ambizione, nè la gelosia del comando poterono alterare giammai. Pelopida tosto che fu in istato di portar l'armi, si dedicò interamente al servizio della sua patria. Egli era nel novero di quelli cui i Lacedemoni aveano fatto scacciar di Tebe, e se ne viveva ritirato in Atene. Ma di costà manteneva secreta corrispondenza co' suoi concittadini meglio intenzionati ch'erano rimasti in patria. Formata quindi una congiura per liberarla (378), egli giunse nottetempo alla testa de' suoi confederati travestiti da femmine in Tebe, e avendoli divisi in due corpi, si recò ad investire la casa di Leontida, ch'era il capo dei partigiani di Sparta, e trucidollo; mentre l'altro corpo esercitava la stessa vendetta sopra Archia, associato con Leontida.

Se non che per assicurare il trionfo de' congiurati, era necessario ch'essi s'impadronissero della cittadella di Cadmea, come ne vennero a capo col soccorso di cinquemila fanti e cinquecento cavalli che gli somministrarono i confederati. Questo evento riaccese il coraggio di tutte le città di Beozia, le quali si affrettarono di spedir truppe ai liberatori di Tebe (378). Il re Cleombroto ch'era accorso in aiuto della piazza fu obbligato a ritirarsi, lasciando a Sfodrias una parte delle sue truppe, e nel ritornarsene, sconfisse un corpo di Tebani che scontrò per via. Sfodrias, avido di gloria, voleva celissare con qualche impresa memorabile la gloria di colui al quale era stato sostituito. Suscitato dai Tebani si mise in marcia nottetempo con diecimila uomini, senz'aver consultato gli efori, e diresse il suo cammino verso il Pireo. Ma allo spuntar del sole, mutato consiglio, piombò sull'Attica, e ne devastò il territorio. Eranvi allora in Atene ambasciatori lacedemoni per trattare di pace. Alla naova di quest'atto di ostilità, gli Ateniesi montarono in furore ed imprigionarono gli ambasciatori trattandoli quali esploratori. Ma provata da essi la propria innocenza, furono posti in libertà con la promessa che diedero di far punire capitalmente l'autore di tanta perfidia. Sfodrias teneva in Isparta degli amici pos-

senti, alla cui testa eravi Agesilao, e questi a forza di sollicitazioni, ottenne la revocazione del giudizio, a cui Sforidrias si era già sottratto colla fuga (377). Allora si dichiarò la guerra tra Atene e Sparta. Gli Ateniesi, conchiusa coi Tebani novella alleanza, si unirono ad essi contro i Lacedemoni. Fu quello il punto in cui Epaminonda uscì dal suo ritiro, dove da molt'anni educavasi nel silenzio alle lettere, alla filosofia, alle scienze ed all'arti collo scopo di rendersi utile alla patria. Collegatosi con Pelopida, non tardò guari a far decadere i Lacedemoni dall'alta fortuna di cui godevano. Questi due generali condiiuati da Cabria, ammiraglio degli Ateniesi, costrinsero in pochi anni quasi tutte le città di Beozia a rientrare sotto la dipendenza di Tebe. Ma la superiorità dei Tebani non fu pienamente decisa se non alla battaglia di Leuttra in Beozia (371). Epaminonda ebbe il comando dell'armata Tebana, la quale non era composta che di seimila uomini. Ma nel punto in cui stavasi per venire alle mani Epaminonda ricevette un rinforzo di millequattrocento Tessali, e cinquecento cavalli comandati da Giasone. Questo sussidio non rendendo ancora gran fatta i Tebani pari in numero a' loro nemici, Giasone si offerì di recarsi a proporre a questi una tregua di alcuni istanti per trattare, se fosse possibile, un accomodamento. Il re Cleombroto che li comandava avendovi consentito si disponeva a dar indietro. Ma posto appena in cammino vide sopraggiugnere una novella oste che gli era stata inviata dagli eforti sotto la condotta di Archidamo, figlio di Agesilao. Allora ricalcando le sue orme presentò battaglia. Fu essa delle più micidiali pei Lacedemoni, che videro perire il lor re nella mischia sotto una grandine di dardi dopo aver fatto prodigi di valore. I loro alleati furono i soli che nella carnificina preferirono la fuga alla morte. Essi non furono però meglio trattati degli altri. Inseguiti nella lor rotta, quanti se ne raggiunsero vennero tutti trucidati. Gli storici s'accordano unanimi a dire che la perdita per parte dei Tebani non fu che di trecent' uomini mentre montò a quattromila quella de' Lacedemoni. Tale fu la giornata fatale di Leuttra, che fece perdere a Sparta l'impero della Grecia, di cui essa aveva goduto per lo spazio di circa anni cinquecento.

Gli Efori, alla nuova di questa disfatta diedero prove di loro fermezza. A quel tempo celebravansi a Sparta i giuochi gimnici. Anzi che sospenderli per abbandonarsi al duolo, ordinarono di continuarli, spedendo unicamente ai loro congiunti i nomi di quelli ch'erano rimasti sul campo di battaglia. Ciò fu un soggetto di allegrezza per essi, che si abbracciavano reciprocamente onde felicitarsi.

Tutte le speranze degli Spartani erano riposte in Agesilao. Pieni di confidenza nel suo valore e nella sua prudenza, essi lo resero superiore alle leggi, conferendogli un'autorità illimitata, simile a quella di dittatore a Roma. Agesilao, malgrado la molta età sua, accettò la carica e si fece un dovere di esercitarla a talento degli Spartani. Radunata un'armata la condusse in Arcadia, dove senza impegnar battaglia, desolò la campagna, e si rese padrone di parecchie città; dopo di che ritornò a Sparta, contento di aver fatto vedere a' suoi concittadini che la fortuna non gli avea già abbandonati.

I Tebaní sollecitati dagli Arcadi, formarono la risoluzione di prostrare interamente la potenza di Sparta, impadronendosi di questa capitale del Pelopónneso (369). Epaminonda e Pelopida incaricati di questa spedizione, entrarono nella Laconia: il primo si avanzò sino a Sparta, deciso di farne l'assedio. Ma Agesilao mercè le prese precauzioni provvide sì bene alla sicurezza della piazza che obbligò il generale tebano a rinunciare al disegno di attaccarla (368). Epaminonda ritornato l'anno dopo, giusta le leggi del paese, allo stato di semplice privato, servì nell'armata di Pelopida. Ma questo generale essendo rimasto con Ismenia suo concittadino prigioniero di Alessandro tiranno di Fere nella Tessaglia, fu tosto rimesso ad Epaminonda il comando che avea deposto; e il suo valore salvò l'esercito che gli venne affidato.

I Lacedemoni vagheggiavano di continuo l'assoggettamento degli Arcadi, perlocchè gettatisi sulle loro terre (368) vennero ad una battaglia in cui uccisero loro diecimila uomini senza perdere un solo dei propri. Quest'infortunio non rattenne però gli Arcadi dal cominciar a edificare la città di Megalopoli sul fiume Helisson. Questo nome che vale *gran città*, fu in séguito giustificato dal gran numero di

forastieri venuti a popolarla (365). Gli affari degli Arcadi presero un tale ascendente ch'essendosi collegati cogli Ateniesi, riportarono grande vittoria sugli Elei. (*Diod.* l. XV).

Pelopida ritornava allora da un viaggio intrapreso l'anno precedente alla corte di Artaserse Mnemone, donde avea riportato un ordine per tutti gli stati della Grecia di viver tra loro in buona intelligenza, e ciò pel disegno concepito da questo monarca d'impiegarli nella guerra che meditava contro l'Egitto. Nel corso di questa negoziazione, Epaminonda marciò verso Corinto, alla testa dei Tebani e degli Arcadi. Nell'avvicinarsi trovò gli Ateniesi comandati da Cabria, ai quali eransi aggiunti gli Spartani e loro alleati. Divisi com'erano dall'istmo, non fu possibile al generale tebano di trarli alla pugna. Al suo ritorno in Tebe, fu accusato di aver fatto grazia agli Spartani per collusione con essi, e fu perciò ridotto allo stato di privato. Pelopida, che lo sostituì nel governo, non avea dimenticato la cattività sofferta nelle prigioni del tiranno di Fere, donde era stato liberato da Epaminonda. Non meno irritato contro l'oppressore, che riconoscente verso il proprio liberatore, entrò alla testa di un'armata sulle terre del tiranno, e dopo avergli tolte alcune piazze l'obbligò di venire a' suoi piedi a ricever la legge. Egli si meritava certamente la morte per la moltitudine ed enormità de' suoi delitti. Nondimeno Pelopida dopo avergli fatto de' giusti rimproveri, si limitò a rattenerlo sotto custodia. Riuscì però ad Alessandro di scappare, e ripigliò il suo primo genere di vita. Pelopida, eccitato da nuove querele insorte contro questo principe malvagio, si abbandonò interamente al desiderio della vendetta. Per voler ucciderlo di propria mano in un combattimento che gli diede, vi perì egli stesso in mezzo alla vittoria (364).

Una sedizione che sollevossi verso il medesimo tempo ad Orchomene nella Focide, divise la città in due fazioni, di cui l'una istigata da alcuni Tebani erasi dichiarata pel governo aristocratico, l'altra teneva per la conservazione della democrazia. Questa città godeva sui Tessali una specie di superiorità per cui erano quelli riguardo ad essa tributarii. Epaminonda per cancellar la macchia che siffatta di-

pendenza imprimeva su Tebe, s'impadronì di Orchomene, e la fece spianare. Era quanto dichiarare non voler egli che Tebe avesse rivale nel Peloponneso. Sparta non vide senza gelosia questi progressi dei Tebani. Non osando per altro di provarli, si applicò sordamente a suscitare loro nemici. Epaminonda informato di questi raggiri, profitto dell'assenza di Agide re di Lacedemonia per impadronirsi di questa città. Ma gli si oppose Agesilao coadiuvato da suo figlio Archidamo, e lo costrinse ad abbandonare l'impresa. Il generale tebano allora diresse verso Mantinea le sue truppe. Esse formavano un'armata di circa trentamila uomini. Quella dei Lacedemoni, compresi gli Arcadi loro alleati, non era inferiore di numero. Animate l'una e l'altra da pari ardore cominciarono, tosto che furono di fronte, una battaglia delle più memorabili. Fu essa lunga e sanguinosissima. E già la vittoria pendeva incerta tra le due parti, quando Epaminonda volendo farla piegare a suo favore, seguito dal fiore de'suoi prodi si precipitò ove più ardeva la mischia e ferì con un colpo di giavellotto il generale dei Lacedemoni. Ma ben tosto uno Spartano, chiamato Anticrate, gli scoccò nel petto un dardo, di cui per essersi rotto il manico, rimase conficcato il ferro nella piaga. Allora fu da'suoi trasportato fuori del campo di battaglia, e condotto alla sua tenda ove morì in età di quarantott'anni (363). Spirò con lui tutta la gloria di Tebe. Egli riuniva nella sua persona tutt'i talenti e tutte le virtù che formano l'eroe. Filosofo, oratore, consumato nella scienza militare, modesto, umano, nemico del fasto, interamente devoto agl'interessi della sua patria, viene a giusto titolo da Cicerone riguardato come l'uomo il più grande che abbia giammai prodotto la Grecia.

362. L'Egitto a quel tempo era in guerra con Artaserse Mnemone re di Persia, e avendo bisogno di un buon generale, si rivolse ai Lacedemoni. Il re Tachos lo domandò ad essi finalmente promettendo di accordare la sua confidenza ed un illimitato potere a colui ch'essi inviasero. Questi gettarono gli occhi sopra Agesilao e lo destinarono a questo posto importante. Tosto che Agesilao giunse in Egitto, dice Plutarco (*Vita di Agesilao*) « i principali capitani del re si recarono al suo vascello onde

riceverlo, nè minor briga si diedero gli Egiziani, nell'espettazione in cui erano di eroe così rinomato. Ma quando in luogo di un principe perfetto per prerogative di corpo e di spirito, com'essi se lo aveano figurato, videro un piccolo vecchio di bassissima statura, e in grossolani arnesi, trascorsero in risa e gli applicarono la favola della montagna partoriente. Nè meno rimasero sorpresi della scelta che avea egli fatta delle provvigioni da bocca, quando lessero la lista da lui presentata pel suo trattamento. Nell'udienza che gli diede il monarca egiziano, Agesilao ben conobbe di aversi illuso sperando di essere eletto a generalissimo. Tachos infatti riserbò a se il comando in capo, nominò per suo ammiraglio Cabria che gli era stato spedito da Atene, e si restrinse a porre Agesilao alla testa delle truppe straniere. Questo primo soggetto ch'egli ebbe di malcontentamento, fu seguito da molti altri. Dopo aver provato giornalmente gli effetti dell'insolenza di cotesto egiziano, fu alla fine obbligato di accompagnarlo nella sua spedizione di Fenicia; ciò che non poteva tornargli che disagiaggevolissimo per la poca autorità di cui era investito. Nondimeno dissimulò il suo disgusto sino a che ebbe trovata occasione di farlo conoscere. Questa non tardò guari a presentarglisi. Nectanebo, o Nectanebi, nipote di Tachos e valoroso capitano, fattosi acclamare dagli Egiziani, pose tutto in opera onde trarre nel suo partito Agesilao e Cabria. Vi riuscì quanto al secondo; ma per rapporto ad Agesilao egli rispose che per decidersi attendeva gli ordini della sua repubblica. Tosto ch'essi gli giunsero si vide assoluto padrone di fare tutto ciò gli sembrasse più vantaggioso alla sua patria. Allora, mutato consiglio, si unì cogli Egiziani ch'eransi ribellati contro Tachos. Nel tempo stesso comparì tra i suoi pretendenti un terzo principe della città di Mendes, e alla testa di centomila uomini fece valere i suoi diritti alla corona, avendo anche intavolato qualche pratica per guadagnare a se Agesilao. Nectanebo, che ne fu informato, concepì contro lo Spartano forti sospetti che si accrebbero vieppiù quando quest'ultimo lo ebbe consigliato di dar quanto prima ai nemici la carica. Egli prese il par-

» tito direttamente contrario chiudendosi invece entro una
 » città cinta da forti mura. Il principe di Meudes si recò
 » quivi ad assediare. Nectanebo voleva allora attaccar il
 » nemico prima che fossero ultimati i lavori diretti a cin-
 » gere la città, ed istigava a ciò Agesilao, il quale col-
 » l'essersi a tutta prima rifiutato, aumentò la diffidenza
 » che avevasi sopra di lui concepita. Finalmente quando
 » vide ben avanzato il lavoro e non rimanere tra le due
 » estremità delle linee che il solo terreno che potevano
 » occupare le truppe delle città disposte in battaglia, dis-
 » se a Nectanebo: *Voi avete adesso, o giovine, l'oppor-*
 » *tunità di salvarvi: i vostri nemici non hanno travaglia-*
 » *to sino ad ora che a pro vostro: se voi sortite colle*
 » *vostre forze sconfiggerete facilmente coloro che disen-*
 » *deranno il sito ancora aperto; perocchè quanto agli*
 » *altri gli stessi loro lavori gl'impediranno di accerchiar-*
 » *ci.* Nectanebo sentì e adottò la saggezza di questo av-
 » vertimento. Gli assediati furono battuti, e d'allora in
 » poi Agesilao trionfò di tutt' i nemici di Nectanebo, e lo
 » rafferms sul trono. Il desiderio di rendere qualche altro
 » servizio alla patria, determinò Agesilao a ripigliare il
 » cammino dalla Grecia, recando seco oltre molt'altri pre-
 » senti un dono di dugento trenta talenti, che il monarca
 » egiziano faceva a Sparta. Morì per viaggio (361) in età
 » di 80 anni, e per difetto di mele di cui facevan uso gli
 » Spartani per imbalsamare i corpi fu da' suoi servi into-
 » nacata la sua salma con cera e trasportato a Sparta ».

Archidamo, figlio di Agesilao e di lui successore nel
 regno di Lacedemonia, s'era distinto, vivente suo padre,
 per parecchi saggi di valore, di cui il più notevole fu la
 vittoria da lui riportata sugli Arcadi, avendo ucciso loro
 ben diecimila uomini senza perdere uno solo de' suoi;
 ciò che dar fece a quest'azione il nome di *battaglia sen-*
 » *za lagrime.* Questo principe amante dei piaceri e della
 mensa; non si attagliava punto alla vita frugale de' suoi
 concittadini, e quindi colse di buon grado l'occasione che
 se gli presentò di abbandonare Sparta, e di passar qualche
 tempo in suolo straniero. Implorato dai Tarentini il soc-
 corso dei Lacedemoni contro i Lucani, Archidamo si of-
 fers di comandare le truppe che vennero poste sotto i

suoi ordini. Se non che nel tragittare con un corpo di truppe in Italia, fu ucciso presso la città di Mundonio, che s'ignora ove fosse precisamente posta (338). Gli fu eretta una statua nel tempio di Giove olimpico: onore che non venne concesso a verun re di Sparta (*Diod. l. XVI.*)

356. Sotto il regno di Archidamo la superstizione fece insorgere tra i Greci una guerra detta *sacra*, che durò per dieci anni. Ecco quale ne fu l'occasione. I Focci che si erano presa la libertà di seminar alcune terre che circondavano il tempio di Delfo, vennero dai Tebani accusati di sacrilegio, e deferiti al tribunale degli Anfizioni, protettori del tempio di Apollo. Il giudizio da essi pronunziato dichiarò i Focci profanatori ed usurpatori, e li condannò a forte ammenda in espiatione del loro delitto. Filomela però, uno tra i più notabili Focci, suggerì loro di opporsi a questo decreto, pretendendo che l'amministrazione del tempio ad essoloro appartenesse. Impugnate l'armi onde sostenere la loro opposizione, cui appoggiarono sull'autorità di Omero, elessero a lor generale Filomela che trasse nel suo partito i Lacedemoni. Gli Anfizioni confermarono con nuovo decreto il pronunziato giudizio, e dichiararono formalmente la guerra ai Focci, ch'ebbero dalla loro i Lacedemoni, gli Ateniesi ed alcune città del Peloponneso. Il fuoco di questa guerra accese insensibilmente tutta Grecia avendovi preso le armi i Locrii i Tessali, ed altri popoli per l'esecuzione del decreto proferito dagli Anfizioni. Filomela si pose in campagna, e cominciò dall'invadere il tempio di Delfo, bottinandone i tesori; con che potè stipendiare le sue truppe. Ma dopo aver riportati considerabili vantaggi pel corso di alcuni anni, fu sconfitto dai Tebani, che lo inseguirono sino all'orlo di un precipizio, in cui per non cadere tra le loro mani (354) egli si gettò volontario. La sua morte però non impose fine alla guerra essendosi stato sostituito Onomarco di lui fratello che l'anno seguente comparve alla testa dei Focci. Filippo, re di Macedonia, era troppo accorto per immischiarsi in questa guerra la quale da un canto gli lasciava la libertà di dilatare le frontiere de' suoi stati, e dall'altro lo metteva a portata d'invadere tutta la Grecia quando colle sue guerre intestine avesse essa interamente esaurito le proprie forze.

AGIDE II, figlio di Archidamo, regnava in Lacedemonia dopo la morte di suo padre che fu ucciso nello stesso giorno ed ora della battaglia di Cheronea. I progressi rapidi, e luminosi di Alessandro il grande contro Dario re di Persia, non fecero vacillare il valore di Agide. Avendo ottenuto da quest'ultimo una flotta che gli fu spedita di Fenicia la condusse in Creta (332), ove s'impadronì di parecchie città a favore del monarca persiano. Otto mila Greci, scappati alla battaglia d'Isso, vennero qualche tempo dopo a rinforzar le sue truppe di terra, e furono da esso impiegati contro Antipatro, cui Alessandro nominato avea a suo luogotenente in Macedonia. Agide alla loro testa riportò su questo generale parecchie vittorie, che determinarono le repubbliche greche, meno gli Achei, gli Ateniesi e gli Etoli, a formar lega comune con lui contro il possente Macedone. Ma Antipatro venuto in cognizione che i suoi nemici si disponevano ad invadere la Macedonia, marciò contro loro a Megalopoli, uccise cinque mille uomini in una sola battaglia, ed inseguì il rimanente sino ai confini di Laconia. Agide, coperto di ferite, era rimasto sul campo di battaglia: non potendo reggersi in piedi, fece un ultimo sforzo piegando un ginocchio a terra, e si difese colla lancia, tenendo una mano appoggiata sul suo scudo; sino a che oppresso dal numero, esalò l'estremo respiro. (329).

Con essolui si annuvolò la gloria di Sparta. Questa repubblica dopo la morte del suo re, vedendosi inondata dalle vittoriose truppe dei Macedoni, non oppose loro ulteriore resistenza, e pregò anche Antipatro di sostenere colle sue raccomandazioni gli ambasciatori da essa spediti al re di Macedonia per porsi sotto la sua dominazione, domandando la conservazione delle sue leggi. Essa rimase tranquilla durante il regno di Alessandro. Ma dopo la morte di questo principe, le turbazioni onde fu agitata la Grecia indussero i Lacedemoni a prender le necessarie misure per guarentire la loro libertà. Sino allora la città di Sparta era senza mura, non contando a mallevadore di sua sicurezza, giusta una legge di Licurgo, se non il solo valore de' propri cittadini. Ma quando lo vide di molto scaduto, per supplirvi si cinse di mura. Così difesa, sus-

sistette tranquillamente per un certo numero d'anni, che non si possono ben determinare. Nel corso di questo tempo pacifico comparve sul trono di Lacedemonia, Machanidas, senza che sappiasi com'egli vi sia pervenuto. Ciò ch'è certo si è ch'egli era di alta nascita, e fors'anche di famiglia regale. Al suo lignaggio era pari il suo valore, e corrispondeva altresì l'alterigia del suo carattere. Non volendo comportare nè superiori nè eguali, egli prostrava la potenza degli efori. La sua ambizione lo portò altresì a voler invadere tutto il Peloponneso. Ma trovò un formidabile rivale nella persona di Filopemene, capitano generale degli Achei, che lo uccise in un combattimento dato presso Mantinea verso l'anno 206, dopo avergli fatto provare una perdita di quattromila uomini.

Indi a qualche tempo la morte di Machanidas, Lacedemonia cadde sotto il potere di Nabis, a cui Filippo re di Macedonia avea già rimesso in deposito la città di Argo. Fu questo uno dei più furiosi tiranni che s'abbia veduto l'universo. Le crudeltà che di lui si raccontano sono al di sopra di quanto può immaginarsi in tal genere. Per tormentar quelli ch'aveano incorso il suo odio, avea inventato una macchina in figura di statua, che somigliava a sua moglie Apega. Egli facevala abbigliare d'arnesi magnifici, sotto i quali si nascondevano delle punte di ferro, di cui la statua avea irte le braccia, le mani e il seno. Se taluno gli rifiutava il denaro da lui richiesto, diceva: *Non avrò forse il talento di persuadervi, ma spero che vi persuaderà mia moglie Apega*. Allora faceva avanzare la macchina la quale comprimendo contro di se lo sfortunato lo obbligava a dare quanto pretendeva il tiranno. (*Polib. l. 13. fram.*)

Gli Achei, spaventati del suo potere che andava vieppiù aumentandosi, ebbero ricorso ai Romani. Il senato marciar fece contro di lui il proconsole Flaminio, il quale avendolo assediato in Isparta, lo astringe a chieder pace. Ma appena questo generale avea ripigliata la strada di Roma, Nabis rinovò le sue vessazioni. Il celebre Filopemene pretore allora degli Achei, erasi recato ad assediare nel porto di Githio, presso Lacedemonia, ma il tiranno rese inutile i suoi sforzi, e l'obbligò a prender la fuga. Questo disastro non servì che a vieppiù accendere il coraggio

di Filopemene, il quale vinse alla sua volta Nabi in parecchi combattimenti terrestri da cui per altro il tiranno si riebbe. Ma Alexamene, uno de' suoi luogotenenti, stanco delle sue violenze, lo spinse a morte verso l'anno 192 avanti Gesù Cristo. L'assassino non godette però lunga pezza del suo delitto. Mentre entrava in Lacedemonia alla testa delle sue truppe, per abbandonar la città al loro saccheggio, gli abitanti accortisi ch'essi non avcano fatto che cangiar di tiranno, corsero al palazzo e lo trucidarono con trenta cavalieri di sua scorta. Filopemene allora recatosi in Lacedemonia con un corpo di Achei, che stava presso la città, venne a presentarsi agli Efori, e persuase loro di indur la repubblica ad unirsi cogli Achei per non far con essi, ad esempio delle altre città del Peloponneso, che uno solo e medesimo stato. Accolto dal senato e dal popolo tale invito, Lacedemonia non venne più riguardata che come una porzione dell'Acaia.

Gli Achei fieri dell'aumentata loro potenza vollero farne sentir il peso ai Lacedemoni, ma li trovarono ricalcitranti alle nuove leggi che volevano loro imporre. Filopemene che a quel tempo si trovava in Lacedemonia ne fece tener chiuse le porte sino a ch'ebbe negoziato un accomodamento tra le parti. I Lacedemoni per attestargli la propria riconoscenza, incaricarono Tirolao, uno dei primarii tra essi, di portare a questo benefattore allora residente a Megalopoli una somma di centoventi talenti proveniente dalla vendita da essi fatta delle case e dei beni di Nabi. Essendo stati dopo varii rifiuti da Filopemene accettati, vennero da lui impiegati in pubblici lavori. Destatesi poscia tra esso e i Lacedemoni delle male intelligenze, incorse egli il lor odio. Per vendicarsi della loro ingratitude, recossi a Sparta, fece spianarne le mura, e abolì le leggi stabilite da Licurgo (188). Qualch'anno dopo essendosi i Messeni sollevati contro gli Achei ai quali s'erano sottomessi, Filopemene marciò contro di essi e diede parecchie battaglie in cui fece prodigii di valore. Ma nell'ultima di queste caduto di cavallo fu preso dai nemici e condotto a Messene, ove fu chiuso in prigione. Dinocrate, pretore de' Messeni e suo capitale nemico, temendo di esser costretto ad arrendersi, lo fece avvelenare (183.) Questo gran-

d' uomo fu detto l'ultimo de' Greci. Epaminonda era il modello cui egli s'era proposto di ritrarre nella sua condotta. Ne imitò il suo perfetto disinteressamento, la sua semplicità nell'esteriore, la sua prudenza nel deliberare e risolvere, la sua attività e la sua audacia nell'eseguire. Nato con un carattere aspro, lo diede a conoscere per la severità con cui fece osservare la militar disciplina.

La morte di Filopemene e le sue circostanze vengono raccontate da Plutarco nel modo seguente.

Quando l'esecutor pubblico venne a recargli la tazza avvelenata, Filopemene volle essere informato della sorte di coloro che lo accompagnavano nel combattimento. Sentendo che la maggior parte erasi salvata, esclamò pieno di gioia: Sieno grazie agli Dei, che non siamo tutti infelici!

Gli Achei alla nuova dell'immeritato trattamento commesso contro il loro illustre concittadino, corsero all'armi per vendicarlo. Essi perir fecero tutti quei che si erano mostrati verso di lui crudeli. Bruciarono il suo corpo, e ne raccolsero le ceneri in un'urna alla quale intessero fiori e ghirlande. Filopemene parve in tal guisa trionfare anche dopo morte. (*Edit.*)

CRONOLOGIA STORICA

DEI TIRANNI

RE GENERALI O MAGISTRATI DELLA SICILIA.

La Sicilia, l'isola più considerabile del Mediterraneo, chiamavasi nei tempi eroici: *l'isola del Sole*, *la terra dei Ciclopi* ec. Cingono quest'isola e le danno una figura triangolare tre famosi promontorii, chiamati altravolta *Peloros*, *Pachino*, *Lilibeo*, oggidì *Capo del Faro*, *Capo Passaro*, *Capo di Boeo*. Di qui le venne il nome di *Trinacria*, *Trinacia* e *Triquetra* che le davano i Romani. Le antiche medaglie di Sicilia accennano questi tre promontorii con tre gambe sormontate da una testa, e pongono una spica tra ciascuna gamba per simboleggiare la fecondità di quest'isola che per lungo tempo fu riguardata come la più fertile del mondo conosciuto.

Antichissima è l'opinione che la Sicilia fosse altra volta unita all'Italia, e sia stata per un tremuoto separata dal continente. Le osservazioni fatte sulle rivoluzioni del globo e gli esempj di simili spaccature e separazioni accadute in parecchi altri luoghi del mondo, in cui le estremità del continente furono staccate e divise da qualche cau-

sa fisica, rendono quest'opinione molto verosimile. È ben meno certa l'origine dei primi abitatori di cotest'isola, la quale, come quella di tutti i popoli antichi, è avviluppata in mezzo a favole e finzioni. Il libro della Genesi (*cap. X.*) dice che Elisa, Tharsi, Cethim, e Dodanimo figlio di Javan, si divisero tra loro le isole delle varie nazioni. Crede Eusebio che la Sicilia sia stata il patrimonio del primogenito. Questo sistema che non è senza qualche fondamento fu adottato da parecchi cronologi almeno come il più verosimile. Colonie di differenti popoli vicini o lontani, invitate dalla bontà del clima, vennero in seguito a formare degli stabilimenti, e a fabbricare delle città. È certo che i Sicani, originarii della Sicilia, o venuti di Spagna nella quale avvi un fiume che si chiamava Sicano, ovvero comandati da un re che avea nome Sicano, diedero il nome di Sicania alla Sicilia, e furono essi stessi chiamati Sicani. Anche al presente appellasi Sicania il paese compreso tra Capo Passaro e Capo di Boeo. Due colonie di Liguri, od altri popoli, essendo passate d'Italia in Sicilia gli anni 1294 e 1289 avanti Gesù Cristo, sotto la condotta di un capo chiamato Siculo, quest'isola venne detta Sicilia, e Siciliani i suoi abitatori. Circa trecent'anni dopo, i Greci vi accorsero a frotte, e vi moltiplicarono in guisa, che la Sicilia venne chiamata *la terra de' Greci*, ossia *la gran Grecia*. Essi meschiarono il loro linguaggio con quello eh'era parlato dai primi abitanti, il Fenicio cioè col Siciliano, donde pure è derivata ai Siciliani l'appellazione di Trilingui, ossia popoli a tre lingue.

Cocle fu uno dei più famosi re de' Sicani. Crede Giustino eh'egli regnasse su tutta la Sicilia. I poeti hanno cantato le avventure di questo principe con Minosse re di Creta. Ciò che può raccogliersi di più analogo alla verità della storia, si è che al tempo di Minosse (1295) alcuni Cretesi sotto la condotta del lor principe, secessero nella Sicilia a quel sito che fu poscia chiamato Minoa, quivi stabilironsi, si aggrandirono col tempo, e v'introdussero il culto delle madri, cioè a dire di quelle femmine, che giusta la favola, aveano allattato secretamente Giove. Questo culto divenne in seguito celebratissimo in tutta la Sicilia. Cocle faceva allora la propria residenza in Carnico che

n'era la capitale, situata presso il luogo ove dappoi fu fabbricato Agrigento.

Siculo regnava in Italia. Gli antichi non sono in accordo sul nome della nazione o del paese che gli ubbidiva, nè sul tempo in che entrò egli nella Sicilia (1289). Ma dalle varie loro opinioni risulta che verso l'anno 1289, o poco dopo, un principe d'Italia chiamato Siculo passò in Sicilia con un popolo intero, il quale s'impadronì armata mano del miglior territorio dell'isola, occupata allora da Sicani, e dopo molte guerre di cui non sono giunte sino a noi le circostanze particolari, i Sicani, loro buono o mal grado, si ritirarono nella regione situata tra Pachino e Lilibeo.

Eolo regnava saggiamente a Lipari, isola vicina e quasi contigua alla Sicilia, mentre i Sicani ed i Siculi si facevano guerra crudele. Egli aveva sei figli, Astioco, Xutho, Androcle, Feremone, Giocasta e Agathirne, che imitavano la saggia condotta del loro padre. L'alta riputazione, di cui godevano, indusse i due popoli a deporre le armi, ed a scegliersi a re i figli di Eolo. Morti questi, succedettero i loro figli: intorno ai loro regni manca però qualunque particolarità. Cotesta dinastia regnò in Sicilia per molte generazioni, e come venne a mancare, i Siciliani conferirono la dignità regia ai principali di essi.

1173. È probabile sia accaduto sotto il regno di qualcuno di questi principi che i Fenicii di Tiro, il cui commercio era floridissimo prima della fondazione di Cartagine sieno venuti a stabilirsi sulle spiagge di Sicilia: che vi trovarono i Trojani, ai quali quest'isola avea servito di

TIRANNI DE' LEONTINI.

Panczio è quegli cui Eusebio assicura essere stato il primo tiranno di Sicilia. Mentre ardeva la guerra tra i Megaresi e i Leontini, questi elessero a lor generale Panczio. Ma tosto ch'egli si vide insignito di questa dignità, si applicò a suscitare discordia tra i ricchi ed i poveri. Un giorno in che i famigli e i palafrenieri erano andati al

rifugio, ed ove essi avevano già edificato parecchie città. Ma i Greci furono i più numerosi e possenti di tutti i popoli che formarono stabilimenti in Sicilia. Nondimeno nulla dice la storia, per oltre sei secoli, delle cose di questo paese, ad eccezione della fondazione di alcune città, e neppur su questa si è sempre in accordo. Quando i Siciliani ricompariscono sulla scena del mondo, sembra aver essi ritratta d'Atene la forma del governo, ma l'aristocrazia non convenne loro lungo tempo. I più potenti misero tutto in opera, onde appropriarsi la sovranità. Parecchi vi riuscirono di guisa che ciascuna città ebbe per così dire il suo tiranno, ossia il suo re particolare. La storia non ci ha conservato i nomi e le azioni che di taluno di essi.

SIRACUSA GOVERNATA DA' RE.

491. Gelone innalzato in Siracusa al potere supremo per iscelta stessa dei Siracusani, com'è detto nella cronologia dei tiranni di Gela, dà opera per popolare il nuovo regno, conducendovi gli abitanti di Gela, di Camarino ec., e si occupa ad aumentare, abbellire e fortificar Siracusa. Un presente di grani di cui regala i Romani in un loro stringente bisogno, gli concilia l'amicizia della repubblica. Nondimeno i Megaresi gli intimano guer-

TIRANNI DE' LEONTINI.

foraggio, Panezio promise ad essi ove uccidano i propri padroni, di far dono dei loro cavalli. Non ci volle di più per indurre quegli sciagurati a così detestabile azione (614). Allora Panezio entrò in città con questi assassini, e vi si rese padrone assoluto. Egli è il solo tiranno dei Leontini, il cui nome sia a noi pervenuto.

TIRANNI DI AGRIGENTO.

Falaride, il più celebre tra i tiranni di Sicilia, il cui nome desta ancora orrore, nacque, giusta la più comune opinione, ad Astifalea, isola del mare carpazio. Suo padre

ra. Gelone marcia allora contro di essi, gli costringe a chiudersi nella loro città, costà gli assedia, e li costringe di arrendersi a discrezione. Il vincitore distrugge Megara, ma tratta con bontà i ricchi, e fa trasportar fuori di Sicilia il soverchio numero di popolaccio che vi esisteva, onde rendere meno frequenti le sedizioni.

488. Gelone riporta in quest'anno, ch'era il primo della 73.^a olimpiade, il premio alla corsa del carro ne' giuochi olimpici.

La potenza de' Cartaginesi essendosi resa già formidabile, Gelone conosce che a preservar la Sicilia dal lor giogo, conveniva indebolire per tempo quella rivale. I Greci ricusano di unirsi a lui, malgrado il molto interesse che vi avevano a farlo pel loro commercio (484). Il re di Siracusa solo s'addossa tutto il peso della guerra, attacca i Cartaginesi uniti cogli Eggestani, e ottiene sugli uni e sugli altri segnalata vittoria.

480. Gelone ricusa alla sua volta di soccorrere i Greci contro Serse che minacciava di total rovina tutta Grecia, a meno ch'essi non vogliano dichiararlo generale della Grecia. Per non essere stata accolta questa condizione, egli invia Cadmo con tre vascelli, ciascuno a cin-

TIRANNI DI AGRIGENTO.

si chiamava Leodama. Rimasto in età assai giovanile privo di padre e di madre, si sposò con Erithia, da cui ebbe Pauvola. Nato Falaride con un'ambizione eccessiva, grandissimo coraggio, molto spirito e molta destrezza, diede sospetto ai suoi concittadini ch'egli agognasse la tirannia. Fu scacciato da Astifalea, lasciandovi la moglie ed il figlio, e si ritirò in Agrigento con grandi ricchezze, di cui seppe giovarsi per guadagnare l'amore degli Agrigentini. Ma abusando del loro attaccamento, egli ne divenne ben presto il padrone (564), e versò anche il sangue di quelli cui egli imaginava essere nemici della sua tirannia. Conosceva nondimeno il potere della clemenza, ed esercitava

quanta remi, onde stare in osservazione sui movimenti della guerra dei Persiani contro i Greci, e per conciliarsi i primi ove avessero il vantaggio sugli ultimi. Ma rimasti questi vincitori, Gelone ebbe bisogno di tutte le sue forze contro i Cartaginesi, i quali non cercavano che l'occasione di portar la guerra in Sicilia. La ritirata di Terillo, scacciato d'Imera da Therone, somministrò loro la bramata occasione. Gelone si avvanza in soccorso di Therone suo alleato, cui essi tenevano stretto in Imera. L'armata del re di Siracusa era di cinquantamila fanti, e cinquemila cavalli. La sua cavalleria avendo sorpreso i Cartaginesi ne fa grande macello, e mena seco più che diecimila prigionieri i quali vengono condotti ad Imera. Que' di Salinunto venivano in soccorso dei Cartaginesi. Gelone li prevenne, fece entrar secretamente nel campo dei nemici un grosso corpo di cavalleria Siciliana, che mise fuoco ai vascelli cartaginesi, e di là piombò sulla loro armata di terra. Cominciò la zuffa con molto ardore, ma la notizia della prima vittoria, e della morte di Amilcare generale cartaginese, scoraggiò gli uni, e rianimò gli altri. I Cartaginesi prendono la fuga, ma quindicimila di essi periscono, avendo Gelone ordinato di non fare verun prigioniero. Que' che aveano potuto fuggire furono come assediati sopra un' eminenza, ov' essi eransi

TIRANNI DI AGRIGENTO

talvolta azioni degne de' più grand' uomini. Egli ebbe lunghe guerre co' propri vicini, di cui però non si conoscono le particolarità: si sa soltanto che quando non gli riusciva la forza, ricorreva all'arte, e se gli attribuisce l'invenzione di una macchina, con cui venivano lanciate da lunghe materie combustibili, la quale si chiamava Falaria. Perillo, celebre fonditore, s'avvisò di far la sua corte a questo principe col dargli un'altra macchina di propria invenzione. Era essa un toro di rame più grande del naturale, di maniera formato che poteva aprirsi pel dorso, e introdurvi nel ventre un uomo. Sottoponendovi del fuoco, le grida di quell'infelice che era chiuso per entro rasso-

ricoverati. La mancanza d'acqua obbligolli di arrendersi a discrezione. Questa disfatta è una delle più compiute di cui sia fatta menzione nella storia. Gelone vittorioso trascura di portar le sue armi nell'Africa come lo invitavano le circostanze. Egli comincia dal remunerar quelli che col loro valore gli aveano procurata la vittoria, ciascuno a misura del loro grado, e del merito, manda le più ricche spoglie dei nemici ai templi d'Imera e Siracusa, congeda i suoi alleati, e ritorna in Siracusa ove edificò un magnifico tempio in onore di Cerere e di Proserpina, protettrici della Sicilia (Diod. l. V.) La stessa prosperità non minora per niente la sua moderazione. Anassila, tiranno di Reggio, e le città di Sicilia che aveano favoreggiato i Cartaginesi, rientrano facilmente sotto la sua benevolenza. Cartagine stessa, tutta in lagrime, è assolta mercè l'esborso di duemila talenti, a cui poteano montare le spese di una guerra da essolui suscitata, e questa somma viene destinata alla costruzione di due cappelle, in cui come sotto guarentigia degli Dei dovea essere deposto il trattato di pace, colla promessa di non più sacrificar fanciulli a Saturno. I Cartaginesi contenti di aver mercata a sì buon prezzo la pace, fanno dono a Demareta moglie di Gelone di una corona d'oro di dugento talenti. Questa principessa rifiuse quest'oro in una nuova moneta, dal suo nome chiamata *Demarction*.

TIRANNI DI AGRIGENTO.

migliavano ai muggiti del toro. Falaride non credette di poter meglio rimeritare l'autore di questo lavoro, che col farne il saggio sopra lui stesso; sebbene poscia il tiranno ne usasse contro coloro di cui voleva disfarsi. Benchè occupato egli fosse del pensiero di conservarsi nella tirannia, non tralasciava però di mantener relazione co' filosofi. Tra i quali Zenone che non avea potuto riuscire a persuadergli di abdicare la tirannia, formò contro di lui una cospirazione, che fu scoperta. Mentre veniva sottoposto alla tortura nella pubblica piazza, il filosofo indirisse la parola agli Agrigentini, e parlò loro con tanta forza contro la tirannia e la loro viltà in sopportarla, ch'essi gettaron-

Resa la pace ai Greci mercè la vittoria di Salamina, Gelone non vede più motivo di prender l'armi, ed antepo-
nendo i talenti solidi a que' che sono soltanto brillanti, si occupa della felicità de' suoi sudditi. Soprattutto gli sta a cuore di cattivarsi il loro amore. Con questa mira raduna un'assemblea generale, prescrivendo ad ognuno che vi si rechi armato. Egli poi vi comparisce senz'armi, senza seguito, senza pompa, e rende conto di sua condotta. I Siracusani gli rispondono con le acclamazioni di *salvatore*, di *benefattore*, e benchè idolatri della loro libertà consentono che uno dei fratelli di Gelone porti dopo di lui lo scettro.

Il rimanente del regno di cotesto principe viene impiegato tranquillamente nel far saggie leggi e introdurre l'agiatezza ne' suoi stati. Da lungo tempo egli era affetto d'idropisia: vedendo avvicinarsi l'istante suo estremo, nomina per suo successore Gelone, il primogenito de' suoi fratelli (478), e morendo raccomanda che riguardo alla sua salma si osservino le leggi da lui fatte contro il lusso funebre. Nonostante gli fu eretto un monumento magnifico, che fu poscia distrutto dai Cartaginesi. Ma quello ch'egli si avea formato entro il cuore de' Siracusani col suo valore, la sua prudenza, la sua moderazione ed umanità, sussisteva ancora ai giorni di Dionigi il giovine, quando

TIRANNI DI AGRIGENTO.

si addosso a Falaride, e lo lapidarono (548). Altri pretendono che gli Agrigentini l'abbiano chiuso entro l'infernale sua macchina; ma sia nell'una o l'altra forma, essi liberaronsi da un esecrabile tiranno.

Avvi delle lettere che portano il nome di questo principe, ma il silenzio intorno ad esse di tutta l'antichità, lo stile declamatorio, la poca cura che si ebbe di conservarvi il verosimile, e il dialetto attico sostituito al dorico, ch'era costantemente adoperato in Sicilia, le mostrano in guisa suppositizie, che per tali vengono al presente riconosciute dai dotti presso che tutti.

i Siracusani rivendicatisi a libertà, abbattono le statue di tutti i tiranni, rispettando quella di Gelone. Egli avea regnato sur essi per lo spazio di anni tredici.

Gerone nel cominciamento del suo regno fu ingiusto, crudele, nemico delle scienze, ma caduto malato, la conversazione cogli uomini celebri che vivevano a quel tempo in Sicilia, quali Pindaro, Bacchilide, Simonide, Eschilo ec. lo rese ad un tratto giusto, clemente, generoso, e protettore delle muse. Concepì nondimeno gelosia contro suo fratello Polizele, a cui Gelone in morendo avea raccomandato di sposare Demarete di lui vedova. Per allontanare questo fratello o fors'anche per farlo perire, Gerone gli diede il comando delle truppe che mandava in aiuto ai Cibariti; ma Polizele si rifiutò di passare in Italia, e si ricoverò presso Therone, re d'Agrigento, di lui genero, per porre in salvo i suoi giorni. Gerone per altro non volle approfittare dell'occasione che avea di vendicarsi della buona accoglienza fatta da Therone a Polizele; ma Therone opponendo beneficio a beneficio, riconciliò i due fratelli che vissero dappoi insieme in buona armonia.

474. La città di Cume mercede il soccorso del re Si-

TIRANNI DI AGRIGENTO.

Alcamene governò Agrigento dopo la morte di Falacride con molto buon successo.

Alcandro, successore di Alcamene, si distinse per la dolcezza della sua amministrazione. Non fu meno che il suo antecessore felice, e indossò a suo esempio la porpora che era il distintivo regale.

Therone, per ciò che pretendesi, discendeva d'Agenor, da Cadmo ec. Suo padre chiamavasi Enesidemo, e s'era distinto al servizio dell'armata d'Ippocrate, tiranno di Gela. Non si sa per quali vie egli sia pervenuto all'auto-

racusano conserva la sua libertà contro gli attentati dei Tirreni che volevano assoggettarla.

472. Thrasideo, tiranno di Agrigento, morto che fu suo padre Therone, dichiara guerra all'antico amico del proprio genitore. Gerone ottiene su di lui piena vittoria. Essa costa ai Siracusani duemila uomini, e quattromila agli Agrigentini, che riacquistano la loro libertà.

Gerone prese molta parte negli affari d'Italia, ed ebbe cogli Italiani parecchie guerre, di cui non ci son conosciute le particolarità.

Morto, che fu Anassila, tiranno di Reggio, Gerone ricevette in Siracusa i due figli di questo principe, e consigliò ad essi di far ritorno a Messina per esercitarvi il potere sovrano. Il principe di Siracusa commise sul finir del suo regno parecchie violenze, che dimenticar fecero le sue buone azioni. Egli morì (467) in Catania dopo aver regnato undici anni e otto mesi, lasciando un figlio chiamato Dinomene, il quale, da quanto sembra, non aveva i talenti necessari per reggere una città indocile al giogo; perocchè Gerone designò in suo successore Trasibulo di lui fratello. I novelli abitanti dal re defunto stabiliti in Catania, non ommisero di rendere distinti onori alla sua memoria: essa fu pur celebrata da Pindaro, Bac-

TIRANNI DI AGRIGENTO.

rità sovrana, cui esercitò in quest'anno (476); ma se vogliasi credere a Pindaro, fu egli principe generosissimo, il quale durò fatica tuttavia a sostenere la sua autorità. Capis ed Ippocrate suoi congiunti da lui colmati di benefici, se gli ribellarono contro, e trassero parecchi al loro partito, di cui era capo Tirillo, tiranno d'Imera. Therone e i malcontenti vengono a battaglia presso Imera. Il re di Agrigento riporta vittoria. Tirillo prende la fuga, e Therone stabilisce in Imera suo figlio Trasideo. Per assodar vieppiù la sua autorità, Therone avea dato la propria figlia Demarete in matrimonio a Gelone, principe di Siracusa, e sposato egli stesso la figlia di Polizele nipote di

chilide, Simonide, Eschilo ed altri antichi autori, come quelle di un principe dolce, virtuoso ec.

Trasibulo, imaginandosi di assodare la sua autorità, comincia ad esercitarla con enormi violenze. I Siracusani si risolvono ad avventurar tutto per iscacciarne il tiranno. Deputati spediti ad Agrigento, a Salinunto, ad Imera ed agli antichi indigeni del paese, instano soccorsi e ne ottengono. Il tiranno in un combattimento marittimo perde quasi che tutti i suoi legni; nè a meglio riesce in un secondo sostenuto per terra. Egli fa proporre un accomodamento ai Siracusani, e questi impongono ch'egli abbia ad abdicare, ciò che egli loro accorda (466). Il suo regno non avea durato un anno intero. Il re detronizzato ritirasi a Locri. I Siracusani instituiscono una solennità in memoria di questa felice rivoluzione, e citano le altre città di Sicilia a sterminare i tiranni (*Diod. l. V.*)

SIRACUSA DIVENUTA DEMOCRATICA.

Siracusa e la Sicilia liberate dalla tirannia divennero in poco tempo le città del mondo più popolate, meglio coltivate e più ricche; se non che questa felicità fu pur troppo di breve durata.

TIRANNI DI AGRIGENTO.

Gelone, Siffatte parentele non gli tornarono inutili. Tirillo scacciato d'Imera erasi ricoverato in Cartagine, di cui implorava la protezione. Anassila, genero di Tirillo, promise ai Cartaginesi di unirsi seco loro ove volessero vendicare suo suocero. Cartagine che non attendeva che un qualche pretesto per invadere la Sicilia, colse questo, e dichiarò guerra a Therone. Amilcare, figlio di Annone, fu nominato generale di questa spedizione (480); la sua oste era composta di trecentomila uomini. Molti Siciliani si dichiararono per Cartagine, tra gli altri i Selinuntini. Oltre ciò Amilcare avea duemila vascelli lunghi, e meglio che tremila di minore grandezza, che portavano munizioni e vet-

Gelone avea conferito il diritto di cittadinanza in Siracusa a più che diecimila forastieri. Ne rimanevano meglio che settemila di loro ai quali era interdetto di giungere alle magistrature. Que' che n' erano al possesso e quelli del pari che ad esso aspiravano, presero l'armi, gli uni per offesa, per difesa gli altri (461). Avvenne una battaglia navale di niuna concludenza, alla quale tenne dietro altra pugna terrestre che decise della totale sconfitta dei sediziosi. I Siracusani rimeritarono con una corona d'oro seicento uomini ch'eransi segnalati in questa guerra.

Deucezio, nato a Nectum, ardito ad intraprendere e valoroso nell'eseguire si mise in questo mezzo alla testa di coloro che da Gerone erano stati scacciati da Catania e sostenuto dai riottosi di Siracusa si accinse a farli rientrare nelle loro terre. Gli stranieri per mantenersi costì, impugnarono l'armi, ma vinti ricoveraronsi ad Innesa, da essi chiamata Etna, e allora ripigliò Catania il suo nome primiero. L'esempio degli esiliati di Catania venne seguito da quelli cui Gerone avea scacciato dall'altre città di Sicilia, e gli stranieri si videro obbligati ad uscirne, e si ritirarono in Messina.

TIRANNI DI AGRIGENTO.

tovaglie. Egli s'avvicina ad Imera, i cui abitanti gli vengono in mal ordine a fronte. I Cartaginesi ne uccidono molti, e volgono gli altri in fuga. Questa prima rotta causava la perdita irreparabile degli Imerii. Gelone invitato da Therone giunge avventurosamente in loro soccorso, e li cava d'imbarazzo. Essi però non furono per lunga pezza riconoscenti al buon ufficio reso loro dal re di Agrigento. È vero ch'essi erano oppressi da Thrasideo, e per ciò stanchi del suo giogo deputarono secretamente al principe di Siracusa onde offerirgli la sovranità del loro paese. Gerone svelò a Therone quanto si tramava in Imera. Questa confidenza rese amici i due re, ma costò la vita

454. In quest'anno si procedette alla distribuzione dei terreni, lo che trasse seco non lievi controversie. I Segestani, ed i Lilibeï versarono torrenti di sangue per conservarsi il possesso di alcuni campi posti in vicinanza della riviera di Mazaro. Tindaride, cittadino di Siracusa, opulento ed ardito, concepì il disegno di impadronirsi della sua patria. Con questa mira si fece amico il minuto popolo; ma le sue intenzioni vennero scoperte, fu arrestato e posto in prigione. Essendosi il popolaccio dichiarato in favor suo, i magistrati e i primari cittadini corsero all'armi: furono arrestati i principali sediziosi e fatti morire insieme col loro capo. Ciò nonostante alcuni altri cittadini distinti di Siracusa imitar vollero Tindaride. In quest'occasione venne presso i Siracusani istituito (454) il Petalismo, che somigliava all'ostracismo degli Ateniesi. Nell'assemblea del popolo ciascun cittadino sopra una frasca, detta in greco *Petalon*, scriveva il nome di quel Siracusano, il cui credito era a temersi per la libertà della patria. Il nome che si trovava inserito sopra un maggior numero di foglie, veniva esiliato per cinque anni. In tal guisa i cittadini più distinti per ricchezze o per meriti non osando d'impacciarsi nel governo per timore dell'esilio, i primi posti rimasero aperti a' più ardimentosi ed a coloro cui nulla rimaneva a perdere. Cotesto petalismo

TIRANNI DI AGRIGENTO.

a tutti que' d' Imera ch' erano entrati nella cospirazione. La loro città fu desertata, e Therone vi fece venir de' Greci, e de' Dorii che vi si stabilirono.

472. Therone fu vincitore ne' giuochi olimpici, e morì sulla fine di quest'anno, ch'era quello di sua vittoria. Pindaro e Diodoro ne parlano molto vantaggiosamente. Gli Agrigentini gli resero in morte gli onori che venivano conferiti solo agli eroi.

Thrasideo succedette a suo padre Therone, ed ebbe guerra con Gerone re di Siracusa da cui fu vinto. Venne

che rendeva le sedizioni vieppiù frequenti, venne ben presto abolito dallo stesso popolo.

453. I Siracusani intimarono guerra ai Tirreni che continuavano ad infestare colle loro piraterie il mar di Sicilia. Faile, e poscia Apelle che comandava una flotta di sessanta vascelli a tre ordini di remi, desolano tutte le spiagge Tirrene, sbarcano in Corsica, prendono Ethalia (oggi di Elba) e ritornano in Siracusa carichi di bottino e di prigionieri.

450. Deucezio intanto continuava a regnare sugli antichi Siciliani ritirati nelle campagne, e sopra tutte le loro città, eccettuata quella d'Ibla. Contando sulla propria riputazione, attaccò i Greci allo scoperto, s'impadronì di Enna, uccidendone per sorpresa il sovrano, dichiarò la guerra agli Agrigentini, assediò il loro castello di Motiumli, battè e prese la loro fortezza. I Siracusani spedirono contro lui Bolcone con una considerevole oste. Ma Deucezio la debellò, e Bolcone, che altro non era forse che uno sfortunato, fu condannato qual fellone a morte. Più avventurato del primo fu un secondo esercito che

TIRANNI DI AGRIGENTO.

ucciso indi a qualche tempo da' propri cittadini, e colla sua morte gli Agrigentini recuperarono la propria indipendenza.

TIRANNI DI GELA.

503. Cleandro, nativo di Patone, pervenne in Gela alla sovranità a quella guisa in che era giunto Panezio presso i Leontini, ed ebbe a un di presso eguale destino; poichè fu esso ucciso da un abitante di Gela, chiamato Sabelle (496). Egli avea regnato sett'anni.

Ippocrate era fratello di Cleandro, e gli succedette. Nel principio del suo regno ebbe a sostenere aspre guer-

mosse contro Deucezio. Il preteso re de' Siciliani dopo un'azione sanguinosissima ch'ebbe luogo nei dintorni di Nomes, fu abbandonato da' suoi soldati, che volevano persino ucciderlo per dar fine alla guerra. Deucezio concepì allora l'ardita risoluzione di recarsi nottetempo secretamente in Siracusa. Presentatosi in senato in contegno supplichevole, dichiarò di sottomettersi con tutti i suoi Siciliani all'autorità di que' di Siracusa. Deliberasi allora su' ciò che abbia a farsi. Il popolo maisempre feroce, vuole che sia trattato il principe con tutto il rigore: i principali opinano doversi rispettare un amico che si arrende volontario, e quest'ultima opinione prevale. Deucezio viene rinchiuso in Corinto, dove gli è somministrato quanto è necessario per vivere dicevolmente. Ma la sua ambizione non era curabile. Un oracolo gli prescrive di recarsi a fabbricare una città sul margine di Sicilia, che circonda il mar Tirreno, e il popolo gli presta fede sulla sua parola. Giunge con buon seguito in Sicilia (446), e i Siciliani gli corrono incontro come a lor re. Areonide, principe degli Erbitei, approva la sua intrapresa. S'alza, ed è in poco tempo fabbricata una città detta Calatte perch'era posta sopra una bella spiaggia. Deucezio rivolgeva in mente pro-

TIRANNI DI GELA.

re co' Callipolitani, i Nassii, i Zanchii, ed i Leontini. Egli li vinse unendo la forza alla perfidia. Ippocrate mosse pur guerra ai barbari, cioè a dire agli antichi popoli di Sicilia, e ne soggiogò parecchi. Venne poscia a battaglia co' Siracusani, sui quali riportò una famosa vittoria presso il fiume Elore. I Corintii e i Corciresi offersero la loro mediazione, e venne fatta la pace. Ippocrate restituì i prigionieri ai Siracusani, che gli cedettero Camarina, ov'egli spedì una colonia. Dopo aver regnato assai felicemente per cinqu'anni (492), questo principe rimase morto in una battaglia da lui combattuta contro i Siciliani davanti Ibla.

Gelone, uno degli uomini più celebri che s'abbia avuto la Sicilia, discendeva da una famiglia originaria dell'

getti ancora più vasti, quando una malattia lo precipitò nella tomba (440).

446. Gli Agrigentini, malcontenti perchè si avesse fatto grazia a questo nemico comune, senza consultarli, dichiarano guerra ai Siracusani. In essa prendon parte differenti città di Sicilia, ciascuna secondo la propria inclinazione. Segue battaglia presso il fiume d'Imera. I Siracusani son vincitori ed uccidono mille Agrigentini. I vinti domandano pace e vien loro accordata. I Siracusani alla testa degli altri greci di Sicilia, si accingono a sottomettere gli antichi Siciliani. I Trinacrii si difendono sino a morte; ed i vecchi, per non cadere nella schiavitù, quasi tutti da se medesimi si uccidono: Trinacria è distrutta, e quanti vi rimasero abitatori vennero tutti posti in servitù verso il 439.

428. I Leontini privati da Siracusa del commercio di terra e di mare ricorrono agli Ateniesi da cui procedevano. L'eloquenza dell'ambasciatore Gorgia persuade gli Ateniesi di mandar delle galee ai Leontini. Laches e Chareade sbarcano a Reggio donde praticano scorrerie nell'isola di Lipari cui saccheggiano, e si ritirano senz'aver

TIRANNI DI GELA.

isola di Telos nel mare Egeo, la quale venne a stabilirsi in Sicilia quando Gela fu fabbricata. Telines, di lui avolo, era sacerdote delle divinità infernali presso que' di Gela, i quali in riconoscenza di un importante servizio da lui ad essi renduto resero il sacerdozio permanente nella sua famiglia. Telines ebbe a figlio Dinomenes, il quale fu padre di quattro figli, Gelone, Gerone, Trasibulo e Polizele. Gelone abbracciò la professione dell'armi, e vi riuscì sì bene che Ippocrate lo fece generale della sua cavalleria. Dopo la morte del tiranno di Gela, gli abitanti volevano liberarsi dal giogo de' suoi figli. Ma Gelone sotto pretesto di riconoscenza pel suo benefattore, prese le parti de' costesti figli (Euclide e Cleandro) e riportò vitto-

potuto obbligarli ad arrendersi. Gli Ateniesi passano a Reggio il rimanente dell'inverno. Combattimento navale l'anno seguente tra i Siracusani e gli Ateniesi. Chareade è ucciso (427): Lache marcia cogli alleati contro Mile, e costringe gli abitanti a render la piazza. I Messinesi si assoggettano, e danno ostaggi: il forte di Peripolio sulla spiaggia di Alese, cade in potere degli Ateniesi. Nel corso dell'inverno essi unitamente ai loro alleati attaccano la città di Nesso, della quale sono obbligati a levar l'assedio dopo avervi perduta molta gente. Lache fa una discesa nella Locride ove ha migliore riuscita: saccheggia il paese degli Imeri, donde naviga verso le isole d'Eolo, e ritorna a Reggio. Pithadoro successore di Lache è sconfitto dai Locri.

426. Dieci vascelli di Siracusa ed altrettanti di Locri s'impadroniscono di Messina senza veruna resistenza. I Siracusani avventurano un combattimento nello stretto di Reggio prima che fosse giunto il rinforzo che dovea essere loro condotto da Sofocle ed Eurimedone. La flotta di Siracusa era composta di più che trenta vascelli; quella degli Ateniesi non avea che sedici galee, alle quali eransi aggiunti otto vascelli di Reggio. I Siracusani, quan-

TIRANNI DI GELA.

ria su que' di Gela, riserbando a se stesso la sovranità. Avendo bene assodato in Gela il suo potere, accettò la preghiera di alcuni primarii cittadini bandidi da Siracusa, di dar opera per ristabilirli. Presentatosi a tale oggetto con un'armata davanti questa città, gli furono aperte tosto le porte. Allora egli rientrar fece coloro che n'erano stati scacciati, ed acconsentì di assumere il potere sovrano in Siracusa, e quando se ne vide in possesso, rinunciò a suo fratello Gerone l'autorità sua in Gela.

491. Gerone pervenne alla sovranità in Gela, attesa la cessione fattagli da suo fratello, come vedemmo, e senza dubbio esercitolla, benchè se ne ignori il modo, sino

tunque più forti di numero, si calcolano troppo fortunati di poter ritirarsi col favor della notte, benché non avessero ancora perduto che una sola galea. Gli Ateniesi gli inseguono sino al capo Peloro. Dei fibbiagli di ferro che si gettano dalla spiaggia, fanno colare a fondo uno de' loro vascelli, un altro ne perdono e veleggiano verso Camarina. La guarnigione di Messina si porta ad attaccar Napo per mare e per terra. Gli abitanti sino dai primi giorni dell'attacco si chiudono entro la città: i nemici saccheggiano il paese ed assediano la piazza. Gli antichi popoli lasciano le loro montagne per venire a soccorso: i Nassii imaginando che sieno gli Ateniesi e i Leontini che vengono a soccorrerli, fanno una sortita sugli assediati e ne uccidono più di mille: il rimanente si ritira in disordine con molta fatica. La flotta di Siracusa ch'era a Messina avendo sentito questa perdita, fa una pronta ritirata. Gli Ateniesi e i Leontini si presentano davanti a Messina. Demotele che comandava alcuni Locrii che vi erano rimasti, fece una sortita sui Leontini, di cui uccise gran numero. Gli Ateniesi ponendo piede a terra rispingono gli assediati nella città, e dopo aver eretto un trofeo, ritornano a Reggio. Continua la guerra tra i Greci di Sicilia,

TIRANNI DI GELA.

a che la morte avvenuta di esso suo fratello gli ebbe sgombrata la via al trono di Siracusa (478).

TIRANNI DI REGGIO E DI ZANCLE OSS. MESSINA.

494. Anaxilas, od Anatilao regnava in Rhege o Reggio verso il cominciamento di quest'anno. I Zanclii, di cui era re Scithe, riguardavano Anassila come loro giurato nemico. Anassila, dal canto suo, non cercava che l'occasione di vendicarsi di loro. Questa non istette guari a presentargli. Partito il re di Zancle, dalla sua capitale con tutti quelli ch'erano in istato di portar l'armi, onde assediare una città de' Siciliani, Anassila si reca al cam-

senza che vi vogliano prender parte gli Ateniesi. I Locrii vengono scacciati di Messina.

425. I Camarini, ed i Gelesi stanchi di guerra, fanno tregua. Ermocrate, figlio di Ermone Siracusano, fece sentire alle altre città l'interesse ch'esse si aveano di riconciliarsi insieme. Finalmente vien fatta la pace a condizione che ciascuno conservi quanto possiede. In questo mezzo Morgantina è restituita ai Camarini coll'obbligo di pagare una somma ai Siracusani. Questi accordano ai Leontini il diritto di cittadinanza, e la loro città è considerata colonia siracusana. I generali ateniesi si ritirano con grande scontentamento del popolo di Atene, che li condanna ad una ammenda, come s'essi si avessero lasciati corrompere per ratificare la pace. I Leontini non potendo ripopolare la loro città, la demoliscono e vanno a stabilirsi in Siracusa, ove sono accolti quai cittadini. Ma taluni a cui non piaceva questo soggiorno, n'escono e si impossessano di Focca, e di Briscinia, due fortezze del pristico loro territorio. Molti di quelli ch'erano stati altravolta scacciati dalla città ad essi uniscono, e si difendono contro i Siracusani.

TIRANNI DI REGGIO E DI ZANCLE, OSSIA MESSINA.

po de' Samii, alleati di Scithe, e persuade loro d'impadronirsi di Zancle, mentre n'erano assenti gli abitanti. I Samii non sentono vergogna di seguire un tale consiglio. I Zanclii sorpresi da questa perfidia, implorano il soccorso d'Ippocrate tiranno di Gela. Questo principe vi accorre con buona truppa, comincia col porre in ferri Scithe e il fratel suo Pithogene; conviene poi secretamente coi Samii di dividere le ricchezze della città di Zancle, fa arrestare tutti i Zanclii, e ne spedisce trecento ai Sicani. Anassila diventa con questo mezzo padrone di Zancle. Scithe scappato di prigione ritirasi in Asia, e muore presso Dario in concetto di esser l'uomo di tutt' i Greci il più probò; ma Anassila che ben presto fu altrettanto malcou-

423. Feace è inviato in Sicilia dagli Ateniesi onde sollevare i popoli contro i Siracusani, e proporre il ristabilimento della città dei Leontini. I Caruarini, e que' di Agrigento entrano a parte di questo piano; ma i Gelesi non vogliono sentire che se ne parli. Feace tiene abboccamento coi malcontenti di Briscinia, e gli esorta a difendersi, promettendo loro il soccorso degli Ateniesi; ma nulla dice la storia sulle conseguenze di questi maneggi.

416. Gli Egestani ed i Selinuntini muovon pianto in proposito dei confini del loro territorio, e si viene a sanguinoso combattimento, in cui i primi sono battuti con molta perdita di gente. Siracusa, prendendo le parti di Selinunto, inquieta il loro commercio e terrestre e marittimo. Atene vedendo che i Cartaginesi ricusano di aver parte in tali controversie, dà ascolto agli Egestani dietro il parere di Alcibiade. Gli Ateniesi già si mostrano impazienti per la guerra di Sicilia. Ciascuno vuole arrollarvisi, malgrado i presagi giudicati sinistri da coloro che si spacciavano ed eran tenuti pei più esperti nell'interpretazione degli augurii.

415. Alla metà della state gli Ateniesi mettono in ma-

TIRANNI DI REGGIO E DI ZANCLE OSSIA MESSINA.

tento dei Samii divenuti padroni di Zancle quanto lo era stato degli antichi Zancii, chiama a se dal Peloponneso i Messenii, cui i Lacedemoni scacciato aveano dal proprio paese. Questi Messenii gli agevolano la distruzione di Zancle, fondano pochi passi distante una nuova città, cui appellano Messina, e riconoscono a lor re Anassila. Questo principe che avea sposato Cidippe, figlia di Tirillo, tiranno d'Imera, muore (476) dopo un regno di diciott'anni tanto in Reggio che in Messina, senz'esser riuscito a riporre il proprio suocero sul trono d'Imera.

Micitho fu il successore di Anassila in qualità di tu-

re centotrentasei vascelli a tre ordini di remi, montati da cinquemila e cent' uomini, gravemente armati, e da tredici mila arcieri, ossia soldati armati alla leggiera. Atene non aveva mai fatto sì grande armamento. Questa flotta traversa il golfo Adriatico ed approda a Reggio. Vien essa mal ricevuta dai Tarantini, e dai Locrii. I Siracusani che avevano sino a quel punto dubitato del progetto degli Ateniesi, cominciano a porsi in istato di difesa. Gli Agrigentini ed i Nassi ricusano di prender parte contro gli Ateniesi, di cui sono alleati. I Camarini ed i Messinesi si dichiarano neutrali. Gli Imerii, i Selinuntini, que' di Gela e di Catania promettono soccorso a Siracusa. Gli antichi abitanti del paese non vogliono dichiararsi nè pegli uni nè pegli altri. La città di Messina non può ricevere gli Ateniesi, i cui generali mettono cinquanta vascelli in ordine di battaglia all'ingresso del porto di Siracusa, e di essi altri ne mandano entro il porto onde riconoscere la piazza, ritornando poscia a Catania che non vuole dar quartiere alle loro truppe. I soldati Ateniesi sforzano una falsa porta della città, ed entrano in essa mentre il popolo teneva la sua assemblea. Que' di Catania che non erano favorevoli agli Ateniesi, si ritirano nelle loro abitazioni, e gli altri concludono un'alleanza. I Camarini si esimono di ri-

TIRANNI DI REGGIO E DI ZANCLE OSSIA MESSINA.

tore de' figli di questo principe. Egli rimise il potere ne' suoi pupilli, e ritirossi in Grecia (467).

Crinippo non è conosciuto nella storia che per riguardo di suo figlio Tirillo, che regnò dopo di lui in Imera.

Tirillo succedette a suo padre, ed ebbe una figlia cui maritò con Anassila tiranno di Reggio. Nè la mediazione del suocero, nè la possente protezione dei Cartaginesi gli valsero per ricuperare l'autorità sovrana, di cui fu spogliato dal principe di Agrigento. S'ignora che cosa sia addivenuto di lui dopo il suo infortunio.

cevere i vascelli Ateniesi, e questi ritornano in Catania, saccheggiando nel loro passaggio le spiagge di Siracusa. Mal accolti dagli Imerii, essi passan oltre, e mettono a sacco la piccola città d'Iccara, ove trovano cento e venti talenti, e la famosa Laide che fu tratta, e venduta nel Peloponneso. Nicia, uno dei generali Ateniesi, si reca ad Egesta, donde riporta trenta talenti all'armata, e mette l'assedio dinanzi ad Ibla. Ma senza poter prenderla ritorna a Catania, ove un terrazzano dà ai Siracusani il falso annuncio che gli Ateniesi ogni notte abbandonavano in gran numero il loro campo per recarsi in Catania: che se i Siracusani piombassero con tutte le forze loro, sarebbe ad essi facile di sorprendere il campo nemico, mentre quelli di Catania, impadronendosi delle porte, arresterebbero tutti gli Ateniesi che si trovassero nella loro città e metterebbero il fuoco alle galee. I generali di Siracusa prestano fede a tale rapporto, marciano coi Selinuntini e gli altri loro alleati verso Catania, e vengono ad accampare sul territorio dei Leontini. Gli Ateniesi imbarcati lo stesso giorno per venire ad attendarsi presso Siracusa in sito vantaggioso loro indicato, sbarcano senza trovare alcun nemico, e si mettono al coperto da insulti. Il giorno dopo presentatisi i Siracusani a battaglia, Nicia accetta la disfida e sorte dalle trincee. La pugna rimane lunga pezza indecisa. Finalmente i Siracusani si lasciano sbaragliare e prendono la fuga. Col favore però della loro cavalleria la quale non era stata battuta, rientrano in buon ordine nella loro città. Gli Ateniesi allora presentansi davanti a Messina, e v'impiegano inutilmente tredici giornate, ma difettando di vettovaglie, si ritirano a Nasso donde deputano a Cartagine, ad Atene, alle città d'Italia sulle spiagge del mar Tirreno, ad Egesta ec. ondè procurarsi denaro, cavalleria, armi e quant'era necessario per formare la circonvallazione di Siracusa. I Siracusani dal canto loro rinnovano le antiche loro alleanze con Corinto e Lacedemonia, e danno opera di fortificar Siracusa. I Corintii promettono loro soccorso. Lacedemonia a ciò persuasa da Alcibiade, profugo e condannato a morte dagli Ateniesi, ordina a Gippo di recarsi in Sicilia.

414. Al principio di primavera, gli Ateniesi muovono di Catania, fanno rotta verso Megara e prendono per convenzione Centorippo. Nicia previene i Siracusani e s'impadronisce di Epipoli, in cima alla quale costruisce un forte che chiamossi Labdalo. Siracusa viene bloccata per mare e per terra. Vani sono gli sforzi degli abitanti onde impedirne l'assedio. Callicrate, generale siracusano, sfida a singolar tenzone Lamaco, uno dei generali ateniesi. Questi si getta sul suo avversario, e riceve una mortale ferita: nondimeno ei lo raggiunge, e lo ferisce colla sua spada, cadendo morti entrambi nello stesso istante appiè dei loro cavalli. Gli affari intanto degli Ateniesi procedono con esito favorevole, laddove quelli di Siracusa son presso che disperati. I Siracusani aveano persino radunata un'assemblea per regolare gli articoli della capitolazione da presentarsi a Nicia. Gilippo giunge, marcia difilato a Epipoli, e dispone in battaglia le sue milizie. Una parte di esse attacca il forte di Labdalo, lo prende e passa tutti a fil di spada.

413. Grande combattimento all'imboccatura del porto di Siracusa tra ottanta galee siracusane, e sessanta vascelli ateniesi. Quelli che guardavano i forti di Plemmira accorrono alla spiaggia per veder l'esito della pugna. Gilippo profitta di loro assenza per attaccar tutti di colpo questi forti: già dallo spuntar del giorno il maggiore di essi è preso d'assalto, e lo spavento fa abbandonare gli altri. Nondimeno dopo la presa di Plammira i Siracusani soffersero un danno considerevole che fece lor perdere quattordici galee per essere entrate in porto senza precauzione. Ciascuna delle parti eresse trofei, e quasi tutta la Sicilia, ad eccezione di Agrigento che rimase neutrale, dichiarossi contro gli Ateniesi.

Altro combattimento per mare e per terra, cimentato contro il saggio parere di Nicia da Menandro ed Eutidemo. La vittoria dichiarossi pienamente per Siracusa. Demostene ne diede un altro che seguì al chiarore di luna, e che costò agli Ateniesi duemila uomini, e molte armi abbandonate dai fuggitivi onde più facilmente salvarsi. Questa vittoria rianima la speranza dei Siracusani, ch'e-

ransi abbandonati all'ultima costernazione dal giugner di Demostene con una flotta di settantatre galee cariche di ottomila combattenti tutti freschi.

Novella pugna per mare, in cui Eurimedone volendo avviluppare i Siracusani, rimane egli stesso impigliato, ricacciato all'estremità del golfo Dascone, pienamente sconfitto, ed ucciso con parecchi ufficiali distinti. I Siracusani chiudono gli Ateniesi entro il porto. Questi fanno lunghi e vigorosi sforzi onde liberarsi, ma sono talmente battuti, che non pensano nemmeno a ridomandare i loro morti. I marinai montati sui vascelli di riserva, ricusano di tentare una seconda volta il varco. Divenuta impossibile la ritirata per mare, gli Ateniesi prendono il partito di eseguirlo per terra. Ma mentre vi si apparecchiano, Ermostrate s'impadronisce dei passi più difficili, fortifica i guadi delle riviere, rompe i ponti, e sparge per la pianura dei drappelli di cavalleria. Da ogni lato gli Ateniesi incontrano ostacoli insuperabili, e nemici invincibili. Demostene già ridotto alla disperazione si ferisce colla sua spada, nè può uccidersi. Nicia vuol patteggiare, ma i Siracusani ricusano qualunque componimento. Si fece degli Ateniesi una carnificina delle più crudeli, e delle più grandi che mai siasi veduta. Nicia si getta alle ginocchia di Giliippo, e lo scongiura a far cessare la strage. Il Lacedemone si piega finalmente a compassione, ed ordina che si facciano prigionieri. Di dugento vascelli spediti in Sicilia, neppur uno ritorna in Atene, e quarantamila uomini mossi per questa spedizione vi perdono la vita o la libertà. Questa vittoria la più segnalata, di cui parlino gli storici, porta la data del quarto giorno (1) avanti la fine del mese *carneen* dagli Ateniesi chiamato *metagitnion*, esordito avendo quell'anno verso il 15 di agosto. Se ne istituì una festa solenne ed annua cui i Siracusani chiamarono *Asinaria* dal nome della riviera Asinara, sulle cui sponde Nicia era

(1) Plutarco: Vita di Nicia. Dodwel (*Annales Thucydidei*) riporta questo avvenimento al 14^o giorno dopo l'eclissi di luna accaduta la notte del 27 al 28 agosto (*Edit.*)

stato fatto prigioniero. Lo stesso decreto che stabiliva questa festa, condannava Nicia e Demostene ad essere lapidati. Filisto, Diodoro e Plutarco asseriscono che questi due generali furono assoggettati alla pena pronunciata contro di essi. Ma Timeo pretende che avvertiti da Ermocrate di quanto avveniva nell'assemblea, essi si uccidessero da se medesimi in prigione. I cattivi furono trattati con molta barbarie ed inumanità. Quelli che furono venduti come schiavi ricevettero da prima sulla fronte il marchio di un rovente ferro da cavallo.

412. Diocle, cittadino ragguardevole di Siracusa, vedendo ristabilita la tranquillità della sua patria, crede favorevole la congiuntura per proporre a' suoi concittadini di cangiar la forma del governo: persuade al popolo di distribuire in sorte le magistrature e di scegliere dei legislatori per riformare l'amministrazione. Egli stesso viene scelto per quest'ultima operazione, e perchè egli vi ebbe una parte maggiore che verun altro de' suoi colleghi, le nuove leggi furono chiamate *Dioclee*. Vi si conformarono molte città di Sicilia sino allo stabilimento del dominio de' Romani su quest'isola. Del resto oltre che severissime, erano anche esse complicatissime, e ritraevano del genio sanguinario e cupo del loro autore.

411. I Siracusani e i Selinuntini, riconoscendo i buoni uffizii dei Lacedemoni, mandan loro trentacinque vascelli per la guerra ch'essi hanno cogli Ateniesi. Il comando di questa flotta viene affidato ad Ermocrate, ch'è battuto tra Sesto ed Abido. Siracusa lo esilia cogli altri uffiziali maggiori per aver lasciato perire i loro vascelli. Il suo maggior torto era di aver un geloso nella persona di Diocle che mirava a stabilire la sua democrazia, delle cui leggi ne provò egli stesso gli effetti, uno de' quali era quello che chiunque comparisse armato nel luogo in cui si tenevano le assemblee, sarebbe posto a morte. Avvenne che una fazione favorevole ad Ermocrate eccitato avea del tumulto in questo luogo, e Diocle vi si recò senza pensare che avea al fianco la spada e lo si richiama alla sua legge. Allora sguaina il suo ferro, se lo confic-

ca a traverso il corpo, e in tal guisa punisce in se stesso la propria prevaricazione. Ermocrate non vien punto richiamato. Egli prende la risoluzione di rientrar in Siracusa colla forza, e vi è ucciso con parecchi di quelli che lo accompagnavano. Dionigi che ebbe poi tanta parte nella sua patria, è ferito, rialzato di terra come morto, e in tal guisa salvato da' suoi congiunti. Gli altri complici di Ermocrate sono fatti morire od esiliati. Questi avvenimenti appartengono all'anno 408.

410. Gli Egestani che aveano attratte sopra la Sicilia le armi degli Ateniesi, cedono ai Selinuntini tutto il paese che avea dato occasione all'ultima guerra. I Selinuntini non rimangono però contenti. I Cartaginesi non ascoltando che la passione d'ingrandirsi, spediscono Annibale in soccorso degli Egestani.

409. Annibale approda al promontorio di Lilibeo con sessanta grossi vascelli, e quasi millecinquecento da carico. Forma l'assedio di Selinunto, cui i Selinuntini sostengono con un coraggio veramente incredibile, ma alla fine gli convien cedere al numero. Selinunto è presa dopo dieci giorni di assedio. Gli abitanti ritiransi nella piazza pubblica dove i Cartaginesi gli inseguono e ne uccidono ben sedicimila. La città è posta a sacco, incendiata e distrutta, dopo di aver sussistito per dugenquarantadue anni. Cinquemila prigionieri vengono trattati colla maggiore inumanità. I Cartaginesi danno in quest'occasione a conoscere che superano in impietà ed in barbarie tutti gli altri popoli della terra, esercitando il furor loro sui corpi stessi dei morti, sfogando la brutale loro lascivia sulle figlie e le mogli dei vinti, non rispettando nemmeno i templi degli Dei. Nonostante duemilasecento Salinuntini poterono salvarsi in Agrigento, ove furono accolti con umanità. Annibale commosso alle loro preghiere permette ad essi qualche tempo dopo, di rifabbricare la loro città, a condizione di pagare ai vincitori un tributo.

408. I Cartaginesi attaccano Imera, ma sono respinti

con perdita almeno di sedicimila uomini. Annibale vedendo tanta strage, fa marciare la sua armata di osservazione, la quale obbliga gli Imerii a ritirarsi. Tremila che vollero tenersi saldi, vennero posti a morte. I vascelli che i Siracusani aveano alcuni anni prima inviati in soccorso dei Lacedemoni ritornavano in Sicilia per difendere Imera. Annibalè credendo che questo soccorso fosse partito da Siracusa, fece imbarcare un corpo di scelta truppa con ordine di andar difilato a Siracusa ch'egli calcolava sguarnita. Questo drappello volta prontamente di bordo verso Siracusa. Lo seguono parecchi Imerii, ed Imera resta quasi senza difesa. I Cartaginesi ricominciano allora l'attacco con più vigore di prima. Gli Spagnuoli entrano i primi nella città senza risparmiar veruno; e la carnificina non cessa che dietro ordine del generale. La città tutta è ridotta in cenere, dopo aver sussistito dugenquarant'anni. Annibale si fece condurre tremila prigionieri tenuti espressamente in riserva, li quali vengono scannati nel sito stesso ove l'avolo suo Amilcare era stato ucciso, e ritorna in Cartagine carico delle spoglie di Sicilia.

I Cartaginesi edificano una città presso Imera, in vicinanza ai bagni caldi della Sicilia, ciò che le fece dare dai Greci il nome di Terme.

Questi eventi rianimano nei Cartaginesi il divisamento di rendersi padroni di tutta Sicilia. Si apparecchiano ad eseguirlo e ne affidano la cura allo stesso Annibale, a cui per riguardo della grave età sua, danno per collega Imilcone, figlio di Annone di lui congiunto. Riservandosi di poter porre in mare un'armata corrispondente all'importanza dell'impresa, viene spedita una piccola squadra onde riconoscer le spiagge. Alle alture di Erice essa viene disfatta dai Siracusani (407). Annibale parte da Cartagine con cinquanta galee, e sbarca in Sicilia; Siracusa deputa a tutte le parti per ottenere soccorsi. Agrigento ricusa di acconsentire alla neutralità proposta da Annibale. I Cartaginesi attaccano questa città dal lato più debole, gli assediati durante la notte fanno una sortita, e distruggono tutti i lavori degli assediati. Anche la peste si unisce a far scempio di questi, facendone morire gran numero in mezzo ad atroci dolori. Annibale resta vittima

di questo flagello. Gli succede nel comando Imilcone, e marcia contro quattromila uomini inviati da Siracusa in aiuto degli Agrigentini. Scontransi le due armate presso Inucra. Lunga è la pugna, ma si decide finalmente in favore dei Siracusani che uccidono seimila nemici. Gli Agrigentini erano di avviso di far sopra essi una sortita generale, approfittando del loro spavento. I principali di Agrigento i quali ricusano di acconsentire a siffatta proposizione si rendono sospetti di collusione. Dai sospetti si passa alle mormorazioni. Gli Agrigentini si portano a lapidare quattro de' propri capi senza dar loro nemmeno il tempo di giustificarsi. Dafneo stando presso Agrigento viene a capo di affamare il campo dei Cartaginesi, e molti muojon di fame. Imilcone fa sorprendere un convoglio di grani che i Siracusani spedivano per mare ad Agrigento. I Campani ch'erano nella città, mediante la somma di quindici talenti trapassano nel campo nemico. Gli Agrigentini anch'essi risentonsi della carestia in guisa che gli stessi generali danno ordine di tenersi pronti ad uscire. Parecchi preferiscono di uccidersi piuttostochè sopravvivere a tanta sciagura e alla necessità di abbandonare i vecchi e i malati. Imilcone avvertito di questa evasione entra nella città e commette crudeltà enormi (406). I templi stessi non ne son rispettati. I Cartaginesi vi fanno immenso bottino, essendo a que' tempi Agrigento una delle città più ricche del mondo, e delle più popolate. In quest'occasione il famoso toro di Falaride fu preso e mandato a Cartagine. Nei giorni in cui Diodoro scriveva la sua storia, esso vedevasi ancora in Agrigento, a cui Scipione lo aveva restituito.

LA SICILIA RIENTRATA SOTTO LA DOMINAZIONE DEI TIRANNI.

Dionigi di Siracusa, figlio di Ermocrate, semplice cancelliere, e terrazzano dell'infima condizione, nacque probabilmente nel prim'anno della guerra peloponnesiaca; e non già, come dice Plutarco, verso la fine della 92.^a olimpiade, o sul correre della 93.^a, giacchè questo fu il

tempo precisamente, in cui egli abbandonossi a tutta la sua ambizione, e ne raccolse il frutto.

405. Egli più che altri ardito, nella pubblica assemblea che si tenne in Siracusa dopo la presa di Agrigento, accusa di fellonia i generali e i magistrati siracusani, ed opina per la loro destituzione. Egli declama contro i ricchi, e con questo mezzo si concilia la plebe, fomite ordinario delle rivoluzioni. Si fa plauso al suo parlare: i magistrati vengono deposti e se ne nominano degli altri, nel cui novero è Dionigi. Egli si studia ben presto di screditare nello spirito del popolo i suoi colleghi e vi riesce. Son richiamati i banditi e rientrano in Siracusa. Dionigi si reca a Gela con duemila fanti e quattrocento cavalli. Quivi egli si diporta alla guisa stessa che in Siracusa. Vengono arrestati i ricchi, assoggettati a processo condannati a morte, e i loro beni confiscati a beneficio del pubblico. Dionigi col denaro che ricava da queste confiscazioni paga quanto era dovuto ai Lacedemoni, e promette doppia paga alle truppe Siracusane. Di già il maggior numero si dichiara a suo favore, e lo riguarda come un genio salvatore. Egli rientra in Siracusa nel momento in che tutto il popolo usciva dal teatro, rimprovera ai magistrati di divertire i cittadini con vani spettacoli, mentre si facevano a Cartagine straordinarii apprestamenti contro Siracusa, li taccia inoltre d'impadronirsi dei fondi pubblici nel momento in che le truppe mancavano del necessario e finisce col dichiarare ch'egli abdica la sua carica onde non essere riputato complice di tutti questi disordini.

All'indomani l'assemblea lo elegge a generalissimo con assoluta autorità. Tosto allora Dionigi ordina a tutti coloro che sono in istato di portar l'armi, di raccogliersi provveduti per trenta giorni di viveri, nella città di Leonzio. Tutti i profughi, gli esiliati e quelli cui nulla rimaneva a perdere vengono a presentarsi sotto le sue bandiere. Dionigi giunge nottetempo presso Leonzio, ove genti da lui appostate menano nel campo forte romore. Il giorno dopo egli espone all'assemblea di aver corso pericolo di essere assassinato il dì innanzi e domanda che gli si permetta di tenere sciento guardie presso la sua per-

sona, lo che gli viene sull'istante stesso accordato. Tra le sue truppe, egli scelse mille uomini di sperimentato valore, tutta la sorte dei quali pendeva da quella del loro novello signore. Una parte della guarnigione da lui inviata a Gela si reca presso di lui. Con questa scorta Dionigi entra in Siracusa, sposa la figlia di Ermocrate, dà sua sorella Thesta in matrimonio a Polissene, fratello della moglie di Ermocrate, e convoca poscia un'assemblea di popolo, in cui fa dannare a morte Dafneo e Demarco, capi di quelli che opponevansi a' suoi disegni. I più saggi Siracusani s'accorgono di essersi ingannati; non esser Dionigi un cittadino bene intenzionato, ma un tiranno che esser vuole ubbidito, nè altro riparo veggono al loro errore fuorchè nel soccorso dei Cartaginesi. Imilcone il quale non più credendo di abbisognare di Agrigento, l'aveva distrutta, poneva già a secco il paese di Gela, e di Camarina, ed assediava attualmente la città stessa di Gela. Dionigi marcia in ajuto della piazza con quaranta o cinquantamila uomini ed una squadra di cinquanta vascelli: entra in Gela di cui fa uscire gli abitanti, e n' esce pur egli durante la notte, lasciandovi duemila uomini, con ordine di accendere de' gran fuochi e di far molto strepito. I Cartaginesi, accorgendosi dello stratagemma, entrano in Gela, uccidono tutti quelli che vi erano rimasti, e abbandonano al saccheggio la città. Camarina prova la medesima sorte. Dionigi il qual erasi ritirato, obbliga gli abitanti di ritornare in Siracusa. L'armata s'irrita contro il tiranno, e lo sospetta d'intelligenza co' nemici. Alcuni cavalieri Siracusani, decisi di ucciderlo, corrono diritti al suo palazzo, lo saccheggiano e commettono contro sua moglie sì orribili indegnità ch'essa si dà la morte. Giunge Dionigi, entra in città, fa trucidare una parte degli abitanti, mette a bottino le loro abitazioni, ed obbliga gli altri a spatriare. Intanto Imilcone, benchè vittorioso, chiede pace (404). Essa viene conchiusa a condizione che i Cartaginesi resteranno non solamente in possesso delle loro antiche conquiste, ma altresì dei paesi de' Sicani, de' Selinuntini, Agrigentini, Imerii ec. e che i Siracusani si sottometterebbero a Dionigi.

Se non che questi divisando di porre i Siracusani nell'im-

possibilità di ricuperare la loro indipendenza, fortifica Siracusa ch'era di già fortissima, e fa una nuova ripartizione delle terre, le migliori delle quali sono aggiudicate a' suoi amici, ed a' suoi protetti, come pure le abitazioni dell'isola. Tuttavia l'amore della libertà e l'odio alla tirannia mantenevansi costantemente ne' cuori. Dorico, uno dei primi ministri di Dionigi, s'impiega dapprima le minacce, e poscia la violenza onde spegnere la prima fermentazione. I malcontenti dopo averlo messo a morte s'impadroniscono di Epipoli, posto il più vantaggioso dei dintorni di Siracusa, ed inviano a chieder ai Messinesi o Reggiani dei soccorsi che vengono loro accordati. Dionigi viene relegato nell'isola senza poterne uscire, e ad altissimo prezzo viene posto il suo capo. Il tiranno deputa ai malcontenti e domanda il permesso di uscir di città e di portar seco ciò che gli apparteneva. La sua proposizione viene accolta con incredibile gioja. Durante queste trattative mila e dugento Campani, che i Cartaginesi lasciato avevano di guarnigione in Sicilia e trecento soldati stranieri, da Dionigi istigati, giungono, sorprendono i malcontenti, molti ne uccidono e si fanno strada sino a Dionigi. Con essi il tiranno fa una sortita contro quelli che lo tenevano rinchiuso, e li mette in fuga. I Lacedemoni, benchè dichiarati nemici della tirannia, non arrossiscono di favoreggiare il partito di Dionigi, cui essi volevano far entrare ne' loro interessi. Il tiranno si fa forte vieppiù, e si pone al coperto di qualche nuova intrapresa sia coll'aumentare le fortificazioni della sua cittadella, sia col disarmare i Siracusani, sia col prendere al suo soldo milizie e guardie straniere.

403. Dionigi per esercitar le sue truppe si dispone di far dei conquisti sui suoi vicini. Toglie e poscia restituisce la libertà agli Ennei; patteggia cogli Erbibeni cui non può soggiogare: accetta la città di Catania che gli vien consegnata dal comandante Arcesilao; si rende padrone di Nasso col soccorso di Procle guadagnato col denaro: patteggia coi Leontini che gli cedono la loro patria pel diritto di cittadinanza in Siracusa, e deviene a una convenzione con que' di Reggio o Messina (402).

399. Colla mira di scacciare dalla Sicilia tutt'i Cartaginesi, Dionigi fa apparecchi analoghi a così vasta intrapresa: egli si provvede di quanti soldati abbisognavangli, dando loro grossi stipendii, e pone tutto in opera per cattivarsi il cuore de' suoi sudditi e per non essere traversato dai suoi vicini. E per legarsi più strettamente con essi, domanda agli abitanti di Reggio una delle loro concittadine in matrimonio. Essendogli stata offerta quella del tiranno, i Locrii gli accordano Dori, figlia di Exeneste, uno de' più illustri loro compatriotti, dietro il rifiuto di Aristide, intimo amico di Platone, che dichiarò amar meglio di veder morta sua figlia che sposa a un tiranno. Vengono nello stesso giorno celebrate in Siracusa le nozze del principe con Dori ed Aristomaca figlia d'Ipparino, il più distinto tra i Siracusani (398). Dori ebbe il vantaggio di dar la prima a suo marito un figlio. Sua madre caduta in sospetto d'impedire con malefici ad Aristomaca di ingravidare, fu messa a morte per ordine di Dionigi. Cotest'Aristomaca era sorella di Dione, il più degno discepolo di Platone. Il credito di sua sorella divenuta madre, e il conosciuto suo merito gli conciliarono la stima e la confidenza di Dionigi negli affari più importanti, quantunque egli non dissimulasse l'odio che portava alla tirannia. *Voi regnate, diss'egli un giorno a questo principe, e si si affida in voi a causa di Gelone: ma a causa di voi non si si affiderà più a veruno.* I discorsi del filosofo non fecero però sullo spirito del tiranno l'impressione ch'egli se ne riprometteva.

397. Ultimati tutt'i preparativi di guerra, Dionigi manda a significare alla repubblica di Cartagine che i Siracusani gli dichiarerebbero guerra, se essa non restituisse la libertà a tutte le città greche di Sicilia. Cartagine, quantunque ridotta dalla peste a compassionevole situazione, si decide d'impiegare tutte le sue forze per la conservazione di ciò che possedeva in Sicilia. Dionigi tenendosi sicuro della cooperazione di parecchie città, cominciò l'assedio di Motya, e ne dà la condotta a suo fratello Leptino. Ciò fatto va egli stesso coll'armata di terra ad attaccar le piazze degli alleati di Cartagine, che quasi tutte si arrendo-

no: ritorna davanti Motya, prende per forza la città, fa crocifiggere tutt'i Greci che vi si trovano e vi stabilisce forte guarnigione. La sua flotta non è così fortunata: i Cartaginesi la sorprendono, rompono una parte de'suoi vascelli, molti ne incendiano, e spingendosi maisempre più oltre, prendono per tradimento la città di Erice, e s'impadroniscono finalmente di Messina, cui distruggono da capo a fondo: di là Imilcone marcia difilato a Siracusa (396). Dionigi fa attaccar la sua flotta presso Catania. Leptino in questo attacco non osserva l'ordine datogli di non dividere punto le sue forze. I Siracusani sono battuti, e in questo solo fatto perdono cento vascelli, e duemila uomini. Imilcone fa entrar la sua flotta ch'era di ottocento vascelli da guerra, seguiti da un'infinità di legni da carico, nel porto di Siracusa, intanto che la sua armata terrestre si dispone in battaglia. Magone, ufficiale cartaginese, s'impadronisce del piccolo porto e di quello di Trogile. Imilcone per lo spazio di trenta giorni dando il guasto ai dintorni di Siracusa si rende signore del sobborgo di Acradine, saccheggia i templi di Cerere e di Proserpina, apposta la sua tenda in quello di Giove, e da quest'istante cessa di ottenere alcun buon successo. Cinque galee siracusane predano un bastimento carico di grani diretto ai Cartaginesi. Questi spediscono quaranta vascelli contro quelle galee, ed avanzatasi tutta la flotta di Siracusa si viene a combattimento. La galera ammiraglia di Cartagine è presa con altri ventitre legni: gli altri sono inseguiti sino al grosso della flotta, che non ardisce accettare la pugna. I Siracusani gonfii di questa vittoria si rimproverano gli uni gli altri di tollerare più oltre tra essi la tirannia. Farnazide, spedito dai Lacedemoni, dichiara loro di esser venuto per soccorrere Siracusa e Dionigi, e non già per distruggere l'autorità di questo. Dionigi conoscendo ch'era per lui di estrema importanza di procurarsi l'amicizia del popolo, più che mai vi dà opera.

I Cartaginesi stavano sempre intanto ne' dintorni di Siracusa: una orribile pestilenza s'introduce nel loro campo. Dionigi avvertito del tristo loro stato, li fa attaccare per mare e per terra. La loro flotta sorpresa non oppone

veruna resistenza. La maggior parte delle loro galee sono infrante o colate a fondo: quaranta di esse ch' erano all' ancora sono incendiate, e il fuoco comunicasi ai vascelli da carico che n' erano vicini. Dionigi ordina a mille stranieri, dei quali trovavasi malcontento, di attaccare l'armata di terra. Essi cominciano l'attacco, durante il quale ei gli abbandona e son tutti uccisi. Quattro giorni dopo, Imilcone ottiene da Dionigi mediante trecento talenti, il permesso di ritirarsi con quaranta vascelli carichi di soli Cartaginesi. I Siciliani, alleati di Cartagine, vedendosi abbandonati depongono l'armi, e domandano quartiere. I soli Iberi offrono di capitolare. Dionigi li prende al sùo soldo: tutto il rimanente è fatto prigioniero. Imilcone di ritorno da una spedizione, la quale avea costato a Cartagine la vita di cencinquantamila uomini, si chiude nella sua abitazione, e quivi si lascia morire di fame.

394. Dionigi, sempre inquieto per la sua sicurezza, scaccia le truppe straniere e ne prende altre al proprio servizio. Dopo aver ristabilita e ripopolata Messina, assedia Tauromenio. L'assedio dura tutto l'inverno, ed è per costare la libertà e la vita a Dionigi che è finalmente costretto a levarlo. Gli Agrigentini, e i Messinesi allora, abbandonata la sua alleanza, ripigliano la loro indipendenza, e discacciano pur coloro cui credono troppo attaccati al tiranno. Dionigi per accreditare questo sospetto risparmia le terre di quelli, e invia anche secretamente a Messina un soldato per recar loro denaro. Vengono essi arrestati, e credono dover punire questi pretesi traditori; ciò che apre il campo ad una sedizione, di cui giovandosi Dionigi per impadronirsi della città, si compiace di aver saputo unire l'astuzia alla forza.

393. I Cartaginesi riavutisi dalla costernazione in cui gli avea gettati il cattivo stato de' loro affari, inviano in Sicilia Magone a praticare delle scorrerie sulle coste di Messina. Dionigi gli marcia contro. I Cartaginesi sono battuti, e lasciano ottocento uomini morti sul luogo: gli altri ritiransi ad Abacene. Il tiranno ritorna in Siracusa, donde partito poco dopo con una flotta di cento vele, si

reca ad incendiare i porti di Reggio notte tempo, e si dispone a scalarne le mura. Mentre gli abitanti si adoperano a spegnere il fuoco, il loro generale Elori impedisce al nemico di entrarvi. Dionigi dopo aver devastato il paese, acconsente ad una tregua per un anno, e ritorna alla sua città. Lega de' Greci d'Italia onde resistergli.

392. Magone ad una un'armata di ottantamila uomini, ai quali non può opporre Dionigi che soli ventimila. Agiri, re degli Agrinii, principe dopo Dionigi il più possente di Sicilia, gli fornisce truppe e vettovaglie. Comincia la guerra. I Cartaginesi non trovandosi in istato di continuarla, fanno con Dionigi un trattato col quale gli cedono il paese di Tauromenio donde scacciano i Siciliani, sostituendovi scelte truppe che tenevano al soldo.

390. Spirata la tregua con Reggio, Dionigi si porta a desolare questo paese con una squadra di centoventi vascelli ed un'armata di duemila fanti. I popoli d'Italia una ne spediscono di sessanta in soccorso dei Reggiani. Dionigi l'attacca con cinquanta galee. Il vento gli è contrario; e il suo vascello in procinto di essere colato a fondo non si salva che col favor della notte. Malcontento che suo fratello Leptino avesse riconciliati i Lucani coi loro vicini, gli toglie il posto d'ammiraglio per darlo a Thearide, altro di lui fratello. La prima operazione del novò ammiraglio è quella di prendere dieci vascelli Reggiani presso le isole di Lipari.

389. Dionigi passa in Italia, e viene a porre l'assedio davanti Caulonia presso Locri. Elori vi accorre con venticinquemila fanti, e duemila cavalli. Dionigi aveva molto maggior numero di gente. Elori rimane ucciso con tutti que'del suo seguito; e il rimanente dell'armata prende la fuga. I Siracusani la inseguono e ne fanno orrido scempio. Molti Locrii ritiransi sopra un'altura, ove il nemico li circonda, e difettando d'acqua sono obbligati ad arrendersi a discrezione in numero di diecimila. Dionigi rende ad essi la libertà con grande loro sorpresa senza verun riscatto. S'impadronisce poscia di tutto il lorò territorio, ed attacca i Cro-

toniati che si difendono con molto coraggio. Conclude un trattato di alleanza coi Galli che avevano incendiato Roma, ed ottiene soccorsi per continuar la guerra d'Italia. Qualche tempo dopo esso accorda pace a tutte le città Italiane che si erano contro lui dichiarate, e riceve in dono corone d'oro. Reggio non n'è esclusa, ma pretende trecento talenti, cento ostaggi, e settanta vascelli. (388) Gli abitanti d'Iponio e di Caulonia sono trasportati a Siracusa.

387. I Cartaginesi avendo riparato ai disordini causati dalla peste, inviano in Sicilia una nuova armata sotto la condotta di Annone. La storia non ci ha conservato le particolarità di questa spedizione.

Il consiglio di Reggio ricusa vettovaglie a Dionigi. Questi tiene tale rifiuto per una dichiarazione di guerra: in conseguenza rimanda gli ostaggi, e si reca ad assediare la città. Ostinatissimi sono l'attacco e la difesa. Dionigi corre pericolo una seconda volta di venire ucciso. L'assedio durava già da undici mesi: quando la città vien presa per fame, e gli abitanti sono obbligati di arrendersi a discrezione. Fitone che comandava in Reggio è trattato dal vincitore colla maggior barbarie, e co' più oltraggiosi insulti. Suo figlio e tutta la sua famiglia vengono insieme con lui precipitati in mare.

385. Dionigi fonda colonie nella parte d'Italia ch'è situata sul mare Adriatico. Desideroso di quivi estendere le sue conquiste sull'Epiro, fa alleanza cogli Illirj, e con Alceta re de' Molossi, scacciato da' propri stati da' suoi suditi. Verso lo stesso tempo (384) invade improvvisamente l'Etruria sotto pretesto di dar la caccia a dei corsari, e si porta a saccheggiare nel sobborgo di Agile ivi situato un ricchissimo tempio, le cui spoglie destano l'ardire di ripigliare il disegno di togliere ai Cartaginesi ciò ch'essi possedevano nella Sicilia.

383. Magone, uno dei suffeti di Cartagine, passa in Sicilia onde opporsi alle mire di Dionigi. Succede un'azione vivissima tra le due armate presso a Cabala. Dieci-

mila Cartaginesi in un col lor generale sono uccisi, cinquemila fatti prigionieri, e il restante si salva sopra una altura cui Dionigi fa investire; costretti a capitolare, vengono loro dal vincitore imposte delle condizioni, sulle quali essi chiedono tempo onde consultare la loro repubblica. In questo mezzo i Cartaginesi spediscono una nuova armata sotto la condotta di Magone il figlio. Essa incontra quella del nemico presso Cronio. Dionigi è interamente sconfitto. Leptino, suo fratello, rimane steso sul campo di battaglia con quattordicimila Siciliani. Il vinto compera la pace a prezzo di mille talenti e della cessione di tutto il territorio al di là dell'Halice e di quello di Agrigento.

368. Parecchi anni dopo questo trattato, Dionigi vuole di nuovo approfittare della desolazione causata tra i Cartaginesi da una novella pestilenza. Un'armata di trentamila Siciliani, tremila cavalli, e trecento vascelli, prende Selinunto, Entelle ed Erice. Essa però è obbligata di levare l'assedio di Lilibeo. La flotta di Dionigi viene sorpresa da quella de' nemici, che gli tolgono trenta legni; ma le due parti stanche di guerra concludono un'altra volta la pace.

La passione favorita di Dionigi, dopo l'ambizione, era quella di esser tenuto per uomo di bello spirito. Essa gli fece provare molte mortificazioni, e fu occasione al fine di sua morte. I suoi versi vengono per due volte scherniti in Olimpia, dall'assemblea che dovea decidere sul premio di poesia (1). I suoi carri guidati da suo fratello Theari-

(1) Fra i poeti cui egli ammetteva alla sua familiarità un ve ne aveva chiamato Filossene, il quale si era acquistata molta riputazione pei suoi ditirambi, genere di poesia lirica, in cui domina l'entusiasmo. Filossene sentita la lettura che Dionigi aveva ordinato si facesse alla sua tavola di un componimento di questa specie, non poté dissimulare il disprezzo ch'esso gli produceva. Il tiranno irritato di questa franchezza, cui egli tacciò come effetto di gelosia, ordinò che fosse tratto alle petriere. Dei cortigiani amici di lui l'ottennero in grazia e fu richiamato. Dionigi, dopo qualche tempo credendolo divenuto più compiacente, fece leggere alla sua presenza una nuova poesia che credeva destar dovesse ammirazione, e interpellò su di essa il parere di Filossene. Questi sulle prime si tacque,

de, entrati nello steccato, precipitano al di là delle barriere, e spezzansi gli uni contro gli altri. Più fortunato in Atene, vi riporta il premio per una delle sue tragedie. Questa vittoria viene celebrata in Siracusa con feste, e tripudiamenti. Dionigi beve e mangia a grado di cadere malato. I medici, onde impedire ch'egli intrôdur possa qualche mutazione nelle disposizioni di già prese sul suo conto in favore di Dionigi figlio di Dori Locria, sotto pretesto di facilitargli il sonno gli amministrano una sì forte bevanda che ne muore nell'età di sessantatre anni, avendone regnato 38. Sua moglie Dori in una con Dionigi il giovine gli avea dato anche una figlia chiamata Theoride, ed altra chiamata in greco *Dicaiosyne* che suona giustizia. Aristomaca, sua altra moglie, era madre di due fanciulli Narsco, Ipparino, e di due fanciulle Sofrosine, ed Areta (nomi greci che significano saggezza e virtù), la prima maritata a Dionigi il giovine, e l'altra a Theoride.

Dionigi era di vasto genio, capace di formare i progetti più animosi, e possedeva tutte le virtù e i vizii necessari per condurli ad esecuzione. Egli era buono per umore, e ad intervalli; nulla costavangli l'ingiustizia e la crudeltà quando le giudicava utili ad assodare il suo potere. Sarebbe difficile l'annoverare tutti quelli ch'egli fece perire. Per ordine di lui sua madre stessa fu strangolata. Suo fratello Leptine non fu tagliato a pezzi, se non perchè di lui geloso, lo abbandonò in preda al nemico. Benchè fortunato in quasi tutt' i suoi intraprendimenti, Dionigi fu sempre veramente infelice, poichè alla guisa di tutti gli altri tiranni, avea sempre a temere per la sua vita. Senza fede, senz'alcun rispetto per la religione, saccheggiava i templi e gli altari degli Dei: in una parola Dionigi fu uomo sceleratissimo quanto abilissimo tiranno.

ma sollecitato a spiagarsi mi si riconduca diss'egli alle petriere. In altra occasione si trasse di impiccio più accortamente. Dionigi avendo letto dei versi sopra un argomento tragico ed elegiaco gli domandò il suo parere. Essi sono, rispose egli, propriamente da far piangere.

DIONIGI II, ossia il giovine figlio di Dionigi I, è riconosciuto per suo successore senza contrasti, e trova le cose del regno nel più florido stato. Egli comincia il suo regnare col conciliarsi l'amicezia del popolo, dando la libertà a tremila prigionieri, francando Siracusa da ogni imposta pel corso di tre anni ec. Ma licenziosi cortigiani corrompono il giovine e mal educato principe, inclinatissimo per carattere alla voluttà. Dione suo aio troppo austero, senza dolcezza nè affabilità, ma grave, saggio, generoso, libero, amico del vero, capace di buoni consigli, e pieno di probità, non poteva andare a verso degli sciagurati adulatori. Tuttavia egli persuade il re a far venire Platone alla sua corte. Filisto, lo storico, vi era già stato chiamato. Platone viene accolto coi maggiori onori, e Dionigi da principio mostrasi docile alle sue lezioni. In poco tempo si riforma la corte, o almeno sembra riformarsi, ma gli adulatori non divengono che vieppiù accaloriti a perder Dione nell'opinione del principe, persuasi che la rovina di esso sarebbe pur quella di Platone. Essi vi riescono. Dione diventa sospetto e vedesi condannato all'esilio senza che gli si conceda tempo di dichiararsi. Platone evita la sciagura ritornando in Grecia. Nondimeno poco dopo si lascia persuadere di tornar in Sicilia (360). La sua presenza di un anno intero torna inutile come prima. Aristippo filosofo (se dar puossi questo titolo ad un uomo che riponeva nella voluttà il sommo bene) più capace di piacere, era meglio gustato dal principe, il quale voleva aver nella sua corte dei filosofi non perchè ei gli stimasse, ma per essere stimato per cagione di essi.

358. Dione era affatto perduto nello spirito di Dionigi, il quale non osserva più veruna misura con essolui, e a Timocrate dà in isposa Arete moglie di Dione. Questi ciò inteso si determina da quel momento alla guerra. Speusippo, nipote di Platone lo fa certo della disposizione dei Siracusani. Molti personaggi distinti nello stato, ed anche dei filosofi a lui si uniscono. Dopo una navigazione di quindici giorni in cui erano stati tutti in procinto di perire, giungono al porto di Minoa, piccola città sotto il dominio di Cartagine, di cui Sinalo o Paralo, ami-

co particolar di Dione, aveva il comando. Dionigi era allora in Italia. Dione si presenta con un manipolo di soldati male armati, ma pieni di coraggio. I principali della città, coperti di bianche vesti, si recauo, alle porte per riceverlo. Il popolo segue l'esempio dei grandi, e percuote a colpi di bastone le spie del tiranno. Timocrate, cui Dionigi avea affidato il comando di Siracusa, monta a cavallo ed esce tutto spaventato. I Siracusani fuor di se dalla gioia di sentire Dione, eleggono lui e suo fratello capitani generali con supremo potere. Egli s'impadronisce del castello di Essipoli, e vi si fa forte. Dionigi arriva per mare sette giorni dopo (357), e fa dar l'attacco alla muraglia, di cui Dione avea circonvallata la cittadella. Il combattimento è dei più vivi. Dione che lo sosteneva con un'intrepidezza superiore all'età sua già avanzata, è sul punto di essere preso od ucciso; ma rende per canto suo dubbia lunga pezza la vittoria. In questa occasione Dionigi perde ottocento uomini, e Dione settantaquattro soltanto. Il tiranno ritirato nella cittadella vi è assediato. Filisto suo capitano generale era occupato a sottomettere i Leontini, nè punto vi riusciva: Eraclide riportata avea allora in mare compiuta vittoria sulle truppe di Dionigi. (356.) S'ignora se Filisto abbia potuto venire in soccorso del suo principe; ma Simonide che stava allora in Siracusa riferisce essere stato questo capitano preso vivo dai Siracusani, i quali dopo avergli mozzato il capo, commisero mille indegnità sul suo cadavere; ciò che diede luogo a credere che tale soccorso sia stato per lo meno inutile a Dionigi. Questi in effetto vuol venire a componimento con Dione, il quale ricusa le sue offerte. Dionigi per la via di mare evade dalla cittadella, ove lascia Apollocrate, suo figlio primogenito, e si ritira in Locri. Costà fa provare ai Locrii per lo spazio di sei anni tutto il peso di una tirannia crudele, e obbrobriosa; se non che in sua assenza i Locrii si gettano sopra i suoi soldati, gli uccidono, e mettono in prigione sua moglie, ch'era pur di lui sorella, non che le sue figlie cui fanno poscia morire dopo aver fatto ad esse provare ogni sorta di orrori.

I Siracusani disgustatissimi ch'Eraclide lasciato avesse scappare Dionigi, si lasciano calmare mediante una nuo-

va ripartizione de' terreni cui loro propone. Dione muove contrasto intorno questa ripartizione, e ciò basta per mal disporre contro lui i Siracusani. Egli ritirasi presso i Leontini, che lo accolgono con grandi dimostrazioni di distinzione. Intanto la cittadella stretta di fame stava sul punto di arrendersi: Nipsio, generale di Dionigi giunge opportuno da Napoli con una squadra carica di denaro, di grani, e di soldati. Vien essa investita dai Siracusani, i quali s'hanno la meglio. Mentre essi si abbandonano alla gioia, come se non avessero più nulla a temere, Nipsio s'impadronisce della cittadella, fa entrare in Siracusa diecimila soldati che uccidono gli abitanti dormigliosi, e saccheggiano le abitazioni, mettendo tutto a fuoco.

Viene richiamato Dione, il quale di buon grado si reca in soccorso della sua patria. I suoi soldati volgono in fuga que' di Dionigi, i quali ritiransi nella cittadella o sono tagliati a pezzi. Eraclide e Teodoro, autori principali di tutte le mosse sediziose, si pongono a discrezione di Dione. Il principe filosofo gli tratta con una generosità imprudente, e restaura il muro costruito all'intorno della cittadella.

Una nuova ripartizione de' terreni, da Dione annullata, lo espone un'altra volta all'odio del popolo. Eraclide, assai più popolare, ricomincia le sue pratiche e le sue cabale. Nondimeno Gesilo di Lacedemonia lo rinconcilia di nuovo con Dione, ed essi continuano d'accordo l'assedio della cittadella: finalmente Apollocrate vedendosi senza espedienti e senza speranza, capitola con Dione, che gli permette di recarsi con sua madre, le sue sorelle, e i suoi effetti presso Dionigi: Dione accoglie la propria moglie con tenerezza e senza rimproverarla, di nulla, perchè il tiranno l'avea fatto passare nelle braccia di Timocrate.

Dopo questo brillante successo, Dione sen vive in Siracusa colla stessa semplicità di un privato, e intanto permette che Eraclide, la cui ambizione non era capace di quiete, sia posto a morte. Egli fa celebrare magnifici funerali, e con essi accheta il popolo, ch'era molto attaccato ad Eraclide.

Calippo, il cui valore gli avea procurato una grande riputazione, e lo avea fino allora assai legato a Dione,

forma il progetto d'impadronirsi di Siracusa. Dione che avrebbe preferito di morir mille volte piuttosto che vivere in una diffidenza continua non solamente de' migliori suoi amici, ma pur anche de' suoi nemici, non nutriva verun sospetto contro Calippo. Questi sapendo che la sorella è la moglie di Dione lo tenevano in grave inquietudine mercè le accurate ricerche ch'esse aveano fatto fare intorno la sua condotta, protesta loro con giuramenti terribili, ch'egli non ha che vedute innocenti, e la più sincera affezione pel suo amico ed il suo nuovo padrone. Nel giorno preciso della festa di Proserpina (354) i complici della congiura formata da Calippo, circondano la casa di Dione: soldati di Zacinto incaricati di ucciderlo, entrano nella sua camera a pian terreno in semplice tonaca, e senza spada, si gettano sopra di lui, e non possono soffocarlo; ma Licone di Siracusa dà loro per la finestra uno stilo, con cui trucidano Dione.

Calippo, dopo quest'orribile assassinio, s'impadronisce di Siracusa, e vi esercita per tredici mesi il sovrano potere. Non si conosce precisamente l'uso ch'egli n'ha fatto. Leggesi solamente che Leptino ed Iceta, sapendo ch'egli avea posto guarnigione in Reggio, ne lo scacciarono, e resero la libertà al paese: che volendo egli sottometter Catania, perdette Siracusa, di cui impadronissi Ipparino, fratello di Dionigi: che Calippo marciò poscia contro Messina, ove perdette molta gente: che finalmente veruna città di Sicilia volendo dargli quartiere per odio al suo delitto (353), si ritirò in Reggio, ove visse poveramente, sino a che fu poi assassinato da Leptino e Polipercone.

Ipparino conserva per due anni l'autorità sovrana in Siracusa, dopo la forzata ritirata di Calippo, non avendo i Siracusani approfittato dei consigli del saggio Platone.

350. Nipsio, uno dei generali di Dionigi, s'impadronisce del potere regio non si sa di qual guisa, e ne gode per oltre due anni.

Dionigi, giovandosi delle turbazioni di Siracusa, ra-

Dona alcuni soldati stranieri, co' quali penetrato essendo nella città (347) ne scaccia Nipsio, e si ristabilisce in possesso del trono, dieci anni dopo di essere stato costretto ad abbandonarlo: egli nella sua sciagura era divenuto più feroce, e malvagio. Irritati dalle sue vessazioni i più nobili cittadini di Siracusa implorano il soccorso d' Iceta, loro conterraneo, tiranno allora di Leonzio, lo nominano generale delle lor truppe, e rimettono interamente tra le sue mani i propri interessi (346), non già perchè lo giudicassero più virtuoso di Dionigi, ma perchè speravano che adescato dalla loro confidenza ed avendo un'armata considerevole nulla trascurerebbe onde proteggerli. I Cartaginesi riguardarono questa circostanza come favorevolissima alla mira ch'essi aveano d'impadronirsi della Sicilia. Una flotta cui equipaggiarono per farvi una discesa senza saper nemmeno ove approdare, sparge per Siracusa il terrore. Mentre gli abitanti si rivolgono a Corinto ond'essere soccorsi, Iceta finge di voler unirsi seco loro colla speranza di ridurli sotto il suo potere. I Corintii contro la sua aspettazione, inviano Timoleone ai Siracusani con un corpo di truppe per porsi alla loro testa. Era egli il personaggio più distinto di Corinto per nascita e per patrio amore, che indotto lo aveva persino a cospirare contro suo fratello Timofane onde punirlo di aver tradito ed assoggettato Corinto, ma che da vent'anni per espiare questo sacrificio così doloroso al suo cuore, erasi da se stesso condannato alla solitudine (*Diod. Sic. l. xvi.*)

345. Il generale corintio movendo dal suo paese sotto gli auspicii più felici, sbarca senz'alcun sinistro a Reggio. Sente costì che Iceta giunto in Siracusa, teneva assediato Dionigi in quella parte della cittadella chiamata l'isola Ortige, e che i Cartaginesi eransi obbligati d'impe-
dire ai Corintii di prender terra in Sicilia. Timoleone domanda una conferenza cogli uffiziali della squadra Cartaginese in Reggio, ch'era d'intelligenza con Corinto. I Cartaginesi vi acconsentono. L'assemblea si raduna nella città, e ne chiude le porte sotto pretesto di costringere in tal guisa gli abitanti di non ad altro attendere che a ciò per cui stati erano convocati. Gli oratori ch'erano a par-

te del secreto, traevano in lungo le loro arringhe per guadagnar tempo, e darne pure alle galee corintie. I Cartaginesi vedendo Timoleone alla loro testa, non concepivano verun sospetto. In questo mezzo nove galee di Corinto passano senz'alcuna opposizione dalla parte dei vascelli Cartaginesi, i quali non dubitano che il tutto non si faccia di concerto tra gli uffiziali dei due partiti raccolti nella stessa città, ovvero credono che coteste galee sè ne ritornino a Corinto. Timoleone, avvisato che tutte le galee corintie erano in mare, eccettuata la sua, s'insinua tra la folla, esce dall'assemblea, raggiunge la spiaggia, prontamente s'imbarca, si unisce alle sue genti, e arriva a Tauromenio, ov'è benissimo accolto da Andromaco, che n'era il comandante. I Cartaginesi abituati a farsi gioco degli altri, troppo tardi s'accorgono di essere essi stessi scherniti. Quasi al punto stesso giungono le armate d'Iceta e di Timoleone davanti Adrano. Il primo benchè superiore di numero si lascia sorprendere dai Corintii, che non gli uccidono, è vero, che soli trecent' uomini, ma gli fanno il doppio di prigionieri, e si rendono padroni del suo campo e delle bagaglie. Gli Adraniti allora aprono le porte e si rendono a Timoleone. Molte città seguono il loro esempio. Dionigi stesso alla vigilia di esservi costretto si dà ai Corintii, rimettendo loro la cittadella (343). Timoleone invia il tiranno a Corinto, ove mena un'oscura vita, si abbandona alla crapula, e per aver di che sussistere gli è forza di fare il maestro di scuola. Qualche tempo dopo a colpa del troppo bere egli perdette la vista, e morì lasciando un' assai istruttiva lezione non solamente dell'incostanza delle umane grandezze, ma eziandio delle sciagure, che gli adulatori causar possono ad un principe, che sotto le istruzioni di Platone avrebbe potuto farsi ottimo re. Dionigi avea regnato 25 anni.

TIMOLEONE corse pericolo di essere trucidato appiè degli altari in Adrano da due mandatarii di Iceta. Essi furono arrestati, e il generale corintio non valse ad interceder grazia per essi.

342. Magone entrato nel porto di Siracusa con cen-

cinquanta vele vi sbarca sessantamila combattenti, e gli stan-
zia nella città; ma Timoleone trova mezzo di vettovaglia-
re la cittadella all'insaputa dei Cartaginesi. Questi giudi-
cando gli assediati privi di qualunque spediente stanno
aspettando dal tempo la vittoria. Ma Leone corintio che
comandava la cittadella, vedendo il fior delle truppe ne-
miche imbarcato per la Catania, e quelle ch'erano rima-
ste assai poco vigilanti, fa di colpo una furiosa sortita so-
pra di esse, parte ne uccide, mette l'altra in fuga, s'im-
possessa di Achradine, luogo il più forte e il meglio appro-
vigionato, e si mette in istato di mantenersi in esso. Giun-
gono nuovi soccorsi spediti da Corinto; Timoleone s'impa-
dronisce di Messina. Ippone che n'era il tiranno è ucciso
mentre voleva difendersi. I Corintii si presentano in nu-
mero di quattromila davanti Siracusa. Magone credendo o
fingendo di credere di essere tradito, se ne fugge in Africa
colla sua armata. I Cartaginesi lo condannano qual fello-
ne, e avendolo raggiunto lo fanno spirar sulla croce. All'
indomani della sua dipartenza Timoleone attacca Siracusa
in tre punti allo stesso tempo. Le truppe d'Iceta sono
dappertutto sbaragliate e volte in fuga, senza che nessun
Corintio rimanga nè ucciso nè ferito.

Timoleone padrone di Siracusa franca le altre città gre-
che della Sicilia, e livella al suolo tutte le fortezze, e i pa-
lazzi inalzati dai tiranni, annientaudo sino i vestigi della
tirannide. Corinto che non avea avuto altra mira che di
proteggere Siracusa, che era ad esso debitrice della sua
fondazione e della Sicilia, dà ogni opera perchè la città
principale di questo bel paese, reso una solitudine deserta
dalla dominazione dei tiranni e dalle guerre, venga ripo-
polato. Timoleone coadiuvato da Cefalo, e da Dionigi, due
legislatori spediti dai Corintii, si presta ad incivilire Sir-
acusa. Vi stabilì una magistratura il cui capo assumeva il
nome di *Amfipolo*, ossia *ministro di Giove olimpico*. In
progresso gli anni portarono la data dal nome di questi
magistrati, il primo dei quali chiamavagli Callimene. Que-
sta forma di governo sussisteva ancora ai giorni di Diodo-
ro, cioè a dire trecent'anni dopo la sua istituzione.

340. I Cartaginesi giungono a Lilibeo con un'armata

di settantamila fanti, settemila cavalli, dugento vascelli da guerra e cento legni da carico. Timoleone con piccola oste che sommava appena seimila uomini, si reca in fretta sulle sponde della Crimese. Una parte dei nemici, di già valicata questa riviera, viene attaccata da Timoleone. Trovavansi già a tiro di spada quando sopprarriva orrenda bufera accompagnata da un acquazzone e da grandine che maltrattava la faccia dei Cartaginesi. Questi tutti coperti di ferro, e gravemente armati, scalpitavano in mezzo al loto senza poterne uscire. Quattrocento che formavano la prima fila, sono stesi a terra, e tagliati a pezzi: il restante prende la fuga. Diecimila circa perdono in questa pugna la vita, e ben quindicimila sono fatti prigionieri. Questo fatto vien riferito da Plutarco 1.º (Vita di Timoleone) alla fine del mese thargelione verso il solstizio di state; 2.º (Vita di Camillo) al 24 thargelione; lo che sembra corrispondere al mese di giugno.

Mamerco, tiranno di Catania, ed Iceta pieni di gelosia e di furore contro Timoleone, fanno segretamente lega coi Cartaginesi. Giunge in Sicilia Giscone con settanta vascelli, e alcune truppe ausiliarie di Grecia. (Non era già questa la prima volta, come pretende Plutarco, che Cartagine prendesse de' Greci al suo servizio. Vedi qui sopra all'assedio di Motyia sotto Dionigi il vecchio) Timoleone marcia tosto contra Iceta, che nella sua assenza avea commesso molti guasti sul territorio di Siracusa. Egli raggiunge il ribelle sulle sponde del fiume chiamato Damiria, gli uccide circa mille uomini, mettendo in fuga il rimanente. Indi a qualche giorno si avvicina alla città dei Leontini, ove prende Iceta, il suo figlio Eupolemo, ed Eutimo, generale della sua cavalleria: tutti tre son puniti di morte, quali traditori e fautori della tirannia. L'assemblea del popolo tenuta in Siracusa condanna alla stessa pena la moglie e le figlie d'Iceta. Mamerco presso Catania sulle sponde dell'Alabo, del pari sconfitto (339) in lungo ed aspro combattimento, prende la fuga, lasciando due mila Cartaginesi sul campo. Dopo questa perdita Cartagine domanda pace (338). Essa viene conclusa a condizioni favorevoli alla libertà di tutte le città greche della Sicilia. Catania erasi data a Timoleone. Mamerco si rifugia in Messina presso

Ippone. Quivi Timoleone lo insegue, e assedia la città per mare e per terra. Ippone volendo ritirarsi è preso dai Messinesi stessi che lo mettono a morte dopo averlo battuto colle verghe. Mamercio si arrende al vincitore, a condizione di esser giudicato dai Siracusani, e di non aver ad accusatore Timoleone. Il popolo di Siracusa lo condanna al genere di morte di cui si punivano i rivoltosi ed i ladri. Gli altri tiranni o volontariamente o colla forza abdicano la tirannia. Tutte le città della Sicilia riguardano Timoleone come loro liberatore, e vanno tutte a gara nel dargli testimonianze della propria affezione e riconoscenza. L'illustre Corintio in mezzo a tanti gloriosi eventi rimane sempre modesto, e si dimette dalla sua autorità dopo aver fatto tutto il bene ch'essa poteva permettergli. Sul finir de' suoi giorni ebbe la sciagura di perder la vista e terminò la sua vita (337) in età assai avanzata, in Siracusa stessa, amato, rispettato, e compianto da tutti, come il padre comune e l'eroe della Sicilia. Nulla mancò alla magnificenza del funebre suo convoglio. Timoleone avea governato Siracusa, e la Sicilia per lo spazio di ott'anni, durante i quali i Siciliani godettero di quella prosperità, che il suo governo, e l'osservanza delle sue leggi aveano loro procurato (Plutarco *Vita di Timoleone*).

330. I Siciliani inviano ambasciatori a Babilonia per complimentare Alessandro sulle sue vittorie. Fu probabilmente cotest'ambasceria che diede luogo a Gottifreddo di Viterbo di scrivere che Alessandro avea conquistata la Sicilia.

LA SICILIA RIENTRA SOTTO IL DOMINIO DEI TIRANNI

Agatocle fu quegli che assoggettò di nuovo la Sicilia al potere dei tiranni. Egli era figlio di certo Carcino abitante di Reggio il quale esiliato dalla sua patria era venuto a stabilirsi alle Terme, città edificata dai Cartaginesi in Sicilia. Vi sposò una donna, la quale ingravidò quasi subito dopo il maritaggio. L'oracolo di Apollo, consultato intorno a questo concepimento rispose che il figlio nascituro

produrrebbe de' gran mali alla Sicilia ed ai Cartaginesi. Carcino perciò espor fece il bambino appena sgravata la moglie, ma sopraggiunta questa nottetempo, sel toglie e lo reca presso suo fratello Eraclide. Ella gli dà il nome di Agatoele eli' era quello dell'avolo suo materno. Era giunto all'età di sett'anni quando sua madre, colta l'occasione propizia, svela a suo marito il mistero che gli aveva sino allora celato. Carcino fuor di se dalla gioja di vedersi un figlio di singolare bellezza, e di forza sorprendente, temendo al tempo stesso che i Cartaginesi si rammentassero ancora dell'oracolo, si trasferisce colla moglie e col figlio in Siracusa, ove gli viene accordato il diritto di cittadinanza in virtù della legge di Timoleone. Colà Carcino esercita il mestiere del pentolaio, lo insegna al figlio e poco dopo cessa di vivere.

Gli anni giovanili di Agatoele furono licenziosissimi. Egli si guadagnò lunga pezza il vitto, prestandosi alle più infami dissolutezze. Damaseone o Damaseo, ricchissimo signore di Siracusa, ottenne dal bel giovinetto in forza di doni quanto un'abbominevole passione potca desiderare. Morto esso senza prole lasciò i propri averi a sua moglie, che insieme col letto, ne fece parte ad Agatoele.

Sino dalla prima guerra, in cui cotesto giovine serve nelle milizie Siracusane contro gli abitanti di Enna, mostrasi egli atto alle maggiori imprese. Sosistrato, geloso della nascente sua gloria, impedisce che venga rimeritata, e lo priva anche del posto cui occupava nell'armata. Agatoele, per propria sicurezza crede dover uscire di Sicilia. Egli va a portare l'armi in Italia nell'esercito dei Bruzii contro i Crotoniati assistiti dai Siracusani; poscia a Taranto ov'è fatto comandante della milizia straniera. Ma i Tarentini, concepito il sospetto che ei volesse introdurre delle novità nel governo, lo scacciano dalla loro città. Eraclide e Sosistrato assediano in questo mezzo, con grossa armata Reggio. Agatoele radunati gli esuli di Siracusa si porta in soccorso di Reggio, ed obbliga i Siracusani a levarne l'assedio. Poseia profittando dell'assenza dei generali, li previene durante la notte ed entra in Siracusa con mille uomini (319). La fazione di Sosistrato, trovandosi la più forte, obbliga Agatoele a ritirarsi con quelli de' suoi

che erano rimasti superstiti riportando egli stesso sette ferite. Intanto i Siracusani poco soddisfatti della condotta di Sosistrato lo discacciano in un'con seicento uomini, dichiarati suoi partigiani. Acèstoride di Corinto viene eletto al posto di generale di Siracusa, e ad Agatocle è accordato il permesso di far costà ritorno. Lo spirito turbolento del giovin guerriero gli attira ben presto l'ordine di uscire una seconda volta dalla città. I Morgantini che gli avevano dato ricovero lo nominano a generale delle lor truppe, alla testa delle quali prende la città de'Leontini e fa dappoi l'assedio di Siracusa. Prevedendo però, ch'egli non sarebbe il più forte contro i Siracusani sostenuti dai Cartaginesi, viene a trattativa, ed Amilcare se ne fa mediatore. Agatocle accorda quanto gli viene richiesto, e s'impegna pure coi maggiori giuramenti di mantenere la propria parola. Rientra in Siracusa, e si comporta con tanta destrezza che si procura la confidenza del popolo di cui è eletto generale (317). Ma appena inalzato a questo posto si libera da coloro che potevano intorbidare il disegno da lui concepito di usurparsi un assoluto potere. In un istante Siracusa è riempita di orrori e di stragi. Meglio che quattromila persone vengono uccise in un sol giorno, e seimila si sottraggono al macello, precipitandosi dall'alto delle mura; giacchè stavano chiuse le porte della città.

315. Agatocle arma per mare e per terra onde piombar improvviso sulle città vicine che non avevano alcun sentore di ostilità. Questo procedere eccita tra lui, e queste città parecchie guerre, le cui particolarità non sono sino a noi pervenute. Si sa solamente che ne risultarono sempre colla mediazione di Amilcare dei trattati favorevolissimi al tiranno. (314) Per non essere stata approvata questa pace dai Messinesi si dovette negoziare anche con essi. Finalmente la concordia è ristabilita in Messina (312). Ma Agatocle, in seguito trovato un pretesto per far venire a Siracusa que' di Messina e di Tauromenio, che gli erano i più avversi, ne condanna a morte seicento, e con ciò fa rispettar il suo potere assoluto.

312. I Cartaginesi erano assai malcontenti del nuovo

tiranno di Sicilia come questi stesso non trovavasi punto soddisfatto di vederli ancora ne' propri dintorni. Dinocrate, capo dei banditi di Siracusa, d'accordo con Cartagine, invia Ninfodoro a scacciar da Centorippo la guarnigione, cui Agatocle vi avea stabilito. Questo ufficiale è ucciso insieme col suo seguito. Accorre Agatocle e fa morire quegli abitanti ch' erano contro di lui mal disposti.

311. Cartagine si determina a muovere fiera guerra ad Agatocle. Un altro Amilcare, figlio di Giscone, muove dalla Sicilia con una flotta considerabile ed un'armata di quarantamila uomini. Agatocle che sospettava degli abitanti di Gela, ne fa morire più che quattromila, confiscandone i beni, e dopo avervi lasciato una guarnigione, va incontro all'armata nemica; la batte, poi battuto egli stesso si ritira a Gela, di là a Siracusa dopo aver dato fuoco al suo campo. L'umanità del vincitore determina i Cammarini, i Leontini, i Catanii, i Tauromenii, i Messinesi e gli Abacenii a stringere seco lui alleanza. Amilcare mette l'assedio davanti Siracusa (310). Agatocle vi lascia suo fratello Antandro e s'imbarca co'suoi due figli Archagate ed Eraclide sopra una flotta di sessanta vascelli alla volta dell'Africa, ove senz'inciampo discende in un sito chiamato le Petriere. Costi per non ismembrar la sua armata o per non lasciare a'suoi soldati altro mezzo che il vincere, mette fuoco a tutti i suoi vascelli sotto pretesto di soddisfare ad un voto da lui fatto a Proserpina, ed a Cere. Poscia senza lasciar tempo alle sue truppe di riflettere, le mena ad un luogo che chiamavasi la Gran Città, vivamente la attacca, la prende d'assalto, e ne rinuncia il bottino ai soldati. Di là si reca a Tunisi che non oppone veruna resistenza, e spiana al suolo l'una e l'altra città. I Cartaginesi gli spediscono a fronte quattromila fanti, mille cavalli, e duemila carri da guerra comandati da Annone e da Bomilcare. L'armata di Agatocle non montava che a tredici in quattordicimila uomini. Annone colla corte sacra ch'era il fiore dei Cartaginesi, presenta battaglia, e sostiene lunga pezza l'urto dei Siracusani; ma alla fine è ucciso. Bomilcare, secreto nemico del governo di Cartagine, si pone in ritirata la quale ben presto degenera in

rotta decisa. Non si è d'accordo sul numero di quelli che in tale giornata perdettero la vita, ma conviensi che tutto il vantaggio fu dalla parte di Agatocle. E veramente sino da quest'istante più che dugento piazze a lui si arrendono o da se stesse o colla forza, e molti degli abitanti si pongono sotto le sue bandiere. Cartagine richiama dalla Sicilia Amilcare. Prima di partire fa egli un ultimo conato contro Siracusa, che lo respinge e l'obbliga a levare l'assedio. Amilcare spedisce cinquemila uomini in soccorso dei Cartaginesi che assediavano Tunisi, ed egli stesso si occupa a bloccar Siracusa. Gli indovini lo assicurano che al bell'indomani egli cenerà in Siracusa. (309) Si avvicina alla città con centoventimila uomini e cinquemila cavalli, Autandro fa sortir nottetempo tremila fanti, e quattrocento cavalli, i quali piombano all'improvviso sopra i Cartaginesi e li mettono in fuga. Amilcare, quasi il solo che si disponga a difendersi, è preso e condotto a Siracusa, ove dopo avergli fatto soffrir molti oltraggi, è posto a morte, e la sua testa inviata ad Agatocle. In questo mezzo Siracusa rimane sempre bloccata. Agrigento, Gela, e molt'altre città sotto la scorta di Xenodico, cercano di scuotere il giogo del tiranno. Uno sciagurato avvenimento sta per rovinare le cose di Agatocle nell'Africa. Suo figlio Archagate aveva ucciso Licippo perchè in mezzo al vino gli avea dato troppo amari rimproveri. Quest'ufficiale godeva una somma considerazione nell'armata. I soldati prendono le sue parti, e domandano la morte dell'uccisore. Agatocle non vuole acconsentirvi; gli spiriti si inacerbiscono in guisa che i soldati si scelgono un capo, e vanno ad impossessarsi di Tunisi. Agatocle si spoglia della sua veste di porpora, si cuopre di povero arnese, e in questo stato presentasi ai soldati, dichiarando loro che giacchè sono stanchi di vederlo vivo, egli si dispone ad uccidersi. Nello stesso istante snuda la spada, e fa sembante di volersi trapassare il corpo. Tosto si corre a lui, affrettandosi di trattenergli la mano, gli si promette di dimenticare la morte di Licippo, e lo si prega a rindossare i suoi abiti ed a marciare contro il nemico. Agatocle lascia Archagate a Tunisi, corre dietro ai Cartaginesi, li raggiunge e gli sconfigge (308). Nel tempo stesso fa alleanza con Ofella

re di Cirene, che ardeva d'infame amore per Eraclide, secondogenito di Agatocle. Ma poco dopo lo uccide e arrolla al proprio servizio la sua armata. Assume all'incirca in questo tempo il titolo di re sull'esempio dei generali di Alessandro il grande, ma si astiene dal cingere il diadema, ornamento troppo odioso ai Greci.

307. Ribellatasi la città d'Utica, Agatocle si porta ad assediare, la prende in un colla cittadella, mette tutto a fuoco ed a sangue, e ritorna in Sicilia. Leptino e Demofilo, suoi generali, avevano allora riportata vittoria sopra Xenodico. Egli stesso assoggetta molte città, cui saccheggia commettendovi crudeltà enormi. In tali circostanze vedendo che i suoi affari d'Africa erano in cattivissimo stato, ritorna colà lasciando a Leptino il comando di Siracusa, il cui porto era bloccato da una flotta cartaginese di trentanove galce, e minacciata dall'armata di Dinocrate che di giorno in giorno ingrossava. Agatocle senza spaventarsi dà alla vela con diciassettè vascelli. Giunto in Africa avventura battaglia, in cui rimane battuto colla perdita di tremila uccisi, e cinquemila africani che disertano. Non potendo più allora tener fronte al nemico, nè avendo legni bastanti per trasportare in Sicilia il rimanente della sua armata, monta sopra un vascello con alcuni soldati, e fugge a Siracusa. Quelli ch' erano stati da lui abbandonati, uccidono i suoi due figli, onde punire sovra di essi la fellonia del padre, e l'armata Siracusana viene a componimento coi Cartaginesi. Tal fu la fine della guerra d'Africa che era durata quattr'anni.

Agatocle appena giunto in Sicilia, mancando di denaro, chiede agli abitanti di Egesta considerevoli somme. Atteso il loro rifiuto, il tiranno gli sottomette alle più crudeli torture, in cui altri spirano, altri si danno da sè stessi la morte per sottrarsi alla sua barbarie. Suo fratello Antandro fa morire in Siracusa per ordine di lui tutti i congiunti degli ufficiali, e de' soldati che avevano servito in Africa. Intanto Dinocrate erasi acquistato molto potere nella città, ed aveva sotto i suoi ordini un'armata di venticinquemila uomini. Agatocle patteggiava coi Cartaginesi a condizioni vantaggiose, ed attacca poscia Dinocrate

con soli cinquemila fanti e ottocento cavalli (306). Egli avea avuto l'arte di screditar prima Dinocrate qual traditore della patria. Essendosi le due armate scontrate in un luogo chiamato Gorgio, o Gorgonio, duemila malcontenti passano nel campo di Agatocle, e lo scoraggiamento si sparge in mezzo agli altri, i quali prendono la fuga. Un gran numero rimane avviluppato e ucciso. Dinocrate non sapendo più a qual partito appigliarsi, viene con Agatocle ad accomodamento (305). Essi si riconciliano, e si mantengono amici sino alla fine del viver loro.

304. Non rimanendo al tiranno altri nemici in Sicilia, ritorna egli a Siracusa, ove erige un magnifico palazzo. Stimolato dal bisogno di denaro, fa una scorreria nell'isola di Lipari, che non gli avea dato soggetto alcuno di lagnanza, e mette a sacco il tesoro sacro. Cassandro avea assediato Corcira (300). Agatocle accorre colà, e batte i Macedoni. Al ritorno da queste spedizioni, scopre i soldati che aveano ucciso i suoi figli, e li fa tutti morire. Marita sua figlia Lanassa con Pirro, che divenne re d'Epiro, e le assegna in dote l'isola di Corcira. Facendo vista di accompagnare sua figlia alla celebrazione degli sponsali, entra in Crotone, ne uccide gli abitanti, e mette la città a sacco. Fa poscia alleanza coi Japigii e i Peucezii, ai quali somministra legni per corseggiare e ritorna in Siracusa. Ben tosto ripassato in Italia (293) con trentatremila uomini ed una ragguardevole squadra, prende Ipponiate, cui i Brutii dopo la sua dipartenza riprendono. Mentre che inquietava egli in tal guisa tutti i popoli, sollevavansi delle turbazioni nella sua stessa famiglia (290). Archagate, figlio di quello ch'era stato ucciso in Africa, fa uccidere e gettar in mare Agatocle suo zio, a cui il tiranno Agatocle destinava la successione. Quel principe di già vecchio e gravemente malato, tornava importuno al nipote che più a lungo vivesse. Menone, uomo che godeva la confidenza del re, sedotto da Archagate avvelena lo stuzzicadenti di Agatocle. Dolori incredibili lo conducono a morte, che venne pure, secondo altri accelerata coll'averlo gettato ancora vivo sul rogo (289). Egli avea regnato ventotto anni come generale, o come tiranno.

Alcuni storici gli danno novantacinqu' anni di vita, altri settantadue. Meno ancora si è d'accordo intorno alle buone sue qualità. Gli autori contemporanei in parlando di lui non ascoltarono che la riconoscenza o l'odio. Sembra non potersi ricusare a questo principe l'eloquenza; e il valore. Viene rimproverato con ragione della sua perfidia e crudeltà, nè può negarsi che sotto il suo governo la Sicilia non sia stata infelicissima. (*Giust. l. xx.*)

LA DEMOCRAZIA RISTABILITA IN SIRACUSA.

Menone, impadronir volendosi dell' autorità sovrana e rendersi padrone in Siracusa, si reca al campo di Archagete, lo uccide a tradimento, e induce l'armata a riconoscerlo per generale.

Icea, s'opponne ai disegni di Menone: la democrazia viene ristabilita in Siracusa. I soldati stranieri essendo stati dimenticati nella ripartizione degli impieghi, ribellansi: la guerra si compie colla loro uscita della Sicilia: si ritirano a Messina, ne uccidono o scacciano gli abitanti, e s'impadroniscono de' loro beni. Essi erano della Campania, ma attribuivansi sin d'allora il nome di Mamertini, cioè a dire guerrieri. Icea, ch'erasi fatto nominar generale di Siracusa, si mantenne in questa carica per nov'anni, in capo ai quali fu espulso da Tinione.

280. Tinione si rende signore dell'isola mentre Sosistrato occupa il restante della città. Si accende la guerra civile nella stessa Siracusa. I Cartaginesi si portano ad assediare per terra e per mare. Tinione e Sosistrato si riconciliano e deputano a Pirro re d'Epiro, genero di Agatocle, onde pregarlo di venire in loro soccorso (278).

277. Pirro accettato il posto di generale delle armate Siciliane giunge in Sicilia con buona squadra. Egli riesce dapprincipio in ogni sua impresa, e scaccia i Cartaginesi dovunque. Tutti i Siciliani lo adorano, ma cangiando improvvisamente di condotta, egli si attira giustamente il rimprovero d'ingratitude e di perfidia. Attorniato da som-

mosse e da sedizioni, abbandona la Sicilia (276). (*Vedi Epiro.*)

275. Gerone dopo la ritirata di Pirro è eletto capo dell'armata di Siracusa insieme con Artemidoro, e la sua elezione viene confermata dal popolo. Egli sposa la figlia di Leptino che godeva molta considerazione in Siracusa, e poteva con essa tener in freno i cittadini durante la sua assenza e quella dell'armata.

269. Gerone marcia contro i Mamertini, e con un colpo ardito benchè poco legittimo, assicura per sempre il proprio riposo e quello del pubblico. Gli stranieri erano quelli che più ordinariamente lo intorbidavano. Gerone avendo perciò a combattere contro i Mamertini, spartisce in due la sua armata; in una pone i soldati siracusani, e nell'altra gli stranieri. Poscia messosi alla testa dei primi, quasi per far un attacco, lascia gli altri esposti ai Mamertini, che li tagliano a pezzi. Liberato in tal guisa da quanto poteva eccitare delle sedizioni tra le sue truppe, dà battaglia ai Mamertini nella pianura di Mile. Tutta la sua armata Siracusana trionfa. Una gran parte dei nemici resta sul campo; i generali son fatti prigionieri. Cios loro re si lascia morire da se medesimo. Dopo questa vittoria Gerone rientrato in Siracusa n'è dichiarato re, e per tale riconosciuto da tutti gli alleati (*Diod. Sicul. l. xxii, Polib. l. i.*)

SIRACUSA RIENTRATA SOTTO IL GOVERNO DEI RE.

Gerone II discendeva dalla famiglia di Gelone che avea occupato il trono di Siracusa. Siccome sua madre era di servil condizione, Geroele suo padre, secondo il barbaro costume di que' tempi, lo fece esporre poco dopo la sua nascita, pensando che questo fanciullo disonorasse la nobiltà del proprio lignaggio. Se si presta fede a Giustino, questo misero esposto fu parecchi giorni nodrito dalle api. Avendo l'oracolo dichiarato che questo singolare avvenimento era sicuro presagio di sua futura gran-

dezza, Gerocle lo fece riporre nella sua abitazione e l'allevò con ogni possibile sollecitudine. Il fanciullo ritrasse da quest'educazione tutto il frutto che doveasi attendere.

Gerone giunto alla corona di Siracusa non per misfatti, come usurpatore, ma in forza di que' dritti cui la virtù e i talenti possono concedere ad un grand'uomo, che vuol essere il salvatore ed il padre di un popolo sfortunato è costretto di difendersi contro i Romani. Questi sollecitati dai Mamertini aveano spedito C. Claudio, tribuno legionario, in loro soccorso (265). Questi giunge in Sicilia, e coadiuvato dai Mamertini sorprende Messina, e scaccia il comandante cartaginese. (264). I Messinesi stessi aprono ai Romani le porte. Gerone si unisce ai Cartaginesi onde respingere da tutta la Sicilia i Romani. Gerone, ed Annone sono battuti dal console Appio. I Romani assoggettano in poco tempo sessantasette piazze, e dispongonsi all'assedio di Siracusa. Il re domanda loro la pace e facilmente la ottiene (1), giacchè l'interesse della repubblica era di separar questo principe dall'alleanza de' Cartaginesi; e questa pace durò per tutta la vita di Gerone, il quale nel corso di oltre cinquant'anni di regno in Siracusa, non altro ambì che la stima, l'amore e la felicità de'suoi sudditi. Intanto i due popoli più potenti della terra si contendevano il rimanente della Sicilia (*Vedi Cartagine*). Il re di Siracusa non prende altra parte nelle loro controversie se non di far giungere nelle occasioni de'soccorsi ai Romani. Nondimeno siccom'era di suo interesse che gli stranieri o mercenarii non portassero nella guerra d'Africa le armi loro vincitrici sino in Sicilia, e che il poter dei Romani venisse equilibrato da quelle dei Cartaginesi, Gerone accorda a quest'ultimi (240) il soccorso di cui eglino abbisognavano (*Vedi Cartagine*). Egli si

(1) Le condizioni del trattato di pace furono che Gerone rimetterebbe in libertà i prigionieri da lui fatti, tanto sui Romani che sui Mamertini, pagherebbe per le spese della guerra la somma di cento talenti d'argento, e rimarrebbe possessore pacifico di Siracusa e della città che ne dipendevano. Questo trattato ch'era circoscritto a quindici anni, divenne perpetuo per vantaggi che trovarono i Romani e Gerone a viver fra loro uniti.

comportò per altro maisempre da amico dei Romani. Dopo la loro disfatta presso il lago Trasimene (217) data loro da Annibale, raddoppiò per essi i contrassegni della sua amicizia. I contrarii loro successi a Canne non alterarono del pari la sua fedeltà (216). Egli ben iscorgeva, che abbandonandoli ai Cartaginesi, era già deciso per Siracusa, e che tutto doveasi avventurare onde salvar Roma, o con essa perire: ma i Romani non poterono soccorrere lui stesso contro i Cartaginesi, che gonfi di loro vittorie, devastavano le spiagge di Siracusa. Gelone, di lui figlio, che avea sposata Nereide, figlia di Pirro vedendo che Roma andava a succumbere sotto la potenza di Cartagine, teneva segrete intelligenze con Annibale, e mirava a detronizzare il proprio padre. La morte prevenne l'esecuzione del divisamento di cotesto figlio snaturato (215) così bene a proposito, che Gerone cadde in sospetto di avervi avuto parte. L'età avanzata del buon re lo faceva accorto egli stesso della prossimità della propria fine. Suo nipote Geronimo in età di quindici anni, annunciava colle sue cattive qualità esser egli incapace di usar rettamente del potere sovrano. L'avolo pensava a render la libertà a Siracusa, ma le lagrime di Demarata di lui figlia, sposa di Andronodoro, determinarono il vecchio a nominare con testamento a suo successore Geronimo, sotto la direzione di quindici tutori. Dopo questo testamento egli morì più che ottuagenario, compianto come buon padre, e buon principe. Egli avea regnato cinquantaquattr'anni. Il poeta Teocrito, che non era stato partecipe alle sue liberalità, lo ha accusato di avarizia. Ma Gerone avea dato in molte occasioni, in ispezialtà nel terremoto accaduto in Rodi, delle prove di regia generosità. Nulla avea ommesso, onde procurarsi col mezzo di Archimede, suo congiunto, un'infinità di macchine proprie alla difesa di una piazza, non che per accelerare i progressi dell'agricoltura. Gli antichi citarono con lode i libri ch'egli stesso compose su tale materia; ed i regolamenti conformi agli interessi del popolo e del principe da lui emanati, gli acquistarono meritamente la riputazione di saggio, e costituirono il codice municipale anche lungo tempo dopo la sua morte.

Totostochè Geronimo è riconosciuto re dietro le disposizioni di suo avolo, Andronodoro non dura fatica a persuaderlo esser egli in istato di governare da se medesimo. Egli congeda perciò i suoi tutori, ad eccezione di Andronodoro, al quale accorda tutta la sua confidenza. L'amore del fasto, un disprezzo pronunciato per tutti, un' affettazione di non dire che cose disobbliganti, di difficilissimo accesso, un raffinamento incredibile nella gozzoviglia, una crudeltà che giungeva a soffocare qualunque sentimento di umanità, tal era il carattere del successore di Gerone. Egli non tralasciò di far alleanza coi Cartaginesi, e di abbandonare i Romani. Ben presto ricominciarono le ostilità. In questo mezzo scoppia una cospirazione tramata contro i giorni di questo principe. Una delle sue guardie, cui Pausania chiama Dinomene, e Tito Livio Indigemina sbuca da un' imboscata ov' erasi appiattato con altri congiurati i quali arrestano i passi delle guardie del principe, si gettano sopra di lui, e lo uccidono dopo un regno di tredici mesi. La descrizione che si fa al popolo della sua condotta tirannica, degli orrendi suoi delitti, e delle sue vergognose dissolutezze, la speranza con cui lo si adescava di una vicina libertà, e della ripartizione dei tesori del monarca, calmano talmente gli spiriti già sollevati da principio per quest'uccisione che il suo corpo è impunemente lasciato senza sepoltura.

I SIRACUSANI RICUPERANO LA LORO LIBERTÀ.

214. Andronodoro s'impadronisce dell'isola che costituiva una delle parti della cittadella, e di altri luoghi in istato di difendersi. Tutti gli abitanti di Siracusa si uniscono in Acradine. Polieno, uno dei primarii Siracusani, esorta il popolo a riacquistare la libertà. Si spediscono deputati ad Andronodoro per intimargli di sottomettersi al senato, di aprir le porte dell'isola, e di ritirarne la guarnigione. Egli ubbidisce: viene all'indomani eletto per magistrato, e gli si danno per colleghi Sosipatro, Dinomene, e i principali di quelli che aveano avuto parte alla morte del re. Andronodoro, sedotto dai discorsi di sua moglie Demarate, forma il progetto di montare sul trono. Temistio, di lui cognato, e com'egli genero di Gelone, entra in tale

divisamento. Il poeta Aristone, confidente di Temistio, sacrifica il proprio amico alla patria e discopre il complotto ai magistrati. Questi appostano alla porta del senato dei soldati a' quali ordinano di uccidere Andronodoro e Temistio, tosto ch'essi si presentino per entrarvi. L'ordine viene eseguito. Il senato ed il popolo già bene informati, dichiarano i due morti legittimamente uccisi, e approvano una legge portante che si spegnerebbe tutta la famiglia regia. Per conseguenza Demarata ed Armonia, figlia di Gelone e sposa di Temistio, sono messe a morte, indi si passa alla casa di Eraclea, altra figlia di Gerone; moglie di Zoippe, la quale viene immolata colle sue due figlie ancora bambine (*Valer. Mass. lib. III. c. 2.*)

Epicide ed Ippocrate, eletti magistrati o generali, non sì tosto si trovano in posto, che cercano d'impigliare i Siracusani coi Romani. Il console Marcello, istruito delle intenzioni di cotesti due capi, inviano deputati a Siracusa per distornarle. Epicide ed Ippocrate impediscono che vengano sentiti. Marcello, irritato, si determina ad investire la città per mare e per terra. Appio Claudio, pretore, fa l'attacco per terra; Marcello comanda l'armata navale. Erasi sul finire di luglio. Il famoso Archimede si trovava allora in Siracusa. Le sue macchine poste in azione, scaricavano contro l'infanteria romana dardi d'ogni sorta, e pietre di enorme peso, le quali atterravano e schiacciavano quanto si parava loro innanzi. Dalle altre macchine, collocate sulle muraglie, calavano sulle galee grosse travi, dalle quali pendevano delle antenne armate di uncini e di mani di ferro che ghermivano queste galee per la prua, le alzavano sulla poppa, precipitandole in mare, ovvero trascinandole verso terra, le facevano per lunga pezza volteggiare, e finalmente le rompevano contro le punte degli scogli. Il console, dal suo lato imaginato aveva una macchina chiamata sambuca, a motivo della sua somiglianza con uno stromento di musica di questo nome, che consisteva propriamente in una scalea larga quattro piedi, sormontata da una piattaforma, sulla quale potevano combattere quattr'uomini di fronte, ed essere in caso di bisogno da altri sostituiti. Otto bastimenti uniti insieme ser-

vivano ad essa di base. Veniva usata per avvicinare alle mura i soldati; ma l'abilità di Archimede, le cui macchine agivano a qualunque distanza, rese del tutto inutile l'invenzione di Marcello, di guisa che i Romani, dopo aver perduta molta gente, presero il partito di convertir in blocco l'assedio che avea durato otto mesi.

213. Mentre Appio stava davanti a Siracusa co' due terzi dell'armata romana, Marcello dava opera a riconquistar le città che avevano abbandonato il partito de' Romani. Imilcone, che comandava la flotta cartaginese, faceva dal suo canto ogni suo potere per conservare o ricondurre all'ubbidienza di Cartagine le piazze ch' erano state ad essa soggette. Furono varii gli eventi, tra i due partiti, e il blocco di Siracusa sussisteva maisempre. Il console disperando quasi di prenderla per fame, tenta un'altra via (212). Informato da un desertore, che all'indomani si celebrava in Siracusa per tre giorni consecutivi la festa di Diana, fa dar la scalata alla torre Galeagro, mentre i cittadini e i soldati avvinazzati erano immersi nel sonno. Di già diecimila uomini occupavano il bastione, ed altri aprivano la breccia dalla parte dell'Esapila. I Siracusani si destano allo strepito delle trombe nemiche, che squillano ad un tempo: allora si danno alla fuga, credendo che tutti i quartieri della città fossero in potere del nemico. Gli abitanti dei due quartieri chiamati Città Nuova, e Tiche, gettansi ai piedi del console pregandolo a risparmiare le loro vite e le loro famiglie. Filodemo consegna il sobborgo Euriale: Epicide abbandona l'Acradina, gli assediati si danno a Marcello, e si schiudono tutte le porte ai Romani. Era la stagione di autunno: il questore dell'armata s'impadronisce del tesoro reale, e la città è abbandonata al saccheggio. Si preservano appena le statue ed i quadri che furono a Roma trasportati. La gioia provata da Marcello all'occasione di questa vittoria fu intorbidata dalla morte del famoso Archimede, il quale malgrado gli ordini espressi del console fu ucciso da un soldato, che non conosceva cotesto grand' uomo. Pressochè tutte le città che avevano abbracciato il partito dei Cartaginesi si assoggettano ai Romani. Marcello riceve a

Roma (210) l'onore dell'ovazione verso la fine della state. I Siciliani stessi fanno l'elogio della sua integrità e clemenza.

LA SICILIA DIVENUTA PROVINCIA ROMANA.

La Sicilia, sotto la protezione del più possente stato del mondo godette di una tranquillità che l'era stata sino allora sconosciuta. Ma i Siciliani, si disgustano da semedesimi dei militari esercizi, e senza accorgersi favoreggiando le viste dei loro vineitori, si applicano a coltivare il loro fertile terreno, che diventa il granaio di Roma. Questa situazione pacifica sembrava non dover finire mai più. Quando degli schiavi maltrattati, e ridotti all'ultima miseria da padroni senza pietà, i quali erano nel maggior numero cavalieri romani, perdono la pazienza, si attruppano, e prendono la risoluzione di liberarsi dal giogo. Euno e Xano ch'era uno di essi, Sirio di origine, era stato preso in guerra: uomo sopra tutti gli altri ardito e capace d'imporre alla moltitudine per le pretese sue cognizioni nella magia. Gli era comparsa, per quanto egli asseriva, la Dea di Siria, e gli avea promesso che diverrebbe re. I suoi compagni al numero di quattrocento si portano a lui armati di forehe, di falci ed altri rurali strumenti. Euno col suo drappello entra in Enna, ve ne trucidà pressochè tutti gli abitanti. Damofilo, uno di questi padroni crudeli è menato via in un con sua moglie, e sua figlia: lo sposo è processato e messo a morte sull'istante dopo ogni sorta di insulti: la sua moglie barbara al pari di lui prova alcuni giorni dopo la stessa sorte; ma la figlia ch'erasi sempre dimostrata più umana viene inviata ad alcuni congiunti ch'essa avea in Catania. Dopo questa spedizione, Euno è dichiarato re, prende il diadema cogli altri fregi della dignità regia, e si fa chiamare Antioco. Vengono eletti a formare il suo consiglio que' tra suoi compagni che apparivano i più prudenti. In tre giorni il re si trova alla testa di seimila uomini e ben presto di settantamila (138): allora egli si tiene in istato di attaccar Manilio, che comandava una legione nella Sicilia. La felice sua temerità lo rende vincitore del generale romano, e il suo cam-

po è abbandonato al saccheggio. L'anno seguente (137) il pretore Publio Cornelio Lentulo è egualmente maltrattato. Il suo successore C. Calpurnio Pisone, pure pretore, vuole attaccare i rivoltosi, ma si vede obbligato a ritirarsi con disavvantaggio (136). Il pretore L. Plauzio Ipseo con un'oste di ottomila uomini, non ha miglior sorte. I ribelli prendono Tauromenio, di cui fanno la lor piazza d'armi. Il numero di essi aumenta sino a centomila. Gli schiavi d'Italia, d'Attica e Macedonia imitando quelli di Sicilia obbligano il console Fulvio a colà trasferirsi con un'armata, ma non riesce a domarli. Due anni dopo il console L. Calp. Pisone vi si trasferisce, fa levare ai ribelli l'assedio di Messina (133), la quale non avea voluto seguire il loro esempio, ne uccide seimila, e prende molti prigionieri cui fa mettere in croce (132). Il console Rupilio pone l'assedio davanti Tauromenio, e lo stringe di blocco nello stesso tempo per mare e per terra. La fame vi si fa estrema. Gli assediati, dopo aver divorato le loro donne, e i loro figli, si mangiano tra di loro Uno Sirio, chiamato Serapione, consegna la cittadella ai Romani. La città è costretta ad arrendersi. Tutta la guarnigione è precipitata dall'alto di uno scoglio. Euno è parimenti presa e trattata coll'ultimo rigore. Cleone, compagno di Euno, cade tra le mani del nemico, ma muore in breve dalle sue ferite. Euno si salva con seicento uomini. Il console lo insegue; quasi tutte le sue genti si uccidono, ed Euno si nasconde in un antro con quattro de' suoi domestici. Ma vengono di là tratti a forza, caricati di ferri e posti in prigione a Morganzio. Il lor padrone è ben fortunato di morirvi da lì a poco. Rupilio, dopo avere a se rivendicate tutte le città di cui s'erano impadroniti i ribelli, pacifica la provincia, e ritorna a Roma (131), ove riceve l'onore dell'ovazione.

L'ingiustizia dei Romani e l'inseguazione degli ordini del senato causano nella Sicilia una nuova guerra di schiavi, che non è meno della prima crudele. Alcuni di cotesti sciagurati che erano stati ingiustamente trattati dai loro padroni, non avendo ottenuta veruna soddisfazione dal pretore romano, si ritirarono in un bosco sacro agli Dei Pallii (105). Costi credendosi forti abbastanza per rivol-

tarsi, prendono la risoluzione di assassinare i loro padroni, e la traggono a fine. Licinio Nerva non potendo ridurli colla forza, ricorre al tradimento. Un certo Caio Titi-
tino, capo de' banditi, sottrattosi alla pena capitale pronunciata a Roma, e strettamente legato con questi schiavi, introduce il generale romano nel loro forte, e quivi vengono essi tutti messi a morte o dalla spada dei Romani o dalla loro propria. Qualche tempo dopo, un certo Salvio, rannato avendone più di ventimila; si fa dichiarar re, poi va a porre l'assedio davanti Morganzio. In una prima azione i Romani perdono seicento uomini, e scimila sono fatti prigionieri. Ma in una seconda, in cui schiavi fedeli secondano i propri padroni, i rivoltosi sono obbligati a levar l'assedio. Nel tempo stesso, un'altra truppa di schiavi Egestani e Lilibei, ch'eransi dati a capo un certo Atenione, ardirono con diecimila uomini d'intraprendere l'assedio di Lilibeo, una delle piazze più forti che esistessero di que'tempi; ma la loro temerità non riportò veruna riuscita. Atenione va ad unirsi a Salvio che prende il nome di Trifone, celebre nella Siria, e comanda a più di quarantamila uomini. Egli saccheggia il territorio de' Leontini e si rende padrone di Triocale, ove fabbricò un palazzo magnifico. Licinio Lucullo, successore di Nerva, marcia contro questi ribelli con un'armata di centocessantamila uomini (104), che si scontrano ne' dintorni di Scirtea assai vicina a Triocale. Passati alcuni giorni in iscaramucce, si viene ad un'azione generale. Atenione fa prodigi di valore, ma è ferito, e cade a terra. La sua armata non più vedendolo si sbanda. I Romani uccidono ben ventimila schiavi. L'anno seguente, Trifone essendo morto, tutti i ribellati riconoscono Atenione a lor generale e lor re (103). L'armata pretoriana è disfatta e il campo romano saccheggiato. Macella diventa la piazza d'armi del vincitore. Il console Aquilio si reca nella Sicilia (101) per ordine del senato, onde metter fine a tutti questi movimenti. Egli comincia dall'intercettar i viveri ai rivoltosi. Una battaglia, in cui Atenione è ucciso (100) termina questa guerra che avea durato quattr'anni. Tutti gli schiavi dispersi per la morte del loro capo, periscono di ferro o di fame, o si uccidono da sè medesimi. Da questo istante fu vietato agli

schiavi di Sicilia sotto pena di vita di portar armi. Si è preteso che queste guerre servili abbiano costato la vita a centomila schiavi. Aquilio ebbe a Roma l'onore dell'ovazione, e la memoria ne fu conservata con una medaglia che ancora sussiste (1787). Asclio, eletto pretore della Sicilia, dà opera per riparare alle sciagure di questa provincia (98) e vi riesce. Pompeo vi fa rifiorire l'ordine e la pace (82) cui Perpenna partigiano di Mario e nemico di Silla vi aveva intorbidata. Cicerone vi esercitò pure le funzioni di questo re di Lilibeo (75) e vi si fece grande onore mentre Sesto Peducco vi fungeva quelle di pretore. A questo questore romano si è in debito della scoperta fatta della tomba d'Archimede in Siracusa. Verre esercitò in seguito la pretura in Sicilia: per tre anni ne quali governò quest'isola, egli non cessò di vessarla colle sue concussioni e le sue crudeltà (71). Sulle lagnanze de' Siciliani, appoggiate dall'eloquenza di Cicerone, il senato malgrado le sue grandi ricchezze, lo condanna finalmente a treccensessantaquattromila lire di restituzione. Benchè l'oratore romano avesse ben perorata la causa de' Siciliani, la modicità di tale restituzione, che fu conforme alle conclusioni di lui, non gli tornò a grande onore. La guerra civile tra Cesare e Pompeo (51) sembrava minacciasse la Sicilia di un più grande flagello. Tuttavia fu esso distolto dalla buona condotta di Catone, pretore a quel tempo dell'isola il qual seppe servire alle circostanze, ed acconciarsi con Curione, partigiano di Cesare, mentre egli stesso procurava loro la benevolenza di Pompeo. Ma dopo l'assassinio di Cesare, le cose cangiarono molto d'aspetto in quest'isola. Sesto Pompeo s'impadronisce (44) allora della Sicilia, la maltratta, e saccheggia pel corso di cinqu'anni (39). Scorso questo tempo, Ottavio Cesare si mette all'impresa di contendere questa provincia a Pompeo (36), e la guerra che tra essi insorge dura sino all'intera disfatta di Pompeo, di Lepido e di Antonio (31). Allora padrone della Sicilia e del mondo conosciuto, Ottavio dà tutte le sue sollecitudini per ristabilire una provincia, da cui sapeva poter Roma ritrarre sì grandi vantaggi. Nella divisione delle provincie dell'impero Romano, la Sicilia toccò al Senato.

Dopo
G. C.

La Sicilia, accostumata al giogo dei Romani, non somministra più occasione a scene interessanti. Questa docilità fu forse il frutto della predicazione dell'Evangelio; poichè quantunque non sappiasi nulla di preciso sull'origine del Cristianesimo in quest'isola, egli è certo ch'essa chiudeva in se sino dai primi tempi dei zelantissimi Cristiani. Gli Atti degli Apostoli ci fanno conoscere che s. Paolo soggiornò tre giorni in Siracusa, e possiam ben presumere che il suo zelo fervente animato dal calore dello Spirito Santo, avrà convertito almeno alcuni Siracusani. Senza adottare le storie presso che tutte apocrife dei più antichi martiri della Sicilia, si può inferire dalle persecuzioni sofferte che il Cristianesimo vi era florido prima che questa religione divenisse la dominante dell'impero.

(69—79 dopo Gesù Cristo.) Sembra che sotto il regno di Vespasiano vi sieno stati alcuni movimenti sediziosi a Palermo; poichè l'imperatore distribuì tutto questo territorio ai soldati veterani, ciò ch'era la punizione ordinaria delle città ribelli. Adriano, giusta le medaglie, viaggiò per la Sicilia e fece del bene ai Siciliani (126 dopo G. C.) Se ne vede una in cui egli è qualificato per *Restitutor Siciliae*. Sotto il debole impero di Gallieno, alcuni ladri si attruppano, e mettono l'isola a contribuzione (261 dopo G. C.); si dura fatica a distruggerli. Essendo imperatore Probo, alcuni Francesi, ch'erano nel Ponto, s'impadronirono di qualche vascello (280), di cui si servirono per fare alcune scorrerie nella Sicilia; essi saccheggiarono Siracusa, ove fecero grande scempio, e riacquistarono fortunatamente il loro paese. In quest'anno la Sicilia sottomessa a Messenzio gli fornisce un numero considerabile di truppe nella guerra, ch'egli fece a Costantino (311). Sotto questo stesso imperatore, i governatori di Sicilia, che si chiamavano proconsoli, pretori o presidenti presero qualità di correttori. Si appellavano in greco *στρατηγος* di là viene il titolo di stradigo (ossia generale), che porta ancora oggi giorno (1787) il governatore di Messina. Le

scienze continuavano ad essere coltivate nella Sicilia. La religione eristiana non era in minor fiore. Clirest, vescovo di Siracusa, inviato ad Arles dall'imperatore (314), segna col suo diacono Floro, gli atti di questo concilio raccolto contro i Donatisti. Undici anni dopo, Capitone, vescovo nella Sicilia, interviene al concilio generale di Nicea (325). Morto Costantino nell'anno 337, la Sicilia tocò in divisione a Costanzo, il tredicesimo de' suoi figli. Magnenzio lo detronizza il 18 gennajo 350, lo fa uccidere il 27 febbrajo da Gaisone, e diventa padrone della Sicilia. L'anno seguente (351), il 28 settembre, Costanzo riporta vittoria sopra Magnenzio a Mursa. L'usurpatore vedendosi perduto, si uccise da sè stesso due anni dopo nel mese di agosto (353). Sotto il regno di Valentiniano un celebre concilio radunato non si sa in quale città della Sicilia, riceve il dogma della consostanzialità del Figlio, e la fede di Nicea (366). La guerra tra l'imperatore Teodosio e il tiranno Massimo produce grandi turbazioni in questa provincia (387). L'eresia pelagiana se ne giova per dilatarsi e vi fa grandi progressi, soprattutto in Siracusa (408), ove gli eretici sono sostenuti e protetti da Celestio, discepolo di Pelagio, e poscia dal famoso Giuliano. Alarico, re de' Goti, dopo aver saccheggiato Roma concepisce il disegno di conquistar la Sicilia. Ma colto da improvvisa morte (410) mentre stava deliberando nelle vicinanze di Reggio su ciò che avesse a fare, rende alla Sicilia la pace. I Messinesi fanno benchè senza fondamento rimontare sino a tal epoca il privilegio cui tengono di portar nello stemma una croce d'oro sopra un campo di rosso. Ciò fu secondo essi la ricompensa del servizio efficace cui diedero all'imperatore Arcadio. Genserico, re de' Vandali, ottiene migliore successo di Alarico. Egli passa in Sicilia (440), la saccheggia ed assedia Palermo, che si difende per lungo tempo. L'imperatore Teodosio II invia contro lui possente flotta (441). Genserico appiacevolisce Teodosio ch'è obbligato l'anno seguente (442) a richiamar la sua squadra. La pace è fatta, e la Sicilia ceduta a Valentiniano III (445 dopo G. C.). Questo principe essendo stato ucciso (455), la vedova sua imperatrice prega Genserico a vendicarne la morte. Questi vola a Roma, dà il principe Unarico suo figlio in ispo-

so ad Eudossia, figlia di Valentiniano, poi eseguisce alcune discese in Italia e nella Sicilia, impadronendosi di questa sotto pretesto di far valere i diritti di sua nuora. I cattolici di Sicilia ebbero molto a soffrire sotto il governo di Genseric, che proteggeva gli Ariani. Nondimeno egli incontrò non tenue sconfitta in Sicilia, ove i Vandali vennero tagliati in pezzi dal conte Marcellino (465 dopo G. C.), la cui vittoria rientrar fece questa provincia sotto il dominio dell'imperatore d'Oriente. Ma ucciso poscia a tradimento il conte per ordine stesso della corte, fu nominato a governatore di Sicilia Basilisco, che s'impadronì poscia dell'impero. Questo nuovo governatore avvisato che Teodorico figlio di Triario, re de' Goti, erasi ribellato contro l'imperatore Leone (471 dopo G. C.) esce fuori della sua giurisdizione, e sperpera i ribelli. Genseric, profittando della confusione, in cui erano gli affari dei Romani, esercita nuove scorrerie in Sicilia. Conchiude dappoi un trattato con Odoacre ch'erasi reso padrone dell'Italia (476 dopo G. C.), col quale cede a questo tutte le sue pretese sulla Sicilia riserbandosi la sovranità della medesima, l'esazione d'un annuo tributo, e la proprietà sopra alcune piazze. Teodorico, re de' Goti, dopo aver ucciso Odoacre è riconosciuto sovrano della Sicilia (493 dopo G. C.) e ne affida il governo al celebre Cassiodoro, il quale colla sua eloquenza ed autorità, trattiene i Siciliani dal ribellarsi. Essi godettero di questa tranquillità sotto il dominio dei Goti sino al regno di Giustiniano, che concepì il progetto di riunire all'impero l'Africa, che dai Vandali n'era stata separata. Belisario, generale dell'armata romana, approda in Sicilia (533 dopo G. C.); Amalasunta madre e tutrice di Atalarico, nipote di Teodorico, re de' Goti, morto già da sett'anni, conclude con Giustiniano un trattato in virtù del quale si obbliga di fornir viveri per l'armata imperiale. I Goti, e Giustiniano contendono tra loro per la proprietà del forte di Lilibeo. Amalasunta aderiva alle mire di Giustiniano; ma Atalarico essendo morto prima che si avvezzassero i disegni della reggente, questa è obbligata di dichiarare Teodato re de' Goti (534 dopo G. C.). Egli era figlio di Amalfredda, o Amalfreda, sorella di Teodorico, che aveva sposato in seconde nozze Trasamondo. Il nuovo re dà

principio al suo regno col far arrestare, e poscia mettere a morte la reggente. Giustiniano invia Belisario contro Teodato. L'armata romana s'impadronisce di Catania senza trovar resistenza: Siracusa gli apre le porte; fanno lo stesso parecchie altre città, e in tal guisa la Sicilia passa sotto il giogo di Costantinopoli. Quindici anni dopo (549 dopo G. C.) od all'incirca, Totila passa in Sicilia, la saccheggia, e s'impadronisce di parecchie città. Artabano inviato da Giustiniano in Sicilia (550 dopo G. C.) ne scaccia tutti i Goti.

565 — 641. dopo G. C.) Dalla morte di Giustiniano sino al regno di Costanzo, la Sicilia fu invasa più di una volta dai Barbari, ma non si conoscono le particolarità di queste scorrerie. L'anno 22.^o del suo regno (663 dopo G. C.), questo principe, che non aveva soggiornato in Roma che dal 5 al 17 luglio, erasi ritirato in Napoli. Il suo attaccamento al monotelismo ve lo rende odioso, passa in Sicilia, e nel mese di settembre di quest'anno viene a stabilirsi in Siracusa. La sua presenza cagiona gran mali ai Siciliani. Vengono tormentati da esazioni tiranniche: i templi stessi non sono al coperto dell'avidità dell'imperatore e de'suoi ministri. Ribellasi un uomo di carattere ardente e prende la risoluzione di vendicare il pubblico. Costanzo è ucciso in Siracusa sulla fine di settembre (668 dopo G. C.) (1) nel bagno di Dafne. Mizzizio o Mezzetti di nazione Armena, è proclamato imperatore a mal suo grado. Costantino Pogonato, figlio e successore di Costanzo, viene con una flotta in Sicilia, prende Mezzetti e lo fa morire al pari di tutti quelli che avevano avuto qualche parte nella morte di Costanzo. Poco dopo i Saracini, profittando delle turbazioni occasionate dalla morte dell'imperatore (669 dopo G. C.) sbarcano nella Sicilia con una flotta spedita da Moavia, Califo di Damasco. Siracusa sprovvista di guarnigione viene presa: i barbari portano via tutte le ricchezze che vi trovano, fanno grandissima stra-

(a) 15 luglio 668 (Anastasio), 15 luglio 669 (Mensi) (Edit.)

ge, devastano le chiese, e non danno alcun quartiere agli ecclesiastici ed ai monaci che cadono nelle loro mani; dopo di che se ne tornano in Alessandria, carichi d'immense ricchezze. Giustiniano, il giovine, figlio e successore di Costantino Pogonato, fece rientrare la chiesa romana ne' suoi beni di Sicilia (685 dopo G. C.) ch'erano stati disposti. Sergio, grande scudiere, e governatore della Sicilia, sentendo che la città di Costantinopoli era assediata (718 dopo G. C.) dall'armata di Omar II, corona imperatore un individuo di sua famiglia, chiamato Basilio, cangiando il nome suo in quello di Tiberio. Levato l'assedio di Costantinopoli, l'imperatore Leone Isaurico invia in Sicilia Paolo il Cartolaio col titolo di patrizio e di governatore. Questi approda senza ostacolo in Sicilia, ed entra in Siracusa. Sergio fugge tosto nella Calabria. I Siracusani proclamano imperatore Leone, e consegnano Basilio e i suoi cortigiani a Paolo che fa loro troncar la testa. Leone pervicace nelle massime degli Iconoclasti vuol trarre segnalata vendetta (730 di G. C.) dei papi che gli resistevano: confisca i beni posseduti dalla Chiesa romana nella Calabria, e nella Sicilia, e stacca molte province dal patriarcato di Roma, tra le altre la Sicilia, che sin d'allora comincia a riconoscere l'autorità patriarcale dell'arcivescovo di Costantinopoli. L'imperatrice Irene vuol far condur via Elpidio (780 dopo G. C.) ch'era governatore della Sicilia. I Siciliani impediscono che si pratici a lui violenza. Il patrizio Teodoro è inviato in Sicilia con grossa flotta, per far guerra ad Elpidio (781 dopo G. C.). Dopo parecchi combattimenti Teodoro rimane vittorioso. Elpidio si ritira presso i Saracini ove vien bene accolto. Questi barbari eseguono una nuova spedizione in Sicilia (820 dopo G. C.), sorprendono la città di Palermo, donde stendono le loro scorrerie in tutta l'isola. I Siciliani implorano il soccorso di tutti i principi cristiani. Bonifacio, conte di Corsica, fa una discesa in Africa, e mette quattro volte in fuga i Saracini, che richiamano dalla Sicilia tutta la loro armata; ricompariscono però ben tosto con numerosa flotta comandata da Sabar (821 dopo G. C.). Grande combattimento navale tra i Cristiani, comandati da Teodosio, ammiraglio dell'imperatore Michele il balbo, e gli infedeli. I primi so-

no interamente battuti, ma il vincitore rivolge le sue escursioni dalla parte della Dalmazia, e ritorna in Africa. Nuova invasione di cotesti barbari (825 dopo G. C.) quattro anni dopo della quale non si conosce distintamente quale ne sia stato l'evento.

Eufemio, uno dei principali signori di Sicilia, ove comandava un corpo considerevole di milizia, diviene perduto amante di una religiosa, e a mal suo grado la strappa dal suo monistero. L'imperatore Michele ordina che si tagli il naso al rapitore e si faccia morire. Eufemio avendo indotto l'armata a proteggerlo, viene proclamato imperatore; ma non sentendosi egli in forze sufficienti per sostenersi, ricorre ai Saracini d'Africa. Il re di questi barbari lo prende sotto la sua protezione, arma forte squadra, e fa partire per la Sicilia un'oste di quarantamila uomini sotto il comando di Halcam, o Adelcam. Verso la metà del mese di luglio (827 dopo G. C.) essa scende presso Mazara senza trovarvi veruna resistenza. Gli Infedeli prendono tosto Selinunto, trattandone gli abitanti con crudeltà inaudita. Molte città temendo di un pari destino si danno ai barbari. Halcam fa edificare una fortezza sulla montagna chiamata Bonifato, e le dà il proprio nome come conserva tuttavia. I Siciliani riavutisi dal concepito spavento pongono l'assedio davanti Halcam. Soprarriva nuov'armata in soccorso dei barbari, che fa levar l'assedio e costringe la maggior parte della città dell'isola a sottomettersi all'obbedienza di Eufemio, cui i Saracini facevano proclamar re in tutti i paesi dei quali facevano il conquisto. Negando i Siracusani di ubbidire, Eufemio domanda di conferire con una deputazione. Gli vengono perciò spediti due fratelli, coi quali era stato altra volta, strettamente unito in amicizia. Egli va loro incontro, e gli abbraccia ma i due deputati lo afferrano pei capelli, lo pugnalanano, e gli mozzano il capo. Si rapporta a quest'anno (1) la data della favolosa donazione dell'isole di Corsica, di Sardegna, e di Sicilia, fatta al papa Pascale da Luigi il semplice, che non aveva mai avuto diritto su un solo palmo

(1) Fu nell'817 (V. Pagi e Muratori) (*Nota dell'Edit.*)

di terreno in cotesti luoghi. Ciò che avvi di più certo si è che tutta la Sicilia, eccettuate Siracusa e Taormenio, si sottomette a buono o mal grado ai Saracini. Palermo fu la principale residenza di questi, e la dimora dei governatori di Sicilia, che dipendevano dal re di Tunisi; e quando questo regno di Tunisi fu unito al califato di Egitto, la Sicilia dipendette dal califfo Egiziano, che nominava l'emiro, ossia governatore della Sicilia. Maometto, figlio di Abdalah, il primo di cotesti emiri, ne esercitò le funzioni in quest'anno (843 dopo G. C.). Due anni dopo egli dilatò il suo governo colla presa di Motica, e di Lentini (845 dopo G. C.). Un'azione vivissima tra i Cristiani e gli infedeli costò la vita a novemila dei primi. L'anno seguente, Ragusa nella Sicilia si assoggetta alla dominazione dei Saracini. Gregorio Asbesta, vescovo di Siracusa, accende in Sicilia la prima scintilla dello scisma, che tiene per lunga pezza divisi i Greci ed i Latini, e si dichiara contro Ignazio, patriarca di Costantinopoli, che gli aveva vietato di assistere alla sua consecrazione sino a che egli si fu giustificato dalle gravissime accuse contro lui intestate. Ignazio non avendo potuto ricondur Gregorio alla ragione, lo depone in un concilio tenutosi nell'847 a Costantinopoli, e mette in sua vece Teodoro. Il papa Benedetto III approva la deposizione di Gregorio, che protesta contro il giudizio del concilio e del papa. Il 4 luglio (852 dopo G. C.) Maometto muore dopo aver governato la Sicilia per nov'anni. Alaba, successore di Maometto, s'impadronisce della fortezza di Buteria (854 dopo G. C.). Ignazio essendosi impigliato con la corte di Costantinopoli, viene da Gregorio ordinato Fozio a patriarca di cotesta chiesa il giorno di Natale 857. Alaba dopo una insigne vittoria riportata sui Cristiani indeboliti dalle loro dissensioni, si rende padrone il 15 aprile (859 dopo G. C.) dell'importante piazza d'Enna, ove stabilisce una moschea (860 dopo G. C.). Il papa Nicolò disapprova la deposizione d'Ignazio e l'ordinazione di Fozio, e dà opera presso l'imperatore Michele per la restituzione alla Chiesa romana dei patrimoni di Calabria e di Sicilia, che l'erano stati tolti, e per l'ordine al vescovo di Siracusa di riconoscere in avvenire per suo metropolitano quello di Roma. Zaccaria, vescovo di Taormenio, si

dichiara pure per Fozio. Il papa non vuol riceverlo alla comunione: Fozio conferisce a Zaccaria la qualità di arcivescovo, dipendente però dalla giurisdizione metropolitana di Siracusa, trasferisce Gregorio alla sede di Nicea ed erige in arcivescovato il vescovato di Messina (862 dopo G. C.). Intanto essendo morto Alaba, i Saracini eleggono per emiro Abdalah, di lui figlio; ma egli non governa lunga pezza la Sicilia, forse per non avere il re d'Africa approvata la sua elezione. Ciafagia è sostituito in sua vece. I legati del papa, vinti dai mali trattamenti, le minacce e le promesse dell'imperatore, hanno la debolezza di approvare la deposizione d'Ignazio, e l'ordinazione di Fozio. A Roma viene biasimata la condotta dei legati. Gregorio e Fozio sono condannati da un concilio (863 dopo G. C.). I Saracini vanno ognor più ingrandendosi nella Sicilia. Vengono consegnato Necto (864 dopo G. C.) Essendo stato ristabilito Ignazio e deposto Fozio (867 dopo G. C.), fu trovato l'originale di un concilio generale contro il papa Niccolò, e delle prove della sua supposizione, scritte tutte dalla mano di Gregorio. Il concilio generale tenuto a Costantinopoli in quest'anno, conferma la condanna di Fozio, (869 dopo G. C.). Eutimio, vescovo di Catania, ed altri nove prelati che avevano riconosciuto Fozio, domandano ed ottengono dal concilio il loro perdono. Il 29 novembre (870 dopo G. C.) Maometto figlio e successore di Ciafagia viene da' propri eunuchi assassinato; essi sono arrestati e puniti. Ahmed gli succede per comando del re d'Africa. Maometto, re d'Africa, muore nel mese di novembre di quest'anno (875 dopo G. C.). Viene sostituito da Ibraimo, e lascia Cairouan per venire in Sicilia. Vi riporta parecchie vittorie, e prende ai Cristiani molte piazze; ma non si conoscono da noi le particolarità di questi avvenimenti. Nondimeno i Saracini, che non erano ancora padroni di Siracusa nè di Tauromenio, si portano a far l'assedio della prima di queste città (878 dopo G. C.) L'imperatore Basilio ordina al patrizio Adriano, ammiraglio dell'impero, di recarsi al soccorso di questa piazza. Questi sotto pretesto di attendere nel Peloponneso il vento favorevole, dà tutto il tempo ai barbari d'impadronirsene. Gli assediati sono ridotti a mangiar il pane di ossa polverizzate di animali e poscia

a divorare i propri figli. Sopravviene la pestilenza che porta al colmo i loro mali. Tuttavolta difendevansi con mirabile coraggio, quantunque gli assediati fossero con essi nella proporzione di cento ad uno. Dopo gran numero di combattimenti tanto in mare che in terra fu forza di cedere al numero: la città è presa d'assalto il 21 maggio (878 dopo G. C.) e trattata coll'inumanità propria dei barbari, sicchè rimase distrutta una delle più celebri città del mondo. Allora Palermo divenne la capitale della Sicilia. Il papa Giovanni VIII consente in questo stesso anno che Fozio sia ristabilito nella sua sede, francandolo dagli anatemi contro lui scagliati. (885. dopo G. C.) Alhassan, successore di Ahmed, rende la libertà ai Siracusani prigionieri che possono riscattarsi (889 dopo G. C.) Gran combattimento in quest'anno presso Melazzo tra la flotta imperiale e quella dei Saracini. Cinquemila cristiani periscono in quest'azione. L'imperatore Leone il saggio fa tregua coi Saracini di Sicilia (896 dopo G. C.) Abul — abbas giunge d'Africa in questa provincia, e vi sbarca il 24 luglio (900 dopo G. C.) presso a Maza, e l'8 settembre prende Palermo, ove fa grande strage degli abitanti l'anno 901, secondo le cronache arabe, o 909 giusta gli autori latini. I Saracini di Palermo si rivoltano contro il re d'Africa (909 dopo G. C.) e fanno alleanza coi Greci d'Italia. Ibraimo, o Abrahamo ordina a suo figlio di passare con forte milizia in Sicilia. Il principe s'impadronisce di Palermo, tragitta lo stretto, e distrugge Reggio. Il re stesso giunge in Sicilia, e sorprende Tauromenio mentre gli abitanti erano a pranzo. Egli tratta il paese colla maggiore acerbità. Viene strappato il cuore al vescovo Procopio, gli si taglia poseia il capo e si fa lo stesso ai chierici che lo accompagnavano, e i loro cadaveri sono gettati sul fuoco. Ibraimo muore subitanamente poco dopo questa spedizione. Almahddi, di lui figlio, prende la qualità di Califo, e non riconosce più superiori (910 dopo G. C.). Dopo aver soggiornato cinquanta giorni in Sicilia, ritorna in Africa.

Amram, suo successore nella qualità di emiro di Sicilia, vi è ucciso in Palermo il 27 gennaio in una sedizione (913 dopo G. C.) Il 28 maggio seguente, Korbab lo sostituisce; ma tre anni dopo viene deposto il 14 luglio

(916 dopo G. C.) Il 15 del seguente mese di agosto, Abusaid viene in Sicilia con grossa armata. I Siciliani ricusano di riconoscerlo per emiro, e l'assediano pel corso di sei mesi (918 dopo G. C.). Salem, nominato a suo luogo, fa il seguente anno un accomodamento cogli abitanti di Tauromenio, e di alcuni altri Forti. Il califo d'Africa invia un generale che prende la fortezza di Sant'Agata (924 dopo G. C.). Salem e due altri commissarii del califo condannano (927 dopo G. C.) a forte ammenda i Siciliani ch'eransi ribellati. Cinqu'anni dopo (932 dopo G. C.) un eguale delitto attira loro eguale castigo. Almahddi, o Almoade o piuttosto Abdalla Mahadis, dopo ventiquattr'anni e alcuni mesi di regno, muore in quest'anno (934 dopo G. C.) Nel 10 marzo dell'anno stesso, Rendash, governatore di Tauromenio, è ucciso presso il palazzo di Salem.

937. Gli Agrigentini, malcontenti del governo di Salem, scacciano il 28 aprile la guarnigione ch'era presso di loro. Salem marcia contr'essi e mette l'assedio davanti la fortezza Asrah. Accorsi ivi gli Agrigentini, tagliano a pezzi i Saracini il 24 giugno, e gli inseguono sino a Palermo, cui tentano sorprendere. Salem sortendo il giorno seguente dalla città alla testa degli abitanti volge in fuga i rivoltosi. Il 17 settembre dell'anno seguente, succede altr'azione tra Salem e i ribelli (938 dopo G. C.) Questi sono battuti e i loro capi caduti nelle mani dell'emiro, vengono impalati. Nuovi sciami di popoli malcontenti pongonsi in campagna. Salem viene ad attaccarli il 7 ottobre, e li mette in rotta. Il 23 del mese stesso Chalil, generale del califo, entra con numerosa truppa in Palermo, atterra le muraglie della città, e ne abbatte le porte onde togliere agli abitanti ogni mezzo di rivoltarsi. Il 9 marzo seguente (939 dopo G. C.) forte scaramuccia tra gli Agrigentini, e Chalil, in cui i ribelli rimangono superiori. Salem assedia Agrigento per otto mesi, nè può prenderlo. Chalil fa venir d'Africa nuove truppe, e s'impadronisce delle fortezze di Butera, di Assaro, e di Selafano. Di là si reca a far l'assedio di Calatabellota, che dura lunga pezza. I ribelli fanno levar quest'assedio in novembre (940 dopo G. C.), sorprendono gli assediati, li mettono in fuga e s'impa-

droniscono di tutte le loro bagaglio. Salem muore. Gli Africani ritornano ad assediare Calatabellota e la prendono nel mese di marzo (941 dopo G. C.) Il 20 novembre seguente, Chalil prende Agrigento, e invia gran numero di prigionieri in Africa, ove ritorna egli stesso il 10 settembre (942 dopo G. C.) dopo di aver nominati due governatori a Palermo. Il governo della Sicilia toccò sei anni dopo ad Hasan (948 dopo G. C.) il quale sottomise quasi tutto il paese, e vi ristabilì la giustizia e il buon ordine, che non più conoscevasi dopo le guerre civili. Nondimeno tramossi contro lui una cospirazione (949 dopo G. C.). I capi furono arrestati, tagliati loro i piedi e le mani, poscia impesi. Hasan ritornò in Africa, dopo aver governata la Sicilia pel corso di cinqu'anni e due mesi (954 dopo G. C.) Suo figlio Ahmed, chiamato pure Abulassan Binilassa, gli succede col compiacimento del nuovo califo Muaziz Lidinilla. Basilio, ammiraglio dell'imperatore Costantino Porfirogenete, fece una discesa in Sicilia, e prese Termini (956 dopo G. C.) Molti infedeli vengono uccisi presso Mazara. Ahmed, e suo fratello Ammaro che comandava la flotta del califo, mettono in fuga Marianno, ammiraglio greco (958 dopo G. C.), lo battono compiutamente in una seconda azione, e gli uccidono più di ventimila uomini. Ahmed conduce seco trenta dei principali signori di Sicilia (960 dopo G. C.) che erano ancora cristiani. Il califo gli obbliga a farsi Maomettani, ed ordina che tutti i fanciulli della Sicilia, in numero di quindicimila sieno circoncisi lo stesso giorno che lo fu il figlio di Ahmed. Tauromenio si ribella. Ahmed lo assedia e lo prende nel mese di dicembre dell'anno seguente (962 dopo G. C.). L'emiro della Sicilia muore a Palermo in età di cinquantatré anni (965 dopo G. C.). Jaeso dalla condizione di schiavo s'inalza alla dignità di emiro di Sicilia. Niceforo Foca fa quivi una spedizione (969 dopo G. C.). Dapprima ella riesce fortunata. Siracusa, Imbri, Tauromenio, Lentini si sottomettono ai Greci. Manuello, cugino dell'imperatore, insegue i Saraceni sino ne' loro ritiri, ma incappato in un'imboscata, i barbari fanno grande carnificina dei Greci. Manuello stesso è preso ed impiccato. La flotta imperiale, comandata da Niceta, emulo, non fa veruna resistenza. Il patrizio Niceta è egli stesso fatto pri-

gioniero. I Saracini riprendono facilmente le città di cui i Greci eransi impadroniti. Il califfo nomina Abulcassem, fratello di Ahmed, ad emiro di Sicilia (970 dopo G. C.) Questo nuovo governatore sottomette alcune piazze che avevano scosso il giogo maomettano (975 dopo G. C.). Abulcassem riporta tre vittorie contro i Cristiani (982 dopo G. C.) sempre disposti a ribellarsi. La terza di esse gli costò la vita. Egli avea governato l'isola per lo spazio di dodici anni, e cinque mesi. Suo figlio Gaber o Geber s'impadronisce del governo, senz'attendere il consenso del califfo. Giafar è nominato emiro di Sicilia (984 dopo G. C.) e muore tosto dopo: viene sostituito da suo fratello Abdalah il qual pure muore (989 dopo G. C.) dopo cinque anni di impiego. Abul Foheph Jsuph gli succede, ma per breve tempo, essendo stato surrogato da Giafar, di lui figlio. Ahekem, altra figlio di Jsuph governò la Sicilia con più saggezza di suo fratello (1016 dopo G. C.). Oreste grande scudiere di Costantino, imperatore di Costantinopoli, entra in Sicilia con poderosa armata (1020 dopo G. C.) ma indebolito da malattie è battuto dai Saracini. Maimone, generale de' Saracini di Spagna, chiamatovi forse da que' di Sicilia, prende la città di Pacte il 17 luglio (1027 dopo G. C.) devasta il territorio Siracusano, e incendia quanto incontra di appartenenza de' Cristiani. Nondimeno in seguito si umanizza seco' loro, e permette l'esercizio di lor religione. I Siciliani, malcontenti del governo di Alhakem, domandano soccorso ad Almset Binladiis, governatore d'Africa, che n'era come il re. Abdalha, figlio di questo governatore, marcia contro Alhakem (1035 dopo G. C.) e l'obbliga a rinchiudersi, nel castello di Alchasar presso Palermo, in cui lo assedia. Alhakem in quest'assedio è ucciso. I Siciliani ricusano di sottomettersi al governatore d'Africa, e battono gli Africani che se ne ritornano al lor paese. La Sicilia allora non riconosce più l'autorità del califo. Assasam, chiamato pure Apollotar, si pone alla testa di una parte del popolo. Un'altra parte che aveva per capi Abdalah, Ali e Binithame, s'impadronisce di Trapani, di Agrigento, e d'Enna. Michele Pallaqonio, imperatore di Costantinopoli, credendo di poter profittare di questa divisione manda a Georgio Proбата in Sicilia onde trattare coi

primi. Ma Apochaps si dichiara contro suo fratello Apollofar: essi vengono alle mani, e sono alternamente or vincitori ed or vinti. Apollofar col soccorso delle truppe imperiali fa piegare finalmente la vittoria dal suo lato (1038 dopo G. C.). I due fratelli s'accorgono ben presto che l'imperatore non agisce nella lor controversia che per proprio interesse, perciò riconciliansi tra loro e sollecitano gli Africani a soccorrerli, onde impedire ai Greci di conquistar la Sicilia. Il patrizio Georgio Maniace sbarca in Sicilia, e comincia dal far l'assedio di Messina. Gaimar Waimaire, principe di Salerno, gli accorda volontieri il soccorso dei Normanni cui teneva al proprio servizio, e che più che amarli li temeva, benchè lo avessero benissimo servito contro il principe di Capua. L'arrivo di questa gente valorosa mette fine all'assedio che tirava in lungo, ed obbliga la città ad arrendersi. Maniace poscia s'impadronisce di tutte le piazze ch'erano tra Messina e Siracusa, ed anche di quest'ultima stessa. Guglielmo, gentiluomo normanno, figlio del conte di Puglia, formava parte di questa spedizione, e vi si distinse con atti di valore. Nondimeno Apollofar ed Apochaps entrano in Sicilia. Guglielmo, alla testa de' suoi Normanni attacca gli infedeli a Rametta, e ne fa scempio spaventevole. I Saracini di Sicilia ricevono un considerevole soccorso dall'Africa. Il general greco si porta ad attaccarli presso Troina. I Cristiani ottengono compiuta vittoria. Si pretende che cinquantaduemila Saracini siano rimasti sul campo di battaglia. Il governo della Sicilia cade in sorte al patrizio Stefano, fratello dell'imperatrice (1040 dopo G. C.). I Saracini fanno una nuova invasione in Sicilia, e ne riprendono tutte le piazze, eccettuata Messina, attesa la viltà del nuovo governatore. I barbari assediano Messina. Catacalono che vi comandava, avendo sotto i suoi ordini una guarnigione di trecento cavalli Armeni e di cinquecent'uomini di scelta infanteria, sostengono per lunga pezza l'assedio. In un giorno festivo pei Maomettani, ed all'ora di pranzo delle truppe infedeli, egli fa una sortita generale, penetra sino alla tenda di Apollofar, cui trova e lo uccide. Trentamila Saracini, per quanto viene asserito, perdono in questa giornata la vita. Nondimeno quelli che sottraggonsi a tanta sconfitta, vengono nuovamente a por-

re l'assedio davanti Messina, e fanno sforzi sì gagliardi che la riprendono. Questa conquista li rende padroni in breve tempo di tutta Sicilia. Stefano fugge vergognosamente d'Italia. Sembra che i Saracini s'abbiano poscia goduta la Sicilia pacificamente per lo spazio di oltre vent'anni. Nondimeno i Normanni che aveano fatto de'grandi progressi nella Puglia, nella Calabria e nel rimanente d'Italia, davano opera di solidamente stabilirsi anche nella Sicilia. Giunto il tempo di eseguire siffatto disegno (1061 dopo G. C.), Roberto e Roggero si accingono insieme ad impadronirsi di cotesta provincia, e di scacciarne i Saracini. Essi vi riuscirono nello spazio di dieci a undici anni, nella maniera che può vedersi nella cronologia storica dei conti e duchi di Puglia e di Calabria. Mercè l'accordo concluso tra questi due fratelli conquistatori, la Sicilia rimase a Roggero col titolo di Contea (1072 dopo G. C.) (*Vedi l'Arte di verificar le Date dopo G. C.*).

AVVERTIMENTO

Fu annunciato nel discorso proemiale che avrebbe fatto d'uopo di un supplemento alla storia dei Cartaginesi, la quale mancava interamente ne' manoscritti. Nuove indagini portate sulle carte di D. Clement, hanno fatto scoprire il lavoro seguente, che senza alieni soccorsi rende compiuta questa parte importante dell'opera. Chi desiderasse maggiori particolarità sul passaggio del Rodano fatto da Annibale l'anno 218 avanti l'era nostra, potranno consultare un opuscolo, cui il conte di Fortia d'Urbanò ha aggiunta una carta, e che ci sembra sufficiente per chiarire questa materia. In esso resta provato mercè due

brani di Strabone ove non fa che copiar Polibio, essere Tito Livio perfettamente in accordo con cotesto storico, facendo entrambi varcare ad Annibale il Rodano presso Rochemaure, onde seguire il corso dell'Eygues, donde va a raggiungere le sponde della Duranza sino a Brianzone traversando il monte Ginevra.

CRONOLOGIA STORICA

DEI SUFFETI GENERALI

OVERO

MAGISTRATI DELLA REPUBBLICA DI CARTAGINE.

Cartagine, capitale pel corso di molti secoli dell'Africa propriamente detta, era situata nel fondo di un golfo in una penisola. Gli storici non sono in accordo intorno l'origine del suo nome, ed i cronologi non consuonano d'avvantaggio con essi sull'anno della sua fondazione. Nondimeno si gli uni che gli altri convengono, che i Fenicii, vale a dire dei Tiri, sono stati i primi fondatori di questa città. Essi Fenicii discendevano, secondo Procopio ed Eusebio, da que' Cananei messi in fuga da Giosuè (verso l'anno 1500 avanti G. C.). Aveano già fondato Utica a qualche distanza da Cartagine, l'anno 1520 avanti G. C., e 261 anni dopo fabbricarono Cartagine (1259). Indi a vent'ott'anni Zoro e Carhedone, entrambi Tiri, vi fecero alcuni ingrandimenti (1231) che non giungevano però ancora a formare una città considerevole. Oltre tre secoli e mezzo dopo, Elisa, più conosciuta sotto il nome di Dido-

ne, abbandonò Tiro (Vedi Tiro) sotto il regno di Pigmalione suo fratello, re di questa città. Questi avea fatto morire suo zio Sicheo marito di Didone, onde impadronirsi dei grossi suoi averi. Ma la sua avarizia fu delusa. Didone seppe sottrarli alle sue ricerche, e portò seco lei i tesori dello sposo nell'Africa propriamente detta, dove giunse in compagnia di Anna di lei sorella. Ella vi comperò un terreno per colà stabilirsi col piccolo drappello d'uomini industriosi che la accompagnavano. Gli indigeni del paese chiesero che i nuovi venuti consentissero a pagar loro pel corso di molti anni un tributo, mediante il quale essi fornirebbero contro pagamento ogni cosa necessaria a fabbricare ed a popolare la nuova città (1). Poco tempo dopo, i nuovi Cartaginesi formano cogli antichi una stessa nazione, e ben presto Cartagine si trova aumentata di una nuova città, e di una cittadella dai Greci chiamata Birsà (2). Un principe vicino, chiamato Giarba, per impadronirsi senza effusione di sangue di questa città popolosa e florida, chiede in matrimonio Didone. Questa principessa, ch'era ben disposta a sacrificarsi per la conservazione del suo paese, ma non poteva risolversi di mancare alla fede giurata a Sicheo suo sposo, fa apparecchiare un rogo, vi monta sopra, trae un pugnale che teneva nascosto sotto la veste, e si dà la morte. Non si sa quanto tempo ella abbia regnato in Cartagine.

Dopo il tragico fine di Didone avvi nella storia di questa città un vuoto di più che tre secoli. Si sa solamente che il governo de' Cartaginesi era parte monarchico,

(a) Alcune medaglie trovate in Algeri, in Tunisi ed in Sicilia, battute dai Cartaginesi molti secoli dopo la morte di Didone, rappresentano nel rovescio una testa di cavallo, ovvero un cavallo con una palma, alludendo ad una testa di cavallo, e ad un ramo di ulivo trovati nello scavare le fondamenta della nuova città e che furono riguardate come di fausto augurio.

(b) Bougainville (Mem. de l'Acad. des belles lettres t. XXVIII p. 263) colloca la fondazione di Birsà avanti quella di Cartagine, mettendo la prima all'anno 904 avanti G. C. e la seconda all'anno 883, 21 anni dopo. Lo stesso scrittore fa Utica e Gade (oggi Cadice) di tre secoli più antiche di Cartagine.

parte aristocratico, parte democratico, essendo il potere sovrano diviso tra i suffeti, il senato ed il popolo. Finchè fu esso bilanciato in una giusta proporzione tra cotesti tre corpi, la repubblica di Cartagine fu felice e florida. Ma quando il popolo ebbe preso troppo ascendente, lo spirito di cabala, e di fazione precipitò i Cartaginesi in un abisso di sciagure.

I Suffeti erano i primi magistrati di Cartagine. Venivano eletti tutti gli anni in numero di due, e dovevano essere distinti dagli altri cittadini per nobiltà, virtù, talenti e ricchezze. La loro carica corrispondeva a quella dei due consoli di Roma, ovvero a quella dei due re di Lacedemonia. Egli è perciò che differenti autori danno a questi Suffeti ora il titolo di consoli, ora quello di re. La maggior parte delle città Cartaginesi avevano pure i propri Suffeti.

Il senato era un consiglio di uomini venerandi per tutti que' titoli che meritano considerazione. Pervenivano a questa dignità mediante elezione: grande era il loro numero. Non si sa esattamente qual potere avesse in Cartagine il popolo: ma sembra che dal tempo di Annibale esso avesse nelle deliberazioni la preponderanza.

Egli è certo che dal numero dei senatori si traeva un tribunale composto di cento e quattro persone, la cui autorità era fortissima e si stendeva principalmente sugli oggetti di giustizia. Era preseduto da cinque giudici scelti dal corpo. La loro autorità rispondeva a quella degli esori del collegio di Sparta, ch'era molto dispotico.

Dal tempo di Ciro e di Cambise la repubblica di Cartagine si rese formidabile per mare e per terra. Una vittoria riportata a quell'epoca dalle flotte combinate degli Etruschi e dei Cartaginesi (543) sopra i Focesi, prova che i Cartaginesi erano sin d'allora abili navigatori, poichè i Focesi al tempo di Ciro formavano una delle nazioni marittime più temute. I vincitori dopo la ritirata dei vinti rimasero padroni dell'isola di Cyrne, oggidì Corsica. Verso la fine del regno di Ciro, o di suo zio Ciassare II (537), i Cartaginesi riportarono grandi vantaggi sui principi africani, loro vicini.

Maleo, o Machco è il primo che si trovi nella storia aver occupata la dignità di suffeto in Cartagine. Sotto la sua condotta i Cartaginesi conseguita avevano sugli Africani la vittoria di cui abbiamo parlato. L'anno seguente essa procurò loro il conquisto di quasi tutta la Sicilia. (536). La gioia però fu ben presto intorbidata da orribile pestilenza che afflisce i Cartaginesi. Essi procurarono di placare gli Dei, loro sacrificando i propri figli. Immediatamente dopo il fine della guerra di Sicilia, trasportarono le loro forze in Sardegna di cui meditavan la conquista; ma furono ignominiosamente disfatti dai Sardi. Irritati per tale disfatta ne rifiusero la cagione sul loro generale, cui mandarono in bando con tutta la sua armata. Maleo con tutti i suoi soldati investì Cartagine, l'assedio formalmente, e in poco tempo la ridusse all'ultima stretta. (530). Cartalone, figlio del generale, così incaricato dai Cartaginesi, maneggia un ricomponimento. Maleo lo riceve come un perfido, e lo fa impendere ad una croce. Pochi giorni dopo, la città si arrende. Il vincitore non cangia dapprima cosa alcuna alla forma del governo, e si contenta di far morire dieci senatori che aveano opinato pel suo esilio, e per quello dell'armata. Cartagine poco godette della tranquillità che avea riacquistata. Maleo si adopera per introdurre il potere arbitrario, ma scoperto il suo disegno, riceve il castigo dovuto alla sua crudeltà verso il proprio figlio e la patria (Giustin. lib. xix).

524. Cambise intraprende una spedizione contro i Cartaginesi, ma è costretto di rinunciare alle sue mire atteso che i Fenicii ricusano di prestargli soccorso.

509. Cartagine invia ambasciatori ai Romani, e fa con essi un trattato rapporto al commercio e alla navigazione, subito dopo l'espulsione dei re avvenuta il 9 giugno (509).

Magone I, eletto dai Cartaginesi per sostituire Maleo, si mostrò degno della scelta ch'erasi fatta di sua persona con una condotta saggia, e prudente. Egli fu il primo ad introdurre la disciplina militare presso i Cartaginesi: di-

Jatò le loro frontiere, n'estese il commercio, e in morendo lasciò la sua patria in floridissimo stato (489).

Asdrubale I ed Amilcare I, figli entrambi di Magone gli succedettero così nel suo posto che nelle sue virtù, e comandarono l'armata destinata contro la Sardegna. Asdrubale vi riportò una ferita, di cui morì, compianto dai Cartaginesi. Egli era stato undici volte Suffeto, ed onorato di quattro trionfi in qualità di generale. In questo torno di tempo, i Cartaginesi tentano di non più pagare agli Africani l'annuo tributo, al quale erano stati astretti fondando la loro città; ma la sorte si dichiara per la causa della giustizia. Poco dopo Dario I, re di Persia, spedita un'ambasceria a Cartagine (458) per domandare un corpo di ausiliarii contro i Greci, riporta un rifiuto sotto pretesto che tutte le truppe Cartaginesi erano altrove impiegate (probabilmente contro i Sardi o gli Africani) (485). Non avendo voluto Leonida re de' Laacedemoni soccorrere la Sicilia contro i Cartaginesi che la tormentavano (480), Gelone senz'altra assistenza che quella de' suoi, attacca i Cartaginesi uniti cogli Egستاني, ed ottiene sopra di essi una segnalata vittoria presso Imera. Amilcare vi è ucciso (V. Sicilia). I Cartaginesi imputando al lor generale la sofferta sconfitta, bandiscono da Cartagine Giscone, suo figlio, il quale poscia perì di miseria in Salinunto. Alcuni secoli dopo essi resero a questo grand'uomo onori quasi divini.

Dopo quest'epoca e per lo spazio di anni settanta, i Cartaginesi non fecero più parlare di loro. Nondimeno in questo intervallo essi estesero molto lungi le loro frontiere nell'Africa, e scossero il giogo della dipendenza e del tributo (460). Essi ebbero pure delle sanguinose contese con que' di Cirene. Dopo lunga e rovinosa guerra si convenne che dei commissarii di ciascuno degli stati muoverebbero in determinato giorno dal rispettivo loro paese, e che il luogo ov'essi si scontrassero, servirebbe di frontiera comune alle due potenze. Due fratelli, chiamati Fileni, vengono deputati da Cartagine, e partono in tutta fretta mentre i deputati di Cirene si avanzano a lento passo. Quest'ultimi allo scontrarsi protestano contro la con-

venzione, pretendendo che i Cartaginesi fossero partiti prima del tempo convenuto. I due fratelli promettono di sottostare ad ogni altro espediente che venisse loro proposto dai deputati di Cirene. Questi propongono ai Cartaginesi o di ritirarsi dal sito ch'essi aveano fissato come limite, o di convenire che in esso sieno belli e vivi sepolti. I Fileni si adattano alla proposizione, e sacrificano la loro vita onde procurare ai loro concittadini una grand'estensione di territorio. I Cartaginesi in progresso inalzarono a questi due fratelli degli altari che servirono di limiti a Cartagine dal lato di Cirene sino a che sussistette la prima.

A un dipresso verso questo tempo rapportasi l'istituzione del centumvirato de' Cartaginesi. Il suo oggetto era quello di circoscrivere entro giusti confini l'eccessiva potenza della famiglia di Magone e quella dei generali.

410. Annibale I, figlio di Giscone e nipote di Amilcare I, nel 410 avanti G. C. era alla testa dello stato in qualità di Suffeto. I Cartaginesi invitati dagli Egestani contro i Selinuntini, inviano Annibale in soccorso dei primi. Il generale cartaginese, che teneva sotto i suoi ordini una numerosissima armata composta di differenti nazioni, sorprende i Selinuntini (409) e uccide loro in una prima azione mille uomini. L'anno seguente sino dal principio di primavera, si porta difilato in Selinunto (408), l'assedio, la prende e rade al suolo. Tuttavia mosso dalle preghiere degli abitanti permette ai profughi di venir a rifabbricare la loro città, a condizione di pagare un tributo a Cartagine. La conquista di Salinunto viene seguita da quella d'Imera, intrapresa dallo stesso generale (*Vedi Sicilia*). Dopo sì gloriose spedizioni, Annibale è accolto in Cartagine con grida di gioia ed alti applausi. I Cartaginesi con maggior fiducia che mai si dispongono al conquisto di tutta Sicilia.

Imilcone I e Annibale I sono congiuntamente incaricati dell'esecuzione del progetto formato per invadere la Sicilia. Annibale, attesa l'età sua avanzata, avea egli stesso domandata questa associazione. Imilcone, figlio di Annone, era d'altronde di lui congiunto. I due generali,

abbondantemente provveduti di denaro, di uomini e di quanto era necessario alla grandezza dell'impresa, si pongono in marcia (407) non senza incontrarvi gravi difficoltà. Annibale stesso vi trova la morte senza poter godere il frutto delle fatiche che gli avea costato la resistenza d'Agri-
gento (406) cui era riserbato ad Imilcone di soggiogare (Diod. lib. 13). Dionigi di Siracusa vuole arrestare i progressi del vincitore, ma non può impedirgli di prender Gela e Camarina (*Vedi* Sicilia). Egli domanda pace e la ottiene, venendone le condizioni dettate dai Cartaginesi (404 *Vedi* ibidem). Ma ben presto sono questi obbligati di levar nuove truppe (399) onde far fronte a Dionigi, che non si propone niente meno che di scacciarli da tutta Sicilia, e li tratta da nemici in tutte le città ch'essi tenevano, senza nemmeno attendere che la repubblica avesse dato risposta alle sue proposizioni di guerra o di pace. Imilcone dopo parecchie perdite alternate da diversi avvenimenti (306) è costretto di abbandonare le sue conquiste, non che l'attacco di Siracusa, e di pagare inoltre a Dionigi una somma onde ottenere il permesso di ritornare in Africa (395 *V. Sicilia*), ove non può sopravvivere alle proprie sciagure ed a quelle della sua patria. Un nuovo sopraccarico d'infortunio minaccia di schiacciare i Cartaginesi. Gli Africani ribellatisi prendono Tunisi (395) e marciano contro Cartagine. Ma la loro armata benchè forte di duecentomila uomini, trovandosi senza capo, senza disciplina, nè provigioni, nè macchine da guerra, si distrugge da se medesima per parteggiamenti e per fame.

393. Magone I ch'era stato lasciato da Imilcone in Sicilia, dà ogni sua opera nel ristabilire gli affari della repubblica; ma non può tener forte contro la buona fortuna di Dionigi (392). Si conviene dall'una e l'altra parte di vivere in pace (391). Il vantaggio dell'accomodamento sta tutto a favore di Dionigi (*Vedi* ibid.). Questo novello trattato viene osservato per lo spazio di quasi nov'anni; in capo ai quali annoiato Dionigi, fa nuova lega colle città della Sicilia soggette a Cartagine, le quali ricevono nelle loro mura le truppe siciliane (383). Magone ritorna in Sicilia, ove in una battaglia perde la vita (*V. ib.*)

Magone II figlio di Magone I, quantunque giovine ancora alla morte di suo padre, avea già fatto mostra di molto valore e prudenza. Egli per ordine della repubblica assume il comando dell'armata, e ottiene sopra Dionigi ragguardevole vittoria (382) che fu seguita da un trattato di pace. Tre anni dopo questo trattato, Cartagine porta le sue armi in Italia, e rimette gli abitanti d'Ippo in possesso della loro città, da cui erano stati qualche tempo prima scacciati. La rivolta degli Africani e dei Sardi obbliga i Cartaginesi indeboliti da spaventevole pestilenza (379) che avea fatto terribili stragi nella loro città, a richiamare le proprie forze. I ribelli rientrano finalmente sotto l'obbedienza, dopo però lo spargimento di molto sangue. Dionigi tiranno di Siracusa, che non potea vivere in quiete, rompe un'altra volta con Cartagine, ma lo fa a' suoi danni (368). Viene costretto di accettare la pace (*V. Sicilia*). Dopo la morte di lui, e vivente suo figlio, e successore, Parado, governatore cartaginese di Minoa, permette a Dione di sbarcare nel porto di questa città molta copia d'armi (358) e gli fornisce le vetture necessarie onde trasportarle in Siracusa; ciò che pone Dione in istato di proseguire ne' suoi disegni di detronizzare Dionigi il giovine. Ma i prosperi successi di Dione non sono di lunga durata, nè procurano ai Cartaginesi considerevoli vantaggi. Essi però confidavano di ritrarne di ben maggiori dalle domestiche dissensioni, che in quest'anno (345) dividevano i Siracusani; se non che l'affezione di Timoleone il Corintio verso Siracusa, i suoi buoni ufficii e gli espedienti del suo genio, mandano a vuoto le speranze di Cartagine (344 *V. ibid.*). Essa si riconforta per un secondo trattato di alleanza (343) acconsentito dai Romani, in cui sono compresi gli abitanti di Tiro e di Utica. Gli ambasciatori cartaginesi depongono in Campidoglio nel tempio di Giove, una corona d'oro. Magone di ritorno dalla Sicilia è condannato da' suoi concittadini (342) a morire di quel genere di morte ch'era riserbato ai traditori della patria (*Vedi ibid.*).

340. Amilcare II ed Annibale II sono spediti in Sicilia con un'oste di settantamila uomini. Essi vi trovano ancora Timoleone sulle sponde del Crimeso, che rosseggia

del sangue cartaginese; non vi fu mai altra azione la quale abbia costato a Cartagine tante persone della prima distruzione, avendone ben tremila perduto la vita (*Vedi Sicilia*). La coorte sacra che consisteva in duemilacinquecento cittadini delle migliori famiglie si coperse tuttavia di gloria immortale, combattendo sino a che l'ultimo di essi rimase sul campo di battaglia. Queste perdite spargono in Cartagine la costernazione, ma non minorano l'allettamento che produceva in essa la Sicilia.

339. Giscone, fratello di Annone, è incaricato di condurre in Sicilia una nuov'armata, che si unisce a quelle comandate da Ictea. Timoleone ottiene novelle vittorie (338) che menano ad una pace, la cui principal condizione si è che tutte le città greche sieno poste in libertà. (*Vedi Sicilia*). Le turbazioni domestiche alterano per qualche tempo le dolcezze della tranquillità di cui godevasi. Annone forma il disegno di rendersi sovrano in Cartagine, abolendo l'intero corpo del senato. Questa intrapresa non gli attira dapprima che un assai leggiero castigo (336), ma essendo in seguito ricorso all'armi e ad un'alleanza coi principi Africani, venne punito della sua ribellione col più terribil rigore.

332. I Cartaginesi, ricevuta la nuova della presa di Tiro, e degli alti progetti di Alessandro il grande nell'oriente, e dalla parte dell'occidente, cominciano a temere per loro stessi. Deputano Amilcare, soprannominato Rodano, presso il conquistatore, onde scoprire le sue intenzioni. L'ambasciatore scaltrito ed eloquente s'insinua nel favore del principe, e ne approfitta per rendere alla sua patria importanti servigi (331). I Cartaginesi al suo ritorno con una sentenza del pari ingrata che inumana lo condannano a morte.

317. Cartagine che teneva sempre gli occhi rivolti alla Sicilia, prende parte nella causa di Sosistrato, e di seicento principali cittadini insieme con lui banditi da Siracusa.

311. Amilcare III figlio di Giscone, viene spedito in Sicilia per far fronte ad Agatocle, che non voleva comportare alcuna signoria. Il Generale cartaginese viene battuto da violenta burrasca, che gli fa perdere sessanta navi da guerra, e dugento legni da trasporto con tutto l'equipaggio, ch'eravi a bordo. Nonostante ciò che rimaneva, unito ai Siciliani che avevano abbandonato Agatocle, formava ancora un'armata di quarantamila uomini e di cinquemila cavalli, coi quali egli recossi sul monte Ecnomo, ove altravolta stava il castello in cui Falaride teneva il suo toro di rame. Agatocle occupava un castello opposto chiamato Falerio: erano separati tra loro dalla pianura d'Imera e dalla riviera. Dopo alcune scaramucce, si venne ad un'azione generale (310), in cui Agatocle perdette ben settemila uomini, ed i Cartaginesi cinquecento soltanto. Dopo tale vittoria, fu molto vario il successo dell'armi cartaginesi in Sicilia (309). Amilcare vi è fatto prigioniero nello stringere che faceva l'assedio di Siracusa, e dopo oltraggi crudeli è messo a morte (*Vedi Sicilia*).

Bomilcare ed Annone non erano più fortunati in Africa, ove Agatocle in persona dava ai Cartaginesi moltissima inquietudine. Tuttavolta tutti i successi del tiranno di Siracusa terminano con un componimento (307) il quale lo lascia padrone di quanto possedeva nella Sicilia, e nulla toglie a Cartagine de' propri possedimenti d'Africa (*Vedi Sicilia*). Nondimeno Annone avea perduto la vita con tanta moltitudine di Cartaginesi, che si credette in Cartagine doversi attribuire questa perdita allo sdegno di qualche Divinità. Per conseguenza s'immolarono a Saturno dugento fanciulli tratti dalle famiglie più nobili della città, e più di trecento persone le quali rimordendosi di aver mancato precedentemente a questo usato dovere, sacrificano se stesse per ispegnere nel loro sangue il furore del nume. Bomilcare credendo favorevole la circostanza per ottenere la sovranità di Cartagine, entra nella città, con cinquecento partigiani, sostenuti da mille mercenarii, fa uccidere quanti cittadini incontra, ed investire la città in cinque diversi punti ad un tempo. Riuscito nella sua impresa si fa pro-

clamar re. La gioventù impugna tosto l'armi per respingere il tiranno, e dall'alto dei tetti opprimono i suoi soldati con dardi e pietre. Bomilcare ritiratosi sopra un'altura al di là di Napoli, viene inseguito dai Cartaginesi. I ribelli depongono l'armi per la promessa che si fa loro di amnistia. Bomilcare solo è preso. In mezzo alla gran piazza di Cartagine viene impeso ad una croce, su cui spira, beffandosi ancora del suo supplizio e de' suoi giudici.

289. Cartagine, sempre attenta a fomentare le discordie della Sicilia, dà di buon grado soccorso a Menone contro i Siracusani, onde mantenerlo nell'usurpazione dell'autorità suprema. Iceta, rivale di Menone, dà battaglia ai Cartaginesi sulle rive della Fria, ma è volto in fuga. La repubblica non era meno sollecita nel conservare la pace coi Romani, i quali acconsentono di ratificarla con un terzo trattato (280), ma ricusano un rinforzo di cento è venti vele, che viene loro offerto contro Pirro dai Cartaginesi. Questi indirizzano un tale soccorso contro la Sicilia, ove le guerre civili accese dai pretendenti alla sovranità, offerivano largo campo al nemico. La maggior parte della città riceve in effetto il giogo di Cartagine (279). Siracusa, presso che sola, resiste, e chiama in suo aiuto il re di Epiro. Da principio Pirro riporta i maggiori vantaggi, ma non sapendo farne buon uso è costretto di evadere dalla Sicilia (278) (*Vedi* Sicilia) e da Epiro. Dopo la sua partenza, i Cartaginesi recuperano facilmente le antiche loro conquiste (276). Annone si unisce con Gerone allora generale e pretore di Siracusa (268) onde opprimere i Mamertini. Questi si rivolgono al senato romano, che finalmente sulle istanze del popolo avido di bottino, accorda loro la sua assistenza.

PRIMA GUERRA PUNICA.

Questa protezione è la sola e principale sorgente della prima guerra punica. I Romani n'escono vittoriosi (*Vedi* ibid.) e nondimeno accordano la pace (264) ad onorevoli condizioni, al nuovo re di Siracusa. Roma ch'era

già padrona di quella parte dell'Italia che si stende dall'estremità dell'Etruria sino al mar Jonio, e dal mar Tirreno sino al golfo Adriatico, mercè la disfatta dei Sanniti, dei Brusii, dei Lucanii e dei Tarantini, non aveva per traggittare in Sicilia che a fare un passo solo. Gerone era già divenuto amico de' Romani, e non rimanevano che soli i Cartaginesi i quali potessero servir d'inciampo alle mire ambiziose di questa repubblica. Il senato invia contro i Cartaginesi una legione di Campani sotto il comando di Decio Jubellio in soccorso dei Reggiani. Decio con nera perfidia s'impadronisce di Reggio cui doveva soccorrere; ma C. Claudio, di lui successore, ripara a quest'infedeltà, prende Reggio ai Cartaginesi, e di là si reca a Messina, ch'essi uniti ai Siracusani teneano assediata. Cammin facendo, egli viene attaccato e sconfitto da Annone, il quale nondimeno vuol divenire a trattative col vinto. Claudio ricusa ogni componimento, e giunge al porto di Messina. I Mamertini gli rimettono la propria città nel mese di luglio.

Annone II, ritirato nella cittadella di Messina, consente ad una conferenza amichevole col tribuno ed i capi mamertini. Claudio senza buona fede fa arrestare e ritiene prigioniero per qualche tempo Annone. La guarnigione cartaginese consegna la cittadella ai Romani. Il generale cartaginese ritorna in Cartagine, e non ammessa la sua giustificazione è fatto spirar sulla croce.

Annone III, figlio di un certo Annibale, è spedito a Messina dai Cartaginesi, risoluti di tutto arrischiare per isloggiarne i Romani. Al suo giungere il nuovo generale assedia la piazza. Claudio marcia in sua difesa, e quantunque inferiore di numero sconfigge gli assediati e toglie loro ogni speranza di rientrar più mai in Messina. Questa conquista apre ai consoli seguenti quasi tutti i porti della Sicilia. I Romani stendono le loro armi e le loro conquiste sino alle porte di Siracusa. Gerone stesso abbandona i Cartaginesi (262), che non possono difendere Agrigento più che sette mesi. La presa di questa città costa ai Romani trentamila fanti, e cinquecentoquaranta ca-

valli. Annone prova in Cartagine la sorte ordinaria di quelli che erano senza beni di fortuna: vien cioè condannato a forte ammenda. I consoli L. Valerio Flacco e T. Otacilio Crasso in questo mezzo tempo si rendono padroni di tutta la parte di Sicilia che giace in pianura. I Romani che sino allora non aveano avuto alcuna flotta, ne mettono in mare una di centoventi vele (261).

Amilcare IV ed Annibale III detto il vecchio, vengono scelti da Cartagine per comandare le sue armate di terra e di mare contro i Romani. Il generale Cornelio Scipione, cognominato Asina, che comandava la flotta romana, si reca dietro una falsa voce a Lipari, ove Boode comandava una squadra cartaginese. Questi invita il console a passare sul suo vascello per concludere una solida e durevole pace. Il generale Cornelio vi si reca (260) ma vien tosto fatto prigioniero, e le sue diciassette galere dopo debolissima resistenza cadono in potere dei Cartaginesi. Il console C. Duillio Nipote, lascia la Sicilia e assume il comando della squadra romana che incrociava nello stretto di Reggio. Viene alle mani coi Cartaginesi presso Mylæ, e gli sconfigge compiutamente col mezzo di una macchina di sua invenzione chiamata il Corvo, la quale si adoperava per facilitar l'arrembaggio. I Cartaginesi perdono in quest'azione settemila uomini; altri settemila ne son fatti prigionieri, ed ottanta vascelli in un colla galea, montata da Annibale, sono preda dei vincitori. Intanto Amilcare, il cui quartier generale era a Panormo, profittando della dissensione ch'era sparsa nel campo romano tra le legioni e gli ausiliarii, attacca quest'ultimi, un gran numero de' quali vengono passati a fil di spada, disperde gli altri, e prende parecchie città. Egli si lascia poi in seguito sorprendere dai Romani che gli tolgono più legni. Le sue genti, irritate per questa perdita, lo fanno morir sulla croce. Da quest'epoca i Romani vanno facendo sempre maggiori progressi (259). C. Aquilio Floro prende d'assalto Ippona mentre Scipione s'impadronisce della Sardegna e di Corsica (258) già sommesse ai Cartaginesi. A. Attilio Catilano assedia nella Sicilia Mitristate, che aveva resistito a Floro, e spinge sì vigorosamente l'assedio,

che la guarnigione cartaginese abbandona nottetempo la città. Il ferro romano fa in pezzi quanto incontra, e la città è spianata sino dalle fondamenta. Camarina non istà salda lunga pezza. Molte piazze attenenti ai Cartaginesi passano a loro buon o mal grado sotto il giogo romano. Lipari oppone maggior resistenza, ma alla fine l'isola tutta è soggiogata. Annibale con tutta la sua flotta è pure battuto nel far vela per l'Africa (257). Il proconsole C. Aquilio Floro riceve in Roma il 26 settembre gli onori del trionfo, che vengono pure all'indomani conceduti al console C. Sulpizio Patercolo, per le vittorie riportate da entrambi contro i Cartaginesi ed i Sardi. Annibale dal canto de' suoi soldati prova la sorte stessa che avea avuto il suo collega Amilcare IV.

Amilcare V ed Annone IV, figlio di Asdrubale Bostar, si pongono alla testa degli affari. L'anno seguente, tosto che la stagione permette di battere il mare, le due repubbliche si dispongono a decidere quale di esse due avrà a possedere il dominio de' mari. I Romani con una flotta di trecentotrenta galee, montate da centoquarantamila uomini, si portano ad Ecnomo. I Cartaginesi con venti vascelli e diecimila uomini, si recano ad Eraclea—Minoa. Succede sanguinosissima azione, e la vittoria piega dalla parte dei Romani. Annone colla mira di preservare Cartagine, fa loro proposizioni di pace alle quali non vien dato retta. I consoli dirigono l'armi loro vittoriose verso l'Africa. Sbarcano senz'alcuna opposizione a Clipea ove stabiliscono forte guarnigione: di là si dirigono verso Cartagine, e cammin facendo prendono d'assalto o per capitolazione, saccheggiano, incendiano quante incontrano città e villaggi, fanno da venti a ventisette mila prigionieri, e giungono sino alle porte della capitale, donde ritornano a Clipea carichi di bottino (256). I generali cartaginesi dispongono di comune concerto i mezzi, se non di scacciar i Romani dall'Africa, almeno di distogliere le loro incursioni. Nondimeno Regolo si avvanza ed accampa a Bagrada presso Cartagine, ivi uccidendo col mezzo delle macchine destinate a battere in breccia, un serpente di enorme grandezza. I Cartaginesi si attendano sopra eminenze coperte di legno, e con

questa misura si privano del soccorso dei loro elefanti e della cavalleria, che formava il nerbo principale dell'esercito. I Romani profittando di questo errore, attaccano inopinatamente e nottetempo i Cartaginesi. Diciassette a diciottomila di questi rimangono sul campo di battaglia; cinquemila son fatti prigionieri e diciotto dei loro elefanti cadono in potere dei vincitori. Regolo s'impadronisce tosto di parecchie città, tra le altre di Utica e Tunisi. Intanto i Numidi dichiarano guerra ai Cartaginesi. Gli abitanti della campagna si ricoverano in Cartagine, la quale ribocca talmente di popolo che sembra dover verificarsi inevitabile carestia. Non voleva Regolo che la gloria de' suoi felici successi si trasfondesse in altro console; ma i Cartaginesi ricusano le condizioni poco ragionevoli alle quali egli acconsente di accordar loro la pace, sì che i Romani dispongonsi ad attaccare la capitale nemica.

255. Xantippo il lacedemone, allevato nell'eccellente militar disciplina di Sparta, giunge a Cartagine con un corpo di mercenarii, ed assume il comando dell'armata cartaginesc. Data da lui battaglia ai Romani, li taglia tutti a pezzi o li fa prigionieri ad eccezione di duemila che si ritirano in Clipeo. Questa città sull'istante è assediata dai Cartaginesi senza esser presa. Regolo stesso è nel numero dei prigionieri. Tutti vengono trattati con molta umanità. Il console solo, che nella prospera fortuna era stato senza pietà e moderazione, prova tutto il risentimento di una nazione fiera ed implacabile. Viene cacciato in una prigione ove non riceve altro alimento che quanto è necessario per non morire di fame. Sulla nuova di tale sconfitta due consoli partono di Roma per l'Africa verso la fine di maggio. La loro squadra viene sospinta sulle spiagge di Corsura, appartenenti ai Cartaginesi. I Romani s'impadroniscono di quest'isola, vi lasciano guarnigione e continuano il loro cammino. Essi scontrano la flotta di Cartagine alle alture del capo Ermeo tra il solstizio estivo, ed il principio d'agosto. Si pugna, e i Cartaginesi sono disfatti. Ma i vincitori nel loro ritorno rompono contro gli scogli di Sicilia presso Camarina, e perdono nel naufragio

dugentoventi vascelli carichi di preda, dei quali non ne salvano che ottanta.

Cartalone ed Asdrubale III, generali dell'armata Cartaginese in Sicilia, vi riportano alcuni vantaggi. Il primo s'impadronisce di Agrigento, lo riduce in cenere, e trasporta gli abitanti in Olimpico. L'altro ritoglie ai Romani Corsura. Amilecare nella Numidia e Mauritania, punisce colla pena della croce i capi di quelli che aveano abbracciato il partito de' Romani; un altro gran numero viene passato a fil di spada: altri non salvano la vita che a prezzo di molto denaro.

254. I due consoli, dopo avere restaurata la loro flotta, ritornano in Sicilia verso la fine del mese di maggio, s'impadroniscono di Ceffalედio e Cartalone ed obbligano a levare l'assedio di Trapani. Vengono poscia a formare quello di Palermo, capitale della Sicilia Cartaginese. Dopo un lungo assedio, Palermo vien preso.

253. I nuovi due consoli, Gneo Servilio Cepione, e C. Sempronio Bleso muovono per l'Africa verso la fine di maggio. Essi cammin facendo s'impadroniscono di alcune città sulla spiaggia. Un colpo di mare getta la loro flotta contro l'isola de' Lotofagi e lor rompe cencinquanta vascelli. Una nuova burrasca ed un altro naufragio terminano di rovinare la loro marina. Il senato ed il popolo rinunciano alla guerra per mare. I Cartaginesi, rimasti soli padroni di questo, non lasciano ai Romani che sessanta vascelli per proteggere le spiagge d'Italia, e pel trasporto delle truppe in Sicilia (252). Roma sente finalmente la necessità di avere una flotta, e la fa equipaggiare. Cecilio Metello, proconsole, accampato sotto le mura di Palermo nel tempo delle messi, cioè a dire verso la fine di giugno, sconfigge Asdrubale in Sicilia, uccide ventimila Cartaginesi, ventisei elefantj, e centoquattro ne prende. I Romani cominciano a non aver più timore di cotesti animali. Asdrubale se ne fugge (251) e i Cartaginesi lo condannano a morte. Prima del mese di luglio, una nuova

flotta di dugento vascelli, parte di Roma, e viene ad assediare Lilibeo, la sola città importante dopo Drepano o Trapani, che rimaneva ai Cartaginesi nella Sicilia (250). Amilcare comandava la guarnigione, forte di diecimila mercenarii, Galli, o Greci, e di numeroso distaccamento cartaginese. Egli respinge i due consoli, Manlio ed Attilio, uccide diecimila Romani, incenerisce molte delle loro macchine da guerra, e rientra trionfante nella città. Una carestia ed un contagio fanno perire altri diecimila Romani. Nondimeno essi traggono a se i mercenarii dell'armata cartaginese, i quali tramano una cospirazione per consegnar ai consoli la piazza. Viene però scoperta, e le sagge precauzioni di Amilcare ne arrestano le conseguenze.

Intanto i Cartaginesi inviano a Roma un'ambasciata per domandare la pace e proporre il cambio dei prigionieri. Regolo uno di questi, viene spedito cogli ambasciatori, nella speranza che l'amor della patria, e il dolore della prigionia, lo inducessero a favoreggiare la domanda della pace. Ma il generale romano si oppone fortemente alle due proposizioni di Cartagine, e ritorna presso gli Africani, che per trarne vendetta adoperarono contro di lui tutti i raffinamenti della più ingegnosa crudeltà, sino a che esalò il fiato estremo. Ciò è quanto viene asserito da alcuni scrittori, forse dietro tradizioni popolari, o per esagerare la crudeltà dei Cartaginesi e la costanza di un cittadino romano. Polibio non più parla di Regolo dopo la vittoria di Xantippo, ma conviene cogli altri che i Romani risolvettero di continuare la guerra.

249. Annibale III, cognominato il Rodio, giunge d'Africa con un rinforzo di diecimila uomini, mette fuoco alle macchine degli assediati, e uccide loro molta gente. Il console Claudio Pulcro viene nel tempo stesso a presentarsi con poderosa flotta davanti Trapani. Adherbal, che comandava la piazza, corre tosto a contendergli l'entrata nel porto. La vittoria, lungo tempo dubbiosa, si dichiara alla fine pei Cartaginesi. Claudio perde novantatre vascelli e prova la più terribile sconfitta che fosse mai toccata ai Romani dopo il principio di questa guerra. Cartalone, dal canto suo, riporta parecchi vantaggi sui Romani. Questi

nonostante continuano il blocco di Lilibeo. I Cartaginesi mettono il fuoco alla flotta romana, o secondo altri, essa è rovinata da una burrasca. Adherbal con una flotta di soli dicci vascelli batte quella dei Romani forte di cento e ventitre, non lasciandone loro che trenta, i quali dirigono all'assedio di Lilibeo gli avanzi delle loro truppe. L. Giunio Pullo, partito pochi giorni dopo la sua elevazione al consolato, cioè a dire verso la metà del mese di maggio (248) per recar vettovaglie e munizioni agli assediati, stacca una parte della flotta ponendola sotto gli ordini de' suoi questori. Cartalone si colloca tra Giunio ed i questori. Violenta procella minaccia gli uni e gli altri. I Cartaginesi che la preveggon, si allontanano dal capo Pachino o Passaro. I Romani che non hanno la stessa prudenza non salvano dal naufragio che due vascelli coi quali il console va a trasportar alcuni soldati a Lilibeo. Nondimeno Giunio prende la città di Erice, ch'è sul monte Trapani. Egli vuole poscia fare sloggiar Cartalone, che stava accantonato in Egithale appiedi della montagna; ma è battuto ed anche costretto a rendersi prigioniero con tutta la guarnigione. Il console temendo di esser punito a Roma, si dà la morte. Il senato rinuncia una seconda volta alla guerra marittima. Cartalone caduto in odio all'armata è richiamato in Cartagine.

247. Amilcare VI, cognominato Barca, capo della fazione Barcina, viene surrogato a Cartalone. Egli saccheggia le spiagge dei Locri e dei Bruzii rivoltate, punisce di morte i colpevoli o i più ammutinati, accampa tra Palermo o Panormo ed Erice; di là porta il guasto sul territorio degli alleati di Roma, spinge innanzi le sue incursioni sino a Cuma, e le spiagge d'Italia poste di rimpetto alla Sicilia. I Romani dal loro canto devastano le spiagge d'Africa, s'impadroniscono del porto d'Ippona, riducono in cenere la maggior parte della città, e tutti i navigli che vi ritrovano, scacciano i Cartaginesi dall'isola Columbaria, e ritornano a Panormo carichi di spoglie.

Il console Cecilio Metello, partito da Roma nel mese di luglio, continua l'assedio di Lilibeo (247) e il suo col-

lega N. Fabio Butéo progredisce quello di Trapani. Si fa il cambio dei prigionieri.

246. I nuovi consoli di quest'anno non possono far diloggiare Amilcare dal posto che occupava sulla montagna. Si continuano i due assedii. Sulla fine di quest'anno viene al mondo Annibale. I Romani vincono presso Egimura una battaglia contro i Cartaginesi (245), ma un naufragio ne fa lor perdere tutto il frutto. Il proconsole Fabio Licinio stringeva dappresso la città di Trapani (244). Ma Amilcare sorprende Erice ed assedia i Romani rimasti sulla sommità della montagna nel tempio di Venere Ercinia. Un corpo d'armata Romana accampato appiè della collina, assedia lui stesso. I due partiti restano in questa posizione sino alla pace. Intanto i Galli impiegati al servizio di Cartagine e stabiliti in guarnigione ad Erice, formano il progetto di consegnar la città ai Romani (243). Scoperto il divisamento i colpevoli si sottraggono alla pena della loro perfidia passando nel campo dei consoli. Lo zelo dei cittadini romani per la guerra contro i Cartaginesi fornisce ed equipaggia una flotta di cento vascelli (242), il cui comando è affidato a C. Lutazio. Il console parte nei primi giorni di luglio e comincia dall'impadronirsi del porto di Trepano o Trapani e di tutti que' vicini a Lilibeo, di cui era governatore Giscone. I Cartaginesi raccolgono tutte le loro forze. Esse consistevano per la più parte in truppe mercenarie sprovviste di esperienza, di zelo ed interessamento, mentre quelle dei Romani erano presso che tutte scelte.

Lutazio dà l'assalto alla città di Trapani e rimane ferito. I suoi soldati abbandonano l'attacco, e trasportano il console ne' propri accampamenti. Annone si dà la maggior fretta colla sua flotta onde venire in soccorso degli assediati. Egli si fa vedere all'altura di Geronese. Il pretore romano lo attacca, e i Cartaginesi piegano al primo urto. Il console non ancora rimesso della sua ferita, si fa trasferire nel suo vascello, veleggia verso l'isole Egate e dà battaglia ai Cartaginesi il 18 maggio (241). Annone, benchè superiore in numero, è un'altra volta battuto. Vengono colati a fondo cinquanta de' suoi vascelli, e presi settanta col-

le munizioni e coi viveri. Egli si salva in Africa colla poca gente che gli rimane. Lutazio si avvanza tosto verso Erice. Amilcare avventura un combattimento in cui i Romani gli uccidono duemila uomini.

Cartagine, fuori di stato di fornire nuovi soccorsi al suo generale, gli dà pien potere di trattare la pace. Il console l'accorda di buon grado a condizione che i Cartaginesi non attaccherebbono giammai nè il re Gerone nè alcun alleato del popolo romano; pagherebbero duemiladugento talenti nello spazio di vent'anni e restituirebbero tutti i prigionieri ed i desertori. Il popolo romano aggiunge a questi patti quello di cedere ai Romani tutte le isole situate tra la Sicilia e l'Italia. Cartagine, non potendo rifiutar nulla, conchiude il trattato, e così termina la prima guerra punica che avea durato ventiquattr'anni.

GUERRA DI LIBIA.

Annone, uno dei suffeti, coll'imprudente sua condotta dà luogo ad una guerra più pericolosa di quella ch'erasi ultimata. Cartagine esausta di denaro non può nè remunerare nè pagare i mercenarii. Questi s'uniscono in numero di ventimila, s'avanzano verso Tunisi, ed accampano davanti questa piazza. Viene loro spedito Giscone, quello tra i generali cartaginesi ch'era ai rivoltosi il più gradito. Essi non vogliono cedere a verun accomodamento, predano il denaro che questo generale avea seco portato, e lo mettono in ferri con tutti que' del suo seguito. Ben presto tutte le città d'Africa, ad eccezione di due sole, Utica, ed Ippacra, si uniscono ai ribelli per risentimento dell'estrema durezza con cui erano stati trattati da Cartagine nella guerra precedente. I Cartaginesi fanno grandi apprestamenti per condur questi mercenarii a ragione. Mathos e Spendio, capi della ribellione, tenendo sotto il loro comando settemila uomini, assediano ad un tempo Utica ed Ippacra, tenendo sempre Cartagine come bloccata. Annone gli attacca, e dopo ostinata pugna si rende padrone del loro campo mediante i suoi elefanti. I mercenarii perdono molta gente. Il generale cartaginese non coglie per propria imprudenza i vantaggi che ritrar poteva dalla sna

vittoria. Cartagine gli sostituisce Amilcare. Questi sconfigge i ribelli, uccide loro scimila uomini, e ne fa duemila prigionieri. Molte città si sottomettono ai Cartaginesi, o sono riconquistate dall'armi loro. Naravase, giovine gentiluomo Numida, che comandava un drappello di cento cavalli nell'armata nemica, viene a ritrovare Amilcare, che ben lo accoglie, e gli dà la propria figlia in matrimonio. Duemila numidi all'esempio di questo giovine si associano ad Amilcare. Con questo rinforzo il generale cartaginese si trova in istato di dar battaglia a Spendio, e ad Autarite. L'azione è sanguinosa. La vittoria lungo tempo incerta si dichiara alla fine pei Cartaginesi. Diecimila mercenarii restano sul campo di battaglia, quattromila son fatti prigionieri. I capi dei ribelli fanno lapidare tutti i Cartaginesi che gli cadono tra mani. Giscone ch'era di questo numero, e con lui settecento Cartaginesi, sono per ordine di Spendio messi a morte dopo molti trattamenti indegni e crudeli. Utica ed Ippacra si dichiarano a favore de' mercenarii. Cinquecento Cartaginesi che stavano in guarnigione sono trucidati. Gerone, re di Siracusa, dà aiuto a Cartagine che ne aveva grande uopo. I mercenarii, malgrado il loro infortunio, tenevano ancor la campagna con cinquantamila uomini effettivi ed eransi avanzati sino al piede delle mura della capitale. Annibale ch'era stato dato per collega ad Amilcare, aveva il suo quartiere sulla strada di Cartagine, ed Amilcare teneva il suo dal lato opposto. Questi riporta quasi ogni giorno qualche vantaggio sul nemico. Finalmente gli sorprende e li chiude in Prione, di guisa che non è loro possibile la sortita. S'introduce la fame nell'armata, e cominciano a mangiarsi l'un l'altro. Tre de'loro generali Spendio, Autarite, Zarxas avendo ottenno un salvo condotto, si recano da Amilcare per negoziare la pace. Il generale cartaginese fa arrestare i negoziatori. I ribelli, irritati da questa perfidia, prendono l'armi. Amilcare che gli avviluppava da ogni parte, fa avanzare i suoi elefanti. Più di quattromila mercenarii sono schiacciati o seannati. Dopo sì grande vittoria, i generali cartaginesi riconducono al dovere parecchie città ribellate. Amilcare investe Tunisi, dove Mathos erasi ritirato. Mentre le sue truppe sono accampate egli fa mettere in croce Spendio, e gli altri pri-

gionieri di Prione alla vista degli assediati. Mathos osservando che Annibale non si teneva gran fatto guardingo come lo era il suo collega, sorte dalle sue trincee, sorprende Annibale, uccide gran numero di Cartaginesi, ne fa molti prigionieri, e fra gli altri Annibale stesso. Tosto Spendio è levato di croce, e in suo luogo posto Annibale, e a lui d'intorno trenta dei principali prigionieri Cartaginesi. La repubblica rinvia Annone con tutta la gioventù di Cartagine in istato di portar l'armi. Trenta senatori deputati presso i due generali, gli scongiurano in nome della patria a sacrificare pel bene comune la loro gelosia ed i loro privati risentimenti. Annone ed Amilcare divengono amici. Il secondo, trovandosi in istato di agire offensivamente, attacca i nemici ovunque gli incontra e gli sbaraglia. Finalmente s'impiglia un generale combattimento. Sino dal primo urto i mercenarii prendon la fuga e sono quasi tutti uccisi. Le città ribellate, ad eccezione di Utica ed Ippacra, aprono le porte ai Cartaginesi. Amilcare assedia quelle due piazze, e ben presto se ne impadronisce. Mathos è preso: serve d'ornamento al trionfo del vincitore, e vien poscia condotto al luogo dell'esecuzione, dove termina con morte ignominiosa e crudele una vita imbrattata dei tradimenti più neri, e delle più esecrande barbarie (238). Così finì questa guerra che i Greci appellarono *inespiabile* a motivo dei furori ai quali essa diede luogo dall'una e l'altra parte. Ella avea durato un pò più di tre anni, e ancora ardeva quando i mercenarii di Sardegna si dichiararono contro i Cartaginesi. I Romani mancando ai principii della giustizia e dell'onore avevano protetto que' ribelli. Cartagine, rifinita da tutte le perdite fatte, è costretta in un nuovo trattato di cedere ai Romani la Sardegna, ed aumentare il tributo ch'essa pagava di mille e dugento talenti (237) per le spese di un armamento, cui per verità Roma non avea fatto che pei suoi propri interessi. Questa condotta, e molti altri motivi di mal contentamento ispirano ad Amilcare il progetto di rendersi padrone della Spagna, sperando che il successo di questa spedizione fornirebbe alla sua patria delle truppe da opporre all'insaziabile avidità de' Romani. Cartagine seconda le sue mire, e gli affida il comando di un'armata destinata all'esecuzione de' suoi disegni. Il ge-

nerale cartaginese, accompagnato da suo figlio Annibale, in età allora di nov'anni, comincia le sue operazioni con delle scorrerie pel paese, e stabilisce il suo quartiere a Gades, ora Cadice. La storia non ci ha conservate le particolarità delle sue gesta gloriose durante i nov'anni, ne' quali fece guerra in Ispagna (a), nè d'altro parla, che della battaglia che gli costò la vita (229). Essa ebbe luogo nella parte della Lusitania abitata dai Vettoni o Vectoni. Gli storici però s'accordano a rappresentare questo generale come uno dei grand' uomini di guerra che s'abbia avuto Cartagine.

228. Asdrubale IV, dopo la morte di Amilcare, viene eletto da tutta l'armata per surrogare suo suocero. Il senato approva tale elezione tanto più di buon grado, che Asdrubale di già occupava per iscelta di Cartagine l'importante posto d'ammiraglio. I Romani si adombrano dei progressi che i Cartaginesi facevano in Ispagna. Asdrubale che aveva le stesse mire del suo predecessore, ma che ancora non poteva scoprirle, consente ad un trattato (227) che da una parte limitava i suoi conquisti, e dall'altra estendevali. La sua prudenza più che le sue armi, gli sottomette tutta quella parte di Spagna compresa tra l'Oceano e l'Ebro. Un Gallo, il cui padrone era stato posto a morte per ordine del generale cartaginese, lo assassina mentr'era sul punto di spinger più lungi le sue vittorie (221).

Annibale IV o il grande, figlio di Amilcare. VI, cognato di Asdrubale IV e fratello di Asdrubale V, viene incaricato pel credito che godeva la fazione. barcina a continuare la guerra di Spagna. Egli non contava ancora venticinqu'anni, benchè avesse servito in tre campagne sotto Asdrubale. La sua rassomiglianza col padre, e le sue qua-

(a) Ciò che ne rapportano gli autori è tratto dai frammenti di Diodoro di Sicilia, la maggior parte de' quali non meritano la stessa confidenza del corpo stesso della storia, soprattutto quando, come nel caso presente, questi frammenti non consonano punto con ciò ch'è detto nel corpo dell'opera di Diodoro.

lità personali preoccupano in suo favore e lo fanno riuscire caro a tutta l'armata. Il giovine generale marcia subito contro gli Olcadi, popolo, il cui paese era poco lontano dall'Ebro. S'impadronisce della lor capitale chiamata Althea (200) e va a fissare i suoi quartieri d'inverno nella nuova Cartagine (oggi di Cartagena). La generosità con che abbandona il bottino ai soldati e la sua esattezza nel pagare il loro soldo, lo assicurano della ubbidienza delle sue truppe. Apresi la campagna seguente coll'assedio di Salamanea, che poco resiste (219). Egli batte poscia gli Spagnuoli e soggioga il paese dei Carpetani, una delle più possenti nazioni della Spagna, la cui armata era forte di oltre centomila uomini. Dopo queste vittorie che sottomettono ai Cartaginesi tutta la Spagna sino all'Ebro, Annibale fa l'assedio di Sagunto, alleata dei Romani. L'assedio dura sette mesi. Il coraggio ed il valore dei Saguntini oppongono ad Annibale una resistenza degna di lui. Questa difesa veramente eroica non li preserva però dal cadere sotto il giogo del generale cartaginese. Tutti gli abitanti di Sagunto periscono per la spada del nemico o per le proprie loro mani. Dopo aver fatto consumar nelle fiamme una gran parte di loro ricchezze, Annibale non trattiene per se nulla di quanto resta, ma ne usa unicamente o per risvegliare l'ardore e la speranza del soldato, o per terminare di conciliarsi i principali di Cartagine. I Romani inviano a Cartagine ambasciatori ad Annibale per lagnarsi dell'infrazione dell'ultimo trattato col quale era convenuto che i Cartaginesi nulla intraprenderebbero al di là dell'Ebro. Gli ambasciatori non avendo ricevuto dal generale cartaginese risposta favorevole passano a Cartagine per chiedere alla repubblica di ricredersene. Essa se ne rifiuta, e Fabio a nome della repubblica romana dichiara la guerra ai Cartaginesi.

SECONDA GUERRA PUNICA.

218. In tal guisa comincia la seconda guerra punica. Scipione passa nella Spagna e procura indarno di staccare gli Spagnuoli dagli interessi di Cartagine. Annibale avea di già provveduto alla sicurezza della Spagna, ed anche a

quella dell'Africa, recandovi un numero sufficiente di buone truppe. Date queste disposizioni, egli muove da Cartagine il 15 giugno e tragitta egli stesso l'Ebro con un'oste di novantamila fanti, dodicimila cavalli, e buon numero di elefanti. Tutti i popoli situati tra l'Ebro e i Pirenei si sottomettono a lui loro buon o mal grado. Il 14 ottobre egli raggiunge la sponde del Rodano un po' sopra Avignone. Cinque giorni interi bastano appena pel passaggio del fiume dell'intera armata, e soprattutto de' suoi elefanti. Il 18 dello stesso mese accampa sulla riva opposta. Il giorno 20 cinquecento Numidi recatisi a riconoscere il nemico, scontrano un distaccamento romano che presenta loro battaglia. Lo svantaggio riportato da Annibale in questa zuffa non lo arresta di proseguir il giorno 21 il suo cammino, giunge a piè dell'Alpi, il 31, malgrado tutte le difficoltà opposte dalla stessa natura e dai popoli che abitavano quest'alte montagne, alle cui creste perviene il 9 novembre e quivi prende per due giorni riposo. Dopo una marcia penosa che avea durato più che cinque mesi, l'armata cartaginese entra finalmente nelle fertili pianure dell'Insubria. Torino rifiuta la sua alleanza. Annibale, accampato davanti questa piazza, la prende in tre giorni, e fa passare a fil di spada tutti quelli che gli oppongono la menoma resistenza. I Galli dei dintorni, spaventati da questa spedizione, si arrendono essi stessi a discrezione. Il generale cartaginese marcia poscia contro i Romani che aveano già passato il Po, gli sconfigge presso al Ticino, gli insegue sino alla Trebbia, piccola riviera che si getta nel Po, taglia a pezzi o fa prigionieri tutti quelli che può raggiungere. Scipione stesso è ferito. Sempronio, di lui collega, ambizioso e temerario, vuole contro l'avviso di Scipione avventurare battaglia nella stagione delle brume al solstizio jemale, in un giorno di neve verso la fine del mese di dicembre, e incappa imprudentemente in un agguato tesogli dai Cartaginesi. Questa imprudenza lo trae ad un'azione generale, che termina col vantaggio dei Cartaginesi, e stende sul campo di battaglia o pone ne' ferri tutta l'armata romana, ad eccezione di diecimila uomini, i quali si salvarono in Piacenza. Mentre i Cartaginesi ottenevano questi vantaggi per terra, la loro armata navale faceva guasto delle

spiagge d'Italia, s'impadroniva delle isole di Lipari e di quella di Vulcania, senza però poter prendere Lilibeo, ove anzi perdette un numero considerevolissimo di uomini e di galee.

Annibale, da'suoi quartieri d'inverno, procura di cattivarsi l'affetto dei Galli e degli alleati di Roma, e rispedisce senza riscatto tutti quelli di essi ch'erano divenuti suoi prigionieri. Al primo romper di primavera sulla fine del mese di febbrajo (217) valica l'Apennino per eccitare alla rivolta, o sottomettere i popoli d'Etruria. Il cattivo tempo l'obbliga a ritornar sulle sue orme. Sempronio lo attacca sotto le mura di Piaccuza. Il combattimento è a un dipresso eguale. Nondimeno Annibale ritorna verso le alpi, e si ritira presso i Galli di Liguria, ch'erano con lui collegati contro i Romani. Il suo soggiorno e quello della sua armata sui loro territorii, riuscendo incomodo a questi barbari, essi tendono insidie ai Cartaginesi. Annibale si limita a deluderle, e sulla fine di marzo leva gli accampamenti. Annuove V, che comandava in Ispagna perde una battaglia presso a Cissa contro i generali Cornelio Scipione fratello del console. In quest'azione diecimila Cartaginesi perdono la vita o la libertà. Il comandante stesso è nel novero dei prigionieri. Tutto il grosso bagaglio che gli aveva lasciato Annibale partendo per l'Italia, cade in potere del vincitore che a se assoggetta tutte le città situate sulla costa di Emporie sino all'Ebro.

Asdrubale V, fratello di Annibale, risarcisce di qualche guisa i Cartaginesi da tali perdite, dando addosso, sperperando e uccidendo i marinai, i quali dopo la vittoria non osservavano più nè ordine nè discipline.

Annibale, uscito dalla Liguria, traversa lungo l'Arno marenne credute impraticabili, incendia e devasta le città e le terre romane, e giunge nel mese di aprile vicino ad Arezzo ove stava accampata l'armata consolare. Il suo esercito, avendo passato quattro giorni e tre notti nell'acqua avea molto sofferto: una forte flussione avea privato lui stesso di un occhio. Servilio veniva in soccorso di Flami-

nio. Nondimeuo Annibale s'avanza, prende la strada di Roma, lasciando sulla sua sinistra Cortone, e il lago Trasimeno alla dritta, e si apposta in una spaziosa vallata fiancheggiata nella sua lunghezza da due catene di monti che gli servivano d'ingresso. Flaminio, eccellente oratore, ma poco valoroso capitano, lo insegue e s'impiglia nello stretto, prima di averlo riconosciuto. Ma appena la sua oste all'indomani 15 luglio è entrata nel vallone, assalita da ogni parte non può nemmeno schierarsi in ordine di battaglia. Il console rimane ucciso tra i primi da un Insubre. I Romani cominciano a rallentare il passo. Quindicimila di essi cadono morti, scimila si arrendono all'indomani a discrezione mentre la vittoria non costa che mille e cinquecento uomini ai Cartaginesi.

Maherbal, pochi giorni dopo, per ordine di Annibale marcia con tutta la cavalleria ed un corpo di fanteria a fronte del patrizio Centenio, spedito in Etruria dal console Servilio, in soccorso del suo collega. Le due armate vengono alle mani. I Cartaginesi riescono un'altra volta vincitori. Duemila Romani perdono la vita in questa azione e ceimila rimangono prigionieri.

Annibale, che nei combattimenti avea tolto al nemico gran quantità d'armi fa armare i suoi soldati alla foggia dei Romani, ed entra poscia nella Campania cui saccheggia. Egli mette inutilmente in opera ogni sorta di stratagemma per impigliare in un'azione il prudente Fabio. I Cartaginesi vogliono uscire dalla Campania che non poteva più provvedere alla sussistenza della loro armata; ma Fabio s'era impadronito di tutte le gole, doud'essi erano penetrati nelle pianure di Capua. Annibale s'avvisa di prender duemila dei buoi più robusti che si trovassero nel precedente bottino, facendo attaccare alle loro corna dei fasci di sarmento e di altri legni secchi e minuti. Nel mezzo della notte mentre le truppe leggierie s'impadronivano delle alture e si spargevano con grande strepito da ogni parte, alcuni guastatori spingono i buoi sino alla vetta di una montagna, passano tra il campo dei Cartaginesi e lo stretto, e mettono il fuoco ai fastelli raccomandati alle

loro corna. Cotesti animali tosto spaventati e poscia scalfiti sino al vivo dalle fiamme, divengono infuriati, si sperdono nel bosco, ed appiccano il fuoco ovunque passano. I Romani non sanno che cosa comprendere di queste vampe che vengono ad essi avvicinandosi e minacciano avvilupparli. Ognuno abbandona il suo posto o per fuggire o per incontrare il pericolo, e in tal guisa si fa libero ai Cartaginesi il varco. Essi escono dalla Campania sulla fine del mese di settembre, raggiungono a stento le frontiere del Sannio, ed accampano a Gerione nella Puglia. Minuzio, che comandava in luogo di Fabio, richiamato a Roma, attacca i foraggiatori cartaginesi, ed ottiene sopra Annibale alcuni leggieri vantaggi. Ma questi n'è ampiamente risarcito dall'intera disfatta di Minuzio, la cui armata tutta, senza il ritorno di Fabio, sarebbe rimasta tagliata a pezzi.

Gli affari dei Cartaginesi non procedevano così felici nella Spagna e nell'Africa. Il Generale Scipione trionfava degli alleati di Cartagine. Gli Ilergeti perdevano Atenagia lor capitale. Gli Ausitani difendevano la propria situata sulla sponde dell'Ebro, ed un assedio di trenta giorni non aveva potuto soggiogarli. Ma dodicimila Spagnuoli venuti in loro soccorso perdettero la vita in un'imboscata tesa ai Romani, ovvero furono volti in fuga.

Amilcare VII, che costeggiava la spiaggia dell'Ebro con una flotta di quarantacinque vascelli di linea e dieci galee, quantunque sostenuto dall'unione di Asdrubale, non poteva resistere ai Romani, i quali dopo pugna sanguinosa l'avevano disfatto e tolte trentacinque galee. Servilio con una squadra di cento e venti vele, dava la caccia alla flotta dei Cartaginesi nella Sardegna, le impediva di poter raggiungere Annibale, ed era giunto felicemente nel porto di Lilibeo, dopo aver posto a contribuzione, cammin facendo, la piccola isola di Carcina sulla spiaggia dell'Africa, e quella di Cossiro poco lungi di Cartagine. In questo mezzo Scipione trae partito dalla ultima sua vittoria, assedia, prende e adegua al suolo Onosca, devasta tutto il paese che accerchia Cartagine, saccheggia l'isola d'Ivica senza poter soggiogarne la capitale, e viene nonostante a trattativa cogli abitanti, e con quelli delle altre isole Baleari.

Cento e venti provincie spagnuole si sottomettono ai Romani. Asdrubale si ritira in Lusitania, in quella parte di Spagna ch'è circonscritta dall'oceano. Ma mentre portava soccorso a Mardonio, uno dei capi degli Ibergeti, i principi celtiberi, fedeli alleati di Roma, gli uccidono quindicimila uomini, e ne fanno quattromila prigionieri. La penuria di vettovaglie cominciava a minacciar Annibale di un terribile imbarazzo: fortunatamente per esso Fabio, finita la sua dittatura, è richiamato a Roma, e C. Terenzio Varrone con L. Genilio Paolo succedono ai due consoli Gn. Servilio Gemino e M. Attilio Regolo, che avevano in ogni parte imitata la prudente condotta del dittatore, evitando sempre mai la battaglia. I due nuovi consoli erano d'altronde poco tra loro in accordo. Varrone avea sul suo collega preponderante autorità, e temerità ancora maggiore. Giunto al campo, uno de' suoi distaccamenti batte un corpo di Cartaginesi e ne uccide pressochè duemila. Questo vantaggio non lascia più al console luogo a dubitare ch'egli non abbia ad attaccare il nemico. Annibale marcia ad incontrarlo colla sua cavalleria. Le due armate si trovano in presenza presso a Canne (216) villaggio e castello della Puglia, situato sull'Aufide il 5 settembre. Annibale, cominciato avendo l'attacco, viene dapprima vigorosamente ricacciato, ma il tempo troppo oscuro non gli permette di ricondurre le sue genti alla carica. All'indomani le sue armate si dispongono ad un'azione generale. L'armata romana, composta di ottantamila fanti, e seimila cavalli si avvanza nelle pianure dell'Aufide contro il parere di Paolo Emilio che avrebbe desiderato un sito più favorevole all'infanteria. Annibale varca la riviera, e dispone le sue truppe che consistevano in diecimila cavalli e quarantamila fanti a poca distanza dall'armata romana, avendo avuto l'avvertenza di porle rivolte colla faccia allo scilocco. Prima ancora che cominciasse l'azione, cinquecento Numidi migrano per suo ordine nel campo dei Romani, senza scudi e deposte le armi, meno le loro spade cui tenevano nascoste sotto il giaco di maglia. I Romani li ricevono quasi disertori, ponendoli in coda all'armata. A tai disposizioni Annibale avea aggiunto altresì la ragionevole precauzione di far solcar coll'aratro il terreno sabbioso che circondava il

suo campo. Eseguiti da una e l'altra parte tutti siffatti ordinamenti si dà il segnale della battaglia, la quale tosto s'impiglia. Il vento che soffiava impetuoso cacciava la polvere negli occhi ai Romani, i quali duravano fatica a discernere il nemico. La cavalleria gallica ed ispana piombava su di loro con una gagliardia che ritraeva del furore; sì che l'infanteria romana fu all'improvviso avviluppata dalla cavalleria ed infanteria nemica. I Romani vengono sbaragliati dopo aver fatto prodigii di valore. In questo mezzo i Numidi migrati ch'erano rimasti sin allora inoperosi, si muniscono di scudi raccolti sul campo di battaglia, e sguainano le loro spade. Quarantamila romani restano morti sul campo, e tremila son fatti prigionieri. Sannio console dell'anno antecedente, Minuzio mastro della cavalleria sotto Fabio, il console Paolo Emilio, e duemila settecento personaggi distinti furono trovati tra gli estinti: La perdita di Annibale non montò che a quattromila Galli, millecinquecento Africani o Spagnuoli, e dugento cavalieri. Varrone, causa di questa terribile disfatta, ripara a Venosa con settanta cavalieri. Tutti i dintorni si sottomettono ad Annibale. Questo gran capitano per mancanza di gente, di munizioni, e di macchine ec. sufficienti non trovandosi in istato di assediare Roma, s'avanza sino a Capua, che gli apre le porte atteso il credito della fazione popolare, ch'era assoluta padrona della città. Intanto una delle flotte cartaginesi devastava le spiagge marittime degli stati di Gerone, re di Siracusa, mentre Cartalone trattava in Roma del riscatto di sette ad ottomila prigionieri, fatti nella giornata di Canne. I padri coscritti ricusano di pagare la modica somma chiesta da Annibale pel loro riscatto; essi non volevano che i soldati romani potessero sperare di ritornar cittadini dopo essere stati prigionieri di guerra. Questa speranza avrebbe per avventura potuto oscurare il valor loro.

Annibale, fatto il suo ingresso in Capua, deputa a Cartagine Magone onde annunciarvi i prosperi eventi delle sue armi, e chieder nuovi soccorsi per la continuazione della guerra. Durante l'assenza di questo, fa egli degli inutili tentativi sopra Napoli e Nola. La fame costringe Nuceria

ad arrendersi: essa è abbandonata al saccheggio, e poscia ridotta in cenere. Acerra, resa deserta da' suoi stessi abitanti, prova la medesima sorte. Casilinia assediata, respinge in sulle prime gli assediati e ne uccide gran numero. Annibale allora, lasciato un corpo di truppe davanti la piazza, va ad attaccare Petilia, città dei Bruzii. Il generale a cui la fazione barcina aveva fatto accordare da Cartagine un rinforzo di ventimila uomini e quattromila cavalli, attesa la gelosia di Annibale, non riceve che dodicimila fanti, e duemilacinquecento cavalli. Questa fazione nocque alle cose d'Italia più che le mollezze di Capua, le quali per altro avevano certamente snervato di molto il marziale carattere dei Cartaginesi. Nondimeno Annibale al ritorno della primavera riprende l'assedio di Casilinia (215) e la riduce per fame alla necessità di sottomettersi.

Asdrubale soggioga nella Spagna i Carpesii che si erano ribellati, e riceve ordine di recarsi in Italia al soccorso di Annibale. Imilcone viene a raggiungerlo con forte armata ed un rinforzo di vascelli; ma Asdrubale prima che uscisse dalla Spagna è disfatto dai Romani che gli uccidono venticinquemila uomini, e fanno diecimila prigionieri. Allora tutti gli Spagnuoli ch'erano rimasti lunga pezza in forse tra Roma e Cartagine, dichiaransi del partito dei vincitori.

Imilcone II, giunto in Italia, si porta davanti Petilia, e ne stringe con estremo vigore l'assedio. Gli assediati si difendono per alcuni mesi con un ardore incredibile; ma la fame gli obbliga ad arrendersi. Tutti vengono trucidati, meno ottocento, che facendosi strada colla spada alla mano, giungono al campo romano. Consenzia, Locri, Crotona, e molt'altre città della Magna Grecia s'arrendono ai Cartaginesi. Il dittatore Giunio, che si accinge ad opporsi a questi progressi è da Annibale disfatto. I Cartaginesi si apparecchiavano ad invadere la Sardegna. Filippo, re di Macedonia e molto vicino all'Italia, crede di dover preferire l'alleanza dei Cartaginesi a quella dei Romani, e fa lega offensiva e difensiva coi primi. Polibio ci ha conservato una copia di questo trattato ch'è un monumento prezioso

di antichità. Gli ambasciatori macedoni e cartaginesi, incaricati di portar a Filippo il trattato, cadono nelle mani del nemico, e sono inviati a Roma prigionieri. In questo torno di tempo, Gracco sconfigge i Campani alleati dei Cartaginesi nelle adiacenze di Cuma. Annibale giunge troppo tardi in loro aiuto; saccheggia però tutto il paese vicino, e mette l'assedio davanti questa città (214). Il console l'obbliga ben presto ad abbandonarlo, gli uccide mille quattrocento uomini, e ne fa prigionieri quaranta. Annone era stato sconfitto nella Lucania da Tito Sempronio Longo con la perdita di quattromila uomini, ed i Bruzii avevano aperte le loro porte ai Romani. Asdrubale, cognominato Calvo, spedito nella Sardegna, colto da violenta burrasca avea dovuto dar fondo in uno dei porti delle isole Baleari. Tre principali signori macedoni aveano concluso un trattato coi Cartaginesi, ma la stagione non permetteva a Filippo di fare veruna diversione in loro favore. Per conseguenza Fabio, passato facilmente il Vulturino insieme col suo collega, s'impadronisce di Combulteria, di Trebula, e di Austicula (213). Marcello fa non solamente levar l'assedio di Nola, ma ad un miglio distante dà battaglia ai Cartaginesi, uccide loro cent' uomini, e quattro elefanti, due ne prende, fa mille seicento prigionieri, e si rende padrone di diciannove bandiere. All'indomane di quest'azione, un corpo di circa milletrecento cavalieri tra Spagnuoli e Numidi, tutti soldati veterani, migrano al campo dei Romani. Fabio s'avanza verso Capua mandando per istrada ogni cosa a fuoco e a sangue.

Nel tempo stesso Manlio con una armata forte di ventimila fanti e di mille dugento cavalli, sconfigge Josto, figlio di Arsicorà, generale dei Sardi, gli uccide trentamila uomini in una azione che questo giovinastro ha la temerità di avventurare, e fa milletrecento prigionieri. Dopo questa disfatta, Asdrubale non può più sostenersi in Sardegna. Il generale romano trae lui stesso in un combattimento, in cui i Cartaginesi, dopo essersi diportati per oltre quattr'ore con una bravura senza pari, sono nondimeno posti allo sbaraglio in guisa di non poter più rannodarsi. Dodicimila Sardi e tremila Cartaginesi vi perdono la vita: settecento prigionieri e diciannove bandiere cadono in potere del vincitore.

Magone, prossimo congiunto di Annibale, Annone, altro nobile cartaginese, ed Asdrubale stesso, sono nel novero dei prigionieri. Essendo Josto morto sul campo di battaglia, suo padre Arsicora si uccide per disperazione. I Sardi si arrendono alla prima intimazione del vincitore Romano. Tutte le città e le fortezze cartaginesi sottomettonsi a Manlio. I Cartaginesi non s'hanno miglior fortuna in sul mare. Il pretore T. Otacilio sconfigge in Africa la loro squadra ed i Locrii aprono le porte ai Romani. Annibale dopo ciò fa sforzi inutili per difender Capua, protegger Nola ed impadronirsi di Pozzuoli. Dappertutto i Romani lo respingono. Il proconsole T. Gracco, alla testa di numeroso distaccamento, mette in rotta Annone presso di Benevento, ma egli se ne ricatta nella Lucania, ove disperde e passa a fil di spada alcune milizie inviate da Gracco per devastare il paese. Intanto Fabio e Marcello continuavano l'assedio di Casilinia, che alla fine domanda di capitolare. Marcello fa trucidare un gran numero de' suoi abitanti, e manda a Roma quasi tutti gli altri prigionieri, benchè uno degli articoli della capitolazione portasse ch'essi potevauo ritirarsi a Capua. Dopo questa spedizione, i Romani saecheggiano, incendiano o soggiogano tutti i paesi limitrofi, raccogliendo immenso bottino. Marcello parte per la Sicilia. Annibale s'avanza verso Taranto, dove il propretore Valerio avea accantonato un corpo di truppe. Alcuni giovani Tarantini, di nascita distinta, di cui i principali erano Nicone e Filomene, formano il progetto di trucidare i Romani stauziati nella loro città, e di consegnar la piazza ai Cartaginesi (212). Annibale prende parte a questo complotto, il quale viene sì bene organizzato, ch'egli si rende padrone della città sulla fine del mese di luglio. I Romani sono abbandonati al furore dei Cartaginesi. Livio, sorpreso in un momento di ebrezza, può salvarsi a stento nella cittadella. I Tarantini la bloccano per mare e per terra. Annibale vi lascia delle truppe, e si ritira nel campo da lui scelto sopra il Galeso. Durante quel tempo Annone, che per ordine del generale cartaginese avea tentato di vettovagliare Capua, è dai Romani disfatto. In questa sconfitta scimila Cartaginesi perdono la vita, e settemila la libertà. Un'immensa quantità di viveri e di bottino cadono

in potere dei vincitori. Annibale nonostante s'impadronisce delle città di Metaponto, e di Eraclea, vicine a Taranto. Annone e Magone sono ricevuti in Tugurio per tradimento di alcuni abitanti. I consoli si preparano a far l'assedio di Capua. Il proconsole T. Sempronio Gracco è trucidato per tradimento di Flavio Lucano, prima di abbandonar la Lucania. Nondimeno le truppe romane si avvicinano alla piazza sul finire della state, od al cominciamento dell'autunno. Un corpo di cavalleria comandato da Magone passa a fil di spada milletrecento soldati romani, fa gran numero di prigionieri, e ritrae copioso bottino. Annibale va spacciato a Capua, ed attacca i Romani. M. C. Penula, ardito per carattere; alla testa di un corpo di sedicimila uomini si avventura di venir alle mani coi Cartaginesi; e rimane ucciso dopo due ore di combattimento. Mille appena de' suoi soldati possono sottrarsi alla strage. Malgrado questa perdita, i due consoli Fulvio e Claudio Pulcro formano il blocco di Capua.

Annibale s'avanza sino ad Erdonia, dove stavano accampati i Romani. Fulvio inciampa in un'insidia tesagli dal generale cartaginese; viene circondato da ogni parte, e di diciottomila uomini cui comandava, non ne scappano alla spada che soli dugento che l'accompagnano nella sua fuga. Nulla ostante Otacilio saccheggiava le spiagge dell'Africa, senza che i Cartaginesi potessero impedirglielo. Magone e Asdrubale, figlio di Amilcare, aiutati da Massinissa e da Indibili nella Spagna, molestano a dir vero i Romani, e riportano anche vittoria in un combattimento ostinato, in cui il console perde la vita con gran numero de' suoi legionarii; ma Lucio Marcio, giovine cavaliere romano, dopo aver rannodati gli avanzzi dell'armata de' due consoli, fa pagare ai Cartaginesi a prezzo ben caro la loro vittoria. In ventiquattr'ore espugna due dei loro accampamenti, uccide trentasettemila nemici, e ne fa milleottocento prigionieri, se vuolsi dar fede agli storici romani, i quali presso che sempre esagerano la superiorità della propria nazione. Comunque siasi la cosa, i consoli ed il pretore Claudio continuavano l'assedio di Capua con estremo vigore (211). Annibale per soccorrere quest'importante piazza abbandona il blocco di

Taranto onde recarsi davanti Capua. I Romani rendono inutili i suoi sforzi. Egli concepisce il disegno di sorprendere Roma, ma gli fallisce il colpo sia pel giunger sollecito del corriere cui Fulvio Centimano avea inviato a Roma, sia, second' altri, a causa di una burrasca che ritardato avendo la sua marcia diede ai Romani il tempo di porsi sulla difesa; allora Annibale s'avanza in tutta fretta verso Reggio, e fa guerra ai Lucanii. I Capuani tenendosi per abbandonati dai Cartaginesi, si danno ai Romani che li trattano con crudeltà enorme. Il proconsole P. C. Scipione, in età di circa ottant'anni, non riportava minori successi nella Spagna, le cui provincie tutte ammaestrate da tante perdite dei Cartaginesi, avevano più che mai desiderio di unirsi coi Romani. Il partito artificioso e possente di Annone in Cartagine, impedisce ad Annibale di ricevere i rinforzi ch'erano stati a lui promessi, e di cui abbisognava. Gli affari dei Cartaginesi vanno necessariamente decadendo nell'Italia e nella Sicilia. I Romani prendono Salapia, e tuttavolta vengono disfatti sul mare dai Tarantini. Scipione nella Spagna risarcisce in un sol giorno i Romani di tal perdita colla presa di Cartagena (210), ch'era come il magazzino generale dei Cartaginesi in quel paese. Questa presa avvenne sul finir della state dell'anno presente.

Marcello, nel Sannio, prende d'assalto Maronea, e Melea, passa a fil di spada, o fa prigionieri tremila Cartaginesi, e ricava grosso bottino. Il pretore Gn. Fulbio Centumalo presso Erdonea non è egualmente fortunato. Annibale gli dà battaglia, e Centumalo vi perde la vita con tredicimila uomini. Erdonea è ridotta in cenere, e molti nobili, convinti di aver mantenute segrete intelligenze con Fulvio, son messi a morte. Il restante della campagna viene speso in diversi combattimenti tra Marcello ed Annibale, le cui perdite adeguarono i vantaggi. Il più importante e sanguinoso fu il secondo che Annibale diede al console. In esso i Romani vi perdono tremila uomini, ma ne uccidono ottomila ai Cartaginesi. Questo successo dei Romani fruttò loro l'assoggettamento degli Irpini, dei Lucanii, dei Volenti, e dei Bruzii, che allora abbandonano Annibale (209). Un impreveduto accidente rende Fabio pa-

drone di Taranto, dopo la metà senza quasi veruna effusione di sangue della state. Il comandante della guarnigione era perdutoamente amante di una fanciulla, sorella di un soldato che serviva nell'armata romana. Questo soldato, istruito dell'ascendente che avea sua sorella sullo spirito del comandante, passa per ordine di Fabio nella città qual desertore, e induce il comandante col mezzo della sua bella, a ricever nella piazza i Romani. Il console vi fa ricca preda. Il solo numero degli schiavi fatti prigionieri montava a tremila. Quanti si trovano Bruzii e Cartaginesi, sono passati a fil di spada: molti non si sottraggono a questo crudele, e vergognoso trattamento che col darsi essi stessi la morte, o col battersi alla disperata. P. Scipione nella Spagna presso Betula, combatte verso la metà dell'autunno del pari fortunatamente contra Asdrubale, il quale perde in una sola azione ottomila uomini uccisi, diecimila fatti prigionieri e un corpo di duemila cavalli. La condotta del giovane proconsole, generosa, e piena di umanità, attira nel partito romano la maggior parte dei principi spagnuoli.

208. L'anno seguente, Annibale informato che i Romani si disponevano ad investire per terra la città di Locri, marcia ad incontrarli, li tira in un'imboscata, uccide loro duemila uomini, e fa prigionieri o sperpera il rimanente. Il valoroso Marcello fu nel numero degli estinti. Dopo questa vittoria, Annibale libera d'impaccio senza molto stento Magone, ch'era chiuso strettamente in Locri, ed obbliga i Romani a levar l'assedio, abbandonare le loro macchine, e il treno militare. Verso questo tempo Valerio, ammiraglio romano, attacca una squadra cartaginese di ottantatre galee all'altura di Capua, e prende diciotto vascelli. I Cartaginesi, seali essi pure al trattato fatto con Filippo, re di Macedonia, non potevano trarne verun soccorso. Ei gli abbandona per il fatto e si dispone a far senza di loro la pace con Roma. Asdrubale, fratello di Annibale, essendo stato obbligato di abbandonare il suo campo di Betula, valica assai facilmente i Pirenei, ed ottiene dai Galli il permesso di traversare il loro paese, ed anche di reclutarvi milizie. Giunto in buona tenuta rimpetto a Piacenza, ne comincìa l'assedio, somministrando con ciò ai Ro-

mani l'opportunità di raccogliere le loro forze e di ricacciarlo, perde poi colla sua imprudenza l'amicizia dei Galli, non che i vantaggi che ne avrebbe potuto ritrarre, e rovina gli affari dei Cartaginesi in Italia. C. Ostilio sconfigge i Cartaginesi nel territorio Salentino, e ne uccide ben quattromila. Annibale per non essere involupato in tale disastro, si ritira presso i Bruzii, donde richiamate tutte le sue guarnigioni marcia verso la Lucania. Claudio arriva a Grumento a fronte del generale cartaginese con quarantamila fanti, e duemilacinquecento cavalli, ed accampa a cinquecento passi dal nemico. Si viene ad un'azione. Annibale vi perde ottomila uomini e settecento prigionieri, e soli dugento uomini i Romani. Claudio, informato da una lettera intercettata che Asdrubale dopo levato l'assedio di Piacenza, prendeva la strada dell'Umbria, si fa superiore alle leggi romane le quali vietavano ai generali di abbandonar la loro provincia, e passa alla testa di un distaccamento di settemila uomini di scelta truppa in quella di Livio, di lui collega, cui raggiunge in una marcia sforzata di sei giorni. Ben tosto i due consoli obbligano Asdrubale a battaglia sulle sponde del Metauro. Il Cartaginese contrasta lunga pezza la vittoria con un coraggio degno del figlio d'Amilcare e fratello di Annibale. Alla fine ella si dichiara pei Romani. Asdrubale non volendo sopravvivere a tante migliaia di valorosi, che per seguirlo aveano abbandonato la propria patria, si precipita nel centro di una coorte romana, e vi riceve il colpo di morte. Livio già contento e stanco di aver ucciso ben cinquantamila cartaginesi, non vuole permettere che s'inseguia un drappello nemico che fuggiva: "va bene, dice'egli, che qualcuno ve ne rimanga, il quale rechi ai Cartaginesi la nuova della loro disfatta". Annibale sconfitto pur esso in Lucania erasi ritirato a Canusio. Costà ricevette la nuova della morte di suo fratello. Si dovea rammentarsi ch'egli avea trattato dicevolmente ed anche con rispettosa affezione i corpi di Gracco e di Marcello; ma Claudio non seppe profittare di queste lezioni di generosità. Egli gettar fece la testa di Asdrubale al disopra dei trinceramenti del generale cartaginese, e con questa ferocia da barbaro eclissò lo splendore di una giornata, di cui

tutta sua era la gloria. Annibale immerso nella più profonda afflizione per la perdita di colui cui riguardava come sua sola speranza e sua fortuna, si ritira ai confini del paese dei Bruzii, ove dura gran fatica a sussistere, benchè sembrasse ancora formidabile a' suoi nemici. In Ispagna non erano in più florido stato le cose Cartaginesi. E' vero che Annone e Magonne comandavano una grossa armata nella Celtiberia, protetta in qualche distanza da un corpo di novemila Celtiberi. Sillano nondimeno sorprende questo corpo formato in gran parte di nuove leve, ne passa buon numero a fil di spada, e disperde il rimanente. Annone e Magonne giungono in loro soccorso verso il terminar dell'azione e sono del pari volti in fuga. Annone è fatto prigioniero. Dopo questa disfatta dei Cartaginesi, Scipione meditò il conquisto dell'intera Spagna. L. Scipione, di lui fratello, con un corpo di diecimila fanti e mille cavalli, prende la città di Oringi nella Betica. Il proconsole M. Valerio Levino che comandava in Sicilia commette grandi saccheggiamenti sulle coste d'Africa, e rompe una squadra cartaginese di settanta galee, ritornandosene in Lilibeo (207). Diciassette di queste galere son prese dai Romani, quattro colate a fondo, e le rimanenti poste fuori di combattimento. L'anno seguente, la Lucania si assoggetta ai Romani.

206. Magonne III ed Asdrubale VI, figlio il primo di Amilcare, e l'altro di Giscone, muovono alla primavera da Gades o Cadice con un'armata di cinquanta, e secondo alcuni, di settantamila fanti, e di quattromilacinquecento cavalli, portandosi a Silpia poco distante dall'armata romana. Scipione, coadiuvato da varii principi spagnuoli, trovasi in istato di opporre ai Cartaginesi quarantacinquemila uomini. Magonne e Massinissa danno addosso ai Romani, ma rimangono sbaragliati e inseguiti sino nel loro campo; un turbiue violento mette fine al combattere. Asdrubale abbandona il suo campo, e si ritira precipitosamente verso l'Oceano. I legionarii lo inseguono e gli uccidono tutta la sua gente, ad eccezione di settemila uomini che poscia disertano e cui egli stesso abbandona onde salvarsi a Gades. Magonne lasciato solo egualmente dalle truppe africane, viene ben tosto ad unirsi a lui. Ma Massinissa, re di Numi-

dia, negozia secretamente coi Romani. Malgrado le pratiche tenute da Asdrubale riuscì a Scipione di determinar Siface, re de' Massesiliani a far alleanza con Roma. I Romani sottomettono alla propria ubbidienza molte città importanti di Spagna. Scipione commette a Lelio la conquista di Gades. Ma Magone obbliga Lelio a rinunciare al suo disegno. Poco dopo Massinissa inganna Asdrubale, e Gades si arrende al generale romano sul finir dell' autunno. Magone prima di abbandonar questa città costringe tutti i cittadini di portargli tutto l'oro e l'argento, saccheggia i lor templi, fa battere colle verghe, e porre in croce i loro suffetti, ch' erano stati a lui deputati onde giustificare la loro condotta, e parte per l'Italia. Avendo fatto sbarcar le sue genti sulle spiagge della Liguria, egli prende per sorpresa la città di Genova, s'impadronisce del porto e della città di Savona, e compone un'oste numerosa per la giunta di un poderoso corpo di Galli e di Liguri. In questo mezzo Gn. Ottavio che comandava in Sardegna, prende all'altura di quest'isola ottanta vascelli da trasporto. In quest'anno inferisce la pestilenza nel paese dei Bruzii, in mezzo a' Cartaginesi e i Romani. Il generale cartaginese lottava intanto contro la carestia. In questa inoperosità egli scolorir fece le sue gesta in lettere greche e puniche sopra una colonna cui vedevasi ancora al tempo di Polibio vicino a Lacinio.

205. Edecone, Indibile e Mardonio, regoli di Spagna, suscitano quivi una rivolta, onde rendersi, insieme coi loro alleati, indipendenti da Roma e Cartagine. I generali romani spengono le prime scintille di guerra. Lelio in Africa fa una discesa ad Ippona e saccheggia tutto il territorio circostante. Cartagine intimorita mette tutto in opera per guadagnar Siface e gli altri principi africani. Filippo di Macedonia riceve dugento talenti per operare una diversione sia in Italia che nella Sicilia. Un rinforzo d'uomini, di cavalli, di elefanti, di vascelli e di denaro è inviato a Magone onde possa avvicinarsi a Roma, e raggiunger Annibale. Lelio mette alla vela per la Sicilia; Magone riceve a Savona il soccorso dei Cartaginesi. Egli si fa forte colla secreta alleanza dei Galli, e l'aperta amicizia dei Liguri

ma nondimeno prova la stessa sorte che avea avuto Asdrubale nella Spagna. Scipione s'impadronisce di Locri pel tradimento di alcuni operai, che aveano lavorato in una città della cartaginese. Provvedutala di guarnigione, egli trasportata in Africa il teatro della guerra. Siface, divenuto amante di Sofonisba, figlia di Asdrubale, la mena a sposa, rinuncia all'alleanza dei Romani, e fa lega offensiva e difensiva coi Cartaginesi. Cartagine, che da cinquant'anni non avea veduto più in Africa armate romane, resta costernata dall'arrivo di Scipione.

204. Annone VI, giovine cartaginese, figlio di Amilcare, viene eletto per opporsi con cinquecento cavalli allo sbarco di Scipione in Utica. Dopo breve azzuffamento, questo giovinotto e quasi tutti i suoi periscono sul campo di battaglia. Scipione devasta tutto il paese sino alle porte di Cartagine, s'impadronisce di una città situata ne' suoi dintorni, abbandona la piazza al saccheggio, e fa ottomila prigionieri. Annone con un corpo di quattromila uomini di cavalleria, si apposta in una città, chiamata Salera, lontana quindici miglia dal campo Romano. Scipione unito a Massinissa lo sloggia di là, dopo avergli uccisi o presi tremila uomini e fa l'assedio di Utica al cominciare dell'autunno. L'arrivo di Asdrubale, figlio di Giscone, obbliga il generale romano a sospender l'assedio che avea già durato quaranta giorni, e si porta a prendere i suoi quartieri d'inverno in sito sicuro. Annibale, dopo alcuni fatti in Italia, è sconfitto da Sempronio, e ritirasi in Crotona. Magone viene impedito da Cetego di unirsi al generale cartaginese. La maggior parte dei Bruzii si dichiarano contro i Cartaginesi, ed uccidono alcuni soldati di guarnigione. Al principio di marzo Scipione marcia a fronte di Asdrubale e di Siface (203) che avvicinavansi ad Utica con una armata di ottantamila fanti e tredicimila cavalli. Egli sorprende il nemico verso la metà di aprile, mentre questo disponevasi ad assediare i Romani nel loro campo, commette battaglia nella pianura chiamata i Gran campi, e s'impadronisce in uno stesso giorno e del campo del generale cartaginese e di quello del principe di Numidia. Duemila fanti, cinquecento cavalli, ed i due gene-

rali son tutto ciò che di un' armata s' numerosa può involarsi alla spada o alle catene dei Romani. Asdrubale e Siface raccolgono i loro avanzi dispersi, e con un rinforzo di Celtiberi rannodano una nuova oste di trentamila uomini, alla cui testa marciano di nuovo contro i Romani. I Cartaginesi sono disfatti una seconda volta il 24 aprile, e Lelio fa prigioniero Siface. Dopo questa vittoria Scipione s' impadronisce di parecchie città. Al suo avvicinarsi, la guarnigione di Tunisi abbandona la piazza. Annoiato della lunghezza dell'assedio o piuttosto del blocco d' Utica si fa a tentare con successo del pari tenue l'assedio d' Ippona. Allora egli fa bruciar le sue macchine, saccheggia alcune provincie vicine, e fa alleanza con altre. I Cartaginesi richiamano Annibale in Africa. Cartagine domanda la pace al generale romano, che le accorda una tregua durante la quale essa spedisce deputati a Roma. Intanto Magone ch'era penetrato nell'Insubria, vi è disfatto da M. Cornelio e P. Quintilio Varo in una fazione in cui egli perde cinquemila uomini e venti stendardi, uccidendone però duemilatrecento ai Romani, e la parte migliore della dodicesima loro legione, e si ritira poscia in buon ordine nel paese degli Ingauni. Quivi riceve ordine di far ritorno a Cartagine e muore per cammino. Gli ambasciatori cartaginesi sono mal accolti a Roma, ma i loro generali aveano di già violata la tregua, e commesse azioni contrarie ad ogni dritto delle genti. Annibale lascia Italia, ritorna a Lepti in Africa, si fortifica quanto più può coll'alleanza di alcuni principi vicini, s'impadronisce od a buon grado, o colla forza di parecchie fortezze e segnatamente della rin- guardevole città di Nace. Di là s'avanza sino a Zama cinque giornate discosta da Cartagine. I maggiori generali che abbia la terra veduto a nascere, Scipione cioè ed Annibale, intavolano (202) trattative di pace, nè possono accordarsi. Ciascun d'essi si dispone a battaglia, la quale ebbe luogo l'indomani verso la metà di ottobre nelle pianure di Zama. Scipione stesso vi ammira la bella tenuta di Annibale; nondimeno la vittoria si dichiara pei Romani, i quali s'impadroniscono dello stesso campo dei Cartaginesi. Essa costò la vita a più che ventimila di questi, e la libertà ad ottomila, mentre i Romani non vi perdettero che quattro p

cinquemila uomini. Dopo tale disfatta, Annibale si ritira in Adrumeto, ove intende ben presto che Vermina, figlio di Siface, che veniva in suo soccorso, era stato battuto il 2 novembre, colla perdita di ben quindicimila uomini uccisi, e tremila fatti prigionieri. Cartagine richiama Annibale e fa la pace coi Romani nel mese di febbrajo seguente (201), alle condizioni umilianti dettate dal vincitore. Scipione conduce in trionfo Siface, il quale muore poco dopo in prigione.

200. Massinissa ad istigazione dei Romani, s'impadronisce di una parte degli stati di Cartagine, sotto pretesto di aver essi altravolta appartenuto alla sua dinastia; i Cartaginesi mercè l'iniqua mediazione di Roma sono costretti di cederli a cotesto principe, ed anche di far con lui pace vergognosa. Benchè però Cartagine fosse ridotta ad uno stato di debolezza e di rifinimento, ella comincia a rendere florido il suo commercio, ed a stenderlo da ogni parte coi soli mezzi dell'industria. Annibale, che manteneva sempre in patria la sua riputazione, riforma alcuni abusi introdottisi nell'amministrazione delle finanze e della giustizia. Egli si forma ben tosto dei nemici, i quali uniti al partito di Annone danno opera di perderlo. I Romani che il riguardavano mai sempre qual pericoloso nemico prendono parte in tale disegno. Annibale che ne viene informato si ritira in Siria presso Antioco (195.). Di là fa inutili tentativi onde suscitare i suoi concittadini contro i Romani. Antioco che apparecchiavasi a muover guerra alla repubblica trova buono il consiglio che gli dà Annibale di attaccare i Romani in casa loro, mà tuttavolta non sa determinarsi a seguirlo. Un abboccamento tenutosi da Villio e Scipione col generale Cartaginese trae in sospetto il re di Siria. Annibale se ne giustifica, ma l'invidia de' ministri impedisce al principe di far uso de' buoni consigli del Cartaginese. Annibale riacquista intanto il favore dopo le disfatte dei Sirii in Europa. Egli si assume la condotta di una flotta destinata ad impedire ai Romani di penetrare nell'Asia. Apollonio, uno degli ammiragli di Antioco, prende la fuga con tutta la sua squadra sino dal principio della battaglia, ciò che obbliga Annibale a porsi in

ritirata. Il re dopo una numerosa serie di sciagure (*Vedi* Siria) deputa al campo dei Romani domandando a qualunque prezzo la fine della guerra e la pace (189). Il vincitore vendicativo impone per prima condizione di consegnar Annibale, al che Antioco non può rifiutarsi. Il Cartaginese si ritira opportunamente nell'isola di Creta, e di là passa presso Prusia, re di Bitinia, ove rende servigi importanti a questo principe contro Eumene, re di Pergamo. (*Vedi* Bitinia). I Romani si offendono della protezione che Prusia accorda al loro nemico implacabile. T. Q. Flaminio se ne lagna in nome della repubblica. Il re di Bitinia per conciliarsi l'amicizia dei Romani, delibera di abbandonare il duce Cartaginese ai suoi nemici. Annibale, non vedendo via di salvarsi, ricorre al veleno (183). Così però questo grand'uomo in età di 64 anni, dopo esserne stato per 16 il terror dei Romani, e ne sarebbe certamente rimasto il vincitore, se la sua stessa patria fosse stata più giusta verso di lui, e meno avesse dato retta a' suoi invidiosi.

Massinissa non contento delle terre usurpate sopra i Cartaginesi, aveva invasa altresì una provincia tolta a Cartagine da suo padre Gala. I Romani non giudicano in sulle prime a proposito di decidersi contro il re di Numidia; ma poscia maneggiano un accomodamento (182), pel quale Massinissa rimane in possesso della sua usurpazione, e restituiscono agli altri alcuni ostaggi che sin allora Roma s'avea rattenuti. Il re che portava ancora più lungi le sue mire, procura d'impigliare i Cartaginesi con Roma, al che gli fornisce occasione il concerto che tenevano i primi con Perso, re di Macedonia. I Romani ne traggono di buon grado partito. Catone scelto ad arbitro delle controversie tra il principe di Numidia e i Cartaginesi (175) inclina mai sempre a quanto crede più utile alla sua patria, ed opina per la distruzione di Cartagine.

Essa era straziata da tre possenti fazioni. Massinissa profitta della circostanza, e invade la provincia di Tusca, ove prende da cinquanta a settanta piazze e castella. I Cartaginesi, malgrado il loro procedere dimesso non ottengono alcun conforto dalla repubblica (153), e si credono

obbligati di respingere la forza colla forza. Massinissa gli sconfigge, e li riduce a chieder pace; ricusando però loro di accordarla. Roma invia deputati in Africa (152) apparentemente per conciliare le controversie insorte tra il re di Numidia, e i Cartaginesi, ma per il fatto onde misurare le forze di Cartagine. Al ritorno dei deputati (151) si delibera se la repubblica abbia a dichiarar la guerra ai Cartaginesi, e prevale l'avviso di Catone, di cui l'effetto era stato sospeso dall'autorità di Scipione Nasica.

TERZA GUERRA PUNICA.

S'intima guerra ai Cartaginesi. La città d'Utica ragguardevole per la sua ricchezza, per la sua grandezza e la comodità del suo porto si sottomette da se stessa ai Romani. Il console M. Manlio Nepote è nominato a comandante dell'armata di terra (149). M. Censorino di lui collega è fatto generale della flotta romana. I Cartaginesi inviano ambasciatori a Roma con pien potere di dichiarare che Cartagine con tutto ciò che le apparteneva si assoggettava alla discrezione dei Romani. Il senato promette ai Cartaginesi la libertà, la pratica delle loro leggi e la conservazione di tutti i lor beni, a condizione di spedire a Lilibeo in qualità di ostaggi trecento giovani dei più qualificati, e di far tutto ciò che venisse ordinato dai consoli. Cartagine cede alle circostanze dei tempi, e gli ostaggi vengono spediti. I consoli domandano poscia che venga consegnata una quantità di grani sufficiente al mantenimento delle loro truppe, tutte le galee cartaginesi a tre ordini di remi, tutte le macchine da guerra, e finalmente tutte le armi che potessero esistere nella città. Cartagine nell'impossibilità di ricusar cos'alcuna, a tutto acconsente. Censorino ordina poi agli abitanti di abbandonare la loro patria. I Cartaginesi si decidono allora di morire piuttosto che prestarsi a quest'ultima proposta del Senato di Roma. I consoli cominciano quindi a soggiogare la maggior parte del paese in pianura, e poscia attaccano la piazza per mare e per terra.

148. Asdrubale VII ed Imilcone III, cognominato Fa-

bea, o Phamea, mandano a vuoto tutte le operazioni dei Romani dirette contro i Cartaginesi. Ma questi perdono ben tosto Phamea che si dà al partito dei Romani. I Cartaginesi nonostante riportano diversi altri vantaggi sopra i Romani comandati dal console Calpurnio Pisone, gli obbligano verso la fine della campagna a levar l'assedio d'Ippozaryto, e rallentano l'ardore di quelli che facevano l'assedio di Cartagine. Fallisce una negoziazione intavolata tra i Cartaginesi ed Andrisco, re di Macedonia. Un tal Bithya avea loro avventurosamente condotto un rinforzo di ottocento cavalli, ma questo non impedi a Mancino, luogotenente di Pisone, di prender Megara che faceva parte della città di Cartagine e di obbligar quelli che la occupavano a ritirarsi in un'altra parte chiamata Byrsa. Asdrubale indispettito per quest'avvenimento fa avanzare sulle mura quanti v'erano prigionieri romani, e gli dà in balia ai più inumani trattamenti, onde togliere agli abitanti di Cartagine ogni speranza di accomodamento. Scipione Emiliano fa lavorare giorno e notte nell'assedio. In ventiquattro giorni le operazioni ne sono stabilite. I Cartaginesi dal loro canto nulla obliavano per loro difesa. Finalmente il ventesimo sesto giorno si viene ad un attacco lungo ed ostinato, ma che nulla decide. Il ventesimosettimo ne ricomincia un secondo, il quale dura sino a notte ben prodotta, e termina colla presa di alcuni posti vantaggiosi che i Cartaginesi sono costretti di abbandonare ai Romani. Scipione occupa il restante della campagna ad impadronirsi di tutte le piazze forti ch'erano ancora in potere dei Cartaginesi, e fornivano viveri a Cartagine. Durante l'inverno (147) ed il gran freddo tutta l'armata Cartaginese di ottantamila uomini viene tagliata a pezzi o fatta prigioniera nel difender Neferi, il cui assedio durato avea per ventidue giorni. Appena quattromila uomini giungono a porsi in salvo, le fortificazioni del porto chiamato Cothone son rovinate; Byrsa o la cittadella, attaccata nello stesso tempo, ed indebolita per fame non può più resistere. Quelli che l'occupavano avanzandosi in atto supplichevole, domandano soltanto la guarentigia di vita per coloro che volessero uscire. Accordata loro da Scipione l'inchiesta, Asdrubale si dà in persona in poter dei Romani. Sua moglie anzi

che seguire il suo esempio, uccide colle sue mani i figli, e si abbrucia nel tempio; novecento profughi a cui il console negato aveva perdono, precipitansi nelle fiamme, le quali distruggono la cittadella, ed il famoso tempio di Esculapio, (146). Il senato invia ordine al proconsole di distruggere Cartagine. Per conseguenza questa città sfortunata è rasa sino dalle sue fondamenta. Se non che sotto il consolato di Domizio (122), C. Gracco imprende per ordine del senato a riedificarla, menandovi una colonia di seimila cittadini, che fu la prima colonia romana spedita oltre i confini d'Italia. Essa si accrebbe in guisa, che sotto i consolati di M. Tullio Decula e di Gn. Cornelio Dolabella (81) formava già una delle città considerevoli dell'impero romano. Giulio Cesare intento alla guerra in Africa, contro i partigiani di Pompeo, vi lascia al suo ritorno una colonia di tremila uomini, alla quale si unirono parecchi abitanti delle città vicine. Durante i primi secoli dell'era cristiana, essa veniva considerata come la capitale dell'Africa. Sotto il regno di Costantino, Massenzio la ridusse pressochè in cenere (312 dopo G. C.). Genserico, re dei Vandali, nel corso delle sue guerre d'Africa (439 dopo G. C.) se ne rese padrone il 10 ottobre. Novantacinque anni dopo, le conquiste di Belisario la unirono all'impero romano (533 dopo G. C.). Finalmente sotto i successori di Maometto (698 dopo G. C.), essa cadde in potere dei Saracini che la distrussero in guisa che oggi non rimangono altre tracce se non che delle chiaviche e delle cisterne, che non poterono essere divorate dal tempo.

CRONOLOGIA STORICA

DEI.

RE DI MAURITANIA.

La Mauritania o Maurusia era limitata all'orientale dalla Malva, o Mulucha; all'occidente dall'Oceano atlantico, al mezzodì della Getulia o Libia interiore; ed al nord dal Mediterraneo. Fu così chiamata dai Mori suoi primi abitatori, e vi è luogo a credere che questi Mori dovevano la loro origine a Phut, uno dei figli di Cham, ovvero a Lud di lui nipote e figlio di Misraim, i cui discendenti sono realmente accennati nel decimo capitolo del Genesi col nome di Mori o Mauritani. Di buon'ora i Fenicii spedirono colà colonie, le quali dopo essersi moltiplicate si divisero in parecchi cantoni o tribù, e presero differenti denominazioni.

Tingis o Tingi era la capitale della Mauritania per cui essa è di sovente dagli autori chiamata col nome di Tingitania. Al presente chiamasi Tanger, e fa parte del regno di Fez.

Non può dirsi assolutamente essere stata tutta intera la Mauritania governata da re; sembrando che parecchie tribù abbiano conservato la loro libertà ed indipendenza, come la mantengono ancora oggidì gli Arabi che soggiornano nel regno d'Algeri, e di Tunisi. E' però certo che almeno la maggior parte delle province di Mauritania ubbidivano a principi od a capi, il cui governo era monarchico, de' quali alcuni diedero anche il proprio nome a qualche cantone. L'antica storia di questi re è frammischiata con parecchie favole, e gli autori non vanno d'accordo nello sceverarle. Quegli che propose su questo soggetto il più ragionevole sistema fu il celebre Newton.

Amnone, padre di Sefac, re d'Egitto, fu, giusta quest'abile cronologo, il primo re di Libia, ossia di quella vasta estensione di suolo che separa le frontiere d'Egitto dalle spiagge dell'oceano atlantico, cioè a dire dalla Mauritania. La conquista venne fatta circa mill'anni avanti G. C. da Sefac, vivente suo padre.

Sefac dovette difendere la Mauritania contro i Libii, i quali avendo alla loro testa Nettuno si rivoltarono contro di lui, e lo uccisero (973).

Nettuno, fratello ed ammiraglio di Sefac, dopo aver invasa la Mauritania, stese ancora la sua dominazione sulla Nubia e sur una gran parte della Libia.

Atlante od Anteo, figlio di Nettuno, portava le sue mire ancora più lungi di suo padre. Era suo intendimento d'invadere l'Egitto stesso. Egli possedeva la fermezza ed il valore necessario ad intrapresa di tal fatta. Numerosi rinforzi che gli forniva la Libia, lo ponevano in istato di sostenerla lungamente. Ercole, generale della Tebaide, e dell'Etiopia per gli Dei, ossia per i grandi d'Egitto, s'oppose ai suoi progressi. Egli vi perdette molta gente, ma finalmente Ercole, respinto un corpo di Mori o di Libii che marciava in soccorso di Anteo, riportò sopra di essi piena vittoria, soggiogò tutto il continente dalla Libia ed uccise lo stesso Anteo vicino ad una città della Tebaide,

che ricevette in quest'occasione il nome di Antea, o di Anteopoli.

Da quest'epoca sino alla guerra di Giugurta contro i Romani, la storia non fa più parola dei Mori.

Bocco I occupava il trono di Mauritania, mentre Giugurta durava fatica a difendere la Numidia contro i Romani. Il re de' Numidi, che avea sposata la figlia di Bocco, si confidava di ritrovare qualche mezzo onde migliorare le cose sue mercè l'alleanza col proprio suocero (107). E veramente questi acconsente di collegarsi con essolui contro Roma; ma l'esito infausto di questa lega avendogli dato inquietudine per lui medesimo, egli non solamente fa in segreto la pace coi Romani, ma consegna ancora Giugurta a Silla (106), e Roma largamente riuerta quest'infame perfidia. (*Vedi Numidia*).

Dione Cassio fa menzione di due re di Mauritania contemporanei di Giulio Cesare, e di Ottaviano di lui figlio adottivo: egli chiama l'uno Bogud, e Bocco l'altro. Non sembra possibile che quest'ultimo il quale era re della Mauritania Cesarea sia quel desso, che diede Giugurta in braccio a Silla, come abbiamo detto testè. Sarà stato senza dubbio suo figlio. Secondo Dione Cassio, Sittio mercè il soccorso di Bocco, fece in Africa (46) una diversione a favore di Cesare; secondo altri tale diversione fu opera insieme di Bogud e di Sittio, e ciò sembra veramente più verisimile. L'anno seguente (45) Bogud molto contribuì a far trionfar Cesare nella famosa battaglia di Munda nella Spagna, ove i figli di Bocco erano venuti ad unirsi con quelli di Pompeo. Morto che fu Cesare, Bogud prese il partito di Antonio, ma mentre trattava pe' suoi interessi in Ispagna (38) i Tingitani si ribellarono contro di lui, e Bocco s'impadronì de' suoi stati. Augusto confermò quest'ultimo nel suo conquisto, e accordò agli abitanti di Tingis il diritto della cittadinanza romana. Cinqu'anni dopo (33) morì Bocco, ed il suo regno divenne provincia romana. Bogud, ch'erasi ritirato presso Antonio, fu ucciso (31) a Metone, al presente Medone nella Morea, mentre questa città era presa da Agrippa.

Juba era figlio di Juba, re di Numidia. Egli avea ricevuto a Roma un'educazione eccellente, e s'era acquistato tante cognizioni, che veniva posto del pari coi più sapienti dei Greci. Compose molte opere che sono perdute. L'abbate Sevin ne ha inserito il catalogo in una dissertazione da lui fatta intorno la vita di questo principe. Cesare Ottaviano che amava gli uomini di talento s'affezionò molto a Juba e gli diede (25) le due Mauritanie ed una parte della Getulia in cambio del regno di suo padre. La coltura delle lettere avea talmente raddolcito il carattere di questo principe che i suoi sudditi lo posero nel ruolo degli Dei, e gli eressero una statua (Pausania). Egli avea avute due mogli, Cleopatra Selena, nata dagli amori di Marc'Antonio colla famosa Cleopatra, e poscia Glafira, vedova di Alessandro, figlio di Erode, re di Giudea.

Tolommeo, figlio di Juba e di Cleopatra — Seleno, succedette a suo padre. Il suo regno (17 dopo G. C.) fu un poco agitato dalle turbazioni suscitate in Africa da Tacfarina; ma dopo aver esse durato per 7 anni, furono sedate dai Romani. Dopo molti combattimenti che a nulla riescivano, Tacfarina perdette la vita (24 dopo G. C.) con gran numero de' suoi. Questa vittoria, alla quale Tolommeo avea molto contribuito, gli fece godere pace per qualche tempo. Ma alla fine egli succumbette all'avarizia o alla gelosia di Caligola, che lo fece uccidere l'anno 38 di G. C.

Edemone era uno liberto di Tolommeo. Per vendicar la morte del suo padrone, unì un corpo di truppe. Claudio, successore di Caligola, invia in Mauritania (41 dopo G. C.) un'armata che colla sola sua presenza sperpera quella di Edemone. L'anno seguente il generale Romano dopo di aver disfatto il nemico, depredato e messo a sacco il paese, accorda pace ai Mori (24 dopo G. C.). Convien credere che nel trattato la Mauritania sia stata interamente ceduta ai Romani; sicchè poco tempo dopo vedesi essa divisa in due province, l'una chiamata Mauritania Tingitana, e l'altra Mauritania Cesarea, da Cesare, soprannome comune a Claudio, e a tutti gli altri imperatori romani.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE DI NUMIDIA.

La Numidia era una vasta estensione di suolo limitata al nord dal Mediterraneo, al mezzodì dalla Getulia, all'occidente dal fiume Mulucha ed all'oriente da quello di Tusca. Al tempo dei Cartaginesi, essa comprendeva due nazioni considerevoli, i Massiliani ed i Massesilii, o Massesiliani. Il paese occupato da quest'ultimi fu detto dai Romani Mauritania Cesarea, quantunque esso non abbia mai fatto parte della vera Mauritania. La regione dei Massilii, ch'era la Numidia propriamente detta, si trovava separata da Cartagine dalla Tusca, e dalla Mauritania Cesarea mercè un'altra riviera chiamata Ampsaga. La capitale della Numidia era Cirthe (oggi Costantina, capitale di un regno dipendente da quello di Algeri) la quale a giudicarne da' suoi avanzi che tuttora sussistono, dev'essere stata una grandissima città posta in assai comoda situazione. Dopo aver consultato gli autori antichi si possono ri-

guardare i discendenti di Misraim e la posterità di Phut, di lui fratello, come i primitivi abitanti della Numidia. I Fenicii che per essi disceudevano da Chiam non tardarono a spedirvi delle colonie. Ne venne col progresso dei tempi una serie di varie nazioni che hanno formato parecchie tribù o cantoni di differenti nomi. In tutti i luoghi dipendenti da Cartagine, ed uniti a questa capitale, era adottata la forma del governo cartaginese. Nel rimanente del paese il governo era dispotico, come il prisco governo orientale, da cui tragge la propria origine quello di Numidia. In alcuni antichi storici i Numidi sono anche qualche volta appellati Africani, a motivo dell'incorporazione avvenuta di questi due popoli.

La storia di Numidia pel corso di molti secoli ci è assolutamente ignota. E' verisimile che Jarba regnasse in Numidia, come pure nell'Africa propriamente detta, e fors'anche in Mauritania al tempo in cui Didone edificò Byrsa di Cartagine (*Vedi* Tiro e Cartagine). Molti secoli dopo quest'avvenimento, si vedono gli Africani in guerra co' Cartaginesi (489) a causa di una contribuzione che quest'ultimi venuti in Africa dovevano pagar annualmente ai primi. Questi rimasero vincitori. Ma parecchi anni dopo la giustizia cedette sotto la forza. I Cartaginesi non più pagarono il tributo e divennero i padroni di coloro, di cui erano stati i vassalli. I Numidi stanchi di un giogo vergognoso si ribellarono, presero Tunisi (395) e marciarono contro Cartagine. La discordia, e la fame rovinarono la loro armata numerosissima. Dopo aver passati sedici anni nella schiavitù, essi tentarono un'altra volta di liberarsi da una dipendenza intollerabile. Ma la necessità li costrinse ad ubbidire (379). I Numidi ebbero pure molta parte nelle guerre fatte dai Cartaginesi con Dionigi, Agatocle ecc. (*Vedi* Cartagine, Sicilia) e si segnalavano nella prima guerra punica. Ma ultimata che si fu questa, i Numidi mossero ai Cartaginesi una guerra che durò per tre anni (241). Ella si terminò a tutto vantaggio degli ultimi. Amilcare VI trattò i Numidi vinti con un risentimento pieno di crudeltà. Non solamente egli pose a sacco il loro paese, ma fece inoltre mettere in croce

tutti quelli che gli caddero nelle mani (238). Tuttavolta si fece la pace, ed è soltanto dopo quest'epoca, che rinviansi qualche connessione nella cronologia dei re di Numidia.

Narva o Naravase è il più antico re conosciuto dei Numidi propriamente detti Orientali o Massiliani. Dopo la guerra di cui abbiamo testè parlato, egli sposò una figlia di Amilcare VI, sorella di Annibale, ed ebbe da questo matrimonio un figlio chiamato Gala, che gli succedette.

RE DE' NUMIDI -MASSESI- LIANI

Siface pretendeva derivar la sua origine da Soface, figlio di Haronkel (volgarmente Ercole, cioè a dire il commerciante) capo di una delle colonie orientali nella Libia: egli regnava sui Numidi Massesiliani nello stesso tempo in che Gala era re dei Numidi Massiliani. I Romani ricercavano l'alleanza di Siface colla mira di opporla ai Cartaginesi. Essa non fu per lui più ben augurata di quella che contrasse dapoi coi Cartaginesi, come si può vedere nella storia dei Numidi orientali.

Vermina, figlio di Siface, non fu più fortunato di suo padre (Vedi la storia dei Numidi orientali). Sembra che s'egli fu re, non ne abbia giammai avuto che il nome.

213. Gala era re de' Numidi Massiliani sotto il consolato di Fabio e di Sempronio Gracco, ed anche nella seconda guerra punica. Malcontento dell'alleanza che Siface fatta avea coi Romani, una ne concluse (206) ad istigazione di suo figlio Massinissa coi Cartaginesi. Questi per assicurarsi vieppiù di Massinissa, giovine di 17 anni, di un coraggio e di una forza singolare, lo fidanzarono a Sofonisba, figlia di Asdrubale Giscone, la donna più bella di tutta l'Africa. In conseguenza di tale alleanza Gala spedì suo figlio contro Siface con poderosa armata che strada facendo fu rinforzata da un corpo di Cartaginesi. Scontratesi le due armate si venne alle mani. Sanguinoso ed ostinato fu il combattimento. Finalmente la vittoria si dichiarò per Massinissa, le cui truppe passarono a fil di spada trentaseimila

Arc-bar-zan era figlio di Massesiliani, ed obbligarono Vermina, nè regnò sui Massesiliani, i quali dopo la disfatta di Siface non riconobbero altro re che quello dei Massiliani.

Siface a ritirarsi nella Mauritania. Massinissa lo inseguì coi soli suoi Numidi, e terminò d'interamente sperperarlo. Dopo questa vittoria egli condusse le sue truppe in Ispagna unendole all'armata di Asdrubale. Siface nella di lui assenza rientra ne' suoi stati, e si rende alla sua volta formidabile ai Cartaginesi. Questi per distaccarlo dai Romani, e condurlo al loro partito, gli danno in isposa all'insaputa di Asdrubale la bella Sofonisba, già fidanzata a Massinissa. Questo giovine principe irritato di tale perfidia si dà al partito dei Romani, stringe alleanza con Scipione e ritorua in Africa. Gela suo padre muore in questo mezzo.

Desalce, Isalac, o Asalce, fratello di Gala, divenne il suo successore al trono di Numidia, giusta l'ordine di successione stabilito nel paese, ma non ne godette per lunga pezza.

Capusa, primogenito di Defalce, fu surrogato a suo padre, che non avea lasciato fratelli. Poco dopo la sua elezione Mezetule, ch'era del sangue reale, eccitò una rivolta, levò un corpo di truppe, uccise Capusa in ordinata battaglia, sottomise tutta quella parte della Numidia cui governava col titolo di tutore di Lacumac o Lacumace, fratello di Capusa, ed ottenne la corona, come frutto di sua vittoria.

Mezetule, padrone del trono di Numidia, non assunse altrimenti il titolo di re, e fu contento a quello di tutore o protettore di Lacumac. Per conservarsi nel dominio da lui usurpato sposò la vedova di Defalce nipote d'Annibale, che per ciò appunto apparteneva alla più possente famiglia di Cartagine, e inviò ambasciatori a Siface onde far seco lui alleanza. Massinissa, intesa la morte di suo zio e la usurpazione di Mezetule, ripassa in Africa e si reca alla corte di Bocco re di Maceritania. Questo principe

gli dà un corpo di quattromila Mori per iscortarlo ne' suoi stati. Massinissa, rientrato in Numidia incontra Lacumac che recava soccorsi a Siface; lo attacca, sconfigge e l'obbliga a ritirarsi nella città di Thapsa. Viene ad unirsi con Massinissa gran numero di Numidi. Lacumac, che avea raggiunto Mezetule con un rinforzo di Massesiliani, s'avanza alla testa di numerosa armata, e presenta battaglia a Massinissa. Questi supplendo all'inferiorità del numero colla propria avvedutezza, e col valore delle sue truppe, riporta piena vittoria.

Massinissa mercè questa vittoria riasceso il trono de' suoi maggiori conferisce a Lacumac lo stesso grado che avea occupato Isalac presso il re Gala, e concede a Mezetule l'amnistia ristabilendolo in tutti i suoi beni. Siface per sollicitazione di Asdrubale, ch'era allora al suo campo, ricusa di acconsentire a questo trattato, impugna di nuovo l'armi, e con un corpo di truppe invade un distretto ch'era rimasto lunga pezza conteso tra lui e Gala, ma del quale si trovava attualmente in possesso Massinissa. La guerra riesce infelicissima pel re de' Massiliani, il qual vede il proprio dominio ridotto ad una unica montagna verso oriente, mentre il suo nemico regnava solo nell'intera Numidia, da cui Siface tenta di farlo diloggiare. Bocchar, di lui luogotenente, incoraggiato dalla promessa di generoso guiderdone, ove uccida Massinissa, e di uno ancor ben maggiore se lo prende vivo, marcia con quattromila fanti, e duemila cavalli contro i Massiliani, sorprende Massinissa, e se trae molti de' suoi soldati, scaccia da lui il rimanente, insegue il loro capo sino alla vetta della montagna, donde a traverso parecchie gole sino alle pianure di Clupea, e si bene lo accerchia che rimangono uccisi tutti i Massiliani, meno quattro solamente. Massinissa stesso pericolosamente ferito si ritira in una grotta, ove sussiste qualche tempo di ruberie che gli procurano due cavalieri secolui rimasti. Guarito dalla ferita egli s'avanza ardimentoso sulle frontiere del suo regno. In poco tempo raduna un'armata di seimila fanti, e quattromila cavalli; ciò che col suo coraggio gli basta per rivendicare i propri stati. Saccheggia pure le frontiere de' Massiliani e si accampa molto vantaggiosamente tra Cirthe ed Ippona.

Siface, accompagnato da suo figlio Vermina, dà la carica al nemico, che fa prodigii di valore; ma finalmente è obbligato a prender la fuga dopo orribile strage delle sue truppe. Massinissa ne scappa a stento con un corpo di sessanta cavalli, il quale insieme con lui si ricovera nella piccola Syrthe, ove rimane sino all'arrivo di Lelio e della flotta romana sulla spiaggia d'Africa (203). Allora le cose sue si ristabiliscono. Egli scaccia successivamente tutti i piccoli re di Numidia. Asdrubale e Siface sono vinti in una azione decisiva, ove l'ultimo è fatto prigioniero e spedito a Scipione. Questo generale lo conduce a Roma in trionfo, e gli viene assegnata per prigione la città d'Alba, nella quale muore dopo due anni di cattività. Massinissa prende d'assalto Cirthe, e ritrovata nel palazzo dei re la sua amante Sofonisba, si dà fretta di sposarla prima che giungano i Romani. Scipione e Lelio gli rappresentano che convien scegliere tra l'amicizia dei Romani e il possesso della figlia di Asdrubale, nemico giurato della repubblica. Massinissa sacrifica l'amore al sentimento di riconoscenza ed al riposo del suo regno. Egli manda a Sofonisba del veleno, dichiarandole che la lascia libera di trangugiarlo, ovvero di cadere nelle mani di Scipione da cui ella avea già ricevuto de' rimproveri intorno la sua infedeltà verso Massinissa. La principessa beve la tazza mortifera ringraziando il re de' Massiliani di averla preservata dal ferro romano. Scipione mette tutto in opera onde confortar Massinissa, e lo conduce al campo romano, dove viene ricollmato di onori e distinzioni (202). Questo principe trova ben presto a Zama l'occasione di rimercitare i buoni ufficii resigli dai Romani, dei quali tenendosi verso lui obbligati, lo ricompensarono a spese de' Cartaginesi (175 *Vedi* Cartagine). Massinissa muore in quest'anno (148), in età di oltre novant'anni, lasciando a Scipione Emiliano, tribuno allora della plebe, il poter di disporre de' suoi beni e di dividere tra i suoi figli il regno. Tre egli ne avea di legittimi, cioè Micipsa, Gulusa e Mastanabal, o Manastabal, ed altri quarantuno dalle sue concubine. Stembal o Stemba o Stembano, il più giovine de' suoi bastardi, alla morte di suo padre non contava che soli quattr'anni. Era ragguardevole la successione

di Massinissa, essendosi egli reso uno dei principi più potenti dell'Africa, di cui avea pure civilizzati parecchi abitanti. Egli dovette senza dubbio la salute forte e robusta, di cui godette sino alla fine di una vita longeva, alla sua temperanza ed alla cura che avea avuto dalla prima sua giovinezza di avvezzarsi al travaglio ed alla fatica.

Micipsa o Misipsa è posto sul trono di suo padre per iscelta di Scipione Emiliano. Gulussa, dotato di tutti i talenti necessari per la milizia, ha il comando dell'armate e di tutti gli affari relativi alla guerra ed alla pace; rimanendo a Manastabal la amministrazione della giustizia. Il tribuno romano gli onorò tutti tre col titolo di re. Questi titoli erano veramente conformi ai talenti particolari di ciascuno d'essi. Gulussa avea ben dato a divedere di quanto fosse capace nella terza guerra punica, ove si era distinto nei servigi da lui resi ai Romani: l'applicazione di Manastabal allo studio doveva avergli procurato cognizioni proprie ad adempire degnamente gli officii della sua carica; se non che entrambi questi principi non sopravvissero lunga pezza al proprio padre. La lor morte lasciò quindi Micipsa solo padrone del vasto regno di Numidia. Egli avea due figli, Adherbal e Hiempsal, cui educò nel suo palazzo insieme con Giugurta, di lui nipote, del quale conosceva e apprezzava il merito. Ma finalmente egli se ne aombrò, e per liberarsi dall'inquietudine che gli dava la riputazione di cui godeva il giovine principe generalmente, Micipsa gli diede il comando delle truppe che mandava ai Romani davanti a Numanzia (133) colla mira che il suo valore o quello dei nemici gli avesse a riuscire fatale.

125. In quest'anno la Numidia viene devastata dalle cavallette che divorano tutti i prodotti della terra e sino gli aridi tronchi. Sospinte da un vento impetuoso entro i mari dell'Africa, furono dall'agitamento dell'onde ricacciate sulla spiaggia, ove cagionarono un'infezione che perir fece numero infinito di animali di ogni specie. La corruzione dei loro cadaveri rese l'aria ancora più pernicioso

pegli uomini. Nella sola Numidia ne morirono ottocentomila, e duecentomila nell'Africa propriamente detta.

Intanto l'esito non avendo corrisposto all'aspettazione di Micipsa, tentò secretamente ogni sorta di mezzi onde privar di vita suo nipote. Giugurta, colla sua prudenza, si guarentì da tutti i pericoli, e si conciliò alla fine l'affetto di suo zio in guisa che questi lo adottò per figlio, e dichiarollo col suo testamento erede della corona unitamente a' propri due figli (122). Indi a tre anni il re di Numidia morì a Cirtlie, avendone regnato trenta.

Adherbal, Hiempsal, e Giugurta rendono gli estremi uffizii al lor padre con regale magnificenza. Poscia raccolgonsi insieme onde conferire sugli affari dello stato; ma non andando tra loro d'accordo determinano di divider l'impero ed i tesori del re defunto. Giugurta che non consente a ripartizioni corrompe l'albergatore presso il quale Hiempsal era ospite a Thirmida. Alcuni satelliti di Giugurta, introdotti nella sua casa da quest'uomo, trucidano quelli che dormivano e quelli che volevano resistere, e dopo molte investigazioni trovano finalmente Hiempsal nello stauzino di una domestica. Essi gli tagliano la testa e la recano al lor padrone. Il romore di quest'uccisione diffusosi in tutta l'Africa, riempì di spavento Adherbal, e tutti i sudditi fedeli di Micipsa. Il maggior numero tiene per Adherbal, mentre i migliori soldati s'attaccano a Giugurta. Egli ne raccoglie quanti più puote, e s'impadronisce a buon o malgrado di parecchie piazze. Adherbal, confidandosi nel numero delle sue truppe, vuol tentare la sorte dell'armi; ma vinto sino dal primo urto se ne fugge sulle terre della provincia romana, poscia a Roma stessa, e il suo rivale conduce a termine senza fatica il conquisto di Numidia (116).

Giugurta era, come si disse, figlio di Mastanabal e di una concubina di questo principe. Dopo i primi trasporti della sua ambizione, il nuovo conquistatore della Numidia, ben comprendendo che l'orribile suo delitto e la sua usurpazione ecciterebbero contro di lui l'indignazione del popolo romano, invia immantinente ambasciatori a

Roma. Il suo denaro distribuito con accorgimento, e l'avarizia dei grandi, gli conciliano subito il favore e la protezione dei più distinti personaggi della repubblica. Scauro, principe del senato, l'uomo al suo tempo il più potente e riputato in Roma, prende le parti di Adherbal, e tuttavolta non può impedire che il favore più che la giustizia preponderi nel decreto del senato. Viene fermato che si spediranno da Roma dieci deputati con Opimio alla testa, onde dividere il regno di Micipsa tra Adherbal e Giugurta. Giugurta a forza di presenti, e di promesse (115) opera così bene, che Opimio gli sacrifica il proprio dovere e la sua riputazione. Pressochè tutti gli altri commissarii si lasciano corrompere nella guisa stessa. Giugurta ottiene per se la parte occidentale della Numidia, ch'è la più fertile e popolosa; e rimane al figlio di Micipsa l'altra più considerevole in apparenza che in realtà. Dopo la partenza dei commissarii (114) Giugurta animato dalle promesse di quelli ch'erano rimasti contenti delle sue liberalità, ripiglia tosto il progetto di detronizzare Adherbal. Egli ricomincia le ostilità con un'armata intera, che nel suo passaggio desola le città e le campagne. Adherbal si risveglia finalmente dalla sua indolenza, raduna truppe, e marcia contro Giugurta. Non lungi di Cirthe si scontrano i due eserciti (110). Le truppe di Giugurta precipitano sul campo nemico, cui pongono in disordine ed Adherbal si salva a gran pena in Cirthe seguito da alcuni cavalieri. Giugurta investe la piazza. Il senato inteso dagli ambasciatori di Adherbal di ciò che avviene, spedisce in Africa tre giovani, i quali intimano ai due re di depor l'armi. Giugurta, credendosi in diritto di non ubbidire a quest'ordine, continua le sue ostilità, blocca Cirthe, e fa continui conati contro la piazza. Bentosto Adherbal vede i suoi affari ridotti senza speranza. Due dei più arditi compagni della sua fuga, si aprono il varco a traverso il campo nemico (112) e portano a suo nome nuove lettere a Roma. Il senato invia in Africa una nuova deputazione più solenne della precedente, alla cui testa era Scauro. Essi giungono al porto d'Utica, donde scrivono a Giugurta di recarsi nella provincia romana. Questo principe, prima di sua partenza, dà un generale assalto che non riesce di veruna

conseguenza. Poscia si trasferisce presso i deputati. La conferenza termina, come le precedenti, in sole dicerie inutili, ed i commissarii si separano senza nulla concludere: I Latini, il cui valore costituiva la principale difesa della piazza, persuadono ad Adherbal di arrendersi colla sola promessa di vita. Asdrubale consente di capitolare a questa condizione. Ma caduto appena in poter di Giugurta, questi lo fa spirare in mezzo ai tormenti, e manda a fil di spada tutti i Latini e i Numidi al disopra degli anni 14. Questo misfatto non resta lunga pezza ignoto a Roma. Si raccoglie il senato. Avendo Memmio, tribuno della plebe, irritato il popolo, il senato nomina due nuovi consoli Scipione e Calpurnio, di cui il secondo ebbe nel suo circondario la Numidia. Si arrolano truppe per l'Africa. Giugurta manda suo figlio a Roma con due suoi confidenti, ai quali per tutta istruzione egli non fa che ripetere ciò che avea detto loro dopo l'uccisione di Hiempsal: *ecco dell'oro, attaccate tutto il mondo*. In questo mezzo il console, per ordine del senato, fa intimare a quest'invitati di dover uscir dell'Italia entro dieci giorni, ov'essi non sieno autorizzati a consegnare la persona e il regno di Giugurta a discrezione della repubblica. Calpurnio entra in Numidia, e vi fa subito molti progressi. Giugurta gli presenta grossa somma di denaro. Seauro, un tempo sì inecorruttibile, cede anch'esso alla forza del prezioso metallo. Il console e il suo luogotenente conducono sì bene l'affare che il re di Numidia non più teme di arrendersi a discrezione. Memmio eccita il popolo romano a elieder vendetta della prevaricazione commessa dai mandatarii della repubblica. Cassio sulle inchieste del tribuno parte per la Numidia. Giugurta appoggiato alla fede di un salvo-condotto, acconsente di venire egli stesso a Roma a render conto delle sue azioni. Bebio, altro tribuno, guadagnato a forza d'oro, si fa gioco delle grida, delle minacce, delle ingiurie, e di tutte le pratiche ordinarie di una plebe sdegnata. Giugurta esce d'impaccio più che mai audace. Nondimeno i rimorsi de' suoi partigiani, le turbazioni degli uni, la cattiva riputazione degli altri, l'indignazione della gente dabbene facevano declinare di giorno in giorno il suo credito. Massiva, principe Numida, fi-

glio di Gulussa e nipote di Massinissa, sen' viveva ritirato in Roma dopo la presa di Cirthe e la morte di Adherbal.

Albino, nuovo console, pone in capo a Massiva di mandar la corona di Giugurta già in procinto di succumbere sotto il peso dell'odio pubblico. Questi incarica Bomilcare suo confidente ed alleato di far assassinare Massiva; lo che si eseguisce, ma l'assassino arrestato, svela tutta la trama. Bomilcare tradotto in giudizio, viene dal suo padrone fatto evadere. Giugurta intanto riceve ordine dal senato di uscire d'Italia. Egli parte da Roma esclamando: *città venale se vi fosse un compratore!* Albino passò immantinente in Africa. Il re di Numidia lo adescò con varii artificii. Il console obbligato di recarsi ai comizii lascia l'armata sotto la condotta del propretore Aulo suo fratello. Anelando alla gloria di terminar da se solo questa guerra, od acciecato dalla cupidigia di ricchezze, Aulo esce da' suoi quartieri nel cuore di un crudissimo inverno (109) e si dispone a fare l'assedio di Suthul, città in cui il re teneva rinchiusi i suoi tesori, situata sopra una roccia scoscesa attorniata da pantanosa pianura, soprattutto nella stagione delle pioggie jemali. Giugurta aumenta scaltritamente la folle fidanza del propretore, facendogli recar parole di pace, e di sommissione, mentre dava opera col mezzo de' suoi emissarii a corrompere l'armata romana. Prese le sue misure il re Numida piomba tutto ad un tratto nottetempo sul campo romano. I capitani sedotti, disertano, abbandonando le loro milizie; coorti intiere e squadroni di Romani convertonsi al servizio del re: tutto il rimanente è ucciso, fugato, o posto in ferri. Giugurta accorda la vita all'armata romana a condizione ch'essa passi sotto il giogo, e sloggi in dieci giorni della Numidia. Roma costernata decide esser nullo il trattato acconsentito da Aulo, benchè fosse munito dei poteri della repubblica, e spedisce Albino in Africa. Ma il console avendo trovato i suoi soldati ammoliti dal libertinaggio, e negletta la disciplina militare, non crede di dover intraprendere cos'alcuna. Q. Cec. Metello è nominato a succedergli. Il nuovo generale dopo di aver tutto disposto a suo talento,

parte per la Numidia (108) e comincia dal ristabilire la disciplina nelle truppe. Giugurta, informato del suo arrivo e soprattutto della sua integrità, pensa seriamente a capitolare. Metello, non avuto alcun riguardo alle proposizioni de' suoi ambasciatori, s'avanza in buon ordine verso Vacca, la più ricca città commerciale che vi fosse in Numidia, e se ne impadronisce. Giugurta si determina allora di combattere. Essendosi la sua armata e quella del nemico scontrate presso il fiume Muthul, cgli dà il segnale della battaglia, il cui esito rimane lunga pezza dubbioso. Alla fine del giorno, i Numidi perdono il terreno, sono sbaragliati, nè salvano la vita che con una fuga precipitosa favorita dalla cognizione de' luoghi. D'altra parte Rutilio rompe un distaccamento di Africani comandato da Bomilcare, prende quattro elefanti, e quaranta ne ammazza. Le boscaglie, e la notte preservano i vinti dalla spada del vincitore. Dopo questa doppia sconfitta del nemico, il generale romano incessantemente avanza nella Numidia, non più combattendo, ma devastando la campagna, riducendo in cenere le piazze mal fortificate o mal difese, e mettendo a fil di spada tutti gli uomini in istato di portar l'armi, riducendo gli altri alla schiavitù. Giugurta stesso non si difendeva più che colle astuzie, colle sorprese e con colpi di mano, che affaticavano il nemico, lo rovinavano a poco a poco, e ritardavano i suoi progressi. Metello che desiderava un'azione definitiva, si risolve finalmente a far l'assedio di Zama, uno dei più forti baluardi della Numidia; ma il valore degli assediati rende inutile quello degli assediatori, e il console obbligato a levar l'assedio e dar alle sue truppe quartieri d'inverno, cerca dell'armi più efficaci che non erano state fin allora le sue, e le trova nella perfidia degli amici del re. Gli riesce di corromper Bomilcare, il congiunto, e confidente di Giugurta, ch'era fuggito da Roma dopo aver assassinato Massiva. Il re ingannato da questo furbo, consegna al console le sue genti e le sue armi. Ma quando poi trattasi di affidare anche la sua stessa persona a Tisidio, si pente dell'assenso dato da lui al trattato, risolve di ripigliar l'armi, e rivendica quanto questo trattato gli avea fatto perdere inutilmente. Gli abitanti di Vacca, sempre ver-

so di lui ben disposti, formano una congiura per disfarsi della guarnigione romana. In un giorno festivo solennizzato in tutta l'Africa, i congiurati invitano a banchetto in diverse case, i capitani, i tribuni, e il comandante della piazza, Turpilio Silano; e li trucidano tutti in mezzo al festino ad eccezione del comandante. Di là si avventano contro i soldati, e col favor popolare li fanno tutti a pezzi senza eccettuarne un solo. Metello oppresso di tristezza a questa nuova, quivi accorre, e dopo una marcia sforzata giunge in due giorni davanti la città, colle sue bandiere piegate, avendo alla testa dei cavalieri Numidi, senza fare alcun guasto, e con tutto il contegno d'amico. Quel di Vacca prendendo l'armata romana per quella di Giugurta, che venisse in loro rinforzo, vanno tosto in folla a lui dinanzi. Allora il console fatta sonare la carica piomba su questa gente dispersa qua e là, s'impadronisce delle porte, ed occupa le torri. Questa ricca e grande città è data in preda al saccheggio e distrutta, senz'aver gustato più che due giorni il frutto della sua perfidia. Turpilio sciagurato ma non colpevole è condannato alle verghe, e fatto morire per ordine di Metello. Bomilcare divenuto sospetto al re dopo la falsa mossa in cui lo aveva impigliato, non rinunciava già per questo al suo progetto di tradimento. Egli vi associò Nabdalsa, o Nabdalsal, personaggio di qualità, ricco, ed assai ben veduto dal popolo. Il segretario di questo traditore discopre a Giugurta l'insidia. Nabdalsa va egli stesso a confessarla ed a porsi tra le mani del suo padrone. Il re, sfogato il suo primo furore col supplizio di Bomilcare e di molti altri congiurati, si lascia disarmare dal pianto di questo debole complice, o dal timore di sollevare il popolo; ma il pericolo corso da Giugurta fece sopra di lui sì forte e profonda impressione, che da quest'epoca tutte le sue azioni si risentirono del turbamento del suo spirito.

Metello, informato dell'infelice successo della cospirazione, si appresta a respingere vigorosamente Giugurta nella seguente campagna. Comparso improvvisamente, dispone in fretta le sue truppe in battaglia, e presenta combattimento ai Numidi. Il re che ne' suoi crudeli sospetti avea fatto trucidare gran numero de' propri confidenti, si trova

privato de' consiglieri, generali, e di tutti coloro il cui soccorso gli era necessario. Egli cede al primo urto; poi si ritira nel deserto, donde trapassa a Thala, città grande e ricca, ov' erano i suoi figli. Metello ve lo insegue, fa l'assedio della piazza, e la prende in capo a quaranta giorni di ostinata difesa. I disertori romani vedendo disperati i loro affari, e non aspettando più grazia, trasportano nel reale palazzo l'oro, l'argento, ed ogni cosa preziosa che cade nelle loro mani; poi appiccano il fuoco ai fabbricati e dopo essersi ingozzati di vino e di cibo, si precipitano da se stessi nelle fiamme ond'evitare il supplizio da cui erano spaventati. Il console non trova più che un mucchio di cenere in vece che una città. Intanto il re di Numidia, il quale dopo la presa di Thala non isperava più di conservare veruna posizione a fronte di Metello, attraversa vasti deserti, giunge nel paese dei Getuli, forma di questa massa di selvaggi, un corpo d'armata lo esercita ne' militari esercizi e induce Bocco, re di Mauritania, di cui sposata aveva la figlia, a stringere seco lui alleanza. Giugurta rinforzato da un buon corpo di Mauritanii, marcia spacciato al campo di Metello, e l'obbliga a trincerarsi sotto le mura di Cirthe ove il figlio del console teneva rinchiusi i prigionieri di guerra, il bottino e tutte le bagaglie. In questo mezzo tempo Mario, recentemente nominato console si reca ad Utica, e gli viene affidata la milizia romana da Rutilio, luogotenente di Metello, ch'erasi ritirato a Roma.

107. Il nuovo console comincia la campagna coll'impadronirsi di alcune piazze, e castella mal difese, batte in più punti Giugurta, cui pure disarmo di propria mano presso Cirthe, e va sulla fine della state a sorprendere la città di Capsa, fortificata egualmente dalla natura e dall'arte. Tutto riuscigli a suo talento. Egl ridusse la città in cenere, passò a fil di spada tutti gli uomini al di sopra di 16 anni, mise in ferri il rimanente, e divise tra i soldati il bottino. Un corpo ardito del pari e fortunato gli apre quasi tutte l'altre piazze forti, le quali vengono pure abbandonate al ferro ed alle fiamme. Mario, avido dei tesori dei re di Numidia, vuole assolutamente far l'as-

sedio del castello in cui eransi rinchiusi presso il Mulucha. Favorito dalla sorte piucchè dalla prudenza trova in un' impresa che dovea ecclissar la sua gloria, il maggiore splendore, passate essendo in poter dei Romani Capsa, e le altre piazze forti Giugurta e Bocco vedendo che non aveavi altra speranza pegli affari, che nell'esito di una battaglia, si gettano entrambi sopra il console che si ritirava ne' suoi quartieri d'inverno. Dopo un combattimento che durò tutto il giorno, e che non fu di vantaggio per nessuno, Mario si ritira sopra una montagna. Sul romper del giorno egli attacca bruscamente alla sua volta il nemico immerso nel sonno, lo sbaraglia, lascia più morti che in tutte le battaglie precedenti, prende le sue armi, le sue bandiere, e tutto il suo bagaglio. Di là continuando la sua marcia verso la spiaggia, si avvicina dopo quattro giorni di cammino alla città di Cirthe. Una battaglia che segue in questo luogo, decide della compiuta disfatta dei due re. Cinque giorni dopo Bocco domanda al console una conferenza. Mario spedisce i due suoi luogotenenti, Manlio e Silla presso il re di Mauritania. In questa conferenza si conviene che Bocco invierà ambasciatori a Roma per trattar col senato. Silla incaricato dalla repubblica di maneggiare con Bocco si reca in Mauritania. Il romano oppone per condizione della pace la consegna di Giugurta. Bocco fa sembiante di difendersi da tale perfidia, e finalmente v'impegna la propria parola. Il re di Numidia dal canto suo propone a quello di Mauritania di consegnargli Silla. Bocco acconsente alla proposizione, ma tosto cangia di parere. Fa chiamar Silla, e con esolui concerta un' ultima volta il tranello in cui incapar deve Giugurta suo genero. Giunge il dì dell'esecuzione, e Giugurta si porta senz' alcun sospetto presso il suocero con alcuni amici ed inerme. Viene annunciato Bocco che si avvanza incontro a lui, come per rendergli onore, con Silla ed alcuni cortigiani. Sul momento vien dato il segnale: si accerchia Giugurta da tutti i lati: i suoi amici son trucidati: egli stesso carico di catene è dato in potere di Silla (106) che lo rimette a Mario, per cui ordine vien condotto a Roma (104). Mario benchè assente è fatto una seconda volta console, comanda nelle Gallie, e

trionfa con gran pompa alle calende di gennaio, primo giorno del secondo suo consolato. I due figli di Giurgurta erano incatenati col loro padre dietro al carro del vincitore. Dopo la solennità del trionfo, il re di Numidia è condotto in prigione, ove le guardie impazienti di aver le sue spoglie, gli stracciano la vesta, gli strappano l'estremità delle orecchie, poi lo precipitano in una fossa profonda, mentr'egli sorridendo esclamava: *o Dei come son fredde le vostre stufe!* Viss'egli colà altri sei giorni lottando colla fame, e morì in età di 54 anni nell'anno quintodecimo del suo regno. Oxintha, uno de' figli di Giurgurta, è posto prigione nella città di Venosa. Alcuni anni dopo, durante la guerra dei Latini (91), Papio, uno dei capi, lo trae di prigione, lo veste cogli arnesi regali e di lui si serve onde corrompere la cavalleria Numida dell'armata romana (*Sallustio, Plutarco*). I Romani non riuniscono però tutta intera la Numidia al loro impero. Bocco ottiene da essi, qual ricompensa de' propri servigi, il paese dei Massesiliani, contiguo alla Mauritania. La Numidia propriamente detta, ossia la regione dei Massiliani è divisa in tre parti. Hiempsal, e Mandrestal vengono gratificati con due di esse parti, e l'ultima viene annessa all'Africa, propriamente detta.

Hiempsal e Mandrestal nipote di Giurgurta, o piuttosto figlio di Gulussa e nipote di Massinissa regnano ciascuno nella porzione della Numidia, ch'era stata loro assegnata dai Romani, e non fanno punto parlar di se.

Giuba I (Job o Hioub) figlio primogenito di Hiempsal, succede a suo padre. Questi avea avuto contesa con Masintha, grande di Numidia, che portò le sue lagnanze al senato. Cesare si diede al partito di Masintha, ed insultò anche Juba, che voleva giustificare suo padre, sino ad afferrarlo per la barba. Di qui procedette l'attaccamento del re di Numidia per la fazione di Pompeo, e la sua opposizione a quella di Cesare (49). Quest'avversione procurò tosto alcuni vantaggi ai nemici del console; poichè Juba venuto in loro soccorso, sconfisse Curione, luogotenente di Cesare. Curione stesso e gran numero de' suoi rima-

sero sul campo di battaglia. Cesare e gli aderenti di esso dichiarano il re di Numidia nemico della repubblica, ed aggiudicano la sovranità de' suoi stati a Bocco, ed a Bogud. Juba, unite le sue forze a quelle di Scipione, riduce Cesare a gravi estremità. Se non che ricevuto da questo considerevole soccorso, egli trionfò alla fine di Juba, di Scipione, e di Labieno presso la città di Tapso. Juba si salva in Numidia con Petreio, e per morire coll'armi alla mano essi si battono in duello. Petreio vi peri e Juba dar si fece morte da uno de' suoi. (Cesare) Questa vittoria rese Cesare padrone di tutta la Numidia che fu ridotta in provincia romana, e di cui lo storico Sallustio fu il primo governatore.

Juba II, figlio di Juba I, era ancora fanciullo alla morte di suo padre. Preso dai Romani servì di ornamento al trionfo di Cesare. Augusto ebbe cura di farlo allevare a Roma, ove si rese celebre pe' suoi letterarii talenti: e gli fece sposar Cleopatra la giovine, figlia di Antonio e di Cleopatra, regina d'Egitto, dandogli le due Mauritanie colla Getulia. Juba governò i suoi stati con grande saggezza, che lo rese caro ai suoi sudditi. Non è accennato l'anno di sua morte. Il suo regno passò a suo figlio Tolommeo (*Vedi Mauritania*).

Tacfarina di nazione Numida, dopo aver servito nelle armate romane, s'eresse a capo di partito sotto il regno di Tiberio. Una sedizione da lui eccitata (17 dopo G. C.) fu spenta da Furio Camillo, proconsole d'Africa, ed egli rimase in un involontario riposo che s'opponessa al suo carattere. Formatasi in Numidia una torma di vagabondi, e di sediziosi, egli si mise alla loro testa, e fece seco loro delle scorrerie che gli riuscirono vantaggiose. Assediato da lui un castello, ove Decio comandava pei Romani, egli disfece la guarnigione ch'avea fatto una sortita per battersi in aperta campagna. Decio, senza essere scoraggiato da questa perdita, ritornò più volte alla carica e perdette un occhio in uno degli attacchi che diede. Essendo stato ucciso in un ultimo, i suoi soldati anzi che pensare a vendicar la sua morte, presero vilmente la fuga: delitto di cui Apronio, successore di Decio (20 dopo G. C.) li punì facendoli decimar. Questo castigo fece un tale effetto sulle truppe del

proconsole, che cinquecento soldati avendo attaccato quelli di Tacfarina, che assediavano la città di Thala, li misero in fuga. Dopo ciò, questo Numida cangiò il suo piano di guerra, nè altro fece che delle invasioni alla foggia di sua nazione. Non tralasciò per altro di molestar Giunio Bleso, spedito contro lui da Tiberio, e spinse anche l'insolenza al punto di domandare a questo principe un paese, di cui potè godere in tutta proprietà. Tale domanda essendo stata intesa con indignazione, Dolabella fu spedito onde surrogar Bleso. Questo nuovo generale avendolo sforzato di venire a battaglia (24) si difese col coraggio di un uomo che non ha a sperare veruna grazia, e perdette coll'armi alla mano la vita dopo averla caramente venduta (Tacito Ann. lib. I. IV.)

CRONOLOGIA STORICA

DEI PRINCIPI SOVRANI D'ARABIA

SINO A MAOMETTO.

I migliori etimologisti deducono questo nome Arabia dall'ebreo *Arab*, od *Ereb* che significa occidente, miscuglio, comunione, e gli Arabi stessi si protestano discendenti di Heber e di Abramo. Questa regione, presa nella sua maggiore estensione, è situata tra il 12.° ed il 35.° grado di latitudine settentrionale, e tra il 53.° ed il 78.° di longitudine. La divisione di questo paese fatta da Tolomeo in Arabia petrea, deserta e felice, è ancora al giorno d'oggi generalmente adottata. L'Arabia fu dapprincipio abitata dai Casluhimi, discendenti di Misraim, i Caphtorimi, gli Horiti, e in parte, benchè molto prima, dai Chusiti: trovasi poscia tra que'che vi si stabilirono, la posterità di Jectan, figlio di Heber, gli Jsmaeliti, i Nabatei, i Kedareorii, discendenti da Nebajoth e da Kedar, figlio d'Jsmaele, ed i Madianiti figli di Abramo per parte di Cethura. Tutti questi nomi si fusero poscia in quello di Sa-

racini, che fu famoso per lunga serie di secoli. Jectan ebbe gran numero di figli maschi, di cui due soli rimasero nell'Arabia; gli altri stabiliti nell'Indie, furono i capi di famiglie regali, e regnarono con qualche splendore nell'Arabia. Quanto agli altri principi, che temerò dominio in qualche parte di questa vasta regione, furono essi piuttosto capi di tribù ed anche vassalli di grandi regni in cui era divisa l'Arabia. La nostra cronologia ha per oggetto i soli principi che governarono questi vasti stati; ed è tratta dai più accreditati storici orientali; lasciate da un canto le discussioni dei dotti, che ci avrebbero allontanati di troppo dal nostro proposito.

Jectan, figlio di Heber, (Gen. X.) è il primo re conosciuto d'Arabia. Lasciò, come si disse, parecchi figli maschi, di cui due solamente sono rimasti nell'Arabia. Jarab, il primogenito di questi due figli, succedette a suo padre, ma non ebbe di sua parte che quella porzione d'Arabia che chiamavasi allora Jaman, ovvero Hamgar, colla quale egli formò il regno di questo nome; e Jorham suo cadetto regnò nell'altra provincia dell'Arabia felice, detta Hejaz, famosa per le sue due città principali, la Mecca e Medina, l'una celebre per aver dato i natali a Maometto, e pel suo magnifico tempio, l'altra per essere la sepoltura del preteso profeta dei Musulmani.

RE D'IAMAN O MAMYAR.

Jarab, che noi crediamo essere il Jare, di cui è parlato nella Scrittura. (Gen. c. X. v. 26), viene dagli storici arabi celebrato per un gran principe.

Jashab, figlio di Jarab, non è conosciuto nella storia che pel suo nome.

Abd-Sems (cioè a dire

RE DI HEJAZ.

Jorham, fratello cadetto di Jarab, è quel desso che viene chiamato Adoram, o Adu-ram (*Vedi* Gen. c. X. v. 27). Egli occupò il trono di Hejaz, che fu dalla sua posterità conservato sino ad Ismaele, il quale fu capo della famiglia o tribù di Koreish, il cui regno si stese poscia sopra la maggior parte dell'Arabia mercè l'armi di Mao-

RE D' IAMAN.

il servitore del sole) ovvero Saba I, occupò il trono di Jaman dopo suo padre Jashab. Egli s'ebbe dei nemici di cui trionfò, si arricchì delle loro spoglie, e ne fece gran numero prigionieri. La città di Saba, o Mareb fu fondata da questo principe. Un serbatoio d' immensa capacità fatto da lui costruire al di sopra di questa città, riceveva tutte le acque le quali scendevano dalle montagne. Con tal mezzo i re d' Iaman fornivano l'acqua agli abitanti, e tenevano in ubbidienza i territorii conquistati, perocchè col tagliare gli acquidotti, potevano farli perire di sete insieme co' loro bestiami. Abd-Sems ebbe parecchi figli, i cui più rinomati furono Hamyar; Amru, Cahlan ed Ashaar.

Hammiar o Saba II è un soprannome dato al figlio di Saba I, a causa del colorito rossastro de' suoi vestiti. Da questo principe il regno d' Iaman ricevette il nuovo nome di Hamyar. I Greci ed i Latini moderni chiamano Homeriti gli Hamyariti.

Wayel, figlio di Ha-
TOM. III.

RE D' HEJAZ.

metto. I figli e successori di Joram furono: Abd-Yalil, Jors-ham, Abdol-Madan, Nogailah, Abdol-Masih, Modad Amru, Alhareth, Amru II, Basher, Modad II, che lasciò una figlia, ed un principe anonimo.

2280. Nascita d' Ismaele, figlio di Abramo e di Agar. Obbligato egli e sua madre di abbandonare la casa paterna, si ritirò con essa nel deserto di Paran. Ismaele sposò quivi un' egiziana o piuttosto la figlia di Modad II, da cui ebbe dodici figli, che divennero capi di 12 possenti tribù. Egli morì (2143) in età di centotrentasett' anni, non lungi dalle frontiere d' Egitto.

Nota. Prima della nascita d' Ismaele, Agar avea ricevuto promessa che suo figlio diverrebbe padre di numerosa e possente nazione, nemica dell' altre, ma non mai interamente soggiogata da veruna potenza straniera. Gli Arabi sceniti, o del deserto vissero sempre e vivono anche al presente di bottino, senz'essere stati quasi mai in ischiavitù. Essi sono ancora

RE D' IAMAN.

myar, portò secondo Abulfeda, la corona d' Iaman dopo la morte di suo padre. Altri dicono che Hamyar fu sostituito da suo fratello Cahlan. I successori di Wayel di padre in figlio furono: Alsac-sac, Jaafar, Dhu-Riyasch, Al-Noomán, Asmah. Dopo di essi vengono:

Shaddad, il quale era figlio di Al-Matata, figlio di un Saba, e fu principe potente:

Lokman, fratello di Shaddad regnò dopo lui, giusta la opinione ricevuta; e fu sostituito dall' altro suo fratello:

Dhu-Sadad, che lasciò il trono d' Iaman ad

Al-Hareth, che arricchì fortemente il suo regno, e fu il primo che ricevette da' suoi sudditi il titolo di *Tobba*, cioè a dire successore. Questo titolo fu poscia comune a tutti i re d' Iaman, come quello di Faraone ai re d' Egitto, di Cesare agli imperatori romani ecc.

Dhu'l-Karnaïn-Asaab e-

RE D' HEJAZ.

indipendenti dai Turchi, come i Saracini discendenti pure da Ismaele. (*Vedi* il rimanente della storia d' Ismaele nella Cron. stor. della storia santa).

Kidar, figlio d' Ismaele, fu di lui successore al trono di Hejaz. Sembra che i discendenti d' Ismaele dal lato di questo Kidar abbiano regnato in cotesto regno sino all' inondazione di Al-Arena. La storia ha conservato i loro nomi, ma nulla delle loro azioni. Ecco i nomi per ordine di successione: Hamal, Nabet, Salaman, Al-Komeisa, Al-Jasa, Odad, Odd, Adnan, Moad, Nazar, Modar, Al-Jas, Modrecah, Khozaimah, Kenannah, Al-Nadr, Malec, Tehr, cognominato Koreish, Caleb, Lorva, Caab, Morrah, Kelab.

Kelab ebbe per figli Koza, che segue, e Zahrah, trisavolo di Amcnah, madre di Maometto.

Volendo Koza, figlio di Kelab, rientrare in possesso della Mecca, che avea appartenuto a' suoi antenati, la tribù di Kozaah, una di quelle che aveano per capo la tribù

RE D' IAMAN.

ra figlio di Rayesch e fu il successore di Al-Harethi. Secondo Ebn-Abbas, è questi il principe a due corna di cui parla l'Alcorano, e non Alesandro il grande.

Dha'l-Manar - Abraha, figlio del re precedente, gli succedette nel trono.

Africo diede giust'alcuni autori il suo nome a quella parte di mondo detta Africa, e prese poscia le redini del regno di suo padre Dhu'l-Manar - Abraha.

Dhul-Adhaar-Amru, figlio d'Africo, fu soprannominato il monarca dei terrori, per lo spavento che ispirò a suoi sudditi la vista di alcuni uomini mostruosi, cui egli fece prigionieri di guerra e condusse nel paese d'Iaman.

Sharhabil discendeva da Alsacsac, e fu collocato sul trono d'Iaman dagli Hamyariti, che scacciarono Amru per qualche grave delitto, che non è dalla storia dichiarato.

Al-Hodhiad succedette a suo padre Sharhabil.

RE D' HEJAZ.

Al-Ard, la quale discendeva dai re d'Jaman dalla parte di Cabilan, figlio di Saba, erasi ritirata nel regno d'Hejaz dopo l'inondazione di Al-Arem; avea quivi fissato il suo soggiorno nella vallata di Marri presso la Mecca ed erasi impadronita del tempio della Mecca e di tutto il territorio, fondandovi un'aristocrazia. Kosa ebbe a combattere ond' eseguire il suo disegno. Ma alla fine, ottenute da Abu-Cabshan per una fiasca di vino, le chiavi della Cabaa, si rese padrone del governo della Mecca e lo trasmise a' suoi discendenti. Egli lasciò sussistere la forma di governo che trovò stabilita; di guisa che i principi che gli succedettero furono piuttosto primi magistrati che monarchi. Ebbe tre figli Abd-Menaf, Abdol-Dar, e Abdal-Uzza, uno degli avoli di Cadigha, prima moglie di Maometto.

Gli altri principi o primi magistrati d'Hejaz furono: Abd-Menaf, primogenito di Koza, ed Hashem.

Abd-Motalleb sposò Aminah, pronipote di Kelab, di cui ebbe tredici figli: Ab-

RE D' IAMAN.

Balkis, figlio di Al-Hodhad, regnò vent' anni.

Nasherol' Neam era discendente di Sharhabil. Se gli diede questo soprannome di Nash ecc. a cagione della sorprendente sua liberalità. Portava anche semplicemente il nome di *Melec*, re. In una spedizione da lui intrapresa la sua armata essendo quasi tutta perita nelle aride sabbie dell' Arabia, fece erigere una statua di rame con un' iscrizione che rendeva questo concetto: *Non v' ha strada dietro a me, nè alcun mezzo d' andare innanzi.*

Shamer-Jaraash, figlio, e successore del re precedente, diede alla città di Samarkanda il nome cui essa porta.

Abu - Melec, figlio di Shamer, prese possesso del trono d' Iaman dopo la morte di suo padre.

Amram, figlio d' Amer, discendente di Cahlan, fratello d' Hamyar, fu investito del potere sovrano quando Abu-melec venne a morire. Gli orientali rappresentano questo principe come uomo saggio ossia indovino.

Amru, altro figlio di Amer, cognominato Mazikia, cioè a dire *lo stracciatore*, perchè ogni notte faceva in brani le vesti che avea portate nel corso del giorno; occupò il trono dopo Amram.

RE D' HEJAZ.

dallah, di lui successore, e tra gli altri Aboutaleb, che ricevette ed allevò presso di se sino all' età di vent' anni, suo nipote Maometto, divenuto orfano, e che fu padre d' Ali, sposo di Fatima, unica figlia di suo cugino Maometto.

Abdallah, uno de' figli di Abd-Motaleb, succedette a suo padre nel governo d' Hejaz e della Mecca. Egli sposò Amenah. Erano entrambi della tribù de' Khoreischi, la più distinta tra le famiglie arabe. Da' questo matrimonio nacque Maometto, o Mohammed.

Dopo
Gesù Cristo

140. Al - Alkran, figlio d' Abu - Melec, portò la corona d' Iaman dopo Amru.

160. Dhu-Habsam prese possesso del trono d' Iaman dopo Al-Alkran, e fece morire Tasm e Jadis, che forse potevano o volevano contendergli la corona.

175. Tobba, figlio di Al-Alkran, succedette a Dhu-Habsham.

190. Colaicarb, era figlio di Tobba e pervenne al trono dopo la morte di suo padre.

220. Abu-Carb-Asab è nominato nell' Aleorano, e regnava in quest' anno nel Iaman. Ornò la Caaba di tappezzerie, e fu il primo ad introdurre il giudaismo tra gli Hamyariti. Gli orientali dicono che fu trucidato da' propri sudditi, forse a motivo della sua religione.

238. Hassan-Tobbai succedette a suo padre Abu, e condannò a morte tutti gli uccisori del re. Egli fu assassinato dal proprio fratello.

250. Amu-Tobbai era il nome di questo fraticida. Fu cognominato *il signore dal legno*, poichè fu tanto infermo per tutto il corso del suo regno che lo si portava sempre in una sedia di legno.

273. Abd-Celal, figlio di Dhu-l' Awad surrogò Ammu.

297. Tobba II, figlio di Hassan Tobbai, succedette ad Abd-Celal.

Al-Hareth II, successore di Tobba, abbracciò il giudaismo.

321. Morthed, figlio di Celal, fu il trentesimo ottavo re d'Iaman.

345. Waccia, figlio di Morthed, fu dichiarato re dopo la morte di suo padre.

370. Abrahah II, figlio di Alsabah, regnò dopo Waccia.

399. Sabban monta sul trono d'Iaman alla morte di Abrahah.

(1)

478. Dhu-Shanater, successore di Sabba, dicesi che avesse in ciascuna mano sei dita. Fu detronizzato dagli Hamyariti per aver commesse le più infami violenze verso i figli dei principali signori del paese.

480. dopo G. C. Jusef o Dhu-Nowas o Dunaan viveva ancora settant'anni avanti Maometto. Egli perseguitò tutti quelli che non vollero farsi ebrei. Il più ordinario supplizio che infliggeva loro era di farli gettar in un pozzo pieno di fuoco; ciò che gli fece dare per irrisione il soprannome di *signore del pozzo*.

Dhu-Jadan (cioè a dire persona di dolce voce) fu l'ultimo dei monarchi Hamyaritici, e forse lo stesso che Dhu-Nowas. Egli era, come il suo predecessore, dotato di ardente zelo pel giudaismo, e trattò i suoi sudditi cristiani con tanta barbarie che Elesbaas, re di Etiopia, inviò loro soccorso. Il re d'Iaman, non essendo in istato di resistere agli Etiopi, si precipitò in mare (529 dopo G. C.). Elesbaas o Elesbaan stabilì allora in Iaman la religione cristiana, e collocò sul trono un Etiope.

(a) Sabba, figlio di Abrahah (440) ed Hasan Ben-Amrou (455) giusta il de Sacy. (*Edit.*)

Aryat fu quest' Etiope collocato sul trono d'Hyamar da Elesbaas.

549. Abraha o Al-Ashram, cognominato il *Signore dell' elefante*, fu il secondo re etiope che regnò in Iaman. Fece erigere un magnifico tempio in Sanaa, capitale d'Iaman, colla mira di trarvi gli Arabi e distornarli dalla Mecca, ove sinallora aveano costume di andare in pellegrinaggio. L'esito corrispose alla sua aspettazione: gli Khorcischiti, che aveano la più superstiziosa venerazione per la Caaba (il tempio della Mecca) vedendo diminuire considerevolmente il numero dei pellegrini, incaricarono un tale Nofail di profanar la chiesa cristiana di Sanaa. Quest'uomo, trovato il mezzo di entrarvi nottetempo, lordò in fatto co' propri escrementi l'altare ed i muri della chiesa, e postosi indi in salvo pubblicò dappertutto ciò ch'egli vi avea praticato. Abraha irritato da questa profanazione, fece voto di distrugger la Caaba, e con questo disegno mise in piede numerosa armata, in cui eranvi parecchi elefanti. Non s'erano ancora alla Mecca veduti di siffatti animali (570 dopo G. C.). Nonostante niun successo s'ebbe la sua intrapresa per un preteso miracolo riportato nell'Alcorano. Abraha morì ivi a poco.

570. Jacsum, figlio di Abraha, gli succedette. Nascita di Maometto.

589. Masruk, altro figlio di Abraha, fu il successore di suo fratello. Questi due principi furono gli ultimi re di razza etiope, come ci facciamo a vedere.

601. dopo G. C. Scif-Ebn-Dhu-Yasan dell'antica famiglia regale di Hamyar, avendo ottenuto da Cosroe il grande, re di Persia, alcune truppe ausiliari, rivendica il trono e ne scaccia gli Etiopi; ma venne poi ucciso da taluni di essi ch'erano rimasti nel paese. Avvi luogo di credere che i re d'Iaman posteriori sieno stati vassalli o dipendenti dai Persiani. Tale assoggettamento è possibile sia accaduto in quest'anno (608 dopo G. C.), in cui le armi di Cosroe II ebbero un grandioso successo.

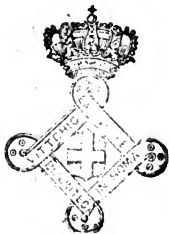
Wahzar, Marzaban, Sihan, Jorgiis o Georgio, Bazan o Badhan ricevettero successivamente tutti cinque la corona dalle mani dei monarchi di Persia (629 dopo G. C.). Sotto il regno di Bazan, il reame di Jaman cadde tra le mani di Maometto.

Shar, figlio di Bazan, abbracciò, come suo padre, la legge di Maometto; ma non ottenne dall'ipocrita conquistatore, che una sola parte de'suoi stati. Alla sua morte finì il regno d'Jaman che avea durato oltre 2300 anni.

Nota Degli Editori.

Nel Vol. XLIII. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere trovasi una dotta memoria di Silvestro de Sacy sopra diversi avvenimenti della Storia degli Arabi prima di Maometto. Ivi chiamasi Yemen quello che dai nostri autori viene appellato Jaman. Anche i nomi proprii sono talvolta scritti differentemente. Ma gli autori non sono punto su di ciò d'accordo. Dalla Memoria di Sacy abbiamo prese alcune date che mancavano sui manoscritti; e senza dubbio non potevamo seguire guida migliore.

FINE DEL VOLUME III.



MAG 2022798

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE.

IN QUESTO TERZO TOMO.

R E di Ponto	pag. 5
Re del Bosforo Cimmerio.	34
Re di Bitinia.	50
Re di Pergamo	57
Re di Lidia	72
Re di Caria	83
Re e Repubblica di Rodi.	87
Re di Epiro	100
Re di Tracia.	118
Estratto sulla forma dell'anno Attico	146
Cronica dei marmi di Paros.	151
Tavola degli Arconti di Atene	175
Epoca dell'istituzione de' giuochi e della forma del- l'anno Olimpico	183
Tavola delle Olimpiadi e Fasti della storia greca.	189
Repubblica di Atene e Regno di Macedonia.	246
Cronologia storica dei Lacedemoni.	330
Tiranni, Re, Generali o Magistrati della Sicilia	372
Repubblica di Cartagine	451
Re di Mauritania	497
Re di Numidia	501
Principi Sovrani d'Arabia	519

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE..

